This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415819

1837
ARTES SCIENTIA VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

LEGATORI
D ESPOSI

850.9
A1
v.55

1) Gamberin T. Note Dantesche - Con due tavole.

2) Mazzone R. Nascita dei conjugi d'Avalos Francesco Ferrante
e Vittoria Colonna

3) Vitaliani D. Antonio Brocardo - Una vittima del benbinismo

4) Agnelli G. Trecentisti e imitatori del Giorno di G. Parini

5) Frittelli U. Minuzzoli di critica

6) Valla L. La Disertazione di Lorenzo Valla, patrizio romano
su la falsa e menzognera donazione di Costantino, tradotta
in italiano da Gio. Vincenti

7) Osella G. La moralità di Pietro Colletta

8) Gallenga Stuart Romeo A. - Benedetto Menzini -
Federico II di Svevia - Saggi.

1) Gamberin T. Note Dantesche - Con due tavole.

2) Mazzone R. Nascita dei coniugi d'Avalos Francesco Fernando e Vittoria Colonna

3) Vitaliani D. Antonio Brocardo - Una vittima del bembismo.

4) Agnelli G. Precursori e imitatori del Giorno di G. Parini

5) Frittelli U. Minuzzoli di critica

6) Valla L. La Disfertazione di Lorenzo Valla, patrizio romano su la falsa e menzognera donazione di Costantino, tradotta in italiano da Gio. Vincenti

7) Ozilia G. La moralità di Pietro Colletta

8) Gallenga Stuart Romeo A. - Benedetto Menzini - Federico II di Svevia - Saggi.

1

PIETRO GAMBÈRA

NOTE DANTESCHE

CON DUE TAVOLE ASTRONOMICHE

SALERNO
Stab. Tip. Frat. Jovane
1903.

PIETRO GAMBÈRA

NOTE DANTESCHE

CON DUE TAVOLE ASTRONOMICHE

SALERNO
Stab. Tip. Frat. Jovane
1906.

LIB. COM.
LIBERMA
JUL 1928
17636

Le indagini che, col modesto titolo di Note al poema di Dante, il Cav. Pietro Gambèra ha, in questi ultimi anni, pubblicate in riviste e in atti accademici non facilmente reperibili, sono ora raccolte in questo volume dai professori del R. Liceo-Ginnasio Torquato Tasso di Salerno. Essi, curandone la stampa, non solo han desiderato rendere, in una bella e solenne occasione, atto di omaggio riverente e sincero al loro Preside, ma hanno creduto far cosa utile e profittevole a quegli studiosi che, partecipi al culto che dall' Italia e dal mondo si tributa all'Alighieri, vogliano, con disamina oggettiva e serena, conoscere a pieno il pensiero scientifico e la profondità d' osservazione del Poeta, scrutare nelle sue parti e contemplare nell' insieme il *miro gurge* dantesco.

L' affetto devoto verso l'Autore vieta ai sottoscritti di manifestare al lettore la loro ammirazione per lo studio esatto e genialmente largo con cui, nelle varie note, sono trattate le più ardue questioni di astronomia e cronografia dantesca,

per la sagacia con cui l'ingegno pronto del Gambèra penetra ne' significati reconditi della *Commedia*, e ne spiega i luoghi più controversi. Per altro, basterà dire che parecchie di queste note furono stimate degne d'esser inserite negli *Atti della R. Accademia di Torino*, e che all'Autore hanno fatto plauso il *Giornale storico della letteratura italiana*, il *Giornale dantesco*, e molte altre riviste italiane e straniere.

Un miracolo di scienza apparve Dante ai suoi contemporanei. « Egli, dice un illustre scrittore moderno, è insieme geometra ed astronomo infallibile, date le premesse tolemaiche da cui partiva, è geografo naturalista ed ha talvolta delle intuizioni che sono il presentimento del metodo sperimentale da cui doveva sorgere, nel lontano futuro, la scienza verace della realtà. La sua immaginazione creatrice, diversa affatto da quella di un Omero, di uno Shakespeare, di un Milton, è un'immaginazione, per eccellenza, geometrica. Il sentimento e l'ispirazione dovevano svolgersi entro la cornice determinata dall'intelligenza rigorosamente logica e matematica del pensatore. Un razionalismo, che non si dimentica mai, domina tutta la creazione dantesca e le imprime il carattere di un'opera eminentemente scientifica. » E il Poeta stesso ci ammonisce:

> Vie più che indarno da riva si parte
> Perchè non torna tal quale ei si move,
> Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte,

cioè il metodo. Onde, per intendere bene la vasta concezione dantesca, è necessaria la fiaccola della scienza. E il Gambèra, della matematica e delle fisiche discipline maestro e conoscitore profondo, ha rivolto, segnatamente, i suoi studi al geometra, all'astronomo, al geografo, a tutta la compagine di quel grande edificio di pensiero e di dottrina, che forma il capolavoro poetico di nostra gente.

Tra le cure assidue del suo ufficio, il Preside di questo Istituto prende da Dante l'ispirazione del vero, il coraggio del bene, e, col suo esempio, incita i professori, che lo circondano e lo amano, a ritemprare negli studi diletti la mente e il cuore, a rivolgere lo spirito alla meditazione del Poema divino, chè così saranno migliori, e faranno migliori i giovani, che essi educano all'amor della patria.

Salerno, 29 giugno, 1903.

M. Amirante — P. Arina — E. Annarumma — G. B. Bellissima — A. Borgianelli — F. Cantarella — C. Cantù — G. Cappello — F. Galdo — G. Gianota — A. Giaquinto — G. Laurini — S. Leonelli — M. Martuscelli — A. Napolitano — E. Nuzzo — V. Pandolfi — L. Pedrotti — G. A. Perucca — G. Pompa — A. Pugliese — A. Rafanelli — V. Spampanato — G. Taormina — G. Zolli.

AVVERTENZA

Nel raccogliere queste note dantesche ho avuto di mira, sopratutto, di riassumere gli studi e le osservazioni che feci su alcuni luoghi fra i più controversi della DIVINA COMMEDIA. *Ho tralasciato però di discutere e di confutare, per lo più, le molte, varie, opposte interpretazioni che, intorno a quei passi, si sono agitate fra gli studiosi del Poema. I colti lettori gradiranno che io abbia subito esposto francamente il mio pensiero, senza far pompa di erudizione di seconda mano.*

Le note III, IV, X, XI, XII, XIV, XV e XVI che ora ripresento meglio coordinate, sono state inserite negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XXXV e XXXVI.

Salerno, 1903.

PIETRO GAMBÈRA
Preside del R. Liceo di Salerno

I.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
(*Inf.*, I, 29-30).

Solamente quando si cammina in pianura il piè fermo, quello cioè che posa sul suolo, è sempre il più basso. Quando si sale, il piè mosso, durante ogni passo, è prima più basso e in seguito più alto del piede fermo. L'opposto avviene quando si discende. Soltanto per mancanza di spirito d'osservazione, si potrà non riconoscere questo fatto e negare che Dante abbia voluto significare col citato verso che andava in pianura, da lui chiamata *piaggia diserta* (lat. *plaga*) e poi anche *gran diserto* (I, 64). L'andare al piano è dal poeta esposto con precisa e determinata circostanza, con esattezza matematica, perchè, giova ripeterlo, quando si sale o si discende il piè fermo non è sempre il più basso, come accade invece andando in pianura.

Anche nella mente vasta e profonda dell'Alighieri do-

vevano rimanere più fisse le idee derivate dalle impressioni lungamente e fortemente ricevute. Ebbene, la bassa valle dell'Arno, formata da sedimenti alluvionali, si estende in larga pianura, sino ai colli laterali, così orizzontalmente che le acque vi hanno difficile scolo, anche lungo i canali di prosciugamento.

Vero è che quasi tutti i comentatori affermano che Dante abbia voluto significare che andava salendo, o proporre un' allegoria. Ma a nulla vale anche l' autorità di insigni letterati contro la testimonianza dei sensi, i quali ci accertano che il piè fermo di chi sale non è sempre il più basso.

Le mie osservazioni, io spero, confermeranno l' interpretazione di quei pochi comentatori, i quali, a buon diritto, sostennero che il Poeta non volle scrivere un indovinello, ma ritrarre con quel verso il camminare per pianura.

II.

. . . . . Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare;
Più lieve legno convien che ti porti.
(*Inf.*, III, 90-93).

I chiosatori intendono che Caronte, con questi versi, voglia riferirsi al *vasello snelletto e leggiero*, per il quale un Angelo trasporta le anime buone dalla foce del Tevere all' isola del Purgatorio; identificano cioè il *vasello* del secondo canto del *Purgatorio* col *lieve legno* del terzo dell'*Inferno*.

Ma niente di tutto ciò. La barca di Caronte, la quale era destinata a trasportare anime non dotate di peso, doveva essere, anche per ragione d' equilibrio, tanto zavor-

rata, cioè pesante, da raggiungere la linea normale d'immersione; e però era disadatta ad essere caricata di altro peso, ossia del corpo di Dante. Infatti il Poeta molto acutamente fa che Caronte rivolga la sua obiezione a lui e non all'ombra del suo duce. Caronte perchè potesse accogliere anche Dante nella sua barca, avrebbe dovuto prima renderla più leggera, gettando via parte della zavorra. L'Alighieri volle manifestare scientificamente un concetto artistico, espresso da Virgilio nell' Eneide con le parole: *gemuit sub pondere cymba.*

III.

Le predizioni di Ciacco e Farinata.

Dante fa durare l'azione della *Divina Commedia* dalla sera del 7 al mattino del 16 aprile 1300 (v. *nota XV*), e quindi egli, per accennare ad avvenimenti posteriori, ricorre al poetico artificio di farli predire dalle anime dei morti. Così, giunto al terzo cerchio dell' Inferno, dove trova Ciacco, punito *per la dannosa colpa della gola*, lo interroga sulla sorte dei Bianchi e dei Neri, fazioni che nel 1300 erano causa di tanta discordia a Firenze. Ciacco risponde:

. . . . . Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

(*Inf.*, VI, 64-69)

È noto (v. capitoli IX e X del vol. 2° della *Storia di Firenze* di P. Villari), che i due partiti si azzuffarono (vennero *al sangue*) in piazza S. Trinita la sera del primo maggio 1300 e che poi le zuffe continuarono. Perciò la Signoria della Repubblica, che era di parte Bianca, il 24 giugno mandò ai confini i caporioni dei Neri e, per ristabilire la concordia dei cittadini, anche alcuni capi dei Bianchi, lasciati poi ritornare. Ma i Neri, capitanati dai Donati e protetti da papa Bonifazio VIII che *piaggiava* ossia mal dissimulava il proposito fatto di dominare Firenze, ottennero nel gennaio 1302, con l'aiuto di Carlo di Valois, che fossero esiliati i Bianchi (*la parte selvaggia*), capitanati dai Cerchi. Questi erano detti *selvatichi*, perchè di modesta origine, mentre i Donati erano chiamati *gentili*, perchè nobili di nascita.

Il 27 gennaio 1302 fu esiliato anche Dante come partigiano dei Bianchi, e perchè era stato dei Priori che avevano sbanditi i capi dei Neri e si era opposto alle male arti di Bonifazio, che aveva chiamato Carlo di Valois.

Ciò posto, se i Bianchi ebbero il sopravento durante il priorato di Dante e poi hanno avuto la peggio nel gennaio 1302, come va che il divin Poeta, si fa predire da Ciacco che la parte dei Bianchi sarebbe caduta *infra tre soli* dopo la cacciata dei Neri (24 giugno 1300), mentre essa cadde meno di due anni dopo?

I comentatori della *Divina Commedia* rilevano questa apparente contradizione, perchè credono che la frase *infra tre soli* significhi *fra tre anni*. Ma quella frase si deve interpetrare astronomicamente. E così risulta che lo spazio di tempo, che decorse dal 24 giugno 1300 (data della cacciata dei Neri) ai primi mesi del 1302 (esilio de' capi dei Bianchi), comprendeva parte del sole del 1300, il sole del 1301 e parte del sole del 1302. E però fu ben detto

che quello spazio di tempo stava *infra tre soli,* e sbagliano lo Scartazzini ed altri dicendo che invece stava *infra* DUE *soli.*

I comentatori interpetrano più o meno male anche la predizione fatta a Dante da Farinata:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna che qui regge,
> Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
>
> (*Inf.*, X, 79-81).

Questa profezia, fatta nell'Inferno il 9 aprile 1300, significa che dopo sarebbero passati 49 e non 50 noviluni, quando Dante, già esiliato, avrebbe compreso quanto fosse difficile l'arte di rimpatriare.

La luna, il 5 aprile 1300, era piena (v. *la nota XV già citata*); e per conseguenza il primo novilunio cadde il 20 aprile ed il cinquantesimo novilunio cadde giorni 29,5×49 ossia 1445 giorni dopo il 20 aprile, perchè l'intervallo di tempo fra due successivi noviluni si può ritenere di giorni 29 e mezzo, come ben sapevano anche gli astronomi antichi. Ma 1445 giorni fanno 4 anni meno 16 giorni; epperciò il cinquantesimo novilunio avvenne il 4 aprile 1304 ed il quarantanovesimo il 5 marzo precedente.

Adunque la predizione di Farinata doveva verificarsi tra il 5 marzo ed il 4 aprile 1304. E così fu, perchè il Cardinale Niccolò da Prato, venuto a Firenze il 10 marzo di quell'anno col mandato, avuto da Benedetto XI (succeduto a Bonifazio), di pacificare i cittadini e farvi rientrare gli esuli, non potè riuscire nell'intento, e anzi, dopo altre inutili trattative, se ne partì maledicendo e lasciando interdetta la città. Nessun altro fatto più di questo potè convincere Dante che assai difficilmente sarebbe ritornato dall'esilio.

Nè vale il dire che egli avrebbe dovuto, a preferenza, quasi disperare del suo ritorno a Firenze dopo il combattimento alla Lastra, riuscito disastroso ai Bianchi. Infatti, fra il 9 aprile 1300, data della predizione di Farinata, ed il 20 luglio 1304 (combattimento alla Lastra), la faccia che la luna rivolge alla terra, si riaccese, *non cinquanta volte*, ma bensì cinquantatre volte.

Del resto alla Lastra Dante non andò, perchè già si era separato sdegnosamente dai suoi compagni di sventura, come si rileva dalla profezia del suo trisavolo Cacciaguida, il quale, dopo di avergli predetto l'esilio, soggiunge:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la quale tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro di te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì che a te sia bello
Averti fatto parte per te stesso.

(*Parad.*, XVII, 61-69).

Conchiudo che niuna discordanza cronologica esiste fra le predizioni di Ciacco e Farinata, ed i fatti ai quali il Poeta intese di riferirle; e che anche queste predizioni confermano che l'anno della visione dantesca è il 1300 e non il 1301.

IV.

Il folle varco di Ulisse.

Ulisse è punito nell'ottava bolgia dell'Inferno dantesco (c. XXVI), per i mezzi fraudolenti da lui escogitati e messi in opera nella guerra contro i Troiani, e non già perchè aveva osato di oltrepassare le Colonne d'Ercole.

Virgilio, acconsentendo alle vivissime preghiere di Dante, chiede ad Ulisse dove andò a perdersi e morire (*dove per lui perduto a morir gissi);* ma gli parla, come osserva il Tasso, in modo da poter essere creduto l'autore, non dell'*Eneide*, ma dell'*Odissea*, giacchè ci voleva astuzia per ottenere risposta dall'eroe greco e fargli esporre la verità.

Ulisse allora narra che, riuscito a liberarsi dalla maga Circe, che lo aveva trattenuto più di un anno presso Gaeta, la sua brama di acquistare esperienza del mondo vinse finanche i santi affetti domestici:

> Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
> Del vecchio padre, né il debito amore,
> Lo qual dovea Penelope far lieta,
> Vincer potêr dentro da me l'ardore
> Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto
> E degli vizî umani e del valore.

Aggiunge che, dopo d'aver visitato le coste e le isole del Mediterraneo, arrivò allo stretto di Gibilterra e proseguì il viaggio coi pochi compagni che gli erano rimasti, per visitare l'altro emisfero *(il mondo senza gente):*

> Io e i compagni eravam vecchi e tardi
> Quando venimmo a quella foce stretta,
> Ov'Ercole segnò li suoi riguardi

Acciò che l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.

Quegli audaci esploratori, se avessero navigato verso occidente, non sarebbero usciti dall'emisfero boreale; onde, percorrendo l'Oceano, piegarono alquanto a sinistra (ovest-sud-ovest) per giungere ai nostri antipodi:

E, vôlta nostra poppa nel mattino,
De' rami facemmo ale al folle volo
Sempre acquistando dal lato mancino.

La traversata della Linea equinoziale (Equatore) è descritta con esattezza scientifica:

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la Notte, e il nostro tanto basso
Che non surgea fuor del marin suolo.

Mentre Ulisse e i suoi compagni navigavano per l'emisfero australe, apparve finalmente ad essi un monte altissimo (il monte del Purgatorio che il Poeta immagina circondato dal mare e antipodo a Sion). Ma la loro gioia durò poco, perchè tosto furono incontrati da un turbine che li avvolse e spinse insieme con la loro barca negli abissi del mare:

Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non avea alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altri piacque,
Infin che il mar fu sopra noi rinchiuso.

In questa stupenda descrizione il nostro Poeta fissa anche la durata del viaggio, facendo dire da Ulisse che dal momento, in cui oltrepassò lo stretto di Gibilterra, sino al momento in cui perì coi compagni, la faccia che la luna rivolge alla terra, si era riaccesa e spenta *cinque volte.*

Infatti lo spazio di tempo, compreso fra due successivi noviluni, essendo, con molta approssimazione, di giorni 29 e mezzo, come ben sapevano anche gli astronomi antichi, ne consegue che la durata di cinque lunazioni è di giorni 29,5 × 5 ossia di giorni 147,5. Ma, quando Ulisse entrò nell'Atlantico, il novilunio astronomico era già trascorso, perchè egli dice che era *racceso lo lume di sotto dalla luna,* il che avviene circa 40 ore dopo la *congiunzione.* Inoltre egli potè vedere per l'ultima volta scomparire la luna almeno 20 ore prima del novilunio astronomico. Dobbiamo pertanto sottrarre circa 60 ore, cioè due giorni e mezzo, da giorni 147,5 e risulta così che il viaggio durò 145 giorni.

Ora, supponendo che la terra sia di forma esattamente sferica, come Dante riteneva, e calcolando trigonometricamente, e coi precisi dati attuali, l'arco di circolo massimo (la via più breve) che congiunge Cadice col monte del Purgatorio, si trova che quell'arco è poco più di 145 gradi e mezzo.

Adunque possiamo dire che Ulisse, entrato di sera coi compagni nell'Atlantico, aveva percorso 145 gradi in 145 giorni, cioè un grado al giorno, quando di mattino gli apparve l'altissima montagna, *bruna per la distanza;* e

che naufragò mezzo grado (30 miglia) lungi dal lido *che mai non vide navicar sue acque.*

La singolare semplicità di questo risultato ci attesta che Dante, il quale attribuì ad Ulisse la propria avidità di sapere, potè attingere da qualche dotto navigante notizie quasi esatte sul valore delle coordinate geografiche di Cadice e di Sion: e che riuscì a trovare graficamente, mediante un globo, il valore angolare dell'arco di circolo massimo che congiunge quei due luoghi, arco che è supplemento di quello che unisce Cadice col monte del Purgatorio.

La velocità di un grado al giorno, (miglia 2 $^1/_2$ all'ora), assegnata alla barca di Ulisse, non è poca. Vero è che, navigando con le vele, si percorrono, in condizioni normali, circa 5 miglia all'ora, ossia 60 miglia (un grado) in dodici ore, e quindi due gradi al giorno [1]). Ma Ulisse ed i suoi compagni erano già *vecchi e tardi*, e la loro barca era senza vele, avendo essi fatto *de' remi ale al folle volo.*

L'Angelitti, fondandosi su l'opinione erronea che Dante credesse Cadice a 90° di longitudine dal meridiano di Sion, ossia dal lido dell'antica Fenicia, dove finisce il Mediterraneo, calcola che Ulisse avesse percorso su l'Oceano 108° in 146 giorni (v. *Giornale dantesco*, a. IX, pag. 208); ma tale risultato non offre alcun che di singolare che valga a giustificare la precisione con cui il Poeta designa la durata del viaggio.

Dante, descrivendo la sua visione celeste, dice che, arrivato coi Gemelli sopra il meridiano di Cadice, vide la

[1]) Anche la velocità che Virgilio assegna alla nave a vele (*velorum pandimus alas*), con la quale Enea venne in Italia, risulta quasi di 5 miglia all'ora (due gradi al giorno) secondo il computo fatto dall'Angelitti.

terra sino al lido orientale del Mediterraneo e che avrebbe potuto vedere più oltre, se il sole non fosse stato per tramontare a quel lido (*Parad.*, XXVII, 82-87). Così volle evidentemente significare che il Mediterraneo occupa assai meno di 90° di longitudine. Anzi è dimostrato nella nota XVI che egli doveva conoscere, con molta approssimazione, la differenza di longitudine fra Gerusalemme e Cadice, la quale è di 41° 30′.

Del resto fa dire da Folchetto, (*Parad.*, IX, 82-94), che Marsiglia (Francia) e Buggea (Algeria) hanno il mezzogiorno *quasi* contemporaneamente, ossia che quelle due città sono quasi situate sopra uno stesso meridiano, il che è vero. Perciò dobbiamo argomentare che, ai tempi di Dante, dotti naviganti avessero già determinata, non solo la latitudine, ma anche la longitudine dei punti principali delle coste marittime. Dicearco di Messina aveva già insegnato un modo per calcolare le longitudini.

Altro grave errore è quello di credere che il nostro Poeta ponga la foce del Gange a 90° di longitudine da Sion, e come confine orientale dell'Asia. Egli sapeva invece da Tolomeo, dalla carta araba di Edrisi (a. 1160) e meglio da Marco Polo, il quale prima del 1300 arrivò al confine orientale dell'Asia, che questa doveva prolungarsi più di 30° a levante della foce del Gange. Ma, ciò non ostante, afferma giustamente che il Continente, ai suoi tempi conosciuto, era tutto compreso nell'emisfero che ha per vertice Sion, ossia che era tutto coperto dal corrispondente emisfero celeste (*Inf.*, XXXIV, 112-124).

Dante nomina il Gange per indicare, non per fissare, il confine orientale di quell'emisfero terrestre. Infatti per denotarne il confine occidentale sopra l'Atlantico, nomina non soltanto Marocco e Sivilia, ma anche l' Ebro.

Mi sia lecito conchiudere che hanno sbagliato tutti i

comentatori con dire che il nostro Poeta siasi lasciato dominare dal medioevale pregiudizio religioso che Gerusalemme fosse *in medio gentium*, defraudando così quell'altissimo intelletto della gloria che gli è dovuta non solo per l'arte con cui sa rivestire le sue poetiche fantasie, ma altresì per la mirabile sua scienza astronomica e geografica.

V.

Il freddo del nono cerchio dell'Inferno.

Dante dice al conte Ugolino: quando sarò ritornato su nel mondo, riferirò le ragioni del tuo feroce odio contro l'arcivescovo Ruggieri

> Se quella con ch'io parlo non si secca.
> (*Inf.*, XXXII, 159).

I comentatori interpretano questo verso in modo sconveniente alla serietà del Poeta, dicendo che egli volle significare: *Se non muoio* (prima che io ritorni su nel mondo). Dante, che si trovava su lo stagno ghiacciato di Cocito, ed era tutto tremante per l'intenso freddo, volle invece con quel verso significare: *Se la mia lingua, mentre parlo, non si congela, non diventa dura (secca) per il freddo.* Infatti se, mentre parlava, gli si fosse gelata la lingua, non gli sarebbe rimasto altro rimedio che l'amputazione. E così reso muto, non avrebbe più potuto mantenere la promessa fatta al conte Ugolino. L'Alighieri aveva già detto che il dannato Camicion de' Pazzi *avea perduti ambo gli orecchi per la freddura.*

VI.

Quindi Cocito tutto s' aggelava.
(*Inf.*, XXXIV, 52).

Il congelamento del fiume infernale Cocito era prodotto non perchè l'aria, agitata con violenza dalle sei grandissime ali del triforme Lucifero, diventasse così assai fredda, come credono alcuni chiosatori, ma perchè la ventilazione facilitava l' evaporamento, ch' era la vera causa del rapido raffreddarsi dell' acqua del fiume. Così il ventaglio ci dà frescura al viso col favorire l' evaporazione del sudore; ma non abbasserebbe la temperatura di un termometro asciutto. Sul potere frigorifico dei liquidi, sottoposti a rapido evaporamento, è fondata la produzione di ghiaccio artificiale. Adunque il concetto, cui si riferisce quel verso, è iperbolico ma rigorosamente scientifico.

VII.

La tomba di Lucifero.

Finora sono stati interpretati più o meno male i seguenti due versi dell' ultimo canto dell' *Inferno:*

Loco è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende.

Dante aveva detto prima, per bocca di Virgilio, che Lucifero, scacciato dal cielo e trasformato in un mostro immane, precipitò capofitto in luogo antipodo a quello dove sorse poi Gerusalemme; e che la terra prospiciente, per paura, si ritirò sotto le acque marine ed evitò il con-

tatto del mostro cadente sfuggendogli di sotto in modo da aprire un pozzo profondo fin oltre il punto *al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, cioè sino al fondo del contrapposto inferno.

Il Poeta volle poi dirci che *laggiù da Belzebù è luogo tanto rimoto* da noi, *quanto la tomba* di esso Belzebù *si distende*. Ma erroneamente i chiosatori affermano che questa tomba sia l'inferno: essa invece è il pozzo o baratro che la terra aperse a Lucifero, lasciandogli libera la maggior caduta possibile.

Dante, adunque, dicendo che Belzebù è distante da noi, ossia dagli abitanti della superficie terrestre, quanto la sua tomba è profonda, e che trovasi infisso dove sono tratti da ogni parte i corpi, intese significare che la terra è sferica e che il suo centro d'attrazione è anche il suo centro di figura.

VIII.

L'Angelo nocchiero descritto nel canto II del Purgatorio.

Dante, salito dal centro terrestre alla base del monte del Purgatorio, mentre egli immaginò formato dai materiali gettati da Lucifero, quando questa aprì la tomba a Belzebù precipitato dal cielo, si recò in riva al mare e di là vide venire che sorgesse il sole venire un Angelo che veleggiando e remigando con le sue ali bellissime, spingeva da poppa una grande nave o vascello, una barchetta dove sedevano molte anime dirette al Purgatorio.

Questa navicella è qualificata dal Poeta come

> . . . . . un vasello snelletto e leggiero
> Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
> C. II., 41-42.

Si deve perciò intendere che la navicella era vaseiforme, ossia a fondo piano, e tanto leggera che finanche il fondo stesso galleggiava; e che l'Angelo e le anime trasportate erano senza peso.

Ma Dante aveva già detto che il viso dell'Angelo, ancora assai lontano, gli era parso come un lume splendidissimo che veniva assai rapido sul mare; quindi soggiunse:

> Poi d'ogni lato ad esso m'appario
> Un non sapeva che bianco, e di sotto
> A poco a poco un altro a lui n'uscio.
> w. 22-24.

Con questa terzina il Poeta volle significare che, a destra ed a sinistra del viso luminoso dell'Angelo, gli apparve poi il candore delle aperte ali dell'Angelo stesso; e che *a poco a poco* lo vide sorgere in bianca veste sopra l'orizzonte. Egli accenna così alla convessità sferica della superficie marina. Infatti è noto che, per causa di questa convessità, quando si attende l'arrivo di una nave, pare che escano a poco a poco dal mare, prima le vele più alte, poi le più basse e finalmente la nave medesima.

Osservo inoltre che l'Angelo manteneva le ali *dritte verso il cielo* (v. 34), ossia verticali per potere spingere l'aria indietro e, per conseguente reazione, la navicella avanti. *Trattando l'aere* colle ali oblique, l'Angelo avrebbe invece o spiccato il volo o spinta dentro l'acqua, con inutile fatica, la poppa del suo vasello.

Adunque l' attenta osservazione scientifica spiega, senza accumulare sensi allegorici, la bella descrizione che Dante fa dell'Angelo nocchiero e della sua navicella.

IX.

Sul viaggio di Dante nel Paradiso terrestre.

Dante, salito per la costa orientale dell'altissimo e ripidissimo monte del Purgatorio (c. IV, v. 53), e arrivato alla prima *cornice* (risega), si mosse a destra, ossia in modo che teneva la mano destra verso la sottostante riva della montagna. E così, percorrendo porzione di ciascuna delle sette cornici, giunse alla scala che metteva alla spianata superiore ossia al Paradiso terrestre.

Egli saliva i primi gradini di quella scala, che entrava dritta nel monte, mentre il sole era prossimo a tramontare; ma la sua ombra gli stava davanti (XXVII, 64-66), e però era situato a ponente del monte, ossia aveva percorso del Purgatorio tutto il versante boreale, il quale doveva essere il più soleggiato, perchè il sacro monte fu immaginato antipodo a Sion e quindi collocato nell' emisfero australe, di là dalla zona torrida.

Il Poeta, quando vide scomparire la sua ombra, indizio che il sole era tramontato, si fermò a riposare sopra un gradino della predetta scala. Al mattino seguente salì nell'ombrosa selva del Paradiso terrestre e arrivò poi contro il fiumicello Lete.

Le erbe della sponda, bagnate dalle onde, dovevano pendere verso l'acqua, ossia verso la sponda opposta. Ma Dante dice che erano rivolte verso la sinistra del fiumicello (XXVIII, 25-28); e però risulta che egli si trovava

sulla sponda destra e che il fiume dovea andare a cadere sul versante australe del monte, sebbene il suo corso fosse prima verso occidente (XXIX, 7 e 12).

Anche la dichiarazione che i sette candelabri accesi, veduti di là dal fiume, facevano con la loro immagine risplendere l'acqua presso la sponda sinistra e illuminavano il fianco sinistro del Poeta (XXIX, 67-69), prova che egli ne attendeva il passaggio stando sulla sponda destra.

Si noti, inoltre, che il carro trionfale seguiva i candelabri e la mistica processione dei seniori, secondo il corso del Lete, e che quindi Beatrice doveva stare appunto seduta al fianco sinistro del carro (XXX, 61-64), per poter avere di fronte Dante, del quale essa doveva biasimare i traviamenti.

Pertanto i comentatori, dicendo che il Poeta era sulla sponda sinistra del fiume, cadono in errore e interpretano male la terzina:

> Ella ridea dall'altra riva dritta,
> Trattando più color' con le sue mani,
> Che l'alta terra senza seme gitta.
> (XXVIII, 67-69.)

Dante volle significare, non già che Matelda fosse sulla riva destra del Lete, ma che essa stava *dritta*, cioè non più chinata a raccogliere fiori, e che intrecciava quelli raccolti. Infatti egli avea detto poco prima che Matelda, pregata d'avvicinarsi a lui sino alla riva del fiumicello, lo contentò e, anzi, *di levar gli occhi suoi* gli *fece dono*.

Del resto era conveniente che Dante dovesse avere Matelda a destra, quando s'incamminarono, di pari passo, contro il corso del fiumicello che li separava.

Vediamo ora d'interpetrare anche la seguente terzina, già tanto discussa:

E vidi le fiammelle andar davante,
Lasciando retro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante.
(XXIX, 73-75.)

I sette candelabri d'oro, coi quali principiava la processione, seguita dal carro trionfale, procedevano verso occidente, mentre invece Dante era diretto verso oriente (XXIX, 7-12). Ma, siccome essi si avanzavano assai lentamente (XXIX, 60), ciascuna fiammella avrebbe dovuto stare diritta come il fascio delle setole di un pennello da dipingere: invece il venticello costante e *soave*, che spirava verso occidente piegando *le fronde* degli alberi (XXVIII, 7-12), dovea far piegare *davante* (verso occidente) anche le fiammelle dei candelabri, di modo che queste dovevano parere pennelli *tratti*, ossia messi in azione per dipingere.

La fiamma di una candela ha forma di *pennello;* ma quando è piegata dal vento, acquista la forma di *pennello tratto.*

Mentre la processione tornava indietro, cioè verso oriente, sempre preceduta dai sette candelabri, le fiammelle dovevano rimanere ancora piegate dall'aria verso occidente, secondo l'erronea opinione degli antichi, che l'atmosfera ruotasse, insieme col cielo, intorno alla terra. Perciò il Poeta dice che la processione dei seniori ritornò *col sole e con le sette fiamme al volto* (XXXII, 18).

Anche il sole era *al volto* dei seniori, perchè esso arrivò al *cerchio di merigge* (XXXIII, 103-104), più tardi, quando, cioè, Dante aveva gia passato il Lete, e si trovava con Beatrice presso la fonte che alimentava anche il fiume Eunoè, della cui acqua il Poeta andò a bere per ritornare

Puro e disposto a salire alle stelle.

X.

L' aurora descritta nel canto IX del Purgatorio.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balco d' orïente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte dei passi con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo
E il terzo già chinava in giuso l' ale;
Quando io che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in sull'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

Dopo lunga salita Virgilio e Dante, nell'Antipurgatorio, incontrarono Sordello che li guidò in un seno verde e fiorito, formato come da una frana nella montagna. Quel seno era il *bel soggiorno*, come dice Sordello, dove avrebbero atteso il *nuovo giorno* (Purg., VII, 45 e 69). Di là videro e conobbero alcuni personaggi (*grandi ombre*), che sedevano nella sottostante piccola valle. Ma giacchè la sera non era ancora oscura, Sordello invitò i compagni a scendere nella valletta; ed ivi, quando *tempo era già che l' aer s' annerava* (VIII, 49), videro il serpente fugato da due angeli e incontrarono le anime di Nino Giudice e Corrado Malaspina, con le quali s' intrattennero.

La notte intanto s' era inoltrata, e i tre poeti tornarono al *bel soggiorno*, accompagnati da Corrado e da Nino. Colà si posero a sedere *tutti e cinque* (IX, 12), per attendervi il *nuovo giorno*. Dante doveva essere stanco per la lunga

e faticosa salita fatta: tuttavia non s' addormentò, per il riguardo dovuto a' suoi compagni, se non quando *fu vinto dal sonno* (IX, II), il che avvenne allo spuntare dell'attesa aurora solare, cioè quando *già s' imbiancava al balco d' oriente — la concubina di Titone antico.*

Secondo la mitologia l'Aurora solare personificata rapì Titone quando era giovane e bello. Il Poeta dunque ben indica l'Aurora solare chiamandola concubina di Titone. Del resto la prima terzina è una perifrasi del verso: *Tithoni croceum linquens Aurora cubile* del I libro delle Georgiche di Virgilio.

Ora procuriamo di determinare il tempo in cui sorgeva appunto l'aurora solare al *bel soggiorno*, dove Dante si addormentò. Egli personifica la notte colle ali, come l'aveva personificata il suo maestro in un bellissimo verso dell' Eneide:

Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis.

La notte, come l' hanno personificata i due poeti, discende (*ruit*) verso la terra, dal tramonto del sole sino alle ore dodici pomeridiane, per oscurarla con le nere sue ali; risale poi verso il cielo sino al risorger del sole. Ma Dante soggiunge che la notte aveva già fatto salendo (rispetto al luogo in cui egli si trovava) due passi e aveva quasi compiuto il terzo passo (IX, 7-9) col battere e chinare in giù per la terza volta le sue immense ali; e siccome egli poco dopo misura il tempo in ore (IX, 44), si deve conchiudere che, dove e quando s' addormentò, l' aurora sorgeva verso le ore tre dopo mezzanotte.

Il sole, come si rileva dalla penultima terzina del precedente canto ottavo, si trovava in Ariete. Era il mattino del giorno 11 aprile 1300 all'isola del Purgatorio (*Nota XV*).

Colà il sole doveva allora sorgere alle ore $6\,^1/_2$ e tramontare alle $5\,^1/_2$ circa. Inoltre, quando Dante si destò, *il sole er' alto già più di due ore* (IX, 44); erano cioè, circa le otto e mezza del mattino. Risulta adunque che il tempo, che il Poeta trascorse nel sonno, durò *cinque ore e mezza*, ossia dalle tre alle otto e mezza antimeridiane.

Non arrecherà meraviglia che Dante abbia veduto sorgere l'aurora solare alle ore 3, invece che verso le 5 dopo mezzanotte, se si consideri che egli, dopo dieci ore circa di ripida salita, doveva trovarsi ad una grande altezza dal livello del mare. Quanti hanno osservato l'aurora e poi il sole da un monte molto elevato, possono attestare che vi si rendono visibili assai prima che nelle regioni sottostanti, avvolte ancora dalle tenebre.

Si ponga ora mente alle circostanze relative all'aurora dal Poeta veduta o meglio intraveduta. Il sole era per risorgere in Ariete, e l'aurora doveva già velare i vicini Pesci sorgenti e trovarsi, per conseguenza, nella volta celeste, *di fronte* allo Scorpione. Infatti questo tramonta subito dopo la Libra, la quale era prossima a tramontare perchè diametralmente opposta nello Zodiaco all'Ariete, che era per risorgere insieme col sole, come già si è detto.

Pertanto lo Scorpione (*freddo animale che con la coda percuote la gente*) stava *di fronte* (dirimpetto), non *nella fronte* dell'Aurora. Se lo Scorpione si fosse trovato nella fronte dell'Aurora, le stelle che lo compongono, non sarebbero state visibili.

Lo Scorpione sorge con l'Aurora quando il sole è nel Sagittario (dicembre), e non già quando è in Ariete (aprile).

Il fatto che Dante finge d'aver notato dal monte del Purgatorio, si può osservare più o meno bene di buon mattino, durante il mese di aprile, da ogni luogo della superficie terrestre, non prossimo alle regioni polari e ab-

bastanza lontano da monti orientali e da monti occidentali: chi allora si volge a ponente, mentre sorge l'aurora solare, vede ancora assai lucenti sopra l'orizzonte le stelle dello Scorpione.

Il Poeta dicendo dell'aurora: *la sua fronte,* intese di significare, ripeto, la parte occidentale della volta celeste, che le stava *a fronte* (dirimpetto), e, più precisamente, là dove era la costellazione dello Scorpione. Egli non pensò mai di dare all'Aurora per diadema lo Scorpione, come hanno creduto i comentatori, alcuni dei quali poi l'hanno incoronata invece con un serpente, coi due Pesci, e financo colla Balena. Essi hanno tentato di sostituire Titano a Titone, Teti all'Aurora, l'Aurora lunare alla solare, il nostro all'opposto emisfero, facendo dormire Dante *dodici ore* consecutive, cioè dalle otto e mezza di sera sino alle otto e mezza del mattino!

Devo tuttavia dichiarare che quanti si occuparono del difficile e controvèrso passo dantesco, dubitarono delle proprie conclusioni. I molti e gravi errori dei comentatori si devono principalmente al significato ambiguo della parola *fronte* e alla confusione fatta *dei passi con che sale* la fantastica notte alata, con i passi della notte astronomica che, *opposita al sol, cerchia* (Purg., II, 4). Ma giova ripetere che questi passi nel primo caso incominciano evidentemente alle ore 12 pomeridiane (mezzanotte), e non mica subito dopo il tramonto del sole, come nel secondo caso.

Insomma, dal predetto canto IX, inteso a dovere, risulta che Dante s'addormentò nel seno verde e fiorito dell'Antipurgatorio mentre vi spuntava l'aurora solare; che *nell'alba* (prima fase dell'aurora) fu tolto da Lucia e trasportato, *come il dì fu chiaro*, presso la porta del Purgatorio; che sognò *l'aquila* dalle *penne d'oro* al sorger

del sole; e che finalmente si svegliò quando questo era *alto già più di due ore,* sicchè la troppa luce improvvisa lo spingeva a tenere il *viso alla marina torto,* rispetto alla posizione orientale che egli aveva sul fianco del monte del Purgatorio, isolato dal mare.

Conchiudo con l' invocare il giudizio dei colti lettori e con lo sperare che si riconoscerà essere oramai risoluta, in modo semplicissimo, una questione che per causa di facili equivoci, affaticò inutilmente eletti ingegni, tra i quali il P. Antonelli e l' insigne matematico e astronomo F. Mossotti, che però escluse aver Dante voluto descrivere l' aurora lunare.

XI.

Salita di Dante dall' Eden alla Luna.

Dante, come si rileva dall' ultimo canto del *Purgatorio,* finì di percorrere il Paradiso terrestre a mezzogiorno, quando *più corrusco, e con più lenti passi, teneva il sole il cerchio di merigge* (w. 103-104).

Non potè esser molto il tempo impiegato per recarsi a bere al vicinissimo fiume Eunoè, donde tornò *puro e disposto a salire alle stelle.* Tuttavia si fermò nel Paradiso terrestre sino al domani mattina, al risorger del sole, il quale *fatto aveva di là mane e di qua sera* (Parad., I, 43); *mane,* cioè, al Paradiso terrestre, immaginato dal Poeta alla sommità del monte del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme; e *sera* nei paesi del nostro emisfero non troppo lontani dal meridiano di quella città.

I comentatori non son riusciti a spiegare perchè Dante e Beatrice abbiano indugiato quasi 18 ore a salire al

cielo. Perciò il Benassuti, sostenuto nella sua opinione dal P. Sorio, tentò di provare che la salita avvenne non al mattino del giorno appresso, ma subito dopo il ritorno di Dante dal fiume Eunoè (v. *Nota seguente).*

L' illustre astronomo Schiaparelli, in una lettera al professore Rigutini, che l' aveva invitato a dare il suo parere sulla nuova interpretazione, dimostrò che il tentativo di sopprimere quelle 18 ore era *una violenza al più volgare buon senso.* Riconobbe, per altro, che il lungo indugio, che sembrava anche a lui ingiustificato, era degno di ponderazione, pur soggiungendo che era da ritenersi come una *sconvenienza di poco momento, perchè il Poeta non poteva e non doveva considerare con soverchia pedanteria tutte le circostanze di tempo e di luogo* (Nuova Antologia, 1867, vol. VI, pag. 792).

Ma la risposta del Direttore dell'Osservatorio astronomico di Milano non fu, in tutto e per tutto, esauriente. Infatti egli non dissipò la difficoltà che fu causa della nuova stravagante interpretazione; e però le sue argomentazioni vennero trascurate, e, alcuni anni di poi, combattute dai signori Vaccheri e Bertacchi, dal Pincherle e più tardi dal signor Agnelli; senonchè costoro non riuscirono che a moltiplicare gli errori del Benassuti.

Or io mi propongo di dimostrare che l' indugio di Dante e Beatrice a salire al cielo costituisce, non già una *sconvenienza* più o meno giustificabile, ma una delle maggiori bellezze scientifiche della *Commedia.*

Il Poeta dice che, salendo colla velocità della folgore, giunse con Beatrice alla luna (Parad., I, 91-93 e II, 22-36). Ma affinchè potessero riuscire ad essere *congiunti con la prima stella* ossia colla luna, questa doveva essere, al momento della salita, già abbastanza vicina a passare al meridiano del monte del Purgatorio. Si rileva infatti dal

Poema che nella notte precedente agli ultimi due giorni trascorsi, prima della salita al cielo, la luna era *quasi a mezzanotte tarda* (Purg., XVIII, 76), ossia che era sorta quasi a mezzanotte *(Nota XV)*. Per conseguenza essa sorse circa sei ore prima del sole. Ma, dopo due giorni e un quarto, cioè quando Dante e Beatrice sono saliti al cielo, al sorger del sole, questo doveva essere preceduto dalla luna, non di sei ore come prima, ma soltanto di quattro ore, perchè la luna ritarda ogni giorno la sua levata di 52 minuti circa. Adunque essa doveva, fra due ore, culminare al meridiano del monte del Purgatorio. E però risulta che la salita di Dante e Beatrice alla luna fu compiuta in due ore, che furono in parte impiegate in discussioni scientifiche [1]).

Inoltre, la loro velocità poteva dirsi veramente fulminea, perchè si può facilmente calcolare che essa fu di 50 chilometri per minuto secondo, ossia cento volte maggiore di quella di una palla di cannone.

Pertanto l' indugio delle 18 ore, fatto da Dante e Beatrice prima di salire alla luna, era necessario, perchè dovevasi attendere che essa luna, la quale era declinata ad austro, arrivasse in posizione tale da poter essere raggiunta vicina, quanto più era possibile, al loro zenit. Se avessero fatta l' ascensione nel meriggio del giorno precedente, subito dopo che Dante tornò dal fiume Eunoè, non avrebbero potuto arrivare alla luna, perchè essa allora era colà quasi al tramonto (v. *nota seguente*).

Osservo ora che, mentre il Poeta ascendeva con velocità fulminea, doveva veder sollevarsi assai rapidamente

---

[1]) Il lungo discorso di Beatrice, il quale occupa quasi due canti del poema, prova che la salita non potè essere compiuta in brevissimo tempo.

il sole, a cagione della sua enorme lontananza e della crescente inclinazione dell'orizzonte, e quindi *giorno a giorno essere aggiunto, come quei che puote avesse il ciel d' un altro sole adorno* (Parad., I, 61-63). Anche per causa della grandissima distanza da noi alla luna, quando la guardiamo da un treno diretto verso levante o verso ponente, ci sembra che essa corra secondo la direzione del treno. Adunque, nella magnifica descrizione dantesca, la *sfera del fuoco* è una strana invenzione dei comentatori.

Giammai, nemmeno di notte, ci apparve la terra avvolta da un cielo infocato. Del resto i filosofi antichi per *sfera del fuoco* intendevano semplicemente lo spazio compreso fra l'atmosfera e il cielo della luna, nel quale spazio si supponeva che salissero i corpi specificatamente più leggeri dell' aria, come le fiamme.

XII.

Dell'ora in cui Dante salì al cielo.

Il signor G. Agnelli, opponendosi a me ed anche all' astronomo Schiaparelli (v. *Giornale dantesco*, a. IX, pag. 183), sostiene la stranissima opinione del Benassuti, che Dante sia salito al cielo a mezzogiorno, allorchè invece si recò al fiume Eunoè, e non il mattino seguente al sorger del sole, cioè quando questo *fatto avea mane* al Paradiso terrestre.

Egli richiama l'attenzione del lettore sui versi:

> Surge ai mortali per diverse foci
> La lucerna del mondo: ma da quella,
> Che quattro cerchi giunge con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisfero, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta a riguardar nel sole.

(*Parad.*, I, 37-47).

E dice che, *fatto avea di là mane,* significa che era compiuto il mattino al Purgatorio, ossia che là era mezzogiorno; e che, *fatto avea di qua sera,* significa che era finita la sera a Gerusalemme, ed era quindi mezzanotte.

Ammettendo queste interpretazioni, la frase, *ha fatto giorno*, dovrebbe significare che il giorno è compiuto e sorge la notte; e la frase, *ha fatto notte*, significherebbe che la notte è finita e sta per sorgere il sole!

L'A. interpreta pure male la proposizione, *tutto era là bianco quello emisferio, e l'altra parte nera*, perchè non ha compreso che Dante volle accennare, come ha dimostrato lo Schiaparelli, all'emisfero celeste che egli vedeva dalla sommità del monte del Purgatorio, e non già all'emisfero terrestre che ha per vertice quel monte. Dallo Eden soprastante, sebbene altissimo, il Poeta non poteva vedere di quell'emisfero terrestre che una piccolissima parte. Invece vide l'emisfero celeste, *tutto bianco*, perchè bianco, e non azzurro, si mostra il cielo quando sorge il sole. Tutta l'altra parte del cielo non era visibile che dall'antipoda Gerusalemme e doveva farsi sempre più *nera* perchè il sole era tramontato.

Inoltre l'A., per non contradirsi, ricusa la mia spiegazione del lungo indugio di Dante a salire dall'Eden alla luna (v. *Nota XI*). E dice che Dante avrebbe fatto *cosa semplicemente puerile*, se avesse, dopo mezzogiorno, ritardata la sua salita sino al mattino seguente, per attendere che la luna passasse di sopra al monte del Purgatorio. Ma io rispondo che è invece assurdo il supporre che il Poeta, trascurando nel momento meno opportuno la sua scienza astronomica, sia salito al cielo poco dopo che ebbe bevuto di Eunoè, cioè quando non poteva congiungersi con la luna, perchè essa era verso il tramonto. Anzi, osservo che, siccome il Poeta, a mezzogiorno, andò a quel fiume per *lo dolce ber che mai non* lo *avria sazio*, quando ritornò a Beatrice il meriggio doveva essere già passato da non poco tempo.

Finalmente l'A. soggiunge: se Dante e Beatrice, già rivolti ad Oriente, fossero saliti al cielo, al sorger del sole, « quel voltarsi in sul sinistro fianco che significato avrebbe? il sole nascente non sarebbe stato di fronte? « che necessità volgersi a sinistra per riguardarlo? »

Con queste obiezioni l'Agnelli prova solamente di non sapere che chi, da qualsiasi luogo della superficie terrestre, sta volto ad Oriente, ossia sta disposto in modo da avere a sinistra il Nord ed a destra il Sud, vedrà spuntar il sole di fronte soltanto in occasione degli equinozi; o lo vedrà invece spuntare verso sinistra dopo il nostro equinozio di Primavera, e verso destra dopo il nostro equinozio d'Autunno.

Dante e Beatrice salirono dall' Eden al cielo la mattina del 14 aprile 1300 (stile giuliano, v. *Nota XV*), cioè, quando il sole era già visibilmente declinato a Nord rispetto all' Equatore. Perciò essi, che nel Paradiso terrestre erano rivolti ad Est, dovettero girarsi alquanto *a sinistra* per

fissare gli occhi al sole nascente e acquistare così la virtù di fare l'ascensione sino a congiungersi con la luna, che si avvicinava al loro zenit.

XIII.

L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove muse mi dimostran l'Orse.

(*Parad.*, II, 7-9).

La tendenza, già accennata avanti, che aveva l'Alighieri a trasformare scientificamente concetti dedotti da poeti latini, si rileva anche dal terzo verso soprascritto.

Egli in questo, come in altri canti del poema, paragona il fantastico suo viaggio ad una navigazione sul mare; e però, come la stella polare, che per mezzo delle Orse si può subito determinare, serve da guida al navigante, così a lui, spinto da Minerva ossia dalla Scienza, è di guida Apollo che simboleggia l'Arte. La nave del suo ingegno si dirige verso nuove regioni poetiche. Pertanto appare chiaro che *le Orse* sono il soggetto e non l'oggetto della proposizione formata dal verso sopra citato. Questo, per conseguenza, dev'essere costruito e inteso come segue: *Le Orse mi dimostrano nuove muse*, cioè *nuova poesia*. Infatti con linguaggio marinaresco si direbbe: *Le Orse mi dimostrano* (mi dirigono a scoprire) *nuove terre*.

Le *nuove muse* dantesche corrispondono ai *carmina non prius audita* che Orazio diceva di cantare, imitando analogo concetto espresso da Lucrezio. Tutti i comentatori che io sappia ritengono *nove muse* come soggetto della propo-

sizione: alcuni di essi poi intendono *nove* per *numero*, gli altri *nove* per *nuove*. Ma le loro chiose riescono strane, perchè anche chi naviga in *piccioletta barca*, sa guardare il cielo e distinguere le Orse e la stella polare, senza l'aiuto delle vecchie Muse o di altre Muse nuove. Del resto Dante che già disponeva della scienza di Minerva e dell' arte di Apollo, ben poteva fare a meno delle Muse per regolare il suo viaggio.

I dantisti più moderni intendono che quel verso significhi: *Tutte le nove Muse mi dimostrano la navigazione.* Ma osservo che *le Orse* non sono sinonime di *navigazione* e che questa è dimostrata non dalle Muse, ma bensì dalle Orse ossia dalla stella polare, la quale fa parte dell' Orsa minore ed è in direzione di due stelle cospicue dell' Orsa maggiore.

XIV.

Il verace speglio.

Dante nell' ottavo cielo dice ad Adamo (*Parad.*, XXVI, 94-96):

> Devoto quanto posso a te supplico
> Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
> E, per udirti tosto, non la dico.

Adamo risponde (vv. 103-108):

> . . . . . Senz' essermi proferta
> Da te, la voglia tua discerno meglio
> Che tu qualunque cosa t' è più certa;
> Perch' io la veggio nel verace speglio
> Che fa di sè pareglie l' altre cose
> E nulla face lui di sè pareglio.

Quest' ultima terzina fu dallo Scartazzini giudicata *una delle più pesanti croci degl' interpreti.* Ma io osservo che se costoro ne avessero interpretato il senso letterale, prima di tentarne il senso allegorico, non avrebbero sostenute inutilmente le fatiche del Cireneo.

Il senso letterale di quella terzina diventa chiarissimo, intercalandovi due pleonasmi come segue:

Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè (*stesse*) pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè (*stesso*) pareglio.

Infatti è noto che uno specchio piano (verace) ci dà degli altri oggetti le immagini eguali (*pareglie*) agli oggetti stessi; ma nessun oggetto può darci l' immagine di uno specchio. E però Dante volle significare, per bocca di Adamo, che Dio (*il verace speglio*) comprende (ritrae) ogni cosa, anche i nostri pensieri; ma che nessuna cosa, nemmeno il nostro pensiero, può comprendere (ritrarre) Dio.

XV.

Cronografia del mistico viaggio di Dante.

Dante, seguendo l' opinione invalsa nel medio evo, che l'anniversario della nascita di Gesù Cristo ricorresse il 25 dicembre e che la sua morte fosse avvenuta, in tempo di primavera, dopo 33 anni e più di vita, dice nel *Convito* (trattato IV, cap. 23) che *il nostro Salvatore volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade,* cioè nella primavera dell'anno 34 dell' Era volgare, che fu fatta incominciare col 1° gennaio dell'anno 1, sette giorni dopo la nascita di Gesù.

Narra inoltre nella divina *Commedia* che il giorno successivo alla sera, nella quale egli partì dalla *selva oscura*, ricorreva il 1266° anniversario della morte di Cristo (*Inf.*, XXI, 112-114).

Ma il 1° anniversario dovette ricorrere nella primavera dell' anno 35, il secondo nella primavera dell' anno 36, e così di seguito. E però il 1266° anniversario ricorse nella primavera dell'anno indicato dalla somma 34 + 1266, ossia nella primavera dell'anno 1300.

Questo computo semplicissimo è indipendente dallo stile seguito da Dante nel contare gli anni. Dalle date di alcuni suoi scritti si rileva che egli seguì lo stile *a nativitate Domini*, sebbene a Firenze la Chiesa seguisse lo stile romano *ab incarnatione*, il quale fu fatto incominciare nove mesi prima, cioè il 25 marzo precedente al l'anno primo dell' Era volgare.

Da un Obituario chiesastico di Firenze si rileva che Forese Donati morì in quella città il 28 luglio 1296 (v. DEL LUNGO, *Dino Compagni ecc.*, II, pag. 611). Ma questa data *ab incarnatione* corrisponde al 28 luglio 1295 dell' Era volgare, perchè l'anno 1296 *ab incarnatione* ebbe principio il 25 marzo 1295. Perciò Dante parlò all' anima di Forese nel 1300, prima del 28 luglio, quando disse:

> . . . . . Forese, da quel dì,
> Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
> Cinqu'anni non son volti insino a qui.
>
> (*Purg.*, XXIII, 76-78).

Pertanto errano quei comentatori che pongono il viaggio dantesco nell'anno 1301 dell' Era volgare; ed errano anche quelli che, costretti a porre il viaggio nel 1300, dicono che Dante sbagliò di un anno la data della morte di Forese. Vero è che a Firenze si contavano gli anni *domini* facen-

doli incominciare, non col 25 dicembre o col 1° gennaio, ma col 25 marzo successivo. La Chiesa però non poteva seguire questo stile diverso dagli stili romani *ab incarnatione* ed *a nativitate*. Lo stile volgare fiorentino ritardava precisamente di un anno rispetto allo stile romano *ab incarnatione*.

Che il Poeta abbia immaginato avvenuto nel 1300 il suo mistico viaggio, è confermato dalla frase *questo centesimo anno* (*Parad.*, IX, 40), con la quale indicò chiaramente l'ultimo anno del secolo decimoterzo, quando egli si trovava nel trentacinquesimo anno di età, che, secondo lui, è il *mezzo del cammin di nostra vita* (*Convito*, l. c.). La frase *centesimo anno* per indicare l'ultimo anno di un secolo, si trova nella Bolla di Bonifazio VIII, con la quale fu istituito il Giubileo nell'anno 1300 *et in quolibet anno centesimo seculuro*.

Procuriamo ora di determinare anche il giorno in cui ebbe principio il viaggio dantesco, giorno che, come si è detto, dovette essere vigilia del 1266° anniversario della morte di Cristo e cadere quindi nella primavera del 1300.

Si rileva dalle dissertazioni aggiunte al capo IV, libro IV, tomo II del *Rationarium temporum* di Dionisio Petavio, che era opinione degli antichi scrittori che il giorno della morte di Gesù fosse il 25 marzo o l'8 aprile. Dante, come dichiarerò appresso, si attenne a quest'ultima data, la quale nel 1300 faceva coincidere il giorno anniversario col giorno commemorativo della morte di Gesù Cristo. Infatti l'8 aprile 1300 fu venerdì di passione, essendo fuor di dubbio che in quell'anno la Domenica di Pasqua cadde il 10 aprile, come dimostrò il Giambullari, come si deduce mediante la regola di Gauss, e come risulta da documenti inoppugnabili.

La domenica del 10 aprile 1300 (Pasqua) era proprio la prima dopo il plenilunio susseguente all'equinozio [1]), perchè dai calcoli dell'Antonelli, del Capocci e dell'Angelitti risulta che la luna fu piena il 5 aprile (martedì santo).

Questa circostanza non smentisce che Dante sia partito dalla *selva oscura* la sera del 7 aprile (giovedì santo), quando la luna non era più esattamente piena. Infatti, dicendo egli: *E già ier notte* (giovedì santo) *fu la luna tonda* (*Inf.*, XX, 127), intese appunto di significare che essa fu del tutto piena prima del giovedì santo, perchè altrimenti avrebbe usato l'imperfetto *era* invece del passato remoto *già fu*.

Anzi, dichiarando poi che la luna, quattro giorni dopo il giovedì santo, era *quasi a mezzanotte tarda* (*Purg.*, XVIII, 76), cioè che era sorta quasi a mezzanotte, volle proprio indicare che fu piena il martedì santo (5 aprile), perchè la luna sorge appunto verso mezzanotte, sette giorni dopo il plenilunio, mostrandosi presso che ridotta a mezzo disco, o, per dir meglio, *fatta come un secchione che tutto arda*.

Adunque il nostro Poeta ben sapeva che il plenilunio che determinava la Pasqua del 1300 avvenne il martedì santo (5 aprile), il che non esclude che la luna, nella notte del giovedì santo (7 aprile), potesse ancora mostrarsi sensibilmente tonda, e così confermare approssimativamente la regola inesatta che usava la Chiesa per determinare il plenilunio.

---

[1]) Ai tempi di Dante non era ancora stato riformato il calendario giuliano. E però l'equinozio primaverile accadeva parecchi giorni prima del 21 marzo; ma si continuava a supporre che accadésse in quel giorno e che allora il sole entrasse nel segno dell'Ariete.

Dante fece coincidere il principio del fittizio suo viaggio col plenilunio ecclesiastico del 7 aprile 1300, ma poi tenne conto, come doveva, del plenilunio astronomico (5 aprile) nell'indicare le posizioni della luna.

Pertanto non sussiste la contradizione che i comentatori rilevano, seguendo il Giambullari, il quale, per altro, suppose giustificabile misticamente il preteso errore dantesco; nè occorre ammettere che il Poeta, per salire, *senza alcun riposo*, dal centro della terra all'isoletta del Purgatorio, abbia impiegato assai più tempo di quello da lui indicato.

Inoltre si deve rigettare l'opinione del Boccaccio, ora accettata da molti, che Dante abbia incominciato il viaggio, non la sera del 7 aprile, ma in quella precedente il 25 marzo del 1300. Invero, la luna che era piena (aveva quasi 15 giorni) il 5 aprile, dovea avere appena tre giorni il 24 marzo, e doveva quindi tramontare, molto falcata, poco dopo il sole. Così, durante la notte dal 24 al 25 marzo, essa non potè illuminare la *selva oscura*, dalla quale il Poeta dichiara invece d'essere partito quando la luna appariva ancora tonda. Questa il 7 aprile doveva sorgere poco dopo le ore 8 di sera e illuminare la selva sino a giorno.

Vero è che il Giubileo del 1300 ebbe effetto dal 25 dicembre 1299 (Natale); e che Casella dice dell'Angelo che lo aveva sbarcato all'isola del Purgatorio:

> Veramente da tre mesi egli ha tolto
> Chi ha voluto entrar con tutta pace.
>
> (*Purg.*, II, 98-99).

Ma la frase *da tre mesi* non significa *da tre mesi precisi*. I tre mesi erano già passati anche quando Dante in-

contrò Casella, pur volendosi supporre che egli avesse incominciato il viaggio la sera del 24 marzo, anzichè in quella del 7 aprile, il che, come si è detto, è smentito altresì dalle esigenze astronomiche del divino poema. Del resto non si poteva fruire del Giubileo che dopo la prescrittta visita delle chiese.

Si noti finalmente che non la mattina del 25 marzo, ma bensì la mattina dell'8 aprile (cioè 17 giorni dopo che il sole era entrato nel segno che, prima della riforma del calendario giuliano, era attribuito all'Ariete) si poteva dire che il sole fosse coricato *nel letto del Montone* (*Purg.*, VIII, 133-135, ossia che montasse *in su con quelle stelle — ch' eran con lui, quando l' amor divino — mosse da prima quelle cose belle* (*Inf.*, I, 38-39).

L'astronomo F. Angelitti, direttore dell'Osservatorio di Palermo, ha provocato in questi ultimi anni una vivace polemica col sostenere che il viaggio dantesco ebbe principio la sera del 24 marzo 1301, che era il venerdì precedente alla settimana di Passione, giacchè in quell'anno la Pasqua cadde il 2 aprile. Egli ha calcolato che allora la luna era quasi piena, che Venere era mattutina e che si verificavano altre circostanze astronomiche, secondo lui, accennate nel poema. Ha aggiunto, inoltre, che il 25 marzo è l'anniversario, in anni giuliani della morte di Cristo secondo un'opinione assai diffusa nel medio evo, pur riconoscendo che per tale anniversario era anche indicato l'8 aprile.

Io non ripeterò le gravi ragioni storiche e morali rilevate dai valorosi contradittori alla data sostenuta dal valente astronomo.

Osservo, anzitutto, che Dante se avesse incominciato il viaggio la sera del 24 marzo 1301, nella quale sera la luna, divenuta quasi piena, sorse quando stava per tra-

montar il sole, non avrebbe potuto dire che, dopo quattro giorni, essa era *quasi a mezzanotte tarda*, cioè che si era levata quasi a mezzanotte. Invece sarebbe sorta verso le ore 10 pomeridiane e non avrebbe potuto occupare poi le posizioni cronologiche indicate dal Poeta.

Dai calcoli dell'Angelitti si rileva che Dante, il mattino del 10 aprile 1300, non potè vedere Venere, la quale non era più mattutina. Ma, secondo il giudizio dell'Accademia della Crusca, *lo bel pianeta che ad amar conforta* — e che *faceva tutto rider l'oriente — velando i Pesci ch' erano in sua scorta* (*Purg.*, I, 19-21), non era Venere, ma bensì il sole, il quale la *vagheggia or da coppa or da ciglio* (*Parad.*, VIII, 12), *da coppa* quando essa è mattutina, e *da ciglio* quando è vespertina. Il sole, infatti, doveva sorger con l'Ariete e quindi velare con la sua luce la già sorta costellazione dei Pesci.

Osservo, inoltre, che l'Angelitti nel determinare le posizioni che avevano il sole ed alcuni pianeti nell' aprile 1300 e nel marzo 1301, rispetto ai segni zodiacali, non tenne conto che col calendario giuliano si continuava a fissare al 21 marzo l'entrata del sole nel segno dell'Ariete, e che quindi gli attuali segni dello Zodiaco non coincidono totalmente coi segni di allora. La riforma del calendario giuliano spostò i segni zodiacali di 10 gradi. Del segno dell'Ariete ora non si potrebbe più dire che sia *il letto che il Montone con tutti e quattro i piè copre ed inforca* (*Purg.*, VIII, 134-135).

Tenuto conto di ciò risulta che la mattina dell' 8 aprile 1300 il sole era appena arrivato a 18 gradi dell'Ariete, ossia era quasi in mezzo a questa costellazione, come è accennato nel poema. E risulta invece che, la mattina del 25 marzo, il sole non era arrivato che al quinto grado del

segno dell'Ariete, e però non poteva propriamente dirsi coricato nel *letto del Montone*.

Se il viaggio dantesco avesse avuto principio la notte precedente al 25 marzo, il sole, che era nel quarto grado dell'Ariete, si sarebbe trovato, otto giorni dopo, nel dodicesimo grado, e quindi distante 63° ossia *due segni e più* dal mezzo del segno dei Gemelli, dove Dante allora si trovava. Ma egli dice che era preceduto dal sole di un *segno e più* (*Parad.*, XXVII, 87,) e non già di *due segni e più*. Adunque le sue dichiarazioni smentiscono l'ipotesi che abbia cominciato il viaggio nella notte del 24 al 25 marzo del 1300 o del 1301.

L'Angelitti ammette che nell'aprile 1300 Saturno figurava vicino alla stella Regolo, detta *cor Leonis*, ma soggiunge che non poteva dirsi *sotto il petto del Leone ardente* (*Parad.*, XXI, 14), perchè era, non presso il decimo, ma bensì presso il ventesimo grado dell'attuale segno di quella costellazione. Ma io osservo che Dante non confondeva punto le costellazioni zodiacali coi loro segni, e che Saturno nell'aprile 1300 si trovava proprio verso il decimo grado dell'antico segno del Leone, se si tiene conto che la riforma gregoriana del calendario spostò i segni zodiacali di 10° verso occidente.

Conchiudo che niuna seria obiezione scientifica rimane contro la data, sera del 7 aprile 1300, del fittizio viaggio dantesco. Anzi questa sola data, fra quelle possibili, sodisfa all'esigenze del poema; cioè, che il viaggio abbia avuto principio la sera di un giorno, ritenuto vigilia dell'anniversario della morte di Cristo, due giorni e più dopo il reale plenilunio e quando il sole era in Ariete. Ma aggiungo, a scanso di confusione, che la predetta data del mistico viaggio di Dante (sera del 7 aprile 1300 del-

l' Era volgare), corrisponde alla sera del 7 aprile 1300 *a nativitate Domini* ed alla sera del 7 aprile 1301 *ab incarnatione.*

Determiniamo ora la durata del viaggio, e l'orario giornaliero indicato da Dante. I comentatori che già trattarono questo argomento, caddero in alcuni errori gravissimi.

Prima cantica.

Sera di giovedì santo (*7 aprile 1300*).

(Sole a 17° Ariete).

Dante, *ritrovatosi* di sera *per una selva oscura* (simbolo della sua vita traviata a Firenze, dopo la morte di Beatrice), passò tutta la notte per uscirne:

La notte che passai con tanta pieta.

(*Inf.*, I., 21).

La luna, che fu piena il 5 aprile, e che quindi alla sera sorse poco dopo il tramonto del sole (ore 6 $^1/_2$ pom.), dovea levarsi il 7 aprile, poco dopo le ore 8 pom. Inoltre doveva mostrarsi ancora sensibilmente tonda e rischiarare la notte sino a giorno.

Venerdì santo (*8 aprile*).

(Sole a 18° Ariete).

Mattino. — Sorgeva il sole (ore 5 $^1/_2$ ant.), quando Dante si disponeva a rimettersi sulla buona via.

Ma poichè fui appiè d'un colle giunto

. . . . . .

Guardai in alto e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
. . . . . .
Temp'era dal principio del mattino
E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

(*Inf.*, I, 13-40).

Il sole era a 18° gradi del segno dell'Ariete, e quindi si trovava quasi in mezzo a tale segno, ossia poteva dirsi in compagnia delle stelle di quella costellazione.

Poco dopo, mentre Dante già disperava di poter vincere le più prepotenti passioni, simboleggiate da tre fiere che gl'impedivano la salita del colle, ossia di rimettersi per la via del bene, gli apparve l'ombra di Virgilio, che lo invitò a visitare i tre regni dei morti, perchè contemplasse le pene dei dannati e la felicità degli eletti.

Sera. — Il sole stava per tramontare (ore 6 $^1/_2$ pom.), quando Dante, preceduto da Virgilio, s'avviò verso una grotta per discendere all'Inferno, immaginato nell'interno della terra, sotto Gerusalemme.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

(*Inf.*, I, 136).

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate.

(*Inf.*, II, 1-5).

Dopo un lungo discorso di Virgilio, e quando la sera doveva già essere oscura, Dante si persuase ad entrare nella grotta per discendere all' Inferno:

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

(*Inf.*, II, 142).

Mezzanotte. — I due poeti, che già erano arrivati al quarto cerchio dell' Inferno, discendono ora al quinto cerchio:

Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

(*Inf.*, VII, 97-99).

Le stelle che sorgevano, quando Dante e Virgilio si mossero al tramontar del sole, sono già arrivate al meridiano per declinare verso occidente. È dunque mezzanotte.

Sabato santo (*9 aprile*).

(Sole a 19° Ariete).

Ore 4 $^1/_2$ *ant.* — I due Poeti discendono al settimo cerchio dell' Inferno.

Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta
E il Carro tutto sovra il Coro giace.

(*Inf.*, XI, 112-114).

La costellazione dei Pesci era già sorta, e quindi la seguente costellazione dell'Ariete stava per sorgere. Il sole,

che era a 19 gradi del segno di questa costellazione, doveva levarsi tra un'ora e poco più. Abbiamo perciò segnato le ore 4 $^1/_2$ ant. Allora il Carro di Boote (Orsa maggiore) era situato a N. O. donde spira il vento *Ponente maestro* che era detto *Corus* dai latini.

Ore 9 ant. — Virgilio invita Dante a varcare il ponte sulla quinta bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno.

> Ma vienne omai, che già tiene il confine
> D'ambedue gli emisferi e tocca l'onda
> Sotto Sibilia Caino e le spine.
>
> (*Inf.*, XX, 124-126).

La luna (*Caino e le spine*), che fu piena il 5 aprile e che quindi tramontò mentre sorgeva il sole, doveva, quattro giorni dopo, ossia nella mattina del 9 aprile, ritardare il tramonto di ore 3 $^1/_2$. E però essa, il 9 aprile, tramontò quando il sole era già alto ore 3 $^1/_2$: cioè tramontò alle ore 5 $^1/_2 + 3\ ^1/_2$, ossia alle ore 9 antimeridiane.

Ore 10 ant. — Il diavolo Malacoda dice ai due Poeti che il ponte della sesta bolgia cadde per causa del terremoto avvenuto quando morì Gesù Cristo:

> Ier, più altre cinqu'ore che quest'otta,
> Mille dugento con sessantasei
> Anni compiè, che qui la via fu rotta.
>
> (*Inf.*, XXI, 112-114).

La Chiesa, seguendo l'evangelista S. Matteo, il quale narra che Cristo fu crocifisso all'ora sesta (mezzogiorno) e che spirò all'ora nona, cioè tre ore dopo mezzogiorno, commemora la morte di Gesù alle ore 3 pom. del venerdì santo.

Dunque la dichiarazione di Malacoda fu fatta cinque ore prima delle ore 3 pom., ossia alle ore 10 ant.

Ore 3 pom. — Virgilio dice a Dante, mentre si trovano nella decima bolgia:

E già la luna è sotto i nostri piedi.

(*Inf.*, XXIX, 10).

Ma ho dimostrato che la luna era tramontata alle ore 9 ant. Essa per arrivare al *nadir* dei due Poeti dovette impiegare 6 ore circa. Col detto verso sono adunque indicate le ore 3. pom.

Ore 6 $^1/_2$ — I due Poeti, arrivati in fondo all'Inferno, mentre risorgeva la notte ossia quando tramontava il sole alla soprastante Gerusalemme, si dispongono ad oltrepassare il centro terrestre (*punto al qual si traggon d'ogni parte i pesi*), per salire alla base del monte del Purgatorio, da Dante immaginato antipodo a Sion (Gerusalemme).

Ma la notte risorge; ed oramai
È da partir; chè tutto avèm veduto.

(*Inf.*, XXXIV, 68-69).

N. B. — Dante impiegò quasi due giorni, computati da sera a sera, per arrivare dalla selva oscura al fondo dell' Inferno, presso Lucifero. Infatti egli dichiara (*Purg.*, XXIII, 118-121) di essersi deciso a cambiar vita, ossia a partir dalla selva, quando sorgeva la luna (ore 8 pom. a Firenze e quindi ore 9 $^1/_2$ pom. a Sion). Ma arrivò in fondo all' Inferno due giorni dopo, quando erano le ore 6 $^1/_2$ pom. alla soprastante Sion. Perciò il viaggio durò due giorni meno tre ore, ossia 45 ore.

Seconda cantica.

Sabato santo al Purgatorio (9 aprile).

(Sole a 19° Ariete).

Virgilio e Dante, oltrepassando il centro terrestre, dovettero capovolgersi e quindi trovarsi subito *da sera a mane* (*Inf.*, XXXIV, 105), perchè il sole, che tramontava a Gerusalemme, doveva contemporaneamente sorgere all'opposta isoletta del Purgatorio. Così la sera del sabato santo a Sion era il mattino del sabato santo al Purgatorio.

Ore 8 ant. — I due Poeti, riposati della salita già fatta appigliandosi al folto pelo di Lucifero, si dispongono a proseguire la lunga salita alla soprastante isoletta del Purgatorio, camminando per la sponda di un ruscello a letto elicoidale. L'ora della partenza è indicata col verso:

E già il sole a mezza terza riede.

(*Inf.*, XXXIV, 96).

La Chiesa, come Dante dichiara nel *Convito*, divideva in 12 ore sia il giorno che la notte, e quindi soltanto negli equinozi le ore diurne erano eguali alle notturne ed alle ore astronomiche.

L'ora *terza* indicava tre ore di sole, l'ora *sesta* era mezzogiorno e l'ora *nona* corrispondeva a tre ore dopo mezzogiorno, dopo le quali incominciava il vespro. Il nostro Poeta usa la parola *nona* anche per indicare mezzogiorno (*Purg.*, XXVII, 4), computando però il tempo dal *mattutino* (dall'*ora prima*), che si faceva incominciare tre ore

prima della levata del sole. Si diceva anche *mezza terza* per indicare un'ora e mezza di sole.

Durante il viaggio dantesco un' ora chiesastica differiva di poco da un' ora astronomica. Il sole tramontava a Gerusalemme alle ore 6 $^1/_2$ dopo mezzogiorno, e quindi sorgeva all'antipodo Purgatorio alle ore 6 $^1/_2$ dopo mezzanotte.

Pertanto il tempo che Dante indica, dicendo che il sole era già *a mezza terza*, corrisponde quasi alle ore 6 $^1/_2 + 1\ ^1/_2$, ossia alle ore 8 antimeridiane.

Domenica di Pasqua al Purgatorio (10 aprile).

(Sole a 20° Ariete).

Aurora. — Virgilio e Dante sbucarono presso la base del monte del Purgatorio *a riveder le stelle*, e tosto videro sorgere l'aurora (ore 5 ant.), la quale precede di un' ora e mezza circa la levata del sole.

Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ch' io usci' fuor dell'aura morta
Che m' avea contristato gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'orïente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

(*Purg.*, I, 13-21).

Il sole, che si trovava a 20 gradi dell' Ariete, doveva necessariamente velare con la sua luce la vicina costellazione dei Pesci, che già era sorta; e doveva esso stesso sorgere quasi due ore dopo. Dante dunque volle

indicare che stava per spuntare l'*aurora solare;* e, infatti, poco dopo descrive l'*alba*, che è la prima fase dell'aurora:

> L'alba vinceva l'ora mattutina
> Che fuggiva innanzi sì che da lontano
> Conobbi il tremolar della marina.
>
> (*Purg.*, I, 115-117).

Pertanto *lo bel pianeta, che ad amar conforta*, non era Venere, come già dissi avanti, ma bensì il sole, il quale è fonte di luce, calore e vita *(padre d'ogni mortal vita)*. Il sole avrebbe velato, oltre i Pesci anche Venere, se questa si fosse trovata in quella costellazione. Ma Venere il 10 aprile 1300 non era più visibile di mattino, perchè doveva sorgere dopo il sole, come hanno dimostrato Filalete e l'Angelitti.

Ore 6 $^1/_2$ ant. — Il sole stava per tramontare a Gerusalemme e quindi per sorgere al Purgatorio (Tav. I, fig. 1ª):

> Già era il sole all'orizzonte giunto,
> Lo cui meridian cerchio coverchia
> Jerusalem col suo più alto punto:
> E la notte che opposita a lui cerchia
> Uscía di Gange fuor con le bilance
> Che le caggion di man quando soverchia;
> Sì che le bianche e le vermiglie guance,
> Là dove io era, della bella Aurora
> Per troppa etate divenivan rance.
>
> (*Purg.*, II, 1-9)

Il Poeta nomina il Gange per indicare l'estremità orientale dell'Asia, la quale si estende appunto 90° circa a levante di Gerusalemme. Egli infatti non poteva far confinare la terra contro un fiume, nè contradirsi ponendo parte dell'antico continente fuori dell'emisfero che ha per

vertice *Sion* (*Inf.*, XXXIV, 112-115). Del resto sapeva già da Tolomeo che la terra abitata doveva estendersi più di 30° ad oriente del Gange.

Si noti ora che, siccome il sole tramontava in Ariete, la notte doveva sorgere in Libra, chè nello zodiaco è diametralmente opposta all'Ariete. Invece, durante l'inverno, cioè quando la notte *soverchia* il giorno, la Libra sorge più tardi che la notte. Ritornando la primavera, la notte risorge in Libra ossia con le Bilance.

Si noti inoltre, per ben comprendere la scientifica descrizione dantesca, che l'aurora, ossia la luce che precede lo spuntar del sole, è prima *bianca* (*alba*), poi *vermiglia*, e finalmente *rancia*.

Ore 7 $^1/_2$ *ant.* — L'angelo nocchiero aveva sbarcato molte anime sulla spiaggia dell'isoletta del Purgatorio.

> Da tutte parti saettava il giorno
> Lo sol, ch'avea con le saette conte
> Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno.
>
> (*Purg.*, II, 55-57).

Il sole era a 20 gradi dell'Ariete; e quindi, poco prima che esso sorgesse, il Capricorno era in mezzo al cielo. Ma questa costellazione doveva oltrepassare il meridiano (uscire di mezzo al cielo) dopo un'ora, cioè quasi un'ora dopo la levata del sole (Tav. I, fig. 2). Perciò il tempo indicato dal Poeta corrisponde quasi alle ore $6\,^1/_2+1$, ossia quasi alle ore 7 $^1/_2$ antimeridiane al Purgatorio.

Ore 8 ant. — Virgilio dice a Dante:

> Vespero è già colà dov'è sepolto
> Lo corpo dentro al quale io faceva ombra:
> Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
>
> (*Purg.*, III, 25-27),

Se a Napoli stava per finire il *vespro*, ossia tramontava il sole, vuol dire che erano le ore 6 $^1/_2$ pom. Per conseguenza correvano le ore 8 pom. a Gerusalemme, perchè il tempo di Gerusalemme precede di un'ora e mezza circa quello di Napoli. E però erano le ore 8 antimeridiane all'antipodo Purgatorio.

Se Dante avesse seguìta l'opinione tradizionale, che tra Napoli e Gerusalemme corressero 45° di longitudine, ossia che il tempo di Gerusalemme anticipasse di tre ore rispetto a quello di Napoli, si dovrebbero segnare, non le ore 8, ma le 9 $^1/_2$ antimeridiane al Purgatorio. Ma il Poeta indica le ore 9 $^1/_2$ in seguito, il che prova come egli già sapesse che la volgare opinione era errata. Risulta dalla nota seguente che egli assegnò al Mediterraneo poco più di 41° di longitudine, da Cadice al lido della Siria.

Ore 9 $^1/_2$ ant. — I due Poeti incominciano a salire il monte del Purgatorio, per un ripidissimo sentiero incavato nella costa orientale, quando

> . . . ben cinquanta gradi salito era
> Lo sole.
>
> (*Purg.*, IV, 15-16).

Il sole, che si era levato alle ore 6 $^1/_2$ doveva salire 90°, ossia al meridiano del monte, in ore cinque e mezza, e quindi 50° in tre ore. E però, se esso era già salito 50°, si possono segnare tre ore astronomiche di sole, ossia le ore 9 $^1/_2$ ant.

Mezzogiorno. — Lasciando Belacqua, per continuare la salita del monte, Virgilio dice a Dante:

> . . . . vedi che è tocco
> Meridian dal sole, ed alla riva
> Copre la notte già col piè Marocco.
>
> (*Purg.*, IV, 137-139).

Se era mezzogiorno al Purgatorio, doveva essere mezzanotte a Gerusalemme. La notte dunque oscurava quasi tutta la riva orientale e la riva occidentale dell'emisfero che ha per vertice Gerusalemme. Il Poeta nomina Marocco per indicare, non per fissare, il confine occidentale del detto emisfero, perchè, in caso contrario, non poteva dire che a Marocco era già notte.

Ore 3 pom. — I due Poeti, proseguendo la salita per la costa orientale del monte, incontrano Sordello.

E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
(*Purg.*, VI, 51).

Se la pendenza della costa del monte fosse stata di 45°, esso avrebbe potuto proiettare ombra verso oriente soltanto dopo le ore 3 pom. Ma Dante dice che la pendenza era maggiore di 45° (*Purg.*, IV, 40-42). Poteva adunque alle ore 3 pom. già distinguere l'ombra gettata dal *poggio*, ossia dalla spianata superiore del monte del Purgatorio.

Ore 6 pom. (*Ave Maria*). — Il sole alla base del monte del Purgatorio era tramontato alle ore 5 $^1/_2$ pom., perchè all'antipoda Gerusalemme doveva sorgere alle 5 $^1/_2$ ant.

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.
(*Purg.*, VII, 1-6).

Dante e Virgilio si trovavano all' estremità superiore di una deliziosa valletta del monte; ossia nel *bel soggiorno*, dove erano stati condotti da Sordello per attendervi *il nuovo giorno* (*Purg.*, VII, 45 e 69). Discesi tutti e tre per

la piccola valle incontrarono, quando *tempo era già che l'aer s'annerava* (*Purg.*, VIII, 49), le anime di Nino Visconti e Corrado Malaspina, con le quali s'intrattennero.

La notte intanto s'era inoltrata e i tre poeti tornarono al *bel soggiorno*, accompagnati da Nino e da Corrado. Colà si posero a sedere *tutti e cinque* per attendervi il *nuovo giorno*, cioè l'aurora solare.

Lunedì pasquale al Purgatorio (11 aprile)

(Sole a 21° Ariete).

Ore 3 ant. — Sorgeva l'aurora solare al seno verde e fiorito dell'alta valletta del monte del Purgatorio, quando Dante, *vinto dal sonno*, vi si addormentò.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balco d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente;
E la notte dei passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov'eravamo
E il terzo già chinava in giuso l'ale:
Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là dove tutti e cinque sedevamo.

(*Purg.*, IX, 1-12)

Secondo la mitologia, l'Aurora solare personificata rapì Titone quando era giovane e bello. Il Poeta, dunque, ben indica l'Aurora solare chiamandola *concubina di Titone*. Del resto la prima terzina è un'imitazione dei versi di Virgilio:

. . . . . pallida surget
Tithoni croceum linquens Aurora cubile
(*Georg.*, I).

Iamque rubescebat radiis mare et aethere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.
(*Eneide*, VII).

Dante personifica la notte con le ali, come l'aveva personificata Virgilio col verso:

Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis.

La notte, come l'hanno personificata i due poeti, discende *(ruit)* dal cielo verso la terra dal tramonto del sole sino alle ore 12 pom., per oscurarla con le nere sue ali; risale poi verso il cielo sino al risorger del sole. Ma Dante soggiunge che la notte aveva già fatto salendo (rispetto al luogo in cui egli si trovava) quasi tre passi; e siccome poco dopo misura il tempo in ore (IX, 44), si deve conchiudere che, dove e quando s'addormentò, l'aurora sorgeva verso le ore 3 ant.

Non arrecherà meraviglia che Dante dal seno della valletta abbia veduto sorgere l'aurora solare alle ore 3 invece che verso le 5 ant., se si consideri che egli, dopo dieci ore circa di ripida salita, doveva già trovarsi ad una grande altezza dal livello del mare.

Dal vertice dell'Etna si vede sorgere l'aurora e spuntare il sole, mentre Catania è ancora avvolta dalle tenebre.

Il sole era per sorgere in Ariete, e l'aurora doveva velare i vicini Pesci sorgenti e trovarsi per conseguenza nella volta celeste *di fronte* allo Scorpione. Infatti questo tramonta subito dopo la Libra, la quale era prossima a

tramontare, perchè diametralmente opposta nello Zodiaco all'Ariete, che era per risorgere insieme col sole, come già si è detto.

Pertanto lo Scorpione *(freddo animale che con la coda percuote la gente)* stava *di fronte* (dirimpetto), non *nella fronte* dell'Aurora. Se lo Scorpione si fosse trovato nella fronte dell'Aurora, le stelle che lo compongono, non sarebbero state visibili. Lo Scorpione sorge con l'aurora quando il sole è nel Sagittario (dicembre), e non già quando è in Ariete (aprile).

Dante, dunque, dicendo dell'Aurora: *la sua fronte*, intese di significare la parte occidentale della volta celeste, che le stava *a fronte* e, più precisamente, là dove era la costellazione dello Scorpione. Se in aprile ci volgiamo a ponente, mentre sorge l'aurora, vediamo ancora assai lucenti sopra l'orizzonte le stelle dello Scorpione.

Ore 8 $^1/_2$ ant. — Dante che, *vinto dal sonno*, si era addormentato alle ore 3 ant. nel seno verde e fiorito della valletta dei Principi, fu *nell'alba* (prima fase dell'Aurora), trasportato da Lucia presso la porta del Purgatorio, dove si svegliò quando *il sole er'alto già più di due ore*, ossia alle ore 8 $^1/_2$ del mattino; sicchè la luce riflessa dal mare lo spingeva a tenere *il viso alla marina torto* (IX, 44-45), rispetto alla posizione orientale che egli aveva sul fianco del sacro monte.

Risulta adunque che il tempo, trascorso dal Poeta nel sonno, durò *cinque ore e mezza*, cioè dalle 3 alle 8 $^1/_2$ ant.

Anche lo Scartazzini, seguendo l'Antonelli, sostituisce l'aurora lunare alla solare e Titano a Titone, facendo così dormire Dante dalle 8 $^1/_2$ di sera sino alle 8 $^1/_2$ del mattino, ossia per *dodici ore* consecutive. Per altro si mostra poco soddisfatto di questa interpretazione.

Ore 11 ant. — Mentre Virgilio e Dante, passata la porta

del Purgatorio, salivano al primo girone, lo scemo della luna, ossia la sua parte non illuminata (la luna era calante e quindi gobba a levante), toccò l'orizzonte per tramontare:

. . . . . lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi.
(*Purg.*, X, 14-15).

La luna che, come già si disse, fu piena il 5 aprile, doveva il 12 aprile, cioè dopo sette giorni, essere già ridotta all'ultimo quarto e quindi precedere il sole di 90° e tramontare verso mezzogiorno. Perciò l'11 aprile essa dovette tramontare quasi un'ora prima del mezzodì. Abbiamo quindi segnato le ore 11 ant. al Purgatorio.

Mezzogiorno. — Un angelo si presenta ai due Poeti e loro indica la salita al secondo girone. Virgilio dice a Dante (*Purg.*, XII, 80-81):

. . . . . vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta,

per significare che la sesta ora diurna era compiuta, ossia che era mezzogiorno.

Ore 3 pom. — I due Poeti si disponevano a salire al terzo girone.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in vèr la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là e qui mezzanotte era.
(*Purg.*, XV, 1-6).

Se il sole, verso sera, stava ancora alto sopra l'orizzonte quanto è alto di mattino all'ora terza, cioè quando

è sorto da tre ore, ne consegue che doveva tramontare fra tre ore, ossia che era l'ora *nona* e cominciava il *vespro*. Erano dunque quasi le ore 3 dopo mezzogiorno.

Ma osservo che era *mezzanotte* non *qui* in Italia, ma bensì verso il lido occidentale della Spagna. Dante ha voluto mettere in evidenza una opinione tradizionale; cioè che da Gerusalemme all'Italia corressero 45° di longitudine e che altrettanti ne corressero dall'Italia al confine occidentale del mondo allora conosciuto. Tale opinione però è da lui smentita, come ho già detto avanti e come farò meglio rilevare in seguito. Egli, per riuscire popolare, si giovò di certe opinioni errate del suo tempo, procurando però di contentare anche i dotti.

Ore 5 ½ pom. -- I due Poeti escono dal denso fumo del terzo girone, dove sono puniti gl'iracondi, mentre il sole sta per tramontare.

> Lo sole . . . . . già nel corcar era.
>
> (*Purg.*, XVII, 9).

Mezzanotte. — Dante e Virgilio, già saliti al quarto girone, a mezzanotte vedono diradate le stelle, perchè le meno splendide erano velate dalla luce della luna che allora era sorta.

> La luna, quasi a mezzanotte tarda,
> Facea le stelle a noi parer più rade,
> Fatta come un secchione che tutto arda.
>
> (*Purg.*, XVIII, 76-79).

La luna che tramontò piena la mattina del 5 aprile a Gerusalemme, ossia sorse piena la sera del 4 aprile al Purgatorio, doveva la sera dell'11 aprile al Purgatorio,

cioè dopo sette giorni, ritardare la sua levata sin *quasi a mezzanotte*, e mostrarsi ridotta a mezzo disco, o, per dir meglio, *fatta come un secchione che tutto arda.*

Martedì pasquale al Purgatorio (12 aprile).

(Sole a 22° Ariete).

Ore 4 $^1/_2$ ant. — Dante sogna la Sirena nell'ora in cui la temperatura diurna della terra è generalmente minima, e

> Quando i geomanti lor maggior fortuna
> Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
> Surger per via che poco le sta bruna.
>
> (*Purg*, XIX, 4-6).

I geomanti si vantavano di poter predire il futuro meditando su la figura formata da alcune stelle dell'Aquario e dei Pesci, sorgenti, in principio di primavera, prima dell'alba.

Il Poeta volle pertanto indicare le ore 4 $^1/_2$ del mattino, perchè in tempo equinoziale l'alba spunta alle ore 4 $^1/_2$ antimeridiane.

Ore 6 $^1/_2$ ant. — Dante, svegliatosi, si avviò con Virgilio al quinto girone, mentre già sorgeva il sole.

> Su mi levai e tutti eran già pieni
> Dell'alto dì i giron del sacro monte,
> Ed andavam col sol novo alle reni.
>
> (*Purg.*, XIX, 37-39).

Ore 11 ant. — I due Poeti, insieme con Stazio, finirono di salire la scala dal quinto al sesto girone.

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase a retro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno.

(*Purg.*, XXII, 118-120).

La quinta ancella del giorno (la quinta ora diurna) era al timone del carro solare. Sono adunque indicate le ore 11 antimeridiane, perchè l'ora sesta corrispondeva a mezzogiorno.

Ore 1 $^1/_2$ pom. — I tre Poeti salgono la scala che mette al settimo girone.

Ora era che il salir non volea storpio,
Chè il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.

(*Purg.*, XXV, 1-3).

Il sole, che era a 22 gradi dell'Ariete, aveva già oltrepassato il meridiano del monte del Purgatorio, essendovi pervenuto il Toro, il quale segue l'Ariete. E però il sole era già declinato ad occidente di 8° dell'Ariete e di 15° del Toro, cioè di 23°. Erano adunque le ore 1 $^1/_2$ pomeridiane, perchè il sole gira con la volta celeste circa 15° ogni ora. Invece a Gerusalemme era l'ora 1 $^1/_2$ antimeridiana. La Notte, la quale gira opposta al sole, era in Libra, perchè questa è diametralmente opposta all'Ariete. E quindi la Notte e la Libra avevano anch'esse lasciato il meridiano di Gerusalemme (che è anche quello del Purgatorio), sul quale era venuto lo Scorpione, diametralmente opposto al Toro (Tav. I, fig. 3ª).

Ore 5 $^1/_2$ pom. — Dante, preceduto da Stazio e seguito da Virgilio, attraversa le fiamme del settimo girone per avviarsi alla scala che mette alla spianata superiore del monte, ossia al Paradiso terrestre.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra
E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il sole; onde il giorno sen giva.

(*Purg.*, XXVII, 1-5).

Il sole sorgeva a Gerusalemme (ore 5 $^1/_2$ ant.) e però tramontava alla base dell'antipodo monte del Purgatorio, dove per conseguenza erano le ore 5 $^1/_2$ pomeridiane.

Il Poeta nomina il Gange e l'Ebro, non per fissare, ma per indicare l'estremo oriente (dove era mezzodì), e l'estremo occidente (dove era mezzanotte) dell'emisfero che ha per vertice Gernsalemme. Egli indica che il sole tramontò poi anche alla cima del sacro monte, dicendo che vide scomparire la propria ombra, mentre saliva l'ultima scala per arrivare alla spianata superiore. Dice inoltre che la sua ombra gli stava innanzi e che la scala saliva dritta entro il monte (*Purg.*, XXVII, 64-69), cioè verso levante.

Ma egli ascese la costa orientale del monte e poi, salito di girone in girone, si mosse sempre a destra, ossia tenendo sempre la mano destra di fuori (verso la riva).

Dunque risulta che Dante attraversò tutto il versante boreale del Purgatorio, per arrivare dal primo girone alla scala che mette alla spianata superiore (Paradiso terrestre).

Quel versante doveva essere il più soleggiato, perchè il monte fu immaginato antipodo a Sion e quindi nell'emisfero australe, di là dal tropico del Capricorno.

Mercoledì pasquale al Purgatorio (13 aprile).

(Sole a 23° Ariete).

Ore 5 ant. (alba). — Dante, che aveva passata la notte dormendo sulla scala che dal settimo girone mette al Paradiso terrestre, sognò Lia allo spuntare dell'alba e si svegliò quando questa rischiarava già tutto il sacro monte e il mare circostante.

E già per gli splendori antelucani
. . . . . .
Le tenebre fuggian da tutti i lati
E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi.

(*Purg.*, XXVII, 109-113).

Il Poeta dice di credere che, quando fu creato il mondo, Venere sorgesse insieme con l'alba (*Purg.*, XXVII, 94-96); ma non già che Venere fosse mattutina quando sognò Lia.

Ore 6 $^1/_2$ ant. — I tre Poeti arrivano al Paradiso terrestre mentre sorge il sole.

Vedi là il sol che in fronte ti riluce.

(*Purg*, XXVII, 133).

Mezzogiorno — Dante, accompagnato da Matelda e da Stazio, si reca a bere al vicino fiume Eunoè.

E più corrusco e con più lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge.

(*Purg.*, XXXIII, 103-104).

N. B. Il Poeta rimase nel Paradiso terrestre sino al mattino del giorno seguente e salì al cielo con Beatrice

al sorger del sole, come qui appresso dichiarerò. Risulta dunque che, dal momento in cui egli oltrepassò il centro terrestre per salire all'emisfero australe, al momento in cui dal Paradiso terrestre ascese al cielo, trascorsero cinque giorni, computati da mane a mane al Purgatorio, ossia da sera a sera a Gerusalemme (ore 120).

Terza cantica.

Giovedì pasquale al Purgatorio (14 aprile).

(Sole a 24° Ariete).

Dante e Beatrice fissano gli occhi nel sole nascente (ore 6 $^1/_2$ ant.), e salgono dal Paradiso terrestre al cielo.

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta; e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisferio e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta a riguardar nel sole.

(*Parad.*, I, 37-47).

All'equinozio di primavera il sole entra nel segno dell'Ariete e si trova dove l'eclittica, l'equatore celeste ed il coluro equinoziale s'incontrano formando, due a due, tre croci nel comune punto d'intersezione. Allora il sole, quando sorge, si trova anche all'orizzonte (cerchio infini-

tamente grande) e quindi congiunge *quattro cerchi con tre croci.*

Il 14 aprile, quando Dante salì al cielo, il sole non si trovava più nel piano dell'equatore; ma, *girando per le spire in che piuttosto ognora s' appresenta*, era poco declinato a nord. E però il Poeta dice che la foce donde esso sorgeva all'orizzonte era *quasi* quella corrispondente all'equinozio di primavera. Il sole *fatto avea di là mane e di qua sera* ossia era sorto al Purgatorio e tramontato a Gerusalemme.

L'emisfero celeste del Purgatorio era *tutto bianco*, perchè tale è il colore del cielo quando sorge il sole. Tutta *l'altra parte* del cielo non poteva essere veduta che da Gerusalemme, donde doveva apparire vieppiù *nera*, perchè il sole era tramontato.

Dante e Beatrice, salendo dal Paradiso terrestre al cielo, riuscirono ad essere *congiunti colla prima stella* (*Parad.*, II, 30), ossia con la luna, mentre questa passava presso il loro zenit.

Infatti la luna, che nella notte dall' 11 al 12 aprile era sorta al Purgatorio *quasi a mezzanotte*, precedendo così il sole di sei ore circa, doveva la mattina del 14 aprile, al sorger del sole, cioè dopo due giorni e un quarto, precederlo soltanto di ore quattro e quindi arrivare al meridiano del monte del Purgatorio tra due ore. Pertanto Dante e Beatrice riuscirono a congiungersi con la luna dopo due ore di salita, impiegate in discussioni scientifiche.

La velocità con la quale salirono potè ben dirsi dal Poeta fulminea, perchè è facile calcolare che essa fu di 50 chilometri per minuto secondo.

Il lungo indugio, fatto da Dante e Beatrice nel Paradiso terrestre, prima di salire alla luna, era necessario, perchè dovevano attendere che essa arrivasse in posi-

zione tale da poter essere poi raggiunta presso il loro zenit, dove dovea passare, essendochè era molto declinata ad Austro (*Purg.*, XVII, 79-81). Se avessero fatta l'ascensione nel meriggio del giorno precedente, come ha creduto il Benassuti, non avrebbero potuto arrrivare alla luna, anzi se ne sarebbero sempre più allontanati, perchè essa allora era quasi al tramonto.

Dalla luna passarono poi a visitare Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno e la costellazione dei Gemelli.

Per maggiori chiarimenti si vegga la nota XI.

Venerdì pasquale al Purgatorio (15 aprile).

(Sole a 25° Ariete).

Dante e Beatrice lasciarono la costellazione dei Gemelli, quando si trovavano con quella costellazione sopra il meridiano di Cadice e il sole mandava gli ultimi raggi al lido dell'antica Fenicia (*Parad.*, XXVII, 4-9), dove finisce il Mediterraneo e passa il meridiano di Gerusalemme. Adunque il sole tramontava a quella città e per conseguenza sorgeva all'antipodo Purgatorio (ore 6 $^1/_2$ ant.), allorchè Dante e Beatrice salirono dalla sfera stellata (dai Gemelli) al nono cielo [1]). Ma erano saliti al cielo dalla sommità del monte del Purgatorio, il giorno prima, mentre sorgeva il sole. E però risulta che il loro viaggio per i primi otto cieli durò 24 ore, cioè un giorno computato da mane a mane al Purgatorio.

Dante non indica quanto tempo abbia impiegato per

---

[1]) Il sole che era nel 25° grado dell'Ariete, precedeva Dante (che stava in mezzo ai Gemelli) dei rimanenti 5° dell'Ariete, dei 30° del Toro e di 15° dei Gemelli, ossia lo precedeva di 50° zodiacali.

attraversare il nono cielo e per contemplare l' Empireo. Ma, tenuto anche conto delle sue idee simboliche circa il sole, si può congetturare che la meravigliosa visione abbia avuto fine dopo altre *undici ore*, quando il sole, tramontato al Purgatorio (sera del 15 aprile), risorgeva a Gerusalemme (mattino del 16 aprile, sabato dopo Pasqua), e l' alba spuntava a Roma e Firenze.

Insomma, siccome il Poeta dichiara d' essere partito dalla *selva oscura* quando sorgeva la luna (*Purg.*, XXIII, 118-121), si può conchiudere che il viaggio dantesco durò (tempo di Firenze) dalle ore 8 della sera del 7 aprile alle ore 4 del mattino (alba) del 16 aprile 1300; cioè quasi otto giorni e mezzo e precisamente 200 ore.

Si giunge a questa conclusione anche riepilogando quanto si è detto precedentemente:

1° Il viaggio dalla *selva oscura* sino al fondo dell' Inferno, durò due giorni meno tre ore, ossia 45 ore

2° Il tempo successivo impiegato da Dante per salire all' isola e sul monte del Purgatorio, sino al momento in cui dal Paradiso terrestre ascese al cielo, fu di cinque giorni, ossia di . . . . 120 ore

3° Il viaggio celeste di Dante, sino al momento in cui dai Gemelli salì al nono cielo, durò un giorno, ossia . . . . . 24 ore

4° Il Poeta, per salire al nono cielo e per contemplare l' Empireo, impiegò *undici ore*, che è il tempo che doveva trascorrere tra il sorgere e il tramontare del sole all' isola del Purgatorio (durata della notte a Gerusalemme) . . . . . 11 ore

Durata di tutto il viaggio dantesco 200 ore

Dante ha descritto il suo mistico viaggio di 200 ore in 100 canti.

XVI.

Sulla scienza cosmologica di Dante.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli
Tutta m' apparve da' colli alle foci.

(*Parad.*, XXII, 151-153).

Dall'ora ch' io avea guardato prima
I' vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Si ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

(*Parad.*, XXVII, 79-87).

In questi versi è racchiusa una questione cosmologica assai complessa, finora non risolta. Riuscirono presso che inutili anche i tentativi degli astronomi Antonelli e Della Valle, perchè interpretarono male alcune dichiarazioni del Poeta e non tennero conto della cronografia del mistico suo viaggio, la quale è un dato necessario a sciogliere quasi tutte le questioni astronomiche del poema.

Si tratta di spiegare come Dante, quando trovavasi nei Gemelli, preceduto dal sole di un segno zodiacale e più, sia riuscito a vedere, volgendo due sole volte lo sguardo alla terra, tutte le regioni allora conosciute.

Rileviamo anzitutto che il Poeta era stato trasportato coi Gemelli, dalla rotazione della sfera stellata, sino al

meridiano di Cadice, quando, guardando la seconda volta il nostro globo, vide *di là*, a ponente, l'Oceano follemente valicato da Ulisse e *di qua*, a levante, il Mediterraneo e l'antico continente fino al lido della Fenicia (Siria), dove la donzella Europa fu rapita da Giove e dove finisce il Mediterraneo.

Dante dice che avrebbe potuto vedere regioni situate anche più verso oriente, ma che esse non erano più illuminate dal sole. Adunque questo tramontava a Gerusalemme (il cui meridiano passa appunto al lido più orientale del Mediterraneo), e sorgeva per conseguenza all'antipoda isoletta del Purgatorio. Ma il Poeta dalla sommità del monte di quell'isoletta, era salito al cielo il giorno prima, quando colà si levava il sole *(Nota XV)*. Perciò aveva già impiegato un giorno (24 ore) nel suo viaggio celeste, allorchè rivolse lo sguardo alla terra, prima di lasciare i Gemelli e salire al nono cielo (*Primo Mobile* sotto l'Empireo).

Dante cominciò il viaggio la sera del giovedì santo dell'anno 1300, il qual giorno cadde il 7 aprile *(Nota XV)*. Il sole, che era entrato nel segno dell'Ariete il 21 marzo, la mattina dell'8 aprile aveva appena oltrepassato il 17° grado di tale segno [1]). E però esso allora era lontano

---

[1]) Ai tempi di Dante non era ancora stato riformato il calendario giuliano. Quindi l'equinozio accadeva parecchi giorni prima del 21 marzo; ma si continuava a supporre che accadesse in quel giorno e che allora il sole entrasse nel segno dell'Ariete. Egli seguiva quel calendario, cioè quello della Chiesa, pur non ignorando la differenza tra l'anno giuliano e l'anno tropico, per l'effetto che essa produceva di anticipare la data dell'equinozio primaverile (Parad., XXVII, 142-143).

13° + 30° + 15° ossia 58° dal mezzo del segno dei Gemelli, i quali seguono l'Ariete dopo il Toro.

Il Poeta, per uscire dalla *selva oscura*, percorrere l'Inferno e salire dal centro della terra al monte del Purgatorio sino al Paradiso terrestre, impiegò quasi *sette giorni* (*Nota XV*), comprese le 18 ore di fermata, dopo le quali salì al cielo (*Nota XI*). Ma ho già dimostrato che era trascorso *un altro giorno*, quando egli, prima di lasciare i Gemelli, guardò di nuovo la terra. Adunque aveva fatto quasi *otto giorni* di viaggio, quando salì al nono cielo. Durante questi otto giorni, il sole si era avvicinato di 8° ai Gemelli; e però, quando Dante da questa costellazione (dal *bel nido di Leda*) guardò per la seconda volta la terra, il sole lo precedeva di 58°—8° ossia di 50° dello zodiaco, ed era a 25 gradi dell'Ariete. Ma questi 50° zodiacali corrispondono a 49° di longitudine contati sull'equatore, come si può verificare sulla sfera armillare. Adunque il Poeta, quando si trovava nei Gemelli e sopra il meridiano di Cadice, era distante 49° di longitudine dal sole, e quindi poco più di 41° dal lido della Fenicia dove il sole, già notevolmente declinato a Nord, era prossimo a tramontare (Tav. II, fig. 1ª). Pertanto la estensione in longitudine, assegnata da Dante al mare Mediterraneo, fra Cadice e il lido della Fenicia, risulta poco più di 41°, cioè poco differente da quella (41° 30′) che è data dalle tavole moderne.

I comentatori affermano invece che dal canto nono del *Paradiso* si dedurrebbe che il Poeta assegnò al Mediterraneo 90° e non già poco più di 41° di longitudine. Ma *la maggior valle in che l'acqua si spanda, tra discordanti liti* (*discordanti* per causa di avvenuti sollevamenti tellurici) non finisce col Mediterraneo; essa è il vastissimo bacino che comprende anche il Mar Nero, l'Azov, il Caspio ed i laghi

di Aral e Balkasch, e che occupa appunto circa 90° di longitudine a levante di Cadice. Del resto sarebbe una ingenuità il credere che, ai tempi di Dante (contemporaneo di Marco Polo), si potesse dai naviganti più istruiti attribuire al Mediterraneo, una longitudine più che doppia di quella che ha realmente.

La principal cagione dell' errore gravissimo, attribuito a Dante dai comentatori, fu la erronea supposizione che egli avesse stimato Gerusalemme essere al centro del continente allora conosciuto, e questo occupare quasi tutto l' emisfero avente per vertice Gerusalemme. Ma si è detto e si scorge dalla Tav. II fig. 1ª, che Dante assegnò a tale emisfero (in gran parte boreale) ben 49° di longitudine a ponente di Cadice. Il Poeta, nominando l' Ebro, Siviglia, Cadice e Marocco, ed il Gange, intese evidentemente di indicare, ma non di fissare, i confini occidentale ed orientale dell' emisfero avente per vertice Gerusalemme. Egli sapeva già da Tolomeo e poi meglio da Marco Polo che il meridiano centrale del continente antico è molto più orientale di Gerusalemme.

Continuando ora a discutere la questione proposta da Dante, osservo che egli, trovandosi in mezzo al segno dei Gemelli, era quasi sopra il tropico del Cancro, e quindi avea di sotto il confine boreale della zona torrida, cioè del *primo clima* del mezzo emisfero boreale della terra limitato a ponente dal meridiano di Cadice. Ma si è detto avanti che egli era giunto coi Gemelli a questo meridiano, quando guardò per la seconda volta il nostro globo. Trovavasi, dunque, ad immensa altezza sopra il lembo occidentale del deserto di Sahara; e potè vedere 90° dell' Oceano *(il varco folle d' Ulisse)*, ed anche il Continente antico sino al lido della Fenicia, dove allora tramontava il sole. Veramente egli avrebbe potuto vedere 90°

di terra verso levante, ma questa oltre i 41° (oltre il lido della Fenicia) era oscura, cioè non più colpita dai raggi solari (Tav. II, fig. 1ª).

Si rileva dalla seconda terzina, riportata in capo di questa *Nota,* che il Poeta quando, nello stesso giorno, guardò per la prima volta la terra, si trovava di 90° ad oriente del meridiano di Cadice, ossia di 49° ad oriente del meridiano di Gerusalemme, ammettendo che da Cadice a Gerusalemme corrano 41° di longitudine. Ma siccome egli era nei Gemelli, doveva ancora essere preceduto di 50° zodiacali, ossia dei corrispondenti 49° di longitudine dal sole, il quale per conseguenza faceva mezzogiorno in quella città (Tav. II, fig. 2ª). Perciò potè vedere verso levante 41° circa di superficie terrestre ancora illuminati; cioè fino alla costa più orientale dell'Asia, la quale costa è appunto distante quasi 90° dal meridiano di Gerusalemme. E potè vedere 90° verso ponente, cioè fino al meridiano di Cadice, come si rileva dalla predetta Tav. II, fig. 2ª.

Dante nei Gemelli si trovava, come si è già detto, quasi sopra il tropico del Cancro e di 49° ad oriente di Gerusalemme, quando guardò per la prima volta la terra.

Quindi allora doveva stare sopra al Gange; e potè vedere tutto il continente allora conosciuto, meno la piccola parte dell'Affrica e dell'Europa, situata a ponente del meridiano di Cadice e nascosta al suo sguardo.

Osservo finalmente che il giorno in cui il Poeta guardò dai Gemelli due volte la terra, la prima volta quando era mezzodì a Gerusalemme e poi quando vi tramontava il sole, questo non era ancora uscito dal segno dell'Ariete, ma era già declinato di parecchi gradi a nord rispetto all'equatore. Egli vide, adunque, anche la regione polare artica e a sud sin oltre il Capo di Buona Speranza, ch' è

il luogo più australe dell'antico continente, sebbene si trovi a meno di 35° di latitudine.

La parte del continente antico, che egli vide ambedue le volte, ma troppo obliquamente la prima volta, è quella compresa fra i meridiani di Cadice e di Gerusalemme (Tav. II).

Pertanto risulta che Dante seppe indicare con poche parole le due posizioni dalle quali, avvolgendosi *con gli eterni Gemelli* preceduto dal sole di 50° zodiacali, poteva riuscire a vedere, *dai colli alle foci,* la prima volta quasi tutto l'antico continente e poi anche la piccola parte a ponente di Cadice più *il varco folle d'Ulisse* sopra l'oceano. Risulta inoltre come egli abbia giustamente stimato che tutto il continente antico (Europa, Asia ed Affrica) fosse compreso nell'emisfero che ha per vertice Gerusalemme (*Inf.*, XXXIV, 112-124), e che tale emisfero comprendesse ben 49° dell'Oceano atlantico.

XVII.

Di un comento grafico alla Divina Commedia [1]).

Il prof. Porena tratta di alcune questioni topografiche e astronomiche del poema di Dante, saltando però *a piè pari* le più ardue, come egli stesso dichiara nella prefazione. Ciò non ostante gli errori di questo suo lavoro sono parecchi. Mi propongo di correggere i più gravi, perchè taluni sono oramai tradizionali.

INFERNO

1. Secondo l'A. le discese da un cerchio all'altro dell'Inferno dantesco *debbono essere molto ripide, impraticabili addirittura* (pag. 10, fig. 2.ª).

Veramente non sono praticabili le ripe che scendono dal 7° all'8° e dall'8° al 9° cerchio, perchè Dante fa la prima di queste discese sedendo sul mostro alato Gerione e la seconda facendosi deporre al fondo dal gigante Anteo.

Ma aveva fatte le altre discese a piedi, passando per *rive* assai meno *alpestri* (XII, 1-3) di quella che scende dal 6° al 7° cerchio.

Il Porena poi, cadendo nell'eccesso opposto, scrive: *tra il 5° e il 6° cerchio non c'è differenza di livello o, almeno,*

---

[1]) Manfredi Porena — *Comento grafico alla Divina Commedia per uso delle scuole* — Milano-Palermo, R. Sandron, 1902.

Dante non vi accenna apertamente: essi sono però separati dalle mura della cosidetta città di Dite.

Invece Dante, mentre percorreva lo Stige sulla barca di Flegias per arrivare alla porta dell' *alta torre,* ossia alla porta della città di Dite, risponde a Virgilio: *già le sue meschite là entro nella valle cerno* (VIII, 70-71). Queste parole significano evidentemente che il 6º cerchio è assai più basso del 5º e che *le mura,* elevate al confine di questi due cerchi, sono una fantasia dei comentatori. Esse, infatti, sarebbero state d' impedimento a vedere *là entro nella valle.* Il Poeta scrisse: *lo muro* (non *le mura*) *mi parea che ferro fosse,* per indicare che le *alte fosse,* nelle quali s' inoltrava la barca di Flegias per avvicinarsi alla porta della torre, erano scavate nella pietra viva di color ferrigno come certe roccie emerse da grande profondità. Il muro che scende dal 5º al 6° cerchio è alto e verticale. Esso è la *fortezza,* cinta dallo Stige, che *serra* la città di Dite. Dante, oltrepassato l'androne della torre, scende al 6º cerchio per un piano inclinato a destra, passando così *tra i martiri e gli alti spaldi.* Questi spaldi sono l'orlo soprastante del 5º cerchio, ossia il passaggio a livello sul muro circolare della fortezza. Su questo muro non si eleva che la torre, la cui porta è l'entrata per discendere al 6° cerchio.

2. Il prof. Porena crede (pag. 11 e 12) che Dante non abbia tenuto conto che la rette verticali sono convergenti al centro terrestre. E soggiunge: *questa violazione delle leggi naturali è del resto un fatto che esteticamente ha le sue buone ragioni.* Ma se il nostro sommo poeta, il quale era anche *in iscienza solennissimo uomo,* come dice il Boccaccio, si fosse contentato di una estetica volgare, non avrebbe detto che verso il centro della terra *si traggon*

d'ogni parte i pesi, che sul pozzo dei Giganti *pontan tutte l'altre rocce,* e che *non è impresa da pigliare a gabbo descriver fondo a tutto l'universo.*

3. Anche il Porena pensa che l'8° cerchio (Malebolge) non sia più un cerchio, ma bensì la superficie convessa di un cono tronco capovolto (pag. 21, fig. 2ª e 6ª). Invece quel cerchio è, come deve essere, geometricamente piano; ma, a cagione della sua vicinanza al centro della terra, pende notevolmente verso il mezzo, perchè i suoi punti riescono tanto più vicini al centro terrestre, quanto più sono lontani dalla periferia. Anche un piano, tangente alla superficie della terra, riuscirebbe pendente verso il luogo di contatto.

Disegnando le bolge (valli circolari concentriche) in modo da rispettare le leggi della gravità, risulta evidente che *lo sito di ciascuna valle porta che l'una costa sorge e l'altra scende,* e che si poteva salire *assai leggeramente* sino al colmo degli scogli arcati sopra le bolge.

4. Dante, descrivendo la discesa e poi la salita lungo il corpo gigantesco di Dite, dice che egli si avvinghiò al collo di Virgilio, il quale erasi aggrappato al folto pelo dell'Angelo decaduto. Invece il Porena, per giustificare la sua strana ipotesi che Dante non abbia rispettate *le leggi della gravità,* asserisce (pag. 26) che Virgilio, oltrepassando il centro terrestre, *camminò sul corpo* di Lucifero.

5. L'A. finisce la sua descrizione topografica dell'Inferno confondendo (pag. 26 e 27) *il colmo* dell'emisfero celeste, visibile da Gerusalemme, col colmo della *gran secca.*

Coi versi (XXXIV, 112-115):

E se' or sotto l'emisferio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca,

il Poeta volle significare che l'emisfero celeste visibile dal monte Sion copre tutta l' Europa, l'Asia e l'Affrica ossia tutta la *gran secca*, ma non già che il colmo mediano della *gran secca* sia quel monte. Quell'emisfero celeste copre anche buona parte dell' Oceano atlantico.

PURGATORIO

6. Virgilio, dopo d' aver detto a Dante che il monte Sion ed il monte del Purgatorio sono antipodi, soggiunge (IV, 71-74):

. . . . . onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un *quanto* a colui dall'altro fianco.

Ma, in quest' ultimo verso, anche il Porena sostituisce *quando* a *quanto* e così resta senza senso la conseguenza dedotta circa la inclinazione dell' Eclittica rispetto all'Equatore.

7. Virgilio e Dante salivano la costa orientale dell'Antipurgatorio (IV, 53), quando videro *a mancina un gran petrone* (IV, 101). I due Poeti erano dunque rivolti al monte e avevano a sinistra il Sud. Ma il prof. Porena afferma, invece, che la loro *sinistra era a Nord*. Quindi la fig. 21 del suo *Commento grafico* è sbagliata anche riguardo alla posizione della valletta dei Principi, la quale, come la

porta del Purgatorio, dev'essere segnata sulla costa orientale del monte e non verso Nord-Est. I due Poeti, salendo il monte, piegarono alquanto verso Ovest per avvicinarsi a Belacqua e a Sordello, ma poi tornarono verso Nord *(a destra)* per arrivare alla valletta. Inoltre il Porena, seguendo l'Antonelli, pone la valletta troppo bassa rispetto alla porta del Purgatorio, collocata da Dante sopra la regione delle meteore e non molto più alta della valletta.

8. Il Porena, contradicendo a Dante (pag. 41), non ammette che la pendenza del sacro monte possa essere maggiore di 45 gradi, perchè, secondo lui, una pendenza di 45° corrisponde al 100 %, che è quanto dire ad una pendenza verticale ossia di 90°. Ciò spiega come egli abbia potuto dire che *misurare i regni danteschi è misurare la loro assurdità.*

9. Nei versi (XV, 7-9):

> E i raggi ne ferían per mezzo il naso
> Perchè per noi girato era sì il monte
> Che già dritti andavamo in vér l'occaso,

il prof. Porena trova che *c'è contradizione o inesattezza d'espressione.* Invece, poichè i due Poeti erano già sul lato Nord del monte, diretti verso occidente, i raggi del sole, che era ancora alto circa tre ore, ossia 45° sull'orizzonte, dovevano proprio ferire perpendicolarmente, non la faccia, ma il dorso (il mezzo) del naso dei due viaggiatori.

10. Anche il Porena cade in errore, descrivendo il viaggio di Dante nel Paradiso terrestre. Infatti egli lo fa camminare contro il corso del Lete, sulla sponda sinistra, mentre invece camminò sulla sponda destra (v. nota IX già pubblicata nel *Giornale dantesco*) Il verso (XXVIII, 67):

Ella ridea dall'altra riva dritta

significa che Matelda stava *dritta* e non già sulla riva destra del Lete. Essa, che si era avanzata verso Dante tanto da porre i piedi dove l'erbe erano *bagnate già dall'onde del bel fiume*, se si fosse di nuovo chinata, avrebbe potuto lavarsi le mani, ma non scegliere altri fiori da intrecciare con quelli già raccolti.

PARADISO

11. L'A. mostra di credere che Dante sia salito dal Paradiso terrestre alla luna, a mezzodì, quando invece si recò al fiume Eunoè, e non al mattino seguente, non ostante che l'astronomo Schiaparelli avesse fatto notare che questa ipotesi del Benassuti è *una violenza al più volgare buon senso*. Infatti egli ammette (pag. 54, fig. 28), come io già dimostrai, che allora la luna era prossima al tramonto. Ma è assurdo il supporre che Dante, il quale più volte si servì delle posizioni della luna per indicare l'orario del fittizio suo viaggio, vi sia poi salito quando non avrebbe potuto raggiungerla, cioè quando essa era prossima a tramontare. Il ritardo dell'ascensione è adunque ben giustificato (v. *Nota XV*).

Che poi il Poeta sia passato *da un pianeta all' altro, sempre salendo verticalmente* (pag. 54), non è vero. Infatti, egli, accennando al suo passaggio istantaneo dalla Luna a Mercurio, dice (V, 91-93):

> E sì come saetta, che nel segno
> Percuote pria che sia la corda queta,
> Così corremmo nel secondo regno.

Dante, diventato imponderabile allorchè, imitando Bea-

trice, fissò gli occhi nel sole nascente, salì verticalmente soltanto sino alla luna per raggiungerla mentre essa passava presso lo *zenit* del monte del Purgatorio, come è dichiarato nella nota XV.

In quella nota, già stata pubblicata negli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, è detto che il sole, quando arriva al punto d' intersezione dell' Eclittica con l' Equatore e col Coluro, congiunge tre cerchi con tre croci; e che allora esso, mentre sorge all'orizzonte (cerchio infinitamente grande), congiunge precisamente *quattro cerchi con tre croci.* Ma per il Porena il passo dantesco è tuttora *dei più oscuri del poema.*

12. Egli dice (pag. 59) che *non si capisce* come Dante, trovandosi nei Gemelli, sopra il meridiano di Cadice, preceduto dal sole di un segno e più (XXVII, 86-87) abbia potuto vedere sino al lido della Fenicia. Ma ciò si capisce benissimo, se non si attribuisce a Dante l'errore enorme che egli credesse di 90° la differenza di longitudine fra Gerusalemme e Cadice, mentre questa non è che 41° 30′.

Il nostro Poeta astronomo, aggiungendo che avrebbe potuto vedere anche oltre il lido della Fenicia, e quindi oltre Gerusalemme, se il sole, che lo precedeva di un segno e più, non fosse stato per tramontare a quel lido, volle evidentemente significare che il Mediterraneo occupa assai meno di 90° di longitudine. Anzi è dimostrato nelle note IV e XVI che l'Alighieri aveva quasi esatta notizia della differenza di longitudine fra Gerusalemme e Cadice.

Conchiudo che occorre abbattere, non moltiplicare, gli errori scientifici attribuiti a Dante dai chiosatori; ma riconosco al Porena il merito di avere capito che al comento della *Divina Commedia* poco giovano le dissertazioni retoriche.

XVIII.

Data della nascita di Dante e di Beatrice e altre date relative alla loro vita.

1. Nella *Cronaca* di Giovanni Villani è detto che Dante morì nel 1321 in età di circa 56 anni.

Il Boccaccio e Leonardo Aretino (Bruni) scrivono che Dante nacque nel 1265, confermando così la notizia dataci dal Villani.

Inoltre lo stesso Boccaccio ci fa sapere più precisamente che Dante, *essendo già al quinquagesimo sesto anno pervenuto, infermò; e del mese di settembre, correnti gli anni di Cristo MCCCXXI, il dì che la esaltazione della santa Croce si celebra* (14 settembre) *passò dalla presente vita.*

Adunque il nostro sommo Poeta visse più di 56 anni e morì il 14 settembre 1321 *a nativitate,* data che corrisponde anche al 14 settembre 1321 dell' Era volgare, la quale fu fatta incominciare il 1° gennaio dell' anno 1, sette giorni dopo la nascita di Cristo.

Veramente i fiorentini contavano gli *anni di Cristo* facendo incominciare l' anno, non col 25 dicembre o col 1° gennaio, ma bensì col 25 marzo successivo. Ciò non di meno è chiaro che, anche per essi, il 14 settembre dell' anno *domini* 1321 fu il 14 settembre 1321 dell' Era volgare.

Si deduce non solo l' anno, ma anche il giorno, in cui nacque l'Alighieri, da un' altra notizia che il Boccaccio narra di avere attinta da *un valente uomo chiamato ser Pietro di messer Giardino di Ravenna, il quale fu uno*

dei più intimi amici e servitori che Dante avesse in Ravenna.

Questo Pietro Giardini, (il quale era notaio, come si rileva da atti da lui rogati e trovati da Olindo Guerrini), assicurò al Boccaccio di *avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimo sesto anno, quanto dal preterite màggio aveva infino a quel dì.*

Cotesta dichiarazione, la quale non fu ben ponderata dai comentatori e forse nemmeno dal Boccaccio, significa precisamente che Dante aveva compiuto 56 anni di età il 31 maggio dell' anno della sua morte (1321); e che quindi nacque il 31 maggio 1265 (domenica). Infatti se egli fosse nato prima o dopo dell' ultimo giorno di maggio 1265, non avrebbe potuto dire, quando era nella infermità di cui morì, che aveva oltrepassato i 56 anni di tanti giorni, quanti ne erano passati dallo scorso (*preterito*) maggio sino al giorno in cui indicò la propria età.

Il 31 maggio 1265 (vecchio stile), il sole era proprio sotto la costellazione dei Gemelli. E però Dante, quando invocò le stelle di quella costellazione, potè aggiungere:

> Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
> Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
> Quand' io senti' da prima l' aer tosco.
>
> (*Parad.*, XXII, 115-117).

Nelle note XV e III è confermato con ragioni astronomiche e storiche indipendenti dalla data della nascita di Dante, che egli si ritrovò *per una selva oscura*, ossia s' accorse che per lui *la dritta via era smarrita*, la sera del 7 aprile 1300 (Giovedì santo, giorno di pentimento e

di perdono). Allora il Poeta, nato il 31 maggio 1265, era *nel mezzo del cammin di nostra vita*, ossia era nel 35° anno di età (*Conv.* IV, 23); ma l'età sua non era ancora *piena* (*Inf.* XV, 51), perchè egli compiva il 35° anno il 31 maggio del predetto anno 1300.

2. Dante scrive nella *Vita* nuova, § II: *Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce* (il sole) *quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente* (*Beatrice*, la quale era già morta e beata quando Dante scriveva questa narrazione). Poi aggiunge: *Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte di oriente delle dodici parti l' una di un grado* (della dodicesima parte di un grado); *sì che quasi dal principio del suo nono anno apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno.*

Adunque Dante, il quale compì il suo nono anno il 31 maggio 1274, avea veduta, per la prima volta, Beatrice in quello stesso mese di maggio, cioè quando egli era *quasi alla fine* del suo *nono anno*, e quindi prima che *fuor di puerizia* fosse (*Purg.* XXX, 42).

Così sarebbe confermata la notizia, dataci dal Boccaccio che Dante, accompagnato dal padre, conobbe la leggiadra e graziosa fanciulla di Folco Portinari alla festa che questi aveva data in occasione del *1° maggio* (Calendimaggio) del predetto anno 1274.

Ciò posto, siccome la dodicesima parte di un secolo, ossia 8 anni e 4 mesi, è il tempo che il *cielo stellato* impiega per girare della dodicesima parte di un grado verso levante (*Conv.* II, 6 e 15), risulta che Beatrice, il 1° maggio 1274 (quando Dante la vide per la prima volta), aveva otto anni e quattro mesi giusti, e che per conse-

guenza essa nacque il 1° gennaio 1266 (venerdì), cioè sette mesi dopo di Dante, nato il 31 maggio 1265 [1]).

3. Dante vide di nuovo Beatrice (*Vita nuova* § III) precisamente *nove anni* dopo che l'aveva veduta per la prima volta (1° maggio 1274); ed ella lo salutò *virtuosamente tanto, che* a lui *parve allora vedere tutti i termini della beatitudine.*

L'incontro accadde, adunque il 1° maggio 1283, allorchè Dante aveva 17 anni e 11 mesi, e Beatrice aveva 17 anni e 4 mesi di età.

Egli dice chiaramente (*Vita nuova*, § XXX) che Beatrice morì il 9 giugno 1290. Ma, siccome essa era nata il 1° gennaio 1266, ne consegue che visse 24 anni, 5 mesi e 9 giorni, ossia che arrivò quasi a mezzo del 25° anno di età: cioè, *in su la soglia* di sua *seconda etade* (*Purg.* XXX, 124-125), giacchè l'uomo entra nella sua seconda età (*gioventù*) dopo il 25° anno col quale finisce l'*adolescenza* (*Conv.*, IV, 24).

Il 9 giugno 1290, quando Beatrice morì, Dante aveva 25 anni e 9 giorni e quindi era già entrato nella sua *seconda età.*

4. Dai paragrafi XXXV e XXXVI della *Vita nuova* si rileva che Dante, un anno dopo la morte di Beatrice (*donna della* sua *mente*), cioè il 9 giugno 1291, quando egli aveva già compiuto il 26° anno, si sentì attratto ad amare una *gentil donna giovane e bella*, che egli dice poi essere *quella donna dello intelletto che Filosofia si chiama* (*Conv.*, III, 11).

---

[1]) Misurando il tempo, non in anni giuliani, ma in anni tropici, secondo l'attuale Calendario astronomico, si trova che la ricorrenza del giorno natalizio cade per Dante il 7 giugno e per Beatrice l'8 gennaio successivo.

In seguito, specialmente poco più di tre anni dopo la morte di Beatrice, tempo che corrisponde a quello che Venere impiega per fare due rivoluzioni sinodiche (*Conv.*, II, 2), Dante si applicò agli studi scientifici con tanto amore, che divenne *in iscenzia solennissimo uomo*, come dice il Boccaccio. E però, scrivendo la divina *Commedia*, ha potuto incoronare Beatrice con la *fronda di Minerva* (*Purg.* XXX, 68), per farla simbolo non solo della bellezza e dell'amore, ma ancora della scienza.

P. GAM

AMBÉRA

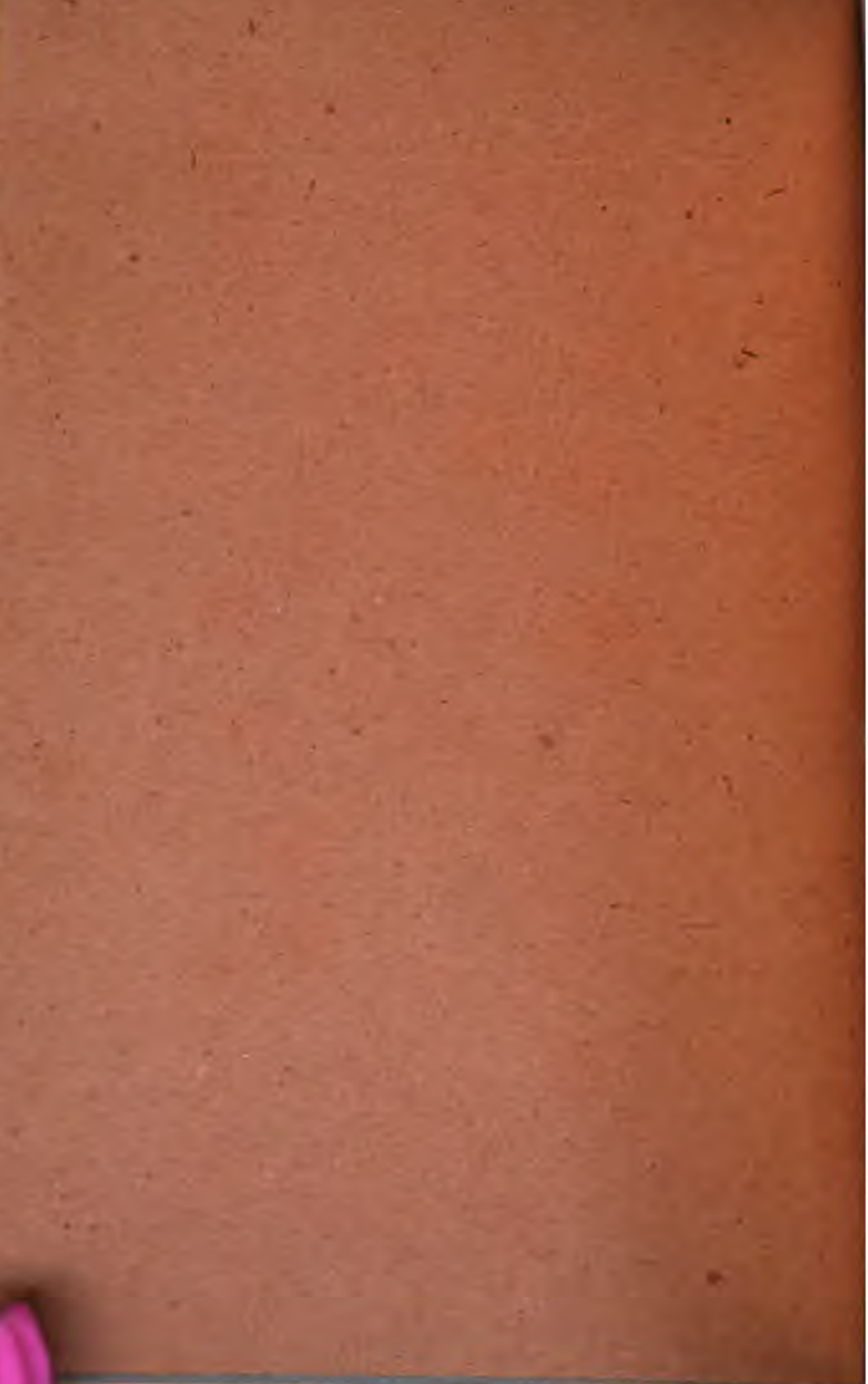
2

Rocco Mazzone

NASCITA
DE' CONIUGI D'AVALOS
Francesco Ferrante e Vittoria Colonna

Estratto dall'HELIOS
Rivista Letteraria di Castelvetrano
anno IV. n. 15 - 16.

CASTELVETRANO
L. S. LENTINI - EDIT. TIP.
—
1899



Rocco Mazzone

NASCITA DE' CONIUGI D' AVALOS

Francesco Ferrante e Vittoria Colonna

Estratto dall'HELIOS
Rivista Letteraria di Castelvetrano
anno IV. n. 15 - 16.

CASTELVETRANO
L. S. LENTINI - EDIT. TIP.

1899

NASCITA DE' CONIUGI D'AVALOS

Francesco Ferrante e VittoriaColonna

Il signor Domenico Tordi, un decenni addietro, assodato con la seconda parte di un elaborato e dotto lavoro — *Luogo ed anno di nascita di V. C.* — (1) che cotesta immortale gentildonna vide la luce nell'anno 1492, e non nel 1490, come Giambattista Rota aveva fatto ritenere sin dal 1760, tentò pure di determinare la stagione. Anche in questo l'egregio critico riuscì, rilevando essere stata la primavera di quell' anno dal verso 75.° dell'egloga IX delle piscatorie di

(1) Cfr. *Gior. stor. della lett. ital.*, vol. XIX, pp. 9-21.

Berardino Rota. È noto che questo nobile e giovane poeta napoletano, stimato molto e tenuto in gran conto dalla casta vedova del Pescara, nel 1533 fa celebrare, invocata la ninfa Egla, il dì natalizio della Marchesana, che, con vocabolo greco, chiama Nice (Vittoria), da due pescatori, Timeta e Meliseo,

Insieme sotto il monte che nasconde
Percosso il temerario empio Tipheo,
Asilo de le muse illustre et caro.

Anzi il signor Tordi, con un altro scritto — *Il monumento di Marino* — (1), fece anche sapere il mese, quello di aprile, che rilevò dal verso 53.° della sopraccennata egloga.

Ciò torna a sua gran lode; ma, a mio parere, l'accurato ricercatore avrebbe potuto pure determinare il giorno e l'ora, se avesse scorsa, con un altro po' d'interesse, la stessa egloga. Invero il poeta napoletano dopo di aver fatto dire da Timeta:

Quando Nice dal ciel tra noi discese,
D'altrettanto sereno
La notte il carro suo stellato accese,
E nell'ampio bel seno

(1) Cfr. *Nuova Rassegna*, fasc. settimo, N. 23, Roma, 25 Giugno 1893, pp. 744 - 5.

Mostrò la terra un nuovo eterno aprile,
E seco il mondo apprese
Quant'è di pellegrino, e di gentile,

— donde si rileva il mese della nascita, — fa rispondere da Meliseo:

Quando Nice dal ciel tra noi discese,
Di più raggi lucenti
La sorella del sol la fronte accese,
Ed amorosi accenti
Rinnovò sovra i rami ogni augelletto,
E seco il mondo apprese
Quant'è di bel, d'onesto e di perfetto.

E questo stesso pescatore, continuando ad alternarsi nel canto col suo compagno, poco dopo aggiunge:

Nice gentil, quel dì, che con l'Aurora
Surgesti al mondo, *ed Anfitrite e Teti*
Sparser di perle e di coralli l'acque;
E salutando il dì felice e l'ora,
Cantaro i mergi in dolci modi e lieti,
E teco insieme nacque
Quel, ch'oggi più si pregia e più s'onora.

A questo punto, riflettendo sul secondo e terzo verso della seconda strofa di quelle riportate, ci vien dato rilevare chiaramente che, durante la notte, sotto l'ora in cui nac-

que Vittoria, la luna si trovava nel suo stato intero e completo di luce, cioè nel suo plenilunio, e considerando il secondo emistichio del primo verso ed il primo del secondo della terza strofa, ci appare che ella aprisse gli occhi alla luce allo spuntare dell'aurora. Anche perchè, cantando « sovra i rami ogni augelletto », si sa che questi cari animaletti solo verso l'alba cominciano il loro dolce gorgheggio. Questo giorno felicissimo per la nostra Patria e per la Cristianità tutta, fu — come abbiamo veduto, aver dimostrato il signor Tordi ne' citati due studi, ed ora è generalmente ritenuto da tutti — uno de' giorni del mese di aprile del 1492, nel suburbano di Marino (1), feudo Colonnese, posto a sud-est di Roma e da questa distante 24 Cm.

Ora nell'aprile di quell'anno, che fu bisestile, « il plenilunio astronomico successe il giorno 12, che era giovedì (calendario Giuliano, in uso a quell'epoca) e il giorno successivo, 13, il sole si levò a Marino (Roma) a ore 5, 23 (tempo medio locale), o, come si direbbe adesso, a ore 5, 33, tempo medio del meridiano dell'Europa centrale ».

Noi quindi, senza tema di errare, possiamo ritenere che la divina Vittoria Colonna nacque dopo le ore cinque del giorno 13 di aprile del 1492. Oppure, se si voglia

(1) Cfr. *Luogo ed anno* ecc. citati, pp. 2 - 9.

tener conto della *Luna pasquale* o plenilunio di Primavera (non sempre coincidente col reale, astronomico), di cui si giova la Chiesa Cattolica per fissare la festa di Pasqua, il plenilunio, avuto luogo allora « il 15 aprile » (1), si potrebbe anche in questo collocare il dì natalizio della gran Colonnese.

***

Passando al Marchese di Pescara, Francesco Ferrante D'Avalos, indegno marito della nostra sempre venerata Poetessa, morto la notte sopra il 2 dicembre 1525 (2), non mi par che egli sia « nato negli ultimi giorni di dicembre » del 1490, come vuole il chiarissimo Tordi (3), tranne che il medesimo non l'abbia rilevato da fonte sicura o da altro luogo a me ignoto. Veramente Mons. Paolo Giovio, il gran biografo del defunto Marchese, quegli che solo poteva darci con sicurezza la data precisa della nascita, perchè, nel tesserne la vita, pare che egli attingesse notizie dalla bocca stes-

(1) Debbo queste notizie astronomiche, trascritte come mi furono mandate, in data del 14 agosto, al mio amico, signor Ferdinando Maggiore, che le ottenne dal Prof. Luigi Fenech, Direttore dell'osservatorio di Messina; ambedue ringrazio della loro cortesia.

(2) Cfr. COLONNA FABRIZIO, *Sulla tomba di V. C.*, Roma, stab. tip. dell'*Opinione*, 1887, p. 8.

(3) Cfr. *Luogo ed anno* ecc. citati, p. 13.

sa dell'illustre vedova, la tace, o meglio, la trascura, e, solo per incidenza e casualmente, ce ne fa comprendere l'anno.

Molto meno se ne occupa l'Alicarnasseo, l'altro biografo contemporaneo e, a quel che pare, al servizio del Marchese; e poi la biografia di lui non è che un notiziario disordinato e privo di date cronologiche. Nulla poi dico de' cronisti e storici od altri scrittori contemporanei, che non fanno menzione alcuna della data precisa intorno alla nascita del D'Avalos. Abbiamo però alcune attestazioni con le quali possiamo stabilire con esattezza come il prelodato, unico e solo figlio, per quel che io mi sappia, di Alfonso D'Avalos, marchese di Pescara, e di Donna Diana di Cardona, gentildonna appartenente a famiglia spagnuolo - napoletana, sia nato parecchi mesi prima degli ultimi giorni di dicembre.

Il Giovio ci fa sapere che, quando Ferdinando, re di Spagna, venne in Napoli, il giovanetto D'Avalos « agebat sextumdecimum ætatis annum » (1). Dunque « sul finire di ottobre » del 1506, tempo in cui, stando al Muratori, Ferdinando « arrivò alle spiagge di Napoli » (2), il Marchesino di

(1) Cfr. Iovii Pauli, In libros de *Vita et rebus gestis Ferdinandi Davali cognomento Piscarii* in *Illustrium virorum Vitæ*, Florentiæ, in officina Laurentii Torrentini ducalis typographi, MDXLIX, lib. 1, p. 288.

(2) Cfr. *Annali d'Italia*, Prato, tip. Giachetti, figlio e c. 1868, vol. VI, anno 1506. p. 28.

Pescara aveva già messo piede nel 16.mo anno di sua età. In secondo luogo il Guicciardini, il quale conosceva molto bene il D'Avalos e delle cose di lui era informato minutamente, nel dirci che costui morì, quando ancora « non passava trentasei anni », (1) io inclino a credere che egli abbia voluto darci ad intendere che « il primo dicembre 1525 », in cui fa morire il gran capitano cesareo, questi finisse di compiere 35 anni e cinque o sei mesi, e non 35 e giorni, come pare al signor Tordi, il quale pensa che l'illustre storico « può ben aver voluto per un anno intiero anche quei pochi giorni dall'Avalos vissuti nel 1490, primo anno della sua vita » (2).

Resta così assodato che il D'Avalos nacque non giorni, ma mesi prima del cadere di dicembre del 1490. Ed ora cerchiamo di vedere quanti prossimamente furono questi mesi, per istabilire un periodo di tempo più che sicuro per la nascita, ma non con precisione il mese di essa e molto meno il giorno. In ciò ci farà da guida Rinaldo Corso, il notissimo espositore delle rime della Poetessa, nato nove mesi e mezzo prima della morte del D'Avalos e ben informato di quanto riguardava l'illu-

(1) Cfr. *Storia d'Italia*, Firenze, tip. Borghi e Comp., 1837, lib. XVI, cap. V, p. 613.

(2) Cfr. *Luogo ed anno* ecc. citati, p. 13.

stre vedova del Pescara, sia dai contemporanei, sia principalmente dalla premurosa amica della Marchesana, la poetessa Veronica Gambara. Il Corso dice: « Giove fra tutti gli altri (pianeti) essendo nella seconda faccia di Cancro fa l'huom valoroso, et possente, et gli dà signoria. Questo lume peraventura fiammeggiava allora che nacque il Pescara » (1). Ora per fissare con questa attestazione almeno il periodo di 30 giorni, nel quale nacque il D'Avalos, mi è necessario ricordare un pò della dottrina astrologica secondo Tolomeo ne' tre libri dell'*Armonia*, come l'ho appreso dal medesimo Corso. In essa si ammette che, de' sette pianeti, il sole e la luna principalmente si convengono al viver nostro e gli altri, alcuni no ed altri, come Giove e Venere, sì, e che quando uno di questi due si congiunge con il sole e con la luna in armonia convenevole, « quel parto riesce felicissimo, et perfetto; onde i Greci l'huomo nato sotto si aventuroso ascendente, chiamarono compiuto, et senza menda ». Or bene, alla nascita del D' Avalos — cui « Dio volse compiutamente ornare de' beni dell'animo, del corpo et della Fortuna »

(1) Cfr. *Tutte le rime della Illustriss. et Eccellentiss. Signora Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara, con l'Espositione.* Venetia, per Giovanni Battista et Melchior Sessa fratelli, MDLVIII, pp. 12 e sg.

(1), e che « unicus ætatis suæ faventibus astris futurus esset imperator » (2), trovatosi Giove congiunto col sole, mentre questo era nella sfera del Cancro, ed essendo il sole in quella sfera solo dal 21 di giugno, dove « per ispatio di 30 giorni si dimora » (3), resta come assodato che solo in quel periodo di tempo si può e si deve collocare il giorno natalizio di lui.

In nostra conferma viene Vittoria con l'ultima terzina del son. XXVII, par. I. In essa, lasciando da parte la veste poetica, ella dice che alla nascita dell'amato consorte la terra stava

Col sen carco di gigli e di viole,

i quali, com'è noto, sono fiori primaverili. Anzi, il giglio bianco, detto *fior di S. Luigi o giglio di S. Antonio*, fiorisce proprio in quel tempo.

Così parmi poter ritenere che Francesco Ferrante D'Avalos sia nato — non in Ischia, come vuole l'Ariosto ed il Corso, o in Gifone, « luogo non lontano da quella » isola, come pare al Ruscelli (4), ma in Na-

(1) Cfr. CORSO R., op. cit. pp. 10 - 14.

(2) Cfr. YOVII P., op. e lib. cit. p. 289.

(3) Cfr. CORSO R., op. cit. p. 473.

(4) Cfr. ARIOSTO L., *Or. Fur.*, c. XXXIII, ott. 28 e 47; CORSO R., *Esp.* cit. p. 44 e 48, e RUSCELLI G., *Pref. ai lettori* che precede *l'Esposiz.* cit. facc. I.

poli, secondo si legge nel Giovio (5) — tra il 21 di giugno e il 20 di luglio del 1490.

(5) Cfr. Yovii p., op. e lib. cit. p. 287.

ricordo dell'autore con preghiera di recen
comedacast

3

D. VITALIANI

ANTONIO BROCARDO

UNA VITTIMA

DEL BEMBISMO

LONIGO
TIPOGRAFIA PAPOLO & GRANCONATO

1902

D. VITALIANI

ANTONIO BROCARDO

UNA VITTIMA

DEL BEMBISMO

LONIGO
TIPOGRAFIA PAPOLO & GRANCONATO

1902

AL

Cav. ALBINO ZENATTI

CON OSSEQUIO E GRATITUDINE

PREFAZIONE

Appena un cenno si suol fare dagli scrittori di cose letterarie, di Antonio Brocardo (Broccardo), di questo *vinizianello*, come per dileggio lo chiama il Beccadelli, che, se non primo, non è poi degli ultimi della schiera degli imitatori del Petrarca. D'ingegno pronto e vivace, amico da prima del Bembo, insorse poi, forse con troppo giovanile baldanza, contro la dittatura letteraria che messer Pietro esercitava in Padova o, diciam meglio, nel Veneto e altrove, e per poco fece tremar *le vene e i polsi* al grande petrarchista.

Non crediamo quindi fuor di proposito vedere chi era questo giovine; quali i suoi studi e il suo indirizzo letterario; quali le cause, il progresso e la fine dell'aspra lotta mossagli dal Bembo e dai suoi ammiratori primo tra questi l'Aretino, il quale sebbene per la sua natura e pe' suoi gusti letterari

dovesse dissentire dal Bembo, tuttavia per non venir meno all'indole sua battagliera, e più per tenersi caro un uomo che allora riempiva di sè mezza Italia, si era facilmente schierato in suo favore.

Nè si meravigli il lettore se non avremo saputo raccogliere, quantunque il campo limitato, tutta la messe. Le notizie della vita e delle opere di questo giovine poeta scarse e incerte, erano per di più assai disperse, e non sarà quindi difficile che ce ne sia sfuggita qualcuna. Ad altri perciò più fortunato, il completare questo breve studio.

Rieti 2 Febbraio 1902.

D. VITALIANI

Capitolo I.

Nascita di Antonio

La vita di Antonio Brocardo è presto narrata, perchè egli morì giovane, dopo di essere vissuto ritirato e tranquillo, dovendosi ascrivere la sua lotta col Bembo alla metà, circa, del 1531, anno della sua morte.

Egli nacque a Venezia[1] non si sa precisamente in qual anno, con molta probabilità nei primi del 500.[2] Il padre suo, Marino, era filosofo e medico

[1] Il **Quadrio**; *Storia e ragione di ogni poesia,* Bologna, Pizarri 1739, v. II., pag. 231, lo dice: « *Padovano non Veneziano* »; e anche il **Corniani**; *I secoli della lett. ital.,* Brescia, Bettoni MDCCCVI., v. V., pag. 47, lo dice: « *Padovano* »; ma sì l'uno che l'altro caddero in errore perchè il Brocardo visse molto tempo a Padova per ragione di studi e quivi anche morì, e perchè, se è vero quanto afferma il Superbi, il padre aveva in quella città insegnato per parecchi anni (v. pag. 10).

[2] Nel 1525 (v. pag. 18) egli era studente a Bologna; nell'Agosto del 1531 era già morto e tutti sono concordi nello affermare che morì giovane. L'anno della sua nascita si deve

di grido in Venezia, e scrisse parecchie opere di medicina: secondo alcuni sarebbe stato anche professore di logica, filosofia e medicina nell'Università di Padova.[1] Questa notizia dataci dal Superbi, non pare, però, attendibile; essa anzi fu recisamente

quindi riferire ai primi del 1500. Se fosse stato studente di Padova nel 1516, del che il Cian a buon diritto muove dubbio (v. pag. 18), Antonio avrebbe dovuto nascere intorno al 1490, e nel 1531 quando morì, non si poteva dire che fosse veramente giovine.

[1] « Filosofo non solo degno, ma fisico eccellentissimo e soggetto molto stimato fu Marino Broccardo il quale pubblicamente lesse nelle scuole di Padova molt'anni prima logica, poscia filosofia e ultimamente medicina. Compose un Canone sul primo di Avicenna ». V. **Agostino Superbi**; *Trionfo d'heroi illustri* ecc., Venezia, 1625; v. III., pag. 125.

Anche nella nota 2 al *Dialogo della Rettorica* di **Sperone Speroni**, *Opere*, Venezia, D. Occhi MDCCXL., T. 1., pag. 202, si trova: « Del Brocardo pure si è fatta menzione alla pag. 26 n. 7. Ebbe per padre Marino che lesse in Padova logica, filosofia e medicina ». Questa notizia però, pare attinta dal Superbi, e non abbiamo alcuna prova per crederla vera.

Nel catalogo a stampa della Casanatense si legge: « Brocardo Antonius Marini filius, philosophiae ac medicinae prof., philos., Venetus ut ell. editores opp. Speronis Speroni Brocardo necessitudine coniunctissimi prodiderunt ». Anche questa notizia pare tratta dal Superbi.

G. Alberici; *Catalogo degli illustri e famosi scrittori veneziani;* Bologna, Rossi 1605, scrive: « Marino Broccardo medico eccellentissimo compose diverse cose di medicina e massime un bel Canone nel primo libro di Avicenna ».

negata dal Mazzuchelli, nè alcuno di coloro che scrissero la storia di quella Università, ricordano il nostro Marino tra i professori di essa.[1] Che se si vuole che egli sia stato professore nello Studio di Padova, si deve allora ammettere che vi sia andato prima del 1502, poichè in quest'anno probabilmente

F. Sansovino; *Venezia descritta;* Venezia, S. Curti 1663, pag. 591, nomina M. Brocardo con molto onore e parla pure di questo canone sul primo libro di Avicenna.

F. Bernardi; *Prospetto storico-critico dell'origine* ecc. *del collegio medico-chirurgico di Venezia;* Venezia, 1797, pag. 35, ricorda Marin Broccardo veneto che visse intorno a quest'epoca (1500 circa) e lasciò: I. Un trattato del morbo gallico, che fu ristampato nel 1567; II. Epistola ad Fran. Bonafidem in eius tractatu de secanda vena in pleuritide; III. Canon in primum Avicennae.

[1] **G. Mazzuchelli**; *Gli scrittori d' Italia,* Brescia, 1743, p. IV., pag. 2122 così scrive: « non l'abbiamo trovato fra i professori di quello studio per quante diligenze abbiamo usate, osservando gli autori che ne hanno scritta la storia ». E a questo proposito il **Gloria** ci scriveva nel Giugno 1899: « ..... Non sono ancora arrivato a quel secolo e forse non vi arriverò, ma se il Mazzuchelli dice di non averlo trovato (*il nome di Marino*), bisogna credergli perchè egli era assai diligente nelle sue ricerche ». Non lo ricordano tra i professori nè il **Facciolati** nei *Fasti Gymnasii Patavini*, quantunque faccia menzione nel T. II., di un *Philippus Brochardus;* nè il **Papadopoli** nella *Historia Gymnasii Patavini;* nè lo **Scardeone** nel *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis;* nè il **Tomasini** *Gymnasium Patav.*

era in Venezia[1] o vi andò dal 502 al 509 poichè in quest'anno pure e nel seguente era in questa

[1] Gabriele Zerbi nel Gennaio del 502 pubblicava in Venezia il suo « *Liber anathomiae corporis humani* ecc. » e dalla lettera che si trova nel foglio primo fuori numerazione, indirizzata dal Zerbi *Marino Brocardo philosopho ac medico clarissimo*, apprendiamo che Gabriele pregava Marino di rivedergli il lavoro prima che fosse consegnato alla stampa. Il volume è dedicato a Domenico Grimani cardinale e patriarca di Aquileia. Marino era allora a Padova o a Venezia? Dato il luogo di stampa e il personaggio a cui il lavoro era diretto, è presumibile che il Brocardo si trovasse a Venezia. Se il Zerbi, professore a Padova, a Bologna e a Roma, affidava al Brocardo il suo lavoro per una revisione, è certo che Marino doveva godere fama di medico valente.

Fu egli collega nell'insegnamento, del Zerbi? Non lo possiamo affermare. Il Zerbi insegnò a Padova nel 1470 sostituendo temporaneamente il conte Facino nella cattedra ordinaria di filosofia, e vi ritornò nel 1482 (v. **Facciolati**; *Fasti Gymn. Patav.* T. II., pagg. 107, 134); il Brocardo quindi avrebbe dovuto essere professore o nel 1470 o nel 1482. Ma se accettiamo il 1470, Marino, quando gli morì il figlio, avrebbe dovuto avere almeno 86 anni, età per dir vero assai grave. Se mai, è da accettarsi il 1482, quantunque anche per questa data vi sia sempre la difficoltà dell'età. Osservando che Marino si trovava a Venezia con molta probabilità nel 1502, con certezza, come si vedrà nelle n. appresso, nel 509 e nel 510, poi nel 523 e nel 532, siamo indotti a credere che egli non si sia mai allontanato da questa città. È quasi inutile far notare che se il Zerbi stimava assai il Brocardo, altrettanto questi stimava il Zerbi, come si può rilevare dalla lettera di Marino in risposta a quella di Gabriele, la quale si trova nel foglio secondo fuori numerazione, di detto

città[1] o dal 510 al 523 perchè anche in questo

volume. - V. **Giamb. Ciullari**; *Della letterat. veronese* ecc., Bologna, Fava e Garagnoni 1876, pagg. 358, 359, e **G. Cervetto**; *Di alcuni illustri anatomici italiani del decimoquinto sec.* Verona, Antonelli 1842, pagg. 18, 19.

[1] Nei *Diari* del **Sanudo** vol. IX. pag. 70 troviamo:

MDIX, Agosto 19.

Adì 19, domenega, vene in Colegio uno secretario di Marchexe di Mantoa, vien di Mantoa nominato.... con una letera di la Marchexana a sier Carlo Valier suo compare, qual lo pregava pregasse la Signoria questo visitasse ditto Marchexe. Et cussì venuto in Colegio, suplicò parlargli, et voleva darli in compagnia do servitori, uno medico et uno barbier per medicarlo. Li fo dito non volevamo niun, ma è bon medici qui e quando el voleva, si manderia maistro Marin Brocardo medico a visitarlo.

A pag. 86 del detto vol.:

MDIX, Agosto 23.

In questo zorno morite sier Piero Mozenigo di sier Thoma procurator, amalato heri sera, di anni 26, et fo dito da tuti per peste. Imo la sera fato venir il corpo per li deputati, trovono havvia do gianduse etc. Item Marco Marin Brocardo medico lo visitò, fo serato in caxa.

A pag. 271 del detto vol.:

MDIX, Ottobre.

Adi 25. La matina fo mandato domino maistro Beneto da Moncelese et domino maistro Marin Brochardo medici del Marchexe di Mantoa in Toreselle.

A pag. 363 del detto vol.:

MDIX, Dicembre.

Adì 4 da matina, se intese sier Vincenzo Baldi di sier Piero Podestà di Padoa esser morto molto repentinamente, venuto di Padoa amalato. Et mandato a veder il corpo per

anno lo si trova in Venezia[1] o, con maggiore probabilità, dopo, e vi si dovette fermare però non oltre il 1532 nel qual anno lo troviamo pure a Venezia,[2] dalla qual città non si allontanò più essendogli morta nel 1536 la moglie che fu sepolta in S. Michele di Murano. Il non trovarlo inscritto regolarmente tra i professori dell'Università di Padova, potrebbe lasciarci credere che avesse insegnato privatamente come facevano molti pro-

quelli sopra la sanità, trovono havea gianduse diedo in copa, adeo fu porta a sepelir con la barcha di Lazareto et serato molti so parenti in caxa, et medici, videlicet maistro Marin Brochardo et altri.

Nel vol. X., pag. 217:

MDX, Agosto 24.

..... Item il Marchexe (di Mantova) prega se li mandi la receta di syropi li dava quando era a Venezia, maistro Beneto da Moncelese e maestro Marin Brocardo.

[1] Essendosi nel 17 Marzo 1523 gravemente ammalato in Venezia Hieronimo Adorno consigliere di Cesare e suo ambasciatore straordinario alla Repubblica Veneta nel 1522-23, per la lega fra l'imperatore, il papa e il re d'Inghilterra, in detto giorno « la Signoria li ha mandato medici Maistro Bortolo Montagnana e Maistro Marin Bucardo (Brocardo) » - V. **E. A. Cicogna**; *Delle iscrizioni veneziane;* Venezia, Andreola 1853, v. VI., pag. 250, n. 98.

[2] Nel 20 Marzo 1532 lo troviamo in Venezia, eletto con altri medici, a un congresso « ad aldir la oppinion zerca il far del mitridate », farmaco creduto la panacea universale. - V. **C. Musatti**; *La teriaca e il mitridato nel 1532 in Venezia.* Estr. dall'Ateneo Veneto, Luglio-Agosto 1886, S. XI., v. II., pagg. 108-9.

fessori a quei tempi. Questo è certo, che Marino godette e in patria e fuori, fama di medico valente.[1]

Antonio non era nobile,[2] discendeva però da una di quelle famiglie che « godevano fama onorevole fra i gentiluomini popolari di Venezia, e i cui maggiori furono in ogni tempo illustri per

[1] **F. Gio. degli Agostini**; *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, Venezia, MDCCLIV, T. II., pagg. 530-31, scrive: « Vettore Trincavello ardì primo in patria pien di coraggio l'antica e legittima medicina oppressa dai greci autori a professare in pubblico contro il parere di Marino Brocardo e di Valerio Superchio medici l'uno e l'altro di grido ».

Nella *Cronaca di famiglie cittadine originarie venete;* ms. nella Marciana di Venezia, cl. VII., cod. XXVII., pag. 21, Marino è pure ricordato come *medico e filosofo eccellentissimo* chiamato a' suoi tempi « *il monarca dei medici* ».

Anche il cons. Rossi « che giunse a tempo di vedere in piedi codesta libreria (quella di S. Giorgio Maggiore in Venezia), ha osservato che sopra gli scaffali di noce v'erano parecchie statue delle quali egli pazientemente notò i nomi fra i quali v'era quello di Burchardus (Brocardo). V. **Cicogna**, *op. cit.*, v. IV., pag. 598, col. II.

Della stima del Zerbi per il Brocardo ne fa fede la lettera ricordata e l'incarico da quel professore affidatogli. Il Senato Veneto pure, come si potè vedere nelle note già riferite, aveva di Marino altissima stima.

[2] Contro la nobiltà di casato del Brocardo si afferma il Beccadelli: « fu un vinitianello di oscuro luogo venuto a luce ». V. **Beccadelli**; *Monumenti di varia letteratura*, Bologna, Istit. Naz., T. I., p. II. (Vita del Bembo) pagg. 242-43.

ricchezze, per titoli di cavalleria, di vescovadi e d'altre dignità ».[1]

Il Quadrio afferma che Antonio fiorì intorno al 1538,[2] ma se Antonio, come si accennò, morì

[1] Alla pace di Federico Barbarossa con papa Alessandro, fra i tanti convenuti vi fu un *Brocardo praepositus Maguntiae Sancti Petri;* e un altro *Burchardus Sanctae Mariae Carnotensis Archidiac. et cancellarius.* V. **Cicogna**; *op. cit.*, v. IV., pag. 592 e **Zilioli**; *Storia della vita dei poeti italiani.* Di questa storia esistono due mss. nella Marciana di Venezia segn. Cl. X., I., e CXVIII; e un terzo, da cui furono copiati quelli della Marciana, si trova nel Museo Correr, segn. 610. Da una nota appostavi sappiamo che questo fu tratto per cura di A. **Zeno** dall'originale che si deve trovare nella Aprosiana di Ventimiglia. Il bibliotecario di questa, però, ci scriveva che essendo ancora da riordinare quella biblioteca non sapeva dire se quel ms. esiste o meno. Una copia ms. ne possiede anche **S. Bongi** segn. cod. 114-116.

Per l'antichità della famiglia Brocardo si veda la *Cronaca di famiglie cittadine originarie venete* cit., pag. 19 e seg. Secondo questa cronaca la famiglia Brocardo sarebbe originaria da Recanati e venuta a Venezia nel MCCVIII. Il primo di questa famiglia del quale si ha notizie, è « *Dionisio Broccardo huomo potente in Recanati il qual fu fatto Cav. da Corrado primo imperatore l'anno MXXVII in Roma* ». Da questa cronaca, pag. 21, sappiamo inoltre che Marino ebbe anche una figlia, *Giovanna* detta *Cecilia,* data in moglie ad Agostino Amadi di Nob. famiglia che contava tra i suoi membri, Gio. Amadi già Cardinale e Vescovo di Venezia.

[2] *Op. cit.,* loc. cit. « ..... Fioriva intorno al 1538 nel qual anno furono le sue rime stampate in Venezia in-8. con questo titolo: Rime del Brocardo e d'altri autori ».

nell'Agosto del 1531, non poteva fiorire nel '38. Più esatto sembra il Mazzuchelli assegnando il tempo della maggior fama di Antonio fra il 1526 e il 1531, ma non ugualmente accettabile è la data che egli stabilisce per il padre di lui, il 1538,[1] perchè in questo tempo Marino doveva essere intorno e forse oltre la sessantina, ed è lecito supporre che avesse egli raggiunto ben prima il colmo della sua fama. La lettera del Zerbi già citata, ne è una prova evidente.[2]

Capitolo II.

Studi di Antonio

Marino volendo che il figlio si dedicasse a studi che gli potessero esser presto di aiuto, lo indusse ad applicarsi alla giurisprudenza a cui, per verità, egli non si sentiva troppo inclinato.

Nuovo Boccaccio, ben comprendeva che altri studi meno noiosi si confacevano alla sua fervida fantasia e al suo genio di poeta. Di questa sua avversione allo studio delle leggi abbiamo una prova nelle parole che lo Speroni nel suo dialogo « *della Rettorica* » fa dire allo stesso Brocardo. Questi discorrendo del diletto che devono recare

[1] *Op. cit.*, loc. cit.
[2] V. p. 12 n.

« essi medesimi o ricorsero nella disapprovazione « degli altri ».[1]

Il Brocardo terminato il corso di giurisprudenza e accontentato così il padre, rivolse l'animo suo a quegli studi che sopra tutto prediligeva e ai quali si sentiva per natura maggiormente inclinato. Le lettere avevano per lui qualche cosa di seducente e da esse sperava « che il suo nome con qualche « laude tra i famosi si numerasse », per cui si applicò ad esse con tutto l'entusiasmo dell'animo suo giovanile. Superate con la tenacità del suo forte volere le prime difficoltà, rapidi furono i suoi progressi, tanto che era da tutti riguardato come « un dotto » e il Foscarini pure lo ricorda fra coloro che « erano consumati nell'uno e nell'altro studio ».[2]

[1] Fra i primi è da ricordare Celio Magno che in una delle sue canzoni così canta:

Quinci a studio non suo per forza l'arco
Rivolto fu del mio debole ingegno,
Fra 'l roco suon di strepitose liti,
Ove i dì più floriti
Spesi, e par ch 'l prendesse Apollo a sdegno:
Che se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.

Fra i secondi Antonio Mezzabarba di cui l'Aretino nella commedia « *Il Marescalco* » fa dire a un attore che annovera alcuni letterati di quel secolo: « ecco il buon Antonio Mezzabarba le cui leggi hanno fatto gran torto alle muse ».

[2] *Op. cit.*, pagg. 89-90.

Lo Speroni, amicissimo del Brocardo, nel suo dialogo sopra citato ci fa sapere come e con qual guida Antonio attese allo studio delle lettere italiane. Il Petrarca e il Boccaccio furono i due autori sui quali si esercitò, e Trifone Gabriello il maestro che « benignamente lo aiutò a vedere et intendere perfettamente quei due autori ». E tale fu l'esercizio su essi, che potè compilare perfino una grammatica « con la quale scrivendo si reggeva in maniera che « in poco tempo il mondo lo ebbe per dotto et lo « tiene ancora per tale ».

Quando gli parve di essere un solenne grammatico « con speranza grandissima di chi lo co- « nosceva, si diede a far versi, et allora — egli « continua — pieno tutto di numeri, di sentenzie « et di parole petrarchesche et boccacciane, per « certi anni fei cose a' miei amici meravigliose ».

Sentendo poi che la sua vena incominciava a seccare, si fece un rimario o vocabolario volgare, nel quale per alfabeto ogni parola usata da quei due « distintamente ripose », inoltre notò tutti i loro modi di dire e di descrivere le cose in modo che nè parola nè concetto usciva da lui « che le novelle et i sonetti loro non ne fossero esempio ».[1]

[1] Il Brocardo fece col Petrarca e col Boccaccio quello che prima di lui gli umanisti con Cicerone e con altri classici. Nè è da credere che il Brocardo fosse il primo e il solo a compilare di questi vocabolari e di queste raccolte di frasi e modi

« Vedete voi oggimai — egli soggiunge — a qual « bassezza discesi et in che stretta prigione et con « che lacci m'incatenai ». Di poi accortosi che il Petrarca e il Boccaccio valevano più nelle opere volgari che nelle latine, lasciati i consigli di messer Trifone « il quale a poetare volgarmente con l'ar-

di dire. In quel periodo di servile imitazione petrarchesca altri si compiacquero di simili lavori. Per coloro che non ne avessero idea, trascriviamo alcune voci da uno di questi vocabolari, il quale si trova in un codice della Marciana, seg. CIX., cl. IX. ital., e che contiene alcuni sonetti, in parte inediti, del Brocardo. Non sappiamo se questo vocabolario sia veramente del nostro Antonio, ma esso è tale quale ci viene da lui descritto. Contiene 234 vocaboli.

amante : misero.
atti : dolci, soavi, umidi, onesti, cari, mansueti, tardi.
affetto : cortese.
acque : chiare, fresche, dolci, limpide.
aere : sacro, sereno, felice.
ecc. ecc.
beltade : angelica, alta, divina, naturale, casta, incredibile, celeste.
babilonia: empia, avara.
boschi : inospiti, selvaggi.
ecc. ecc.
cortesia : somma, ineffabile.
cor : valoroso, gentile, timido, piano, puro, leggiadro.
ecc. ecc.
donna : leggiadra, bella, gentil, altera, umile, aspra, dispietata, pia, mansueta, disdegnata, fera, ria, dolce, nemica, ben nata, ecc ecc.

« tifizio latino lo chiamava », tener volle altra strada « per la quale mettendosi, giunse a tale di vedere « il male, ma di non poterlo schivare ».

Capitolo III.

Amici e relazioni del Brocardo

A Padova il Brocardo aveva incontrate molte relazioni coi giovani delle principali famiglie di quella città, che lo ammisero in casa loro avendo conosciuta l'indole mite e l'ingegno non comune di questo *vinitianello,* ingegno che furono obbligati a riconoscergli anche i suoi nemici.

Fra i compagni di studio che l'onoravano di particolare amicizia, si devono ricordare sopra tutti Girolamo Negri, Nicolò Eritreo, Antonio Mezzabarba, Giambattista Fedeli, Valerio Marcellini, Filippo Terzi, Pietro Badoaro, per tacere di altri molti, i quali erano, come ci attesta il Foscarini, « famosi cau- « sidici quasi tutti del nostro foro ed insieme ornati « di più che mezzana erudizione », molti dei quali occuparono cariche importanti come il Fagiuoli, l'Eritreo, il Fedeli, assai lodato anche dal Bembo, e il Negri che fu segretario del Cardinale L. Cornaro.[1]

[1] **Foscarini,** *op. cit.,* pag. 90.

Anche lo Speroni nel citato dialogo « *della Rettorica* » ci fa sapere che il Brocardo era amico de' più autorevoli personaggi di Padova e di Venezia, illustri o per nascita o per le cariche che occupavano o per il culto che professavano alle lettere, quali Don Ercole Gonzaga, il Priuli,[1] Andrea Navagero, Gaspare Contarini, il Grazia, il Soranzo, il Bembo e, valga per tutti, B. Tasso, il quale, come vedremo, amò il Brocardo di affetto particolare, tanto che solo per le istanze e per i consigli di lui si decise a pubblicare nel 1531 *il primo libro degli amori.*

Nè si deve tacere che le donne più illustri di allora quali Veronica Gambara, che lo mandava a salutare per mezzo del Bembo,[2] e Beatrice Pia, cui il Brocardo dedicò un sonetto pieno di grazia e leggiadria, nutrivano per il nostro Antonio altis-

[1] È quel Priuli al quale B. Tasso indirizzò, in morte *del* Brocardo, un affettuoso sonetto che si trova a pag. 24 r. del *primo libro degli amori;* Venezia, Antonio da Stabia. Comincia

Priuli invano l'empia morte acerba
Piangi del tuo Brocardo....

[2] Così scriveva il Bembo a V. Gambara da Padova nel 16 Giugno 1531:

A Mad. Veronica,

« ..... Il Brocardo non ho già buoni dì veduto, vedrollo e salutarollo altresì ed il Capello il quale ancora mi fugge ed in ciò fa bene ». V. **P. Bembo**; *Opere,* Milano tip. Class. ital. 1810, v. VIII., (IV. delle letter.) pag. 61.

sima stima.[1] Fu pure amico di una gentildonna bolognese, se pure non era una delle tante cortigiane allora in voga, che conobbe quando nel '25 fu a studio in quella città e della quale non abbiamo maggiori notizie. Essa fu celebrata dal nostro Antonio in un sonetto « Vago terren che l'onorate rive », nascondendo lei sotto il nome di Fillide, e sè sotto quello di Tirsi. In questo sonetto è degno di nota il terzetto:

E voi sante adorate alme viole
Che diede a Tirsi suo Fillide bella,
V'avrò sempre nel cor sacrate e sole

che pare abbia relazione con la canzone: « Perchè, perchè il vigore », in cui il poeta parla pure di viole a lui donate dalla sua donna.

L'amore per questa bolognese fu probabilmente la causa delle ire della sua Marietta Mirtilla, una delle molte cortigiane veneziane, forse quella stessa cui alludeva *una sua sorella d'armi, la Tullia d'Aragona.* « Di questo amore, che non era uno « dei soliti capricci del giorno, ma della passione « vera assumeva certi tratti curiosi e un certo ac- « cento tra sensuale e accorato, ci rimangono, do- « cumenti interessanti, tre lettere che il Brocardo « stesso scriveva alla sua amante negli ultimi suoi « anni, quando lo studio delle leggi lo costringeva

[1] È la virtuosa e dotta Beatrice Pia degli Obizi. Il sonetto indirizzatole comincia: « Da quel che gli arde in cor non da l'estivo — caldo. . . . . ».

« a trattenersi in Padova ».[1] Solo la terza porta la data di Padova Gennaio 1531; le altre due, pure da Padova, devono essere di non molto anteriori. Nella prima di queste lettere, molto affettuosa, Antonio deplora che Marietta sia stata ammalata mentr'egli non le era vicino per assisterla. « Se fosse « pieno ogni mio desiderio, bella e onorandissima « sorelletta mia, io sarei ancora in Vinegia, et « verrei ogni giorno a visitarvi, vedervi e confor- « tarvi, si come solea, quando v'era ». Ma egli sa come « molti e di molto maggior valore di me « così non manchino a V. S. che di tali simili et « molto maggiori offici le sono amorevoli et cor- « tesi ». Ora però sa che è risanata e ne gode assai. Le dice che in Padova si trova benissimo presso M. Achille da Siena e che studia quanto più gli è possibile. Le parla del giudizio che fece di lei un amico che ne predisse la sorte e la prega di scusarlo se questa volta è un po' prolisso.

Nella seconda indirizzata alla sua « dolcissima et cara sorelletta », la prega di scrivere o di dire

[1] Due si trovano nel libro I., pagg. 117-119, e la terza a pag. 44 del libro II., delle « *Lettere volgari di diversi* raccolte da **P. Manuzio**, Venezia, MDLI. Furono poi ristampate nella « *Nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi huomini* » di **Bernardino Pino**, Venezia, MDLXXII, pagg. 217-220-236. La terza di queste lettere fu pubblicata anche nelle « *Lettere pie morali e politiche* », raccolte da **Tommaso Dosse** pag. 243. - **V. Cian**; *Galanterie cit.*, pag. 50 e seg.

al Magnifico Contarini che non dia commiato a quel Batista che sta al Campione in una sua casetta al Santo. Le manifesta i suoi sentimenti di stima e di affetto e le raccomanda di accogliere volentieri il suo « caro et Magnifico Giacobo Pirovano » portatore della lettera il quale andrà a farle riverenza a suo nome e a baciarle la mano. « Et come nè da altri nè da lui fu mai basciata la « più bella honorata virtuosa, gentile et cortese « mano, così non può basciar la bocca di più vir- « tuoso et accostumato garzone della sua ». Essendo ammalato l'avverte che non può scriverle più a lungo.

Dalla terza si comprende che Marietta era in collera con lui e lo aveva anzi chiamato traditore perchè non le aveva inviato un certo libro. La cosa gli pareva strana e grave, tanto più che essa gli aveva mandato a dir ciò per un ambasciatore. « Mi « è paruto molto strano, io dico, in guisa che non « guardando al vincolo di fratellanza che è tra noi, « mi pare che non ci serà l'honor mio, se non vengo « alle mani con voi, se la dovessi ben fare discalzo « in camicia..... Ma sia quel che si voglia, e « faccia la fortuna peggio che ella non puote, vi « metterò di sotto, e non sarà membro in me « che non faccia il debito, nè mi vi leverò da dosso, « che forse qualcuno di noi dirà: non posso più ». E queste parole non lasciano dubbio sul conto di Marietta e sulla passione del Brocardo. Si scusa di

non averle spedito il libro perchè voleva « man-
« darlo ordinato per alfabeto, acciò - soggiunge -
« possiate in due ore imparare il tutto e per fare
« forse davanti qualche cosa pur in quella lingua
« che sia in vostra loda ».[1] Si lagna perchè non
gli scrisse foss'anche ingiurie, poichè egli non legge
volentieri che le lettere di lei, « lettere le più belle
« di quante mai furono scritte da donne nè da
« uomini ben scriventi », e così termina la lettera:
« Sono fatte le vacazioni nello studio, e io fornirò
« il libro e lo vi manderò tanto più con ordine e
« meglio scritto, quanto più vorrò mostrarvi che
« non è fede pari alla mia non restando perciò di
« esservi quel inimico che io vi sono, dannosa
« rabuina, che se mi rifondo un lustro alla bolla
« della lenza ve la martinerò co i merli che non
« potrete più amarezar contra di Simon. Se con-
« trapontizate in amaro col carnifico, che farete
« co i gaij di vostrise? gli dovete ammartinare
« e carpir la perpetua del fusto con quelle cerette
« fratenghe, le quali con le seste alla calcosa mor-
« fisco di tutta perpetua. Volea tornare al nostro
« parlare, ma si come si dice che chi sta furfante
« tre dì soli, mai più non può lasciare quella vita,
« così chi comincia a scrivere nella loro lingua

[1] Probabilmente il Brocardo vorrà alludere a qualche vocabolario furbesco o di gergo e alla lingua furbesca assai in voga a quei giorni.

« da virtù furfantesca sforzato convien se ben non « volesse, finire in quella. Vostrodeno dunque « rifonderà breviosa per breviosa, se sbasirete così « per lo carnifico come il carnifico per vostrise, « dal quale vi potrà poi dannezar losmo rifonditor « di questa. Vostrise rifonda morfa e morfa per « nome del carnifico a losmo della bolla de i tu- « feri carnifico et mazo mio fratengo et a tutti i « gaij di vostrodeno. Rifondo stanga al turlante e « vi morfisco tutta da chielma a calchi ».

« Della bolla del carro alli XVI lustri del XXXI « lustro chielma de i CCCLXVI lustri MDXXXI. « Di vostrise maza sant'alta

ANTONIO BROCARDO
Carnifico et falconissimo con cera comprante viole ».[1]

L'ultima parte di questa lettera, ne avverte il Brocardo stesso, e in lingua *furfantesca o furbesca,* nella qual lingua egli scrisse anche un capitolo, ricordato da Antonio Zanco, assai celebrato ai suoi giorni. Che cosa fosse questa lingua *fur-*

[1] Ecco la traduzione di una parte di questa lettera che dobbiamo alla gentilezza del Prof. V. Rossi:

« *Dannosa = lingua; rabuina = diabolica, maledica; rifondere* vuol dire propriamente *dare,* ma perchè il testo dice « mi « rifondo un lustro (un giorno) alla bolla della lenza (Venezia) » si avrà ad intendere *reco* e tutta la frase: « se mi reco un giorno a Venezia ». E segue: « ve la taglierò coi denti che « non potrete più amarezar » (intendo *sparlare)* contro di me.

fantesca o furbesca non si può ben dire: era un gergo speciale dei furfanti, assai in voga nei secoli XV e XVI a Firenze, a Ferrara e più a Padova e a Venezia, e non sdegnavano di usarla perfino le nobili donne nelle corti dei principi, tanto che il Zanco sopra citato scriveva nell'aprile del 1531 a Pietro Aretino: « La lingua furfantesca è ora « al colmo e non se ne ragiona d'altro. Il Bro-

Se parlate in amaro (cioè se sparlate) col fratello che farete agli innamorati di voi? Li dovete sbranare e strappar (loro) l'anima dal corpo con quelle manine buone (*cera = mano*), le quali con le ginocchia a terra vi bacio di tutta anima ». Non capisco bene « *vostrodeno* » perchè non so se voglia dir *voi* o il *vostro amante*, il *vostro servo*, o simile. Le parole che seguono interpretate alla lettera dicono: « darò lettera per lettera « se morrete (in senso figurato) per il fratello come il fratello « per voi ». I due periodi che seguono mi riescono incomprensibili solamente so che *osmo* vuol dire *uomo; rifonditor* qui forse *scrittore*. Che città sia la *Bolla dei Tuferi* non saprei indovinare, nè mi viene in aiuto il « *Nuovo modo di intender la lingua gerga* » che in questo e per altro caso mi ha servito. *Mazo mio fratengo* deve voler dire *signor mio buono*. L'ultimo periodetto: *Rifonda* ecc. va certo inteso così: « Do il cate- « naccio all'uscio (cioè finisco) e vi bacio tutta da capo a piedi ».

La lettera è datata da Padova (*la bolla del Carro*, città dei Carraresi), ma non riesco a conciliare *alli* XVI lustri del XXXI (che dice « il 16° giorno del 31 ») con « lustro chielma dei 366 lustri 1531 » che significa certo « giorno capo dei 366 giorni 1531 » (cioè 1 Gennaio 1531). Il resto è chiaro: « Di voi Madonna (*maza sant'alta*) Antonio Brocardo fratello e servitorissimo con mano fuggente (cioè *currenti calamo*), in fretta ».

« cardo ha fatto un capitolo in questa lingua ed « un sonetto sopra la Brenta. Come io l'abbia il « manderò a V. S. alla quale mi raccomando e a « messer Leonardo ».[1]

Il Crescimbeni così scrive di questa lingua: « finalmente sotto la medesima maniera di poesia (di cui aveva sopra parlato) porremo anche le poesie composte in gergo che è un parlare oscuro e sotto metafora e di tre sorte si truova: l'una consistente nella parola già ricevuta a cui si dà significato metaforico come *ingegnosa* per la *chiave*, *bracchi* per i *birri* e simili, e di questa maniera vogliono alcuni che sieno pieni il Burchiello e tutti i suoi seguaci: l'altra nella parola inventata di nuovo, la quale non s'intende in modo alcuno se non da quei che v'han fatto osservazione o son convenuti tra loro di significati come: *morsia* per *bocca; conzo* per *contadino* e simili il qual parlare si chiama anche *furbesco* per essere usato dai furbi, vagabondi e barattieri che vanno pel mondo e se ne stima *inventore* un tal *Brocardo*, che poetò con esso molto leggiadramente ».[2] E Nicola Villani così scrive: " Talora ciò fassi (il gergo) con certe

[1] V. *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, G. Romagnoli 1873, disp. CXXXII., vol. I., p. I., pag. 111; delle lettere a P. Aretino, N.° LXVIII.

[2] **Crescimbeni**; *Commentari intorno alla sua storia della volgar poesia;* Roma, 1702, pagg. 323-324.

parole nuove di sentimento e non di voce, il qual sentimento sia stato loro attribuito non dall'uso comune, ma da qualche autore particolare. E tale è quella lingua che malavventurosamente dalle persone che la frequentano è chiamata furbesca e di cui fu l'*inventore* un tal *Brocardo* che poetò anche in essa leggiadramente e senza cruccio di Apolline ».[1]

Lasciando che il Brocardo non fu certo l'inventore di questo gergo che esisteva prima di lui, le parole del Crescimbeni e del Villani, ci confermano, almeno, quelle del Zanco, che il Brocardo cioè poetò con una certa fama, anche in lingua furbesca.[2]

[1] **N. Villani**; *Ragionamenti del Accademico Aldeano sopra la poesia giocosa* ecc.; Venezia, Pinelli MDCXXXIV.

[2] Non crediamo opportuno di fermarci a discutere le opinioni del Crescimbeni e del Villani nè di trattenerci più a lungo su questo gergo, poichè il *Renier* ci ha scritto che se ne occuperà di proposito appena avrà terminato il lavoro su Isabella d'Este. (V. anche *Giornale Storico*, v. XXXI., fas. 91, 1898, pag. 167, n. 2). Un saggio del suo lavoro uscirà tra poco nella *Miscellanea di studi critici*, che si pubblicherà nella ricorrenza del 25° anno d'insegnamento del Prof. Graf. Si può vedere intanto: **S. Bongi**; *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico* ecc., nuova ediz., Lucca, Giusti MDCCCLXXXVI. — **Guglielmo Volpi**; *Un vocabolarietto di lingua furbesca;* miscellanea nuziale Rossi-Teiss, Trento, 1897, nel qual lavoro si trovano citati altri che si occuparono di questo argomento. — **V. Cian**; *Giornale degli eruditi e curiosi;* Padova, 1883, v. II., col. 627 e seg. — *Scelta di curiosità letterarie cit.;* disp., vol. e pag. cit.

Capitolo IV.

Stima e lodi tributate al Brocardo da' suoi amici

Il Brocardo per il suo carattere mite, pe' suoi modi gentili e per il suo ingegno pronto e vivace, era amato e stimato, come si vide, da quanti lo conoscevano, e se dobbiamo credere alle testimonianze perfino de' suoi nemici, per il suo sapere era temuto anche da coloro che in Padova e in Venezia erano stimati luminari delle lettere.

A lui il Berni, come vedremo più avanti, dedica due stanze, celebrandone la virtù e l'ingegno; lo Speroni lo introduce spesso ne' suoi dialoghi e gli fa sostenere le parti nelle quali si richiedono maggiore acutezza di pensiero e conoscenza di lettere.

Anche l'Aretino, nel 6 giugno 1537, sei anni dopo la morte del Brocardo, scrivendo allo Speroni e lodando uno de'suoi dialoghi gli dice: » Insomma « egli (il dialogo) è sì ben raccolto in ciascun lato « sì bene intero che par proprio la Ritonda. Ed il « Tasso, il Valerio, il Capello, il Molino, il Grazia « ed il Brocardo sono le smisurate colonne sue ». E più chiaramente esalta le virtù e i pregi del nostro Antonio nei quattro sonetti che scrisse pure dopo la morte di lui. Nè con minore stima lo ricorda

il Casio, il quale nel suo libro intitolato *Bellona* in cui si tratta d'armi e di lettere, scrisse:

> Sedea con lui (col Molza) che di par giostra
> Giulio Camillo e il venezian Brocardo.

Il Ludovici così fa dire a Rinaldo che ricorda gli uomini illustri nelle lettere:

> E fra grand'altre genti e virtuose
> vide suso altre sedie altre scritture
> nomi dir d'altre genti avventurose.
> De le quai molte allor tutte venture
> questi scritti v'avea ch'esso guerriero
> fra gli altri pon ne l'opre sue mature
> . . . . . .
> del Dolce, del Brocardo e di Trifone.[1]

Francesco Amadi nella dedica al Cav. Legge delle rime di Nicolò Delfino, del Brocardo e del Molza, così scrive: « Ho voluto insieme mettere in « luce gli scritti del prontissimo e vivacissimo Bro- « cardo. Il quale fu a dì suoi una chiarissima lampa « d'ingegno et un mare amplissimo d'invenzione ». Ma sopratutto meritano di essere ricordati l'affetto e la stima che per lui nutriva B. Tasso il quale probabilmente nel 1531 quando scoppiò la terribile lotta tra il Bembo e il Brocardo, scriveva a questo un'affettuosissima lettera per assicurarlo della sua

[1] **F. Ludovici**; *I trionfi di Carlo*; Venezia, Pasini e Bindoni 1535, p. II., c. LXXXVI., pag. 200.

stima e del suo affetto inalterabile per lui.[1] E quasi questa lettera non fosse bastante a dimostrare i sentimenti di profonda amicizia che egli nutriva per Antonio, nella dedicatoria del « libro primo degli Amori » a Ginevra Malatesta, dichiara che fu indotto a pubblicare questo suo libro dal Brocardo « ben « intendente di poesia, anima ben nata e felice; altis- « simo ingegno ».[2] Nè meno corrispondeva Antonio alla stima e all'affetto che gli altri nutrivano per lui.

In una lettera allo Speroni egli lo informa dell'amicizia strettissima che lo legava a Pompeo Romanzotto il quale mostrò sempre di *tenerlo tra i suoi più cari, carissimo.*[3] Nel dialogo citato *della Rettorica* lo Speroni mette in bocca al Brocardo parole di lode grandissima per il Bembo e per l'Aretino, e anche B. Tasso in una lettera pure all'Aretino nella quale parla di un certo sonetto scrittogli contro e attribuito al Brocardo, prende occasione per informarlo della stima grandissima che Antonio nutriva per lui.[4]

Da queste lodi concordi tributate al Brocardo dobbiamo conchiudere che in realtà fosse più *che*

[1] **B. Tasso**; *Lettere;* Vinezia, G. Giolito 1562, p. I., pag. 31. Questa lettera è pubblicata anche nella *Raccolta di lettere* del **Dosse**, e nell'*Idea del Segretario* del **Zucchi**, p. III., pag. 259.

[2] **B. Tasso**; *Il libro primo degli Amori;* cit.

[3] *Opere di Sper. Sper.* cit., t. V., pag. 327.

[4] *Scelta di curiosità lett., cit.*, disp. CXXXII., v. I., p. I., pag. 138.

mezzanamente istruito e che facesse *meravigliare gli uomini con la felicità del suo ingegno;* che si cattivasse la stima generale co' suoi modi cortesi e con la dolcezza dell'indole sua e che *lasciasse perciò molto bene sperare di sè, se morte, invidiosa delle umane felicità, non avesse svèlto in sul fiorire e in sul far frutto questa nobilissima pianta.*[1]

Le lodi poi che egli a sua volta tributa agli altri, perfino a coloro che gli furono nemici tanto da procurargli la morte, ci dicono chiaramente quale fosse la bontà e la sincerità dell'animo suo.

Capitolo V.

Opere del Brocardo

Oltre le tre lettere alla Mirtilla e il capitolo in lingua furbesca già ricordato, sappiamo dal dialogo d'*Amore* dello Speroni che il Brocardo scrisse anche un'*orazione in laude delle cortigiane.*

In detto dialogo Nicolò Grazia risponde a Tullia: « State allegra, signora Tullia, ch' io ho veduto « ne' dì passati una Orazione del Brocardo fatta « in laude delle cortigiane nella quale egli le esalta

[1] **F. Amadi**; *Dedicatoria cit.*

« in maniera che se Lucrezia risuscitasse e l'udisse, « ella non menerebbe altra vita. Fra l'altre cose, « poi, ha mostro esser proprio alle donne il viver « vita di cortigiana et chiunque vive altramente « violar la natura, che a cotal fine le generò. Egli « prova in che modo li costumi cortigianeschi (se « quelli bene istimiamo) son via e scala alla cogni- « zione della natura e del cielo ». E Tullia a sua volta soggiunge: « ma il Brocardo per l'amore ch'egli « portava a qualcuna o per meglio mostrare il « fiore del suo ingegno non per giustizia tolse a « favorire causa sì disonesta ». Detta orazione a noi non pervenne, ma conoscendo il valore dei dialoghi dello Speroni non si può dubitare della verità di questa notizia. Solo l'argomento potrebbe indurci a domandare se veramente Antonio fosse d'animo così depravato da farsi paladino delle cortigiane, egli che al dire del Zilioli « travagliando con perpetue « fatiche giorno e notte intorno ai libri e tralasciando « le pratiche licenziose dalle quali poche volte i « giovani sanno astenersi, fece meravigliar gli uo- « mini non meno della bontà sua che della felicità « del suo ingegno ».[1] Se d'altra parte osserviamo i tempi in cui visse, non ci dovrebbe questo fatto recar meraviglia, quando pensiamo che a Tullia d'Aragona, a Veronica Franco e ad altre delle più

[1] *Storia della vita dei poeti ital.* cit.

insigni etère s'inchinavano i migliori ingegni e gli uomini più gravi del tempo, quali un Aldo, un Varchi, uno Speroni, e che il Della Casa e il Bembo nulla avevano da invidiare per i loro scritti e per la loro vita ai giovani più eleganti e scioperati della loro età. Sappiamo inoltre che l'amore di Antonio per la Mirtilla non era « uno dei soliti capricci del giorno, « ma della passione vera assumeva certi tratti « curiosi e un certo accento fra sensuale e accorato »,[1] quindi niente di più facile che egli o per l'amore che portava a qualcuna (alla Mirtilla) o per meglio mostrare il fiore del suo ingegno, come dice Tullia, o più probabilmente per l'una e l'altra causa insieme, abbia scritto detta orazione.

A questo punto ci sia permessa un'altra osservazione.

Il Brocardo, come appare dalle parole del Foscarini citate[2] e dal dialogo *della Rettorica,* era amante degli antichi e studiava con ardore le loro opere. Ora sappiamo che Leonardo Bruni nel 1407 scrisse la « *Imperatoris Heliogabali oratio adhortatoria ad meretrices* » nella quale cercava di ricostruire l'orazione che Lampridio nella « *Historia Augusta* » narra essere stata recitata da Eliogabalo alle meretrici di Roma, radunate per suo or-

[1] V. pag. 25.
[2] V. pag. 19.

dine.[1] E non si potrebbe vedere nell'orazione del Brocardo un'imitazione di quella del Bruni e non potrebbe essere quindi una semplice esercitazione rettorica? E di questa imitazione classica del Brocardo abbiamo un'altra prova in quattro sonetti nei quali celebra Licida il pastore delle ecloghe di Vergilio, e Marato il giovinetto delle elegie di Tibullo[2].

Nel primo[3] « Fra la Savena e il Ren » dopo di avere accennato alle ire di Mirtilla sua amante esclama:

> Licida solo amor spira ove sei
> onde spente l'acerbe liti in terra
> teco dolce al bel suon di pace godo.

Nel secondo sonetto « Di pari Febo », Alcippo,

[1] Omnes de circo, de theatro, de stadio ab omnibus locis et balneis meretrices collegit in aedes publicas et apud eas contionem habuit quasi militarem, dicens eas « commilitones » disputavitque de generibus schematum (abbigliamenti) et voluptatum. Adhibuit in tali contione postea lenones, exoletos undique collectos et luxuriosissimos puerulos et iuvenes. Et cum ad meretrices muliebri ornatu processisset, papilia exerta, exoletorum habitu puerorum qui prostituuntur post contionem pronuntiavit his quasi militaribus ternos aureos donativum iunxit et quaternas muliebres pulcherrimas et binas ad papillam vel ternas et amplius et sic vectatus est ». I. **Meursii**; *Elegantiæ latini sermonis;* Lunduni MDCCLXXXI., p. II., pag. 141.

[2] **Vergilio**; Ecloga VII. - **Tibullo**; Elegie IV. e VIII.

[3] Diamo noi quest'ordine che deduciamo dal contenuto dei sonetti.

il poeta, si lagna perchè Marato è insensibile al suo affetto, e sì che per lui aveva disprezzato perfino Licida che disperato

> ..... ancor si percote
> ... il volto ch'io sì caro avea.
> Licida de gli Euganei colli onore
> nel cui sommo valore e pregio eccelso
> non men che 'n te sua forza il cielo adopra.

E per indurre Marato al suo amore, Alcippo non esita a dichiarargli che lo trova di gran lunga superiore a Licida:

> Che parlo? Quanto a l'umil fraga il gelso
> e al latte dolce, Ibla, il tuo liquore,
> tanto a Licida sei Marato sopra.

Marato però è ancora ostinato, non vuol cedere all'amore di Alcippo e questi dopo di averlo chiamato più duro d'una quercia e più spietato di una fiera, tornerà a giurargli amore e spererà così di vincere il suo orgoglio,

> sol che non porti le parole il vento.

E il poeta non cesserà di cantare « O più che il mel soave » e d'insistere finchè Marato cederà alle voci amorose del pastore e lo consolerà di una sua apparizione:

> Così cantava il buon Alcippo e in questa
> ivi Marato appar che a lui la voce
> com 'il cor già con due begli occhi tolse.

E Alcippo è consolato. In questo sonetto si sente un riflesso dell'esclamazione che dal profondo del cuore Marato strappa all'erotico poeta:

Heu heu, quam Marathus lento me torquet amore![1]

e delle appassionate parole che Coridone rivolge ad Alessi:

O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?
nil nostri miserere? mori me denique coges.[2]

Più che da vero amore sensuale noi riteniamo che questa lirica provenga da semplice effetto, diciamo così, di suggestione classica, di cui abbiamo molti esempi nel secolo decimo sesto.

E per dimostrare il fiore del suo ingegno soltanto, crediamo che abbia potuto scrivere una *canzone* e forse anche un sonetto.[3] E mentre in

[1] **Tibullo**; Eleg. IV., v. 81.

[2] **Vergilio**; Eclog. II., v. 6-7.

[3] Si trovano in un codice della Marciana di Venezia, CCC., cl. IX. ital., pag. 78 e seg. Trascriviamo solo parte dell'una e dell'altro.

Dalla *canzone*:

O caretta o dolcetta
amorosetta e bella
leggiadra e destra come una capretta,
gentil mia pastorella
che dal sinistro fianco
con gli occhi tratto m'hai la coratella,
deh vieni a me ch'io manco,

[illegible] certo brio e [illegible] su materia assai [illegible] se pur è suo poichè [illegible] smentisce,[1] nei due [illegible] ssime contro una [illegible] far credere una p...., [illegible] stesso Aretino come [illegible] sonetto: « Il Brocardo con-

[illegible] me mora mio
[illegible] tuo rossetto e bianco,
[illegible] formaio
[illegible] un prato
[illegible] d'un verde maio.
Ne sia 'l tuo core ingrato
al mio servir perfetto
non sia 'l tuo cuor sì crudo e dispietato
vieni a me che t'aspetto
. . . . . .
. . . . . .

La *canzone* continua ancora per altri 34 versi che sono forse migliori dei trascritti, ma per verità troppo osceni.

Dal sonetto:

Dio capra ed uomo e lana e corna e voi
nove intatte sorelle oneste e dive
che mai di grazie vi mostrate schive
deh venitene a star un po' con noi!
Vi chiama Alcippo, Alcippo che di poi
che a bocca poste s'ha le vostre pive
risuona tutte l'Antenoree rive
e Titiro si sta a pascer buoi
. . . . . .
. . . . . .

Per i motivi sopra accennati non riportiamo i due terzetti.

[1] V. pagg. 35 e 43.

tro l'Aretino ». Non è improbabile che gli amici di Antonio, i quali in questa lotta si erano animosamente schierati dalla sua parte contro l'Aretino, abbiano abusato del suo nome, ma il trovare nel sonetto nominato Alcippo, nome col quale il Brocardo si compiacque di nascondersi, e il trovar questo nome in contrapposizione di Titiro (il Bembo) che viene vinto e schernito, come dirà anche il Tasso nel sonetto « Agreste Iddio », ci lasciano un po' in dubbio sulla verità delle parole del Tasso.[1] Può darsi che questi abbia pietosamente cercato di salvare l'amico; può darsi che sia stato tratto in inganno dal Brocardo il quale, veduta la mala parata, avrà procurato di evitare le conseguenze della sua imprudenza negando la paternità di quel sonetto: non vogliamo andare contro l'autorità del Tasso che scrive a nome del Brocardo nè mettere troppo in dubbio la sincerità di questo: concediamo che a

[1] Ecco le parole del Tasso all'Aretino: « Del sonetto (qui si accenna ad altro che certo andò perduto) al mio ritorno qui avevano ritrovato l'autore e di già rispostogli. Dappoi se ne sono fatti tre o quattro fra li quali ne fu veduto uno in man del Quirini (amico intimo dell'Aretino) il titolo del quale era: « Il Brocardo contro l'Aretino ». Del quale non ne vol far altra scusa con voi per non tenervi di sì poco giudizio che non conosciate se egli è suo. Fra l'altre cose non intende che si voglia dire, e par più tosto fatto contro una p.....». *Scelta di curiosità letterarie cit.*, loc. cit.

quella si gode di scherzare con un certo brio e con una certa vivacità di forma su materia assai lubrica, nel secondo invece, se pur è suo poichè B. Tasso, già vedemmo, lo smentisce,[1] nei due terzetti inveisce con frasi sconcissime contro una persona che il Tasso vorrebbe far credere una p...., ma che noi riteniamo essere lo stesso Aretino come è indicato dalla dedica del sonetto: « Il Brocardo con-

Vieni che morto caio
pensando al volto tuo rossetto e bianco,
bianco più che un formaio
e rosso com' un prato
in sul più bel fiorir d' un verde maio.
Nè sia il tuo cuore ingrato
al mio servir perfetto
non sia il tuo cuor sì crudo e dispietato
vieni a me che t'aspetto
. . . . . .
. . . . . .

La *canzone* continua ancora per altri 34 versi che sono forse migliori dei trascritti, ma per verità troppo osceni.

Dal sonetto:

Dio capra ed uomo e lana e corna e voi
nove intatte sorelle oneste e dive
che mai di grazie vi mostrate schive
deh venitene a star un po' con noi!
Vi chiama Alcippo, Alcippo che di poi
che a bocca poste s'ha le vostre pive
risuona tutte l'Antenoree rive
e Titiro si sta a pascer buoi
. . . . . .
. . . . . .

Per i motivi sopra accennati non riportiamo i due terzetti.

[1] V. pagg. 35 e 43.

tro l'Aretino ». Non è improbabile che gli amici di Antonio, i quali in questa lotta si erano animosamente schierati dalla sua parte contro l'Aretino, abbiano abusato del suo nome, ma il trovare nel sonetto nominato Alcippo, nome col quale il Brocardo si compiacque di nascondersi, e il trovar questo nome in contrapposizione di Titiro (il Bembo) che viene vinto e schernito, come dirà anche il Tasso nel sonetto « Agreste Iddio », ci lasciano un po' in dubbio sulla verità delle parole del Tasso.[1] Può darsi che questi abbia pietosamente cercato di salvare l'amico; può darsi che sia stato tratto in inganno dal Brocardo il quale, veduta la mala parata, avrà procurato di evitare le conseguenze della sua imprudenza negando la paternità di quel sonetto: non vogliamo andare contro l'autorità del Tasso che scrive a nome del Brocardo nè mettere troppo in dubbio la sincerità di questo: concediamo che a

[1] Ecco le parole del Tasso all'Aretino: « Del sonetto (qui si accenna ad altro che certo andò perduto) al mio ritorno qui avevano ritrovato l'autore e di già rispostogli. Dappoi se ne sono fatti tre o quattro fra li quali ne fu veduto uno in man del Quirini (amico intimo dell'Aretino) il titolo del quale era: « Il Brocardo contro l'Aretino ». Del quale non ne vol far altra scusa con voi per non tenervi di sì poco giudizio che non conosciate se egli è suo. Fra l'altre cose non intende che si voglia dire, e par più tosto fatto contro una p.....». *Scelta di curiosità letterarie cit.*, loc. cit.

scriverlo sieno stati i suoi amici, ma dai due terzetti si vede ben chiaro che l'animo dell'autore era quello di offendere direttamente l'Aretino il quale a' suoi tempi godeva fama ben triste.

Il Quadrio discorrendo di quelli che tentarono di scrivere versi volgari con la misura dei latini dice: « ma oltre ai qui accennati s'esercitarono pure in tal genere di versificazione Annibal Caro, che tuttavia disapprovò questa maniera di versi come apparisce da una sua lettera a Luca Martini; Antonio Brocardo, deriso perciò dall'Aretino ».[1]

Nel citato dialogo *della Rettorica* troviamo veramente che il Brocardo si esercitò anche in questa nuova forma di poesia, ma pare che essa poco gli sia piaciuta e che perciò si sia limitato a semplici esercitazioni che a noi non pervennero.

Sappiamo inoltre dallo stesso dialogo e dallo stesso Brocardo, che egli si dedicò anche al tradurre, ma de' suoi lavori di traduzione nulla si può dire poichè non se ne trovano manoscritti nè stampati.

La gloria maggiore però, venne al Brocardo dal suo canzoniere, non molto copioso per verità, ma tale da poterci assicurare che le lodi a lui attribuite non erano del tutto esagerate e da poterci dare nello stesso tempo una chiara idea

[1] **Quadrio**; *op. cit.*, v. I., pag. 607. - **Tiraboschi**; *Storia della letter. ital.*, Napoli, 1781, t. VII., p. III., pag. 4.

del suo valore e indirizzo poetico. La prima edizione di esso contiene ventiquattro sonetti, cinque madrigali, due ballate, un capitolo e una canzone; essa è ora assai rara.[1] Di queste rime furono poi riprodotte or questa or quella, nelle diverse raccolte di poesie che vennero in seguito pubblicate. Altre rime si trovano in tre codici della Marciana e in uno del Museo Correr di Venezia e in un quarto della Vaticana; ma l'imperizia dei raccoglitori confuse per modo le liriche del nostro Antonio con quelle di altri poeti suoi contemporanei, che assai difficile ci riuscì la scelta.[2]

[1] Queste liriche furono raccolte, come si è osservato a pag. 34, da FRANCESCO AMADI e pubblicate in Venezia nel Dicembre 1538 insieme con alcune rime di Nicolò Delfino e del Molza con questo titolo: « Rime del Brocardo e d'altri autori ». La raccolta è dedicata al cav. Legge e le rime del Brocardo « al Magn. Sig. Marc'Antonio Veniero Illustr. Sig. di Sangueneto ». E da osservarsi che nella raccolta dell'Amadi i sonetti sono venticinque perchè, non si sa come, fu compreso anche quello tipico del Cariteo: « Voi donne ed io per segni manifesti ». Per le altre raccolte v. in f.

[2] Abbiamo procurato di mettere insieme quelle che con ogni certezza ci sembrarono del Brocardo, ma tale è la confusione dei nomi degli autori, che non osiamo giurare d'aver sempre colto nel segno. Per dare un'idea di questa confusione basti dire che la canzone del Brocardo « *Perchè perchè il vigore* », nel lib. II. delle « *Rime di diversi nobili uomini* » raccolte dal GIOLITO MDXLVIII, a pag. 159 e seg., fu attribuita all' Unico Aretino; che nel cod. CIX cit. sono attribuiti al Brocardo un madrigale del Navagero, un altro madrigale del Delfino e

Capitolo VI.

Il Petrarchismo

Quando Antonio esordì come poeta, si era nuovamente destato, e con insolito entusiasmo per opera del Bembo, il culto per il Petrarca.[1] Questo entusiasmo e questo culto non era però un fatto speciale del cinquecento. Già ancora vivente il Pe-

un sonetto che LUDOVICO DOMINICI nella sua « *Raccolta di rime di diversi* ecc. », Venezia, MDXLV., attribuisce a Trifon Gabriele.

Dei codici della Marciana, cartacei, uno fu ricordato a pag. 22 ed ha sei disegni a penna di nessun valore; gli altri due sono segnati: CCIII. cl. IX. ital.; CCC. cl. IX. ital.

Il codice del Museo Correr fu raccolto da Francesco Negri; passò in eredità al Cicogna, e quindi al Museo. È seg.: Miscell. ms. 1775. Il Vaticano è seg.: Cod. Vat. lat. 5187 e consta di 59 fogli. Nel primo si nota la data 1555. Le liriche del Brocardo si trovano nei fog. 7 e 41.

[1] **U. Canello**; *Storia della letteratura ital. nel secol XVI.;* Milano, Vallardi 1880, pag. 74.

Settembrini; *Lezioni di letteratura ital.;* nona ediz., Napoli, 1883, v. II., pag. 99.

A. D'Ancona; *Studi sulla letteratura ital. de' primi secoli;* Ancona, Morelli 1884, pag. 151 e seg.

G. Finzi; *Lezioni di Storia della letteratura ital.;* II. ediz., Torino, Loescher 1887, v. II., pag. 145 e seg.

A. Graf; *Attraverso il cinquecento - Petrarchismo ed antipetrarch.;* Torino, Loescher 1888, pass.

G. Mazzoni; *La lirica nel cinquecento;* Milano, Treves 1889, pass.

trarca non mancava chi si facesse bello dei suoi versi e della sua maniera di poetare; poi vennero gl'imitatori dei quali parecchi nel trecento, molti nel quattrocento. Però la lirica nella seconda metà di questo secolo per opera del Cariteo, del Tebaldeo e più ancora di Serafino d'Aquila si poteva dire una degenerazione del petrarchismo dovuta in parte alla condizione dei tempi, ma più al desiderio dei poeti di riuscir accetti con forme nuove e smaglianti alle dame e ai cavalieri di corte, per cui « tutti « furono vinti da quel desiderio di gradire che già « Dante rimproverava all'Urbiciani e alla poesia « anteriore al dolce stil nuovo ». Quando però quelle stranezze d'iperboli e di artifizi rettorici, quelle metafore esagerate, quelle antitesi forzate finirono per istancare, si pensò di ricorrere nuovamente, come a tavola di sicurezza, al Petrarca, e il « fastidio che si aveva di quelle stranezze fece « sì che parve nuovo anche quello ch'era ben

A. Gaspary; *Storia della letteratura ital.;* traduz. da V. Rossi, v. II. - *La letteratura ital. del rinascimento;* p. I., Torino, Loescher 1891, pag. 306 e seg.

M. Barbi; *Della fortuna di Dante nel secoto XVI.;* Pisa, Nistri 1890, pag. 14 e seg.

R. Sabbadini; *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese;* Catania, F. Galati 1896, pag. VI.

V. Rossi; *Storia della letteratura italiana ecc.*; Milano, Vallardi 1900, v. II., cap. IX.

F. Flamini; *Il cinquecento;* Milano, Vallardi, (ancora in corso di stampa), cap. II.

« vecchio: la nudità o la veste rappezzata parve « cara semplicità: l'andamento sciolto e sconnesso « del verso fece gradita una forma nella quale « tanto curavasi la collocazione delle parole, la « costruzione del periodo, il suono del verso: così.... « la poesia lirica delirante venne curata con una « doccia fredda di petrarchismo ». Nel cinquecento poi questo entusiasmo per il Petrarca raggiunse il massimo del suo fiorire, tanto che ben si può affermare la lirica non aver mai avuto sì grande moltitudine di cultori e insieme tanta povertà di vena, di originalità e di calor lirico. Ne ciò deve farci meraviglia se pensiamo che la facilità di mettere insieme libretti di versi dipendeva dal saperne il secreto e questo segreto ci viene svelato dal Brocardo stesso nel dialogo *Della Rettorica* dello Speroni. Bastava leggere e rileggere il Petrarca e, se vogliamo, anche il Boccaccio, tenere a mente le loro sentenze e le loro parole, farne un rimario o vocabolario, adoperare i loro modi nel descrivere le cose, e fare sì che nè parola nè concetto uscisse che i sonetti e le novelle loro non ne fossero di esempio.

Le cause poi di questa rifioritura del petrarchismo nel cinquecento se si devono in parte alla oppressione civile ed ecclesiastica nemica così del pensiero come della unità e libertà d'Italia per cui impunemente si poteva solo cantar d'amore come quello che non destava sospetti nè ai principi

nè alla chiesa, e in ciò guida sicura era il Petrarca maestro insuperato nel poetar d'amore; se nelle scoperte dei monumenti antichi che fecero stabilire come principio d'arte l'imitazione; se in una innata e incurabile debolezza dell'ingegno italiano, sono esse da ricercarsi anche in altri fatti: nelle tendenze cioè, nella forma, negli indirizzi del secolo decimo sesto. La vita galante ed effeminata, vita tutta amori non sempre platonici, sempre però oggetto di discussioni e vantati con certa ostentazione; le grazie, le raffinatezze di questo secolo che tutto tende a ingentilire, elevano il Petrarca, il grande innamorato e maestro delle eleganze e delle grazie più squisite, a duce e signore della lirica. La smania poi di passare per poeti e letterati, il mecenatismo falsato o sincero, non potevano scegliersi miglior modello del Petrarca il grande poeta, il grande letterato. Solo seguendo le sue orme, i mèlici del cinquecento potevano sfogare liberamente, giacchè si sapeva che la sostanza era finta, i loro sospiri all'aura sparti, cantare gli occhi, le mani, i capelli, le bellezze tutte delle lor donne e rappresentare nell'arte l'amore libero e dissoluto, quell'amore che..... in Grecia nudo e nudo in Roma il Petrarca

> D'un velo candidissimo adornando,
> rendea nel grembo a Venere celeste.

Solo seguendo il Petrarca, anche i meno favoriti dalle muse potevano, senza grave sforzo, celebrare

quali nuovi Alessandri o nuovi Cesari o Augusti, capitani o principi che riuscivano a vincere qualche scaramuccia o mettere in fuga un pugno di mercenari o che tenevano una corte fiorita dove fra dame eleganti e cortesi cavalieri venivano discusse le questioni della più alta filosofia e del più perfetto amore.

Anche l'umanesimo contribuì ad allargare e a favorire il petrarchismo. Abituato esso alle eleganze degli scrittori greci e latini, non poteva tollerare che gli stesse accanto l'italiano in veste rozza, non poteva permettere che fosse preferita la lingua di Dante e del Boccaccio dei quali il primo, per dirla col Della Casa e col Bembo, si servì talora di vocaboli *rozzi* e *disonorati* e l'altro di costrutti che offendevano i timpani delicati, e di voci che non erano poi del tutto *oneste*. Nessuna meraviglia quindi che il Petrarca purgato sempre e sempre gentile, che aveva saputo trovare il fior fiore dei vocaboli per esprimere i più delicati pensieri e sentimenti, dovesse essere il preferito dei tre che affermarono la lingua nostra; nessuna meraviglia che quando i cinquecentisti vollero fissare le regole della grammatica si prendessero queste in modo speciale, come fece il Bembo, dal Petrarca, sicchè ben si può dire che nel cinquecento questi è « modello del pensiero e della forma; è maestro e « signore così del concetto e della espressione come « del vocabolario e della grammatica » e in suo

nome « si assolve e si scomunica. Egli era in « tutte le mani e in tutti i luoghi. Frequentava le « aule dei palazzi coi cortigiani; girava per le vie « in compagnia di melici spasimanti, entrava nella « scuola sotto la magistrale zimarra dei retori e « dei grammatici; penetrava in chiesa con la can- « zone *Vergine bella che di sol vestita;* saliva sul « pulpito coi predicatori che citavano a gara i « detti e i versi sentenziosi di lui, e senza troppo « confondersi dava una capatina sino negli spo- « gliatoi delle etère in voga; lo troviamo negli « accampamenti dei soldati, nei teatri e probabil- « mente scese anche più giù ed entrò nella botte- « guccia dell'artigiano e si strofinò alle panche « dell'osteria ».

È ben naturale che ammesso una volta il Petrarca quale maestro insuperabile di grazia e di eleganza, come modello della lirica, egli co' migliori ingegni si tirasse dietro anche uno stuolo di poetastri; però non tutti intendevano l'imitazione a un modo. V'era chi si teneva stretto al suo maestro e chi se ne allontanava, chi rubava mezzi versi e versi intieri, chi si accontentava delle rime, chi si appropriava la lingua, chi la maniera e lo spirito del Petrarca poco curandosi se la vita propria fosse conforme allo spirito del maestro, di che abbiamo splendido esempio nel Bembo che si servì delle forme con le quali il Petrarca aveva cantato il suo amore per Laura, per coprire quello ch'egli nutriva

per la sua bella Morosina che lo fece padre di tre figli. Chi intendeva l'imitazione secondo la sua indole, il suo carattere, i suoi gusti particolari, e quindi l'imitazione assumeva cento aspetti diversi. Nè mancavano gl'imitatori degli imitatori del Petrarca e molti ne ebbero il Bembo, il Della Casa, il Guidiccioni e altri, ma più di tutti il Bembo.

« Uomo di mediocre ingegno, ma di molta eru-
« dizione, educato in tutte le finezze e peregrinità
« di quella cultura nelle corti di Urbino e di Roma,
« nella impareggiabile Venezia; non poeta, ma
« studiatore e rifacitor di poeti; ingrandito dalla
« fama fuor d'ogni misura, gridato meraviglia e
« fenice del secolo », forbito scrittore latino, benemerito cultore della lingua italiana, il Bembo aveva portato con sè nel Veneto l'amore al Petrarca e con esso l'imitazione scrupolosa e meticolosa al canzoniere « con la quale non è dubbio che *egli*
« ritardò lo svolgimento verso forme nuove e più
« corrispondenti ai tempi mutati ». Perciò a Padova specialmente dove viveva intento a' suoi studi, era ammirato e riguardato da tutti come maestro insuperabile di poesia e di lingua, e veniva chiamato duce e moderatore dei poeti; e una schiera d'amici e di corteggiatori gli facevano credere trasferito al suo Nonianum il centro degli studi umani d'Italia.

Sulle sue orme pertanto si accalca uno stuolo di rimatori di ogni qualità, di ogni sesso, di ogni

condizione, i quali pareva che di nulla più godessero che di quella « decrepita poesia petrarchesca va- « namente rimbellettata dal Bembo ». Certo che alla fama poetica del Bembo giovò molto l'essere stimato il capo scuola del petrarchismo, ma in realtà non ha egli nè più originalità ne più calore degli altri. In tutti, o quasi, è palese lo sforzo di cammuffare il pensiero alla petrarchesca, onde si trova dovunque un fare artifiziato convenzionale e freddo che affatica e agghiaccia l'intelletto malgrado la ricchezza e la elegante purità della lingua e la compostezza e dignità dello stile.

Non tutti però vedevano di buon occhio questa servile imitazione, non tutti approvavano le sdilinquite bemberie che risuonavano da per tutto, e parecchi insorsero in nome della ragione e del buon senso. « Alcuni cominciarono a riaccordare il liuto del « Petrarca tutto scordato, e il Della Casa e il Gui- « diccioni seppero temperare armonicamente can- « zoni e sonetti, ma più ammirabili pei suoni che « pei concetti; nè la lirica classicheggiante poteva « invaghire e già si potè dir morta sul suo nascere ». Altri però più animosi, stanchi di quelle smascolinate eleganze dichiararono aperta guerra al Petrarca, al Bembo e ai loro seguaci. Contro di questi si scaglia con irruente violenza Nicolò Franco sia ne' suoi dialoghi che nelle sue lettere, nè meno apertamente li deride il Garzoni, nè meno a sangue li flagellano il Nelli e l'Aretino, nè meno di loro il

Caro, il Castiglione, il Groto, e anche il Castaldi, deridono questi annacquati, scoloriti, scipiti petrarchisti.

Così sorse la reazione al petrarchismo e la poesia di opposizione, che generalmente e impropriamente è detta antipetrarchismo, poichè essa, in fine, non è che una continuazione di quella maniera del Petrarca nella quale fanno pompa i concettini, le metafore esagerate, l'abuso degli epiteti e degli elementi esornativi e specialmente delle antitesi; maniera che piacque, a preferenza dell'altra in cui prevalgono le sdolcinature e le floriture amorose, anche nella seconda metà del secolo decimo quinto e che fu coltivata ed esagerata dal Cariteo, dal Tibaldeo, da Serafino d'Aquila e dai loro imitatori, come s'è già osservato, e che fu detta un secentismo anticipato, ma che più propriamente si sarebbe potuto chiamare una preparazione al secentismo. Questa maniera preferita pure nel cinquecento, quando i poeti erano oramai stanchi dei petrarchisti e dei bembisti e man mano gonfiata, portò al secentismo il quale in fine altro non è che l'ultimo stadio delle esagerazioni dell'umanesimo e della maniera del Petrarca sopra accennata, ingrandite da altre cause, fra le quali non ultime certo le condizioni dei tempi e il desiderio di novità.

Capitolo VII.

Le liriche del Brocardo

Il Brocardo, come si disse, esordì petrarchista e giacchè ogni petrarchista, come osserva il Mazzoni, ha ciascuno fattezze proprie che meriterebbero censure e lodi appropriate, altrettanto dobbiamo pur dire per il nostro Antonio. Nelle sue rime se da una parte troviamo l'imitatore che canta l'amore con forma non sempre elegante e col solito convenzionalismo, dall'altra troviamo anche il poeta che ama veramente; e se qualche volta nell'esprimere le passioni che agitano l'anima sua egli si atteggerà davanti alla donna amata come si era atteggiato il Petrarca, fingendo di sentire alla maniera stessa del suo maestro, saprà pure tal altra staccarsi da questo convenzionalismo e allora non sarà più il raffinato petrarchista che strimpella le corde dello scordato liuto, non sarà più il pedissequo imitatore, ma il lirico che canta in forma schietta senza arzigogoli, senza gli artifizi della rettorica, quello che sente nel fondo del cuore, e ne' suoi versi si troverà trasfusa tutta la dolcezza dell'anima sua colta e gentile.

Se si potrà dire che lo stile non è sempre elegante, come si è già osservato, che il verso è qua

e là stentato, tuttavia si deve confessare che le liriche del Brocardo sono in generale armoniose come in fondo quasi tutte quelle dei petrarchisti, non però con quell'arte che contraddistingue i migliori di essi. Nella canzone, nel capitolo e in qualche sonetto, come vedremo, vi è maggior correttezza e forbitezza di stile, più nobiltà di pensiero e vivezza d'imagini, più delicatezza e profondità di sentimento.

Le rime del Brocardo si possono dividere in rime di argomento amoroso e d'argomento vario. Un'altra divisione si può fare in rime della sua prima maniera di poetare, in rime cioè d'imitazione, e in rime della seconda maniera, vale a dire in rime che preludiano il seicento. Questa divisione però non si può fare con un taglio netto, e quindi ci limiteremo ad accennare alcune forme che servono a dimostrare quali fossero i suoi nuovi intendimenti poetici.

Anche il nostro Antonio ci dirà che caduto nei lacci d'amore mentre credeva per sua virtù esserne sciolto e disprezzava quindi l'arco del dolce e amaro fanciulletto, si trovò invece maggiormente in essi avvolto e soggetto perciò ancora agli strali d'amore. Non gli resta allora altro che domandar perdono ad Amore, ma questi vuol vendetta e

> ..... in man tolte le nodose reti
> la face e le saette aspre e pungenti
> stringe, arde, impiaga il cor già tanto ardito

dicendo: perchè me più non inquieti
cui sovr' ogn' altro iddio temon le genti,
legato starai sempre arso e ferito.

Lasciando il *dolce e amaro fanciulletto, le fiamme amorose, le saette aspre e pungenti,* i due versi del secondo tetrastico:

Perdon gli chieggo e umil nel suo cospetto
l'alta sentenzia del mio fallo aspetto,

richiamano alla memoria il grazioso sonetto di Lionello d'Este « Amor m' ha fatto cieco », in cui il poeta dice che presumendo troppo di sè aveva creduto di potersi disfare impunemente dell'alato giovinetto, ma aveva fatto male i suoi conti, poichè Amore lo prese a canzonare in alto metro sì che al povero poeta pentito e umiliato non restò che dire: « mostrami almen la via ch' io torni indietro ».

Preso così nelle reti d'Amore il poeta lo prega di non tendergli più altre insidie:

Non bisogna più filo o più lavoro
per tesser contra me novella rete,
basta, signor, che al mio collo tenete
cinta l'empia crudel catena d'oro.

Vi basti il laccio col quale fui preso la prima volta; non vogliate più incrudelire contro di me, perchè:

gloria non è, far d'un prigion sì strazio.

La donna del nostro poeta deve partire. Egli se ne accora poichè non può più vedere le luci accorte, non più udire le parole soavi che potevano rompere monti e sassi, e partendo con la sua donna ogni festa e ogni riso, egli resta triste e disfatto. Perciò, egli conchiude, dovendo essere diviso

> dal grato ragionar, dal viso santo,
> prego la vita e amor finisca a un tratto.

Questo sonetto gli fu probabilmente suggerito dalla seconda stanza della canzone del Petrarca « Sì è debile il filo a cui s'attiene »,[1] e dalla prima stanza pare ispirato il madrigale « Ahimè che con gran scorno » certo meno lambiccato del sonetto riferito.

Questo lagno del poeta contro l'empio signore che lo tiene in vita mentre « lontan madonna è gita » si trova anche nel madrigale « Quando più di viver bramo ». E se nel sonetto prima citato, troviamo delle rettoriche interrogazioni che si potrebbero ascrivere alla forte passione la quale fa appunto talora interrotto il nostro parlare, in questo madrigale troviamo invece lo studio dei contrapposti.

[1] Per le rime del Petrarca seguiamo il testo: **Carducci e Ferrari**; *Le rime di Francesco Petrarca di su gli originali;* Firenze, Sansoni 1899.

Nel sonetto « Il buon nocchier che col legno in disparte » ripete nuovamente quest'idea del dolore per la lontananza di madonna o forse per la perdita del suo amore, ma qui il poeta si solleva alquanto e la naturalezza del pensiero gareggia con la sobrietà della frase e con una certa eleganza che si trova specialmente in alcuni versi. Egli si paragona a un nocchiero, il quale visto il mare tranquillo e propizio il vento, si affida alle onde. Improvvisamente s'alza una tempesta ed ecco in un momento

rott'arbor, vele, nave, antenne e sarte,
e il miserello sovr'un duro scoglio
dolersi afflitto di sua triste sorte
e, più che d'altro, di trovarsi vivo.

Così il poeta mentre navigava verso il suo bene restò privo di esso e invoca perciò la morte, perchè tal naufragio troppo lo addolora.

Ma quando ritornerà la sua donna, allora anch'egli farà « da morte a vita ritorno » poichè, egli dirà,

Rivedut'ho il celeste viso adorno
dal quale vita, Amor vuol sempre io speri.

Un'altra ragione ha poi il poeta di rallegrarsi del ritorno di Madonna, perchè le virtù di lei superano quelle delle altre donne, come la luce del sole

supera quella di tutte le stelle e su questa terra non v'è cosa più bella di lei:

Questa è l'unica gloria che soverchia
vostre virtù quanto il sole ogni stella,
donne leggiadre, non l'abbiate a schivo.
Cosa non è quanto 'l ciel primo cerchia
così mirabil, sì chiara e sì bella
quanto costei di cui ragiono e scrivo.

Nel madrigale « Come a l'anima mia » ci ripeterà ancora del suo dolore per la partenza della sua donna e del contento, del gaudio eterno che prova per il suo ritorno.

Madonna però non ostante le dichiarazioni del poeta si mostra un po' ritrosa oppure troppo superba? ed egli allora con tutta franchezza e in poche parole le dirà che in amore v'è poco da scherzare, perchè la bellezza presto se ne va e allora anche l'amore a poco a poco si spegne:

Deh! udite voi che co' i begli occhi vostri
d'invidia riempite il sole,
queste poche parole.
Dico se voi credete
esser sempre in amor quel che voi siete
voi credete che fiamma
d'amor sempre arda un cor a dramma a dramma,

ma l'*amoroso martire* se ne viene pur meno un po' alla volta, perchè col tempo ogni bellezza

scema la sua vaghezza.
Così mancando il bello a poco a poco
s'intiepidisce il foco
e allor fuggita la bellezza eletta
di mille suoi sospir si fa vendetta.

Perciò « nel trapassar » la vostra bellezza abbia pietà di chi vi ama come nessun altro.

Questo madrigale è degno di essere particolarmente notato sia per la sua semplicità che per la spontaneità e vivacità comica. Esso è un motivo comune sì nella poesia dotta che popolare, e infatti una *vilota* del vicentino suona così:

Senti me cara puta
Vu sì bella come il sole
Ma ve digo in do parole
Che no è pi tempo da scherzar.
No credi d'essere eterna
No scherzemo co l'amore
Vardè ben che presto more
Anca el florelin del pra.
Vu sì bela, ve lo digo,
Mi ve amo lo savì,
Ma el belo presto passa
E alora adio, bon dì.

Il poeta non sarà creduto dalla sua donna? ed egli a protestarsi tutto suo, per lei aver passato notti *vegghiate e inquiete,* per lei aver pianto e sofferto. Tutti si avvedono delle sue pene fuor che

lei. Almeno avesse di lui pietà e credesse al suo amore!

Dato v'ho il cor nè d'altra donna mai
pote esser quel che ne le vostre mani
riposi è già gran tempo.
Più ognor di tempo in tempo
(nè sia chi m'allontani)
il bel guardo amoroso seguitai
e de' miei duri guai
de le vegghiate notti e inquiete
gli occhi, il volto e 'l color fan ferma fede,
onde ognun (se non voi) chiaro sel vede.
Deh! perchè dunque pietà non m'avete
o almen s'io mi lamento nol credete?

Con forma più lambiccata esprimerà il poeta questa idea in un sonetto che appartiene, secondo noi, alla seconda maniera del Brocardo. In questo sonetto madonna insensibile al suo amore sarà *un indurato scoglio, un indurato sasso, un indurato marmo, un'indurata pietra.*

Eppure madonna non si lascia commuovere da questi lamenti del poeta, il quale finisce per adirarsi con lei e in tono di rimprovero le ricorderà quanto egli ha fatto per lei insensibile non solo a tutte le sue dimostrazioni di stima e di affetto, ma fattasi, per più dileggio, sua schernitrice.

In altro luogo invece il poeta si chiamerà contento che le peregrine virtù della sua donna gli abbiano rubato il cuore e allora lascierà libero

freno alla sua fantasia e si sdilinquerà a cantare il bel crine, la fronte sol senza menda, chiaro e lieto; gli occhi da fare il mare a un guardo quieto; le guancie rosee e vermiglie; le labbra, i denti, la gola, il seno, le mani, le accoglienze di madonna, e non contento tornerà a cantare queste bellezze nel sonetto: « Quelle conte bellezze ove natura », imitando assai da vicino il petrarchesco: « In qual parte del ciel in quale idea »; e se questo sonetto del Petrarca è annoverato fra i bellissimi, anche quello del Brocardo ha una certa eleganza che lo pone fra i suoi migliori. Nè meno leggiadro e l'altro: « Cinta di lieti fior le trecce e il collo », in cui per l'intonazione più che alla donna del suo cuore pare che alluda a qualche cosa di sovrumano. Esso sembra quasi un'eco della canzone « Una donna più bella assai che 'l sole », ed è degno veramente di questa donna di straordinaria bellezza suora o delle ninfe immortali o di Apollo e tale che

> Più che uom la mira, men sempre è satollo
> de l'alma vista, e se l'ode talora
> chiaro si avvede che dal ciel fuora
> uscì il bel parto e che altri nol formollo.

Per cui il poeta la dichiara degna di altari e di onori e fa voti perchè ne' suoi canti abbia solo da parlare di lei:

> O chi verrà che la mia voce tempre
> tanto che dir di voi possan miei canti?
> che sol sien vostri e non d'altra giammai.

Ma come il Petrarca, anche il Brocardo in un sonetto: « Occhi miei lassi in rimirar quel sole », ci dirà che il suo amore l'ha condotto fuori di strada e che bisogna battere altra via, poichè il proseguire più oltre in quella incominciata troppo è fallace e vano. In questo sonetto non ci sembrano senza pregìo i due terzetti:

Se 'l lume, l'armonia, la strada incerta
v'abbaglia, vi confonde e mal v'adduce
a che mirar, udir, seguire invano?
Cercate d'indi in qua scorta più certa,
suon men soave e minor sol per duce,
che, così andar, tropp'è fallace e vano.

Il Petrarca si pente e poi torna al suo amore, e così anche il Brocardo, il quale finge che madonna, raffigurata in un vago caprioletto, voglia fuggirlo. Egli allora si farà dovere d'inseguirla e non potendola raggiungere si rivolgerà ad Amore per aiuto. E Amore pien d'ira griderà:

Poi che nulla ogni nodo seco vale,
non sian de l'arco fiero i colpi incerti.

Il poeta temendo allora per il vago animaletto, sentendo ridestarsi più forte l'amore griderà a sua volta:

..... Deh! no, Signore;
o vivo il prendi, o l'acuto tuo strale
e l'ire in me, non sopra lui, converti.

Nel qual sonetto è da osservarsi che i primi versi sono presi dalla canzone « Di pensier in pensier di monte in monte ».

Invocherà il Petrarca la vendetta di Amore contro di Laura che lo disprezza? E anche il Brocardo contro « Due superbette donne » che lo avevano deriso invocherà pure la vendetta d'Amore e terminerà il suo sonetto col verso stesso con cui il Petrarca terminava il suo madrigale:

e fa di te e di me, signor, vendetta.

Dal poco detto fin qui e dall'esame che si potrebbe ancora istituire con altre di queste liriche, possiamo conchiudere che il Brocardo e per le idee e per la forma appartiene, nel suo esordire, alla grande schiera dei petrarchisti che seguivano da presso il loro maestro calcando le sue orme senza nulla creare di nuovo, senza destare una scintilla di quel fuoco che serve a ravvivare il sentimento e ad accendere la fantasia.

Capitolo VIII.

Liriche del Brocardo di argomento diverso

Se il Brocardo nelle liriche poco sopra esaminate non è diverso da tanti pedissequi imitatori del Pe-

trarca ed è perciò freddo e convenzionale tutto ciò che canta, nelle liriche di *argomento diverso* nella *canzone* e nel *capitolo* troveremo qualche cosa di reale, di vivo. Qui si sentirà palpitare il cuore del poeta, qui troveremo talvolta l'idillio, talvolta il dramma, qui si potrà parlare un poco di psicologia del poeta. Che se ancora egli non avrà smessa la veste petrarchesca, se ancora farà sentire la nota del grande maestro, farà pur sentire anche la nota dell'amore e dell'affetto sinceramente intesi, e troveremo allora non solo la forma, ma anche il contenuto; il petrarchista scomparirà in gran parte per cedere il posto al poeta del sentimento e dell'amore.

Ricorderemo prima di tutto un sonetto e uno strambotto ai luoghi che raccolgono le ossa del Petrarca. Un petrarchista non doveva dimenticare il suo maestro, e perciò il Brocardo ricorderà con riverenza profonda il *ben nato monticel,* le *tenere erbette,* le *valli,* i *fiumi,* i *colli aprici* ai quali furono tanto benigni i cieli per averli prescelti a udire prima le *voci elette a l'aura sparte* e poi a raccogliere le *sante famos'ossa benedette,*

Così caldo nè gelo non estime
questo bel loco, e in viva pietra o in auro
l'epitafio si legga in sempiterno:
Qui riposa colui che sì alto in rime
cantò il suo caro ed onorato lauro,
che, come il verde in quel, si fece eterno.

Con più forza ed evidenza l'Alfieri scriverà su la cameretta del Petrarca: « Qui basta il nome di quel divo ingegno »; ma non si può dir senza grazia anche il terzetto del nostro poeta.

Se non che la delicatezza dell'animo del Brocardo non si ferma a questo. Il Petrarca non può andare disgiunto da Laura, si sa; ed ecco il nostro Antonio leggiadramente unire l'uno con l'altra quasi in un dolce idillio d'amore:

Verdeggi sempre il nobile contorno
vestito di soavi ameni flori
escan del monte d'ogni grazia adorno
quanti in Arabia son pregiati odori:
copran le sant'ossa d'ogn'intorno
mille selvette e verdeggianti allori
e sovra gli arboscei ne la dolce aura
canti ogni augello il bel nome di Laura.

La semplicità, la grazia e la delicatezza di questo strambotto lo rendono degno veramente del Petrarca.

Il poeta vede un busto di marmo che rappresenta la sua donna e nel sonetto: « O pura neve o bianco marmo eletto » ci dirà l'impressione e i sentimenti profondi che gli suscita nell'animo quel marmo. Che se in questo sonetto non troveremo il movimento lirico, l'impeto della passione paterna che trabocca in quello del Monti per il ritratto della figlia, troveremo tuttavia anche in questo del Brocardo una certa finezza di affetto, una certa grazia

di pensiero, che meglio si possono gustare nei due terzetti:

Antico Fidia se dentro ai tuoi marmi
festi un bel volto già, chi vide in quello
atti, riso, guardar, moto, e favella
com'io, che in questa pietra tutto 'l bello
scorgo de la mia donna? e certo parmi
ch'ella ragioni meco ed io con ella.

Anche nel consolare un amico che piange la morte di un parente, saprà trovare una dolce parola spontanea e affettuosa di conforto e di rassegnazione. I vostri pianti, dirà, le vostre voci dolenti penetrarono di cielo in cielo fino a' più superni chiostri e fanno sì che colui che or piangete si mostri doglioso quantunque là su fra gemme ed ostri,

Onde parmelo udir pien di pietade
dirvi: s'unqua di me, frate, ti calse
a le lacrime tristi il corso affrena.
Che quando del mortal viver le strade
scender del tutto parve, allor salse
mia vita, a vita più dolce e serena.

Sentimento più profondo manifesta il poeta nell'occasione di una grave malattia che colpì sua madre. Dal primo tetrastico del sonetto « Or che gli acerbi tuoi gravi tormenti » possiamo arguire che essa era ammalata nella settimana santa, ma non sappiamo di qual anno, e che nel venerdì santo essa era aggravatissima. Non abbiamo motivi suf-

ficienti per credere immaginaria la coincidenza della malattia della madre con la settimana santa, e l'aggravarsi del suo male con il venerdì santo. Se per alcuni poeti questo fu il giorno del loro innamoramento, sarebbe ridicolo che il Brocardo per non essere da meno di loro, avesse fatto aggravare la malattia della madre proprio in quel giorno.

Nei primi versi, per verità, non possono piacere troppo quel: *gravi tormenti che rendono oscure le guancie degli uomini e del cielo* e l'altro: .... *e a sì forti e dure — pene lagrimar oggi in croce senti.* Ma dal secondo tetrastico in poi l'andatura è più naturale, e tutto è improntato a vero sentimento di figliale pietà che lascia comprendere lo spasimo di un cuore straziato dal dolore per una madre che soffre acerbamente:

Fra alti stridi e voci più dolenti
ch'escon da cori, affettuose e pure,
udrai le mie che de le sue sventure
pietà ti chier con dolorosi accenti,
quanto puote pregando che la doglia
spenghi di lei a cui (qual vero figlio)
ungo le piaghe sconsolato e mesto.
O se forse mortal è il gran periglio,
contra me il volgi e quest'afflitta spoglia
cada per lei poi che per lei la vesto.

Nel primo terzetto potrà nauseare quell'*ungo le piaghe*, ma questo ci farà apparire più bella la figura del figlio che mesto e sconsolato veglia all'assistenza della madre. La chiusa non potreb-

b'essere più tristamente affettuosa. Essa, evidente ricordo dantesco, ci richiama alla memoria la scena drammatica che si svolse nella torre di Pisa e le parole che i figli rivolsero al padre quando lo videro mordersi ambo le mani:

> ..... tu ne vestisti
> queste misere carni e tu le spoglia.

E che cosa vi può essere di più grande e di più bello dell'olocausto del figlio per la salvezza della madre? Qui il convenzionalismo non ha luogo certo, è affetto questo che parte da un cuore che ama sinceramente. Basterebbe questo sonetto per rendere il Brocardo superiore a molti seguaci del Petrarca; il Bembo stesso non giunse mai a tanta potenza di passione.

La canzone « Perchè, perchè il vigore » ci conferma che il Brocardo non era solamente il poeta dell'imitazione, ma anche del sentimento. Il Landoni non si perita di dire che per questa canzone il Brocardo si può chiamare il Leopardi del suo tempo. [1] Questa canzone dev'essere stata scritta quando il poeta era già in possesso dell'arte; essa non manca in fatti di semplicità, di spontaneità e di una certa eleganza che troviamo solo in poche altre sue liriche e nel capitolo.

Questa canzone, come abbiamo altrove osser-

[1] *Scelta di curiosità lett.* ecc. cit., v. I., p. I., pag. 111., n.

vato, deve aver relazione col sonetto « Vago terren che l'onorate rive » dedicato a quella gentildonna bolognese che egli occulta sotto il nome di Fillide.[1] In esso dice che tiene care sopra ogni altra cosa le viole donategli da madonna, e anche in questa canzone si rivolgerà alle viole che gli furono offerte dalla sua donna. Per questo crediamo che sonetto e canzone riguardino la stessa persona e che la canzone sia anteriore al sonetto.

Il poeta finge di avere nella sua stanza un mazzolino di viole raccolte dalla mano gentile della sua donna; le vede appassire e con trasporto di passione si domanda:

Perchè, perchè il vigore
a le mie care erbette,
manca? perchè riflette
ciascuna il capo come l'uom che muore?
perchè, perchè, il colore
perchè, ciascuna perde
de le belle viole?

Temete, egli continua, di venir meno perchè vi mancano le radici, l'acqua, e il terreno? non dubitate, vivrete ancora poichè « terra fia la voce, acqua e radice ». E per verità la stranezza di quest'idea non viene sanata dal « se dir mi lice » del verso innanzi. Vivrete eterne, soggiunge egli, ma se il mio canto non potrà rendervi tali, almeno vivrete

[1] V. pag. 25.

per colei che mi prega ognora di far versi quali essi sieno. Ma perchè dovrete morire? si domanda il poeta con uno slancio di affetto voluttuoso: voi siete pur quelle che foste educate con tanto amore dalla mano bianca e sottile di colei che mi svelle il cuore, quelle che colte dalle sue dita gentili e poi strette con serico ritegno, foste da lei a me offerte « dolce dè l'amor suo memoria e pegno ». L'idea della bellezza dei fiori richiamerà alla fantasia del poeta le bellezze della sua donna, e da lei, dice, che è fiore di beltà dovrete muovere voi pure, fiori leggiadri; e voi viole « sarète per colei che voi mostrate ». Voi starete sempre al mio fianco in luogo suo, e se potessi vi porrei nel mio cuore. Ma se tanto non m'è dato, troverò almeno conforto nel toccarvi, nel ragionare con voi e nel dare mille e mille baci su le vostre foglie. Nè più bello nè più modesto potrebb'essere il commiato:

Canzon, se colto avessi
meglio è più dottamente
l'erbette e i versi miei,
girtene arditamente
potresti a colei
che tanto bella è, quanto rozza sei.

Il Landoni non s'è ingannato certamente nell'asserire che questa canzone per affetto è di gran lunga superiore a tante altre dei petrarchisti contemporanei del Brocardo, e al pregio dell'affetto corrisponde in generale anche quello della forma

che non si risente troppo della solita sdilinquita affettazione petrarchesca e bembesca.

Il capitolo, se non c'inganniamo, è superiore a questa canzone sia per soavità di sentimento che per forza di passione e di movimento lirico, e per la naturalezza e la drammaticità che ci offre è anche esso una delle liriche migliori dei petrarchisti, degno del Tarsia della Colonna e della Stampa.

In questo capitolo noi troviamo svolto, per dir così, un dramma intimo. Il poeta ama una donna e poi l'abbandona. Questa gli appare in sogno e gli rimprovera la sua infedeltà, gli ricorda i sacrifizi ch'ella aveva sostenuti per lui e la sua fede inalterabile.

Chi sia questa donna tradita non lo sappiamo di certo, ma probabilmente o la Mirtilla o la gentildonna bolognese. Però se si considera che quello con la Mirtilla era amore di cortigiana, non si sarà lontani dal vero affermando che essa dovrà essere la bolognese.

Si potrà domandare se anche questo capitolo è frutto del convenzionalismo, e a questo crediamo di poter rispondere che se pure abbiamo esempi di simili visioni, tuttavia questa per la evidenza del pensiero, per la sincerità dell'affetto, per il colorito del sentimento supera quante furono scritte in questo tempo. Infatti nel codice CIX cl. IX it. citato,[1] si trova

[1] V. pag. 22.

fra le rime del Brocardo e col suo nome, un sonetto che il Dominici nella sua raccolta attribuisce a Trifon Gabriele.[1] In esso pure, il poeta finge che sul far del giorno gli compaia innanzi, per suo duolo, colei che sempre nel suo cuore farà soggiorno, per rimproverarlo de' torti a lei usati e per richiamarlo su la retta via e per supplicarlo di ricordarsi di lei, perchè anche sotterra ella possa avere almeno questo conforto.

Lasciamo pure il suo sonetto al Trifone: confrontandolo col capitolo, si può facilmente vedere come esso non abbia di comune che l'apparizione dell'amante sul far del giorno e l'idea del rimprovero che la povera abbandonata rivolge al traditore. Ma la povertà dei concetti, la freddezza dei sentimenti che si trovano nel sonetto agghiacciano l'anima e lo distanziano e come! dal calore lirico-drammatico del capitolo. Si può dire altrettanto di una visione che il Bembo ci descrive in un sonetto.

[1] **Lodovico Dominici**; *Raccolta di rime di diversi eccellenti autori* cit., pag. 190. Nei versi 12 e 13, vi sono due varianti. Nel ms. si trova: « *Segui misero amante, segui omai — che senza questo don non si sotterra — a lacrimar di me quanto ti calse* ». Nella raccolta: « *Torna misero amante, torna omai — che senza questo don non sia sotterra* » ecc. In questa seconda lezione il *torna* indica più chiaramente il richiamo dell'amante, per parte della donna, all'antico amore, perchè essa possa avere così il conforto di sapersi ricordata dal poeta, e più chiaro riesce allora il *sia sotterra* in luogo del *si sotterra*.

Quella che appare al nostro Antonio è dunque, una donna che egli ha tradito. E chi sa dire la piena degli affetti, la eloquenza delle parole, gli accenti d'ira che usciranno dalle sue labbra; le frasi piene di dolcezza che userà per richiamare al suo affetto chi se ne è allontanato, le lacrime che per intenerire un cuore traviato potrà ella versare? E tutto questo il Brocardo saprà metterci sottocchio con evidenza e naturalezza ammirabili. Avviene spesso che le migliori opere d'arte sono scritte inconsciamente e sotto l'impulso violento della passione in tutte le sue forme dall'amore alla gelosia, all'odio, di che ci hanno dato splendide prove Vergilio, Ovidio, Dante, il Petrarca, il Byron, l'Heine e tanti altri; e il Brocardo pure da questo contrasto di passioni ha saputo darci i più bei versi di questo capitolo.

I primi terzetti, per verità, sono un po' oscuri. Il poeta da essi ci lascia comprendere che era andato da madonna e che alla partenza da lei era rimasto oltremodo afflitto e che più volte, punto da amore, aveva dato volta per tornare al luogo della sua beatitudine:

..... e qual uom che pensiero
e cammin muti a dietro il rivolgea (il destriero)
punto da spron del suo più acuto e fiero.
Così tornava, e così il ritorcea
onde rivolto s'era, e così il giorno
che a forza vi lasciai, mi distruggea.

Mentre il poeta si dibatte fra questi **tormenti**, tramonta il sole, il quale forse per pietà **di lui**, in quel giorno aveva affrettato il suo corso **all'occaso**. Sopraggiunta la notte, altri e più gravi **pensieri** vengono a turbare l'animo del poeta. Gli **pare** di vedere ancora la sua bella, di essere **abbagliato** dallo splendore de' suoi occhi, di toccarle **le mani**, di udire le accorte parolette

che par non torneranno mai;

ma comprendendo che tutto è un *vano errore* lascierà libero freno a le lacrime e ai sospiri, invocando la morte, poichè oramai non può più veder madonna.

Quand' ecco

Nell'ora che al suo vecchio esce di seno
co' i bei crin d' oro la gelata aurora,
e fa d'intorno a sè l'aere sereno,
quando con gli altri augei progne vien fuora
dolce a garrir fra le più verdi foglie,
vinsemi il sonno mentr'amor m'accora.

Ecco l'ora de' sogni anche per il nostro poeta che co' suoi versi ci richiamerà alla memoria quelli di Dante:

La concubina di Titone antico,
già s'imbiancava al balzo d'oriente
fuor de le braccia del suo dolce amico.

Purg. IX 1 - 3.

e ci ricorderà l'ora in cui

> ..... comincia i tristi lai
> la rondinella presso alla mattina
> forse a memoria de' suoi primi guai.
>
> *Purg. IX 13-15.*

Il cuore del poeta è oppresso da un insolito affanno, che, con reminiscenza dantesca, dirà: « de la mente ancor non mi si toglie ». Improvvisamente gli appare presso il letto colei dalla quale è da tempo in esilio, colei che amore lo obbliga ad amare più d'ogni altra, più di se stesso. L'atteggiamento di questa infelice ci ricorda quello di una *mater dolorosa*:

> Uscian dal petto sua dogliosi e spessi
> sospir, quant'onde da begli occhi santi
> che di vera pietade erano impressi.

Tale e tanta è l'impressione che l'atteggiamento di questa donna produce sull'animo del poeta, che egli ha bisogno di paragonarla a Lucrezia quando con acerbi e miseri sembianti aperse a Colatino il disdegnoso petto; alla fida Argia quando tristamente piangendo preparò il rogo allo sposo diletto; ad Aretusa quando fuggì dal protervo Alfeo.

Cessata la prima piena degli affetti che naturali devono nascere nel cuore di una tradita alla presenza dell'infedele, comincerà essa a rammentare al traditore le promesse da lui fattele di fede sin-

cera, di amore sviscerato, i pianti e il pallor volto di lui al momento della partenza, i giura di avere in odio la vita e di non amare altra lei. E con arte finissima il poeta lascierà che l donna gli rammenti primieramente le infedel lui: avrebbe fatto minore impressione se a cominciato a ricordare quanto ella aveva sc per lui. Aspetterà in ultimo a rammentargli i affetto, i suoi sacrifici, la sua fede, per de maggior compassione nell'animo del traditore

Il dramma intimo della passione, si sa, si s nell'alternativa continua dei ricordi felici e e dei momenti supremi di voluttà, di conter zione appassionata, di raccoglimento doloros sconforto e di abbandono, e questa tradita q tunque voglia odiare il suo infedele, pure ri irrefrenabilmente ad amarlo e la sua parola luttuosa muore in una esclamazione di dolor un sospiro angoscioso:

Oh misera colei, cieca e dolente
che d'un amante a le promesse crede
che tutte il vento portasi repente!
Se nel suo grembo il fuoco d'amor siede,
te sola udir, te rimirar desia,
cui spento alfin più non t'ascolta o vede.

Anche in Dante troviamo che Nino dei Vis di Pisa avrà parole di doloroso rimpianto sando che la sua donna era passata a sec

nozze dimenticandosi del primo marito, e soggiungerà

Per lei assai lieve si comprende
quanto in femina fuoco d'amor dura,
se l'occhio e il tatto spesso nol vaccende.

Purg. VII 76-78.

Dopo questa dolorosa esclamazione, la tradita ricorderà all'infedele i sacrifizî fatti per lui, i dolori sopportati per il suo abbandono:

Non ho (qual donna che costante sia)
per te il mondo e ogn'altr'uomo posto in non cale
e sovente la propria vita mia?
Chi mai di lontananza l'amaro strale
sentì quant'io? Che 'n sì gravosi affanni
piango ad ognor il colpo aspro e mortale.

Ricorderà questa infelice la sua fede, più incrollabile di quella di Penelope, il suo amore più ardente di quello di

..... chi de la cera
volse la cara imagine da lato
invece de l'amata forma vera.

E ora in ricompensa tu ti leghi a un'altra e accetti i suoi doni; a lei hai dato perfino tutto te stesso! A questo ricordo la disgraziata sentirà spezzarsi il cuore dall'ambascia, e sentirà bisogno di sfogare l'interno affanno e scoppierà in un pianto

dirotto. Non sappiamo se il momento potre
essere più lirico e più drammatico insieme.
donna sente nel suo cuore vivo il dolore per qu
abbandono, e mentre ci aspetteremmo come le
tima conseguenza il passaggio all'odio e alle in
tive, troviamo invece una parola ancora di
ghiera, di supplica, e quando sentirà di non a
più forza o di non saper più che cosa aggiung
per indurre il traditore a ritornare al suo aff
si permetterà una parola di minaccia che
non ha la forza di terminare; lascierà al p
interpretare quanto l'angoscia del suo cuore
le permetterà di dire:

Poi che un poco fu stata, a sè raccolse
lo smarrito vigor, e ancor già piene
d'acqua, le luci a me sdegnosamente volse,
e cominciò: se 'l don che 'n dolce spene
ti tien, non le rendi, e se in oblio
non poni i nuovi lacci e le catene,
non sperar di mai più.... nè il dir finio
che col sonno qual donna in vista offesa
a me da gli occhi rapida fuggio.

Qui il poeta dimostrerà di conoscere a pier
segreti del cuore umano, le tempeste che si agita
in esso quando si scatenano passioni violente
opposte, e saprà ritrarre questo momento psich
con evidenza tristamente appassionata. La trag
comincia col piangere, poi col rimproverare do
mente il suo amante e finisce col minacciarlo

suo disprezzo e di non essere più di lui. E il poeta? Si troverà perplesso fra il primo e l'ultimo suo amore, lotterà prima di decidersi, ma poi la ragione e l'affetto avranno il sopravvento, ritornerà a colei che aveva tanto sofferto per lui e alla quale da tempo aveva giurato amore, lasciando quella che era stata la causa de' suoi traviamenti. Però con questa vorrà egli scusarsi dell'improvviso abbandono perchè troppo dura cosa gli sembra lasciare un'amante che pur tanto lo amava; vorrà partire in pace da lei senza lasciarle tuttavia speranza di riannodare i loro amori:

Oimè lasso, acciò d'ira così accesa
non provi il foco, per pietà prendete
quanto fu vostro senz'altra contesa.
E chi sola il po' far incolperete
se a voi più non verrò, benchè il piè resta
la voglia no, di gir dove sarete.
Più voglio dirvi, e così meno infesta
si dimostri, vegghiando, a me colei
ch'in sonno apparve sì turbata e mesta.
Se (quel ch'esser non po') sciolto da lei
libero gir potesse in altra parte,
a voi sola verria, vostro sarei
si che alcun'altra non v'avrebbe parte.

Il ravvedimento e il ritorno alla sua donna erano sinceri.

dirotto
essere
donn
abbo
tim
tiv
g

Capitolo IX.

Seconda maniera nelle liriche del Brocard

Le liriche vedute fin qui appartengono alla p
maniera di poetare del nostro Antonio; appa
gono al Brocardo petrarchista che, come s'è
sa cantare però anche ispirato da sentimento
e con colorito di passione.

Sarebbe ora da vedere la seconda maniera
lirica del Brocardo, quando cioè stanco e saz
tante sdilinquite *petrarcherie* e *bemberie* ce
altra via che lo guidasse *in più spirabil aere*
suo disgusto per questa servile imitazione abb
un cenno nel citato dialogo *della Rettorica*
lo Speroni dopo di aver fatto spiegare dal Bro
il metodo da lui seguito nello studiare il Pet
e il Boccaccio gli fa soggiungere: « Vedet
oggimai a qual bassezza discesi et in che s
prigione e con che lacci m'incatenai ». Fi
quando studiava quei due sommi, s'era du
accorto il nostro Antonio che con l'imitazione s
era un imprigionarsi e mettersi al collo troppo
lacci e quindi « tener volle altra strada ». Ma
via dovrà seguire? Nello stesso dialogo do

avere lodato la bellezza dei vocaboli del Petrarca soggiunge: « Oltre di ciò io compresi che egli amava « di contrapporre i contrari e a quelli i proprii « affetti e le proprie opere, propriamente parlando, « di congiungere desiderava: della discordia dei « quali l'uno all'altro con misura corrispondendosi, « usciva fuora il concetto che sente ognuno, e po- « chi sanno la sua cagione. Ma veramente quella « era cosa meravigliosa e degna certo di dovere « essere con diligenzia osservata ». Si vede dunque che queste corrispondenze, questi contrari, questi contrapposti avevano fatto impressione sull'animo del Brocardo e lo determinarono a studiarli, a imitarli abbandonando così, perchè più non gli piaceva, il suo primo indirizzo. Il Flamini a questo proposito scrive: « De' gusti artistici d'Antonio Brocardo è in- « dizio il trovare fra le rime di lui quel sonetto « veramente tipico della maniera del Cariteo che « comincia « Voi donne, ed io per segni manifesti »; « e l'indizio è confermato dalle rime autentiche « del Brocardo stesso, in cui troviamo artifizi, « concettini, uno *schematismo* non nuovo per chi « abbia famigliare la lirica italiana, immediatamente « anteriore al Bembo, e di questa lirica anche una « forma che il cardinale veneziano condannò all'o- « stracismo: lo strambotto. Adunque egli insorgeva « contro il capo della nuova scuola in nome della « poesia che diremo *prebembista*; quella poesia « che si proponeva non d'imitare pedissequa, ma

« di escogitare l'inaspettato e il peregrino ».[1] D
cordo che il Brocardo insorse in nome di qu
poesia che si proponeva l'inaspettato e il peregr
ma non si deve dimenticare che a questa insu
zione, oltre il gusto, influirono e non poco, co
vedremo, anche l'invidia e la brama di gloria
quale molto teneva il Brocardo. D'altra parte s
trovare fra le rime del nostro Antonio pubblic
dall'Amadi, anche il sonetto tipico del Carite
indizio della nuova maniera di poetare del Broca
se c'indica che quella forma gli piaceva a pr
renza dell'altra, dobbiamo pur ammettere che d
lettura stessa del Petrarca si era egli innamo
delle antitesi, dei giochetti di parole, dell'abb
danza di epiteti e di elementi esornativi di cu
era compiaciuto anche il cantore di Laura, ta
che gli erano sembrati *cosa meravigliosa e deg*
certa di essere con diligenzia osservata, sicchè
minciò fin d'allora a tracciarsi, per dir così,
nuova via, per seguire meglio la quale si era d
in seguito alla lettura del Cariteo e forse di a
poeti di quella scuola.

Preferiva dunque il Brocardo la maniera
letterati d'Italia i quali, come s'è visto, andava

[1] **F. Flamini**; *op. cit.*, pagg. 205 - 206. Del sonetto del
riteo il nostro Antonio modificò i versi 11-14 e corresse qu
là qualche parola. V. **E. Percopo**; *Le rime del Chariteo*, Na
MDCCCXCII, introduzione pagg. CVI, CCLV, CCLVI.

per le corti e che sdegnando di farsi imitatori vollero escogitare nuove forme argute e strane che destassero impressione; voleva *trovare* anche lui, *nuovo mondo o affogare.* E nelle sue rime di questa seconda maniera troveremo perciò uno strano accoppiamento di termini disparati e tra loro spesso repugnanti; troveremo, come fu osservato pei secentisti la « deficienza del pensiero e del sentimento mal dissimulato dalla risonanza e dall'affettata abbondanza di epiteti e di elementi esornativi, l'insistente spesseggiar dei concettini, dei giochi di parola, delle vivezze e delle acutezze, la grottesca esagerazione delle imagini, lo sforzo di mascherare con l'enfasi e con l'artifizio la povertà dell'ispirazione e di simulare il movimento e il calor di passione là dove manca assolutamente l'alito della vita ».[1] Questi difetti non raggiungono nel Brocardo ancora l'esagerazione propria dei secentisti, ed è perciò che anche il suo, come quello della poesia cortigiana dell'estremo quattrocento, si può dire, come altri lo chiamò, « un secentismo anticipato » o, diremo noi meglio, « un petrarchismo esagerato ».

Si osservi il sonetto: « Non mi vedete ohimè di pianger lasso ». Alle artificiose domande *non mi vedete,* succederanno altri non meno artificiosi ap-

[1] **A. Belloni**; *Il seicento,* Milano, Vallardi 1899, pagg. 456-57.

pellativi a madonna, che sarà per il poeta *un ci*
ed indurato sasso; un cieco ed indurato marn
una cieca ed indurata pietra. Nell'altro « L'int
fede il desiar cotanto », i vari stati d'animo e
corpo del poeta finiranno nelle fredde esclamazio
altro mertan, crudel, altro che strazio; altro n
tan, crudel, altro che morte. Non parliamo poi
sonetto « Felice carta » nel quale fuor che
diluvio di *felici* e d'*infelici* e di altri contrappos
di giuochi di parole non troviamo un pensie
una frase che lo ravvivi. Nel sonetto « O del
d'amor lustro e bel crine » lasciando pure che
parole sieno tolte dal Petrarca, troveremo la fro
di madonna *sol senza menda, chiaro e lieto;*
occhi *da fare a un guardo il mare quieto;*
guancie *rosee e mattutine*; i labbri *al viver alt*
grato divieto; i denti *chiostro d'amor caro e*
greto; il volto in cui *sol beltà pose il suo fine;*
gola *alabastro in cui il poeta s'avviva;* il seno *l*
in due pomi freschi accolto; la mano *da legar*
mondo e averlo a schivo; le parole *da svegli*
un uom sepolto; le accoglienze *da fare un mar*
vivo.

Nel madrigale « Ben posso dir ch'io son ugu
a Giove », il poeta fingerà di accostare le sue labl
a quelle di madonna, e per la soverchia allegre
che prova, l'anima sua se ne verrà fino a qu
per uscirne fuora. Guai al poeta se fosse dur
in quel piacere! l'anima sua sarebbe entrata

madonna, per cui egli *sarebbe morto nel suo corpo e vivo in lei.*

Il poeta aveva donato le sue rime a madonna che se le era poste in seno. Egli la vedrà « con quei bei risi e quei cari atti suoi — con quel modo d'amor di grazia pieno » rivolgersi a lui, guardarlo amorosamente, trarre dal seno le rime, baciarle, ritornargliele e riguardarlo, per cui il poeta rivolgendosi ad Amore in tuono di dolce rimprovero gli griderà:

> . . . . . tu crudel che puoi
> or foco, or ghiaccio, or freddo, or caldo farmi
> perchè in quei versi allor non trasformarmi?

Queste forme ci dicono chiaramente quali fossero i nuovi criteri che il Brocardo intendeva seguire quando stanco della imitazione del Petrarca e più di quella del Bembo e de' suoi seguaci, volle tentar altra via. Ognuno però dalle parole con le quali egli deplora il suo primo indirizzo, si sarebbe aspettato che avrebbe seguito una via propria, ma non fu così. Mentre altri per porre un freno alle sdolcinature petrarchesche si terrà al culto e all'imitazione dei classici, egli preferirà questa forma, questa degenerazione del petrarchismo che tanto gli piacque e di cui aveva trovato esempi anche in alcuni lirici della seconda metà del secolo precedente.

Capitolo X.

Lotta del Brocardo col Bembo

Il Brocardo insorse, dunque, in nome di que che chiameremo « prebembismo » e il male qui sarebbe stato solo della lirica che avrebbe pot aspettarsi da lui un indirizzo migliore, ma la s reazione nocque a lui quando ardì porre in ridic l'autorità letteraria del Bembo.

Quando abbia avuto principio la lotta del B cardo con messer Pietro non sappiamo con certez ma non prima del 16 giugno 1531.[1] Difatti co s'è visto dalla lettera del Bembo a M. Veroni il Brocardo nel detto giorno era ancora in buo relazione col Bembo; nel 21 luglio poi B. Tas scriveva all'Aretino giustificando il Brocardo d l'accusa di avere scritto certo sonetto contro lui,[3] sicchè da questa lettera si può argoment che nel luglio essa era già scoppiata, ed ebbe f prima del 29 agosto come si vedrà.

Quali fossero le parole *ingiuriose* e *mordaci* c le quali il Brocardo, a detta del Seghezzi, « sole

[1] Il **Flamini**; *op. cit.*, pag. 177, dice: « nella primavera del 15
[2] V. pag. 24, n. 2.
[3] V. pag. 43.

« biasimare le cose del Bembo, il che lo rese odioso « a tutti i letterati di quell'età e il condusse indi » a poco di afflizione e dolore a morire », non ci è dato di sapere con precisione.[1] Anche il Beccadelli accenna a queste critiche o ingiurie senza però determinarle; soggiunge tuttavia che questo Vinizianello « non senza qualche ingegno se al bene « l'avesse rivolto, per farsi credito fra alcuni giovani « che di belle lettere si dilettavano, cominciò a « parlare altamente di sè et mal d'altri che nome « avesse et fra gli altri per farsi più innanzi s'an- « teponeva al Bembo dicendo che molti errori de' « suoi poteva mostrare ».[2] Anche il Brevio in una lettera, di cui ci occuperemo più avanti, dice che se il Brocardo fosse vissuto egli (il Brevio) avrebbe avuto cuore di condurlo da Monsignor Bembo e far che per l'avvenire egli l'avesse avuto in quella riverenza che meritano le sue rare condizioni. Dall'insieme di queste dichiarazioni si può conchiudere che il Brocardo, forse con soverchia giovanile baldanza, aveva deriso la pedissequa imitazione petrarchesca di messer Pietró, anteponendo le sue alle liriche del Bembo nelle quali trovava perfino errori; avrà esaltata la sua nuova forma poetica

[1] **A. F. Seghezzi**; *Vita di B. Tasso*, MDCCXXXIII, pagg. VIII - IX.

[2] **L. Beccadelli**; *Monumenti di varia letteratura* cit., t., p., pagg. cit.

a preferenza di quella del grande petrarchista
con esso avrà deriso la gloria che la turba
petrarchisti suoi seguaci gli tributava.[1] Da que
a qualche parola men riverente, a qualche fri
su la vita privata del Bembo, il passo è bre
Nelle polemiche antiche fra letterati si sapeva b
come si cominciava, ma non come si finiva.
parole sarcastiche, i motti pungenti, le villa
si sa, sono come le ciliegie; una ne tira ce
e guai se si perde la serenità; allora non vi è
confine. Dai frizzi si passava agl'insulti e alle
giurie più volgari, e nulla si risparmiava nepp
il santuario della famiglia. Di queste polemi
sono celebri, per citarne alcune, quella fra il V
e il Bracciolini, Giorgio da Trebisonda e il Card
Bessarione, Giorgio Scolario e il Gaza e Gio
Gemisto Pletone, Pandolfo Collenuccio e Nic
Leoniceno e quella tristamente famosa tra il C
e il Castelvetro. Qualora poi si pensi che il Broca
era giovane studente, che conosceva di non ess
senza qualche ingegno, avido di gloria e un
invidioso dell'altrui,[2] per di più incoraggiato da a
che non vedevano di buon occhio, come lui

[1] A. Virgili; *Fr. Berni*, Firenze, succ. Le Monnier
pag. 229 e seg.

[2] Di questo amore di gloria si trovano accenni qua e là
sue liriche (v. i son.: « Fra la Savena e il Ren », « P
che d'Elicona ») ma più ci pare nel sonetto: « Qual sp

Bembo, si comprenderà bene che avrà potuto passare facilmente i confini del giusto.

Molti, com'è ben naturale, si trovarono implicati in questo dibattito letterario poichè aveva il Bembo i suoi seguaci, e pure i suoi aveva anche il Brocardo. Primo dalla parte del Bembo si schierò l'Aretino; per il Brocardo tra i primi B. Tasso e il Berni. Il Tasso, come si è già detto, era legato da affettuosa intimità con Antonio della quale abbiamo prove in una lettera al Brocardo stesso, nel suo primo libro di rime e nella prima delle sue ecloghe. Una circostanza, come osserva il Pintor, chiarisce meglio la partecipazione del Tasso in favore del Brocardo e in parte anche le ragioni della contesa.[1]

oppresso », nel quale loda il Bembo se pure in quelle lodi non vi è un sottil velo di ironia. Ora in questo sonetto dice il Brocardo:

> Tal io veggendo gli onorati segni
> posti a cui già di par andai molt'anni,
> corro ora in campo Marzio a la palestra.

Chi era costui col quale il Brocardo andò di pari molt'anni? forse il Molza, del quale, come s'è visto, così scrisse il Casio:

> Sedea con lui (col Molza) che di par giostra,
> Giulio Camillo e il Venezian Brocardo.

E il Molza godeva fama ben maggiore del Brocardo.

[1] **F. Pintor**; *Delle liriche di Bernardo Tasso*, Pisa, Nistri 1889, pag. 22 e seg., e **V. Cian**; in *Giornale stor. della lett. ital.*, 1899, v. XXXV., pag. 426 e seg.

Bernardo giustificando nel suo primo libro di r
gli esperimenti di lirica classica e il disegno
percorrere vie, non battute dal Petrarca o da
rimatori, sulle tracce dei latini e de' greci, si dic
confortato dal consiglio di persone competen
specialmente indotto dalle efficaci persuasioni
Brocardo. Il fine propostosi dal Tasso era il dista
dalle logore forme del petrarchismo, e questo
tendimento si riconnette coll'indole dell'opposizi
del Brocardo alla maniera poetica del Bembo
de' suoi seguaci; in fondo e l'uno e l'altro ins
gevano contro il petrarchismo o bembismo,
questa identità di criteri d'arte e comunione
intendimenti, più che con la giovanile affettu
consuetudine, ci spiega la partecipazione di B. Ta
alle vicende del contrasto del suo amico co
Bembo.

Il Tasso aveva pubblicato il sonetto « Agr
Iddio a cui più tempi alzaro », in cui si cant
la vittoria di Alcippo su Titiro « pastor famos
sacro dell'antenoree rive ». In questo sonett
credette di ravvisare un'allusione al contrasto
il Bembo e il Brocardo, e il partito preso dal Ta
per Antonio. È vero che Bernardo deplorando
il sonetto fosse stato inteso « secondo la mal

[1] Anche il Tiraboschi riconosce questo carattere all'o
poetica del Brocardo. V. *Storia della letterat. ital. cit.*, t
e pag. cit.

degli uomini » non secondo la sincerità della sua intenzione negò recisamente che nel vinto Titiro egli avesse voluto raffigurare il Bembo cui si sentiva stretto da vincoli di grande riconoscenza,[1] ma le dichiarazioni dell'imputato, soggiunge il Pintor, non meritano sempre gran fede nel giudizio. Certo che anche in altri sonetti pastorali del Tasso si ricorda la vittoria di Alcippo su Titiro chiamato anche « il più ricco pastor di questi monti ».[2] E se in Titiro è raffigurato il Bembo, in Alcippo il Brocardo, il quale Alcippo in un sonetto del Tasso è indotto a impetrare vigore per il suo mirto alludendosi alla cortigiana Mirtilla amante, già ricordata, del Brocardo; anzi il nome di Mirtilla appare senza velo allegorico in qualche altro sonetto e in un'ecloga accanto a quello di Alcippo che si deve identificare perciò col Brocardo.[3] Che se l'allusione è chiara per noi, dovette riuscire più manifesta allora nella società letteraria di Padova dove era vivo quel pettegolezzo. La vittoria di Alcippo su Titiro non poteva suonare per il Brocardo che come augurio dell'amico all'ardente giovane che

[1] *Lettera 36,* in *Opere,* Venezia, MDCCXXIX, t. I., pag. 63.

[2] È il sonetto a c. 48 dell'ediz. del 1531 e comincia: « Se dall'orgoglio del gelato inverno ».

[3] A c. 49 r. Il sonetto scritto probabilmente nell'occasione di una malattia di lei, comincia: « Nè spiegò traccia d'or più vaga il sole ».

aveva intrapresa contro il Bembo potente e ci
condato da un esercito di seguaci e di ammirato
una lotta per sua sventura ineguale.[1] E a f
credere che nel vinto Titiro si volesse proprio a
ludere al Bembo si aggiunse l'altro sonetto c
Brocardo o di chi per lui « Dio capra ed uomc
lana e corna » già riportato,[2] in cui si dice c
Alcippo dopo che s'era posto alla bocca le pi
delle muse, aveva fatto risonare le antenoree riv
mentre Titiro si sta a pascer buoi. Abbiamo g
accennato che il Tasso si fece premura di scrive
all'Aretino per avvertirlo che questo sonetto non e
scritto contro di lui dal Brocardo, ma abbiamo pu
accennato al dubbio che questi accortosi di ave
osato troppo, abbia voluto nascondere il bracc
dopo di aver gittato il sasso; se non è di Anton
è certo de' suoi amici. E se non vi fossero i du
terzetti, per verità troppo osceni, che fanno crede
che il sonetto era diretto contro l'Aretino, per
tetrastici lo si direbbe scritto contro il Bembo.

Il Brocardo, avranno ragionato i suoi nemici,
intimo del Tasso, tutti e due dicono che Alcipp
ha vinto Titiro, dunque tutti e due sono d'accord
nel beffarsi del Bembo. E non valsero certo le p
role di scusa scritte dal Tasso a Mons. Brevio, n
il dichiarare che egli non volle accondiscendere

[1] **Pintor**; *op. cit.*, pag. 23.
[2] V. pag. 43.

schierarsi in favore del Brocardo quantunque questi, *alterato per lo sonetto che s'era scritto contro di loro,* lo avesse sollecitato a volgere la sua musa contro i comuni amici, nè il pregare il Brevio a *sgombrare la nebbia che occupa la mente del Brocardo perchè* non faccia cosa indegna di lui, a giustificarlo e a salvarlo dall'ira dell'Aretino e del Bembo.[1] E il Tasso poi, scriveva così indotto dal timore o dal pentimento?

Ma se il Tasso potè in certo modo essere salvo dalle ire dirette del Bembo e dell'Aretino, non fu così per il povero Brocardo. Il Bembo non poteva essere insultato impunemente. Egli che era come « il piccolo centro in mezzo a quel largo movi- « mento di studi di cui la regione veneta era allora « glorioso teatro; che s'era acquistato fama e au- « torità non limitata a quei luoghi soltanto per il « carattere molteplice e vario della sua attività « letteraria e del suo ingegno, cosicchè chi forse « non si sentiva disposto in cuor suo ad applaudire « troppo il poeta volgare rinnovatore del Petrarca, « era costretto a riconoscere l'eccellenza squisita « del suo stile latino, il vasto e solido studio dei « classici antichi e moderni e i suoi meriti straor- « dinari in pro' della lingua volgare »; egli che aveva saputo circondarsi d'ammirazione quasi entusiastica

[1] *Lettera 36 cit.*

e di culto quasi idolatra, non poteva certo sopp
tare che un giovine per quanto d'ingegno, ma
lui di gran lunga inferiore nella profondità e
stità della dottrina, osasse sparlare di lui e critic
le sue rime così ammirate da tanti ciechi a
latori e imitatori, e anteporsi a lui.[1]

Egli avvezzo alle lodi e agl'incensi; egli, co
dice il Beccadelli,[2] corteggiato e idolatratro da t
temette per la sua dittatura letteraria, e non c
tento di avere per primo scagliati i suoi da
aizzò contro il troppo baldanzoso poeta i suoi b
chi guidati dall'Aretino. Duole, esclama il Vir
trovar in mezzo a questo putiferio e farvi fig
tristissima il Bembo per vari meriti insigne,
che poteva pur contentarsi dei troppi onori in
concessigli e lasciar correre senz'altrimenti cu
sene, questo attacco sconsigliato d'un giovane
quale era pure stato amico finora. Ei diede inv
in questa occasione un miserabile esempio di gra
vanità e d'animo vendicativo e crudele scatenar
e aizzando alla soverchiante difesa, certi suoi
ladini dei quali avrebbe dovuto aver vergogna
di ciò e dei suoi sentimenti anche negli anni a
presso e a sangue freddo, verso cotesti suoi pa
dini e verso l'infelice che ne fu vittima, si har

[1] V. Cian; *Un decennio* cit., pag. 177.
[2] *Op. cit.*, loc. cit.

per sua vergogna testimonianze non dubbie. E non era la prima volta che il Bembo ricorreva per sua difesa all'opera di quel tristo suo amico, anzi in altro caso consimile lo pregava, per terza persona, che si degnasse fargli, contro il suo detrattore, un sonetto « che ben sa quanto la vostra penna sola gli possa giovare su ciò più che di qualunque altro e si obbliga a fare a V. E. all'incontro due sonetti ».[1] Di tutto ciò, conchiude il Virgili, chi vorrà in seguito parlare della vita e dell'animo sopratutto del Bembo, bisognerà pure che tenga assai più conto di quello che non è stato fatto finora.[2] « L'Aretino doveva essere per natura « e per consuetudini letterarie un gran nemico del « petrarchismo, nè deve far credere altrimenti la « somma riverenza da lui sempre addimostrata « al principe di essi, all'eccellentissimo Bembo cui « più di una volta difese contro detrattori teme- « rarii e cui chiamava immortalissimo, reverendis- « simo, celeste... Biasimi e lodi costavano ugual- « mente poco al divino, cioè nulla. Egli ed il Bembo « stavano sui convenevoli perchè l'uno temeva « dell'altro ».[3] Non parve vero pertanto all'Aretino

[1] V. *Lettere all'Aretino* I., pag. 370. Questa lettera gli fu indirizzata da Lodovico Dolce, della verità della quale non abbiamo motivi per dubitare.

[2] *Op. cit.*, pag. 237, e n. 1 e 4.

[3] Graf; *op. cit.*, pag. 59.

di poter prestare i suoi servizi a chi *aveva d*
agli uomini la ricetta per diventare iddii; agu
le armi e la battaglia divenne generale: da u
parte e dall'altra si schierarono i rispettivi am
con le mani alle daghe pronti e alla difesa e a
offesa. Il Vaerini scrive che gli studenti bergar
schi il Foresti, il Rivola, il Bressani, il conte Cale
il Lolmi, i due Martinenghi, l'Asola e altri stett
col Brocardo; mentre gli studenti bresciani, fr
quali il Coradello, il Bagatta, il Bocca, il Pesche
il Gavattero e altri gli erano nemici.[1] Dall'u
parte e dall'altra fioccavano i sonetti e gli e
grammi più virulenti che si possano immaginar
L'Aretino scrisse contro il Brocardo quattro son
che andarono perduti;[3] Cornelio Castaldi di Fe

[1] **Barnaba Vaerini**; *Gli scrittori di Bergamo*, o sia: *Not*
storiche e critiche intorno alla vita e alle opere dei lette
bergamaschi, Bergamo, 1788, t. I., pag. 21; e **V. Cian**; *Un*
cennio cit., pag. 189, n. 3.

[2] Scrive il Beccadelli op. cit., loc. cit. «..... subito t
« il studio se gli rivolse addosso con versi d'ogni sorte,
« non solo di Padoa, ma di Vinezia et altri luoghi vicini
« saettato con sonetti a gran furia ». E di tanti *versi di c*
sorte non ci fu possibile, fino a questo momento, di trova
alcuno, tranne l'epigramma del Castaldi più avanti trascritt
Renier ci scriveva nell'aprile p. p. che *sperava* di aver
vato qualche sonetto in lingua gerga. Saranno pubblicati n
sua opera di cui già si fece cenno nella pag. 32, n. 2.

[3] Per quante ricerche abbiamo fatte sì presso le pubbli
che le private biblioteche, non ci fu possibile di ritrovare

da prima petrarchista e partigiano perciò del Bembo e poi, non si sa per qual motivo, suo avversario, dettò contro il Brocardo un violento epigramma, l'unico, possiamo dire per ora, che ci sia pervenuto dei tanti che furono scritti in quell'occasione.[1] Le ire dei partigiani del Brocardo si rivolsero specialmente contro l'Aretino che più degli altri s'era messo avanti. Dalla lettera del Tasso a lui diretta si comprende che molti furono i sonetti pieni d'invettive e di oscenità scagliati contro di lui;[2] a noi solo pervenne il già citato « Dio capra ed uomo ». Anche il Quirini in una lettera del 23 agosto di quell'anno, all'Aretino, lascia comprendere che parecchi dovettero essere i sonetti scritti dall'una e dall'altra parte.[3] E in un'altra lettera del 23 settembre, un mese circa, dopo la morte di Antonio, lo stesso

sti sonetti, nè alcuno ci seppe dare indicazioni di sorta. Come si vedrà dalla lettera del Quirini, che riportiamo appresso, saranno rimasti presso il marchese Malaspina che li avrà perduti.

[1] **F. Farsetti**; *Le poesie di Cornelio Castaldi da Feltre*, Londra-Parigi, 1757, pag. 45; e **Flamini**; *op. cit.*, p. 205.

Ecco l'epigramma:

Potrà talora aver Cerbero pace
come il Brocardo sia la giù disceso,
e che da tutti avrà Plutone inteso
ch'è bestia più che Cerbero mordace.

[2] V. pag. 43 n.

[3] *Scelta di curiosità lett.* cit., lettera all'Aretino n. XC, v. I., p. I., pagg. 142-43.

Quirini scriveva all'Aretino rimandandogli i sone
per il Brocardo e dicendo che aveva prestati que
contro, al Marchese Leonardo Malaspina il qua
se li era portati a Roma. A questa lettera il Qu
rini aggiungeva un sonetto in lode dell'Aretin
accennando alla morte del Brocardo.[1] Che cosa
diceva in questi sonetti contro il Brocardo? Non
sappiamo, ma non gli si sarà stata risparmiata alcu
ingiuria. Da una lettera del Brevio all'Aretino sa
piamo che era stato accusato, fra altro, di ebreo
« La morte sua, per giudizio de la maggior part
« è causata dal fastidio postogli de li sonetti scr
« tigli contra; e io ne posso far fede, perchè du
« giorni prima ch'egli si mettesse al letto, si sfo
« molto meco cercando di purgarsi da le obiezio
« fattegli massimamente de l'essere ebreo ».[3]

[1] Da questa lettera si comprende che l'Aretino aveva manda
al Quirini suo amico, i sonetti sia contro che in morte d
Brocardo; i secondi il Quirini dopo di averli fatti legge
anche a Beatrice Pia che altamente li lodò (v. *Scelta di cur
sità lett. cit.*, lett. XCII, v. e p. c., pag. 146-47 all'Aretino), po
restituirli, i primi no perchè se li era portati a Roma il Ma
spina e pare che non li abbia più restituiti. V. *Scelta* di c
riosità cit., lett. XCI, v. e p. cit., pag. 144.

[2] Sarebbe stato accusato anche di aver voluto avvelena
il Bembo nel 1530. Ma il Cian spiega l'equivoco in cui è cadu
l'editore dei *Monumenti di varia lett.* del Beccadelli. V. Cia
Un decennio cit., pag. 170, nota.

[3] *Scelta di curiosità lett. cit.*, letter. all'Aretino, v. V., p.
lett. XCIV, pag. 149-50.

Ma, come s'è detto, la battaglia s'era estesa su tutta la linea e aveva coinvolto anche persone rispettabilissime. L'Aretino aveva saputo che i canonici Cornari parenti, per parte di donna, di B. Tasso, avevano sparlato di lui, ed egli s'era perciò lagnato con Bernardo, che gli aveva risposto con la lettera, già citata, difendendoli, e con Giambattista Bernardi il quale mostrava la lettera a Mons. Brevio, che nel 27 agosto scriveva all'Aretino lodandogli la sua lettera *ben giustificata e piena di bei spiriti,* e soggiungendo che non aveva mai inteso dire che i Cornari avessero sparlato di lui, « ma forse, dice, si guardano da me, come quelli che sanno l'amicizia nostra ».[1]

È bene osservare, tanto nella lettera precedente del Brevio, quanto in questa, la vile adulazione che questo monsignore trasfonde a larga mano all'Aretino e la fiacca sua difesa per i Cornari, i quali almeno per onor di casta, avrebbero dovuto essere difesi contro quel petulante, come fece il Tasso, che si potrà dire essere stato forse a ciò spinto dalla parentela, per quanto lontana; però egli dimostra così coraggio e franchezza di carattere. Se non che tanta era la potenza dell'Aretino in quei tempi, tanto era il timore che aveva saputo incutere in

[1] *Scelta di curiosità lett. cit.,* lett. all'Aretino, v. I., p. I., lett. XCIII, pag. 148.

tutti, che gli amici tradivano gli amici piutto
che dire la verità in faccia a un tant'uomo.

Nell'ultimo dell'agosto stesso anche il Berna
scriveva all'Aretino in difesa però dei Cornari, u
dei quali era stato sempre attorno al meschine
del Brocardo.[1] In questa miserabile gara fu t
volto anche il Berni, ma la parte ch'egli ebbe
nobile e tale che ridonda tutta a suo onore.
canto decimo secondo dell'Orlando Innamorato
una mirabile novella, narrata da certe donne
Rinaldo, di due giovani babilonesi rivali in amo
Iraldo e Prasildo, i quali finiscono per una se
di mirabili casi, con ridiventare amici. Prenden
pretesto da questa novella il Berni nel canto s
guente consiglia bellamente la pace fra il Brocar
e il Bembo lodando questo, senza nominarlo,
suoi meriti verso la lingua e le lettere e qu
incitando il Brocardo a darsi alle leggi lasciando
lettere, ma pur troppo le voci del Berni rimase
inascoltate quando entrò in lotta l'Aretino, e il Be
non disse più parola.[2]

[1] *Scelta di curiosità lett. cit.*, lett. all'Aretino, v. I., p
lett. XCVIII, pag. 155.

[2] **Virgili**; *op. cit.*, pag. 235.
Così cantava il Berni:

> Subbietto accomodato al vostro stile
> Antonio, signor mio, dotto Brocardo,
> spirto generoso almo gentile:
> che come a voi non è, nè son bugiardo,

Ma il poverello del Brocardo assalito da tante parti e con armi così terribili avvilitosi, infermò.

Il Zilioli si affretta a dirci che « delle fatiche spese per i suoi studi il Brocardo finalmente sortì questo fine che consumato dalle lunghe veglie si morì innanzi tempo, amaramente pianto dal vecchio padre che nella morte di lui vide non solamente estinguersi ogni consolazione, ma anco sradicarsi il germe antichissimo della sua onorata casa ».[1] Ammettiamo pure che anche gli studi abbiano contribuito ad affrettare la morte del povero Antonio, ma la causa principale dell'avvilimento e della morte di lui ci è indicata chiaramente dal Brevio nella lettera in cui egli dice che il Brocardo era, fra altro, accusato da' suoi nemici di *ebreo* e in quei tempi con tali imputazioni di ebreo, di luterano, di paterino, s'industriavano i nemici di gettare le loro vittime nei santi amplessi della inquisizione. Sicchè le ingiurie cui venne fatto segno dai

nel servir degli amici altro simile;
convien a voi, d'amor di fede tempio,
scrivere ben d'amicizia un raro esempio.
A voi che se Prasildo descriveste
o quel che del cor suo fu sì cortese,
in ambedue voi stesso esprimereste;
la virtù vostra in lor fora palese,
ma le leggi a cui già tutto vi deste
vi chiamano a Venezia a l'alte imprese;
dure leggi dirò, che il vostro ingegno
di starsi con le muse era più degno.

(*Orl. Inn. L. I., s. VI-VII*)

[1] *Op. cit.*

partigiani del Bembo, l'abbandono, forse, di alcu
de' suoi amici, lo spavento di cadere in braccio
quel terribile tribunale tanto valsero sull'animo
sulla fibra delicata del Brocardo, che cadde ar
malato e ai ventinove agosto 1531, come sappiar
dalla lettera del Brevio poco prima citata, era anc
morto.[1] « Tal fine ebbe la malignità che a gr
torto tentò offendere la innocenza e singolar vi
di messer Pietro » esclamerà l'amico suo intin
il Beccadelli.[2] L'autorità e la fama letteraria
Bembo, per questa volta erano salve!

Capitolo XI.

Onori tributati al Brocardo defunto
L'Aretino e il Bembo dopo la morte di Antonio

Alla morte del Brocardo tacquero, almeno p
il momento, le ire per cedere il posto alla comp
sione e alle lodi del defunto.

Il Tasso che tanto lo aveva amato in vita
celebrò le virtù e l'ingegno in quattro sonetti
ramente affettuosi, un altro nè indirizzò per c

[1] **Virgili**; *op. cit.*, pag. 236, n. 1.
[2] *Op. cit.*, loc. cit.

forto alla Mirtilla e un sesto al Priuli.[1] E con tenerezza di affetto fraterno nella prima ecloga, che appare composta in Venezia nel 1531, immagina che Adria rimpianga uno de' migliori suoi figli, Alcippo, e che Palemo imprechi al crudele destino di lui! Al lutto partecipano tutti gli dei e gli animali, dacchè il gregge dopo la morte di lui non ha guida

nè beve acqua di fonte o pasce erbetta,

e la stessa natura, non più allietata dagli armoniosi canti del pastore. Ma egli ora è in cielo, invocato con vivo desiderio dai compagni, uno dei quali, il poeta, gli si rivolge a questo modo:

Vedi me, che di pianto il volto asperso
e con Icasto e col dotto Palemo
sovra la tomba il suo bel nome chiamo;
odi Mirtilla che si batte il seno.[2]

Anche l'Aretino volle esaltare i meriti del nostro Antonio e dettò quattro sonetti lodati anche da Beatrice Pia; uno di essi è indirizzato alla Mirtilla. Altri in prosa e in verso tessero le lodi del giovine poeta tratto così immaturamente al sepolcro, ma di questi componimenti non ci pervenne che la notizia. Che se l'Aretino fu uno dei poeti che compresero l'ingegno del Brocardo, che vivo combattè

[1] V. pag. 24, n. 1.
[2] **Pintor**; *op. cit.*, pagg. 104-105.

solo per far cosa grata al Bembo e morto cel
con parole affettuose, non si riesce a compren
come si vantasse più tardi, in quattro letter
averlo fatto morire. Si sarebbe quasi indotti a
dere che le lodi espresse nei sonetti fossero me
gnere, a meno che l'Aretino non volendo smer
in alcuna circostanza la sua natura, non a
voluto con quelle lettere menar vanto della
malignità, per farsi maggiormente temere. I
questa opinione pare che sieno anche il Ma
chelli [1] e il Corniani.[2] Nella prima di queste le
del 2 dicembre 1537 al Brevio, dice: « E pe
« la carta scrittami da voi parla della ma
« conia che tutto trafitto vi condusse il Broc
« in casa, onde gli auguraste quel che gli
« tervenne, mi è paruto di farvi rivedere i so
« con cui mi dolsi di quella morte che egli st
« si seppe procacciare nell'offendere il diviniss
« Bembo, il nome del quale è sacro al tempio
« l'eternità, perciò la fama di secolo in secol
« mostrerà come reliquia della gloria. Si ch
« prego la dolcezza della vostra pura bontade,
« vegga un poco ciò ch'io sapea cinque o
« anni sono, ridendomi e di cotali cosaccie
« lui, che per aver tanto assenzio nella nat
« quanto mele nell'ingegno si occupò a peti

[1] *Vita di Pietro Aretino,* Milano, Sonzogno 1830, pag
[2] **Corniani**; *op. cit.*, pag. 60.

« delle ciancie ».[1] Nella seconda al cardinale di Mantova, del 28 luglio 1541, dieci anni dopo la morte del Brocardo, scrive: « Io mi credo, si- « gnore, che oggimai si sappia con che sorte siano « in grado le mie composizioni, massimamente « quelle che si fan temere, e chi mancasse di cotal « notizia può dimandare il caso del Brocardo, la « brava memoria del quale fulminata da loro, se « ne morì col testimonio di tutta Padoa ».[2] Nella terza al Tasso dell'ottobre 1548, diciassette anni dopo la morte di Antonio, dice: « ..... non mi « credevo che il sereno del mio animo dovesse « mai più comprendersi dalla sorte di quei nuvo- « loni che dopo i tuoni e i baleni scoppiarono nel « folgore che mandò Antonio Brocardo sotterra. « Onde coloro che tal miracolo viddero e son così « fatti, devrieno tenerlo più tosto per esempio che « per ricordo.... ».[3] Nella quarta al Giustiniani di Candia, del gennaio 1553, ventidue anni dopo il triste fatto, scrive: « Ah, ah, ah, sapete bene voi di « ciò che adesso mi rido? di quei balordi che met- « tono pegni in vociferare che i sonetti contro il « Brocardo non sono mia fattura, ma di m. Cola « del Bembo e pur si sa che sino i maligni poeti

[1] **Pietro Aretino**; *Lettere*, Parigi, 1609, lib. I., pag. 211. A questa lettera seguono i quattro sonetti in morte di Antonio.

[2] *Lettere di P. Aretino cit.*, lib. II., pag. 27.

[3] *Lettere di P. Aretino cit.*, lib. V., pag. 184.

« inimitabile in sì arguto stile mi tengono.
« saria il morto Antonio se l'uomo che
« pensò li avesse in Padova, scritti, avveg
« pane et uva et non tosco et assenzio gli torn
« al gusto ».[1]

Solo la natura dell'Aretino, che pure ave
nosciuto il *mele dell'ingegno* del Brocardo,
sonetti in morte di questo e dopo tanto
poteva vantarsi di avere così crudelmente
contro il povero Antonio, reo di aver osa
ticare con troppa imprudenza il divinissimo P

E il Bembo? Se diamo ascolto al Brev
era dispiacente della morte del Brocardo: «
la morte sua — così egli nella lettera citata
sentito e sento dispiacere infinito, il medesi
terviene al Bembo et io ne possa far fede »,
anche vero, ma noi per parte nostra dub
della sincerità di questo *dispiacere infini*
Bembo. Abbiamo già visto che la morte di A
fu, per attestazione del Brevio stesso, *causa*
fastidio postosi de li sonetti scrittigli con
questi furono scritti per iniziativa e per far p
al Bembo, e siccome *uomo morto non fa g*
così il Bembo che s'era liberato da un riv
non terribile, certo molesto, non sarà rimas
verità tanto dolente. Una parola che indica

[1] *Lettere di P. Aretino cit.*, lib. VI., pag. 140.
[2] V. pag. 100.

spiacere, forse in presenza del Brevio potrà anche averla detta e questi l'avrà creduta sincera, ma non sapeva egli che il divinissimo messer Pietro non credeva suo dovere ricordarsi del *parce sepulto?* E anto era il livore che nutriva ancora in cuore contro il povero Antonio, che due anni dopo la morte di questo inveiva contro la memoria di lui con parole poco convenevoli alla sua gravità e dolcezza d'animo da altri esaltata.[1] Infatti in una sua ettera a Gio. Matteo Bembo dice fra altro: « .... Però o gli fo intendere che il detto eletto è stato amico sedici o diciotto anni del *santissimo Brocardo, il più caro et più intimo et più a lui simile ch'egli abbia già mai avuto* ».[2]

Questa lettera ci mostra chiaro *l'assenzio nella natura* del Bembo. L'eletto vice collateral di Padova, come manifesto appare dalla lettera stessa, era una canaglia e prova ne è che fu per *sedici o diciotto anni* amico intimo di quell'altra buona lana del Brocardo.

Ma v'ha di più. Cinque anni dopo la morte del sacrilego Antonio, il Bembo a sangue più freddo che mai, andando in barca a diletto col Varchi gli parlò molto di messer Pietro Aretino al quale si raccomanda pure assai e certo mostra di esergli molto affezionato e raccontò quando V. S.

[1] *Lettere di diversi al Bembo,* lib. V.

[2] *Opere di* **P. Bembo**; *cit.,* v. IX., (delle lett. V) pag. 201.

fece morire il Brocardo e mille altre cose di V.

Ben dunque a ragione dice il Virgili, e n ripetiamo, che in questa occasione il Bembo dato un miserabile esempio di grande vanit animo vendicativo e crudele e che di tutto chi vorrà in seguito parlare della vita e dell'ar sopratutto del Bembo, bisognerà pure che t assai più conto di quello che non è stato finora.[2]

La salma di Antonio ebbe sepoltura in S. Mic di Murano di Venezia dove per cura del padr 1536 fu inalzato un modesto monumento che cogliesse le ceneri del figlio e della moglie M defunta in quell'anno, e di altri della famiglia monumento si leggeva questa iscrizione:[3]

Mariae uxori incomparabilis raraeque probi Antonio filio V et utriusque linguae consumatiss Cesareo Iure incumbenti, immatura morte sul Marinus Brocardus philosophus et medicus cor pater pientiss. B. M. Monumentum sibi et omnibus. P. MDXXXVI.

[1] *Lettere all'Aretino*, v. I., pag. 316 — Il Varchi all'Areti la lettera porta la data 9 ottobre 1536.

[2] V. pag. 97.

[3] Nè il monumento nè l'iscrizione si trovano ora più ranno andati dispersi nei vari restauri di quella chies epigrafe non è ricordata nei registri di quel cimitero; e pure dal Cicogna. La riferisce il **Mazzuchelli**; *op. cit.*, loc.

Capitolo XII.

Conclusione

La lirica nel cinquecento si era messa nuovamente sulle orme del Petrarca « che fu l'idolo « dinanzi al quale si prostesero i rimatori di questo « secolo e il modello su cui studiarono di formarsi « ogni voce, ogni sillaba da lui usata ». Dopo le stranezze del Cariteo, del Tebaldeo e di Serafino Aquilano e dei loro seguaci, parve miglior consiglio ritornare all'antico; si accordò nuovamente il liuto del Petrarca e al suono di quello cantarono i poeti del cinquecento auspice il Bembo, il quale fece rivivere il petraschismo specialmente nel Veneto, e fra gl'imitatori di messer Francesco troviamo anche il Brocardo che guidato dal Trifone fece i suoi studi sul Canzoniere e sul Decamerone. Nessuna meraviglia, quindi, che anche Antonio sia esordito come petrarchista.

Poche sono le rime del Brocardo, ma bastano per poter dare un giudizio sul suo valore poetico. In quelle d'imitazione petrarchesca troviamo il solito convenzionalismo, ma, fatta eccezione per poche, non troviamo la solita svenevolezza e vacuità di molti del suo tempo. Nelle rime diverse, nella canzone e nel capitolo, quantunque anche queste

due appartengano alle amorose, troviamo affetto,
timento e passione lirica, quantunque qua e
senta sempre il Petrarca, e per alcune di queste
tonio si solleva sulla turba dei melici cinquecen
Ma col suo ingegno seppe penetrare più a fond
Bembo. Egli si era accorto che la poesia d'in
zione non più si confaceva ai tempi, aveva c
preso che la lirica aveva bisogno di essere rinvig
e a questo si accinse con l'ardore dell'animo
giovanile senza pensare se le sue erano forz
tanto. Errò nella scelta dei mezzi, ma non è
questo men lodevole il suo ardire.

Mancava al Brocardo una severa educaz
classica, per cui non seppe nè potè scegliere
portunamente la nuova via. Essa non gli avr
permesso di gustare le bizzarrie dei concettini,
antitesi lambiccate e dei concetti strani, e di seg
con tanto ardore. L'imitazione dell'arte cla
avrebbe frenato i voli della sua fantasia e ci avr
dato così una lirica che avrebbe anticipato q
del Chiabrera. La maniera che sorgeva su
direttamente da una delle forme del Petrar
che contribuì a portare al secentismo, lo affas
e lo indusse a seguirla anticipandogli, per compe
la morte.

Canzoniere del Brocardo

AVVERTENZA

Le rime del Brocardo non furono tutte pubblicate. L'Amadi ne riunì il maggior numero, ma nella sua raccolta, or rara, come si disse, non seguì un concetto prestabilito; altrettanto fecero gli altri che ripubblicarono nelle loro « *scelte* » or questa or quella di tali liriche, aggiungendovene qualche altra sfuggita o non voluta pubblicare dall'Amadi, ma che è indubbiamente del Brocardo. Non fu certo facile compito raccogliere queste rime spesso confuse con quelle d'altri.[1]

La diligenza usata speriamo che ci permetta di assicurare che le liriche da noi raccolte sono tutte del Brocardo e che le lasciate, quantunque portino il suo nome, non sono sue o per lo meno molto dubbie. E siccome queste non avrebbero, a

[1] V. pag. 45, n. 2 e pag. 74.

nostro giudizio, accresciuta la fama poetica
nostro Antonio perchè poche e non diverse
forma e contenenza dalle altre, così le lasciar
tanto più che le rime che pubblichiamo sono s
cienti a dimostrarci che il Brocardo non era l'ul
dei petrarchisti e che avrebbe potuto darci frut
gliori del suo ingegno se lo avesse meglio di
e se non fosse morto così giovane. Se nella s
saremo caduti in qualche errore non sarà
male. Non avendo sì nelle edite che nelle in
trovato, come si è avvertito, un ordine fisso,
venimmo nella determinazione di pubblicarle
ordine alfabetico, dividendo solamente le li
amorose da quelle di argomento vario. Fra qu
e in fine, abbiamo posto la canzone e il cap
solo perchè si differenziano nella forma metr

La divisione delle liriche della prima e
seconda maniera poetica del Brocardo siccome
si può fare con un taglio netto, come a suo luog
avvertito, così essa fu lasciata al criterio del le
cui servirà di norma quel poco che su quest
gomento abbiamo detto nel capitolo nono.

[1] Abbiamo seguito fedelmente la lezione delle stampe
codici e ci siamo permesse alcune correzioni dove evi
mente si trattava di errori materiali; così si dica per i
d'interpunzione. Abbiamo notato le varianti e lasciato la
minazione di *madrigale* a certe liriche che meglio si
bero potute chiamare *ballate*.

Per maggior chiarezza e brevità, contraddistinguiamo le varie raccolte e i codici con una sigla, che viene ripetuta sopra ciascuna lirica secondo che essa è stata pubblicata in quelle o si trova in questi.

a) Rime del Brocardo et d'altri authori - raccolte da *Francesco Amadi*, Venezia il mese di dicembre 1538, pagg. 15-39. (V. la concessione dal Senato Veneto. Arch. di Stato in Venezia, Senato terra - R. 30 c. 45 t.).

b) Scelta di rime ecc. per *Ludovico Domenichi*, 1545, 1546, 1549; edizioni dedicate a Diego Hurtado di Mendoza.

c) Rime diverse di molti eccellentissimi autori, in Vinezia, presso Gabriel-Giolito de' Ferrari MDXLV, lib. I., pag. 177.

In fine di questa edizione da noi veduta nella Marciana di Venezia, si trova una nota manoscritta, la quale avverte che « nell'ediz. del '49 furono attribuiti sonetti e canzoni ad autori diversi dai veri ».

d) Rime di diversi nobili uomini per Giolito de' Ferrari. MDLVIII, lib. II., pag. 159.

e) Rime diverse di molti ecc. per Giolito de' Ferrari, MDXLIX, lib. I., pagg. 192-93.

f) Rime raccolte da *Andrea Arrivabene* pubblicate in Venezia al segno del Pozzo da Bartolomeo Cesano, MDL, lib. III., pag. 16.

g) Rime di diversi eccellentissimi autori - raccolte da *Hercole Bottrigaro;* Bologna presso Anselmo Giaccarello MDLI; lib. IV., pag. 252.

h) Rime raccolte da diversi eccellenti autori ecc., al Chiarissimo S. David Imperiale. Venezia, per Giolito de' Ferrari, MDLXIII, v. II.

i) Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo per *Agostino Gobbi*, Venezia, 1727, t. I.

l) Parnaso italiano, ovvero raccolta dei poeti classici liani ecc., Venezia, A. Zatta e figli 1787, t. XXXI, pag. 98.

m) *Luigi Ruozi* per nozze Morati-Clementi, Verona, banti 1842. Pubblicò due liriche che dichiara di non av veduti « nè sulla raccolta del Gobbi nè sulle altre del Gio del Ruscelli, e dell'Attanasio ». L'opuscolo si trova nella M ciana di Venezia, Miscell. 614, CLXXXIX, 5.

n) Cod. CIX, clas. IX ital. con disegni a penna pagg. 3 nella Marciana di Venezia. Nella pag. 39 si trova il vocabol di cui riportammo un saggio. V. pag. 22.

o) Cod. CCC, clas. IX ital., pagg. 73-82, nella Marciana di nezia.

p) Cod. CCCIII, clas. IX ital. pag. 164, nella Marciana Venezia.

q) Cod. del Museo Correr di Venezia, in miscell. ms. 1

r) Cod. Vaticano latino 5187, fogl. 7 e 41.

Liriche d'argomento amoroso

I. SONETTO

a, o.

A seguirvi, signor, e nel mio canto
sol voi lodar di cortesie, mi tragge
ampia selva, felici e liete piagge
di saper, di virtù, d'onor cotanto.
Come or il verde e ben pregiato manto
e di campi e di piante alte e selvagge
il l'usignuol a rinnovar sottragge
le dolci note de l'antico pianto;
il qual del degno vostro alto ricetto
odo lagnarsi e con soavi accenti
par che a seco cantar dolce m'inspire.
Ond'io mi sveglio e trovando presente
vostr'alte lodi, l'umile mio dire
manca, quant'ognor più cresce il soggetto.

II. MADRIGALE

a, o, q.

Ben posso dir ch'io sono uguale a Giove,
se parole cotali
si ponno dir tra gli uomini mortali.
Poi che con tal dolcezza
fur giunti ai labbri miei
i labbri di colei che 'l mondo onora,
per soverchia allegrezza
l'alma che dentro avei
se venne in sino a quei per uscir fuora;
e s'io facea in tal piacer dimora
nè sarei gito in ella, ond'io sarei
morto dentr'al mio corpo, e vivo in lei.

III. SONETTO

c, b, e.

Chi fia, lasso, mai più che mi consoli
ne' duri affanni onde si strugge il core?
a cui chiederai più consigli, amore,
nei dubbiosi pensier, come tu suoli?
Che fai orbo fanciul? perchè non voli
nel sesto cielo e pien d'alto dolore
gridi così: o padre, ecco che more
la bella figlia tua, nè te ne duoli?
Forse ei non lascerà che morte scocchi,
essendo di pietà pietoso nido,
l'empia saetta, fin di tutti i mali.

Così piangendo poi dicea Cupido,
e poscia vidi lui chiusi i begli occhi
spegner la pace e romper l'arco e i strali.

IV. SONETTO

a.

Cinta di lieti flor le trecce e 'l collo
vidi una donna, e tal beltade allora
che paventando dissi: o costei suora
è de l'immortal ninfe o di te, Apollo.
Più che uom la mira, men sempre è satollo
de l'alma vista, e se l'ode talora,
chiaro si avvede che dal cielo fuora
usci il bel parto e che altri non formollo.
« O diva certo, e che si bada omai
d'ergervi altari e a begli occhi santi
risonar lodi e inchinarsi sempre!
o chi verrà che la mia voce tempre
tanto che dir di voi possan miei canti!
che sol fien vostri e non d'altra giammai ».

V. MADRIGALE

n.

Come a l'anima mia,
poi che mirar più non potrò il bel volto,
mancherà il sommo ben del paradiso!
Voi ve ne andate, e col sommo diletto
che i vostri occhi a me danno,

la mia beatitudine portate;
onde pien di sospir, la bocca e il petto,
fra mille angoscie, donna, mi lasciate,
appresso al dipartir, un duro inferno,
come al vostro apparir un gaudio eterno.

VI. SONETTO

a.

Come al mezzo talor d'un verde prato,
al cielo s'erge giovinetto e schietto
un lauro, un faggio, un pino e tal diletto
porge che all'ombra ognun si siede a lato,
vien poi di Borea o d'altri venti il fiato
che assalendolo, lasso, è alfin costretto
squallido a terra andar, onde imperfetto
resta il bel loco e d'ogni ben spogliato,
così cadendo il legiadretto volto
ove a l'ombra sedea grazia e valore,
senno, cortesia, amor e onestate,
lasciato ha il mondo un terren aspro e incolto,
vota la terra del sovran suo onore
sorgendo in ciel tra l'anime beate.

VII. SRAMBOTTO

a, m, n, o, q.

Con quei bei risi e quei begli atti suoi
con quel modo d'amor, di grazia pieno,
vidi madonna a me volgersi, e poi
di fuor le rime mie trarsi di seno.

Baciarle, ritornarle e riguardarmi,
io 'l vidi ancor, e tu crudel che puoi
or foco, or ghiaccio, or freddo, or caldo farmi,
perchè in quei versi allor non trasformarmi?

V. 1 - Con quei bei risi e quei cari occhi suoi — *m.*
» - Con quel bel viso e quegli atti suoi — *n.*

VIII. SONETTO

Cod. osc.

a, m, n, o, p.

Dal forte nodo esser credendo sciolto
che 'n foco mi tenea legato e stretto,
l'arco del dolce e amaro fanciulletto
sprezzando gia, qual uom superbo molto.
Or ch'io son più che mai nei lacci avvolto
a le fiamme amorose e a i strai soggetto,
perdon gli cheggio, e umil nel suo cospetto
l'alta sentenzia del mio fallo ascolto.
Egli in man tolte le nodose reti,
la face e le saette aspre e pungenti
stringe, arde, impiaga 'l cor già tanto ardito,
dicendo: perchè me più non inquieti
cui sovr'ogn'altro iddio temon le genti,
legato starai sempre, arso e ferito.

V. 1 - Dal dolce nodo — *m.*
V. 5 - Essendo più che mai — *n.*
La correzione in: Or ch'io son più che mai.....è d'altra mano.
V. 8-9 - Perdon gli chieggio umil nel suo cospetto, — e la sentenzia del mio fallo ascolto — *n.*
V. 11 - Stringe; — in margine: Strugge — *n.*

IX. SONETTO (A Beatrice Pia degli Obizi)

a, n, o.

Da quel che gli arde il cor, non da l'estivo
caldo, al seren di pura notte desto
su in ciel mirando ora quel lume or questo
cantava Alcippo al mormorar d'un rivo.
« De gli occhi suoi è più lucente e vivo
il lampeggiar che il vago e bel contesto,
stelle, di voi, se al parlar dolce e onesto
giugne talor il guardo accorto e divo.
Rara virtù, costumi e leggiadria
siedono in lei, casta beltà e onore
come l'erbette e i flor, piagge tra voi ».
Mentre al ciel inalzava i canti suoi
l'acceso pastorel, udiasi fuore
de la sampogna uscir: Beatrice Pia.

X. MADRIGALE

a, n.

Deh si come in voi scorgo
beltà, senno, valor, grazia, accoglienza,
perchè non veggo del mio mal credenza?
Dato v'ho 'l cor, nè d'altra donna mai
potè esser quel che nelle vostre mani
riposi, è già gran tempo.
Più ognor di tempo in tempo
(nè sia chi m'allontani)
il bel guardo amoroso seguitai;

et de miei puri guai
de le vegghiate notti e inquiete
gli occhi, il volto e 'l color fan ferma fede,
onde ognun (se non voi) chiaro sel vede.
Deh! perchè dunque pietà non m'avete,
o almen s'io mi lamento nol credete?

V. 2 - Beltà, grazia, valor, senno, accoglienza — *n.*
V. 5 - Riposi già è..... — *n.*

XI. MADRIGALE

n.

Deh! udite voi che co' i begli occhi vostri
d'invidia empite il sole,
queste poche parole.
Dico se voi credete
esser sempre in amor quel che voi siete,
voi credete che fiamma
d'amor sempre arda un cuor a dramma a dramma.
È ben quasi un morire
l'amoroso martire,
ma vien men perchè a tempo ogni bellezza
scema la sua vaghezza,
così mancando il bello a poco a poco,
s'intiepidisce il foco,
e allor fuggita la bellezza eletta,
de' mille suoi sospir si fa vendetta.
Dunque nel trapassar, vostra beltade
abbia di me pietade,
perchè mai fu nè fia
vera fiamma nè fe' quant'è la mia.

XII. MADRIGALE

a, n.

Del cibo onde satollo
non è alcun mai, ti pasci a la gran mensa,
ed io di quel che amor sparge e dispensa.
Grate accoglienze, signorili, accorte,
parlar degno e soave
quetano dolcemente le tue brame,
ma le mie, sospirar e pianger forte;
chè l'amorosa fame
alimento miglior altro non ave.
Ahi pasto amaro e grave!
in gioia, il tuo gustandol, ti mantiene,
e questo in pianto mi nodrisce e 'n pene.

V. 7 - Ma lo mio **sospirar** — *n.*
V. 10 - Ahi pasto **ameno e grave** — *n.*
V. 11 - In gioia il tuo gustando me ritiene — *n.*

SONETTO XIII.

a

Di colle in colle e d'uno in altro piano
come m'informa amor, mie reti tendo,
il vago caprioletto ognor seguendo
ov'io lo scorgo o presso o di lontano.
E quando più ver me si volge umano
e ritenerlo nei miei lacci attendo,

fiero più fugge allor, ond'io comprendo
nostri lacci, signor, tendersi invano.
Risponde quasi uom carco di furore:
« poichè nulla ogni nodo seco vale,
non sian de l'arco fiero i colpi incerti ».
A questo un grido alz'io: « deh! no, signore,
o vivo il prendi o l'acuto tuo strale
e l'ira in me, non sopra lui converti ».

XIV. SONETTO

f.

Di pari, Febo, con le tue volgea
il buon Alcippo al dur vomer le rote,
sciogliendo accese fuor soavi note
come colui che 'l bel Marato ardea.
« Deh perchè 'n te quella spietata e rea
« durezza il languir mio franger non pote,
« se ogni altro sprezzo? onde ancor si percuote
« Licida il volto ch'io sì caro avea.
« Licida, de gli Euganei colli onore,
« nel cui sommo valor e pregio eccelso
« non men che 'n te sua forza il cielo adopra.
« Che parlo? quanto a l'umil fraga il gelso
« e al latte dolce, Ibla, il tuo liquore,
« tanto a Licida sei, Marato, sopra ».

XV. SONETTO

a, n, o.

Due superbette donne a gli atti, al viso
sprezzar conobbi, amor, tuo santo regno.
Il parlar non udì, ma ciascun segno
mostrommi che da lor eri deriso.
Ambe più volte mi guardaron fiso
e dicean: « vedo come a morte vegno
per te giusto signore eccelso e degno »;
poi voltaron ridendo il caro viso.
Se di chi servo t'è prendono gioco,
l'arco tuo similmente e ogni saetta
queste inique crudel, stimano poco.
Ma se mia servitù mai ti fu accetta
prendi le reti tue, prendi il tuo foco
e fa di te e di me, signor, vendetta.

V. 5 - Più volte ambe mi guardaron — *n.*
V. 6 - E dicea: vedo — *o.*
V. 8 - Poi baciavan ridendo il caro viso — *n.*
V. 14 - E fa di te e di me giusta vendetta — *n.*

XVI. SONETTO

a, l.

Dunque fia ver che 'l caro ben pur lassi,
che lasciar si dovea, solo per morte?
Dunque più non vedrò le luci accorte
muover al dolce suon gli onesti passi?

Dunque voi diti miei sarete cassi
da quella man che ancor par mi conforte?
E son misere orecchie per voi morte
le parole da romper monti e sassi?
Ito è il piacer, ogni mia festa e riso,
e perdut'ho il tesoro che amai tanto,
ben resto, ahi reo destin, tristo e disfatto.
Ma poi ch'esser debb'io da lei diviso,
dal grato ragionar, dal viso santo,
prego la vita e amor finisca a un tratto.

XVII. SONETTO

n.

Felice carta, che felicemente
felice rendi l'infelice vita,
felice grazia, onde felice aita
spera 'l misero mio stato dolente,
felice amor che si benignamente
con felice piacer a sè m'invita
felice al sommo ben, dolce salita,
felici voglie mie liete e contente;
felici giorni che i gravi e interrotti
sospir discacceranno e quel martire
più d'ogni altro martir duro e infelice,
felicissime care e dolci notti
che in più felici voci io potrò dire
o me, più che altro amante, o me felice.

XVIII. SONETTO

a.

Fra la Savena e il Ren, dove il Pastore,
via d'ogni altro maggior, sua greggia spinse,
— dolce il romor de l'acqua vinse,
che dopo Icasto, Alcippo mandò fuore.
Febo, de' rami tuoi sempre l'onore,
se non le tempie, almeno il cuor m'avvinse;
di Palla l'arbor questa fronte cinse,
che lungo studio a me diede ed amore.
Ama l'ire Mirtilla, ond'io per lei
l'ire ancor amo e d'ostinata guerra
seco gli alti romori apprezzo e lodo.
Licida, solo amor spira ove sei,
onde spente l'acerbe liti in terra
teco dolce al bel suon di pace godo.

XIX. SONETTO

a, h, l.

Il buon nocchier che col legno in disparte
aspetta al mover suo tranquillo il vento,
vedendo a cielo e mar l'orgoglio spento,
quinci senza timor lieto si parte:
seconda è l'aura e l'acqua d'ogni parte,
ond'esser spera ove disia contento.
Ahi fallaci onde! or ecco in un momento
rott'arbor, vela, nave, antenne e sarte.
E 'l miserello sovr'un duro scoglio
dolersi afflitto di sua triste sorte
e più che d'altro, di trovarsi vivo.

Tal io secur gia navigando, privo
resto d'ogni mio ben chiamando morte
Chè di naufragio tal, troppo mi dolgo.

XX. SONETTO

a, h, i, n, o.

« In quale orror de la più selva oscura
ove di piede uman orma non sia
alta e nodosa quercia al ciel s'invia
de l'empio orgoglio tuo più forte e dura?
E in qual selva e 'n quai monti unqua natura
fiera nascose più spietata e ria
di te? poi che de l'aspra iniqua mia
sorte, il superbo tuo voler non cura.
Pur fia di te più che l'Acanto molle
l'orgoglio e d'umil agna in me tua voglia,
sol che non porti le parole il vento ».
Così la fede a piè d'un lieto colle
rammenta Alcippo a Marato e la doglia,
Espero il dì cacciando, egli l'armento.

XXI. SONETTO

n.

Io piango e il pianger m'è si dolce e caro
che di lacrime il cor nutrisco e pasco:
e mille volte il dì moro e rinasco
diletto ad altri, a me stesso discaro.

Fatto m'è l'amar dolce e il dolce amaro
e 'l viver lieto dispietoso e lasco.
Or vado, or seguo, or mi rilievo, or casco
e come vive il cor senz'alma imparo.
E fuggo il giorno e sto la notte all'ombra;
di fortuna e d'amor meco mi doglio,
anzi di me che del mio ben mi privo.
Libertà fuggo ed un pensier m'ingombra
che mi fa pur voler quel ch'io non voglio.
Questo è il mio stato in cui morto anco vivo.

XXII. SONETTO

a, h, n, r.

L'intera, fede, il desiar cotanto
il puro e caldo amor, l'accesa voglia,
il mai sempre adorar quel viso santo,
altro mertan, crudel, altro che doglia.
L'alma che a voi servir più ognor s'invoglia,
quanto più crudeltà vi vede a canto,
la lunga spene, il martir che m'addoglia,
altro mertan, crudel, altro che pianto.
Il grave mio languir, le guance smorte,
il sospirar, gli occhi di piangèr lassi
altro mertan, crudel, altro che strazio.
Il seguitarvi, il mai non esser sazio
volgermi ovunque rivolgete i passi,
altro mertan, crudel, altro che morte.

XXIII. SONETTO

n.

Non bisogna più filo e più lavoro
per tesser contra me novella rete;
basta, signor, che al mio collo tenete
cinta l'empia, crudel catena d'oro.
Non ordite più fune al mio martoro
che ogni altra opra ormai più vi perdete,
che mia vita, mia morte scritta avete
nei bei vostri occhi, ond' io mi discoloro.
Basti il bel primo nodo, e 'l dolce laccio
onde celatamente il dì fu giunto
che amor fe' del mio mal, vostro cor sazio.
Assai m' è passion quando in un punto
per voi tremo, ardo, intiepidisco, agghiaccio:
gloria non è far d'un prigion si strazio.

XXIV. SONETTO

a, h, n, o.

Non mi vedete ohimè, di pianger lasso,
e nel volto non più quel ch'esser soglio?
Non vedete ch'io son di vita casso?
Ahi per me cieco e indurato scoglio.
Non vedete il martir ond'io mi doglio
che vedete pur meco ad ogni passo?
Non vedete ch' è d'anima il cor spoglio?
Ahi per me cieco e indurato sasso.

Non vedete la doglia accerba e tetra
ir avanzando ogni ben mesta sorte?
Ahi per me cieco e indurato marmo.
Non vedete che vinto mi disarmo
sol attendendo il colpo de la morte?
Ahi per me cieca ed indurata pietra.

V. 6 - Che pur meco vedete — *n.*
V. 12 - Solo attendendo al colpo — *n.*

XXV. SONETTO

a, h.

Occhi miei lassi in rimirar quel sole
che al bel raggio vi dà sì larga parte,
e poi notte vi fa quando si parte
benchè in ciel splenda o in mar s'asconda il sole;
orecchie intente a l'armonia, che suole
svegliarmi amor nella più interna parte;
pie' miei ch'ir non sapete in altra parte
seguendo lei per valli oscure e sole,
se 'l lume, l'armonia, la strada incerta
v'abbaglia, vi confonde e mal v'adduce,
a che mirar, udir, seguire invano?
Cercate d'indi in qua scorta più certa,
suon men soave e minor sol per duce,
chè, così andar, tropp'è fallace e vano.

XXVI. SONETTO

a.

O delizie d'amor lustro, e bel crine,
fronte, sol senza menda chiaro e lieto;
occhi da fare il mar a un sguardo quieto
quando si chiaman più l'alme divine;
guance, rosee vermiglie e mattutine;
labbri, al viver d'altrui grato divieto;
denti, chiostro d'amor caro e secreto;
volto, in cui sol beltà pose il suo fine;
gola, alabastro puro ond'io m'avvivo;
seno, latte in dui pomi freschi accolto;
man da legar il mondo e averlo schivo;
parole da svegliare un uom sepolto
accoglienze da far un marmo vivo,
contento son che 'l cor m'abbiate tolto.

XXVII. MADRIGALE

a.

Ohimè! che con gran scorno
la dolce compagnia, il bel soggiorno,
che dianzi mi parea,
m'è si dai cieli tolto e da la idea,
che regge questo corpo infermo e stanco,
che di continuo a morte
io vo' correndo e pel cammin ne manco

e penso mie giornate saran corte
tanto sento la doglia acerba e ria.
Nè più esser potria
se 'l corpo non fosse più che forte;
ma se pur ancor fia
ch'io viva in questa doglia, in questi affanni,
spero di ristorar tutti i miei danni.

XXVIII. SONETTO

a, h, n, o.

« O più che 'l mel soave e più pungente
degli animai che il fan, qual mi ti toglie
del bel colle antro? e di qual arbor foglie
vietano il guardo, a me, chiaro e lucente?
me fuggir speri? cui più ognor presente
sei quanto più lontan loco t'accoglie:
ma innanzi a l'ale di sì accese voglie
fien tue forze al fuggir inferme e lente.
Lieve il pardo a la cerva corre, questa
gioiosa a l'acque, e or di me veloce
lieto il passo amor dietro a me disciolse ».
Così cantava il buono Alcippo, e 'n questa
ivi Marato appar, che a lui la voce
com' il cor già, con due begli occhi tolse.

XXIX. SONETTO

a, h, i, n, o, p.

Ove con l'onde sue geme e sospira
Cocito, in compagnia dei più dolenti

langue colui, che sotto voglie ardenti
di sete e fame, giammai non respira.
Sovra sè verde un arbuscel rimira
con gli occhi e i dolci pomi ognor più intenti,
e d'ogn'intorno liquide e correnti
acque, d'un fiume che 'l circonda e gira.
Nè perchè a suoi desir si trovi a fronte
sazio si vede, che in stato sì rio
di quel che abbonda più sempr'è più privo.
Così tra divin cibo, in mezzo il fonte
de la beltade, che sola desio,
lasso, bramoso et assetato vivo.

3 - De la beltate che sempre — *n.* Da altra mano il *sempre* fu corretto in *sola*.

XXX. SONETTO

n.

Quando adivien che 'l desio che ho nel petto
trapassi, donna, in me l'usata norma,
allora l'amor mio lieto m'informa
che ammorzar può mia brama il vostro aspetto.
Io che per obbedirvi son sobbietto
nè incontra 'l suo voler mai mossi un'orma,
seguo il suo impero e vengo a quella forma,
che magistero in sè mostra perfetto.
Ma giunto al volto ove m'insegna amore
doversi far mie voglie in tutto quete,
amara medicina di mie pene,
come al vano amator, lasso, mi avviene
che mentre che sedar cerco mia sete,
la piglio ne la fonte assai maggiore.

XXXI. SONETTO

a, o.

Quelle conte bellezze onde natura
di sua possa mostrar l'estremo volse;
gli occhi soavi e chiari in ch'ella accolse
il bel che ognun, altra luce preme e oscura;
la dolce, grave, angelica figura
che dal più bel esempio del ciel tolse
l'Alto Fattor e a noi tal la rivolse
che del bel di la su, qui n'assecura;
la bella man e le perle onde fuora
escono saggi inusitati accenti;
il silenzio, il pensare, il riso e 'l giuoco,
sono celesti e lucidi splendori
che ornano il mondo, ma per me sì ardenti
fiamme, che del mio cor fia eterno il foco.

XXXII. SONETTO

n.

Quando il pianeta occidental da sera
splende al seren del bel nostro orizzonte,
da poi che Apollo al trapassar del monte
lasciata ha l'ombra sua cangiata in nera,
vedo diverso il ciel da quel ch'egli era
e il mondo simil fatto ad Acheronte,
onde allor dico con turbata fronte:
così m'ha tolto amor mia luce altera.
Così rimasi sono i pensier miei
senza il lor giorno e 'l cor senza 'l suo sole
e gli occhi senza la lor cara luce.

Però s'io voglio incominciar parole
che aggiustin qualche onor degno a costei,
a pianger, mio destin pur mi conduce.

XXXIII. MADRIGALE

a, n.

Quando più viver bramo
di morte, allor, crudel amor mi affidi,
e allor che morir voglio non m'ancidi?
Dinanzi a quella che a i spirti calore
allor che son già spenti,
dar potria con i bei lumi e porli in vita,
freddo e morto mi tieni, empio signore,
e me viver consenti
poscia che di lontan madonna è gita;
doglia troppo infinita,
ch'io muoia là dov'io viver dovrei.

XXXIV. SONETTO

f.

Se neve è questa che dal ciel discende
e 'n bianca falda a noi per grazia piove;
ond'è tal possa e si contrarie prove
che rimirando sol i cori accende?
S'è bianco e duro marmo che contende
co 'l Pario istesso o s'è più degno altrove,
com'è che ad impiagar l'alma si move
e molle ad ora ad or si piega e stende?

Se puro avorio è ciò che a noi si mostra,
ond'è soave, qual d'Indi e Sabei,
odor che a l'aria d'ogni intorno spira?
Ma se la bianca mano è di colei
sì vera unica Donna a l'età nostra,
cosa fra noi più cara occhio non mira.

XXXV. MADRIGALE

q.

Sotto la bianca neve del bel volto
ove han vita vermiglie eterne rose,
amor il foco ascose.
E 'l laccio, ov'or ardendo i' vivo involto
e d'intorno a quel cor che sol pietade
aprir dovrebbe al suon de' miei lamenti
congelò per mia doglia freddo ghiaccio.
Ahi! che quando la vela a questi venti
spiegai, già non credea che crudeltade
chiudesse il passo ov'io di gir procaccio.
Che forse i chiari lumi ond'io mi sfaccio
mirato non avrei con tal desìo.
Or pur il danno è mio,
che nella rete corsi essendo sciolto.

XXXVI. SONETTO

n.

Tornato è l'aspettato e caro giorno,
la luce agli occhi, al cor gli spirti intieri
e l'aura dolce a' miei stanchi pensieri,
ond'io da morte a vita oggi ritorno.

Rivedut'ho il celeste viso adorno
dal quale vita, amor, vuol sempre io speri,
e 'l vago sguardo de' begli occhi altieri
rasserena il mio cor pensoso intorno.
Questa è l'unica gloria che soverchia
vostre virtù, quanto 'l sol ogni stella:
donne leggiadre, non l'abbiate a schivo.
Cosa non è quanto 'l ciel primo cerchia,
così mirabil si chiara e si bella
quanto costei, di cui ragiono e scrivo.

XXXVII. SONETTO (A una gentildonna bolognese)

b, e, i.

Vago terren che l'onorate rive
del bel felsineo sito orni ed onori
e di quelle mie amate t'innamori
luci vie più che 'l sol lucenti e vive:
siati il ciel sì cortese che in te avvive
mai sempre l'erbe e violette e fiori
e dia con lunga pace eterni onori
ai prati, ai campi e fresche l'aure estive.
Ti sia benigna l'amorosa stella
del terzo cielo, e dolcemente il sole
ti scaldi e infiori in questa parte e in quella.
E voi, sante adorate alme viole
che diede a Tirsi suo Fillide bella,
v'avrò sempre nel cor sacrate e sole.

Liriche d'argomento vario

I. SONETTO (Ai luoghi abitati in Arquà dal Petrarc

Cod. ott. — *a, n, o.*

Ben nato monticel, tenere erbette
valli, fiumi, arboscei lieti e felici
quanto a voi furon gli alti cieli amici!
Dolci contrade nobili e perfette
conscie già foste de le voci elette
a l'aure sparse per queste pendici,
ed or tenete ne' bei colli aprici
le sante famos'ossa benedette.
Così caldo nè gelo non estime
questo bel loco, e in viva pietra o in auro
l'epitafio si legga in sempiterno:
« qui riposa colui che sì alto in rime
cantò il suo caro ed onorato lauro,
che, come il verde in quel, si fece eterno ».

II. SONETTO

a, h, o.

I caldi fiumi che dagli occhi vostri
corron, signor, e le dolenti voci
che con lor mesto suon passar veloci
di cielo in ciel ne i più superni chiostri,
fan che colui, che or piangete, si mostri
doglioso in fin la su, gli alti e feroci
lamenti udendo e vostre pene atroci,
che a lui toglion gioir fra gemme ed ostri.
Onde parmelo udir pien di pietade
dirvi: s'unqua di me, frate, ti calse,
a le lacrime tristi il corso affrena.
Che quando del mortal viver le strade
scender del tutto parve, allor salse
mia vita, a vita più dolce e serena.

III. SONETTO

a, h, i, n.

O pura neve, o bianco marmo eletto
ove se ben contemplo intento e fiso,
lampeggiar veggo quel celeste riso
colmo tutto di gioia e di diletto;
sasso tu non sei già, che questo è il petto
e di madonna il leggiadretto viso.
Quest'è quell'aria pur che un paradiso
chiaro dimostra nel suo bel cospetto.

Antico Fidia, se dentro a' tuoi marmi
festi un bel volto già, chi vide in quello
atti, riso, guardar, moto e favella
com'io, che in questa pietra tutto 'l bello
scorgo della mia donna? E certo parmi
ch'ella ragioni meco ed io con ella.

IV. SONETTO

a.

Or che gli acerbi tuoi gravi tormenti
con le nostre, del ciel rendono oscure,
signor, le guancie, e a sì forti e dure
pene lagrimar oggi in croce senti;
fra gli alti stridi e voci più dolenti
ch'escon da cori affettuose e pure,
udrai la mia che de le sue sventure
pietá ti chier con dolorosi accenti
quanto puote, pregando che la doglia
spenghi di lei a cui (qual vero figlio)
ungo le piaghe sconsolato e mesto.
O se forse mortal è il gran periglio,
contra me il volgi e quest'afflitta spoglia
cada per lei, poi che per lei la vesto.

V. SONETTO (Dedicato a.....)[1]

g.

Pastor, che d'Elicona e di Parnaso
vagando per gli sacri ombrosi monti
una sete spengi a le più chiare fonti
che fan di poesia soave il vaso,
che fai tu? forse piangi il tristo caso
che fe' a madonna i tuoi martir men conti,
o forse a lei così lontan racconti
il duol che ti conduce 'n ver l'occaso?
o con più alta e più sonora tuba
le chiare degne e si famose lode
del signor nostro e le vittorie canti?
Chiunque o l'arme o 'l duol che 'l cor ti rode,
il duol che a te madonna invidia e ruba,
detti, io mi struggo in amorosi pianti.

[1] pubblichiamo la risposta a questo sonetto:

SONETTO

g.

Brocardo, di Elicona e di Parnaso
son sì lontan, che benchè in piagge e monti
cerchi di poesia le chiare fonti,
ho sempre d'ogni inopia colmo il vaso.
Ben piango lo infelice e tristo caso
e faccio i miei martiri al mondo conti,
ma perchè 'l mio penar lasso racconti,
pietade è morta, ond'io corro a l'occaso.
E perchè un'altra e più sonora tuba
alza del signor mio l'altere lode,
non è mestier che con stil basso canti.
Questo è il mio stato e sì mi strugge e rode
lo amoroso disio, che a me mi ruba
e dammi tutto a gli amorosi pianti.

VI. SONETTO (Al Bembo)

a.

Qual spirto oppresso che a gran gloria vide
in Campidoglio ornar la nobil testa
cui per propria virtù fu manifesta
quando sorte contrasta e quando arride,
ratto da gli occhi il grave vel divide
che celato gli avea vita più onesta,
e 'l bel voler ogni tardar molesta
nè periglio è che non ardisca e sfide,
tal io veggendo gli onorati segni
posti a cui già di par andai molt'anni,
corro ora in campo Marzio a la palestra.
Ma dite, Bembo, gli amorosi affanni
se più addolciscon vostri studi degni
che sciolto v'han da la prigion terrestra.

VII. SONETTO (Al Brenta)

a, h, n.

Si come il puro latte e i verdi fiori
munto e raccolti con sincero affetto
a te consacro, o fiume, a te che onori
l'almo terren da gli Antenorei eletto.
Così d'intorno sempre al tuo ricetto
fra bei smeraldi la terra s'inflori
e senza mai trovar contrario obietto,
corran liquidi e dolci i tuoi liquori.

Deh! quell'orgoglio onde più ognor trabocchi,
raffrena 'l corso alquanto, mentre amore
in fragil barca mi sospinge e mena,
per lieto farmi dinanzi a' begli occhi
che far potrian col lor vivo splendore
vive quest'acque e liquida l'arena.

VIII. STRAMBOTTO (Al Petrarca e a Laura)

a, n, o.

Verdeggi sempre il nobile contorno
vestito di sõavi ameni fiori;
escan del monte d'ogni grazia adorno
quanti in Arabia son pregiati odori;
coprano le sant'ossa d'ogni intorno
mille selvette e verdeggianti allori
e sovra gli arbuscei ne la dolce aura
canti ogni augello il bel nome di Laura.

IX. CANZONE

a, d, n, r.

Perchè perchè il vigore
a le mie care erbette
manca? perchè riflette
ciascuna il capo come l'uom che more?
perchè perchè il colore
perchè ciascuna perde
de le belle viole?
ov'è 'l bel perso e 'l verde
e quello odor che suole

far in me, più che 'n lor, raggio di sole?
Che però che a voi manche
radice, acqua e terreno
temete venir meno?
E son, ahi son le foglie afflitte e bianche?
Deh perciò non imbianche
movendo alcuna il volto.
Non già vi si disdice
viver forse ancor molto,
che a voi (se dir mi lice)
terra fia la mia voce, acqua e radice.
Vivrete eterne ancora,
e se prometter tanto
da sè non può il mio canto,
vivrete almen per cui mi prega ognora
che le mie rime fora
escan quali sono.
E poi ch'amor m'impetra
ch'ella n'ascolti il suono
se piombo fosse o pietra
vosco il grave mio stil su in ciel penetra.
Sete pur sete quelle
che da la man gentile,
molle, bianca e sottile
l'umor prendeste ond'or sete si belle;
la man che 'el cor mi svelle,
si come a voi d'intorno
svelse stecchi e rie foglie
il terren d'ogn'intorno
purgando, e vostre spoglie
empiendo di quel bel, che 'n lei s'accoglie.
Sete pur quelle voi
che con l'unghie di perle
e rubini, a vederle,
colte già foste, e coi bei diti suoi,

da madonna, che poi
strette ad un vi raccolse
col serico ritegno
e caramente volse
di tal don farmi degno
dolce de l'amor suo memoria e pegno.
Ben da lei certo move
l'erbetta e i gentil fiori.
Ecco i soavi odori
che ne i bei labbri stanno e non altrove.
Ecco il pregio e le nove
forme del vago aspetto;
ecco il fior di beltate
con gli altri ad un ristretto
onde, viole, amate
sarete per colei che 'n voi mostrate.
In sua vece sarete
ognor presso al mio fianco
e pur ch'io vi possa anco
farvi seggio nel cor, quivi starete;
e le mie voglie liete
saran sol ch'io vi tocchi
e che con voi ragioni
di lei, de' suoi begli occhi.
E in mezzo a' miei sermoni,
mille e più baci a vostre foglie doni.
Canzon, se colto avessi
meglio e più dottamente
l'erbette e i versi miei
girtene arditamente
potresti a colei
— che tanto bella è, quanto rozza sei.

1 del Commiato - Canzon se colto avessi — *n.* — Questa dev'essere la vera lezione. Quella dell'*a*: « Canzon se culto avesti » non può reggere per il senso nè per la grammatica.

X. CAPITOLO

a, n.

È dunque ver che dai bei lumi tolto
m'hai tu fortuna rea? e 'n sua presenza
questo spirto dal cuor non fia disciolto?
Anzi disciolt'è pur, nè dipartenza
meco féc'egli, chè da bianca mano
prender il vidi allor, ond'io son senza.
Di spirto adunque e del bel viso umano
privo, che più mi duol, crudo destriero,
l'afflitte membra portando lontano,
ne farai tu? E qual uom che pensiero
e cammin muti, a dietro il rivolgea,
punto da spron, del suo più acuto e fiero.
Così tornava e così il ritorcea
onde rivolto s'era, e così il giorno,
che a forza mi lasciai, mi distruggea.
In questo a quei di là fece ritorno
colui che 'l mondo alluma e tra noi forse
per pietade di me, fe' men soggiorno.
Onde poscia che 'l lume più non scorse
la vista mia di questo e di quel sole
che più chiaro splendor al mondo porse,
doglia, sospir, lamentevol parole
fu 'l cibo mio, nè riposo giammai
preser le luci lacrimose e sole.
Or m'abbagliavan de' vostri occhi i rai,
or mi parea l'accorte parolette
udir che par non torneranno mai.

V. 1 - dai bei lumi — *a;* da Madonna — *n.*

Talor le mani insieme tenea strette,
il netto avorio in mezzo aver credendo
de la vostra, che 'l pregio ha tra l'elette;
ma poi che 'l ver del dolce error comprendo
e da la cara man quanto son lunge,
a i sospiri, a le lagrime mi rendo.
E dicea meco: « ohimè! se si disgiunge
da me la bella donna, perchè almeno,
morte, il tuo stral non s'avvicina e giunge »?
Nell'ora che al suo vecchio esce di seno
co' i bei crin d'oro la gelata aurora
e fa d'intorno a sè l'äer sereno,
quando con gli altri augei Progne vien fora
dolce a garrir fra le più verdi foglie,
vinsemi il sonno, mentr'amor m'accora.
E mi parea di gravi affanni e doglie
dentro dal cuor mi percuotesse un suono,
che de la mente ancor non mi si toglie.
Ratto gli occhi innalzai al mesto suono
e pianger vidi a me colei d'appresso,
onde in esilio già gran tempo io sono.
Colei a cui m'ha in guisa amor concesso,
ch'esser non potria più, perch'io volessi,
non pur vostro o d'altrui, ma di me stesso.
Uscian dal petto suo dogliosi e spessi
sospir, quant'onde da' begli occhi santi
che di vera pietade erano impressi.
Non con più acerbi e miseri sembianti
tua casta moglie il disdegnoso petto
aperse, Collatino, a te davanti,
nè con più tristi al suo sposo diletto
la fida Argia piangendo il rogo feo,
memoria eterna d'amorosa affetto!
Nè dai suoi membri tutti uscir vedeo
la dolente Aretusa tante stille

d'umor, fuggita dal protervo Alfeo,
quante allor da le guancie a mille a mille
cadean lagrime a lei, nè altronde amore
di sua man propria che dal cuor aprille.
Poi che alquanto l'interno aspro dolore
per gli occhi sfogat'ebbe, in tai lamenti
sospirando mandò sua voce fuore:
« U' son or quelle fiamme sì possenti
che per me ti struggean? ove i desiri
ch'esser dicevi più che face ardenti?
u' l'empie schiere de' caldi sospiri
onde uccis'eri? e onde l'infinita
fede, sì calda al foco de' martiri?
son questi i pianti e la faccia smarrita
d'allor che ti partisti? e questi i tui
giuramenti d'in odio aver la vita?
è questo il ligio [1] e la corda con cui
esser meco volevi eternamente,
meco avvinto, crudel, non con altrui?
o misera colei, cieca e dolente
che d'un amante a le promesse crede
che tutte il vento portasi repente.
Se nel suo grembo il fuoco d'amor siede,
te sola udir, te rimirar desia,
cui spento alfin più non t'ascolta o vede.
Non ho (qual donna che costante sia)
per te il mondo e ogn'altr'uom posto in non c
e sovente la propria vita mia?
Chi mai di lontananza l'amar strale
sentì quant'io che 'n sì gravosi affanni
piango ad ognor il colpo aspro e mortale?
Non con sì pura fe' dieci e dieci anni
sua tela ordendo, attese la mogliera
di quel che poi tornò tra sì vil panni;

[1] *ligio, liccio;* dial. ven. *lizo* (*z* sordo) dal lat. *licium* = filo.

nè con più caldo ardor chi de la cera
volse la cara imagine da lato
invece dell'amata forma vera.
Ed ora in guiderdon, da me slegato
t'annodi ad altri e suoi don ti son cari,
si che già in cambio te medesmo hai dato ».
Nè sì tosto ebbe detto, che d'amari
pianti una pioggia tenebrosa tolse
col dir, il bel seren da gli occhi chiari.
Poi che un poco fu stata, a sè raccolse
lo smarrito vigor, e ancor già piene
d'acqua, le luci a me sdegnando volse.
E cominciò: « se il don che 'n dolce spene
ti tiene, non le rendi e se in oblio
non poni i nuovi lacci e le catene,
non sperar di mai più..... » Nè il dir finio,
che col sonno, qual donna in vista offesa,
a me dagli occhi rapida fuggio.
Ohimè! lasso, acciò d'ira si accesa
non provi il foco, per pietà prendete
quanto fu vostro senza altra contesa,
e chi sola il pò far incolperete
se a voi più non verrò, benchè il piè resta
la voglia no di gir dove sarete.
Più voglio dirvi, e così meno intesta
si dimostri, vegghiando, a me colei
ch'in sonno apparve sì turbata e mesta.
Se (quel ch'esser non può) sciolto da lei
libero gir potessi in altra parte,
a voi sola verria, vostro sarei,
si che alcun'altra non v'avrebbe parte.

ERRATA - CORRIGE

)	n.	linea	3 avrebbe dovuto	— sarebbe dovuto
2		»	1 o vi andò	— o
5	n.	»	18 fa	— fanno
9		»	9 ed era	— e
2	n.	»	4 Marciana	— Marciana di Venezia
3		»	5 Amici	— Amicizie
9		»	18 e	— è
1		»	17 *morsia*	— *morfia*
6	n.	»	4 della Marciana	— della Marciana di Venezia
8		»	15 secreto	— segreto
3		»	5 capo scuola	— caposcuola
vi		»	6 ne	— nè
vi		»	7 cammuffare	— camuffare
4		»	14 Tibaldeo	— Tebaldeo
8		»	11 s'attiene	— s'attene
3		»	12 e	— è
9		»	25 sentirà bisogno	— sentirà il bisogno
0		»	1 potrebbe	— possa
0		»	8 gli si sarà	— gli sarà
8		»	16 possa	— posso
0		»	22 srambotto	— strambotto

benevolo lettore correggerà altri errori tipografici che potrà
re in questo lavoretto, dovuti alla fretta con cui fu pubblicato.

INDICE

. . . . . pag. 7

I. Nascita di Antonio Brocardo . . . » 9

II. Studi di Antonio . . . . . » 17

III. Amicizie e relazioni del Brocardo . » 23

IV. Stima e lodi tributate al Brocardo dai suoi amici . . . . . » 33

V. Opere del Brocardo . . . . . » 36

VI. Il Petrarchismo . . . . . » 46

VII. Le liriche del Brocardo; sua prima maniera . . . . . » 55

VIII. Liriche del Brocardo di argomento diverso . . . . . » 65

IX. Seconda maniera nelle liriche del Brocardo . . . . . » 82

X. Lotta del Brocardo col Bembo . . . » 88

XI. Onori tributati al Brocardo defunto. L'Aretino e il Bembo dopo la morte di Antonio . . . . . » 104

XII. Conclusione . . . . . » 111

ere del Brocardo — Avvertenza . . . . . » 113

d'argomento amoroso . . . . . » 117

d'argomento vario . . . . . » 140

- Corrige . . . . . » 153

DELLO STESSO AUTORE

1. **Della Vita e delle Opere di NICOL**
   NICENO Vicentino — Verona, tipo-litog
   Muti, 1892. Vol. di pag. 309 con ritratto e con
   inediti . . . . . .
2. **HENRY COCHIN — Études Italien**
   Boccaccio — Trad. con note e con aggiunte dell'
   Firenze, Sansoni, 1901. Un vol. di pag. 109 .
3. **Un Epitalamio inedito di CELIO**
   CAGNINI — (per nozze).
4. **Due Ecloghe inedite di GIOACH**
   ZUCCARELLO — (per nozze).
5. **Per le imprese di Napoleone I°**
   ratore del Regno d'Italia. — Canzone di **MA**
   PIERI — (per nozze).
6. **Una lettera faceta di MARIANO**
   NINCONTRO — (per nozze).
7. **Vite di CORNELIO NEPOTE e Fa**
   di FEDRO — scelte e annotate per la II^a^ clas
   nasiale — con un'appendice di esercizi e vocabol
   Terza Edizione, con aggiunte e con una ca
   grafica. — Lonigo, Prem. Cromo-tipografia O. Car
   G. Bisazza, 1901. Vol. di pag. 474 . . .
8. **QUIRICO ROSSI, Oratore e Poe**
   con liriche inedite — Lonigo, Papolo e Granconat
   Volume con ritratto . . . . . .
9. **La Configurazione del Purgatorio**
   tesco — Note, con 22 tavole — Lonigo, Papolo
   conato . . . . . .

Prezzo L. **2.–**

4

GIUSEPPE AGNELLI

ECURSORI E IMITATORI

DEL

GIORNO

DI

GIUSEPPE PARINI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1888

Proprietà letteraria.

BOLOGNA: TIPI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXVII

GIUSEPPE AGNELLI

ECURSORI E IMITATORI

DEL

GIORNO

DI

GIUSEPPE PARINI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1888

A

GIOSUÈ CARDUCCI

ILLUSTRE VENERATO MAESTRO

PER DIRGLI

IN UMILE MODO

L' AFFETTO MIO GRANDE

PARTE PRIMA

che tiri sono capaci i ricercatori! è incre-
Bastò che il Baretti[1] accennasse al *Leg-*
l Boileau e al *Riccio Rapito* del Pope,
a poemi cui il *Giorno*, compiuto nelle tre
si sarebbe degnamente contrapposto, perché
ra del povero Parini fosse di continuo tor-
ta. Il Parini poeta originale nel *Giorno*?
he! nemmeno per celia, dirle certe cose.
a del poema pare l'abbia tolta, dissero il
ieri e il Pozzetti, dal *Satyricon* di Petronio
ro, oppure, arrischiò un altro, dalle *Fem-*
Savantes del Molière, o meglio ancóra dalla
omanie del Piron, sentenziò un terzo. Chi
negare la somiglianza del *Giorno* con l'ope-
dello Swift su la *Vita del pedante Scri-*
o, con lo *Splendido scellino* del Phillips, con

[1] G. Baretti. — *Frusta Lett.* N. 1. Milano, L. Mussi
CCXIII, pag. 29.

la *Trivia* di John Gay? che il Parini s'è inspirato *torum!* La mossa del poe sicuro fu desunta dalla sati tista Gian Lorenzo Lucchesi *temeridianas improbi juve* cavalluccio degli spropositi, a della verità! — Ora, nel d qualche cosa, pigliamo in esa tira del Padre Lucchesini e da e il *Riccio Rapito* — poemi qu uno studio di raffronto fatto co ticolari — dicendo anche delle alt di imitazione, un po' piú distesame e del Pinelli [2], il quale ricopiò, pe da lui.

* * *

« Perpetua quamvis exultes, Phoebe, Juv
« In Juvenes, age dum, mecum distringe

Cosí comincia la satira e bastano versi per capire che ben altra è la *Giorno*, ove il Parini s'annuncia, *precetto bil rito*. Poi, nella satira latina, è des

[1] C. Cantù. — Stor. Min. La Lombardia nel se Parini e il suo secolo. Torino, Unione Tipografico-Editr
[2] Giovanni Pinelli — Il *Mattino* del Parini, co Bologna, Tip Fava e Garagnani, 1885.

i del giovine, *quarta jam parte diei ita*, c' è la invocazione a la Musa perché a a cantare con voce alta e solenne le mprese dello scegliere le vesti, le cure dell' adolescente nel *torquere capillos*, *ti calybe et Cipro irrorare minuta*, nel *re pilos audaces et juveniles*, in *Exo- insperata lanugine malas*. E fermia- ni: di simile al *Giorno* non c' è proprio non ne la descrizione de' particolari e he mai ne lo spirito, perché il padre Luc- sèguita a porre in rilievo le pessime abi- della vita de' giovini, per poi fieramente arle. Disse bene il Gnoli [1], che ne parlò bre- te. « La satira del gesuita è una di quelle prediche che ci toccava ingoiare quando mo ragazzi, ridotta per esercizio retorico si latini. Il Parini è da credere che non a mai veduta: se l' avesse, non ci avrebbe to nulla da imparare o da prendere ». In aveva proprio bisogno il Parini di ricorrere tino dilavato di un seicentista per concepire a novissima di un ricco ozioso che si corica lba e a mezzodì dorme ancóra. Già, al Pa- che era da vero un poeta sperimentale — erdonino i veristi la anticipazione cronolo-

[1] D. Gnoli. — Questioni Pariniane Nuova Ant., Anno XIV. 1 Dic. 1879, p. 424.

la *Trivia* di John Gay? Diamine, si vede chiaro che il Parini s'è inspirato al libro *Mores eruditorum!* La mossa del poema? ah quella poi di sicuro fu desunta dalla satira del gesuita seicentista Gian Lorenzo Lucchesini, intitolata: *In antemeridianas improbi juvenis curas.* E così su cavalluccio degli spropositi, avanti alla conquista della verità! — Ora, nel desiderio di fissare qualche cosa, pigliamo in esame, da prima la satira del Padre Lucchesini e da ultimo il *Leggú* e il *Riccio Rapito* — poemi questi che meritano uno studio di raffronto fatto con cura de' particolari — dicendo anche delle altre pretese fonti di imitazione, un po' piú distesamente del Cantù [1] e del Pinelli [2], il quale ricopiò, per gran parte, da lui.

***

« Perpetua quamvis exultes, Phoebe, Juventa
« In Juvenes, age dum, mecum distringe flagellum.

Così comincia la satira e bastano questi due versi per capire che ben altra è la mossa del *Giorno*, ove il Parini s'annuncia, *precettor d'amabil rito*. Poi, nella satira latina, è descritto lo

[1] C. Cantù. — Stor. Min. La Lombardia nel secolo XVII Parini e il suo secolo. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865

[2] Giovanni Pinelli — Il *Mattino* del Parini, commento Bologna, Tip Fava e Garagnani, 1885.

svegliarsi del giovine, *quarta jam parte diei praeterita*, c'è la invocazione a la Musa perché s'accinga a cantare con voce alta e solenne le grandi imprese dello scegliere le vesti, le cure muliebri dell'adolescente nel *torquere capillos*, *Ferventi calybe et Cipro irrorare minuta*, nel *castigare pilos audaces et juveniles*, in *Exonerare insperata lanugine malas*. E fermiamoci qui: di simile al *Giorno* non c'è proprio altro; non ne la descrizione de' particolari e meno che mai ne lo spirito, perché il padre Lucchesini sèguita a porre in rilievo le pessime abitudini della vita de' giovini, per poi fieramente riprovarle. Disse bene il Gnoli [1], che ne parlò brevemente. « La satira del gesuita è una di quelle tante prediche che ci toccava ingoiare quando eravamo ragazzi, ridotta per esercizio retorico in versi latini. Il Parini è da credere che non l'abbia mai veduta: se l'avesse, non ci avrebbe trovato nulla da imparare o da prendere ». In fatto, aveva proprio bisogno il Parini di ricorrere al latino dilavato di un seicentista per concepire l'idea novissima di un ricco ozioso che si corica all'alba e a mezzodì dorme ancóra. Già, al Parini che era da vero un poeta sperimentale — mi perdonino i veristi la anticipazione cronolo-

[1] D. Gnoli. — Questioni Pariniane Nuova Ant., Anno XIV. Fasc. 1 Dic. 1879, p. 424.

gica del vocabolo di loro proprietà — al Parin
dico, bastava guardare intorno le abitudini
quella che Seneca chiamò, *turba lucifugarum*
ma poi, in ogni caso, avrebbe potuto ripensare

. . . . . dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces et castra movebant [1]

di Giovenale, o meglio ancóra una epistola
Lucilio dello stoico Seneca dianzi citato. « Luce
somni tempus est. Quies est: nunc exerceamu
gestemur, prandeamus. Jam lux propius accedi
tempus est coenae. Non oportet facere id quo
populus. Res sordida est trita ac vulgari via v
vere. » Forse e senza forse, c'è piú nocciolo d
Giorno in queste poche righe che non in tutt
la satira del Lucchesini.

* * *

Nulla posso dire su 'l libro *Mores eruditorum* perché non mi riuscí di vederlo. Il Cant
ne dichiara autore probabilmente il tedesco Klot
ne volgarizza un brano e conchiude: « Davver
questo è l'andare del Parini: ma esso libro, oltr
che rarissimo, fu stampato [1760] tre soli ann
prima che comparisse il *Mattino*, opera molti
molti anni studiata. [2] » Ecco: che nel brano tr
dotto sia schizzata con efficace sobrietà di line

[1] GIOVENALE. — Sat. VIII,
[2] C. CANTÙ. — Op. cit. pag. 581.

la figura del giovine elegante e siano in brevi tratti delineate le sue abitudini, è vero; ma sono accenni molto vaghi né si può credere che il Parini, pur conoscendo un libro così raro, traesse da essi la inspirazione del poema. Se il lettore è paziente veda il brano e giudichi da sé nella serenità del proprio pensiero.

* * *

Né val la pena di spendere parole molte per dimostrare che il *Giorno* non ha veruna attinenza co 'l poemetto del Gay, *Trivia* o l'*Arte di passeggiare per le strade di Londra*, satira edita nel 1716 con intendimenti molto differenti dal nostro poema, con tutt' altro svolgimento e tradotta poi dal Cazin in Francese. E valgano queste osservazioni anche per lo *Splendido Scellino* del Phillips, poema satirico di cui è protagonista un povero diavolaccio che la miseria confinò in un granaio; e per l'operetta dello Swift, ove si narrano, con asprezze di ironia sottilissima, tutte le vicende che da la nascita, a traverso la educazione, gli studi, gli amori, accompagnarono la Vita del pedante Scriblero, fino al matrimonio: ove gli stolti trionfi di lui sono percossi a sangue da una satira piena di ingegno e di fiele, ne la quale cercheresti in vano un addentellato del *Giorno*.

***

Che la *Métromanie* sia il capo d'opera d
quella strana natura di cinico che fu il Piron
é indiscutibile: che in questa commedia, ricca d
comica gaiezza, l'intrigo, le situazioni, lo stil
i caratteri siano meravigliosi, è fuor di dubbio
ma è anche certo, che essa non ha la più lon
tana somiglianza co 'l nostro poema. — È not
che la commedia ebbe origine da un fatto verc
Certo Desforges Maillard, cattivo poeta britanno
i cui versi erano terribilmente fischiati, riuscí
farsi applaudire da gli stessi suoi detrattori, pub
bicando nel giornale, *Il Mercurio*, alcune com
posizioni sue sotto il nome di Mademoiselle d
la Vigne. Dopo di che si capisce subito come non
possa trovarsi alcun sentore del *Giorno* in que
sta *Metromania*, della quale credo però di poter
esimermi dall'esporre l'intreccio, come né pur
dirò quello delle *Femmes Savantes*. La caricatura elegantissima onde il Molière riveste queste
Saccenti, le cui orecchie soffrono il continuo
tormento delle offese che il gergo della serva
Martina arreca a la grammatica e ai precetti
linguistici di Vaugelas; la comica figura del pu-
sillo Chrysale, che non sa mettere l'argine del
buon senso agli eccessi di spasmodia filosofico-
poetica di quelle donne, per quale ramificazione
di genealogia, pagherei per saperlo, sono parenti

co 'l *Giovin Signore* a cui scorre puro il sangue pe' magnanimi lombi? Trissottin e Vadius i due pedanti, che si svolgono nell' arte finissima di questa commedia come veri tipi di caratteri generali, piú che come modelli viventi, quale affinità ci offrono, per le attitudini della intelligenza o per le abitudini della vita con l' aristocratico cicisbeo Lombardo? — L' idea di porre in raffronto opere cosí disparate, vere sostanze eterogenee della letteratura, è tanto balzana che se ne concepisce la gestazione solo nella smania Archimédea di mostrarsi nudi per le vie. Ma non si è nulla scoperto e a lo scoperto si mettono, ahimè, di gran brutte cose!

* * *

Con maggiore apparenza di ragione si tirò in campo il *Satyricon*. Forse la cosa accadde cosí: che il Bramieri e il Pozzetti, leggendo insieme il poema giunti a questo punto del Mezzogiorno,

> . . . . . declama i versi
> Del dilicato cortigian d'Augusto
> O di quel che tra Venere e Lieo
> Pinse Trimalcion,

si fermassero di botto, chiedendosi l' un l' altro; Trimalcion, chi è questo... avolo del Manzoniano Carneade? — e lì, pensa tu che penso anch' io, fino a che il saltaleone del famoso *eureka* caccia

all' aria il coperchio e comparisce il *Satyricon babau*. Ma se ben guardi e pensi la differenza de' tempi, degli intendimenti, della maniera ne le due opere, rimarrai facilmente persuaso che il *Giorno* non somiglia punto al *Satyricon*, per entro il quale senti meno il desiderio di fine ironia che non l' abbandono dell' autore alla vo luttà di que' piaceri sensuali che particolareg giando descrive. Ma non c'è una sola scena in tutto il *Satyricon* la quale abbia vera e pro pria corrispondenza ideologica con qualche epi sodio del *Giorno*, e la Cena di Trimalcione e lo schiavo percosso, onde la vergine cuccia fu ri cordata, sono citazioni a sproposito.

* * *

Fu rapida la corsa per mezzo a molte opere breve è la conchiusione; nessuna di esse somiglia al *Giorno*, né volli insistere sovra di ognuna piú particolarmente perché mi sarebbe sembrato peccare di continua digressione, tanto le pretese sorgenti sono dissimili dal poema pariniano. Che se gli scopritori delle spiritose deduzioni pen sarono avesse il *Giorno* qualche attinenza con quelle opere per ciò che e l'uno e le altre sono satire continuate, allora, grazie tante per l'av vertimento e dicano addirittura che il *Giorno* fu dedotto da tutti i componimenti satirici che

prima andaron pe 'l mondo; la cui enumerazione sarebbe meno lunga per avventura che non la lista delle bislacche acutezze di loro fantasia.

* * *

Ed ora senza perder tempo né io né voi, come dice il Bonghi, avanti al *Lutrin*, del quale gioverà innanzi tutto esaminare la materia a parte a parte ne' sei canti che compongono il poema.

Canto I. — La Dea della Discordia è potente a Parigi, ove in ogni classe di cittadini suscitò bizze, ire, tumulti; perché dunque vedrà regnare continua pace in seno al Capitolo della *Sainte-Chapelle? Suis-je donc la Discorde?*, esclama, *et parmi les mortels, — Qui voudra désormais encenser mes autels?* — Allora, detto fatto, piglia le forme di un vecchio cantore e se ne va lesta lesta a visitare il tesoriere del Capitolo, che pacificamente assopito nel silenzio oscuro dell' alcova,

. . . . . muni d'un déjeûner
Dormant d'un léger somne, attendoit le diner.
. . . . . .
La déesse en entrant, qui voit la nappe mise,
Admire un si bel ordre et reconnoît l'Eglise.

Ah! tu dormi, o Prelato — così parla la Dea — ah! tu dormi? bravo! e il cantore intanto

spiega innanzi al coro la propria audacia, canta gli *oremus*, fa le processioni *et répand à grands flots les bénédictions*. Ah! tu dormi? bada a quello che fai; mentre tu sei qui ozioso, egli, il cantore, minaccia ogni tua dignità, ti strappa ogni potere. — Il prelato a queste parole si desta di soprassalto *et plein d' émotion*, — *Lui donne toutefois la bénédiction*; poi, come un toro punzecchiato a sangue da un assillo furioso, balza dal letto e atterrito pe 'l suo sogno, vuol correre al coro, *même avant le dîner*. E qui Gilotin, l'elimosiniere fedele, a raccomandargli la calma, a mostrargli il pericolo, poi che mezzogiorno sta per battere, di far raffreddare il pranzo, uscendo di casa. *Quelle fureur, dit-il, quel aveugle caprice — Quand le dîner est prêt vous appelle à l' office?* Da prima il prelato non vuole intender ragioni, poi la perspicacia di Gilotin che in quel mentre ha fatto *servir le potage*, lo vince: *il cede, il dîne enfin*, ma l'ira lo strozza e il pranzo succulento non deve fargli buon pro. Al miserando caso si duole Gilotin ed eccolo correre in furia per radunare a consiglio tutti i canonici, una quantità di pretacchioni rosei grassi che arrivano trafelati a la adunanza insolita. Si comincia co 'l berne una bottiglia di quel buono, poi il prelato racconta lagrimando come il cantore protervo minacci la

dignità di lui. A qual partito appigliarsi? la panciuta assemblea trepida in un penoso silenzio, quando a un tratto, Gilotin trova egli la parola che scioglierà l' ardua quistione. Si tragga fuori, egli esclama, un vecchio leggío che sotto le ali larghissime nasconda intero il cantore,

Tandis qu'à l'autre banc le prélat radieux
Découvert au grand jour,

avrà per sé tutti gli sguardi. — Le grandi idee, si sa, levano le adunanze a rumore e per mezzo il tumulto è vicendevole questa domanda: chi sarà l' eletto per la difficile impresa di rimettere a l' antico sito, l' antico leggío? Sola può decider la sorte. Oh voi fortunati! — Brontin, le perruquier l' Amour, Boirude il sagrestano — i quali

. . . . . dès que l'ombre tranquille
Viendra d'un crêpe noir envelopper la ville,

compirete l' opra gloriosa. — Vivamente commossa l' assemblea allora si scioglie e

Le prélat resté seul calme un peu son dépit,
Et jusque au souper se couche et s' assoupit.

Canto II. — Intanto la *Renommée, ce monstre composé de bouches et d' oreilles*, ne fa una delle sue, avvisa la signora Anna, moglie del parrucchiere, del *nouvel Adonis, à la blonde crinière*, ch' egli è secondo degli eletti a com-

battere la fiera battaglia. Come si dispera la poverina!

Perfide! si du moins à ton devoir fidèle,
Tu veillois pour orner quelque tête nouvelle!
L'espoir d'un juste gain consolant ma langueur,
Pourroit de ton absence adoucir la longueur,
Mais quel zèle indiscret, quelle aveugle entreprise
Arme aujourd'hui ton bras en faveur d'une église?

Oggi questa signora si chiamerebbe uno spirito pratico, e quel povero parrucchiere messo lí tra l'incudine della logica e il martello de le argomentazioni, ha una maledetta voglia di darsi per vinto, ma *enfin rappellant son audace première*, respinge i preghi, sdegna le lagrime, ai ragionamenti dà una risposta sola: *c'est le ciel qui m'appelle.* — S'avviano i tre congiurati a l'impresa mentre la notte copre con la nera ala Parigi e *l'air, qui gémit au cri de l'horrible déesse* [La Discordia], va a scuotere dal sonno dolcissimo la Dea Mollezza, che stirando le membra intorpidite rimpiange, con debole voce, il tempo geniale quando, *les rois s'honoraient du nom de fainéants.* Passò quel tempo beato, ora il cielo ha posto su 'l trono un principe infaticabile che sordo a la mia voce carezzevole scacciommi lungi da sé! Ebbene,

Je croyois, loin des lieux d'où ce prince m'exile,
Que l'Eglise du moins m'assuroit un asyle;

non è cosí, pur troppo!

Et voici qu' un lutrin, prêt à tout renverser
D'un séjour si chéri vient encore me chasser!

Canto III. — Via via sempre piú nere le tenebre avvolgono i tre campioni, che cercato l'ardimento in fondo a una bottiglia di quel generoso, né pur pensano come la Notte, Dea de' fantasimi, trami in lor danno di chiudere, ... *dans le ventre creux du pupitre fatal*, l'orribile gufo, fedele messaggero di sventure, che dietro lei vola. — Pieni di avvinazzata audacia s'avanzano e salite le scale de l'augusta cappella, penetrano il bujo tenebroso della sagrestia, ove *du lutrin gît la machine énorme.* Lo guardano, lo riguardano... Coraggio, esclama il barbiere, per forza di braccia portiamolo in chiesa. S'accingono all'opera, quand'ecco, orribile a dirsi, una voce spaventevole esce dal ventre del leggío e con frequente batter d'ala ne fugge d'un subito il gufo minaccioso. Vergine Santa aiutaci! poveri difensori della Chiesa, nemmeno Bacco piú li sorregge e li incuora! In men ch'io nol dica, *au travers des ombres de la nuit — Le timide escadron se dissipe et s'enfuit.* — Ah vili, tuona da l'alto la Discordia, vili cui il volante stridere di innocuo animale ha cosí impauriti. Vergogna! presto, rientrate in chiesa, com-

pite l'opera e tornate alle vostre case co 'l motto di Cesare, *veni vidi vici*: il prelato domani

Apprenne la vengeance aussitôt que l'affront.

Cosí ridona il coraggio agli eroi, che vanno, volano e

Aussitôt dans le choeur la machine emportée
Est sur le banc du chantre à grand bruit remontée.
Ses ais demi-pourris, que l'âge a relâchés,
Sont à coups de maillet unis et rapprochés.
Sous les coups redoublés tous les bancs retentissent,
Et l'orgue même en pousse un long gémissement.

Or che fai tu, cantore credenzone, mentre ti si prepara una tale sconfitta? Non c'è dunque una voce che ti risvegli pietosa?

Canto IV. — La voce argentina delle campane chiamava al coro i cantori, che il loro capo si destò agitatissimo per la presente memoria di un sogno angoscioso: verso di lui troneggiante su 'l coro, muoveva dal fondo della sagrestia una nube nera nera, e da quella densità oscura usciva fuori il prelato che guidava un mostruoso serpente con la testa in forma di leggío, cosí grande, cosí grande, come prima non mai s'era veduto. Orsù non spaventatevi di simili chimere, esorta il fedelissimo Girot, riposate fra due guanciali.

et laissez à des chantres vulgaires
Le soin d'aller sitôt mériter leurs salaires

Ma né pure il cantore, come già il prelato, uol intender ragioni; veste le insegne dell'or- ine, *les marques de sa gloire*, corre, vola e rimo arriva nel coro. — O Musa, tu che altra olta cantasti la *Batracomiomachia* e l'ire cui iè origine una *Secchia Rapita*, concedimi oggi, rega il Boileau, una voce piú aspra

Pour chanter le dépit, la colere, la rage,
Que le chantre sentit allumer dans son sang,
A l'aspect du pupitre élevé sur son banc.

Pallido, tremante, commosso non riesce da rima a spiccicar parola, poi, voltosi tra i sin- hiozzi a Girot, vedi, gli dice, la realtà del mio ogno? Che mai ti feci, o Prelato, per soffrire al prova? Che cosa avverrà di me, adesso?

O Ciel! quoi! sur mon banc une honteuse masse
Désormais me va faire un cachot de ma place!
Inconnu dans l'église, ignoré dans ce lieu,
Je ne pourrai donc plus être vu que de Dieu!

Ah se questo leggío non crolla io morrò di olore! e già lo aveva afferrato con la mano ecchia, ma per l'ira poderosa, quando due preti el Capitolo gli consigliano di non oprar da solo uella ruina. No, il tuo legittimo orgoglio trion- erà maggiormente, se

aux yeux du chapitre assemblé,
Il soit sous trente mains en plein jour accablé.

Approvo, ripiglia il cantore, *assemblons le chapitre,* andate dunque, destate i canonici. Ma si che i due preti voglion saperne! — diedero il consiglio e sono già, pe 'l grave sforzo della mente, accasciati, né sperano miglior fortuna dalle campane, per *pénétrer des lits au bruit inaccessibles.* — Ah, lo vedo bene, prorompe, verde di bile, il cantore, l'ira del prelato v' impaura. Non importa, saprò io rompere la pacifica pinguedine de' loro sonni: vieni, Girot mio fedele, prendi la tabella del Giovedí Santo e seguimi. E le vie echeggiarono al furioso gracchiare dello stridulo strumento e i canonici balzan ne' sonni esterrefatti: chi paventa un incendio, chi pensa, è il Giovedí Santo, chi credendo già suonato il mezzogiorno,

En soit même frèmit de n' avoir point diné.

Nondimeno di letto non scendono e quel furbo di Girot aggrappatosi allora a l' ultima tavola di salvamento, urla a squarciagola, *qu 'au chapitre un repas les attend.* Idea felicissima e delusione atroce de' canonici che giunti al Capitolo in vece dei profumi sprigionantisi da l' imo di una capace zuppiera, sentono uscir fuori dal venerando seno del desolato cantore, il racconto della sventura toccatagli. Un povero canonicuzzo ingenuo vede ne l' avvenimento la mano gian-

nista, che sedotto il prelato a quella forma ngolare di *iconoclastía*, tenta così di annien-re la potenza del Capitolo, e però fa voti che quistione de' leggî sia seriamente studiata e scussa. Studiare, discutere!, interrompe tra nico e faceto un robusto pretone; quanto a me,

Je sais ce qu' un fermier nous doit rendre par an;
Sur quelle vigne à Reims nous avons hypotheque:
Vingt muids rangés chez moi font ma biblioteque
En plaçant un pupitre on croit nous rabaisser;

bene, io vi dico che

Mon bras seul sans latin saura le renverser

Al coro, al coro... e la bufera infernale dei eti irrompendo, investe atterra sganghera mette brani il nemico comune, l' innocente leggío.

CANTO V. L' Aurora che vede già desta e vata la coorte de' canonici spalanca gli occhi lla meraviglia,

Et contemple long-temps, avec des yeux confus,
Ces visages fleuris qu' elle n' a jamais vus.

Perché mai, o fido Brontin, recasti al vec-io prelato così sollecita notizia *du pupitre battu*? Perchè mai entro l' anima tua non ridò un presentimento della voce di Tayllerand,

sur-tout pas trop de zèle? Guardalo, povero vecchio:

> Au recit imprevu de l'horrible insolence,
> Le prélat hors du lit impétuex s'èlance,

Il veut partir à jeun... il sort demi paré e su la porta di casa trova ad aspettarlo una santa schiera di guerrieri, pronti *pour le servir à deserter le choeur.* — No, miei dilettissimi, il vostro zelo è vano; seguitemi a l'antro della Sibilla, essa sola può dirne quali destini mi aspettino. — Prelato allegrati, sarà tua la vittoria, così risponde Chicane, ma una lotta è necessaria. — E la si combatté da vero e tremenda: fu teatro il negozio d'un libraio; furono armi, i volumi, legati, del Tasso, di Terenzio, di Senofonte, del Guarini e quanti mai Lessici e Vocabolarî capitarono sotto le mani di que' preti furibondi.

Canto VI. Tutto finisce qua giú e la sacra guerra anche. Il Signor di Lamoignon (*Ariste*, nel poemetto) Primo Presidente, pietoso, giusto interviene, compone gli animi e quel leggío che il cantore sommesso avea rialzato in suo luogo, tosto levasi di là per comando del prelato da tanta arrendevolezza commosso. — Qui il poeta, pigliando a dire del grande, del solo vero eroe

questo poema, del Signor di Laimognon, di
ui che seppe con senno ed equità superiori
quetare quelli inferociti rivali, qui, dico, il
oeta,

Demeure sans parole, interdit, confondu,

sembra pensare l'Oraziano, *quid valeant hu-
eri;* ma non è, lo si sente, che un volgare
tificio retorico, perché, subito dopo, tocca con
gili penne le vette piú alte dell'adulazione, de-
rme spettacolo di acrobatismi laudatorî.

* * *

Dichiara il Boileau, in un avvertimento man-
ato innanzi al *Lutrin*, che esso fu composto, « in
ccasione di una leggera disputa sorta in una delle
ú celebri chiese di Parigi, tra il tesoriere
il cantore. Questa sola è la verità; il resto,
a 'l principio al fine, è finzione e tutti i perso-
aggi sono non solo inventati, ma hanno anzi
aratteri assolutamente opposti a quelli de' pre-
ti stimabilissimi che officiano questa chiesa. » Il
oema dunque non fu scritto *ad personas*:
versamente il Boileau, che nel *Discours sur
Satire*, sostiene con calore la Satira perso-
ale, o ce lo avrebbe detto o almeno non avrebbe
remesso quell'avviso al lettore; non ci piace
sfoggiare in malignità e credere con l'adagio
he, *scusa non richiesta, è accusa manifesta.*

* * *

I primi quattro canti di questo *poëme heroi-comique*, cosí l'autore, comparvero nel 1677, gli ultimi due nel 1693. Nell'intervallo di tempo tra le due date il Boileau, *avait atteint*, scrive il Sainte-Beuve, *le plus haut degré de sa reputation* e a quarant'anni, nominato istoriografo, interruppe, io penso, la composizione del poema satirico forse per certo pensiero di gravità che si traeva dietro la onorificenza toccatagli » Les quatres premiers chants du Lutrin nous expriment bien la veine, l'esprit de Boileau dans tout son honnête loisir, dans sa sérénité et son plus libre jeu, dans l'agrément rassis et le premier entrain de son après-dînée.[1] » Ma quando, ripresa dopo alcuni anni la penna del poeta, pubblicò gli ultimi due canti, si disse che la *rentrée* del Boileau ne la poesia era *modestement heureuse*, e questo giudizio che il Sainte-Beuve, senza poi dirne il perché, chiama troppo severo, sembrerà invece esattissimo a chi imprenda la lettura del *Lutrin* senza i preconcetti, che nostro malgrado, a volte, ci si impongono. Per me gli ultimi due canti sono una stiracchiatura volgare e dinanzi a quella battaglia che i canonici

[1] C. A. Sainte-Beuve — *Causeries du Lundi — Boileau* — Vol. VI — Paris 1876 — pp. 506-7.

ombattono a colpi di libri buoni e cattivi, intravedo la vera, la sola causa onde il Boileau fu timolato a comporre il quinto e il sesto canto el *Lutrin*, cioè, *la haine des sots livres*. Odio alutare cotesto, ma di cui, a vero dire, mi sembra, ch' egli si vanti troppo e troppo spesso. — oca o nulla la invenzione in questo poema, ché già l'Ariosto aveva trovata la Discordia in un onvento di frati; nullo, o quasi, lo scopo mentre la cerchia d'azione è soverchiamente racchiusa per essere penetrata da l'interesse dei iú. Certo il verso è, in alcuni luoghi ben fatto acile e zampillano improvvise polle di spirito ano, ma s'alza poi di contro a questi pregi una ravità pesantemente seguitata, della quale buona arte di colpa spetta forse al monotono succedersi degli Alessandrini. Il Boileau si fa innanzi cavalcioni del suo stile tutto impettito, inamiato, diritto come un inglese; egli scrive come n uomo che sa di aver composta un' *arte poetica* — tutta rubacchiata da Orazio, senza citarlo mai — e cui preme di mandar compagno l precetto l'esempio, perché puntellandosi a vienda si sostengano.

* * *

Cosí visto il *Lutrin* da cima a fondo, è accertato ch' esso al *Giorno* punto somiglia, se

non forse in qualche personificazione delle allegorie; ma queste il Boileau, notiamolo sùbito, adoperò come macchinismo del suo poema, mentre il Parini se ne valse solo in certi episodî di ornamentazione. Il *Lutrin* interessò la borghesia di Parigi per qualche settimana e ci rimane oggi come documento corretto di chi, disse il Sainte-Beuve, « réforma les vers comme Colbert les finances, comme Pussort le code, avec des idées de détail [1] »; il *Giorno* fu senza saperlo forse, un poema rivoluzionario che provando indirettamente la eguaglianza delle classi sociali, preannunciò in Italia la grande rivoluzione e primo fece risuonare pe 'l piano Lombardo il tremendo grido della riscossa. Il *Lutrin* ci resta come la elegante dipintura di una casta ristretta, il *Giorno* è sempre il gran quadro in cui s'agita tutta la vita, perché le sofferenze, i dolori, le ansie della classe povera e lavoratrice, entrano come a sprazzi e per la forza de' contrasti nella materia aristocratica del poema pariniano. Il *Lutrin* è dunque un poema eroi-comico rimpicciolito, che proviene da quella originale espressione che fu la *Secchia Rapita*: il *Giorno* è un grande poema civile, « è tra quelle *Satire*,

[1] C. A. Sainte-Beuve — *Portraits Littéraires* — Vol. I — Paris 1876 — p. 16.

ome scrisse il Giusti, le quali dopo aver cessato essere uno specchio delle cose che sono, rimangono a documento di quelle che furono e certo modo suppliscono alla storia »[1].

* * *

Il Parini era morto a pena, che il Bramieri, orse mal ricordando le parole del Baretti, s' abandonava alla corrente del dubbio cosí.[2] « Io ono andato fra me stesso immaginando piú volte ne a prescegliere l' ironia qual arme avesse.... ovuto contribuire moltissimo il *Riccio Rapito* di ope ». Se non che dal dubbio del Bramieri, si assò ben presto alla affermazione co 'l Sismondi. J. Parini.... a imité la *Boucle de cheveux* de ope, dans son poëme sur la journée de l' homme u monde ». Anche il Foscolo o meglio l' Hobouse accennò piú modestamente che qualche atto del *Giorno* può richiamare alla mente erti delicatissimi passi del Pope: piú tardi il antù disse che il Giorno, « al *Riccio Rapito* Pope meglio somiglia per l' arte di magnifiare un piccolo evento »,[3] e da ultimo lo Za-

[1] G. Giusti. — *Scritti Vari.* Della Vita e delle opere di Parini. Firenze. Le Monnier — 1863.

[2] Bramieri e Pozzetti — Della Vita e degli scritti di Parini Milanese — Lettere di due amici — Milano MDCCCII p. 6.

[3] C. Cantù. op. cit. p. 581.

nella, fatto suo pro delle idee che lo Zumbini aveva lanciate da la cattedra di Napoli, riaffrontò la quistione in un articolo della Nuova Antologia. [1] « Che il Parini nel *Giorno* abbia avuto innanzi agli occhi il poemetto del Pope, mi par cosa fuor d'ogni dubbio. Il Sismondi lo ha già detto; ed un'attenta lettura dell'uno e dell'altro poema mi conferma in questa opinione. Nell'uno e nell'altro si pungono e si deridono le frivolezze della vita de' grandi: il Pope prende di mira la donna, il Parini l'uomo: l'uno e l'altro magnificando i piccoli eventi e dando ad esseri fatui la parola degli eroi, hanno cercato di eccitare il ridicolo, che nasce dal contrasto delle immagini: l'ironia è l'arma che l'uno e l'altro maneggiano, continuata dal primo all'ultimo verso ». Prima di tutto, badi lo Zanella, non sembra a lui che satirizzare la donna e propriamente la civettuola sia una cosa, ed altra sia il satirizzare una casta? E poi quella del Pope non è vera ironia, è una gentile caricatura. Egli scrisse il suo poema per mettere graziosamente in burla un cavaliere che aveva tagliato un riccio a una signora e giacché da questo fatto era surta discordia tra le due fa-

[1] G. Zanella — Alessandro Pope e Antonio Conti — N. Ant. Anno xvii. Fasc. xiii. 1° Luglio 1882 — p. 12.

miglie, ebbe per iscopo de' versi la pacificazione; ma il Pope, come i Berneschi e come il Boileau ne 'l *Leggio*, volle solo far ridere i lettori. Queste furono per avventura le cagioni, questi gli intendimenti del *Giorno?* Chi oserà rassegnarlo tra i poemi burleschi, come gli storici della Letteratura Inglese fecero del *Riccio Rapito*? La cui contenenza dirò alla lesta, purché in cambio prometta il lettore di ripensare in frattanto la materia del *Giorno*: vedremo poi se le somiglianze de' brevissimi luoghi che lo Zanella è andato pescando co 'l lanternino, bastino per credere che il Parini modellasse il grande poema civile su lo scherzo del Pope che il Taine, con arguzia profonda e finissima, definí, *une bouffonnerie en style noble.* — La leggiadra signora cui i magnifici capelli biondi raccolti su la nuca, scendono presso le orecchie in due ricci superbi, è Mistress Arabella Fermor: questi che la insegue è Mylord Petre; diffidate di lui! sotto la gaiezza elegante asconde sinistro il pensiero. A una conversazione di Corte reciderà sfacciatamente un riccio de la bella, cui non varranno a proteggere gli aerei genietti che in agile schiera le sorvolano intorno. Cederà ella a la turba de' Gnomi consiglieri di vendetta? No: volge al cielo lo sguardo e s' acqueta; il riccio sale rapido per le azzurre regioni e trasfigurato

in lucente cometa de' suoi splendori le abbella. — Questo il succo del *Riccio* e così il Pope lusingando l' Amor proprio della signora Fermor ne dissipò il risentimento e tra le due famiglie regnò ancóra la pace, frutto del poema burlesco, che è quasi vellicamento de' gusti e delle passioni in che il poeta cerca la grazia de' presenti, là dove quello del Parini è staffile che ruota per la fama dell' avvenire.

*
* *

Di tutti i critici, solo lo Swift, gagliardo ingegno, ma per natura con perfidia caustico, si compiacque di trovare nel *Riccio* tutto un vivaio di aspirazioni sovvertitrici del Governo e della Religione, e lo assalí con uno scritto curiosissimo a cominciare dal titolo. « A key to the Lock: or a treatise proving beyond all contradiction the dangerous tendency of a late Poem, entitled the *Rape of the Lock*, to Governement and Religion [1] » Riassumiamo i concetti dell' autore. — Da quando la Nazione si è divisa in partiti, i malevoli, cui natura largí disposizioni poetiche, le usano per ischerno di tutto e di tutti, per

[1] « La chiave del *Riccio*, ossia trattato che prova, superiormente a qualsiasi opposizione, l' influenza dannosa per il Governo e la Religione di un grande poema intitolato: *Il Riccio Rapito.* »

ovina dello Stato. Se in *Belinda* raffigura la ran Brettagna, il barone che taglia il riccio è Conte di Oxford, *Thalestris* che induce Beda a dolersi del riccio perduto, è la Duchessa i Malbourough e tutto il *Rapimento del Riio* equivale alla formola, perdita del Trattato ella Barriera;[1] che se invece, pósta di nuovo, rasmuta ancóra l'allegoria per riconoscere in *Belinda* la Religione Cattolica, allora il poemetto tende a che il Papismo allarghi in Inghilerra la perniciosa ala. Conchiude con un appello a i piú eminenti uomini di stato, perché uniscano convenevolmente l'autore maligno. — Povero Pope, avrebbe mai egli pensato il giocoso oeta ventenne a tanta dovizia di fini reconditi, uando nell'allegra fantasia vide Belinda scorente su 'l Tamigi e godette in pigliare a prestito ai *Rosacruciani* le cabalistiche teoriche, per gurarsela circondata da Silfi e da Gnomi? vrebb'egli mai creduto che da le Cattedre elle Università Italiane e da i volumi della ritica, lo si sarebbe additato a le genti stupite, ome l'inspiratore, anzi come la falsariga su cui

[1] Ebbero questo nome parecchi trattati che si conchiusero rante la guerra di successione tra l'Inghilterra e l'Olanda quali tendevano a determinare una linea di piazze che servibbe di barriera all'Olanda contro la Francia. Il primo di si si fece nel 1709.

un grande poeta avrebbe condotto la forza del pensiero e il sospiro dell'animo? — « So ch'è facile, scrive lo Zanella, ma spesso ingiusta l'accusa di plagio: so che i grandi poeti possono fortuitamente incontrarsi nello stesso pensiero;.... ma quando questi pensieri e queste imagini sono frequenti, nasce naturalmente la *certezza* che l'autore moderno ha messo mano nell'antico. Ho letto attentamente i due poemi ed ho notato i passi che mi *paiono* tolti dal Pope »[1] — Scusi, egregio signor professore, è *certo* o le *pare*? si decida, la prego, e dopo consenta ch'io metta a canto a i *nove* passi Inglesi che ella raffrontò con i versi del Parini, la traduzione letterale in prosa. Ciascuno, compatisca, ha il proprio metodo: il mio è la pedanteria analitica.

Articolo citato de l'Ab. Zanella.

pp. 13 e sgg.

« Il Pope fa che il cagnolino svegli Belinda e rompa la visione mandatale dal Silfo Ariele:

	Traduzioni a Lettera
...« Shock, who thought she slept too long, | Leap 'd up, and waked his mistress.., | all the vision vanisch d' from thy head »	Mirina la quale pensò ch'ella dormì troppo lungo sonno, fece un balzo sul letto e svegliò la sua padrona... tutta la visione svanì dalla mente.

[1] G. Zanella — op. cit. p. 13 —

Il Parini:

« Potria, tolgalo il cielo! il picciol cane
Con latrato improvviso i cari sogni
Troncar della tua dama »

I Silfi del Pope:

« The busy Sylphs surround their darling care; | These set the head, and those divide the hair, | Some fold the sleeve, whilst others plait the gown;

I Silfi affaccendati la circondano di loro cure dilette; questi ornano il capo, quelli acconciano i capelli, altri piega la manica, mentre altri piega la gonna.

uesti Silfi si affacendano come gli Amori, che caldano i ferri per acconciare i capelli del gio-in signore:

« Stuolo d' Amori
Invisibil sul foco agita i vanni
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambo le gote: altri di lor v' appressa
Pauroso la destra: altri rapito
Tenta com' arda, in sull' estrema cima
Sospendendol dell' ala. . . . »

Nella descrizione della toeletta, il Pope, parando dello specchio dice:

« A heavenly image in the glass appears,

Una celestiale imagine appare ne lo specchio

Parini:

. . . . « lo speglio potente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L' immagin diva. »

Nel Pope una delle damigelle:

« The inferior priestess, at her altar's side, | Trembling, begins the sacred rites of pride; »	Una minore sacerdotessa sta a fianco dell'altare, trepida; i sacri riti della vanità incominciano:

Nel *Mezzogiorno* del Parini il rito è compiuto:

« I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata di legger zendado
È l'ara tutelar di sua bellezza. »

Anche quei romanzi francesi dalla dorata legatura, che l'amante di Belinda offre in olocausto sull'altare di Amore:

« Of twelve vast French romances, neatly gilt, »	Di dodici grandi romanzi francesi ingegnosamente legati,

non ricordano i volumi letti dal giovin lombardo e resi a lui cari pe' fregi d'oro e pe' colori, onde li aveva abbelliti

« Squisito legator batavo o franco? »

Il castigo minacciato da Ariele al silfo disobbediente:

« Gums and pomatums shall his flight restrain »	Gomme e unguenti impediranno la sua fuga

non ricorda il lamento di Amore contro Imene nel *Mattino:*

« E lascierò pur ch'egli
De' suoi unguenti impeci a me i miei dardi?

Il Pope descrivendo il pomeriggio:

. . . . . declining from the noon f day | The sun obliquely shoots is burning ray, »	declinando dal mezzodì a la sera, il sole lancia obliquamente i suoi raggi di fuoco. (*)

nostra giudici, avvocati e mercanti che si affrettano a casa stimolati dalla fame.

Il Parini nel *Mezzogiorno:*

« Già dall'alto del cielo il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie che all'oriente
Volgon ombra più grande. »

Alcuni dei Silfi, mentre Belinda sorseggia l caffè:

« Some o'ver her lap their ca- reful plumes display'd, | Trem- bling, and conscious of the rich brocade; »	Altri sovra il grembo di lei stende prudente le ali, trepidante e conscio del ricco broccato.

(*) Qui torna in proposito aggiungere a i due versi, riportati da lo Zanella, altri pochi, per vedere come veramente, *motri*, il Pope, *giudici, avvocati e mercanti che si affrettano a asa stimolati dalla fame*, e convincerci ancóra che le imagini ariniane somigliano quelle del poeta Inglese, proprio com'io il enerale Boulanger.

. . . declining from the noon of ay | The sun obliquely shoots his urning ray; | The hungry Judges oon the sentence sign, | And wret- hes hang that Jury-men may ine, | The merchant from th' Ex- ange returns in peace, | [And the ong labours of the Toilet cease].	. . . Il sole più che a mezzo il corso manda obliquamente i raggi infuocati. I giudici affamati fir- mano presto la sentenza e i colpe- voli s'impiccano perché i giudici possano pranzare: il mercante ri- torna in pace da la Borsa, [e le lun- ghe fatiche della Toelette, cessano].

nel Parini questo officio vien fatto dal cavaliere:

. . . . « pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. »

Quando Clarissa per agevolare l'intento dell'amante gli offre l'arma per recidere il riccio agognato, il Pope dice:

« So ladies, in romance, assist their knight, | Present the spear, and arm him for the fight; »

Così le dame, nel *Romanzo*, assistono il loro cavaliere, gli porgono la lancia e l'armano per la pugna.

ed il Parini dopo avere parlato del nastro che la dama appese al brando del suo signore, soggiunge:

« Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrier, sicché poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrende fra giganti e mostri. »

Non annoio piú a lungo i lettori con somiglianti riscontri. »

Ma quant'altri ne ha in sorbo l'egregio professore per farcene grazia con questa gaietta posa di omissione? Dica invece il lettore paziente se dubita ancóra che il Parini pigliasse dal Pope

ıateria di imagini: per me, dichiaro, che tanto arrebbe credere lo Zanella poeta aulico di casa ampertico, perché uno scritto, del quale ho lonanissima memoria, raccolse e coordinò le rime di ıi, ove e' cantava di pranzi e cene.

* * *

Né da poema, né da comedia, né da scritto lcuno pigliò propriamente la mossa del *Giorno* nostro poeta; la satira gli nacque nell'animo pontanea per le condizioni di vita cui era astretto, spirito caustico egli portò con sé dal beato terıo del vago Eupili suo. Chi sa quante volte il oeta forzato a vivere in mezzo a una casta prilegiata, si sarà chiesto: perché a costoro tutti diritti, a noi tutti i doveri? Chi sa quante volte li avrà gridato con acre disgusto la voce di onscienza, che la superiorità dell'ingegno, l'inerezza del carattere, la laboriosità della vita ulla valevano, poi che l'oro solo trionfava. Alora doveva zampillare, salire, allargarsi, dilaare nell'animo altero dell'uomo onesto, quella anta bile, che i precetti della cristiana carità a atica rattenevano nel sacerdote, e a poco a oco, per continuo lavorío di procedimento, prese orma il poema, che ebbe la sua prima manifetazione nel *Dialogo della Nobiltà*, il quale è ppunto il precedente piú espilicito e piú signi-

ficativo del *Giorno*. — In questo *Dialogo* sono introdotti a parlare tra loro un Nobile signore e un Poeta, morti giacenti accanto, i quali, dopo essersi scambiate ingiurie e frasaccie grossolane d'ogni maniera, imprendono una discussione di filosofia umanitaria. Il Nobile vanta l'antichità della prosapia, i proprî titoli, gli onori ricevuti ne'l mondo e il Poeta gli prova che tutta questa roba è fumo, che titoli di nobiltà vera sono la modestia dell'animo, il decoro della vita, l'elevatezza dell'ingegno. — Nessuna data ci soccorre per fissare l'epoca in cui il nostro A. compose questo Dialogo, — che ha qualche somiglianza, casuale certo, con un sogno descritto da Pierre Patrich de Caen, oscuro poeta francese del secolo XVII — ma la elocuzione e lo stile che sentono del toscano cinquecentistico, l'impeto nell'affrontare il tema, la veemenza e la rozzezza con cui è svolto, lasciano credere che il Parini lo componesse molto prima del *Mattino*. Egli è ruvido in quella prosa violenta proprio come in certe poesie giovanili quando non aveva per anco smessa la uosa impillaccherata del montanaro, per lo scarpino che s'affonderà ne' tappeti di casa Serbelloni. — E cosí a mano a mano che la Musa del Parini si ringentilisce, si determinano esattamente nel pensiero di lui, la forma didattica del poema, i motivi sociale e civile. Il

ne sociale si palesa quando irrompe la antitesi, ra la plebe condannata al lavoro e alle soffe- enze e la nobiltà riserbata a godere; come, per sempio, nell'episodio della Vergine Cuccia, (*Mer.* . v. 664-703) ne la bellissima ammonizione, (*Mer.* . v. 983-1010) in su 'l principio de la *Notte* (v. v. 9-68) e con efficacia meravigliosa ove narra del *Piacere*, sceso dal cielo pagano a turbare e a oglier via la primitiva eguaglianza degli uomini.

L'intendimento civile insieme e morale, di ombattere le sfrenatezze del lusso, vive di con- nua rigogliosa espressione nell'intero poema, ve la nobiltà è satirizzata non perché è tale, ma quanto è decaduta e corrotta. E poi che questa ecadenza e questa corruzione palesavansi piú inacciose nel disfacimento della famiglia, l'adul- erio mascherato dal cicisbeismo fu il punto di artenza del poeta morale, la *pudica d' altrui posa a lui cara*, il punto d'arrivo; tra i quali miti, contrarî ad onestà, seppe, per virtù della atira, chiudere l'intelletto del bene.

***

Con tali intendimenti e una cosí sacra de- erminazione di ideale, *vade retro Satana*, se si azzardare che il *Giorno* è poema *ad perso- am*, in vece che satira generica di tempi e di ostumi. Potrebb'uom credere che sia a un tempo

e l'una e l'altra cosa? Il Giusti, tutto stillante nardo di verecondia tristanzuola, onde trapela la natura sua non di soverchio leale, scrive: « Dell'accusa data al Parini d'avere scritto il Poema *ad personam* non credo doverlo difendere, perchè queste accuse sono miserie solite di cervellini stroppiati nel cranio, che misurano tutte le teste al giro dal proprio cappello, e che incarogniti nel puntiglio, nel ripicco e nel pettegolume letterato e domestico non credono che possa essere al mondo uomo, che quando piglia la penna in mano si scordi le punture, i fastidî, le invidiole e le persecuzioncelle che una mano di poveri cuori e di povere teste possono avergli recate. Già il poeta vero sa che prendendo di mira il tale o tal altro piuttosto che una data forma di vizio in generale, verrebbe a ristringere il cerchio dell'arte e farebbe danno e ingiuria a sè stesso: e poi lo spendere quattro righe sole per vendicarsi di coserelle quali sono novantanove per cento quelle che riguardano il nostro misero *noi* non mi pare metta conto.[1] » Nobilissime parole coteste che potremmo pigliare per buona moneta in corso, se di mezzo alle righe non facesse capolino la meschinetta figuretta de l'*io*, e ove le sapessimo di tale puro sotto l'usbergo.

[1] G. Giusti — *Op. cit.*

— Piú onestamente e con maggiore ingenuità l'Avv. Reina: « Alieno [il P.] dalla malignità non prese di mira i difetti di persona veruna ne' suoi poemetti, ma servì alla Storia de' costumi e delle abitudini de' tempi suoi, ne scelse i tratti più singolari e li dipinse al vivo colorandoli con la verità e la naturalezza che sono proprie di tutti i tempi e di tutti i luoghi possibili. Nè mai discese altrove alla Satira personale, se non contro uomini assolutamente tristi o licenziosi.[1] » — E il Cantù: « Alcuno pretese che il Parini togliesse di mira una persona particolare: e si accennò singolarmente al principe di Belgioioso, tipo degli eleganti d'allora. Il fissare un individuo repugnava non meno alle condizioni dell'arte che alla natura di quel severo Lombardo; il quale flagellando il peccato non il peccatore discerneva i vizî della classe dalle persone e continuò tutta la vita ad usare famiglie signorili.[2] » Ancóra il Cantù, in nota al 1° verso del *Mattino* scrive: « Mal si pretese che il Parini mirasse a ferire piuttosto uno che un altro de' *Sardanapali Lombardi*. Singolarmente si accennava al principe di Belgioioso che

[1] *Opere di G. Parini pubblicate ed illustrate* da Francesco Reina — Stamp. del Genio Tipografico — *Milano*, 1801 Vol. I. Pref. p. LV.

[2] C. Cantù — Op. cit. p. 585.

siccome per ricchezza così per isquisitezza di lusso trapassava ogni altro in Milano e che si racconta ogni mese facesse venir da Parigi un parrucchiere, pagandogli il viaggio, per farsi acconciare tre o quattro volte secondo l'ultimo gusto. Però il poeta toglieva a bersagliare non un peccatore, ma il peccato: avea per fine non la satira, ma la correzione: poteva rispondere con l'Anelli: *Io pungo il vizio, e chi sen duol s'accusa.*[1] » Ora che questi signori si sono ben bene sfogati, domando anch'io e m'accordo la parola per stabilire anzi tutto in che il libello differisca da la satira. Il libello ha per oggetto il vizioso e per scopo la diffamazione; la satira ha pure per oggetto il vizioso o il vizio, ma per fine la virtù o l'ammaestramento di essa. Nondimeno la satira parmi tragga da l'intima natura sua, il carattere della personalità, onde nasce quella efficacia che il vizio colpito in astratto non produrrebbe. Tra le satire antiche ebbero questo carattere personale, quelle di Lucilio, d'Orazio, di Persio, di Giovenale, di Marziale, cosí come dopo quelle dell'Ariosto, del Menzini, di Salvator Rosa, dell'Alamanni, del Nelli, dell'Adimari; e però concedete ch'io dica co 'l Boileau, che non si possono bandir tutti dal Parnaso, *pour établir*

[1] C. Cantù — Op. cit. in nota — p. 739.

la *sureté des sots et des ridicules.* Dunque, se anche il Parini avesse composto il *Giorno ad personam*, non per tanto rimarrebbe quell'integro cittadino che ci abituammo ad amare fino da giovanetti; né, per questo andrebbe compromessa, come pare al Giusti, la dignità delle lettere italiane. Figurarsi, ne sarei dolentissimo io che credo il *Giorno*, un poema *ad personam*, cioé una satira vera la quale ferisce direttamente uno solo, lasciando che il lirico pensiero del lettore allarghi in giro la cerchia de' colpi su tutte le persone della medesima casta. Né mancano argomentazioni per fortificare questa opinione. Innanzi tutto parecchi episodî del poema che mi sembrano chiaramente riferiti a persone, a luoghi, a circostanze ben note ad ognuno. Poi, mi domando: accadde mai che il Parini, in altri scritti, pigliasse di mira singolarmente qualcuno? Niun dubbio su di ciò: leggasi questa strofe dell'Ode, *La Impostura*, e dopo il giudizio del Carducci.

Con quest'arte Cluvieno
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco si fa chiaro,
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.

« Cluvieno è un ritratto dal vivo: il Parini non rifuggiva dai ritratti personali, come non

ne rifuggirono tutti gli artisti veri e forti, tutti i greci, il temperatissimo Orazio, tutto il Trecento con a capo Dante, tutto il Cinquecento con a capo l'Ariosto, fino il Boileau.[1] » E ripensando il sonetto contro G. B. Casti, la strofe sesta de l'Ode, *La recita dei versi*, indubitatamente drizzata a ferire il *prete brutto, vecchio e puzzolente*, i due insolentissimi sonetti, *A un critico* e le terzine, *Il Trionfo della Spilorceria* — ove molto probabilmente allude allo zio materno, sacerdote Franc. Carpani, che aveva disposto d'ogni suo avere, o quasi, in favore dell'erezione di una cappellanía nella Chiesa di S. Rocco a Proserpio — dovremo conchiudere che il nostro poeta nelle allusioni e negli attacchi personali si compiaceva, anzi che rifuggirne. Qual meraviglia dunque che nel meditare il *Giorno*, egli desse forma al proprio concetto pensando *un solo giovin signore*? Che questi fosse il principe di Belgioioso, tipo degli eleganti d'allora, come lo chiama il Cantù, non posso provare con argomenti di fatto, ma posso crederlo per la notata naturale tendenza della Satira alla personalità, per le argomentazioni di analogia, onde accertai nell'animo del Parini

[1] G. Carducci. *Conversazioni Critiche*. Roma — A. Sommaruga — 1884 — p. 235.

la propensione alle allusioni personali; pensando, da ultimo, la conscienza popolare, che sùbito riconobbe, ne l'eroe del poema, il principe di Belgioioso, tanto che egli, quando solo era uscito il *Mattino*, fece minacciare il poeta, di non dar fuori il *Meriggio*, altrimenti non avrebbe veduto la *sera*.

PARTE SECONDA

Chi viveva allora avrebbe potuto scommettere e vincere. Scommettere che, vincere che cosa? Ve lo dico sùbito. — Il Parini pubblica nel 1763 il *Mattino* e promette, ne la prefazione alla *Moda* e ne' primi versi del poema, che gli sarebbero succeduti il *Mezzogiorno* e la *Sera*; nondimeno, in onta anche alle lodi e agli incoraggiamenti del Baretti, di compiere il lavoro, lascia passare due anni prima di dar fuori il Meriggio, e però chi lo sapeva vivente in angustie d'ogni maniera, tra l'incertezza di accettare la cattedra di Eloquenza in Parma e quella di averne una simile in Milano, poteva affidarsi alla presunzione legittima, ch'ei non avrebbe, con troppa fretta, pubblicata la *Sera*. Per questo dissi che si sarebbe potuto scommettere e vincere che qualcuno, a quella terza parte del poema, avrebbe pensato per lui. In fatto il Mutinelli,

premessa la dichiarazione pudibonda ch'egli era stato indotto ad imitare, *con non biasimevole audacia*, l'esempio del *primiero poeta dalla bellezza e dalla novità, delle idee leggiadre*, e spintosi innanzi l'araldo dell'umiltà, portante certo pennoncello epigrafico con la scritta da Stazio: « *Sed longe sequere et vestigia semper adora* »; pubblicò la *Sera*, in seguito al *Mattino* e al *Mezzogiorno*, con questa intestazione: « Il Mattino, il Mezzogiorno e la Sera, poemetti tre », senza dirne gli autori.

La Sera [1]

1766

Incipit Mutinelliana lamentatio!

« Quí si [2] che Febo, e le canore muse
Al suon de le dorate argute corde
Devon temprar con regolata legge
Armonici concenti, »

e tu Signore di Semidei terreni, tu cui Natura e Sorte fregiarono a gara di virtù peregrine, ascolta i miei nuovi precetti — e voi tenere

[1] La Sera del *Mutinelli* — Venezia per il Colombani — MDCCLXII.

[2] *Qui si*, cioè in questo suo poema: vorrà dire che per i due precedenti non importava che Febo e le canore Muse si scomodassero!...

grazie che governate il piú nobile Mondo, aiutatemi a cantare degnamente di lui.

« Già vien la notte[1] »

e l'amato cocchio ti trasporta ove

« . . . : gli eroi tuoi pari
T' aspettano, o Signor »

e t'attende desiosa colei che

« . . . . . ebbe pensiero
Fino dai primi albor del suo mattino
Di vegliando passar teco la sera. »

Voi ignude Grazie cinte il capo d' odorifero serto volate nunziatrici del mio Signore, e tu giovine Eroe, ahimé perdona se la mia povera Musa ardisce tentare il canto delle glorie tue.

« Ma qual gener di cose in un baleno
S' offre da contemplar? »

La sala tutt' in giro scintilla, vasi e porcellane d' ogni maniera la adornano cosí che

« . . . . . l' occhio si perde
Fra la varia delizia degli ornati
Né sa qual mirar prima e qual di poi,
Come in giardin la villanella *scalza*[2]
Ne la copia dei fior or questo or quello
Dubbia rimira, e non ne spicca alcuno; »

ma poi che a tutti questi ornati diè disegno solo la Moda, giova

[1] Dunque non canta la *Sera!*

[2] Notisi, oltre la bellezza del paragone, l'efficacia del particolare, *scalza!*

« Di questa Dea cantar l'opre leggiadre. »

Tempo già fu che gli uomini vissero in modo agreste e forte, ma Giove, accortosi un bel giorno di voi

« . . . . . non volgar nipoti
D'Antichi eroi »

e volendovi distinti da 'l volgo, mandò in terra da prima il *Piacere*, cui fece scender dietro, non Astrea

« . . . . . che de le genti
L'opre troppo severa in su le giuste
Bilance pesa, »

ma la *Moda* che presa lingua dalla *Dea di Gnido*, per sapere

« . . . . . quai leggi
Dettar dovesse in graziosi modi
A l'aurea gente che l'Italia onora, »

apparve come l'arco-baleno dopo la procella: sùbito per la misera Italia già troppo straziata da le guerre regnò la pace,

« L'aria si fè tranquilla, il cielo rise
Di novello piacer, »

e la gran Diva libratasi alcun poco

« Fra i tremuli fulgor della sua nube, »

raccolse poi il volo su Parigi ed ivi gloriosamente accolta fu in degno modo onorata. Ed ecco

« . . . . . il Gioco, il Riso,
I Vezzi col Piacer le Grazie e Amore »

riempire di gioia il mondo e la *Moda* dettar nuove leggi e artefici francesi tessere drappi

« . . . . riccamente ornati
D' oro e d' argento, che in leggiadra forma
Potesser degli Eroi coprir le membra
E il disio lor bituminoso (sic) e crasso
A pieno contentar, »

nel mentre che si fabbricano

« Tabacchiere Orivoli Astucci Anelli »

e quant' altro viene di là a Voi, prole di Semidei. Chi dunque sprezza la Francia e non la considera dispensiera d' ogni eleganza è indegno,

« Di popolar tra voi questo Bel Mondo. »

Oh te veramente beato, Gallico suolo, ove benigna impera la volubile Dea, cui è dovuto l' oblio delle antiche sudate carte insieme al trionfo di *Voltaire*, di *Rousseau*, di *La Fontaine*,

« Che usciro dal Liceo della gran Moda: »

e tu, giovine eroe che idolatri la Dea, sii giudice irrefragabile di quanto Ella d' oltr' Alpe ne invia e delle pompe, or necessarie, parla

« . . . sciogliendo le vezzose labbra
Ne la piacevol Gallica favella
Che cosperga di mel or ci rapisce
Per l' Etrusche contrade i primi onori. »

A te spetta la lode di chi giunse

« Pur ier di Francia, più degli altri saggio
Dei capelli volubile maestro »

e ben conosci come provvedere a la cultura del tuo spirito, leggendo, mentre siedi alla pettiniera, libri venuti di Francia. Tutti cosí t'ammireranno

« Qual peregrino d'eloquenza fiume »

e per le lodi di te ovunque risuonanti, Amore arderà maggiormente nel petto di tua Signora. Ora

« . . . . di nuove cure è tempo: »

vedi, i damigelli servono il caffè ne le Indiche tazze e porgono i gelati: tu sceglì quello che piú a *lei* piace e dopo se non le siedi vicino giuoca al *Tarrocco* o su 'l biliardo combatti e vinci una fiera battaglia. — Quando

« . . . . . l'eccelso giogo
Del selvoso Appenin di neve e ghiaccio
Rigidamente biancheggiar si vede, »

va in teatro e insieme con lei dal palchetto, ammira

« I scenici trastulli e 'l raro canto
Di peregrino musico eccellente, »

e spia qua e là in giro co 'l cannocchiale curioso, o visita le altre signore fino a che, terminata la rappresentazione, salirai il cocchio della

« . . . . Dama altrui sposa a te sí cara »

e la condurrai a sua *beata magion* ove, dopo cena, se non accadrà che Amore, insuperbito dalle vittorie, s'accinga

« A disfar tutto il regno d'Imeneo, »

dovrai per poco concedere allo stupido marito

« Le caste membra dell' amica sposa. »

Allora rincasa e dal damigello, che sonnecchiando t'aspetta, fatti acconciare per la notte: ripensa intanto le imprese gloriose e la Dama tua che forse anch'ella svestendosi, sente Amore susurrarle di tue virtù.

Adesso

« . . . . poiché i vaghi riti
Del Mattin, del Meriggio e della Sera
Di già lieto apprendesti, »

vivi cosí e godi finché giovinezza t'allieta: affrettati, bada, *ruit hora*. Frattanto

« . . . . non volgar cantore
Auguro ai sensi tuoi grato riposo »

« . . . . . coi puri
Semplici versi miei, »

ti propizio il gran Nume Morfeo.

* * *

Questa *lamentatio Mutinelliana* è dunque una palese ricalcatura de' due precedenti poemetti pariniani, da gli episodî grandi a i minori, da le considerazioni di filosofia satirica — onde si stabilisce, con l'intervenir del Piacere, la differenza delle classi sociali — a i consigli dati al giovine eroe su la lettura dei libri francesi, su la *piacevol gallica favella*, ch'ei deve predili-

gere, su la scelta del parrucchiere, giunto pur ieri di Francia. Poi che dunque sentiva il Mutinelli di non dire cose nuove, credette forse di dirle in forma migliore? Gran bella cosa la fede! Si aggiudicò forse la finezza d'osservazione pariniana per smarrirsi in un labirinto di fatue particolarità o gli sembrò che, senza téma d ridicolo, potesse il suo verso slombato camminare parallelo a quello del Parini, arditamente gagliardo? Dell'incedere della Musa pariniana, sapete che cosa è negli sciolti del Mutinelli? le contorsioni, quelle a punto che dovevano apparire meretrici di poetica robustezza a chi mancava di forza vera.

Il Cavalier del dente [1]
1767

Il Canonico Don Gaetano Guttierez del Hoyo era anch'egli co'l Parini del bel numer uno tra gli Accademici Trasformati e pizzicava, figurarsi! le corde della lira. Due edizioni delle rime di lui erano uscite, l'una in Brescia,[2] l'altra in Mi-

[1] *Il Cavaliere del Dente.* — Milano, appresso Giuseppe Galeazzi, Regio Stampatore. MDCCLXVII.

[2] Guttierez don Gaetano — *Le stagioni* con altre poesie. — Brescia, Giammaria Rizzardi, 1760 e Milano, lo stesso anno s. n. di stamp.

lano, fino dal 1760, le quali contenevano: un poema di quattro canti, in terza rima, su le *Stagioni*, parecchi Capitoli, pure in terzine, al Tanzi, *Contro l' abuso delle monacazioni*, al Balestrieri (sic), *Contro la maldicenza*, al conte Giammaria Mazzuchelli, ove, satirizzata la smania delle ragazze di prender marito e dettene le conseguenze tristissime, conchiude che questa sorte non toccherà alla Lenina, figlia del conte, « *Che un uom di garbo per marito piglia.* » Né basta, vi sono anche parecchi sonetti dedicati al conte Gabriele Verri e altri per predicatori e per monache, cosí che l' aria di poeta, il Canonico e per giunta Spagnuolo d' origine, poteva darsela bene e meglio. *Ergo*, nel 1767, essendogli parso che de' versi brutti non ne avea scritti a bastanza, mandò fuori anonimo il poemetto, *Il Cavalier del Dente*, cui tenne dietro ne 'l 1768, *Il Cavalier del Naso*, anch' esso, a parer mio, da attribuirsi al Guttierez e per l' uniformità de' titoli e per la rassomiglianza nella struttura de' versi come ne la materia delle imagini. Il Melzi,[1] che nel suo pregevole Dizionario, attribuí al Guttierez, *Il Cavalier del Dente*, nemmeno segna *Il Cavalier del Naso;* ma se badiamo alla pubblicazione quasi contemporanea

[1] G. Melzi. — Diz. di opp. anon. e pseudon. Milano 1848, Vol. I, p. 190.

de' poemetti e al concetto onde sono informati, di satirizzare cioè due eccessi del senso, ci convinceremo facilmente che uscirono da la testa di un solo: due Minerve, ahimé, che davvero non fanno onore al Giove, Don Gaetano!

Il Cavalier del dente è il piú volgare tipo di scroccone, che in casa propria ha sempre il fuoco spento e la cucina non rallegrata mai dal gorgoglio di una pentola e

> « . . . . . lungi ognor move
> Le dorate a bear magioni auguste
> Di splendidi Signori. »

Questa poco geniale figura, il poeta accompagna per l'intera giornata, che s' apre co 'l cioccolatte del mattino, cui va dietro un lautissimo pranzo, seguíto da caffè e da gelati, per chiudersi con una cena succulenta: e l'eroe mangia e beve, beve e mangia cosí, che una metà basterebbe per vederlo scoppiare: ma il *troppo stroppia* e la satira muore dove nasce lo schifo.

Il Cavalier del Naso [1]

1768

« Povero naso! Tu sei proprio l'organo piú miserabile, piú goffo e piú diseredato del nostro

[1] *Il Cavalier del Naso*, poemetto di Noto Autore Milanese Per il Graziosi Stamp. e Libraio in Venezia. MDCCLXVIII.

corpo, tu sei il paria dei sensi, tu sei l'Ismaele della famiglia. Povero naso! Tu sembri piantato in mezzo alla faccia per simmetria, sembri fatto cogli avanzi della pasta, con cui l'artefice dei viventi fabbricava gli altri lineamenti del viso. »[1] Quando il Dottor Paolo Mantegazza si impietosiva con tanto umorismo e cosí trasandata italianità sulla sorte di quest'organo, al quale « i piú grandi trattati di igiene dedicano, egli dice, una pagina.... per compassione, » e di cui « non parlano i moralisti e nemmeno i teologi e nemmeno i causisti, » certo non conosceva, per sua buona ventura, il poemetto uscito in Venezia per i tipi del Graziosi nel 1768. *O terque quaterque* beati uomini di buon naso, che non vi piglierete la fatica di leggere le lodi del tabacco da fiutare, stemperate in versi da cui odora l'insulsaggine un miglio lontano: e poi cotesta fatica l'ho durata io per tutti e credetemi, vi prego, sulla parola, fu la tredicesima d'Ercole. Il poemetto è dedicato: « All'ordine chiarissimo di tutte quante le tabacchiere, » che l'A. chiama, *Damigelle del Naso*, e l'eroe, *Nasuto Cavalier*, è un ingordo fiutatore anche piú stupidamente grottesco del *Cavalier del dente*. Un

[1] Dott. P. MANTEGAZZA — Almanacco Igienico. Milano. G. Brigola, 1874. Cap III, p. 54.

breve pezzo di poesia, che butti il ridicolo sopra chi magnifica le tabacchiere altrui per renderle tributarie di *divina polve* al proprio naso, può riuscir gaio di quella efficacia, cui il lunghissimo particolareggiare chiude l' entrata, e però la noia lo sbadiglio il sonno vi colgono e da vero siete tentati di chiedere a una tabacchiera il risvegliarsi degli spiriti assopiti da questa cantafera. La quale e perché fu pubblicata co 'l titolo: « *poemetto di Noto Autore Milanese,* » e perché ha un luogo, ove l' eroe è supplicato di dare *anche pel naso* utili insegnamenti, vuol essere con rinforzamento di giudizio attribuita al Guttierez.

I Nei [1]

1768

« Le labbra di corallo e il roseo volto
Di Licori non canto; né la bionda
Or sparsa all' aure lascivetta chioma,
Ed or ristretta in un bel nodo, e avvolta
Dentro al virgineo velo: né il soave
Volger di ciglia or frettoloso, or tardo,
Or vago, ora pudico, or cupidetto;
Né il gentil pié; né la tornita mano;

[1] *I Nei*, poemetto di Noto Autore Milanese. Per il Graziosi. Stamp. e Libraio in Venezia. MDCCLXVIII.

Né il colmo eburneo seno e quell' industre
Mover leggiadro delle membra, e quella
Di languidi sospiri, e d' affannosi
Aneliti studiati arte profonda
Non prendo a celebrar. Picciolo Neo
A sé m' attragge ».

La

« Natura industre ed immortal maestra »

che

« Sul bianco avorio e su i nevosi marmi
Scherza talor con innocenti striscie, »

si compiacque anche in maculare il manto de' cavalli de' pardi dei veltri e d' altri animali, giocondo spettacolo, da cui l' arte femminile trasse la lusinghiera pompa de' *Nei*, onde Clori orgogliosa vuol ornarsi ella pure. Guardatela ora che ha il *bel Neo*, *al suo posto locato*,

« . . . . . quali intorno
Scherzano i Geni amorosetti! Oh quali
L' ali battendo leggiadretti voli
Movono, e l' aure dolcemente scosse
Ridono intorno a quel divin sembiante »

Reclama anco il seno il suo neo e Clori in lascivetta condiscendenza ne lo adorna, al che l' A. esclama:

« O famoso cantor de' casti amori
Che con franco pennel Silvia pignesti
Le membra ignuda al duro troneo avvinta,
Che col ritroso sguardo, e co i severi

Accenti minacciosi il fido umile
Aminta discacciò, dura vietando
Ch' ei vagheggiasse il bel candido seno
. . . . . .
. . . . . qual ti sembra
Delle Silvie novelle ora il costume
Che con arte malvagia, e con ribaldo
Studio gli amanti a contemplar trascina,
Il fallace tesor, ch'elleno adorno
Di lusinghieri Nei scoprono altere? »

Enumera di poi, l' A. anonimo, le cure affettuose del cavaliere che sollecito porgerà Nei a Clori ove alcun d'essi si stacchi ribelle da le guancie o dal seno, e segue, con transizione cervellotica, celebrando le donne brune, che pare intenda, non bisognino di Nei ad aumentar la bellezza.

« . . . . . Or novell' estro invita
La mia Musa a cantar d' altri più oscuri
Nei, che non già nella caduca salma
Ma fin dentro lo spirto albergo ha posto, »

cioè i *Nei morali*, che sono da prima i pensieri della dama or lieti di vittoria, or tristi d'invidia e si trasfigurano, a un certo punto, ne' godimenti stessi a i quali la signora è chiamata.

Cosí finisce questo zibaldone, mediocre ne'versi, che smarrí per via l'idea buona de' *Nei morali* e che difetta nella susseguenza logica de' pensieri.

Il Mattino d' Elisa [1]
1768

Nello stesso anno che *I Nei* e con maggiore pretensione di ironia, veniva in luce *Il mattino d'Elisa*, poemetto satirico nel contenuto, nella forma didascalico, che porta in fronte l'epigrafe Oraziana, *ridentem dicere verum quid vetat?* e si fa precedere da una *Lettera della Moda alla Verità.*

Non ho in animo di gareggiar teco, o Verità, dice la Moda, perché so bene che tu nascesti insieme con la *Ragione*, co'l *Buon Senso* e con la *Natura non peranco da tristi voglie guasta e corrotta:* mi auguro anzi che tu ripigli presto il dominio di questa Nazione, ma vo' mostrarti come sostenni io l'effimero imperio spargendo « le tenebre e le caligini sopra le tue massime e i semplicissimi e puri insegnamenti. Elisa io prendo ad instruire nella condotta di tutte l'ore, che compiono un giorno, e n'ho quivi una terza parte delineata. » Ed entra in materia.

Odimi o Sposa gentile, io son la Moda che governa il *Bel Mondo*, rivale dell'antica Sofia;

[1] *Il Mattino d'Elisa*, poemetto. — In Venezia. Per A. Bassanese, MDCCLXVIII.

batt
pov

rit
tr
a
P

le vaghe forme avvolgetene in ampio e leggiadro accappatoio, che a lei consenta di accogliere il visitatore, mentre il parrucchiere famoso,

« Che dei crin l' armonia, l'ordin, le leggi
Dal Franco apprese, »

scompigliata da prima artisticamente la chioma, la ravvolgerà poi in mille artifiziosi sapientissimi giri. Né

« . . . paventar che intanto il Cavaliere
Di Belinda rinnovi il caso acerbo
Col rapirti alcun Riccio alto sorgente, »

poi che i Silfi, resi infelici dal primiero pianto, validi troppo or ti proteggono. — Seguono poi alcuni ammaestramenti su le persone da riceversi e l' A., per star nella satira, le consiglia di sdegnare la compagnia di coloro che uniscono al merito vero, umiltà di natali, per accogliere benevola solo gente boriosa di titoli e d'oro. Così in fatto va formandosi a poco a poco la conversazione in mezzo alla quale Elisa bellissima siede troneggiando.

« Ma o lagrimevol caso o infausta sorte!
. . . . . .
La gentil cagnoletta che s' asconde
Tutta fuorchè le nari, e il picciol grifo
. . . . . .
. . . . . alzò le acute
Voci di duolo sotto il piede incauto
Delle fante o dell' agile valletto.

O se la Fama, che le cento lingue
Feo per la sala rimbombar confuse
Il ver ne apporta, rotolò sul suolo
Dal soffice sedil smossa d'un urto. [1]

Orrendo caso! ma il Conte se la reca in collo, l'accarezza, l'acqueta e tu sgombrate le *angosciose doglie*, pensa a novelle imprese. — Già paghi di vantar tuoi detti, se ne vanno rispettosi gli Eroi, altrove apportatori de' loro incensi; solo il conte rimanga, egli è l'anima tua gemella e di

« . . . . . tue cure attento
Sia Ministro e Indovino e de' tuoi passi
Servil seguace, e ti ubbidisca e creda
Vassallo di regnar. »

Appoggiata al suo braccio potrai mostrarti

« Or della scherma al non crudel conflitto
. . . . . .
Or l'equestre a mirar nobile giostra: »

tu sei chiamata per ogni dove,

« Possente diva a bilanciar le sorti, »

tu, liberale dispensiera agli Eroi di grazie e di sorrisi, alle rivali di invidia.

Ma il P. che fece uscire testé la Diva a piedi, non crediate mica, lettori umanissimi, che intenda di perder l'occasione a la descrizioncella d'obbligo per tutti gli imitatori del *Giorno:* fa dunque che Elisa salga il

[1] È evidente che per la doppia ipotesi, l'effetto infiacchisce.

« . . . nobil cocchio di leggiadre forme
Che sulle doppie di brun cuojo liste
Da oricalchi affibbiate agil tentenna »

e canta gli *alti destrieri, tondeggianti, di color di pece*, cui il *piú famoso auriga* ammaestrò

« . . . a gittar dalle narí e schiuma e foco
E il suolo a calpestar l'unghia sonante. »

Comunque, grazie al cocchio e ai cavalli che conducono la bella *col conte alla Magion Superba* e noi.... al fine del poemetto. Prima di lasciar Elisa, la Moda scocca la promessa... del Parto:

« . . . . . al mezzogiorno
Forse mi rivedrai, se non mi sdegni
Consigliera fedel di nuovi Riti; »

ma, per buona sorte, la Dea Volubile non tenne parola.

Le ricalcature da 'l *Giorno* sono troppo palesi per doverne discorrere: ogni cosa l'A. anonimo imitò dal Parini, non eccettuate — tutt'altro, anzi! — le trasposizioni, delle quali potrei spiegare qui un elenco noiosissimo; ma, come gli amanuensi si danno, a volte, il lusso di metter del loro nelle copie qualche sproposito, per aver l'aria, io penso, d'originali, cosí anch'egli l'A. studioso di novità, cangiò il sesso dell'Eroe Pariniano, senza capire che in forza propriamente della metamorfosi, sminuiva la gagliardia della satira.

Il Tupè[1]
1772

Questo *Tupè* di cui fu parrucchiere Iacopo Vittorelli è poema piú che satirico, scherzoso, nel quale il poeta, dopo aver invitate le *donne gentili*, a cui da principio s'indirizza, a fare *il viso giulivo e sorridente — Mostrando d' aggradir le* SUE *parole*, si scaglia poi con comica ferocia contro gli uomini, che pari a *scimmiotti invidiosi e tristi*

« . . . . . usciron tutti
Facendo per la via baldoria e festa
E nobili e mercanti e begli e brutti
Col meditato promontorio in testa. »

S'augura però l'A. di veder sorgere un ospitale

« . . . . . il qual capisca
Si numerosa e stolida ciurmaglia, »

che sia

« . . . . . l'albergo de le teste lese
Che affascinate dal tupè novello
Han profusa la roba ed il cervello, »

ed ove

« Sian le pareti di robusti cerri
E di pietre saldissime costrutte:
Bastoni mazzafrusti e ceppi e ferri
Empiano i dormitoi le sale tutte
E quivi alfine da pietosi sgherri
Quelle testaccie vengano condutte »

[1] IL TUPÈ, stanze — Bassano — Remondini. MDCCLXXII.

per esservi mantenute co 'l *recipe* delle legnate — Il poemetto è dunque tutto uno scherzo in cui l'ironia veste di sovente imagini felicissime, mentre il verso scorre in queste ottave con quella sana fluidità per la quale, a giudizio del Carrer, il Vittorelli vinse lo stesso Chiabrera.

Quando seppi che il V. compose, tra gli altri, anche un poema intitolato *I Nei*, mi venne facile il pensiero che essi potessero essere una cosa stessa co' i *Nei* anonimi dianzi esaminati. Speravo di avere un diligente ragguaglio bibliografico delle cose del V., dal quale attingere se i *Nei* di lui furono pubblicati senza nome d'autore, in quel « Catalogo degli scrittori Bassanesi del sec. XVIII », che segue (pp. 71-104) alla « Narrazione » di Bart. Gamba, « De' Bassanesi illustri »[1], ma niente; poi che del 1807 il V.

« E mangia e bee e dorme e veste panni,

il buon Gamba pur essendo « orgoglioso di una cittadinanza comune con un Iacopo Vittorelli, con un Giambattista Brocchi, con un D.r Giuseppe Barbieri e con altri non pochi, » lascia « l'impresa ardimentosa di giudicare gli uomini vivi » (pp. 55-56) a altri, e espunge intanto il primo e dalla *Narrazione* e dal *Catalogo*. Né in questo

[1] BASSANO, dalla Remondiniana, 1807 —

proposito mi soccorrono il già ricordato Carrer,[1] o Francesco Fabi Montani,[2] o il Caffi[3] e debbo in conseguenza conchiudere, almeno per ora, che i *Nei, anonimi*, non sono del Vittorelli.

Le Conversazioni e la Moda[4] 1778

Poteva bastare la *Introduzione* in prosa, ma quando si sono fatti alcuni scambietti civettuoli intorno la epigrafe Virgiliana..... « me quoque vatem — Pastores dicunt; sed non ego credulus illis »: quando ci si è convinti che

> « . . . . l'anima commossa
> Alle affollate idee ravvisa e sente
> La presenza del Nume, »

non c'è versi, bisogna fare dei versi, che vengon giù languidi di facilità, vuoti a un tempo e studiosi di imagine. Clemente Bondi certo non scrisse per nulla la *Introduzione* a le *Conversazioni* e però non voglio parere cattivo togliendogli il gusto di dire da sé, come il poemetto: « Benché

[1] Iconografia Italiana — *Milano* 1837 — Vol. III.

[2] F. Fabi-Montani — *Necrologia di I. V.* — *Roma* 1835 in 8°

[3] Francesco Caffi — *Della vita e del comporre del poeta lirico Iac. Vittorelli* — *Venezia* 1835, in 16°

[4] Poesie di Clemente Bondi - *In Padova* - MDCCLXXVIII. *Nella Stamperia Penada* — Vol. I.

di un sol canto non interrotto, in due parti però dividesi naturalmente. Rappresenta la prima quasi una galleria di figure nei diversi caratteri, che si adunano insieme per conversare; l'altra dà un piccol saggio degli ordinari discorsi onde i caratteri stessi sogliono intrattenersi a vicenda. » (p. 27) Ciò che se fosse andrebbe benissimo, ma che va malissimo perché non è. Convinto il Bondi che un trattato su le Conversazioni non gioverebbe e che « sia miglior consiglio esporle QUALI ESSE SONO, in vece di delinearle quali dovrebbero essere, » (p. 26) persuaso ancóra che, « se un ideale disegno non può fare che acquistino una perfezione impossibile, una piú REALE pittura potrà forse negli individui correggere qualche difetto, » (ivi) animato in somma dal pensiero di mettere sotto gli occhi de' lettori la verità, giudica poi di « non dover introdurre che Personaggi la maggior parte o ridicoli o incomodi alla società, (p. 27) e non già perché creda che « questi soli compongano le adunanze, » ma « perché le persone amabili non abbisognano di elogio. » (ivi) — Cosí il Bondi toglie a la κωμῳδία del poema l'elemento d'arte precipuo, cioè il risalto dei contrasti. — E tu quanta compassione mi fai sventuratissimo ab. Lorenzi, rimorchiato dal poeta per essere spettatore di *leggiadra scena* e costretto invece alla noja, tra, (pigliate il fiato, lettori!)

un Egisto pettegolo, un nobile tronfio d'oro e d'ignoranza, al cui braccio s'appoggia Narcisa insipida bellezza, *giovane sposa altrui*, un Floriso altrettanto elegante che sciocco, un Mospo e un Polimante seccatori e contraddittori eterni, seguíti da uno zotico al quale cadde su gli omeri il peso d'una corona, da un Erasto che va,

« . . . . . di casa in casa
L'obeso ventre trascinando, e il peso
Dell'esistenza sua, »

da una vecchia, che le ingiurie del tempo imbelletta ed imbiacca, circondata dal letterato tra ignorante e vano, dal filosofo eterodosso, dalla letterata,

« Né piú giovane tanto, né assai bella

che

« . . . . . in dottoral decoro
Giudica a scranna . . . .
. . . . . ed agli amanti
Sostituí le dottorali toghe,
E i collarini, e le cocolle amiche. »

Fu lungo il periodo, ma è un nulla in paragone dei 1651 versi ove tutte le persone mostrano caratteri o tendenze per alcun lato riprovevoli e tra cui sorge, pallido tentativo di contrasto artistico la sola padrona di casa, ricca d'ogni virtù, adorna d'ogni grazia,

« . . . . . illustre Donna
Unica forse, o rara; esempio e norma
Di civil società; degna soltanto
Di avere intorno una miglior corona. »

È questa mancanza di verità nel giusto e drammatico cozzare della materia, che rivela lo sforzo della satira e ci lascia, di conseguenza, increduli. — Le *Conversazioni* del Bondi ebbero diversa fortuna di giudizio, in Italia e in Francia, in breve spazio di tempo. Ne 'l « Nuovo Giornale Letterario » che stampavasi in Venezia, (1789) i componimenti del Bondi furono giudicati con molta indulgenza. Vi si dice che egli, « nobilitò il verso sciolto spogliandolo di quel gonfio e ridondante che gli avea dato il Frugoni: che il suo stile sempre sostenuto e terso è simigliante a quello di Virgilio, che nel genere descrittivo non vi ha forse chi lo agguagli per la castità dei colori e che esatto pittore della natura, non l'ha caricata giammai di adornamenti superflui. » Ma, solo dieci anni dopo tanta colonna d'incenso, nel 1799, molti componimenti del Bondi furono trattati con severità ne le « Memorie per servire alla Storia Letteraria e Civile. » — In Francia J. Delille, in nota al suo poema *La Conversation*, ricordò quello del Bondi e ne tradusse anche qualche brano, aggiungendo che « le poëme de Bondi n'est pas sans mérites et renferme plusieurs pein-

tures vives et animées ».[1] Tra tutti il piú severo e, a parer mio, il piú giusto, fu Angelo Pezzana, il quale nel 1821 scriveva: « Le *Conversazioni* e la *Moda* comparvero dopo il *Giorno* del Parini. A rimpetto di tanta luce quale altro poema di genere approssimantesi a questo poteva aver ala da sostenersi e non rischiar di cadere nelle tenebre della notte?[2] » Il mezzo secolo, a pena trascorso, da questo giudizio, ne confermò la cruda esattezza: pochi sanno oggi che esistano, nessuno piú legge, né *Le Conversazioni*, né *la Moda*. — Della quale diremo in breve.

La *Moda* del Bondi, a somiglianza delle personificazioni tutte che dell' *Instabil Dea* compose il *pecus* pariniano, nasce in Francia, stende ovunque il suo impero,

> « Ma piú che altrove su la serva Italia,
> . . . . . su lei che un tempo
> Degli studj e dell'arti altrui Maestra,
> Or discepola tua misera impara
> Di Veli, e Cuffie, e femminili arredi
> I nomi e l'uso; e quell'istesso Regno,
> Cui vinse un tempo e soggiogò pugnando
> Oggi consulta di qual nastro debba
> L'elsa vestir dell'oziose spade,

[1] J. Delille — *La Conversation — Paris — Michaud Freres* MDCCCXII.

[2] *Intorno a Clem. Bondi Parmigiano — Epistola di A Pezzana — G. Paganino* — 1821

L'elsa soltanto, ché l'inutil punta,
Fatta inesperta e vil, in liscio e molle
Fodero chiusa a irruginir destina. »

Teniamo conto al poeta di questo nobile sdegno e torniamo alla *Moda*, la quale, dice l'A., si caccia per ogni dove ed impera anche su i poeti che teco o Dea

« Peregrinando, portano sovente
Or dal Tamigi, or da più strano lido
Barbari vezzi all'Italo Parnaso:
E dal tuo gusto innovator sedotti,
La sonora dolcissima favella
D'Arno adombrando di color non suoi,
Parlan stranieri nel natío linguaggio. »

Vegeta poi nel seno d'ogni città uno strano ordine di Ninfe e Ganimedi, che a tua posta

« . . . . . reggi
Con fren privato, ed a tua voglia giri
E in mille guise trasfiguri e cangi, »

a i quali è affidato il trionfo del tuo vario volere. — Qui il Bondi, dopo accennate le differenti foggie allora imposte da la Moda, imprende la descrizione del picciolo Tempio sacro alla Dea,

« L'elegante ritiro, onde risórte
Dal letto appena agli esercizi usati
Le tue divote scarmigliate accoglie »

e chiama ministri all'acconciatura della Dama,

cento *Variopinti Capricci*, i quali ricordano i Silfi del Pope. Essi

« . . . . . volan ronzando
Per l'aer sacro instabili e leggeri »

fino a che

« Pien del tuo Nume il Sacerdote . . .
Di bianca cinto polverosa veste,
E di pettine armato, agile affronta
Le sciolte treccie, e con esperta mano
Pria le turba e disordina, poi dopo
Le raccoglie increspando, e le compone,
E il bipartito crin, non senza aiuto
D'ampio volume di straniere chiome,
Alza, e dà forma alla turrita mole, »

che domani forse per capriccio del *fantasma instabile* sarà di nuovo trasmutata.

Con le raccomandazioni a una Nice di non piegarsi alle bizzarrie della Moda e con l'invio de' *liberi versi* a Sua Eccellenza il Principe Carlo Albani, si chiude il poemetto, ove, parc a me, cercheresti in vano, un episodio o una imagine improntati di novità, ma dove l'animo di italiano e la tendenza oppositrice alle nuove aure intellettuali di Francia, si palesano secure.

L'Uso [1]
1778-1780

Narra l'Ugoni [2] che il Parini dicesse a un amico, in proposito dell'*Uso* Durantiano: « so pur troppo d'aver fatto de' cattivi scolari », raccogliendo in cosí semplice brevità la piú autorevole sintesi di giudizio su gli *Imitatori*. — Ma questo Conte, oratore, poeta, commediografo, insignito da Carlo Emmanuele dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e da Benedetto XIV del grado di Cameriere di Cappa e Spada, è forse il piú pretensioso e il peggiore de' Pariniani, non tanto per la forma, poi che, osserva giustamente il Baseggio [3] « non gli si può negare spontaneità di verso », quanto per la contenenza, povera di satira, gonfia di livore e negli episodî priva in modo assoluto di novità. — L'*Uso* si divide in tre parti e l'A. presenta il proprio eroe negli stati di giovine, marito e vedovo. Di queste tre

[1] Durante Duranti — L'Uso — Parti I^a^ e II^a^ — Bergamo — Locatelli — 1778 — Parte III^a^ — Brescia — Daniel Berlendis — 1780.

[2] Camillo Ugoni — Della lett. ital. nella seconda metà del sec. XVIII — Milano — Bernardoni — 1856.

[3] G. B. Baseggio in E. De Tipaldo « Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lett. ed arti del sec. XVIII e de' contemp. » Venezia — Alvisopoli — 1841 — Vol. III.

parti la 1ª e la 2ª comparvero in Bergamo nel 1778, la 3ª in Brescia due anni dopo, nel 1780. La ragione del poema ce la dice lo stesso Duranti nella lettera dedicatoria, « Al Dotto ed onorato amico suo il Signor Pietro Barboglio patrizio Bresciano », co 'l quale l'A. stando nella villeggiatura estiva di Palazzolo, andava rileggendo il *Mattino* e il *Mezzogiorno*. « *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* », (mi perdoni il Parini) e il conte Durante si lasciò sfuggire allora, « che forse si poteva alquanto piú estendere la critica al costume presente. » L'ospite amico si fece sùbito un dovere di animare il poeta e le prime due parti del poema uscirono di lí a poco; la terza seguí, come dissi, piú tardi, ma si sa, non poteva mancare, perché *omne trinum est... malandrinum*, e perché ne avrebbe tratto incoraggiamento il Parini a metter fuori la *Sera*, a presentare tutti tre i periodi della giornata, cosí come egli, il Duranti, presentava i tre periodi della vita. Il Parini s'era contentato di descrivere *un giorno*, lasciando con accorgimento finissimo che da quell'uno, pigliassero i lettori regola di un'intera esistenza: or bene, che cosa sono mai 24 povere ore di poesia per un conte, oratore, ecc. ecc....? miserie! a lui gli occorre *una vita* intera! Protesta con una epigrafe Ciceroniana tolta da la « *Pro lege Mani-*

lia » che la sua è satira impersonale; co 'l..... *quaeque ipse miserrima vidi* di Virgilio, ci accerta che di quello ch' ei narrerà fu spettatore di vista e lanciata, ne la sotto-dedica, un'occhiatina lusingatrice, *alla veramente lodevole gioventù,* inforca baldanzoso l'argomento, dà di sprone e via di galoppo — Noi gli terremo dietro a pié zoppo.

PARTE PRIMA.

Nobil garzon, tu non hai piú bisogno di pedagogo, ma concedi che io,

« . . . . . a te futuro Achille
Quasi novo Chiron, novi precetti
Osi dettar.
. . . . . Qual vasto s' apre
Campo pel tuo valor! maggior non certo
S' aperse allora al gran figliuol di Teti
Che a vendicar con mille navi e mille
La Greca ingiuria furibondo corse
Sotto le Mura d' Ilione e feo
Al sanguinoso strascinato corpo
Del traforato Ettor segnar l' arena. [1]
. . . . . .
Or tu Signor, prima non mai, che in cielo
Alto già il sole a mezzo corso arrivi
Dovrai per uso abbandonar le piume »

[1] Si noti come per l'esagerazione del raffronto sfugga la satira.

Rinfrancato allora dalle notturne fatiche esci a passeggiare e bada di non levarti il cappello né pur se incontri

« . . . . . uom d'età grave
Per decoroso ufficio e per dottrina
Illustre e per lignaggio: »

è un atto servile, non degno di te, generosa inclita prole di Semidei — Entra poi nel caffè, unisciti al cinguettio pettegolo de' tuoi pari, ripasseggia, fa delle visite, cavalca fino a l'ora del pranzo.

« . . . . . Ivi primier t'assidi
E prima ancor dell'amorosa madre,
Dell'indulgente genitor, la pronta
E per te sempre generosa destra
Stendi a tuo grado ai più squisiti cibi;
Né già ti caglia se nissuna, o poca
Parte ne resti altrui, che, dove sazio,
Tuo nobil ventre sia, sazi pur anco
Tutti creder dovrai.[1] »

Ma

« Basta, Signor che assai la gola e il ventre
Ebber lor parte, »

va corri

« Il polveroso parrucchier t'aspetta

e voi figlie di Giove datemi un canto degno del

[1] Questa non è satira, ma l'eroe è un asino!

grave alto lavoro.[1] — Ascolterai dal parrucchiere

« Le più fresche recondite storiette, »

e se ti piglia vaghezza di leggere non ti turbino la mente opere gravi, ma t'occupino gentilmente i leggeri libri francesi. Compiuta la toelette vanne, o giovine eroe, e

« . . . . . intanto
Che i stanchi membri l'indulgente padre
Strascinando sen va pedestre e solo;
In aureo cocchio nobilmente assiso
Al suburban caffè corri, là dove
Folto il bel mondo di venir costuma »

ed ivi giunto corteggia tutte le dame, ma niuna bada ti sia prediletta, perché

« Fisso legame a giovanile etade
Mal si convien. »

Già la notte stende su 'l mondo il velo stellato e le illuminate scene offrono nuovo campo a tue imprese; che se per avventura tace il teatro perlustrerai allora i *lochi a Vener sacri*. E qui mio caro debbo svelarti che due sono le Veneri, Vera l'una, Falsa l'altra, e come e donde costei trasse la origine sciagurata. Narra dunque l'A. distesamente la favola di Vulcano che per mezzo delle Arpie ritolse le armi a Marte, lasciandone il corpo bruttato d'orrenda tabe.

[1] La descrizione dell'abbigliarsi è quella del Parini, diluita e però con tanto meno di graziosa efficacia

« Dal nefando concubito frattanto
Progenie in tutto ai genitor simile
Sorti, lasciva, di mortal veleno
Ognora infetta, mentitrice, ingorda,
Rapace, e sempre di discordie amante. »

Questa è la Venere tua; l'altra

« . . . . . la vera
Venere brama da' seguaci suoi
Fede non dubbia e servitù costante. »

Tu pertanto sacrifica a la prima e compi di pieno giorno ciò che altra volta coprivasi co 'l velo d'alto silenzio e presto credo (pare che dica, *spero*) menerai vanto de' doni onde t'onorerà la Dea cortese.

« Né tu per questo abbandonar l'usato
Culto dovrai, ché la mentita Diva
A tua salute impetrerà da Giove
Di nova vita apportator salubre
Il possente Mercurio.[1] »

Ecco, albeggia l'Oriente e t'attende sotto il grand'atrio l'*antico servo:* tacciano ora il vi-

[1] Poco più e diventa un trattato di Sifilidiatria! Se il Baretti avesse seguitata la Frusta fino al 1778, conosciuto *L' Uso* e letti questi squarci poetici da quarta pagina di giornale, intorno le sventure che siedono in grembo alla Venere Falsa, non avrebbe forse scoperto in questo poema, come nelle Epistole del Duranti, un pregio che « manca, egli dice, alle satire di Messer Lodovico, » cioè, « il rispetto alla decenza e al buon costume. » (G. Baretti — Opere — Milano — L. Mussi — MDCCCXII. Frust. Lett, N.° XVI.

gile fabro e gli altri artefici, che *col duro ammartellar*, potrebbero turbare i sogni del Semidio; egli pure ha diritto al riposo, io,

« . . . . . le belle
Sue gesta oprate nel diurno giro
Tornando intanto alla confusa mente,
Se tanto a me concederanno i fati,
Ornarle tenterò; sicché ne resti
Utile, e lunga ai posteri memoria. »

PARTE SECONDA.

Come da scapolo, ti sarò guida da ammogliato. Tu superasti nella gloriosa carriera ogni mia speranza e la *strabocchevol gioia* che, per il lieto tuo vivere, inondò il cuore di tua madre, la trasse innanzi tempo nel sepolcro. E qui l'A. si pasce nella illusione d'esser riuscito a satirizzare il *tenero core* che non potendo,

« Della languente genitrice inferma
Reggere al tristo doloroso aspetto
Per dar sollievo ai travagliati spirti, »

passò lungi da lei le notti in giuochi e in feste.[1] Adesso

« Tutta pe' tuoi vicini alti Imenei
Volta è in gaudio la patria, . . . »

vedo la Moda trasformare il palazzo e strascinar lungi le anticaglie e

[1] Questa non è satira, ma l'eroe è un mascalzone!

« . . . . . i gravi seggiolon convessi
Su cui sí agiatamente alto-sedendo
Con dignitate i tuoi maggiori un giorno
Soleano spesso or *meditar pensosi*[1]
Sul destin della patria »

ovvero

« . . . . . con alta imperiosa voce
Ai trepidanti figli impor la legge. »

Senza curarsi degli avi troppo dovranno sudare i poeti per cantare le glorie tue, giovine eroe, che per virtú di Mercurio spazzate via da 'l viso le *redivive squame*,

« Della mentita Venere bei doni,

piegherai il collo da forte al giogo maritale che la moda, credi a me, rende men grave di quel che temi.

« Ricca, dotta, gentil, vivace, e bella

t'ha scelta il padre la sposa, in estranea città: non nacque è vero, al *lanam fecit, domum servavit* e toccò già il quinto lustro, forse perché si temette in lei la scostumatezza dell' esempio materno, ma tu giovine eroe prendi norma d'animo forte dal *saggio tuo genitore* che in principio assalito egli pure da queste armi del pregiudizio

« . . . . . non pertanto
Qual rupe incontro agli aquilon furenti

[1] Bellissimo!

Saldo si tenne, ed alla ricca dote
Volse solo il pensier.[1]

Ed ora che l'hai sposata ascolta gl'insegnamenti miei. Non darti cura della reciproca fedeltà; vivete liberi entrambi, abbia la tua Signora un Cavalier servente e della moglie di lui, sii tu a tua volta, l'amante.

PARTE TERZA

L'eroe è già vedovo e l'A. che comincia con una sedicente imprecazione satirica a Colombo perchè scoperse l'America ove crebbe il culto della Venere mentita, ci lascia poi intendere come l'eroe concio dal reo lavoro, abbia egli cagionato la morte di due donne a un tempo la moglie e l'amante.[2] — Non per questo si spaventi o si dolga, altre solenni cure lo aspettano e prima l'istruzione del figliuolo decenne che affidato a un precettore, crescerà ignorante. — Segue poi una tirata sul metodo educativo nel Medio Evo, con relativa capatina nella Roma antica e vaga discorsa su le rustiche e ferali cene di Silla, tutta roba che c'entra solo per conchiudere che simili usi disperse oggi la Moda.

[1] Ed ecco il tardo vecchierello della 1ª parte, la cui sorte il Poeta sì largamente compassionò, diventato un mariuolo di tre cotte!

[2] Decisamente, il furore sifilitico domina l'A!

A te spetta magnanimo eroe, di sfruttare le fatiche del lavoratore e ai mezzi i piú disonesti sia scudo l'alta tua condizione di vita, che non teme la vindice Astrea. — Non basta, per aver gloria piena, fa che il mondo ti reputi

« Uom d'importanza, d'accortezza e senno
D'esperienza e di saper fornito. »

L'età consente che tu sieda nel *Consesso de' Numi* ed aspiri alla *Civica Corona:* proteggi dunque la Vedova e il Pupillo e se di lei divieni per caso l'amante

« . . . . . e se talvolta
Di tua soverchia carità, piú forse
Che nol comporta il vedovil suo stato
Agli occhi altrui visibilmente i segni
Apparissero in lei; fra i tuoi piú fidi
Condiscendente alcun tosto ritrova
Col tuo poter, che allo spiacevol caso
Ponga tosto riparo »

Al pupillo poi mangia i beni[1] e se brami che duri memoria di tue gesta liscia il pelo agli scrittori che ti dedicheranno laudi, versi, volumi. Non intendo tuttavia che tu viva a stecchetto di distrazioni; anche Giove, lo sai, si dà bel tempo, e s'egli vinse Danae con l'oro, basteranno a te la fama delle virtù e il *signoril sembiante.* (In proposito del quale sentite i consigli all'eroe ove sieda a squisito banchetto.)

[1] È evidente che il farabutto perdura!

« . . . . . I lauti cibi
Instancabil divora: e quindi ai vari
Saporosi lavor dell'elegante
Confettier stendi la rapace mano,
Né il ventre solo, ma di lor persino
Empi e ricolma le tue nobil tasche;
Talché di se medesmi allor pensosi
I convitati attoniti, ed i servi
In mezzo a tanta orribile rovina
Pe' digiuni lor ventri invan pietate
Chiedanti e tregua: nel mirar più sempre
Qual densa grandin da rabbioso vento
Forte sospinta sulle bionde messi
Crudelmente qua e là sulle vivande
A pregiudizio lor senza respiro
Infuriar tuo nobile appetito[1] »

Che se vuoi abbandonarti al giuoco, contentati,

« . . . . . purché d'usar ti piaccia
La non ignota a te sì nobil arte
Per cui della volubile fortuna
Fissa l'uom destro in suo favor la ruota[2] »

Così finisce il poema glorioso, fluente di sonora vacuità, slegato, illogico nella susseguenza rappresentativa de' caratteri, privo d'ogni dirittura di intendimenti e che degli aprichi luoghi onde fu inspirato, non serbò pure un sorriso.

[1] E questi è il Nobile, il *pater patriae*, il gentiluomo? E questa è satira?

[2] E questa ancora e sempre, non è satira; ma l'eroe è un baro.

Sciolti del Cav. Gius. Colpani.[1]
1780

Potremo dire con Domenico Gnoli che il Colpani rifacendo « quasi a passo a passo il Giorno e più specialmente il Mattino »[2], riesca contro sua voglia a satirizzare i costumi della nobiltà Milanese piú acutamente che non lo stesso Parini? Mi pare di no, perché se le ricercatezze del vestire, del parlare, del muoversi, le lascivette smorfie d'amore possono essere nell'uomo oggetto di satira, ne la donna invece diventano quasi corredo della bellezza e della grazia. Vuole il Colpani che Emilia abbia

« Un elegante Italico Marcello »

che

« Il piè le addestri, e le formate membra
A maestade, e leggiadria componga; »

loda

« che sappia con la man veloce
Sull'armonico cembalo scorrendo
Le argute modular tremole voci; »

desidera che s'occupi del figurino di Francia e solo gli basta

[1] Lucca — presso Francesco Bonsignori — MDCCLXXXIII.
[2] D. Gnoli — Questioni Pariniane — N. Ant. cit.

« . . . . ch'anco a formar la mente
La nobil cura, ed i pensier divida;
. . . . . .
E pria l'origin nostra, e la sovrana
Alta cagion delle create cose
L'Augusta in lei Religione imprima
. . . . . .
Del retto, e dell'onesto i puri semi
Svolgansi in lei. . . . . .
. . . . . .
L'armoniosa italica favella
Dai buon principi, e ai puri fonti attinga;
E il vergato da lei candido foglio
Facile e schietto, e non fallace scorra
Interprete del cor. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Nuova al suo labro
Vaghezza aggiunga la vezzosa lingua
Che tra i dolci costumi, e la brillante
Frivolità, crebbe alla Senna in riva:

impari a grandi linee la Storia e la Geografia, sappia un po' di Storia Naturale e di Astronomia e la ricreino

« Or le Muse dell'Arno, or della Senna. »

Forse che tutto ciò non va bene? E che cosa ci ha da ridire lo Gnoli? Non gli sembra che i precetti del Colpani mirino a formare la donna bastantemente culta per essere gradita, bastantemente graziosa per rimanere donna? Oh!, esclamo anch'io, col Colpani:

« . . . tolga il ciel che lungo affanno e cura
Al faticoso meditar consacri,
E tristo e grave sul pensoso ciglio
Le segga il filosofico silenzio; »

e tolga il cielo che le donne, per essere incuranti di ogni grazia nel muoversi e nel camminare, per darsi una superiore aria sdegnosa di quelle norme onde la persona trae compostezza e leggiadria, diventino o plebeamente sciolte come certe signore, che pari a trecche dimenano per via le baldanzose imbottiture dei fianchi, o vereconde di goffaggine quando vi stringono la mano e vi salutan del capo.

O società del secolo passato che avevi tanto marcio nel midollo, serbavi pure all'epidermide sovrana finezza di forma che l'età nostra e borghese e industriante e commerciante e trafficante e negoziante, dovrebbe, se capisse, rimpiangere!

Non pensò il Colpani *a rifare il Giorno*, più che a far della Satira: volle solo, egli, il poeta del *Caffè*, inneggiare al Commercio: — come già nel poemetto di questo nome e ne'l *Gusto* [1] — volle insieme con i Verri metter argine alle idee del Parini. Ne apprezzavano essi l'ingegno altissimo, ma temevano che la influenza del rigido osservatore e propugnatore delle

[1] *Il Commercio* e *Il Gusto*, poemetti in versi sciolti di Gius. Colpani — Milano G. Galeazzi — 1766-1767.

forme classiche ritardasse la marcia trionfale delle opere scientificamente rivoluzionarie che venivano di Francia; temevano che il sentimento *Georgico* per cui il Parini vedeva nell' Agricoltura, l'unica risorsa della *Saturnia tellus*, soffermasse lo svolgersi di que' commerci e di quelle industrie, che essi giudicavano, e certo non a torto, fonti inesauribili di guadagno e di incivilimento.

La Coltura del cuore, della mente e del corpo[1] 1812

« La Coltura del cuore, della mente e del corpo, » poemetto in versi sciolti che l' Ab. Girolamo Ruggia consacra a Lindoro, non è propriamente una *imitazione*, ma una *derivazione* del *Giorno*: non c' è, in fatto, soffio alcuno di satira e alla forma senza sotterfugi veramente didascalica, risponde la contenenza: è diviso in tre parti e dedicato « Agli Ornatissimi Genitori dell'Egregio Giovinetto Camillo Munarini Serra » di cui l'Ab. Ruggia, si capisce da la lettera premessa, era il precettore. — Può darsi

[1] La Coltura del cuore, della mente e del corpo — dell'Ab. Girolamo Ruggia — Modena — Geminiano Vincenzi e Comp. 1812.

che insieme co 'l *Giorno*, nella forma didascalico, giova ricordarlo, tornasse alla memoria del Ruggia l'Ode Pariniana, « l'Educazione » e che il precettore di Lindoro — perché poi Lindoro, se il giovinetto si chiamava Camillo? — paragonando il proprio stato d'abate e di maestro, con quello simile per due rispetti, del gran Lombardo, stimasse opera degna adagiare e allungare in un poemetto le idee che il Parini aveva scultoriamente espresse nell'agile Oda al Giovinetto d'Adda. — Del resto era logico che la geniale figura del Centauro Chirone a cui il figliuol di Teti offriva baci, con ghirlande di lauro, dovesse, in mancanza forse di un vago riso di donna, sedurre facilmente il precettore. Il quale, diciamolo sùbito, non lasciò di sé opera cattiva, poi che questo poemetto da la stessa intima natura sua condannato all'oblio, racchiude nobili tratti d'animo securamente fiducioso nel bene, episodii toccati con fortunata parsimonia e si mostra, a volte con arditezza, felice e facile nell'andatura del verso.

* * *

Povero *Giovin Signore*, finisce per muovermi a compassione, lo hanno messo proprio in tutte le salse! — I segreti della sua giornata svelò interi il Parini; il Guttierez trasfigura in uno scroccone volgarmente ghiotto e in uno stupido fu-

tatore di tabacco, l'eroe elegante, che scolora e dilegua fino a perdere sembianza nelle *Conversazioni* del Bondi e che il Duranti abburatta nei tre periodi della vita. Volendo dunque imprendere la trattazione della stessa materia e trovare alcun che di nuovo, almeno nella disposizione esteriore, non c'era molto da scegliere. *Il Giorno* era *un* giorno, *L'Uso* rappresentava *una* vita; tra queste due unità di tempo tra loro in misura cosí disparate, l'anno stava quasi *quid medium*, che parve all'Uberti una trovatona; ma l'anno si divide in quattro stagioni ed ecco scoperta la naturale divisione del poema.

L'Inverno [1]
1841

« . . . . . un de' tuoi florid'anni
Deh! concedi ch'io scelga e te pel corso
Delle stagion che il portono, cantando
Liberamente condurrò. »

L'A. acciuffa l'eroe di ritorno da la villa, quando vecchi, giovani, spose, fanciulli, tutti il sopravveniente Dicembre ricaccia in città,

« . . . . . e alfin te stesso
Poichè ultimo giovotti invidiato
Spettacol farti a gerarchie minori,

[1] *L'Inverno*, poemetto di Giulio Uberti — Milano, G. Bianchi — 1841.

Dandino eccelso, entro le mura alteri
Traean sbuffando corridor simili
Agli eterni del Sol. »

Ora t'obbliga ad altre cure il nuovo soggiorno, o Dandino, e, dopo un accenno alla scienza di lui che i veri sapienti ha in dispregio, scende il poeta all'episodio di una giterella a cui prende parte la solita triade; il marito, l'amante, la moglie. Si va a Monza, non co'l tramvai, come la canzonetta d'oggidí, ma in strada ferrata e la descrizione che studia dovizia di particolari è come di consueto povera d'efficacia: ci suona troppo negli orecchi dell'animo una moderna rappresentazione del convoglio rumoreggiante e fischiante ne l'alcaica ardita, perché non sorridiamo di compatimento alla lettura di questi versi:

« Sfugge fischiando, irta ha la nube in fronte
Terremoto è di sotto, e vivo mostro
Scorre de l'uom sui campi e le cittadi
Appressando minaccia..... impeto allenta.....
Giace immoto: »

Il lato che l'A. tenta di ferir con la satira, sarebbe questo: mostrare come il convoglio, frutto del genio, che è sola vera nobiltà, accomuni l'eroe Dandino e la sua bella al popolo; ma ogni rilievo sfuma nei contorni. Né meno sbiadito è il resto dell'episodio, la visita cioè degli amanti al Tempio eretto da Teodolinda, cui segue il ritorno in Milano, noioso per loro e pe'l lettore.

Ove, o Dandino, darai prova di tue virtù? Ecco la sala di un Concerto t'aspetta: là attèggiati giudice de' suonatori e dei cantanti

« . . . . . squisito fior di musicali
Ingegni, a cui diletto e non bisogno
Spirò 'l furor dell'arte, »

e che tu sempre anteporrai a coloro cui necessità fu stimolo

« Ai sudati esercizi e ai lunghi studi: »

ai quali né pur rimane il conforto dell'*onda Pindarica* che si verserà su le gazzette a onore e gloria dei dilettanti. Si capisce che il poeta impietosito da certe miserie di artisti, vuol ruotare la sferza satiricamente umanitaria, ma il braccio è debole e la scudisciata fischia vana nell'aria.

Nuovo campo di trionfi è il teatro, o Dandino: là sconoscendo le artistiche memorie della patria, plaudirai a quanto Francia ne invia, tu che docile sempre ai riti stranieri avrai pure una gloriosa ed incruenta arena, nell'*appaltato circo dei pattinanti*. Qui dopo che su i teatri aveva già poetato, mostrandoci l'eroe livido di ferocia contro il valletto tardo ad aprire lo sportello del cocchio, l'A. riconduce Dandino a una rappresentazione d'opera e lo guida poi ad una festa di ballo ove gli giunge la brutta notizia che il

« . . . . . fedele amico
Marito a la [tua] bella e Lion detto

Ei pur ne' prandi, ahi! mentre un degli estremi
Vale innocentemente ai pingui giorni
Offria cenando, da vertigin ratto
E da tremiti còlto ed ansie, il volto
Enfiato e negro, e chiuso ai gridi il varco,
Dalla sedia al sofà con indistinto
Rotò grugnito e fulminato giacque. »

La cappella ardente ecco scintilla di ceri e rigurgita di popolo stupíto a tanto lusso di dopo morte; le necrologie piovono giú fitte ed è sudato

« Da scienza archëologica epitaffio:
. . . . . .
. . . . . quindi, fra i ceppi
E i sarcofagi e l'arche a turba folta
D'estinti erette da pietà moderna
Sorgerà monumento a quel simile »

di Romagnosi o di Vico.

Con una apostrofe all'Italia commossa dai *frementi suoi inni,* finisce l'*Inverno.*

« . . . . . De' tuoi Genj allora
La vita pria non soffrirai che incude
Sia di fortuna, indi dal vil distinte,
Fiamma ai nepoti, eleverai le tombe. »

La Primavera [1]
1842

Che cosa si fa in primavera? Oh, per Giove, tante belle cose si fanno! — La stagione t'invita

[1] *La Primavera*, poemetto di G. Uberti — Milano, G. B. Bianchi — 1842.

alla campagna, tu córrivi lieto, o Dandino. Non v'entrerai come già nel Medio Evo quando un *Sir di feudo* tornava polveroso ansante dalle caccie e

> « Stramazzato a giacer, ne lo sparato
> Ventre d'altr' uom cacciando i pie' nudàti
> Il tepor si gioía de le fumànti
> Viscere vive. »

No, questo non lo farai perché volgono ora tempi piú miti: in ogni modo guai al villano misero tardo al pagamento dei debiti.

> « Ma l'aer diffuso e la beltà dei campi
> Te bearo abbastanza, ed inspirato
> Riedi in città, [1] »

ove è tempo che tu corteggi una gran dama, perché possa io, poeta, dialogizzare la vostra conversazione in un orribile tentativo di dramma! Che se da la dolce guerra torni come i pifferi di montagna, non disperarti mio caro tu n'hai già troppe di occupazioni. E qui il poeta — e questa volta poeta da vero — narra con gentilezza di sentimento sposata a soavità di parole, tutta una storia di seduzione e d'abbandono. La povera fanciulla che Dandino lasciò nel mondo sola co 'l dolore finisce all'ospitale e di là passa nel carro mortuario sotto certe finestre ove Dan-

[1] Viceversa pare che la *primavera* di campagna *inspiri* poco il poeta!

dino con amici e donnaccie ammazzano le ore gozzovigliando.

Con questo episodio, nella chiusa romantico, ma commoventissimo, termina *La Primavera,* che per nessun addentellato s'attacca al principio. Forse pensava l'A. di legarne il concetto a una *Estate* e ad un *Autunno* seguenti e forse il commovimento d'Italia che preparavasi a libertà e la stella del Mazzini che brillava nel presentimento gloriosa, sviarono la mente de l'Uberti, che lasciata a mezzo la tetralogia didattico-satirica, consacrava alla patria e alla libertà liriche e versi, se non per la forma, per la contenenza e per l'intendimento, di gran lunga migliori dei poemetti.

La Moda [1]

CANTI IN VERSI SCIOLTI.

1885.

Come per la sillaba, « ultima in carmine non consideratur », si direbbe a torto di questi *Canti* che sono, credo, i serrafile delle *Imitazioni;* ma prima che del volumetto « La Moda » diciamo qualche cosa dell'A.: ne vale la spesa.

Il Conte Gherardo Prosperi nacque in Ferrara nel 1812, morì in Lucca nel'85. Laureato in legge

[1] *La Moda,* canti in versi sciolti del Conte Gherardo Prosperi — (postumi) Ferrara, Tip. Sociale.

dalla patria Università nel '38, ottenne diploma d'Avvocato dalla Corte d'Appello d Bologna, nel maggio '43. Nel '49 fu rappresentante del popolo all'Assemblea Nazionale di Roma, ove tenne anche il posto di Ispettore della Zecca fino alla caduta del Governo Repubblicano e alla occupazione delle Armi Francesi, e nel '59, nominato capo della Direzione di Pubblica Sicurezza per la Provincia di Ferrara, ebbe anche facoltà di surrogare, in caso d'assenza, il Commissario Regio. Nell'Agosto, pure del '59, gli fu conferito il grado di Colonnello della Guardia Nazionale e nel Settembre dello stesso anno rappresentò il popolo alla grande Assemblea Nazionale tenutasi in Bologna. Nel '60, pei servigi prestati alla patria, fu fatto Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e nel '75, ministro il Bonghi, Cav. della Corona d'Italia. — È dunque con un patriota autentico che noi abbiamo a che fare, con un uomo dalle forti opere e dall'animo mite, cui la versatilità non comune dell'ingegno permise di presiedere degnamente per lungo tempo l'Academia Ferrarese di Belle Arti e di inventare una macchina per la misurazione dei terreni, premiata nella Esposizione Universale di Parigi (1867) con medaglia di bronzo all'invenzione. Pubblicò nel '68, pe' tipi del Ripamonti-Ottolini in Venezia, un volume « Della Necessità ed

Utilità d' un corso d' acqua perenne nella Provincia di Ferrara e dei mezzi d' attuarlo », e scritti varî e poesie d' occasione, ma il genere che egli predilesse — come rilevasi anche da i manoscritti, che l' amicizia del figliuolo Conte Fausto mi dette in comunicazione — fu il satirico, al quale appunto appartengono i *quattro canti* che compongono il volumetto « La Moda », scritti sino dal 1840, ma venuti in luce postumi, solamente nell' '86 per cura del figliuolo, il quale ne l' anniversario de la morte, ne dedicò la pubblicazione alla madre sua Contessa Cecilia Prosperi nata Banchieri, con una lettera per sentimento dilicatissima.

* * *

Cose nuove veramente non disse il Prosperi in questi sciolti, i quali tengono dal soggetto piú che l' abito della satira, quello della descrizione; ma la veste è buona, adorna qua e là di squisiti atteggiamenti della forma, onde va data lode a l' A.

Nel 1. Canto, « *Il Caffè* », ch' egli chiama

> « ... sacro all' ozio popolato ostello
> D' eletta gioventú, »

riprovata giocondamente la moda del fumare, si mescola alle dispute degli eleganti su i cavalli e su le agili figlie di Tersicore, giunte, per dirla

in gergo da palcoscenico, di recente a la piazza. Segue uno de' soliti raffronti ironici tra le imprese degli antichi e quelle de' moderni Eroi che si battono sul bigliardo, poi su la soglia del Teatro,

De' [tuoi] grandi pensier massima cura

abbandona il *Giovin Signore*, con la promessa di seguirlo tra breve. — Mantiene súbito la parola perché nel 2.° Canto che dal *Teatro* a punto trae titolo e materia, dopo descritta la notte che s'avanza in veste mitologica, raggiunge l'Eroe che armato di *sesquipedal binoculo*, dall'alto di un palchetto, fa il civettone con questa e con quella, mentre

« Dell'Italia l'onor la Dea del canto

fa tutto risuonare d'applausi

« Il Tempio sacro alle notturne veglie.

Al melodramma tengon dietro le danze, che il poeta annuncia con efficace grazia paragonando così:

« È fama che d'Antigono alla reggia
Legati un giorno inviasse Arcadia, e ch'egli
Grande onoranza lor facesse, e lauto
Apprestasse banchetto — Poiché tolte
Furon le mense, a festeggiarli offerse,
Tanto accetto in Atene ed in Corinto,
D'Auletridi lascive il ballo usato —
Al suon di Frigie tibie le fanciulle
Comparver tutte in trasparente velo

Le membra avvolte: all' armoniose note
Lente e soavi in pria, quindi crescenti
In metro a gradi e concitate altine,
Dalle studiate seducenti pose
Passarono a più libere movenze
Or le spalle scoprendo ed ora il seno:
. . . . . .
Tale a compire l' incantevol scena
In concitata danza roteando
Le circostanti silfidi vedra'. »
. . . . . .

Con la *Rappresentazione* finisce il *Canto*, che descrive l'

« Eletta gioventù Seme d' Eroi,

la quale, staccati i cavalli, strascina a casa la prima ballerina.

Nel *Passeggio* (III canto), descritta in breve la toelette dell' Eroe, lo segue per via, mentre lo annuncia al mondo

« Quella che l' inviluppa aura soave
Di mille odor feconda.

Egli va a visitare la Diva sua e il P. toccate con grazia le eleganti galanterie degli inchini e delle smorfiette di lei, interposto, con debole sforzo di rappresentazione, il marito e speditolo pe' fatti suoi, accompagna la fortunata coppia in giro per la città e la fa sostare da ultimo

« Nel sacro all' ozio popolato ostello

di dove viene a prenderli il

« . . . cocchio a cui si aggioga
Il corridor di puro Anglico sangue.

La Nottata, l'ultimo Canto, non si lega propriamente, per l'intima natura, alle altre parti, e l'A. sembra quasi la componesse per cullarsi con voluttuosa compiacenza nelle scenette, sto per dire pornografiche, che va felicemente poetando. La contenenza del Canto è la descrizione di *una nottata* che il giovine Eroe passa con una povera fanciulla su cui l'accorta madre ha indegnamente speculato. Ma la giovinetta s'offre spontanea piú assai che non la *Marion* di *Rolla* alle piacevolissime sí, ma porcheriuole descritte dal poeta e il lettore tra i gruppi plastici innanzi lo specchio.... e il resto, dimentica la madre piú vile e piú prudente di quella del Giusti, che

« tosse, strascica
Prima d'entrare, »

ma entra alla fine.

Non per questo, o forse proprio per questo, si legge molto volentieri anche l'ultimo di questi Canti, serrafile delle *Imitazioni* dal *Giorno*, le quali rimangono come un documento nella storia delle scuole e meritavano di essere ricercate per cagione dell'opera eccellente onde derivarono.

Cosí mi lusingo penserà ora anche il signor Giovanni Pazzi, il quale in un suo cenno critico su gli sciolti del Prosperi, inserito ne la *Gazzetta Ferrarese* del 18 giugno '86, scriveva che il Parini

« .... *per quanto ne sappiamo* NOI *o imitatori non ebbe o li ebbe rarissimi e dimenticati*, » e lanciava, con invidiabile serenità, dall' alto del coraggioso plurale tre frecciatelle d' asserzione. Nembrod e Guglielmo Tell tiravano meglio, ma per i *critici* tempi che corrono, via non c' è male!

OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

LE ODI DELL'ABATE GIUSEPPE PARINI

RISCONTRATE SU MANOSCRITTI E STAMPE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

FILIPPO SALVERAGLIO

Un volume della collezione classica di pag. LXIV-288. — L. 5.

LE FIABE DI CARLO GOZZI

A CURA DI

ERNESTO MASI

Due volumi della collezione classica — L. 10

PROSE EDITE E INEDITE

DI

MELCHIOR CESAROTTI

A CURA DI

GUIDO MAZZONI

Un volume della collezione classica di pag. XXIV-408. — L. 5

POESIE E LETTERE

DI

GIOVANNI PINDEMONTE

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE BIADEGO

Un volume della collezione classica — L. 5.

5

UGO FRITTELLI

MINUZZOLI DI CRITICA

Il Manfredi di Dante
La vita Figlinese nel secolo XV
Il Pellegrino di Lorenzo Comparini fiorentino (secolo XVI)
Perchè Lorenzo Pignotti non amò il suo paese natale
Il rispetto e lo stornello toscano—
Una visita ad Augusto Conti
Un sonetto inedito di Giuseppe Ginsti
Alla tomba del gran Re
Amusus Cuccagnae innamoratus

PERGOLA
AUGUSTO GASPERINI
EDITORE - LIBRAJO

1904.

A

GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

MIO COMPAGNO DI STUDJ E MIO AMICO

U. F.

IL MANFREDI DI DANTE

Al prof. Giuseppe Frittelli

« *I' son Manfredi,*
« *Nipote di Gostanza imperadrice* »

[Dante, *Purg. III*, verso 112-113]

OLTO si è discusso sulla *tomba di re Manfredi* nella D. C., e il calore della discussione invece di fugare le nebbie del dubbio, ne ha portate altre e più dense; anzi siamo giunti a tale da offuscare infino la severa e maschia figura del poeta rappresentandolo come un bilioso scrittore di parte dall' *ira ghibellina trascinato alla ghibellina calunnia* [1]). Che Dante nello scrivere l' episodio di Manfredi abbia avuto uno scopo politico in modo da alterare la verità storica, io non lo credo, perchè sarebbe come lanciare un' offesa al suo animo onesto, che fu sempre amante del vero, mentre ammetto che

1] « L' Alighieri » (anno 1859) — *La tomba di Re Manfredi* (C. Negroni) e *Ancora della tomba di re Manfredi* (Msg. T. Terrinoni) A. I. Fasc. 4, 8, 9.

egli scrivesse l'episodio di Manfredi, spinto da profonda pietà per quel re miserando, intorno al quale anche al tempo di Dante vagavano gentili serventesi e canzoni.[1]) Manfredi poi è un principe che per la sua fine infelicissima merita anzichè odio una grande compassione, quindi chi ebbe cuore ed anima di poeta non poteva condannarlo all'eterna ignominia, nè assolverlo del tutto per gli *orribili peccati* da lui commessi in vita, ma ce lo rappresentò con pochi tocchi magistrali come una vittima dolorosa di una fatalità storica. Dante non ebbe, ripeto, uno scopo politico nel ritrarre il biondo figlio dell'imperatore Federigo, perchè egli, Manfredi era troppo lontano dall'ideale di monarca immaginato da Lui, le sue credenze religiose, le opinioni filosofiche, il suo tenore di vita non era consentaneo a quello di Dante, che, quantunque ammirasse lo splendor di civiltà del suo regno e di quel tempo, pure colla fantasia comprensiva andò a ritroso degli anni, ritornò al passato, più a dietro, fino ai tempi beati di Cacciaguida, quando Firenze aveva per confine il Galluzzo.[2]) E Dante non nasconde nulla, anzi allo stesso Manfredi

---

1) « D'Ancona » *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV* N.va Antologia 1867.

2) « Carducci » *L'opera di Dante* (Conferenza — Bologna, Zanichelli, 1888).

fa confessare che i suoi *peccati* sono *orribili.* In queste due parole sta scritta tutta la storia della vita agitata del principe svevo, che aveva stretto alleanza coi Saraceni e ruinato la città di Ariano, che aveva fatto vergognosamente uccidere Tommaso D' Oria e Tommaso Salice, e usando il tradimento aveva tratto a morte Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro, mentre pure aveva compiuto orrenda strage di molti fedeli della S Chiesa.[1]) In queste due parole è compresa tutta la vita di Lui, che in obbrobrio alla fede cattolica preferiva i Saraceni ai Cristiani, e conversando familiarmente si valeva infino dei loro riti, sicchè aveva ridotto lo Stato di Sicilia come un covo di Mori e di Tartari, una mistione di nemici eterni alla fede cattolica ed alla S. Sede.[2]) E Dante, anche quando qualche volta si lascia trasportare da un giusto sdegno d' ira, che altri chiamerà *ghibellina,* non cessa di essere cattolico fervente ed onesto.[3]) E tale rimane in tutte le sue opere; così pure nella D. C. anche se scaglia le sue tremende condanne su Bonifazio e

---

1) « Giannone » — *Dell' Istoria Civile del Regno di Napoli.* (Libro XIX cap. I, Tomo II).

2) « A. Huillard - Bréholles » *Recherches sur le monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe, ecc.* (Paris. Panckoucke 1844, pagina 131).

3) « A. Gaspary » *Storia della lett. Italiana.* (Torino 1887, Loescher, volume I, pagina 521).

Clemente, contro la curia ed il clero, non leva mai la sua voce contro la chiesa e contro le sue istituzioni. Or dunque, come poteva il nostro poeta, fervente e convinto cattolico, riporre tutta la sua speranza, tutta la sua fiducia in uno scomunicato dalla Santa Chiesa, in Manfredi, che fedele alla politica di suo padre rinnuovò l'alleanza con Bibars-Bondechar d'Egitto, implacabile nemico de' Cristiani d'Asia [1])? Manfredi, cupido di regnare, non guarda, se i mezzi, di cui si serve, siano o no onesti, mira ad erigersi a re d'Italia, quindi non si abbia per cosa meravigliosa il sapere che, prima della battaglia di Monteaperti, egli tenta di pacificarsi coi Guelfi di Toscana.[2]) Ma in quei tempi era di necessità il sapersi destreggiare in simile modo, poichè ancora la scomunica diveniva nelle mani di certi papi, un'arme, che essi opponevano per degl' interessi puramente temporali.[3]) Di Manfredi si è consumato tanto inchiostro per tessere di lui una vita obbriosa. Certamente, se ci rimanessero i soli cronisti guelfi, Manfredi prenderebbe posto nella memoria degli uomini accanto ai tiranni più di-

---

1) « A. Huillard-Bréholles » *Recherches sur le monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe, ecct.* (Paris, 1844, pag. 131-132).

2) « De Cherrier » *Storia della Lotta dei papi e degli imperatori della Casa di Svevia* (Vol. III, Documento n. 5).

3) « De Cherrier » *Idem*, Vol. IV, pagina 120.

sumani e crudeli.[1]) Ma fra i tanti delitti a lui attribuiti per mezzo di documenti irrefutabili si può stabilire ancora la poca realtà di alcuni. La santa Sede lo reputa innocente in quanto alla morte del padre e del fratello. E questo principe fu ancora calunniato, ma presso il suo nobile cadavere l'angioino rappresenta uno di quei contrasti del mondo morale, in cui talvolta la tracotanza e l'alterigia vince ogni nobile conato.[2]) E la ragione perchè Dante si mostra indulgente verso Manfredi, sicchè lo metta alle prove crudeli, ma passeggiere del Purgatorio anzichè nelle bolgie infernali come il padre suo Federigo, la vogliono ritrovare alcuni nella credenza che Dante abbia visto in Federigo lo straniero padrone di Italia, mentre in Manfredi il principe nazionale, che morì nell'ardua ed inutile prova di fondare un regno.[3]) Io non credo che stia in ciò l'indulgenza dell'Alighieri verso il principe svevo, ma sibbene in una pietosa simpatia del poeta per le sventure di Manfredi, nel quale ravvisa la potenza del destino storico, che mina gli ordinamenti antichi, e soffoca nelle sue macerie chi ne raccoglie la triste eredità. I Papi, che non danno

---

1) « De Cherrier » *Idem*, Vol. IV, pag. 121.

2) « Gregorovius F. » *Storia della Città di Roma* (Venezia 1874, p. 450)

3) « Saint-Priest » *Histoire de la Conquête de Naples par Charle d'Anjou.* (Paris. 1872; Tomo II, pag. 207).

mai tregua alla dannata razza degli Svevi, e quella riscossa per parte di loro del principio laico contro il teocratico bastino per darvi una idea dei tempi, in cui come incalzati da un fato di tragedia greca gli epigoni del Barbarossa scompaiono uno dietro l'altro misteriosamente dalla scena del mondo.[1]) Ma Dante vuole che il suo Cesare veneri Pietro, come figlio primogenito il padre, acciocchè illuminato dalla grazia paterna rischiari meglio la terra.[2]) Però come un tal *Cesare* non si trova in quei tempi così non si trova un *Pietro* i alti e nobili sensi. I Pontefici asserendosi ed usurpando il primato civile degl'imperatori, il papato attuando in sè il principio guelfo contrario alla monarchia universale, il governo malvagio degli uomini di chiesa, che non osservano le leggi dell'impero fanno sì che ne impediscano la legittima autorità, ed allora il mondo diviene reo, malvagio, ed è necessità che quel governo cada, perchè quando l'una autorità trascorre, non può

---

1) « Masi E. » *Svevi e Angioini*. (Conferenza; *Vita Italiana*, 1892). Invece che da una fatalità il Cantù fa dipendere tutta la catastrofe della Casa di Svevia dall'anatema lanciata dal papa contro Federigo II, e dice: *Sulla sua discendenza parve pesare l'anatema, trovandosi a guerreggiare coi popoli e tra loro, Manfredi, bastardo di Federigo, usurpato il regno di Sicilia periva nella battaglia di Benevento, e Corradino ultimo di quel sangue, moriva sul patibolo di Napoli.* (« C. Cantù » *Gli eretici d'Italia*, Torino, Unione Tipog. editrice, 1866, pag. 69).

2) Opere Minori di « Dante Alighieri ». (Ediz. Barberà, 1802 — *La Monarchia di Dante volgarizzata da Marsilio Ficino*. pag. 367).

esser raffrenata dall' altra, bisogna che si tramuti in anarchia e licenza. E allora quell'assidua caccia allo svevo fatta dal pontefice di Roma, finchè non è riuscito a spegnerne nel sangue tutta la famiglia, è uno spettacolo, che suscita ira e dispetto in un animo, che non sappia raffrenare le sue passioni e i suoi entusiasmi, mentre nell' animo di Dante, che macera dentro di sè l' ira mostrando invece una calma serena nel volto grave si plasma la figura pallida e gentile di Manfredi, che non chiede vendetta, ma anzi preghiera per i molti suoi peccati. Ed ancora l' accenno al dissotterramento del cadavere dell' infelice principe per il cardinale di Cosenza è espresso in modo mite, non vi si sente l' odio giusto contro chi non rispetta neppure il silente riposo di una tomba. Ciò non ostante alcuni[1]) hanno voluto intendere e trovare anche in quei versi pieni di passione e di strazio di un' anima che confessa le proprie colpe in contrapposto al crudo procedimento di un prelato, una *calunnia ghibellina*. Ma si ricordi che Bartolomeo Pignatelli era più atto alle cose militari che alle ecclesiastiche.[2]) che ebbe continua guerra

1| « L' Alighieri » (anno 1889) *Ancora la tomba di Re Manfredi.* (Msg. Terrinoni, pag. 239; A. I. 1889).

2| « Ughelli » *Italia sacra.* (Tomo VIII, *Venetiæ apud* S. Coleti MDCCXXI pag. 215) Ancora il chiarissimo prof. Guido Mazzoni crede che il *Pastor*

con Manfredi, perchè questi si era impadronito dei beni del suo arcivescovado. Dunque non sarebbe cosa sbalorditoja, se questo vescovo, uomo più di spada che di pastorale, consigliere ed agente di Carlo d'Angiò, nella guerra disastrosa con il biondo e gentile svevo, fosse il turbatore del suo sonno di tomba. Perchè come *figlio del diavolo* non poteva Manfredi riposare nel territorio di Benevento,[1]) il quale era suolo sacrato della Chiesa, Manfredi, che chiama al suo soldo i nemici di lei, e lascia che nel suo stato la religione mussulmana sia pubblicamente professata. Ma, mentre i nemici stessi scordando l'odio ammiravano il valore nell' infelice principe, e ne attestano la loro riverenza con il fargli una grave *mora* di sassi, e un troviero al servizio del vincitore, Adamo de la Halle tesseva le lodi di lui null'altro rimproverandogli che la poca fede,[2]) un prelato, un pastore di anime si mostra più crudele di soldati di ventura, e con ansia bramosa cerca le ossa di un' eroe per gettarle insepolte a marcire alla pioggia e ad essere ludi-

---

di Cosenza non sia altri che Bartolomeo Pignatelli; *perchè Fra Tommaso d'Agni, su cui il De Blasiis e il Torraca vorrebbero rivolgere la punta dei versi di Dante, non fu arcivescovo di Cosenza se no nel 1968.* (Vedi *Bollettino della Società Dantesca*, Vol. II, fascicolo 10, Nuova Serie, Firenze, luglio 1895).

1] « A. Huillard-Breholles » *Idem*, (Paris 1842, pag. 141.)

2] « D' Ancona » *Idem*, Nuova Antologia, 1867. pàg. 22.

brio dei venti. E Dante conosce tutto ciò, ma al suo Manfredi fa dolere che l'anima sua indugi l'entrata nel Purgatorio, se le preghiere e i suffragi di quei che sono in vita non le abbreviano il tempo lungo dell'aspettanza, più che il sapere le sue ossa esser fuori di quel tumulo di pietre, che a lui prode avevano eretto gli ammiratori del suo valore. E però quella preghiera che fa Manfredi a Dante di riferire alla buona Costanza, figlia di lui, il colloquio avuto insieme, affinchè ella preghi per diminuirgli l'indugio al Purgatorio, ha un che di rassegnato e di gentile, che commuove intimamente ; forse questa rassegnazione in un animo ardente, quale fu quello di Manfredi, è in triste antitesi col mandato odioso del pastore di Cosenza, compiuto da questo con febbrile ansia e compiacimento. Gli scrittori guelfi [1]) non negano il fatto, nel tempo stesso che compiangono la fine miseranda dell'infelice figlio di Federigo II. E adunque, perchè dire *calunnia ghibellina* questa di Dante, se egli notava un fatto che i principali cronisti del suo secolo davano per vero? Certamente Dante considera le scomuniche lanciate contro Manfredi come di niun effetto, non avendo esse per movente la

1) « Villani » *Cronica.* (Tomo VIII, in *MURATORI — Rerum Italicarum Scriptores*). " Saba Malaspina „ — *Annales ad annum 1266.* (Tomo VIII, pag. 800, in *MURATORI*, R. S. I.) ; Ricordano Malespini — *Storia Fiorentina* (Vol. VIII in *MURATORI*, R. I. S.)

eretica pravità, ma le cose temporali.[1]) Ma pure secondo i principii del nostro sommo Poeta i papi anche colpevoli meritano riverenza. E Manfredi non si adoperò, come era suo dovere verso l'antistite dei cristiani (forse la ragione si deve rintracciare nell' essere egli pieno di amare reminiscenze della corte Romana e di quel congresso di Lione, che scomunica suo padre e lo destituisce dell' imperiale autorità) come pure non poteva dimenticare le insidie tenebrose, che continuamente gli tendevano gli uomini di chiesa. Ma Dante, che rappresenta la Nemesi storica, non assolve Manfredi, anzi gli fa scontare una pena, quella di contumace in Santa Madre Chiesa. Il sommo poeta, anche quando si scaglia contro il Papato, adopera invettive che muovono dal gran concetto, che egli aveva della dignità pontificia, ma però scevera sempre nettamente le dignità della Chiesa dalle persone, che quelle in vita ricoprirono. E veramente Dante nel Canto III del Purgatorio non rimprovera per Manfredi al *pastor di Cosenza* di avere operato così crudamente, ma dice che se egli avesse *letta* in Dio quella *faccia,* cioè la Divina Scrittura, la quale predica sempre misericordia, le ossa del principe miserando giacerebbero ancora sotto la *grave*

1) " Pasqualigo F. „ *Le quattro giornate del Purgatorio di Dante* o *Le quattro età dell' uomo.* (Venezia 1874, pag. 168).

mora, là,

" In co' del ponte presso a Benevento „
(*Purg. III*, verso 138)

Dante rivendicò (dice il d'Ancona) l'indipendenza del giudizio morale sulle azioni umane dalle cieche sentenze dei preti di Roma, assicurando gli uomini che Manfredi, lo scomunicato, stava per essere raccolto nelle braccia pietose della Bontà divina. Egli ritrasse Manfredi con tinte simpatiche, e delineandolo gentilmente, pose in quei tocchi tutta la sua pietà di uomo onesto, ma non vi pose la sua passione politica, perchè egli cercava la sua patria, il suo re nel cielo più alto, dove nè oltraggio di guelfi, nè veleno di monaci pervenisse.[1]) L'Alighieri non si serviva dell'episodio di Manfredi per combattere di nuovo una casta che tralignava, ma anzi dietro il malo esempio dato da essa, egli di piú s'affermava nella credenza in Dio giusto e misericordioso, in quel Dio, nel nome del quale il clero d'allora commetteva tanti errori, e compiva ancora tante cose nefande. Tuttavia considera Manfredi come peccatore, e come tale lo condanna, perchè il principe svevo non rispettò mai il pontefice di Roma, che, quantunque colle sue passioni e i suoi sentimenti, era sempre il capo dei Cristiani ancora del regno di Sicilia.

1) " Carducci „ *L'opera di Dante*. (Bologna, Zanichelli, 1888, pag. 35.)

Dal periodico « Il Valdarno »

— Numeri 13. 15. 16. 17. 19, 22 —

[illegible] 1895.

LA VITA FIGLINESE

NEL SECOLO XV

(DAI CODD. DEGLI " STATUTI DI FIGLINE „)

Al tempo delle maggiolate e delle gualdane, quando nelle notti serene i trovatori cantavano gentili *serventesi* sotto il trinato verone di bionde dormienti, e non tremavano al lampeggìo geloso d' un pugnale affilato nell' ombra, Figline si reggeva a comune, e seguiva la parte guelfa. Il nostro paese, soggetto a Firenze, la quale lo considerava *il granaio della Repubblica,* aveva un podestà, che doveva vivere per tutto il tempo del suo ufficio sempre in *palagio,* vale a dire nel palazzo pretorio, che ora il volger dei casi ha ridotto a carceri.

Il podestà amministrava la cosa pubblica insieme con un consiglio comunale, che aveva formulato dei severi *statuti*, coi quali si governava *la terra di Figline e i popoli consorti.* Dopo aver giurato sopra i S.S. Evangeli e sugli Statuti comunali, il podestà entrava in carica, e fuori delle ore stabilite per le adunanze consi-

gliari o per le sedute giudiziarie egli
a che fare con nessuno dei suoi am
anzi gli era aggiudicata una pena di
rini ogni volta che egli, il suo notai
famiglia fosse andata con alcuno del
mangiare fuori di palagio. I consiglieri
disimpegnare il loro ufficio diligentem
erano dichiarati scaduti da esso, e mu
na pecuniaria, mentre ai consiglieri sol
in compenso, regalato tre once di pep
bra che i nostri antichi amministrat
molto economi nel vestire, se una cu
berazione comunale proibiva che i
andassero al consiglio scalzi sotto l
sborsare cinque fiorini *prima che si*
dal palagio. In quel tempo di amori
sie, di avventure e di delitti, il popol
voleva vivere realmente, e quindi no
fondamente religioso. E noi ci confe
questa opinione per causa della num
colta di bandi comunali, i quali obblig
esercizi del culto.

Nei giorni di Pasqua, di S. Pie
Francesco erano vietati presso i taver
di *scacchi, di aliossi e di tavole* p
messa solenne, che si cantava nella
Maria a Figline, divenuta in seguito i
legiata e nella Chiesa di S. Frances

permetteva che dinanzi l'immagine della Madonna dipinta nella facciata dell'antica Pieve, e dinanzi la chiesa dei frati minori si comperassero, o vendessero cavalli e giumenti, se non lontano da questi due luoghi sacri per una distanza di sei braccia. Di maggio si celebrava la festa della S. Croce, e ai frati si regalavano venticinque lire *per toniche*; a questa festa, poi, come a quella dell'Assunta, (il 15 agosto) intervenivano il podestà, i consiglieri e il donzello del comune col gonfalone, sul quale era dipinto il Marzocco fiorentino. Di più il donzello del comune aveva l'incombenza di accendere ogni sabato la lampada alla Madonna, e ritraeva da ciò un annuale incerto di dieci lire. Si doveva *guardare i venerdì di Marzo,* con pena di fiorini venti al contravventore del Bando comunale. Così era punito da sette fino a quaranta fiorini chi bestemmiava *la madre di Dio e tutta la corte celeste*, come pure venivano puniti con progressiva ammenda quelli, che spergiuravano in causa civile o criminale. I Figlinesi del quattrocento dopo il *terzo suono* della campana, così detta del *ritiro,* non dovevano sotto pena di fiorini cinque ciascuno intrattenersi in liete brigate per le vie del *castello,* ma dovevano rincasare. I mulattieri poi erano obbligati a portare il *lume*, e da lume dovevano pure esser rischiarate le facciate degli

alberghi. Figline nel quattrocento p
una cittadella assediata; per le viuz
porti regnava un silenzio sepolcra
scolte sui terrapieni e sulle torr
castellane col loro passo uguale e
terrompevano il silenzio notturno.

Raramente attraversavano le
fantesche o i famigli, che portava
cuocere dai fornai. Ma nei mesi cal
si permetteva che anche dopo il ter
campana del ritiro potessero fresc
so il Castel d' Azzo, la torre Mozz
Cassero le famiglie terrazzane, i
quali balzava birichina l' ultima no
co Sacchetti, od aleggiava di bo
l' ultima canzone rimata del Pol
compagnie di ventura venivano talv
quella placida vita castellana; allo
la campana maggiore della pieve
capitano di parte guelfa, signore d
quale non doveva aver meno di ver
con tutti i terazzani atti alle ar
sulle mura per cacciare l' inaspetta
nemico. Siccome poi Figline, essend
dato da foreste e da monti selvosi
anche da lupi famelici che mett
vento nelle mamme e nei bambini
consesso comunale stabilì che ch

ucciso un lupo *di quaranta libbre* dovesse avere quaranta fiorini in compenso. Le strade del castello dovevano esser tenute pulite per timore che non si sviluppasse qualche crudele epidemia, come era successo un secolo avanti, quando pure Firenze fu travagliata dalla raccapricciante pestilenza descrittaci con vivi colori dal poeta di Certaldo. E di fatti tutti i sabati ciascuno era obbligato a spazzare dinanzi al suo uscio, sotto pena di fiorini due, se non lo avesse fatto, e i *conduttori delle gabelle* quattro volte all'anno cioè per Natale, per Pasqua di Resurrezione, per la festa di S. Croce di Maggio e per quella di Ognissanti dovevano far spazzare *la piazza del mercato* (ora Marsilio Ficino) sotto pena di fiorini quaranta per ciascuna volta, che non fosse stata spazzata.

La caccia fuori del tempo stabilito dal consiglio comunale era proibita, e nei mesi proibiti non si poteva prender colombi domestici nè con *sparviere*, nè con *lacciuoli*, nè con *escati* e *saeppoli* (che sono una specie di arco) e neppure si poteva balestrare dentro il castello di Figline; anzi non potevano i terrazzani passeggiare per la piazza con l'arco teso sotto pena di fiorini venti per ciaschedun contravventore. Siccome una industria dei nostri maggiori consisteva nella coltivazione del lino e della canapa, con che

tessevano i forti panni paesani a colori oscuri e la biancheria grossa, non si doveva per le nuvole di polvere che si levavano, scotolare o maciullar lino e canapa nelle vie o *rughe* del castello, presso i pozzi poi, ad uno dei quali in piazza era stato posto il nome di *San Romolino* dal nome del santo protettore di Figline; non dovevano abbeverarsi asini, bovi ed altre bestie grosse, nè si doveva risciacquar panni, nè *lavare il capo a fanciulli o fanciulle* sotto pena di fiorini dieci. Figline nel quattrocento aveva intorno un lungo fossato, che cingeva le mura castellane edificate nel 1357 per solenne provvedimento del comune di Firenze; ma, perchè in quel fossato i guardiani del contado facevano pascolare i porci, e i guardiani attaccavano spesso litigi tra di loro, fu deliberato che sul fosso dalla torre del *Cassero* alla torre della *Giocosa* (?), nè sopra ad esso dall' altro lato si potessero tenere a pascolar *porcho o porcha* (sic) sotto pene di far pagare dal padrone soldi cinque per ciascun animale. Così l' inconveniente venne tolto! Fuori delle mura si stendeva il contado, che si componeva del castelletto e chiesa plebana di *Gaville*, di S. Michele a *Pavelli*, di Santa Maria al *Tartigliese*, di S. Bartolomeo a *Scampata*, di S. Pietro a *Castel Guineldi o Guinelli*, di S. Andrea a *Ripalta*, di Santa Margherita e S. Andrea a *Cam-*

piglia, di S. Maria a *Carpignone*, di S. Donato a *Spicciano*, di S. Martino a *Altoreggi* e di S. Miniato a *Celle*. Ben coltivato, il contado produceva in abbondanza vettovaglie, che continuamente venivano esitate nel mercato del castello, che anche nel quattrocento si faceva il martedì. Aveva una speciale cura la coltivazione della vite, e prima del tempo stabilito dal consiglio comunale, il quale aveva deliberato che si facesse da *S. Michele di Settembre in là* sotto pena di fiorini quaranta per ciascuno contadino o terrazzano contravventore, non si poteva introdurre dentro le mura di Figline uva od *agresto* più di due grappoli per volta ed in modo che da tutti fossero visti. La polizia interna del castello era esercitata dalla *camera d' arme* sotto gli ordini d' un *capitano di parte guelfa*. Componevano la camera d' arme i giovani più robusti del contado e del castello, i quali dovevano montar la guardia alle mura, alle porte, che la sera si sbarravano, e al *palagio* del podestà; chi si fosse rifiutato, doveva pagare per ciascuno la somma non indifferente di undici fiorini. Ma la camera d' arme era aumentata ancora dalla guarnigione della Repubblica fiorentina, che di quando in quando vi mandava dei distaccamenti, perchè considerava il castello di Figline come un punto strategico molto importante per respingere un' in-

cursione fatta dai nemici, che venissero dalla città d' Arezzo. E con i soldati avevano commercio le bagascie, le quali in quei tempi seguivano sempre gli eserciti e le compagnie di ventura. Esse, perchè fossero distinte dalle donne oneste, dovevano portare un velo giallo, ed a Figline non potevano abitare presso la Chiesa dei frati minori o presso la Pieve, ma dovevano star lungi duegento braccia (così una deliberazione comunale) e nessuno le poteva ricettare nei luoghi vietati sotto pena di multa pecuniaria. Dal servizio militare nessun terrazzano era esentato, tranne i *medici di fisica*, (sic) e *i maestri di schuola* (sic), i quali non erano costretti a far *cavalcate*, *cortei*, *compagnie*, insomma non venivano obbligati a nessuna *gravezza personale*. I maestri, che dovevano essere e stare nel castello di Figline *a insegnare grammatica*, *leggere e scrivere* avevano il lauto stipendio di trentasei lire, che si doveva pagar loro puntualmente senza *pregiudizio o danno* di sei mesi in sei mesi.

Per porre in comunicazione Figline coi limitrofi popoli di Reggello, Castelfranco e di Scò, tutti situati sull' altipiano della riva destra dell'Arno c' era nel quattrocento una nave, colla quale un *navichiero* trasportava robe e persone. Quando l'Arno era *grande*, di modo che con una pertica sola non si poteva tragittare,

poteva il navichiero pretendere per il trasporto un prezzo superiore a quello stabilito, quando l'Arno era *scemo*. La notte doveva la nave esser *ferrata*, cioè fermata con chiodi, e dall' aprire fino al serrare delle porte del castello doveva esser pronta col navichiero, per tragittare chi voleva esser tragittato. La multa di ogni volta, in che il navichiero fosse contravvenuto alla deliberazione comunale, era di fiorini dieci. Egli poi doveva stare in luogo, dove *chiamando una voce forte* avesse potuto sentire *per andare a passare et la nave* doveva esser *legata dallato* (sic) *di fighine* (sic) *et che potevano passare i frati minori et le loro vettovaglie senza danajo*. Questa specie di trasporto durò per quattro secoli, finchè una repentina piena sulla prima metà del secolo nostro rovesciò il gran barcone, che tragittava festevoli brigate di contadini, i quali venivano nel carnevale a sollazzarsi a Figline, ed annegò nei gorghi dell' Arno traditore parecchi infelici. Questa tremenda sciagura impressionò talmente gli animi di quasi tutti i valdarnesi, che si pensò di fabbricare un ponte. E di fatti le comunità di Figline, di Reggello, di Castelfranco, di Scò e molte private persone fatta compagnia, come dice l' epigrafe dell' Ab. Raffaello Lambruschini murata in un pilastro del nostro ponte sull' Arno, edificarono il ponte per opera di Fran-

cesco Guasti; esso fu incominciato il 2 Luglio del 1841, e fu dato per la prima volta il passo nel 20 Novembre 1843. Leopoldo II diede facoltà di raccogliervi pedaggio per cento anni. Ma ritorniamo a parlare del castello. La piazza grande, dove si teneva il mercato, che era uno dei più frequentati di tutto il territorio della Repubblica fiorentina, nel quattrocento non istava, come è al presente. Quella lunga fila di case con porticati, la quale va dall' antico palazzo Villifranchi a tutto il palazzetto del signor A. Sacchi non sorgeva sull' area della piazza. Infatti, se si osservi bene la casa dei Conti Libri, la quale ha la facciata lungo il vicolo, a cui essa ora ha dato il nome, vediamo che è costruita in modo da guardare colla facciata maggiore l' antico Spedale Serristori. Nel mezzo della piazza trovavasi il pozzo di *S. Romolino*, che ora è a ridosso di un arco delle loggie. *Quattro uomini* detti *della piazza* erano eletti a mantener l' ordine nel mercato, che si faceva il martedì e, nel cinquecento, anche il venerdì. Nel mercato si vendevano tutte le derrate del contado e tutti i lavori della piccola industria castellana. Ma non sempre gli abitanti della piazza esercitavano il loro mestiere senza nocumento degli altri, anzi nei codici degli statuti comunali si trovano delle deliberazioni formulate contro i *beccai, che scor-*

ticavano le bestie *presso i portichi* (sic), che cingevano il mercato, o contro gli ortolani che danneggiavano gl' interessi degli altri venditori col mandare per le vie del castello un loro *figlio o garzone o fante a vendere con altra soma oltre quella, che tenevano a vendere nel luogo* a loro assegnato. Pei macellari o *beccai* il modo dei quali non essendo umano, perchè col macellare in piazza davano *puzzo e fastidio* e insozzando di sangue le vie ed i *portichi* davano ragione ai reclami dei terrazzani e dei forestieri abitanti in Figline, si dispose che esercitassero il loro mestiere nel luogo lungo le mura del Castello, il qual luogo si chiamava la *Brusciatoia* o *Bruciatoia* destinato a tale esercizio, sotto pena di fiorini cinque per ciascun contravventore. Agli ortolani si assegnò un luogo nella piazza, il quale cominciava dalla casa di Ristoro Serristori lungo lo *scaglione della loggia* (dell' Ospedale ?) e seguitava *di mano in mano in sino all' hosteria* (?), e tutti gli ortolani dovevano star contenti *di vendere e mettere una soma* per volta sotto pena di soldi quaranta per ciascun contravventore.

Nella piazza del mercato ognuno degli *allibbrati* nella cancelleria comunale, e che quindi pagava la sua tassa di suolo pubblico, aveva il posto assegnatogli dalla deliberazione consiliare. Così per esempio i *rastrellai e venditori di pale*

r
t
a
P
n
r
q
l
P
d
d
b
t
n
il
b
c

dovevano stare dal chiasso di S. Domenico (ora vicolo Calugi) insino alla casa di Ristoro Serristori, dove incominciavano a stare gli ortolani, e i *cerchiai* dal pozzo di piazza *inverso l' Ospedale* non passando la *listra* o lista di pietre del mezzo della piazza stessa. Quelli che non obbedivano, dovevano pagare quaranta soldi d'ammenda. La piazza, come ho detto, doveva esser sempre pulita, quindi si proibì a coloro che per l' addietro *battevano il grano coi carreggiati e a quelli, che cimavano i panni per far borra da bastieri*, di più non farlo; così si vietò di gettar pietre, spazzatura, letame, terra, calcinacci, se non in luoghi distanti dalle mura castellane parecchie braccia. Coloro i quali tenevano calce spenta, rena e mattoni davanti al loro uscio per fabbricare, dovevano denunziare tutto al podestà avanti tre giorni, sotto pena di cinque lire per ogni dimenticanza.

I nostri buoni maggiori, i quali avevano proibito che nei quattro mesi di Marzo, Aprile, Maggio e Giugno si legassero *Asine femmine* (sic) *nelle vie*, ma che subito condotte al mercato dovevano esser poste in una stalla, sotto pena il padrone di esse, il quale non lo avesse fatto, di soldi *sei piccioli*, e tutto ciò perchè poi passando degli asini si vedesse fare *qualche disonestà* (sic), avevano provveduto pure che gli osti

non potessero dare a credenza *più di fiorini cinque* E se essi contravvenivano, dovevano essere multati di dieci lire. Questo provvedimento fu preso a cagione *del giuoco e della baratteria.* Fuori le mura di Figline nessuno poteva *tenere alcun cane se no* (sic) *legato* dal venticinque di Agosto in fino a tutto Settembre, sotto pena di fiorini dieci per ciascuno che lo tenesse sciolto. La quarta parte di tutte *le condannagioni* (sic) perveniva al podestà. Figline dentro le mura si componeva di tre popoli: il popolo della pieve, il popolo di *Castel-vinelli o Guinelli* e quello di S. Bartolomeo a Scampata, sui quali, una volta per ciascun popolo o *rettoria*, doveva esser eletto capo o rettore, un terrazzano per un tempo determinato. La vita dei Figlinesi nel quattrocento era quieta, ma spesso veniva turbata dalle incursioni dei nemici e dalle inondazioni dell'Arno.

L'Arno devastava spesso colle sue inondazioni la pianura di Figline e quella dei paesi limitrofi, quindi il civico magistrato di Figline il 7 aprile 1406, il 28 febbraio 1411 e di nuovo nel 1468 *rintracciò, aggiudicò e riconfinò* ai proprietari varie porzioni di terra state occupate dal fiume.

Infatti anche nell'inverno del 1454 e in quello del 1465 furono portate via più di 500 braccia della strada aretina presso il podere di

Rimaggio in quel di Figline, aver
1200 *stiora* o staia di terra a se
pensò ad arginar l'Arno per ten
nel suo alveo, e si pose a guard
presso al fiume una specie di c
allora venivano chiamati *campaj*. M
vedimenti portavano gravi spese, sic
sorbivano esse il valore del fondo ria
nostro secolo però intervenne la gr
di Pietro Leopoldo, che con un suo
proibì che si moltiplicassero gli ag
veri possidenti lungo le rive dell'
tutti i possidenti fondarono una soci
anche al presente, ed ha per iscop
mento delle sponde del fiume per
ditore.

I Figlinesi dovevano esser risp
e fuori del loro castello. Infatti
Comune di Figline insieme col cons
ramento doveva *difendere et aiutar
uomini et persone del comune di
comune alibrati* (sic) da qualunque
o violenza, la quale, a loro fosse
sona o verso la casa o verso i lor
(sic) *per alcun nobile ovvero grand
alcun altra persona forastiere.* E
in cui i prepotenti signorotti ordin

dane, calando dai loro nidi in assetto bellicoso, ed assaltavano i pacifici mercanti.

Ma il *forestiere*, come ordina una deliberazione consiliare, doveva esser tenuto nella terra di Figline nello stesso conto, che i Figlinesi nelle terre dei forestieri, perciò di rado l'ospite scendeva a far violenza. Gli statuti, scritti in quell'italiano rozzo del tempo, ma scultorio, erano sempre a disposizione di chi avesse voluto leggerli *nella camera di palagio*, anzi veniva multato di soldi undici ciascun podestà e notaio, che non avesse osservato tale ordinanza. Nessuno poi del castello di Figline, il quale fosse imborsato negli uffici del comune, non poteva rinunziare agli uffici stessi sotto pena di lire dieci. Si faceva una sola eccezione, cioè quando il *nome estratto* potesse *allegare che fusse ghibellino, in quel caso esso ufficio* poteva, e doveva *renunciare senza pena e senza bando veruno*. Figline era in massima parte guelfo, e quindi non poteva sopportare che sedesse tra i suoi amministratori un ghibellino, dopochè aveva sull'antica campana della torre del palazzo pretorio inciso la seguente iscrizione: ... " *ad perpetuum destructionem et mortem totius partis Ghibellinae* „. A proposito di questa campana, si crede che essa sia appartenuta al castello di Susinana di là dall'Appennino e che per lettere rilasciate dalla Signoria

di Firenze, il 5 giugno 1387, a Ta
Lanaiolo di Figline, fu consegna
appresso dal nobil uomo Domenico
Pecora, cittadino fiorentino allora
Repubblica in Palazzuolo, al latore
recarla al Comune di Figline.

Il consiglio comunale del nost
nel secolo XV molto previdente e
queste belle doti abbiamo testimo
molte deliberazioni prese per tog
cattive abitudini. Il soldato doveva e
tutti quelli, che eran considerati id
che *rispondeva per alcun scambio* r
ciò da quello, che voleva esentar
soldato, una bella somma, era multa
di quindici fiorini. Ogni anno nel
sto e di Settembre si dovevano *rin*
i pozzi del castello a spese del vici
a detti pozzi. Nessun albero poteva s
ai pozzi se non per una distanza d
cia, di più esso doveva esso sfrond
perchè non desse col fogliame ombr
o facesse marcire l' acqua. Al contra
inflitta una pena di quaranta fiori
quattrocento sembra che non tutti i
sero onesti, se viene ordinato ai m
tarechi, quando riportavano il gr
al proprietario, che lo pesassero,

fiorini dieci, se non lo facessero, con *una stadera buona e diritta segnata dal segno del comune di Firenze.* La mercede ai lavoratori era stata pattuita dal Comune, ed era di cinque soldi spiccioli. Ora questa benchè esigua paga non veniva sempre e puntualmente data ai poveri operai ; quindi il Comune saggiamente provvide a questo col multare gli *operai*, o maestri di lavoro, di una somma di dieci soldi spiccioli per ogni volta o per ogni lavorante non pagato. Molti inganni si tessevano nel *segnare la cognora* o cogna. (La cogna era nel quattrocento una misura vinaria, che presso noi oggi varrebbe dieci barili). Ma, quando si importava nel castello il vino, si cercava di trafugare qualche barile alla segnatura degli *officiali*, i moderni doganieri; si pensò allora di togliere questa frode collo stabilire a ciascun *cittadino o nobile o religioso*, che riponesse *vino altrui in una casa* una multa di dieci lire. E questa somma riscossa doveva pervenire alla comunità di Firenze.

Una bellissima istituzione, che fu fondata nel secolo XV, è lo spedale che Ser Ristoro, figlio di Ser Iacopo de' Serristori, cittadino e notajo fiorentino, lasciò, morendo nel 26 d'ottobre 1899, in legato ai poveri di Figline. Il testatore volle che si chiamasse *in perpetuo* lo Spedale della « Vergine Maria dell' Annunziata » e che

ricettasse i poveri di Cristo e le persone miserabili e specialmente gl' infermi. Gl' infermi si distinsero sempre in *febbricitanti* e *purganti*, i primi erano veramente malati, i secondi entravano nello spedale per fare nel maggio la cosiddetta purga del sangue, in quei tempi molto in uso. Ma lo spedale, che accoglieva tra i cinquanta e i sessanta malati all' anno, li nutriva più che medicava.

E difatti ad alcuni di essi mandava il vitto a casa; ai ricoverati distribuiva un pane ed una mezzetta di vino ed a qualcuno anche mezza libbra di castrato. Però oltre gl' infermi, i preti ed i frati, si accoglievano nello spedale *dell'Annunziata* (poi *Serristori*) i vagabondi, i quali avevano un ospizio separato.

Concludendo i nostri maggiori del quattrocento erano semplici uomini, che avevano semplici costumi, i quali ancora sapevano della rozzezza antica. Tuttavia quei bandi, quelle deliberazioni comunali, che il cancelliere una volta leggeva, dopo il sigillo del podestà, dalla *loggia di palagio* al popolo sotto radunato, ci fanno pensare alla grande acutezza di mente dei cittadini, che lasciavano i fondachi, i granaj e le tessorie, scordando talvolta i calzari, per andare *a magistrato*.

Quanti savi provvedimenti, che ai nostri

moderni consiglieri sembrano per la prima volta scelti dalla loro provvida esperienza ad utilità pubblica, sono già stati presi quattro secoli addietro per *il castello di Figline?*

Ma la nostra breve descrizione sulla vita paesana del secolo XV è terminata, se non la ho potuta esaminare sotto altri aspetti, i cortesi lettori, mi perdoneranno, perchè le note ed i documenti su Figline del quattrocento sono rari e saltuari. Forse qualche bionda lettrice torcerà la bocca, perchè non le ho parlato delle fanciulle castellane, delle loro mode e delle loro costumanze. Mi domanderà, se le figlie dei Serristori cantavano sul liuto, e se sapevano cacciare col girifalco, se i nobili Palmieri sposavano fanciulle del contado o figlie di mercanti fiorentini, se i Franzesi della Foresta, che da rari cenni di più rari documenti appaiono rozzi, ma sicuri del loro nobile valore, andavano sempre vestiti di ferro, e se avevano la *dama*. Invano potrei appagare la sua giusta curiosità. L' egregia lettrice sappia però questo che le fanciulle nel quattrocento non dovevano imparare neppure a leggere. Paolo di Ser Pace da Certaldo (Ms. Ricc d: 1383 § 56) a proposito di ragazze suggerisce: « *S' ella è fanciulla femmina, ponla a cuscire e none a leggere, che non ista*

troppo bene a una femmina saper leggere, se già non la volessi far monaca. »

Ed i conventi erano, come furono per molti secoli, il rifugio di codeste infelici, la maggior parte delle quali erano rinchiuse contro vocazione. L' interesse in una società di mercanti qual' era quella del secolo XV s' imponeva come una legge suprema. Sarebbe dunque ingiusto trovarvi la sentimentalità della vita moderna, in cui la fanciulla può impunemente guardare il suo *trovatore,* leggere romanzi d' ogni genere ed a suo beneplacito, ammalarsi quante volte vuole. Le ragazze del secolo XV invece dovevano senza differenza di condizione risciacquare e sciorinare i panni del bucato di casa, aiutare le fantesche nel disbrigo dei lavori donneschi ed a tempo avanzato recitare il *Libro delle Ore.* Se divenivano mogli, dovevano starsene paghe della modesta ingerenza, consentita dalla tirannia del geloso marito, e intristivano nell' uggia delle sudicie abitazioni allevando figliuoli, frequentando la chiesa vicina e confessando a' frati i molti peccati di desiderio. E dei giovani paggi, dei cavalieri ?

Che dirò dei nobili Serristori, dei Palmieri, dei Franzesi della Foresta? Tutti son morti; i primi giacciono nella cripta della loro cappella gentilizia nella chiesa dei Frati minori. Degli

altri abbiamo perso ogni cenno storico. Ma secondo la tradizione orale parrebbe che tutti fossero stati potenti, nobili, benchè non di rado crudeli.

Io non voglio calunniare dei morti basandomi sulle leggende, che passano di bocca in bocca con rimaneggiamenti più o meno poetici; no, se anche nulla si sapesse di loro e della loro potenza, le poche torri delle diroccate mura castellane, dimenticate dalla vandalica manìa di distruzione dei nostri oculati amministratori, ci attestano che a Figline nel quattrocento doveva abitare un popolo di mercanti e di guerrieri.

PUBBLICAZIONI

della

REGIA ACCADEMIA VALDARNESE DEL POGGIO

(Estratto dal vol. VII - Seconda Serie)

IL PELLEGRINO

DI

LORENZO COMPARINI FIORENTINO

(SECOLO XVI)

Lorenzo Comparini fiorentino fu uno scrittore non dispregevole di commedie. Due ne abbiamo di lui, *il Pellegrino e il Ladro.* Io cercherò di esaminarne una, *il Pellegrino*, giacchè pure Girolamo Parabosco [1]) di Piacenza ne scrisse una di egual titolo. — La insufficenza di notizie intorno al Comparini, che forse visse poco o visse oscuro (da ciò il silenzio degli scrittori del suo secolo) renderà il mio lavoro di poco valore, ma mi si vorrà perdonare, perchè, se non riuscii al mio intento, si sappia che non fu mia la colpa, poichè la buona volontà non mi venne mai meno.

---

1) Girolamo Parabosco poeta comico e novelliere, nato a Piacenza presso all'esordire del secolo XVI, lasciò varie commedie sì in prosa che in verso, come a dire: il *Ladro*, il *Marinajo*, il *Pellegrino* etc. (Venezia 1560, ediz. del Giolito) e le novelle stampate sotto il titolo di *Diporti* (1558 - in 8°) e le *lettere amorose* (1546 - in 8°). Si hanno notizie intorno a questo piacentino, che oltre ad esser poeta fu ancora musico, nella *Storia* manoscritta *delle vite dei poeti italiani* di Alessandro Zilioli, riportata per sommi tratti dal Proposto Poggiali nel suo articolo sul Parabosco, che si trova sulle *Memorie per la storia letteraria di Piacenza* (*Vol. II - Piacenza* - MDCCLXXXIX, pag. 79 e segg.)

La commedia *il Pellegrino* [1]) è stampata in un sol tomo con l'altra *il Ladro* da Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli a Venezia nel MDLIIII, e fu editore un certo Andrea Lori [2]) che da Firenze il X di settembre MDLIII la dedicava a Pandolfo di Messer Agnolo della Stufa, il quale

---

1) Due comedie | di Lorenzo | Comparini | fiorentino. | Cioè il Pellegrino. | Et il Ladro, | nuovamente uscite | in luce. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari et | fratelli. MDLIIII (*in 12°*). In tutto sono 100 pagine, interrottamente numerate. Alla pagina 63 è il frontespizio della seconda commedia. Il privilegio per 15 anni venne concesso dal Senato veneto il 28 Luglio 1554. Registro 39, c. 146.

Ci fu in seguito un *Pellegrino* dramma per musica — in Firenze, per Vincenzo Vangelisti — 1698 in 12°, nel tomo II, c 303 delle *Poesie Drammatiche dell'Autore* del Dottor Gio. Andrea Moniglia — Fiorentino — poi anche un *Pellegrino amante* Tragicommedia — in Venezia, per Giambattista Combi — 1623 in 12° — di Lelio Mancini, detto il Censurato.

2) Andrea Lori autore delle Egloghe a imitazione di Virgilio (In Venezia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli — MDLIIII, in 12°) scrisse altre rime sparse in talune raccolte o in libri di altri come gli intermezzi aggiunti alla *Flora* di Luigi Alemanni, di cui si fece editore nel 1556. Sarebbe stato bene per lui, se avesse seguitato a coltivare la poesia e le lettere, anzichè darsi, come fece, ad altre opere, che lo trassero ad una morte crudele ed obbrobriosa. Nel 1578 e nei primi mesi dell'anno seguente, associatosi con un certo Niccolò del Tovaglia e con Celio de' marchesi Malespini di Lunigiana, avventuriero già condannato in Venezia come falsario, poi capitano in Firenze dove per la protezione di Bianca Cappello fu trattenuto ed ebbe impieghi, Andrea Lori si rese colpevole di furti di più qualità, specialmente mediante falsificazioni di cedole. — Perciò caduto in mano della giustizia, essendo fuggito i complici, fu condannato dagli Otto di Guardia nella pena della forca. — Il Lasca, correndo la voce che al Lori sarebbe tramutata la pena di morte, con quella della galera, scrisse in ottava la *Scusazione per Messer Andrea Lori*. Ma la grazia fu negata, ed il Lori venne impiccato il 4 Luglio 1579, come portava la sentenza degli Otto. (Vedi *Grazzini detto il Lasca* — Egloghe ed altre rime, 1799, pagg. 239 *Settimanni* nel *Diario* (Ms. dell'Archivio di Stato di Firenze) IV c. 176 tergo.

fu uno dei priori della Signoria. Egli diceva che sapendo quanto il Comparini fosse servitore della sua nobilissima casa, ora che immaturamente era morto, faceva egli quello che l'altro vivendo avrebbe fatto. — Le due commedie sono in prosa e questa è l'unica edizione che noi abbiamo. L'intreccio della commedia *Il Pellegrino* sta così: Prospero che si può dire il *protagonista* della commedia, è un vecchio lussurioso, il quale si è innamorato perdutamente di una certa Livia, fidanzata di suo figlio Lionetto. — Lionetto dalla disperazione di essere contrastato in amore dal padre suo, prende la risoluzione di partirsi della casa paterna, e si fa soldato. — Prospero è dolente di questa decisione del figlio, ma poi si dà pace, e lenimento al suo dolore è l'amore *ideale* di Livia, antica fidanzata di Lionetto. Dico amore *ideale* non per parte del vecchio, ma della fanciulla, la quale non pensa punto a lui, nè tampoco lo cura. — Prospero ha un confidente, e questi si chiama Gozzo, uno scroccone ed un fannullone, che passa il suo tempo nell'inventar trappole; questo Gozzo spennacchia il vecchio libertino tenendolo a bada con i suoi discorsi, ed infatti gli dice che presto potrà riescire a possedere la sua amata Livia; ma Livia è promessa sposa da suo padre Nerotto al giovine Crinito, figlio di un amico di lui per nome Gua-

sparri. — Ma Crinito non ama Livia, ed in sua vece ama un' altra fanciulla, nipote di un certo Pacifico, vecchio buono ed onesto. Prospero sa delle nozze combinate da Nerotto e Guasparri tra i loro figli, e prima che possano avvenire, vorrebbe parlare a Livia, ma non si sente il coraggio ; allora si consiglia con Gozzo, il parassita, il quale gli dice di camuffarsi da *Pellegrino* e così andare a visitarla.

Nel tempo che Prospero e Gozzo meditano tali cose, di nascosto è tornato dalla guerra il figlio di quelli, Lionetto. — Esso incontra per la strada il servo Torbido, che è un saggio amico e consigliere, cacciato via di casa dal padrone Prospero per avere ingiuriato il parassita Gozzo. — Torbido dice a Lionetto che tenti di andare dal padre, chè forse lo troverà cambiato di pensamenti circa all' amore per Livia, e difatti Lionetto si lascia persuadere, e va a picchiare alla casa paterna.

Torbido corre avanti a Lionetto nell' avvisare il padre Prospero, gli chiede perdono, e lo prega a volerlo ripigliare al servizio. — Il vecchio accondiscende, e abbraccia quindi il figlio Lionetto ; ma non c' è effusione in quegli abbracciamenti, non c' è amore di padre in quelle parole !... Che non sia Prospero quel vecchio ? Ed intanto tutti e tre ragionano tra loro, quando

si odono delle grida venire dalla casa di Messer Nerotto; tutti si fanno là, e veggono venir fuori un *Pellegrino* tutto malconcio e pesto; è Prospero, il vero padre di Lionetto, camuffato da penitente accattone. — È questo il punto più comico della commedia. Lionetto ha due padri, Torbido due padroni. — Allora Prospero spiega l'equivoco, quindi adirato inveisce contro Gozzo, che si era vestito coi panni di lui. Ma Gozzo con una delle sue solite trovate cambia l'ira del vecchio in risa. Ei dice come essendo visto da un suo creditore, il quale l'aveva fermato per volere essere da lui saldato sotto la minaccia di mandarlo in prigione, se non lo pagava, egli, Gozzo, corse difilato in casa di Prospero, si vestì, e si mascherò a somiglianza di lui per potere liberarsi le spalle e passeggiare liberamente. Ma altrimenti va la cosa presso Messer Nerotto.

Nerotto pieno d'ira trova l'amico Guasparri, e gli racconta la scena avuta tra lui e Prospero; gli dice come trovatolo presso la figlia Livia lo percotesse, e gli prendesse tutti gli oggetti preziosi, che il vecchio diceva di aver portato dal suo pellegrinaggio al santo Sepolcro. — Guasparri se ne duole, e dice che il matrimonio combinato non può aver più luogo, perchè suo figlio Crinito vuol ritornare agli studi a Pisa. — Nerotto con

gran rammarico si accomoda a sciogliere questo matrimonio, quando viene sulla scena il vecchio Pacifico a dire come Crinito figlio di esso Guasparri ha disonorato la sua nipote, quindi intende di essere da quello reintegrato nell' onore e nella sua onestà.

Guasparri s' infuria, ma poi il sentimento della giustizia e della probità prevale su di lui, quindi promette il suo assenso a questo matrimonio. — Prospero, libertino ed avaro nel tempo stesso, vuole riavere i suoi oggetti preziosi da Messer Nerotto, e manda da lui il parassita Gozzo per vedere, se gli riesce di farsegli rendere, ma Nerotto tien fermo, ed allora Prospero si rassegna a lasciarglieli, purchè non divulghi la sua triste avventura amorosa.

Lionetto, che è un giovane d' onore, s' attenta a riparare l' errore paterno col chiedere la mano della amata Livia, la quale di buon grado vien concessa dal padre. Questo è il sunto della commedia; ora passiamo all' esame dei caratteri. — Il vecchio Prospero, che si camuffa da *Pellegrino,* è il ritratto del vecchio amoroso, che scorda infino la sua grande avarizia, pur di giungere al possedimento dell' oggetto amato.

Senza dubbio è il vero ritratto della corruzione del secolo; i vecchi del 500 facevano tutti così, tutti amoreggiavano, ed obliavano la dignità

senile per darsi in braccio a vili femminuzze; ma però la donna amata da Prospero non è una turpe baldracca, ma sibbene una fanciulla onesta, che ha nella commedia pochissima parte; e dall' intreccio, dal dialogo degli altri personaggi si comprende bene come Livia sia una fanciulla *buona, religiosa, elemosiniera*, un povero fiore di campo, che germoglia tra gli sterpi e le ortiche di una siepe; Prospero, dunque, è un vecchio babbeo, che risente ancora nella sua tarda età le moleste battaglie del corpo, scorda di esser padre, e come un imberbe giovincello si fonde in lacrime e sospiri presso la casa della bella sdegnosa. Il secondo personaggio, che è ben riuscito, è Gozzo, il parassita, vero tipo dello scroccone e dell' imbroglione. Sebbene Gozzo abbia moltissima simiglianza coi parassiti del teatro di Plauto e di Terenzio, pure discorda da quelli in questo, che egli non ha quelle freddure sconcie tanto spesso messe da Plauto in bocca a tali personaggi, nè pure quel colore indeciso che Terenzio dà ai suoi sicofanti, ma Gozzo è molto esperto nella sua arte, le sue trovate sono ingegnose, i suoi piagnistei per mungere il vecchio Prospero sono pieni di acre ironia; ed in vero dalle rare riflessioni, che ei fa, si comprende bene come il suo mestiere sia quello di tirar sangue al prossimo, ma non di meno dice di non poter

nascondere la sua meraviglia nel vedere dei vecchi far da giovani e dei giovani da vecchi. Èvvi anche un servo, che non ha trascurabile parte nella commedia. Torbido è il vero popolano fiorentino, onesto, affezionato e lepido. Nel suo parlare si trovano qua e là dei riboboli cittadini, che dànno vivezza al dialogo non sempre felice della commedia. — Torbido ama il suo vecchio padrone Prospero in modo da rimproverarlo della sua triste condotta e affezionato fedelmente, scacciato da lui di casa, vi ritorna chiedendogli perdono, come se ei fosse l' offensore, mentre non era che l' offeso. Un personaggio mancante di *vis comica* è Lionetto, il figlio di Prospero; egli ci rappresenta vagamente, poichè sono poche le scene, in cui ha parte il figlio buono, morigerato, che ama il padre in modo da abbandonarne la casa pur di non recargli dolore col rimproverargli un amore indecoroso per l'età di lui.

Lionetto va alla guerra. In due atti non se ne fa parola, esso ricomparisce al terzo atto, ma si vede bene che le armi e le vicende della guerra non hanno rinvigorito l' animo suo, che conserva sempre quel carattere melanconico e sentimentale del giovine tenuto lontano dalle battaglie della vita.

Il personaggio di Lionetto è una contradi-

zione; perchè uno, che impugna la spada per cercare se non la gloria, almeno un oblìo dei suoi mali o per rinvigorire l'animo, quando ritorna, deve saper resistere ai colpi della fortuna, deve dire ad ogni piè sospinto di fronte agli ostacoli: « Io sorpasso e resisto » e non stemprarsi in lagrime, levare all'aria gemiti qual colomba innamorata come appunto fa il nostro Lionetto, che invece d'essere un soldato abbronzato dai soli del campo, sembra uno scialbo poetino, che sveli ai sassi, ai ruscelli e agli alberi le notti insonni passate a causa d'amore. Fa riscontro al personaggio di Lionetto Guasparri, il tipo dell'uomo di carattere e serio. Guasparri è uno dei tre rimanenti vecchi della commedia, i quali restano ancora da esaminare. Egli è il grasso borghese di quei tempi, buono e religioso; è uno dei pochi vecchi, rimasti incolumi e calmi in quell'imperversare di passioni disoneste, egli ama la famiglia e sembra che ogni suo affetto l'abbia riposto in lei, si addolora delle scappatelle del figlio Crinito, e crede che coll'assentire al matrimonio di lui con la fanciulla amata, possa riuscir a farlo ritornare nella retta via. — Crinito è un giovane anch'esso di buone qualità, ma non ha energia; lo dimostra in questo, che per contravvenire al comando paterno di sposarsi con una fanciulla (*Livia*) da lui non

amata, non trova altra scappatoia che di ritornare agli interrotti studi di Pisa, *perchè uno studente non è in condizione di prender moglie.* — Anch' egli, come Lionetto, è piagnucoloso, sentimentale, e mi sembra che stia bene tra i caratteri meno riusciti della commedia. — Nerotto invece, altro vecchio e padre di Livia, è rigido nella sua onestà, ma dalle volte fa conoscere un grande amore al denaro; tuttavia è un carattere bene spiccato e in qualche scena molto simile al vero. — Pacifico, l'ultimo dei vecchi della commedia *Il Pellegrino*, come si apprende dallo stesso nome, è calmo, sereno, vero tipo dell' uomo, che non ha fatto in vita sua male ad alcuno; ha poca parte nella commedia, pure tra i personaggi secondari è uno dei migliori.

Il Comparini ha tratto almeno l' idea principale della sua commedia dal *Punitor di sè stesso* di Terenzio e dalla *Casina* di Plauto. Nel *Punitor di sè stesso* [1]) di Terenzio il vecchio Menedemo è addolorato per la partenza del figlio Clinia, che ha lasciato la casa paterna per andare alla guerra.

La causa: un amore contrastato dal padre; non che il padre di Livia sia come il vecchio

---

1) Heautontimorumenos (Actus I, scena I) (Publii Terentii Afri — Comoediae ex recensione F. G. Perlet — Tomus primus — Augustae Taurinorum Ex Typis Josephi Pombae — Anno MDCCCXXV).

Prospero nel *Pellegrino*, innamorato della fidanzata del figlio, ma perchè si è opposto tenacemente all'amore di questi con una vile cortigiana.

Nella *Casina* di Plauto invece è un padre vecchio [1]) ed il figlio suo che sono innamorati della stessa fanciulla nominata *Casina*. Ecco dunque la concezione del Comparini circa la sua commedia.

La lettura del teatro di Terenzio e di Plauto in voga nel 500, tanto che si stimavano bei lavori quelli scritti sopra la falsariga dei due commediografi latini, gli fece unire le idee precipue e fondamentali del *Punitor di sè stesso* e della *Casina;* le rimuginò nella sua mente, e ne trasse allora il sommo capo della sua commedia, Prospero, amante della fanciulla amata dal figlio Lionetto, il quale disperato va alla guerra.

Il nome del *Pellegrino* fu originale, fu proprio del Comparini? Verso la metà del 500 viveva, e mieteva allori nel campo letterario un piacentino, di nome Girolamo Parabosco, poeta e musico esimio. In poesia scriveva commedie, [2]) e fu

---

1) Casina (M. Attil. Plauti — Comoediae quae exstant ex recensione F. H. Bothe — Tomus secundus — Augustae Taurinorum Ex typis Viduae Pombae et filiorum — Anno MDCCCXXII.

2) Allo studio della poesia e delle lettere Girolamo Parabosco congiunse nella giovinezza lo studio della musica, e profittò così bene nell'una e nelle altre che quasi nello stesso tempo fu annoverato fra i *Pastori Frat-*

reputato commediografo di un certo valore, perchè ancora usò nelle sue commedie versi piani, che li trattò a bella posta con tale trascuratezza, e collegò sintatticamente stretti fra loro, sì che a mala pena si possono distinguere dalla prosa. — Delle commedie ne scrisse sette, una delle quali ha per titolo il *Pellegrino*. — Il sunto della commedia è questo: Gelberto figlio di un certo Eugenio è innamorato della giovine Clizia, figlia del vecchio Marsilio. — Ma Clizia non ama Gel-

---

Agiati, ossia fra gli accademici della *Fratta*, castello del Polesine di Rovigo (cfr. *Quadrio* — Della storia e della ragione d' ogni poesia. — Tomo VII pag. II) insieme con Lodovico Dominichi, Girolamo Ruscelli, Lodovico Dolce, Orazio Toscanella ed altri. — Venne trascelto alla ragguardevole carica di suonatore d' organo e maestro di Cappella in S. Marco in Venezia, nella quale città passò gran parte della sua vita, e morì (1567). Della somma perizia di lui in tale arte ne fa onorata menzione il Doni nella prima *Libraria* (pag. 22 e 23). In un *capitolo a M. Giovanni Andrea dell' Anguillara* il nostro ci dice chi egli sia (vedi *Parabosco* — Rime — parte II, — In Venezia appresso Paolo Gherardo 1556 in 8°)

Uomo al mondo son io di poco merto
Lombardo cittadin, non nobil tosco
Nudo d' aver, di gran desio coverto.
Mi chiamano le genti il Parabosco,
E la musica è mia professione,
E per lei vita e libertà conosco.

Più in giù ci dà alcune notizie del suo tenore di vita:

Non mi fa quasi homai più mal niente,
E cappe lunghe e pesce in la padella,
E l' ostriche anco mangio arditamente,
Che di quella spietata mia renella,
Così non faccia ella mai più ritorno,
Un anno compie, ch' io non ho novella,
Consumo nel sonar parte del giorno,
Faccio alla palla la mattina un poco,
Il resto stommi a quel mio libro intorno.

berto, allora egli per vedere di conquidere il cuore di lei, prende il saio del penitente, e va in Palestina. Ma nessuno ha contezza di lui in città, si crede ucciso da Muzio fratello di Clizia, e in questa credenza ancora il vecchio Eugenio vive gli ultimi giorni di sua vita.

Gelberto frattanto ritorna di Palestina, e la fama di esser lui un indovino lo precede, sicchè, quando mette piede in Venezia, è di già conosciuto come bravo scrutatore del pensiero umano. — Clizia è innamorata di un giovine forestiero, che non la cura, e che la fa gemere inutilmente. Ella vuol sapere il mezzo per farsi amare, ed allora ricorre al Pellegrino. Il Pellegrino chiamato da Oliva, fantesca di Clizia, va in casa sua, e tenta con ogni modo di distornarla da quel suo amore col forestiero; ella si ostina in quello, ed allora il Pellegrino le rammenta dell'infelice suo primo amante, che è morto per causa sua, per la troppa indifferenza. Clizia non risponde, e dice solo in ultimo, dopo tante dimande del Pellegrino, che quel che fece, sarebbe pronta a rifarlo, quando le si presentasse un giovine, che allora è giusta la pena, che un inflessibile amante le fa soffrire, perchè così sconterà quello, che fece provare ad altri. Ma Clizia prega istantemente, affinchè il Pellegrino, le trovi qualche rimedio al suo amore; il Pellegrino dice

che le darà una polvere, la quale sciolta nell'acqua e bevuta ha la potenza di abbellire, chi la beve, e di renderlo piacente a chi lo guarda. — Ma in cuor suo medita di ucciderla per vendicarsi degli affanni per lei sofferti.

Clizia ha un fratello, nominato Muzio, presunto omicida di Gelberto, che nella commedia sostiene la parte del Pellegrino; dunque quelli amoreggiava con Lavinia, sorella di Gelberto. Ora avviene che Muzio, tornando di fuori sudato, bevve mezzo bicchiere dell'*acqua prodigiosa* del Pellegrino, poi se ne andò alla casa di Lavinia, picchia alla sua porta, la saluta, e cade fulminato a terra. — Muzio è avvelenato! Lavinia e la sua fantesca urlano disperatamente. Eugenio, padre di Lavinia, accorre dimandando la causa di quegli urli disperati, ed accorre pure Marsilio padre di Muzio, il quale trova il figlio morto. Tutti dànno la colpa di tale morte al Pellegrino, perchè hanno saputo che anche Clizia è caduta a terra priva di sensi dopo avere bevuto l'*acqua prodigiosa* del Pellegrino, ed è creduta morta. Frattanto il Pellegrino, che vien tratto avanti, dice di esser veramente lui l'autore della morte di Clizia; ed allora si arguisce come sia avvenuta quella di Muzio. Qui il Pellegrino dice di esser lui Gelberto, figlio di Messer Eugenio; egli era creduto morto, mentre aveva preso l'abi-

to del Pellegrino, perchè disilluso nell' amore di Clizia; aveva preso l'abito del Pellegrino per poi ritornar da lei e conoscere, se ella si fosse veramente cambiata di pensamenti, ma la trovò sempre la stessa, perciò credè bene di ucciderla mediante il veleno e poi uccidere con veleno anche sè stesso. — Tutti rimangono in grande costernazione. Eugenio solo è contento, perchè ha ritrovato il figlio, che credeva perduto per sempre; quando in questo mentre viene in iscena lo Speziale, che ha veduto tanta gente accalcarsi nella strada, a dire che il veleno somministrato al Pellegrino non era che un narcotico e che i due *morti dopo un' ora sarebbero resusciati* (!). Qui tutti si rallegrano, e come difatti dopo poco Muzio si risveglia dal suo sonno; allora Eugenio e Marsilio credono bene di cessare le ire domestiche, e suggellano la pace con un matrimonio, che avviene tra Lavinia, figlia di Eugenio e Muzio, figlio di Marsilio e fratello di Clizia. — Così termina questa commedia. — Ora tra la commedia del Comparini e quella del Parabosco [1]) havvi questa differenza che in quella del commediografo fiorentino è un vecchio, il quale per il grande amore portato ad una fanciulla si camuffa da Pellegrino e così va a vederla, mentre

---

1) Per l' esame della commedia il *Pellegrino* del Parabosco mi sono servito dell' edizione del Griffo — Venezia — 1552.

in quella del commediografo piacentino è un giovine che si veste da penitente per rivedere l'amata fanciulla; dunque qui abbiamo un'appariscente differenza, ma però nelle due commedie alcuni caratteri sono simili e molto simili.

Nella commedia del Parabosco èvvi un personaggio, Eugenio, che è simile a Prospero della commedia del Comparini; sono due vecchi, che amano con furore giovanile, due vecchi, che sono il trastullo di due astuti giovani, del servo Finocchio e del parassita Gozzo, perchè tanto l'uno che l'altro di questi giovani cercano in tutti i modi di spennacchiare i due vecchi babbei e di gozzovigliare alle loro spalle. — Il servo Torbido della commedia del Comparini è simile al servo Ribecca nella commedia del Parabosco; ed infatti Ribecca è giudizioso come Torbido, egli ama come questo il padroncino, e tenta tutti i mezzi per accontentarlo. — Ma nella commedia del Parabosco [1]) si trovano delle cortigiane, delle lenone, che si burlano di vecchi barbogi e di giovincelli svenevoli, il che non si trova

---

1) Il Parabosco pose nel suo teatro personaggi, coi quali egli aveva a che fare nella vita. Infatti il commediografo piacentino, se crediamo allo Zilioli, visse in mezzo alle mondanità, nella pratica dei giovani e delle cortigiane, — « *e morì in Venezia consumato dal male di renella cagionato, come dissero i Medici, dall'uso smoderato del coito e dal troppo bere* » così reca un brano del manoscritto dello Zilioli riportato dal proposto Poggiali nell'op. citata — Vol. II — pag. 79 e segg.

nella commedia del Comparini, la quale conserva sempre il suo carattere morigerato. Il dialogo poi della prima commedia è diverso da quello della seconda, perchè nel *Pellegrino* del Parabosco non si frena la lingua, e sono frequenti gli equivoci, le paroie a doppio senso, le scurrilità volgari cucite apposta come nel teatro di Plauto per muovere a sommo studio le risa e gli applausi degli uditori. Di più il Parabosco non usa la prosa nella sua commedia, ma sibbene la poesia, il verso endecasillabo piano. Mentre il Comparini adopra la prosa, la lingua pura della sua Firenze; i personaggi della commedia del Comparini hanno un contegno diverso da quelli del Parabosco, e ci sembra di vivere in una società di gente perbene. — Pare strano che la commedia del Comparini sia venuta alla luce in mezzo alle licenziose commedie del Bibbiena e dell' Aretino, anzi sembrerebbe piuttosto fatta in un secolo posteriore al 1500.

Ci sono, è vero, anche nel teatro del Comparini dei vecchi, che sostengono le parti dei giovani, ma questo è fatto in modo da mostrare la corruttela del secolo, e senza muovere lo scherno, sì bene la compassione. Si mostra a nudo la corruzione del 500, ma non con tutte le sue piaghe e il fango, di che era insozzata. — Ora sorge una questione circa l' edizioni delle due

commedie. Chi fu il primo a mettere alla luce il suo *Pellegrino*, o il Parabosco o il Comparini? Noi sappiamo che il Parabosco diede alle stampe la sua commedia [1]), che nel Marzo del 1552 la dedica *allo illustrissimo et eccellentissimo signore di Somma;* la lettera dedicatoria comincia con un sonetto dell' Aretino:

SOMMA È TITOL CONFORME AL DUCE, IL QUALE
DI BONTÀ SOMMA ECC.

Mentre quella del Comparini è stampata pure a Venezia *appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli* nel 1554. Ma però fu editore di questa commedia non lo stesso Comparini, sibbene un certo Andrea Lori che da Firenze il X di settembre MDLIII la dedicava insieme con l' altra commedia del Comparini, intitolata il *Ladro* al signor Pandolfo della Stufa, dicendogli che sapendo quanto il Comparini fosse servitore della sua nobilissima casa, ora che immaturamente era morto, faceva egli quello, che l' altro vivendo avrebbe fatto. - - Dunque dalla stessa lettera dedicatoria del Lori si comprende bene che il

---

1) Il *Pellegrino*, Venezia, Griffo 1552. (Gabriel Giolito de' Ferrari ristampò nel 1560 ricorrette sei commedie del teatro paraboschiano, e in tale ordine; la *Notte*, il *Viluppo*, i *Contenti*, l' *Hermafrodito*, (sic) il *Pellegrino*, il *Marinaio*; e quindi nel 1568 ristampò a parte la *Notte*, il *Viluppo*, il *Pellegrino*).

Comparini morì presso a poco sulla fine del 1552, sicchè egli potè leggere la commedia del Parabosco, in un sol tomo, edita da Giovanni Griffo in Venezia il 1552 in un volume in 8.° — E le avrà lette certamente, perchè il Parabosco non era un commedlografo oscuro, ma di una certa fama, giacchè i migliori scrittori del suo tempo come l' Aretino,[1]) il Dolce ed altri gli tributarono grandi elogi. — Forse mi si dirà che il Comparini poteva aver composto la sua commedia avanti dell' edizione di quella del Parabosco, pure ammettendo ciò, non si può credere del tutto ignaro del teatro Paraboschiano, giacchè, se non vogliamo affermare il plagio del titolo, non si può fare a meno d' intendere la somiglianza dei caratteri dei personaggi dell' un teatro e dell'altro. — Noi sappiamo che delle due commedie del Comparini una sola fu l' edizione, e questa appunto è quella del 1554.[2])

E di più vediamo come la divisione degli atti nelle commedie del Comparini è fatta con giusta misura, le scene si succedono con ordine,

1) Da una lettera al Parabosco scritta dall'Aretino di Venezia l'ottobre dell' anno 1549, vedi *Aretino*-Lettere (*Libro V* — Ediz. Parigi 1609) rileviamo che assai bella figura faceva il commediografo di Piacenza nella repubblica letteraria.

2) Salvatore Bongi negli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* — Roma — 1893 (Indice e Cataloghi del Ministero della Pubblica Istruzione — pag. 435) dice che delle due commedie del Comparini quella del Giolito di Venezia è la unica edizione.

e l'azione si svolge calma e non arruffata. — Mentre le commedie del Parabosco, se hanno un ritmo poetico e una vivezza di colorito e di immaginazione pregevole, pure dimostrano una certa noncuranza nella successione delle scene e dell'azione stessa. — Il Comparini fu un mediocre scrittore, anzi troppo mediocre, perchè nessuno dei suoi contemporanei raccoglitori di memorie lo nota nelle sue pagine. — Fu per la sua umiltà, fu il suo animo non curante delle lodi popolari la cagione del silenzio tenuto intorno a lui dai Letterati del 500? Non si sa; come pure non si sa con certezza dell'anno di sua nascita e di sua morte, così nulla abbiamo d'importante per tessere la sua vita, la quale non deve certamente andar disgiunta da quella di qualche nobile personaggio di casa della Stufa. — Ma da quel che si può arguire dalla lettura delle sue commedie, Lorenzo Comparini ebbe una certa maestria nel maneggiare la penna e più di tutto un animo scevro dalle passioni e corruttele del secolo, in cui visse.

PERCHÈ LORENZO PIGNOTTI

NON AMÒ IL SUO PAESE NATALE

HE Lorenzo Pignotti sia figlinese alcuni scrittori di cose letterarie lo hanno messo in dubbio, ma questo dubbio si risolve in realtà, quando si vegga il libro dei *Battezzati di Figline* [1]) (una vacchetta che va dal 1732 al 1772) dove a pag. 72 *verso* si legge che il P. Gio: Batta Bottai Coad.e il dì 9 agosto 1739 battezzò un bambino, nato alle ore 12, di Santi di Domenico di Santi Pignotti e della Maddalena Curradi, e che gli fu posto il nome di Lorenzo. Il compare fu un certo Pasquale del fu Tomma-

1) La fede di nascita del Pignotti la trovai all'Archivio della Diocesi di Fiesole in S. Maria in Campo nel libro dei *Battezzati di Figline* (dal 1732 al 1772), che si trova nella prima stanza all' armadio di destra, e dice così:

" A dì 9 d° (intendi Agosto 1739),

" Io P. Gio: Batta Bottai Coad.e ho Batt° (*sic*) un bambino nato alle " ore 12 di d.° giorno: di Santi di Domenico di Santi Pignotti, e della " Maddalena di Niccolò Curradi, e gli si pose nome Lorenzo. Compa.re Pa " squale del già Tommaso Fensi tutti di questa cura. „

so Fensi, tutti della *cura di Figline*. Ora la ragione, per la quale il nostro Lorenzo tacque sempre il luogo di sua nascita, ed adottò invece per patria Arezzo, nessuno fino ad ora l'ha indagata. Se leggete le sue opere, sia in verso che in prosa, troverete molte allusioni ed anche aperti accenni alla sua dimora in Arezzo, mentre nulla avrete intorno alla sua terra natale, a Figline. E pure a Figline il favoleggiatore gentile passò alcuni anni della sua prima età, perchè nel *Ruolo* [1]) *dello stato di anime della cura di Santa Maria a Figline* degli anni 1739, 1740, 1741, 1742 e 1743, nei quali anni era proposto della nostra Insigne collegiata il rever.mo signor canonico Iacopo Bartolomei, si annovera tra i figli di Santi Pignotti e di Maria Maddalena Curradi. I fratelli di Lorenzo erano Maria Antonia, Domenico e Francesco, tutti maggiori di età di lui. La famiglia Pignotti abitava in quel tempo una delle casupole di quel blocco di fabbricati appartenenti allo Spedale Serristori in Piazza S. Francesco. Il padre del Nostro faceva il colono e al tempo stesso il sensale di bestie. Una tradizione orale, viva tra i vecchi del mio paese, diceva di una questione sorta tra questo Santi Pignotti ed un

1) Il *Ruolo dello stato d' anime della cura di S. Maria a Figline* - Anni 1739, 1740, 1741, 1742 e 1743 - è nell' Archivio della Collegiata del mio paese.

certo Leone Feroci, mercante di bestie. In conseguenza di questa lotta il padre di Lorenzo dovè con la famiglia esulare dalla terra natìa. Ma non si sapeva bene da quale delle due parti contendenti era la ragione, quando io, nelle vacanze concessemi dai miei studi, scartabellando nel luglio scorso le filze dell' Archivio comunale, rinvenni alcune lettere [1]) indirizzate nel 1743 e

---

1) Le lettere riguardanti la questione sorta tra Santi Pignotti e Leone Feroci si trovano nell' Archivio comunale di Figline precisamente nella filza 614, e sono le seguenti :

" Ecc.mo Sig.re Sig.re P.ne Col.mo

" Avendo il consiglio di Reggenza avuto notizia che sia stato a nome " del rappresentanti della Comunità di Figline data fuori certa memoria, " in cui si propongono diversi capi di querele contro il Signor Leone " Feroci Mercante di d.ª terra, e volendo restare informato non solamente " sopra la sussistenza, o d' insussistenza di ciò, che si contiene in d.ª me- " moria, ma ancora in quanto sia possibile dell'autore della medesima e se " veramente sia stata fatta dai predetti rappresentanti, o di loro commis- " sione, ed essendoli piaciuto dar l' incarico a me di tale affare, mando a " V : S : Ecc.ma inclusa nella presente una copia, acciocchè possà veder- " ne il contenuto, e in appresso pigliare sopra di esso le più accertate noti- " zie e colla maggior sollecitudine, che sia possibile, farmene inteso, ac- " ciocchè nel renderne conto al consiglio possa informarlo ancora dell' at- " tenzione di V. S. Ecc.ma non cessando di dirle, che l' affare medita (*sic*) " tutta la serietà, mentre sussistendo le cose esposte a nome di codesto Pub- " blico il consiglio intende porvi l' opportuno riparo e non sussistendo non " vuol permettere che l' imposture macchinate contro il credito di d° Mer- " cante arrivino a danneggiarlo. V. S. Ill.ma Eccma dunque colla solita " sua a me ben nota diligenza si compiacerà adempiere i comandi del con- " siglio, e con tutta la stima mi confermo

" Di V. S. Ecc.ma

" Firenze 6 Decembre 1743. „

" Cui soggiungo, che riceverà la sud.ª memoria in copia, ma in quel me-

1744 dal sig. Giuseppe Santucci segretario del consiglio di Reggenza di Firenze al cancelliere della comunità di Figline - Valdarno, signor Dottor Fantini, e da quelle appresi la causa della questione sorta tra il padre di Lorenzo Pignotti e il mercante Leone Feroce. Santi Pignotti era un calunniatore, un libellista!... Egli a nome dei Rappresentanti della Comunità di Figline aveva dato fuori certa memoria, in cui si proponevan diversi capi di querele contro il signor Leone

---

" desimo scritto che è stata presentata a me onde colla sua Responsiva si
" compiacerà ritornarmela

" Devotissimo Servo

" GIUSEPPE SANTUCCI „

" Ecc.mo Sig.re Padrone Col.mo

" Il consiglio di Reggenza in sequela dell'informazioni da me prese d'or-
" dine del medesimo sul contenente d'un memoriale presentatogli dal sig.
" Leone Feroci negoziante in Figline è restato persuaso, che i diversi scritti
" che si sono veduti in pregiudizio del credito di questo, siano stati composti
" e dati fuori da Santi Signotti calunniosamente e contro la verità, onde
" ha preso contro di lui quei passi, che ha stimato convenirsi per la buona
" giustizia, del che sarà incombenza del sig. Aud.r Fiscale di rendersi in-
" teso chè occorre, e intanto il medesimo Consiglio di Reggenza mi ha com-
" messo lo scrivere a V. S. come restando soddisfatto dell'informazioni, che
" ella ha dato, resta ancora appagatissimo dell'onestà ed onoratezza del
" suddetto sig. Feroci, e perciò merita dove il caso e la giustizia lo richie-
" dano di esser protetto nei suoi traffichi. Io dunque mi do il vantaggio di
" compire colla presente agli ordini, che mi sono stati comunicati e con
" vivo desiderio di servirla mi confermo

" Di V. S. Illuma

" Firenze primo Febbraio 1744

" Dev.mo Servitore

" GIU: SANTUCCI „

Feroci. Ora il Consiglio di Reggenza di Firenze domandò al Cancelliere della Comunità di Figline chi fosse mai colui, che aveva macchinato tante orrende imposture contro il credito dell' onesto mercante. E fu scoperto essere Santi Pignotti l' autore del libello, che aveva cercato di denigrare la stima di un probo uomo. Allora dallo stesso Consiglio di Reggenza fu condannato alla *Galera* e fu ordinato che *dai Bargelli specialmente dei confini* venisse tradotto in carcere. Il Pignotti padre colla famiglia pensò bene di esulare, e così fece, ed in patria non ci tornò più

" Sig r D.r Fantini Can.re di Figline

" Ecc.mo Sig.re Sig.re e Padrone Col.o

" In aggiunta di quanto partecipai a V S. Ecc.ma intorno alla risoluzione " del consiglio di Reggenza, contro la persona di Santi Pignotti, debbo dirle, " come lo stesso Consiglio avendo ordinato condannarsi il medesimo alla " Galera a beneplacito e darsi ai Bargelli specialmente dei confini di questo " stato ordini pressantissimi per il di lui arresto, ha commesso a me far- " ne consapevole V. S. Ecc.ma affinchè ella possa renderne intesi i sigg.ri " Rappresentanti di cod.a Comunità non solo per giustificazione del sig. " Leone Feroci, ma ancora per soddisfazione degl'Istessi Sig.ri Rappresen- " tanti, a nome dei quali era falsamente stata fatta la supplica contro d.o " Sig.r Feroci Mercante di tutta integrità, e fede. Io dunque eseguendo la " commissione del Consiglio mi do il vantaggio di dirle come ella potrà " compirle con leggere ai dd: Sigg: Ra ppresentanti adunati questa, e la " precedente mia Lettera, e di poi conservare le medesime per lo stesso ef- " fetto tra Le *(sic)* scritture di cod.° Cancelleria, e con vivo desiderio di " servirla resto

" Di V. S. ill.ma

" Firenze 5 marzo 1744

Devotiss servitore

" GIUS: SANTUCCI „

Il piccolo Lorenzo, che aveva, quando esulò coi genitori ed i fratelli, l' età di cinque anni, si dovè ricordar sempre la fuga precipitosa, e io penso che egli covasse in cuor suo un odio spietato contro Figline, e se non lo rammentò nei suoi versi e nella sua prosa, forse lo fece per non ricordare un marchio infame infitto sulla fronte del padre suo, o perchè stimò meglio di porre la sua terra natale in oblìo come cagione a lui fanciullo di dolorosa rimembranza. Il fatto sta che neppur Lorenzo tornò mai a Figline, e nei suoi carmi il paese, che da lui viene cantato con versi gentili e sentiti è sempre Arezzo, e questo concorse a formar la persuasione negli animi di cose letterarie che Arezzo fosse la vera patria del favoleggiatore e storico del Granduca di Toscana. Tuttavia Figline non si è adontato del velo di silenzio stesogli da un suo infedele figliuolo, ed ha voluto chiamare la sua via maggiore col nome illustre di lui.[1])

---

1) Quando nel 1899 stampai questa nota biografica intorno a Lorenzo Pignotti, la strada maggiore del mio paese prendeva nome da quello illustre del gentile favolista, ma dopo l' esecrando delitto di Monza si appellò *Corso Umberto I.* E il Pignotti con quale strada si rammenterà ora nel suo paese natale, dimando agli egregi amministratori del comune di Figline Valdarno ?

Dal periodico « Il Valdarno »

— Numeri 20, 21 —

(20, 27 maggio 1899)

IL RISPETTO

E

LO STORNELLO TOSCANO

Giovanotti, cantate ora che siete,
Ora che siete giovanotti e belli,
Quando sarete vecchi, non potrete,
Sarete disprezzati, o poverelli.
Sarete disprezzati più de' fiori,
Quando son secchi, non c'è chi li odori.
Sarete disprezzati più de' gigli,
Quando son secchi, non c'é chi li pigli.

G. TIGRI (Canti popolari toscani)

Ero lassù a Montelisoni, e guardavo senza porvi una vera attenzione il magnifico panorama, che mi si stendeva davanti agli occhi. Ero come in uno stato d' inerzia mentale, quando mi risvegliò la voce di una boscaiola, che stornellava vicino a me, mentre faceva la legna. Lo stornello diceva di un amore tradito.

Quel genere di poesia mi fece far subito un rapido esame comparativo della poesia popolare delle regioni d' Italia. Avevo da poco letto gli stornelli marchigiani ed umbri, avevo sentito cantare da mio fratello soldato i canti napoletani e siculi, sicchè conoscevo molta poesia popolare, ma però mi parve che in questa lo stornello to-

scane tenesse il primo posto. Perchè il popolo toscano è quello che, secondo il mio povero parere, ha miglior disposizione poetica degli altri.

Il montanino del Pistoiese, come il contadino del Valdarno, del Casentino e della Chiana hanno un gusto speciale pel canto e per la poesia. Nelle fiere e nei mercati dei nostri paesi si vedono gruppi di villani, che si accalcano accerchiando un belante cantastorie, ultima e infelice trasformazione dell'aedo omerico e del troviero provenzale. Essi pendono dalle labbra di lui, e con vivo interesse ascoltano *le meravigliose avventure di Florindo e Chiarastella*, l' *Istoria magna dei sette dormienti che dormirono centocinquantasette anni*, quella raccapricciante *del Conte Ugolino*, dove si trova qualche reminiscenza dantesca e le tristi vicende di *Pia de' Tolomei*, *moglie di Nino della Pietra*.

E tutte queste storielle formano una letteratura che il nostro popolo conosce bene, « E questa povera e modesta letteratura, dice A Graf, non si pavoneggia nelle stampe eleganti, non si arrischia nelle vetrine dei librai. » No, appoggiati a qualche scalinata di una vecchia chiesa di campagna o sopra un muricciolo di un palazzo gentilizio questi libercoli, queste storielle senza nome nè di autore e talvolta anche senza quello dello stampatore, modesti aspettano che il

giovinotto amoroso o la fanciulla promessa sposa le comprino, e poi le cantino nelle cucine a veglia d'inverno, nei campi gialli di spighe d'estate o al rezzo di autunno. E molte volte l'ignoto autore di quelle storie e di quei libretti, è un contadino che ama di nascondersi alla curiosità del mondo letterario popolare, e affida a quella poesia rude per la forma, ma smagliante pei concetti, tutta la sua piena di sentimenti gentili.

Ma, usignoli di selve, passeri solitari di tetti o di torri, altri contadini sentono il desiderio del canto e di far consapevole pur gli altri del loro amore, e non arrischiando di far gemere qualche vecchio torchio, sebbene omettano il nome, tuttavia non versano in *istorie* scritte le lacrime delle lotte che combattono nel loro cuore. E allora il *rispetto* e lo *stornello* vola via dalla bocca di un rustico cantore, e solo per tradizione orale passa di generazione in generazione, poi si trasforma nella collocazione delle parole, nella rima, ma il concetto rimane lo stesso, perchè sempre il *rispetto* e lo *stornello* racchiude una storia di un amore stretto od infranto o pure qualche detto gnomico.

Qui potendo coglierè a volo la parola o la immagine fantastica che aleggia sulla bocca del popolo, e dalla leggenda sfrondare il vano e attenersi anche ai semplici nonnulla del vero, po-

tremo trovare il fondamento storico di qualche avvenimento o pure qualche pagina sentimentale di un amore rusticano. E il popolo della bella Toscana, tanto della montagna nevosa, che della pianura verdeggiante, canta di tutte le età e ad ogni ora. Forse cantando gli sembrano più lievi le faccende della casa o dei campi.

Canta il giovanotto innamorato, che sfida a *stornellare* la fanciulla del suo cuore, canta il boscaiolo e l'oprante, la lavandara e la vecchia nonna. E se il giovinotto immischia nello *stornello* o nel *rispetto* un pensiero grazioso, se il boscaiolo un dolore, che nessuno ha compreso, e che egli porta da tanti anni, la vecchia massaia v'immischia una buona sentenza, che i nipotini, sedenti ai suoi piedi apprenderanno, mentre ella gira tra le dita scarne il fuso patriarcale.

Fiorin di pepe,
Io giro intorno a voi come fa l'ape
Intorno al fiorellino della siepe,

canta il rigoglioso garzone, mentre ammanna le spighe nella caldura della estate.

Giovanettino dalla bella vita,
Portala ben, che ben la sai portare.
In cotesti occhi ci hai la calamita:
Un'ora non mi lasci riposare.
E non mi lasci riposare un'ora;
Convien che t'ami, e disperata mora,

risponde dalla selva montana una fanciulla innamorata.

Di certo non è la poesia delle corti o delle scuole di lettere quella, che squilla sotto l'ampio cielo azzurro delle apriche campagne, ma è la espressione più o meno felice di sentimenti naturali o sulla natura innestati, da inveterate opinioni. Nei *rispetti* toscani si sente quella cara semplicità, che si trova negli idilli di Mosco e Teocrito; non ci sarà l'arte fine degli scrittori greci, perchè l'arte dei nostri contadini scaturisce come un'onda rigogliosa di chiara fonte anzichè zampillare in stille argentine e iridescenti come una fontana sacrata a qualche ninfa greca. Tuttavia anche la poesia rusticana alletta soavemente, perchè ci parla di tante cose, che ci ritraggono al vivo le patriarcali consuetudini dei nostri buoni abitatori di villa.

Ma non crediate che ancora nel rigoglioso e semplice svolgersi della vita contadinesca non si tessino tragedie di cuori, le quali hanno lacrimose catastrofi.

Prima è l'innamoramento timido, che comincia sul sacrato della parrocchia o nella penombra della chiesuola, poi è la morte dell'amore causata dall'abbandono, se non è quella del coltello impugnato dalla gelosia.

L'innamoramento detta al rozzo poeta versi gentili ed armoniosi.

Era di maggio, s'io ben mi ricordo,
Quando ci cominciammo a ben volere;
Eran fiorite le rose nell'orto,
E le ciliege diventavan nere,
Ciliege nere e pere moscatelle,
Siete il trionfo delle donne belle.
Ciliege nere e pere moscadate,
Siete il trionfo delle innamorate.

dice un giovinotto all'idolo dei suoi pensieri. Ma la fanciulla è un po' ritrosa all'amore del giovine, perchè gli risponde così:

Son piccolina e son di quindici anni,
E m' hanno messo al libro dell'amore.
M' hanno levato li mie' adorni panni,
E m' hanno messo una vesta da bruno,
Vesta da bruno e cinturin d' argento:
Amane una, e lassane andar cento,
Vesta da bruno, e cinturino d' oro;
Lassane cento ed amane una solo.

Poi, perchè la fanciulla non abbia dubbio sull'amore dell'innamorato garzone, le vien suggerito che beva dei filtri o che si intenda con qualche pratico di magìa, lo *stregone*, come si chiama in Valdarno. E lo *stregone* le insegnerà l'arte di farsi amare, le dirà di levarsi la mat-

tina di buon' ora e di andare nell' orto a cogliere il fiordaliso, col quale, messo al fuoco e fatto bollire, deve spalmarsi il viso e le bianche mani. La fanciulla ha allora una superiorità sul giovine, che pazzo di amore si azzarda infine ad andare a casa di lei, a veglia.

E al babbo della ragazza dice il perchè della visita notturna:

Io son venuto a farvi serenata,
Padron di casa, se contento siete.
So che ci avete una giovin garbata:
Dentro le vostre mura la tenete.
E se per sorte fosse addormentata,
Questo da parte mia voi le direte:
Che ci è passato un suo caro servente,
Che giorno e notte la tiene in la mente
Tra giorno e notte son ventiquattr' ore,
E venticinque la tengo nel core.

Ma molte volte si trova qualche babbo di fanciulla amata, il quale non vuole che il *damo* giri intorno casa, quindi la povera figliuola si contenta di ascoltare dalla finestra socchiusa il *rispetto*, che dalla via sale accompagnato dal suono di un organino.

Vattene, bella, vattene a dormire,
Il letto ti sia fatto di viole:
Al capezzale ti possan venire
Dodici stelle e tre raggi di sole,

E ti possa venir la luna in fronte:
Ricordati di me, figlia d'un conte.
E ti possa venir la luna in capo;
Ricordati di me, giglio incantato.
E ti possa venir la stella a piedi;
Ricordati di me, quando ti levi.

E poi, siccome il canto di amore non si può soffocare, quando gorgoglia nella gola, con una vocina bianca e sottile ella risponde a quello della via:

Giovanottino, che passi cantando,
Io meschinella dal letto t'intendo;
Volto le spalle a mamma e me ne piango.

Così si vive d'ansia e di paura: e quindi bisogna esser guardinghi nel fare all'amore, perchè se no gl'invidiosi leveranno le calunnie. Allora la fanciulla detta tale consiglio al suo amante:

Quando ci passi, non ti far sentire,
Il fischio, che tu fai, bello, non fare,
Se no dal mondo ci farem scoprire.

Ma il garzone si è stancato di fare all'amore in questo modo; egli vorrebbe sussurrare all'orecchio della sua ragazza quelle parole di fuoco, che gli bollono nel petto, ma ella si mostra ri-

trosa, perchè ha paura dei *suoi*, allora l'amante nauseato le canta con un po' d'ironia:

Alla finestra, che ci state a fare,
Le braccia vi verranno a indolenzire,
All' amor di lontan non si può fare.

Una nube è venuta ad oscurare il sereno campo dei sogni rusticani, e dall' amore si passa subito alla gelosia, che si manifesta col sarcastico *dispetto*.

Gl' innamorati si levano scambievolmente i difetti, e la donna dirà all' uomo, che porta i nastri invece della catena all' orologio, che ha i piedi grossi come navicelli, che ha la statura di fantoccio ed il viso di tisico. L' uomo al contrario dirà che forse cadrà dal cielo la neve nera, e le montagne cammineranno, prima che egli si unisca in matrimonio con una *civetta*.

Finalmente la fanciulla ha capito la ragione dell' indifferenza del suo amato; un' altra donna più procace e più civettuola colle sue arti di maga le ha rubato il *damo*, e l' uomo si compiace di fare il grazioso con le più belle fanciulle del villaggio.

M' hai fatto la malìa in un confetto,
Guarda, cattiva, come m' hai ridotto
Tisica e bianca in un fondo di letto,

dice alla rivale la fanciulla disperata in amore; e di fatti questa si strugge come cera al fuoco. Dice di sentirsi tanto male da trovarsi in letto a *contare i travicelli*, e si convince con filosofica verità:

Che l' amore comincia con suoni e canti,
E poi finisce con dolore e pianti.

Ma non si può dar pace, e chiede che prima di morire di mal d' amore il volubile giovinetto la contenti in un suo minuscolo desiderio.

Quando se' sposo, mandami i confetti,
Si farà pari di quei calzerotti,
Di quella ciarpa e di quei fazzoletti.

Forse qualcuno vorrà trovarci in questa terzina uno scoppio d' ira mal repressa, invece io non ci sento che un melanconico addio ad un passato di amore suggellato con alcuni doni, che dovevano mallevare il matrimonio. Però infine la fanciulla morirà come l' ultima rosa di settembre, che si sfoglia presso la siepe, che la vide nascere, e sulla quale un immondo rettile lasciò la striscia della sua bava.

Alla fine essa si rassegna come colui che sa della sua imminente sentenza, e l' aspetta sereno in volto; ma non può morire senza mandare l' ultimo suo pensiero a *lui*, l' infedele!....

Quando muoio io vo' la ghirlanda.
Quattordici ragazze a far la tonda,
E lo mio damo sonator di banda.

Però tutti questi sono *stornelli*, *rispetti* e *dispetti* di contadini, che vivono agiatamente a podere nel nostro Valdarno; ora invece ve ne voglio riportare alcuni dei contadini delle montagne Pistoiesi, i quali sul principio della stagione invernale per causa della miseria, che li opprime, abbandonano il loro viaggio per andare in Maremma, da dove non sanno se ritorneranno sani e robusti, come quando ci vanno, e se pur ritorneranno. Oh! li ho visti pur io nell' ottobre scendere dal monte Amiata o dalla cresta nevosa di Santa Fiora questi miserabili, che hanno sulle spalle sacca piene di viveri necessarî pel viaggio e negli occhi lacrimosi una speranza.

Li ho visti pur io baciarsi l'un l'altro e camminare mansuetamente come gregge di pecore e dirigersi verso la Maremma, mentre le fanciulle e spose li guardavano dietro, finchè li potevano scorgere, con il pianto in gola.

« Poveretti! vanno in Maremma a lavorare « come bestie e patire d'ogni cosa: per l'amor « della fatica si fiaccano al lavoro (diceva una « contadina delle montagne di Pistoia all'abate « Giovambattista Giuliani). Laggiù non si parla « altro che di lavoro e polenda e averne sempre!

« Povere creature, come si arrovellano la su' vita « per un po' di pane! Quel pane costa stille di « sudore ogni mollicola. Ma Dio assisterà anco « me; lo sa che ci sono anch' io. Quando ci sia- « mo così voluti bene, quando ci si ama il dis- « separarsi è proprio una lima al cuore, che ci « strugge, finchè non tornano. Questi primi mesi « mi passeranno pur neri! Al voltarsi della sta- « gione, spero mi riavrò tutta, ma di qui allora « non c'è che soffrire e sospirare. Non me lo « credevo di volergli tanto bene al mi' omo: ma « anche lui veh! me ne vuole: piangeva come « una vita tagliata, e non ha potuto manco dir- « mi addio. »

Ma questa è una retorica, mi si dirà, ma una retorica dell'affetto vero e sentito. Una fanciulla, cui va via il *damo*, e le compagne cercano di consolarla, risponde mesta:

Tutti ti dicon: Maremma, Maremma,
Ed a me pare una Maremma amara.
L'uccello che ci va perde la penna,
Il giovin che ci va perde la dama.
Tutto mi trema il cor, quando ci vai,
Per lo timor, se ci vedrem più mai.

Un altra invece, che non sa darsi pace del distacco doloroso, si domanda, se ella sia la stessa di una volta, o se pure sia cambiata:

Dov'è la voce mia, ch'era sì bella?
Dov'è la voce mia, ch'era sì alta?
Era sentita in tutta la terra,
Era ascoltata da una villa all'altra;
E da una villa all'altra era sentita,
Dov'è la voce mia, dove l'è ita?

Una terza invece saluta il *damo* addolorato per la partenza con un pensiero molto gentile:

Giovanottino, quando tu vai via
Ricordati di me, che qui rimango
E tutti i passi, che tu fai per via,
E tutti ti doventino cristallo,
E tutti ti doventino di seta,
Alburi d'oro e frondi di moneta.

Ed il giovinotto le risponde che tornerà presto:

E gli risposi con poche parole:
La tornata sarà, quando Dio vuole.
E gli risposi con parola umile
La tornata sarà fra maggio e aprile.

Forse non tutti questi garzoni floridi e robusti ritorneranno. La malaria attossicchera loro le vene, e moriranno sotto quel cielo di piombo di Maremma in mezzo alle paludi putride, lontano dalle loro belle. I pochi, che risaliranno i monti per rivedere i loro villaggi perduti tra le

selve dei castagni, che si drizzano tra le forre alpestri, dove hanno il nido solo gli uccelli di rapina, avranno il passo stanco e le tempia brucianti per la febbre presa nelle paludi.

Oh! quanta verità in quegli stornelli! Che tragedie di cuori racchiudono quei rispetti!.... E si dice che il popolo non è poeta?!... Ma se la poesia è il linguaggio del cuore, quale poesia è più vera e più sentita di questa? Lontano dagli abbellimenti retorici, cantato come il cuore e l'affetto lo va dettando, il *rispetto* e lo *stornello* popolare balza esile e snello per le nostre campagne come un fanciullo montanino avvezzo a correre alla sventata giù per i dirupi in cerca di pastore e boscaiuole soguanti ad occhi aperti i bei sogni d'amore.

Invano il critico severo che tutto giudica alla stregua delle regole accademiche o del modello prestabilito, rimprovererà agl' ignoti rapsodi dei nostri mercati o agli innamorati cantori delle nostre campagne l'obbedienza alla rima, siccome essi sono figli del popolo, e il popolo plasma, crea e muta a suo piacimento, essi preferiscono alla rima l'*assonanza*. Le rime assonanti dimostrano la delicatezza dell'orecchio popolare, che si appaga di meno materiale corrispondenza, e si compiace e si appaga delle più sottili differenze. Mi si dirà che si trovano degli idiotismi in que-

sti canti toscani, ma questi hanno simili esempi in autori del trecento e del cinquecento; tutti hanno analogia nel linguaggio, che i nostri dotti chiamarono *illustre*. Però in ciascun verso voi ci trovate un' immagine, e l' ultimo, che è la *chiusa*, si libra dal cuore con un volo più lirico degli altri. Non si sente lo sforzo del poetare, ma si ascolta il poeta, il quale non fiuta la grazia, ma la sorprende e l' afferra, perchè è bellezza che gli sfugge, e si trasforma di attimo in attimo, come il Proteo del mito.

Da « LA SEMENTA » Prose e versi di giovani autori raccolti da Arturo Bini - Tip. Varchi - Montevarchi, 1902.

UNA VISITA
AD AUGUSTO CONTI

" *Se verranno a trovare quest' ombra d'uomo il babbo Suo ed Ella, mi faranno un vivo piacere* „ così diceva nell' ultima lettera inviatami a Montevarchi Augusto Conti. Io mi mossi a posta da Figline ed il babbo, che tornava dal Congresso Magistrale di Livorno, mi aspettò a Firenze per andare insieme a visitare il Maestro. Salimmo due branche di scale del palazzo di via Cavour, dove abita il Conti, ed appena giunti sul pianerottolo, la consorte del filosofo ci venne incontro salutandoci con queste parole: " *È tanto che il professore li desidera!* „ Passammo due o tre salotti elegantemente addobbati e giungemmo in una stanza ampia e ridente di sole. Per tutto erano quadri, tappeti, libri. A me dette subito nell' occhio la pergamena che noi studenti di filosofia presentammo nel cinquantesimo anno d' insegnamento al Maestro. Quanti nomi, quante speranze! Della Torre, Pantini, Bugiani, Mondaini, Moro, Solmi, Romano, tutti mi passarono sotto li occhi in una schiera di ombre, ed io

salutai mentalmente queste giovani energie della patria letteratura. Ma il Maestro ci voleva nel suo studio, il babbo ed io andammo con l'ansia nel cuore nel piccolo tempio della scienza. Il saggio sedeva in una sedia a bracciuoli; la sua fronte bianca guardava con gli occhi spenti, ed appena comprese che eravamo proprio noi, il saggio brancolò con le mani nel vuoto, chiamandoci coi più dolci nomi di amici. Una fanciulla vestita di un bianco di neve, la esile figliastra del filosofo, cui fa con amore ed intelletto gentile da segretario, appena ci vide, ci salutò lasciandoci soli col Maestro. Ella non voleva disturbarci nella nostra conversazione; ma, quando con piede leggiero saltellando fuggì nell' andito tutto rallegrato di luce meridiana, io la guardai, perchè mi parve un' angiola prerafaelita. Augusto Conti ascoltava il babbo che con il cuore pieno di ricordi di azzurro, di mare di Livorno, di profumo di fiori, d' interpellanze, di mozioni del congresso magistrale, faceva sentire il suo accento prettamente toscano. Ed in quella posa silenziosa il Maestro mi ricordò un' epigrafe bella, dettata da lui stesso ad un altro cieco sommo: QUAL TU LO VEDI — ASCOLTARE SOLEVA — E MEDITARE — NICOLÒ TOMMASEO — DEGLI OCCHI CIECO — FISA LA MENTE — AGL' INTERNI SPLENDORI. E quell' epigrafe un giorno sarà pure in-

cisa sul monumento che l'affetto degli scolari, sparsi per tutte le scuole d'Italia, eleverà, al Maestro. Alla fine Augusto Conti parlò di tante cose, e poi riandando il suo passato glorioso con una voce sottile, quasi fioca, disse che a Figline c'era stato una volta, quando dimorava tra noi Raffaello Lambruschini. Anzi dimandò, dov'era sotterrato *il suo amico*. E il babbo gli rispose: — Nel camposanto della Misericordia e sulla sua tomba c'è solamente un'epigrafe con queste parole *Raffaello Lambruschini*. — " Quanta umiltà in quell'uomo veramente grande, prese a dire il filosofo, quale ammaestramento di sapienza si apprende in questa sua ultima volontà!... „ Poi seguitò a dimandare di alcune notizie sul Thouar, che il babbo ebbe per protettore e maestro, venne dopo a parlare della scuola, a parlare di noi. Io dissi al Maestro che eravamo stati un po' *goliardi*, perchè non sempre si andava alla sua lezione. Ma il filosofo non conservava questi tristi ricordi, ed anzi disse: " No, no; gli studenti di filosofia e filologia sono stati sempre assidui, e non ho che a lodarmi del loro contegno rispettoso.... „ Buono e candido professore che non voleva rammentare come *tutti* andavamo a lezione proprio il giorno della SS. Annunziata e di S. Giuseppe con la speranza, anzi certezza che il filosofo *cattolico* non facesse con-

ferenza, perchè quelli erano giorni di festa! Ma sempre rimanevamo delusi, perchè alle otto e mezzo, dopo aver ascoltato la messa nella chiesa dell' Annunziata, Augusto Conti insieme con Fausto Lasinio saliva lo scalone dell' Istituto di Studi Superiori. Egli, il Maestro, sapeva compier così più con l' esempio che con le parole il proprio dovere. E ad onore del vero io posso attestare che spesso ne' rigidi mesi del verno l'Istituto mancava di lezioni, perchè i professori eran tutti malati, ma Augusto Conti, nella sua florida salute di vecchio più che settuagenario, alle nove in punto cominciava sempre a parlare " *Dell'armonia delle cose.* „ Il professore domandò al babbo, se al Congresso Magistrale di Livorno avevano concluso qualche cosa di utile per la benemerita classe degl' insegnanti primari, e mentre il babbo gli rispondeva, io mi diedi ad osservare *lo studio* del filosofo. Sulla scrivania, dove stava aperto un volume - *in folio* ed una lettera incominciata dalla figliastra del Conti, spiccava un crocifisso; ad un lato di esso tra scansie ricche di libri, s' ergeva sopra una mezza colonna un busto muliebre. Era il ritratto della sua prima moglie. L' opera dal tocco fine e magistralmente artistico mi parve che fosse del Duprè, un amico fedele del Conti. Da un quadro presso il luogo, dove sedevo io, vidi sporgere

una carta ingiallita dal tempo; curioso lessi, era una lettera in francese di Carlo Alberto, l'italo Amleto. Subito ripensai al 1848, a tutta quella ondata di patriottico entusiasmo, che fece palpitare i giovani d'allora. E mi parve che quell'*ombra d'uomo* che cieco fissava ascoltando il babbo mio, si animasse, e me lo vidi davanti bello e gagliardo nella sua divisa di alfiere del battaglione universitario. E pure il sole, che indorava ora il filosofo nella sua fronte serena, era lo stesso sole d'Italia che animò il giovine porta bandiera del battaglione fiorentino a Montanara!... Era tardi, il babbo con un cenno mi disse di alzarmi, ma, quando il professore seppe che andavamo via, ci voleva trattenere un altro poco. Era tardi, e dovevamo partire col treno per casa nostra. Augusto Conti con la mano tremula cercò quella di mio padre che salutò il filosofo con un profondo inchino; io invece baciai la mano del maestro che mi benedisse. Gli promettemmo di ritornar presto a rivederlo, ed anche alla signora Conti, che ci accompagnò sul pianerottolo, rinnovammo la promessa. Ma, quando fummo in fondo alle scale, io e il babbo ci demmo uno sguardo angoscioso.

Figline - Valdarno, Setiembre 1901

« Gazzetta Letteraria » Anno XXIV, 28 Luglio 1900 e « La Nazione » di Firenze - Anno XLII (Numero doppio) - 21 - 22 luglio 1900. -

UN SONETTO INEDITO DI GIUSEPPE GIUSTI

Ferdinando Martini nel suo studio *Il Giusti studente* [1]) parlando degli scritti che formarono la nuova educazione politica della gioventù nei tempi del poeta monsummanese dice:

Ora un sonetto che pedestre alquanto, impennò le ali alle strofi dell' *Incoronazione*

Sta nelle due sicilie un de' Borboni
Stirpe in odio degli uomini e di Dio,
Roma e insieme le quattro legazioni
Suddite son d' un prence o stolto o rio.

A due imbecilli principi stan proni
I popoli del Serchio ed Arno mio.
D' esser uniti al vil sir de' Pannoni
Pagan Lombardi e Veneziani il fio.

---

1) F. Martini. — *Il Giusti studente* (pag. 75) in *Simpatie* (Studi e Ricordi) Firenze, R. Bemporad e figlio, editori, 1900.

Anzi a proposito della vita del Giusti il Martini dice:

« *La vita del Giusti, non se l' abbiano per male i biografi, è tuttavia da* « *scrivere; ai documenti genuini che la raccontano ed illustrano non ci* « *si è accostato nessuno; quanto se ne sa fino ad oggi, si sa per ciò che* « *il Frassi ne scrisse e per l' Epistolario da lui pubblicato; vale a dire* « *se ne sa poco e quel poco non bene.* » (op. citata — *L' onorevole Giuseppe Giusti* — pag. 121).

Un manigoldo Modena governa
Alla Parma comanda una....
Al secol nostro di vergogna eterna;

Regge Genua e Piemonte e la Sardegna
Un traditor più nero di Satana
Ecco il colera che in Italia regna.

I *versi suddetti* che il Martini non dice a chi appartengano, mentre è convintissimo che abbiano ispirate le strofe dell' incoronazione, *sono veramente di Giuseppe Giusti.* Ed io l' ho saputo da Francesco Michelini del fu Ranieri, nativo di Pescia ed amico fin da ragazzo di Casa Giusti.[1]) Anzi il Michelini, vivente, un vecchietto rubizzo, di lucida memoria, ma di nessuna cultura, il quale è stato sino al gennaio passato riscuotitore del pedaggio del ponte sull' Arno al mio paese, mi raccontò, dopo tanto pregare, il sonetto *Colera in Italia* che il *sor Giuseppe* (così il Michelini chiama il Giusti) improvvisò in una cena del maggio 1837.

Era una di quelle cene liberalesche, che davano tanto al naso al governo granducale, ed a quella del maggio 1837, dove il Michelini, giovine di sedici anni, portava le vivande in tavola, perchè

---

1) Da me stesso ho appreso l' anno di nascita del Michelini.

Francesco Michelini del fu Ranieri e della fu Disperati Luisa, nato a Pescia il 17 Settembre 1821. (*Registro generale* della popolazione di Figline-Valdarno (prov. di Firenze) N. 114 Fras. A. case sparse).

fido, presero parte Gino Capponi, Mario Pieri, Felice Orsini e Ciceruacchio, e fu tenuta a Pescia fuori di Porta Lucchese, presso la via Aretina. Sul finire della cena fu pregato il Giusti di dir qualche cosa in poesia, ed egli prese per tema il *colera*, perchè dal 1831 questo morbo [1]) continuava a infestare la penisola, ma in ispecial modo la Toscana, e per l'appunto nel 1837 Lucca, Modena e Roma avevano adottate gravi misure sanitarie contro la sua diffusione.[2]) Però il colera del Giusti era un colera politico!.. Giuseppe Giusti, giovine allora di ventotto anni, aveva l'animo esacerbato per le sventure d'Italia, e divenuto intimo di Gino Capponi, riflettè nei suoi versi l'indole sdegnosa dell'amico.[3])

Il poeta monsummanese, che ha incontrato in Casa Capponi, in mezzo ad un'eletta schiera di spiriti nobili, il corcirese Mario Pieri,[4]) il quale apparteneva a quel nucleo intellettuale in Italia

---

1) Considerazioni mediche sul colera asiatico che contristò la Toscana nelli anni 1835-36-37 del comm prof. Pietro Betti.

2) A. Zobi. *Storia civile della Toscana dal MDCCCXXXVIII al MDCCCXLVIII* (pag. 469 Tomo Quarto). Firenze, Molini, 1852.

3) Chi non ricorda lo sdegno di Gino Capponi contro Carlo Alberto, al quale non perdonò se non quando ebbe saputo da una lettera del Collegno che il moribondo *italo Amleto* in Oporto, non lo aveva mai dimenticato? Cfr. M. Tabarrini. *Scritti editi ed inediti di Gino Capponi*, II. Firenze, G. Barbera, editore 1877.

4) Gino Capponi, *Einzeit und Lebenbild von Alfred Reumont*, Gotha, 1880 (pag. 309-10).

di Joni, la cui nazionalità mista ed educazione cercava di comportare la conciliazione tra l'Italia e la Grecia, si trova per l'appunto in una sera di Maggio insieme pure con Felice Orsini,[1]) agitatore della causa italiana, il quale, uscito di prigione e ristabilito in salute si portò in Toscana, dove contrasse dimestichezza coi giovani che si erano scossi agli eventi della patria. Fra questi c'era anche Ciceruacchio, il popolano nobile e bollente!...

Il Giusti trovatosi insieme con tutti questi amanti della redenzione della patria, non poteva cercare altro tema che la patria, e così come il suo cuore più che la mente gli dettava, lanciò quei versi terribili, sian pur pedestri, i quali doverono aver fatto fremere di santo sdegno gli animi dei convitati.

Terminata la cena gli amici si spersero nel buio della notte, e rimasero il Giusti, il Capponi e il Pieri: solo essi, perchè erano *letterati,* e non davano tanto sospetto all'occhiuta sbirraglia granducale!...

Il sonetto del *sor Giuseppe* che il Michelini imparò a mente, senza mai ripeterlo a nessuno come un geloso segreto, ha qualche variante da quello riportato dal sig. Martini. Nella prima

---

1) *Vita e memorie di Felice Orsini*, Firenze 1863. (cap. V).

quartina gli ultimi due versi dicono così:

E Roma colle quattro Legazioni
Va sottoposta a un *frate* stolto e rio.

Mentre in quello riferito dal Martini si legge:

E Roma colle quattro Legazioni
Va sottoposta a un *prence* stolto o rio.

La variante *frate* mi sembra che stia meglio che quella di *prence*, perchè sia pure che Gregorio XVI sia stato principe, tuttavia non poteva dimenticarsi di esser *frate*. Anzi io penso che nella parola frate il Giusti abbia sintetizzato tutta la sua ira per il papa inetto e gran bevitore, il quale era [1])

Fatto ludibrio delle genti ausonie.

Dicendo *prence* si attribuisce al personaggio un titolo dignitoso e di autorità, all' incontro dicendo *frate* noi esprimiamo un sottile dileggio, che ben delinea il ritratto di papa Gregorio, non di certo rigoroso osservatore delle regole del suo ordine.

---

1) L' *Incoronazione* (strof. 14) in *Poesie* di G. Giusti, Ediz. Carrara, Miliano 1881.

Nella prima terzina l' ultimo verso dice:

O secolo di te vergogna eterna!...

Invece in quello del Martini abbiamo così:

Al secolo nostro di vergogna eterna.

E mi pare che l' esclamazione *O secolo di te vergogna eterna* sia più giustificata e ragionevole dell' apposizione *Al secol nostro di vergogna eterna.* Perchè infatti il poeta che fra i tanti tirannelli d' Italia vede anche una donna di nascita illustre, la quale scorda di esser moglie di un grande infelice, per darsi in braccio a turpi amori, non può frenare il suo sdegno e si scaglia contro il *secolo*, che sarà vituperosamente bestemmiato, poichè sopporta in silenzio una Maria Luisa di Parma, moglie di Napoleone I., la quale tresca impunemente col generale austriaco Niepperg.

La seconda terzina poi dice:

Regge Piemonte, Genova e Sardegna
Un traditor più *vile* di Satàna,
Ecco il colera che in Italia regna!...

Il sonetto del Martini riportato si chiude invece così:

Regge Genua e Piemonte e la Sardegna
Un traditor più *nero* di Satàna,
Ecco qual peste nell' Italia regna.

Con la parola *Genua* che risente troppo del latino *Ienua* e con quel polisindeto che lo segue, il verso vien reso stiracchiato, mentre mi sembra un po' più passabile l'andatura di quello riportato da me, perchè più spontaneo e naturale. Riguardo poi alla parola *vile* anzichè *nero* è da preferirsi di sicuro la prima alla seconda, perchè in essa si comprende tutto lo sdegno deg' Italiani del 21, i quali contro il fatto giuramento si videro infrangere nel 1823 i patti stretti da Carlo Alberto con i Carbonari.

E la parola *vile* di questa terzina il Giusti la cambierà poi nell'*Incoronazione* in *rimorsi giallo*.

Così pensava allora di Carlo Alberto, Gino Capponi e così pure ne pensa il suo confidente Giuseppe Giusti.

La variante *colera* nell'ultimo verso del sonetto è più ragguardevole della parola peste, perchè per l'appunto quel morbo, ripeto, infestava allora l'Italia, ed il Giusti alludendo ad un grave pericolo qual è quello della diffusione del morbo asiatico, voleva concludere che, quantunque grave e funesto fosse il colera per l'Italia, in quel tempo a lei il *colera* dei principi tiranni era più doloroso e terribile.

Il Martini ha ragione nel dire questi versi *pedestri*, ma essi sono perdonabili, perche dettati sul finire d'una cena, dove la mente per lo più

viene annebbiata dai fumi del vino, e solo il cuore quasi sempre ragiona senza andar a ritrovare peregrine forme per esprimersi.

Il sonetto *Il colera in Italia* dettato nel Maggio 1887, forse dopo il 4 di esso mese, perchè era tornato dal suo primo viaggio di Corfù a Firenze Mario Pieri colto da *grippe* [1]), ha un'importanza grande, perchè esso non è che la trama di *quella razza di satira che invade le regioni della lirica* [2]) e che si chiama l'*Incoronazione*, la quale Giuseppe Giusti scriverà l'anno dopo, quando Ferdinando I d'Austria il 6 Settembre 1838 cingerà la corona ferrea.

1) Opere di Mario Pieri corcirese, Tomo II. *Vita scritta da lui medesimo*, Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1850 (pag. 311).

2) Così dice il Giusti nella prefazione al volume degli *Scritti vari*, lasciata incompiuta e pubblicata dal Gotti, rispetto all'*Incoronazione*.

viene annebbiata
quasi sempre
peregrine for
Il sone
gio 1887,
era torn
Firenz
porta
di
d

---

dal numero unico « IX gennaio » - Firenze, 1903.

ALLA TOMBA DEL GRAN RE

Ero andato a Roma per terminare alcuni miei studi, e la prima visita che feci nella Città eterna, fu alla tomba del Gran Re. Entrai nel tempio, e subito non vidi che una nube nerastra, perchè avevo gli occhi abbagliati dalla luce meridiana del sole, il quale fuori splendeva nell'azzurro immacolato del cielo. Ma quella nube immane, che oscurava il tempio, mi si dileguò subito, e scôrsi la tomba di Vittorio Emanuele. Presso la balaustrata, coperta di corone, due vecchi dalla barba fluente e bianca come neve, mi presentarono un libro per apporre la mia firma, che segnai con lo sguardo fisso in quei due venerandi, i quali avevano il petto coperto di medaglie e di decorazioni.

Rimasi muto, e nel mio cervello, caldo di santo amor patrio, perchè anch'io ero un pellegrino, solitario, ma non meno devoto di quei che accorrono in folla al Pantheon nel giorno che ricorda la morte di Lui, mi vidi radioso il Re, il Re popolare, il Re soldato. Ricordai le

parole chiare e sicure, che egli disse al Radetzky a Vignale: « A voi vengo per stipulare una tregua, non per stringere alleanza, per guadagnar terre, per crescermi di potenza » e pensai come in quelle parole si nascondesse una promessa, che il Gran Re compì nel corso di sua vita, la *Redenzione d' Italia*. Infatti, coadiuvato da sinceri uomini di governo, Vittorio Emanuele riuscì, arrischiando vita e trono, a darci una patria. Oh! i bei tempi dell' italico riscatto! Quante idealità si respiravano nell' aria del '48, del '59, del '60! Oggi, è vero, siamo troppo riflessivi, abbiamo troppa fretta di vivere, e non ci commoviamo più alle sante idealità de' nostri maggiori! Ma se la vita moderna freme di ardori sconosciuti, se le invenzioni e le scoperte mettono sotto sopra il quieto vivere antico, bisogna assuefarsi a' nostri tempi e cercare di mettere in pratica quello che Vittorio Emanuele iniziò e Camillo di Cavour annunciò ne' suoi scritti e nelle sue orazioni. Gli uomini del '48, del '50, del '60 ci diedero una patria; a noi giovani sta il conservarla, non solo, ma il renderla forte, temuta, florida. Le vittorie del futuro non saranno delle armi, ma della scienza. Perciò quel carattere, che il D'Azeglio raccomandava agl' Italiani, bisogna mostrarlo noi giovani, che abbiamo grandi doveri da compiere verso chi tanto bene meritò della

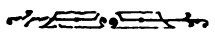
patria. Studiamo i più gravi problemi, che affliggono l'umanità, e con sano intelletto cerchiamo di risolverli, facendo vedere come la libertà non sia mezzo soltanto, ma fine di alta moralità da raggiungere. Non oratori da bigoncia, con frasi convulsive turbiamo le masse che da tempo sperano ed attendono, ma calmi lavoratori, tutti nel nostro officio, nella nostra funzione o politica o civile operiamo pel bene della patria. Forse allora potremo far dell' Italia quella nazione, che aveva immaginato nella mente sua fervida Camillo di Cavour, e che Vittorio Emanuele II cercò invano, perchè sorpreso dalla morte, attuare colla spada e col senno. E se tutti i cittadini del mondo penseranno al bene delle loro nazioni, l'insieme armonico di esse sarà quell' amore di fraternità che santi ed apostoli hanno da secoli benedetto.

La promessa di compiere il mio dovere di cittadino italiano io feci alla tomba del Gran Re alcuni anni addietro, e in quel giorno, inondato dalla luce del sole della Città eterna, mi sentii incoraggiato a guardar con fidanza l'avvenire fortunoso d'Italia, perchè sapevo che a Monte Cavallo, nel palagio che fu stanza de' Papi, un altro Savoia, il quale portava il nome del primo re d' Italia, aveva compreso i tempi nostri, perchè giovine, perchè colto.

Estratto dalle « Pubblicazioni della R. Accademia Valdarnese del Poggio » (X della Seconda Serie) 1904.

AMUSUS CUCCAGNAE INNAMORATUS

POEMETTO MACCHERONICO



Il poemetto maccheronico, di cui mi son fatto editore, trovasi in un codice [1]) miscellaneo cartaceo appartenente al sig. M.° Gino Bruni che me ne ha permessa la pubblicazione, del qual favore palesemente lo ringrazio. Leggendo in esso poemetto le lodi di *Cuccagna*, la mente ritorna ai *Capricci maccheronici di Maestro Stopino*, ne' quali il poeta ponzanese invoca la musa

1) Il codice miscellaneo cartaceo che contiene il carme maccheronico *Amusus Cuccagnae innamoratus* ha la misura di mm. 205 per 115 e comincia col *Malmantile* | *Racquistato Poema di* | *Perlone Zipoli con le* | *note di Puccio Lamoni* | *Dedicato* | *alla Gloriosa memoria del* | *Serenissimo e Reverendissimo* | *Sig. Principe Cardinale* | *Leopoldo de Medici* | *e Risegnato alla Protezione* | *del Serenissimo e Reverendissimo* | *Sig. Cardinale e Principe* | *Francesco Maria* | *Nipote di S. A. R.* | *nell'Anno 1688* | *PS IA*, e quindi segue con *La Cicceide, Le avventure del Paretaio, La libertà a Nice* | *del Sig. Ab. Pietro Metastasio* | *con la Versione Latina* | *del Sig. Ab. Orazio Marrini*, e giunge ad AMUSUS CUCCAGNAE INNAMORATUS | CARMEN MACHERONICUM, al quale viene dopo il *Memoriale* | *Alla Santità del Sommo Pontefice* | *Pio VI* | *Del Sig. Abate Sertor*, ed il codice termina con un' istoria amorosa in prosa, dove si racconta come *Ferruccio ama Mona Cortese, La quale prende per Marito Ser Moscione. Ferruccio per disperazione si fa romito, e trova modo di darsi buon tempo assai con Mona Cortese nella Sua cella.*

del monte Cuccagna.[1]) Anzi sarei tentato a dire che l'ispirazione del presente poemetto, che è adespoto, sia stata suggerita all' autore dalla quarta macaronea dello Stopino che magnifica la Pazzia.[2]) Infatti in questa macaronea si descrive il paese, dove è nata la Pazzia, che in verità è un soggiorno piacevole. Ma si potrebbe ribattermi che tanto lo Stopino, quanto l'ignoto autore del poemetto *Il paese di Cuccagna* hanno preso la materia del loro cantare dalla terza novella della giornata ottava del *Decameron*:[3])..... A' quali ragionamenti Calandrino poste orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro; il che forte piacque a Maso: il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengódi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un' oca a denajo et un papero giunta; et

1) Magistri Stopini poetae Ponzanensis Capriccia macaronica — Cremonae, Ex Typographia Pueroni, 1675 (cfr. Laudes de arte robbandi, pag. 16; De Laudibus ignorantiae, pag. 26; De Laudibus ambitionis, pag. 77. *In esse maccheronee il poeta rammenta spesso* CUCCAGNA *come il suo* ELICONA, *ma non ce lo descrive*)

2) Magistri Stopini, op. cit. De laudibus Pazziae (Macaronea Quarta) pagg. 49 - 50.

3) *Il Decameron* di messer Giovanni Boccacci riscontrato co' migliori testi e postillato da Pietro Fanfani — vol. II, settima impressione — Firenze — Successori Le Monnier — 1888 (pagg. 200 - 202).

eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niun altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva: et ivi presso corroeva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro un goccicl d' acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese, ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispuose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato una volta come mille.

Anzi aggiungerò io che l' ignoto autore del poemetto maccheronico, da me pubblicato, si è tenuto fedele alla novella boccaccesca pel concepimento della descrizione del paese di Cuccagna, mentre lo Stopino se ne allontana e di parecchio.

Amusus Cuocagnae innamoratus si compone di trecento dodici versi, scritto in un latino maccheronico spigliato e spiritoso che diletta molto nella lettura. Si potrebbe anche fissare il tempo, in cui è stato scritto, perchè il codice miscellaneo cartaceo, quantunque di più mani, porta nel quaderno ottavo (che è avanti subito del nostro poemetto) La libertà a Nice del sig. Ab. Pietro Metastasio con la versione latina del sig. Ab. Orazio Marrini e nel quaderno decimo (che vien subito dopo del poemetto da noi edito) si legge un Memoriale alla

Santità del sommo Pontefice Pio VI del sig. Abate Sertor scritto con lo stesso carattere del nostro poemetto. Ora il Metastasio visse dal 1698 al 1782 e Pio VI, nato nel 1717, visse come papa dal 1775 al 1799, le scritture delle cose di questi due illustri personaggi o a questi illustri personaggi dirette, sono della stessa mano, come della stessa mano è di sicuro il poemetto maccheronico, perciò si può concludere che l'ignoto autore [1]) di esso o il copista dev'essere del secolo XVIII.

---

1) Si sa bene che il maccheronismo fa la parodia della lingua classica, imbarbarisce il latino mescolandovi in gran copia parole italiane e dialettali latinizzate; quindi a chi piaccia far congetture sulla patria dell'ignoto autore del presente poemetto, si può suggerire esser egli *fiorentino* a causa di certi vocaboli da costumi usati nella poesia burlesca, i quali son proprio del patrimonio dialettale del popolo di Firenze (cfr. *sedere in barba mici, ad bisciam, badiales, tafanarium, buzzum, ruffa raffa, in panciolle* ed altri). Anzi il poemetto ha il V. 307 che dice:

« *Extremum tibi dico vale, mea Flora, valete* ... »

e qualcuno potrebbe pensar subito ad un addio dato dal poeta, prima di andare nel paese di Cuccagna, agli amici studiosi che più sotto son da lui chiamati *matti ligandi* ed alla sua città natale (*Flora*), se altri non voglia creder adombrato sotto questo nome la fidanzata del poeta maccheronico.

AMUSUS CUCCAGNAE INNAMORATUS

CARMEN MACHERONICUM

Cuccagnae laudes, et mirabilia magna
Naturamque loci bellam et mores populorum
Et grandes cosas, quas procaccina reportat
Fama bugiarda mai, sed veracissima semper,
Quae dat merlottis bene spessum multa credendum,
Galanti et bello volo nunc extollere versu.
In Macheroneo vati, Macheronica Musa,
Succurre, et presta ingenium viresque capaces
Corbellerias cantando elicere grossas
Compagnosque meos ardenti accendere amore
Coram formosi decantatique Paesi.
O vos qui sapitis puntam durare faticam,
Non vultis tutti mecum nunc, quaeso, venire ?
Iam preparate robam, vestros jam fate fagottos,
Mittite stivalos prestum, pigliate bisaccias.
Non tornat contum semper tentare travaglios.
Hic inter versus bestiales atque latinos
Impazzo, semperque mihi laborare bisognat.
Cancher ! Non possum tantos tolerare disastros
Nunc scialare volo, nunc bellum vivere tempus,
Nunc ingrassare in barba micique sedere.
(IX verso) In Cuccagnam andandum est et finire travaglios,
1) Sed me tapinum disgratumque daverum !

---

1) Per dare un' idea della distribuzione de' versi nel codice adopero le parole IX VERSO, X RECTO...., cui corrispondono le pagine del codice stesso.

Spaventi veniunt, veniunt et mille malanni.
Non adeunda via est, non est adeunda cavallo,
Sed natare prius per turpia flumina et inter
Sordes sguazzare et multas passare burascas
Debemus, multumque pati et studiare dimultum.
Sic narrat vulgus, si fas est credere vulgo.
Sed quid? Nil hoc importat, Cuccagna petenda est,
Si ferus Alcides nodoso pondere clarus,
Et pius Aeneas, citharaeque pulsator et Orpheus
In nigram Diaboli bucam insaccare poterunt.
Sique Duca Astolphus, proh! segnalata bravura,
Alato portatus equo super astra volavit,
Et potuit magnum Lunae girare per orbem,
Clausumque ampulla, quam ritrovaverat illic,
Orlando pazzo perdutum reddere sennum.
Cur non et nobis, bravis spacconibus ista,
Aut similis virtus inerit, tantumque sapere
Ire in Cuccagnam, pulchrumque videre paesem!
Eia animum, socii, via su pigliate coraggium,
Iam passi graviora sumus, spero his quoque finis
Adveniet tandem, quae postquam venerit omnis
(X recto) Iam passatarum pertristis memoria rerum
Illico perdetur Letheo in flumine mersa.
State ergo fortes; quid gingillatis, amici?
Ibimus, ibimus in Cuccagnam allegriter omnes.
Mai ne disperetis, sentite, volenti
Nil est difficile, et venerandus Maro poeta:
" Audaces, inquit, semper fortuna proteggit. „
Pauras mandate vias, mandate Patrassum,
Tradite pensieros Bacchi soffionibus Austris.
Qui secum capiti per caerula cretica portent
Aut flegetontiacis tradant, volvantque Cavernis.
De studio hoc moneo numquam discurrite, numquam
Scholas, libros, pennas, scripta volumina, chartas

Et quod studiorum est pessima causa malorum,
Perdite, scindite, frangite, dilaniate, cremate.
Et vos ite procul, Musae, turpissima razza;
Vos facite nunc stare male et tribulate misellos,
O infame genus, o berrettina canaglia!
Stregacciae porchae, furiae infernique nefandae:
Vos genuere ferae, vos ubera pantherarum
Suxistis, glacie durastis et orrida membra:
En contra vos insurgo, plenusque furore
Omne vituperium dicam, montemque malorum
Versierae certe credo, quod sitis abortus,
(X verso) Et quod Plutonis regno sbucastis in auras,
Pestem allaturae mundo, versusque nefandos;
Non Adamas scopulisque maristriplicata Neera
Tantam duritiem servant, tantumque rigorem,
Quantum estis vos crudeles stiticumine plenae,
Partite hinc ergo bastardae andate malorum.
Sed quid loquor? Ubi sum? Deh parcite, quaeso,
Parcite, compagni, me trasportaverat ira,
Bestia namque est, quae non vult portare cavezzam,
Sed scappat scioltis briglis furibunda fremensque.
Tu vero, mea perdulcis Macheronica musa,
Ne mecum sdegnata velis nunc prendere stizzam,
Nam de te male non dixi, sed contra severas
Doctoras illas, quae in schola saepe pesantes
Spalmatas faciunt miseris toccare ragazzis
(Ut scio ipse quoque expertus) fui presus ab ira.
Tu, bona musa, es quae semper mihi grata fuisti
Et semper belluncula, gratiosuscula visa es,
Ergo ne facias mihi dispettosula musum,
Et guercios torvosque oculos, ostende serenum
Ridentem vultum atque mihi auxiliare canenti.
Quod si Cuccagnae laudes cantabo superbe,
Cum primum arrivabo illuc, tibi mittere juro

(XI recto) De Macheroneis plenum largumque bacinum.
En de principium canto, sentite, sodales ;
Est locus in mundo celebris, sed nescio quorsum,
Nescio num versus populos, qui surgere veggunt
Lanternonem illum, qui mane illuminat orbem,
An prope nilíacas urbes, versusque Sabaeos
Aut nigros Arabes, fortunatumque paesem,
Accola semper ubi felix gens illa per annum
Bis flavas messes, rubeas bis colligit uvas.
Però so questum ; quod fertilissima tellus
Cuccagna est certe, atque bono stramoggiat in omni
Flumina, ubi currunt pleno spumantia vino
Et poi quod vinum ? Faceret spezzare pilastros.
Illic pampineis semper de vitibus uvae
Pendent maturae, quarum vel grappulus unus
Ducentis libris, aut plus fortasse pesabit,
Tantum est baggianus, grossus cespusque granellis.
Illic non sunt fornai, sed furnus apertus
Pagnottas cunctis dispensat agentibus ultro
Et ve' sunt caldae, caldae bianchaeque de nive.
O sgranocchiare illas bellissima cosa !
Praeterea hisce oculis miracula clara vedremus,
Quae facit illius terrae natura beata ;
Nunc supra mensam nubem apparere pluentem
(XI verso) Gallinas piccionellos, leprosque capones,
Qui bove cornuto meliores suntque capretto,
Nunc inter silvas (certe incredibile dico)
Noctigracchiantes, occhigiallasque civettas
Sgravantes ventrem undique spargere ferraiuolos,
Lenzuolos mandare foras sine fine cavernam
Et fazzolettos, imbiancatasque camicias.
Gustus erit magnus piscis genus omne trovare,
Quem lagus supra lidos pro tempore buttat
Et partim lessum, partim frictumque padella.

Grotta huic est, gratum, quae spirat odórem,
Deinde ad bisuiam fegatellosque rovesciat.
Atque frittatonas tam grossas et budiales,
Queis certosinae perdinois cedere possent,
Et dentem attaccare illis paulumque saporem
Sentire, o quantum credo Giovus ipse pagaret:
Ille sed ambrosia et solo se nectare pascat,
Ad barbam nos vero suam strippabimus illas.
Quid nunc ruscellos? Quid lacte fluentia dicam
Flumina quae vantant lidos ornare ricottis
(*) *lacuna nel Ms.* Qui (*) , qui superat atque Lucardum
Mazzoliniferum surgentem ad sidera collem.
Te nunc tralascio silva, utilissima silva!
(XII recto) Quae das cannellam garofanosque pepemque
Muscadasque nuces, pistaccos atque cedratos,
Nec te laudo, o fons dulcissime malvagiae,
Adveniet tempus quo te potare licebit.
O quoties me imbriacabo cum saepe bibendo
Et faciens glo, glo, glo trincabo barilos.
Praeterea poh! Quam bellum, quam dulce videre
Lattipoppiferas bis partorire vitellas
In mensem et fetu vitulos emittere centum.
Quantus stupor erit vignas mirare per omnes
Pro giunchis vites salsiccis esse ligatas
Et mortadellis pro funibus atque cavezzis
Pancibianchigeros orecchiososque somaros
Admiraremus pariter, quod tempore in omni
Arboreae plantae cum fronde et floribus una
Maturum faciunt semper mangiabile pomum.
Atque hic herbiculae suavi nascantur odore,
Flosculus hinc mire depictus rideat ore.
Illic non glacies torpet, non horrida bruma,
Aestivos soles mitissima temperat aura
Umbrosaeque valent nemorum defendere valles.

Mos ubi priscus erat convivia laeta parare
Et cantu et cythara genio indulgere meroque.
Nunquam laeta madent immunis imbribus arva,
(XII verso) Sed matutinis distillant aethera rosis,
Floribus est semper, semper nitidissimus annus.
Candidus exoritur Titan atque aureus idem
Occidit, et nullis velatur nubibus umquam:
Nullae ibi mattanae affligunt febraeque malignae,
Sed scoppiant omnes de sanitate, crepantque;
Nam dolor omnis abest, procul est genus omne malorum
Et magna haec illis privilegia facta fuere
Pandorae dono divae pro cuius honore;
Ibi quondam populi statuam posuere superbam,
Quare a sturato scappantes vase malanni
Felicem in quellum non intravere paesem.
Illic sunt spassi, sunt aeternique piaceri,
Nec ciabattini bischetto stare videntur,
Nec sarti ladri telas pannosque cucire.
Maiores etenim legum sanctusque senatus,
Qui cervellum habuere bonum multumque sapere,
Longe a confinis exiliavere faticam
Sub rigido bando tagliandae tosto cipollae,
Invidiamque simul discacciavere malignam,
Et cum mestieris artes studiisque seguaces,
Et guardat gambam si quis lavorare volesset;
A un tratto capitur sgherris funisque ligatus
(Quas de salsiccae rocchis fecere badiales)
(XIII recto) Ammanettatur, rinserraturque prigione,
Donec huic vere pazzo pazzissima voglia
Illa lavorandi non sit escita de capo.
O sanctae gentes, tam sanctae legis amantes
Vobis aeternae debentur laudis honores:
Illam non violate mai et servate fideles,
Certe ego per quantum possum durare faticam

Non volo dicerto puntam, in panciolle sedebo
Mangiando a crepapanciam de bello bonoque,
Et quantum placet noctem ragliabo per omnem,
Idest dormibo (sic nostram intendite phrasem).
Haec sunt, o socii, quae multum digna putavi
Versibus extolli, summa celebrandaque laude
Multa etiam formosa quidem et laudanda supersunt
At mihi si linguae centum centumque sonarent
Squillantes voces foret impossibile credo
Omnia narrare et de ora tantummodo pauca.
Nunc referam et magno primum de principe dicam,
Hic est Phoebeus quidam cognomine dictus
Panigon et regem populi fecere, quod unus
Prae cunctis aliis pancia bellissimus esset,
Poltronesque inter palmam vantumque referret.
Quando solemni cum pompa hic prodit in urbem,
Innumeri armati famuli comitantur euntem
(XIII verso) Et genus armorum non est terribile multum ;
Anteferunt hastas, quarum de culmine pendent
Cappones lissi fummacchiatique presciutti
Atque agnellorum quarti vitulaeque giratae
Portabunt alii pagnottis plena canistra
Et tazzas vino plenas plenosque barilos :
Anteit haec omnis primum longo ordine turba,
Post ridens, vultuque hilaris rex Panigon ipse
Portatus sequitur grasso belloque maiali,
Et corteggiatur saggis lanzisque bracatis,
Qui circum affollati omnes dextrisque humerisque
Illum appuntellant, sella ne forte rovesciat,
Et delicatam trippam et gentilia membra
Battat seu tafanarium largum atque rotundum
Sic corteggiari famulis, totamque per urbem
Gaudet girare et populo riscuotere ab omni
Salamaleccos baciabassosque profundos ;

Utque suae monstret bona signa salutis,
Mangiat cum magno gusto, spessumque trincannat
Quam dextra portat spumantem nectare tazzam,
Et trincat, brins facit omnibus illis.
Qui sunt presentes, atque illi tosto ripigliant
" Buon pro, buon pro „ cum plausu una voce gridantes
Et postquam presit spassum multumque piacerem .
(XIV recto) Cum risu et fessa ad regalia tecta rimenant
Gridantes omnes: " vivat Rex Panigon Io,
Panigon Io rex centenos vivat in annos. „
Talibus applausis gonfiatus ad atria tornat,
Et perventus cortem guardiamque licentiat,
Inque domus celsae se appartamenta ritirat.
Laetus ubi semper tranquilla in pace riposat,
Atque potest somnos totos dormire quietos;
Nam ne quis scioccus smargiassus bellus et humor
Affrontum unquam illi faciat rovinetque palatium,
Ardua fortezza est, totamque respicit urbem
Terribilis muris cannonibus atque tremenda.
Sed quid cannones dixi? Poh! maximus error!
Scambiavi certe, debeham dicere fiascos,
Quos vino caricant, esset si fortis bisognus:
Moenia ne assaltis cedant, sed fortius illis
Resistant de parmigiano structa fuere,
Totaque sunt lacte et puro imbiancata butyro.
Urbe autem media quaedam est larghissima piazza,
Mons ubi se attollit, qui vertice sidera tangit,
Et quod prodigium magnum est haec ardua moles
De bene grattato formaggio tutta resultat,
Et caldaia ingens sublimi in vertice bullit,
Quae tortellorum pluviam sine fine rovesciat;
(XIV verso) Ruzzolat haec per montem, incaciaturque cadendo,
Et cascata, poi tuffatur in amne butyri,
Qui totum liquidis montem circumfluit undis:

Huc magna in folla concurrunt agmina gentis,
Namque cibi illius sunt ghiotti ut gatta de topo,
Atque hos cum piattis magnis adstare vedrestis.
Hic vero cacciare manus in flumine, et illos
Corpore per terras sese distendere pronos
Atque butyraceo musum tuffare liquore;
Atque haec dum sequitur fultissima ruffa raffa
Et laetos inter plausus laetumque fracassum,
Diluvium piovit illud amabile tortellorum
Cum vero implentur buzzum, pigliare cominciant
Tortellos illos scaraventantque per auras
Mostacciumque super faciunt cascare supinum;
Sic recreant animum, divertimentaque pigliant,
Et quando spassos alios pigliare volessent,
Stant ad pascionem multi per prata cavalli
Assetti staffis, sella briglisque doratis,
Qui ognuno lasciant se cavalcare volenti,
Et per quantum paiant bizzarri atque briosi,
Sunt altrettantum faciles docilesque guidatu,
Utque placet currunt de passu sive galoppo;
Si vero ad cacciam vellent andare pedones,
Non desunt silvae, quae piano in vertice montis
(XV recto) Verdeggiant semper, semper ibi murmure dulci
Spirat cum venticellis zephirettus amicus,
Quodque maravigliam recat magnumque stuporem
Dulce canunt frondes et dulcia carmina dicunt,
Augellique vagi taciturna silentia servant,
Huc ad formosas caccias iuvat omnibus ire,
Nec portat schioppos aut ragnas sive balestras,
Sed certas virgas mira virtute ripienas,
Quas illis quondam Circe pulcherrima maga
Accepta hospitio pro munere grata reliquit:
Atque hic umbrosas bacchiant circum undique plantas,
Et subito cascant turdi, merlaeque giratae

Allodolae, starnae, pernices atque fagiani
Et pectirossi beccaficique minuti,
Qui sunt gentiles, grassetti ac tenerini.
Hae sunt deliciae, comites, haec vita beata.
Aurea vere illac conducunt secula gentes.
O nos felices, o terque quanterque beati!
Quando erit illa dies exoptatissima nobis,
Quae non incolumes tandem perduxerit illac?
O tellus nimium dulcis, gratissima tellus,
Nescio quae spirat a te liniter aura,
Me recreat totum absentem, licet atque remotum.
Extremum tibi dico vale, mea Flora, valete
Vos omnes vere pazzi mattique ligandi,
(XV verso) Qui supra libros intisichire voletis,
Et vitam in stentis plenam finire malannis,
Sed iam tempus adest iter apprehendere nostrum.
Eia moras, socii, iam tollite, eamus, eamus.

FINIS.

Talia Cinesi macheronica musa canebat.

INDICE

Il Manfredi di Dante . . . . . *pag.* 7

La vita figlinese nel secolo XV. . . . » 21

Il Pellegrino di Lorenzo Comparini fiorentino » 45

Perchè Lorenzo Pignotti non amò il suo paese natale . . . . . » 67

Il rispetto e lo stornello toscano . . . » 77

Una visita ad Augusto Conti . . . . » 95

Un sonetto inedito di Giuseppe Giusti . » 103

Alla tomba del gran re . . . . . » 115

Amusus Cuccagnae innamoratus . . . . » 121

DELLO STESSO AUTORE

PRIMULE (versi) con prefazione di Giovanni Magherini - Graziani - Montevarchi, Tip. Varchi, editrice MDCCCXCIX - Prezzo L. 2.

GIANNANTONIO DE' PANDONI DETTO IL "PORCELLIO" (Studio critico) - In Firenze presso G. B. Paravia e C. editori, 1900 - Prezzo L. 2.

LORENZO PIGNOTTI favolista (contributo alla storia della favola in Italia) - Firenze, G. Barbèra, 1901 - Prezzo L. 1.

FOGLIE MORTE (versi) -Città di Castello, S. Lapi, tipografo - editore, 1902 - Prezzo L. 1, 50.

TEMI DI COMPOSIZIONE ITALIANA ad uso delle Scuole Tecniche e Complementari preceduti da un' avvertenza sul modo di svolgerli - Milano, E. Trevisini, editore, 1903 - Prezzo L. 0, 60

6

LA
DISSERTAZIONE
DI
LORENZO VALLA
PATRIZIO ROMANO

SU LA

Falsa e menzognera donazione di Costantino

tradotta in italiano da

GIOVANNI VINCENTI

PREZZO L. 2,00

NAPOLI
GABRIELE STANZIOLA - EDITORE
53. Via Bologna al Vasto
1895

La

DISSERTAZIONE

DI

LORENZO VALLA

PATRIZIO ROMANO

SU LA

FALSA E MENZOGNERA DONAZIONE DI COSTANTINO

tradotta in italiano da

Giovanni Vincenti

NAPOLI
GABRIELE STANZIOLA - EDITORE
53, Bologna al Vasto
1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL BENEVOLO LETTORE

Avevo preso a studiare le Opere del Valla che fu davvero il Capaneo dei filologi ed il veterano delle battaglie grammaticali che dette tanto da fare ai letterati suoi contemporanei, e tentava già le ricerche intorno alla vita da lui vissuta qua e colà per scrivere di quest' Apostolo del vero che cammina dritto per la sua via, senza arrestarsi agli ostacoli che gli si parano dinanzi, allorchè venne fuori l' opera del Mancini (1). A dire il vero ne restai a tutta prima un pochino contrariato all' annunzio, e più ancora dopo la lettura dell'opera magistrale, perchè il campo già precedentemente mietuto da altri (2) era stato percorso da un valoroso, e non vi restava più nulla a spigo-

(1) Mancini G. *Vita di Lorenzo Valla*. Firenze ed. Sansoni, 1891, 1 vol. in 8°.

(2) Poggiali. *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Lorenzo Valla*. Piacenza. 1790, e Windschult. *Dissertatio de vita et scriptis L. Vallensis*. Leida 1830.

lare: per la qual cosa, messo l'animo in pace, per l'amore che m'attrae ad uno scrittore dopo d'averlo conosciuto più e più tempo, proseguii a studiarne le Opere, e forse lo studio fu più proficuo, perchè più calmo e più assiduo e perchè diventato un bisogno dello spirito. Intanto su d'una copia della famosa *Donazione* (1) che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli (XXIV. D. 41) già da me trascritta, cominciai, or è qualche tempo, il non facile volgarizzamento dell'opuscolo nuovo (2) che oppugna la sovranità temporale dei papi sotto il triplice aspetto storico, giuridico e religioso, e confesso che le difficoltà nel lavoro invece di arrestarmi mi furono ragione a proseguire, e la versione, comunque essa sia, fu compiuta. Oggi da me la si pubblica col testo innanzi conforme all'originale testè mentovato salvo la correzione di alquanti errori palesi che non si potevano lasciar correre (tutti dell'imperizia dei tipografi), e senza sperare da essa lode alcuna sono sicuro di avere contribuito a ricordare ai giovani specialmente il nome di un grande che ebbe il merito di ricercare sempre ed incessantemente la verità.

(1) « Laurentii Vallensis Patritii Romani, de falso credita et ementita Constantini donatione, declamatio, Westphaliae, typis Karkerij, a. MDCLXV. »

(2) La prima traduzione italiana del 1546 citata dall'*Haym, bibliot. italiana*, Milano, 1771, pag. 48, non che l'altra francese del 1522 pure senza indicazione di tempo e di luogo citata dall'*Harrisse, Excerpta colombiniana*, Paris, 1887, pag. 177, possono dirsi addirittura perdute.

LAURENTII VALLENSIS

PATRITII ROMANI,

De falso credita et ementita Constantini donatione, Declamatio

---

Plures a me libri compluresque emissi sunt in omni fere doctrinarum genere, in quibus quod a nonnullis magnisque et longo iam aevo probatis auctoribus dissentio, cum sint qui indigne ferant meque ut temerarium sacrilegumque criminentur, quid tandem nunc facturi quidam putandi sunt? quantopere in me debacchatur? et, si facultas detur, quam avide me ad supplicium festinanterque rapturi? qui non tantum adversus mortuos scribo, sed adversus etiam vivos, nec in unum alterumve, sed in plurimos: nec contra privatos modo, verum etiam contra magistratus. At quos magistratus? nempe summum Pontificem, qui non temporali solum armatus est gladio, Regum ac Principum more, sed Ecclesiastico quoque, ut ab eo neque subter ipsum, ut sic loquar, clipeum alicuius Principum protegere te possis, quo minus excommunicatione, anathemate, execratione feriare. Quod si prudenter

ligna committit accusatione. Et qui in omnes peccat,
s pro omnium voce carpatur. At non debeo palam
rgare fratrem, sed inter me et ipsum. Imo publice
ns, et qui privatum consilium non admitteret, pu-
arguendus est, ut caeteri timorem habeant. An non
us, cuius verbis modo sum usus, in os Petrum coram
ia reprehendit, quia reprehensibilis erat? et hoc ad
am doctrinam scriptum reliquit. At non sum Pa-
qui Petrum possum reprehendere: imo Paulus sum,
aulum imitor, quemadmodum, quod multo plus est,
cum Deo spiritus efficior, cum studiose mandatis
obtempero. Neque aliquem sua dignitas ab incre-
ibus tutum reddit, quae Petrum non reddidit mul-
alios eodem praeditos gradu, ut Marcellum, quod
ibasset, ut Caelestinum quod cum Nestorio haere-
entiret, ut quosdam etiam nostra memoria, quos
erioribus (quis enim non est inferior Papa?) repre-
scimus, ut taceam condemnatos. Neque vero id
t quempiam insectari cupiam, et in eum quasi Phi-
s scribere. Hoc enim a me facinus procul absit,
errorem a mentibus hominum convellam, ut eos
s sceleribusque vel admonendo vel increpando sum-
m. Non ausim dicere, ut alii per me edocti, luxu-
n nimiis sarmentis Papalem sedem, quae Christi
est, ferro coerceant, plenas uvas, non graciles la-
s ferre compellant. Quod cum facio, numquis erit
t mihi os, aut sibi aures velit occludere, ne dicam
ium mortemque proponere? Hunc ego, si hoc fa-
iam si Papa sit, quid dicam esse? bonum pasto-
n aspidem surdam, quae nolit exaudire vocem

incantantis, velit eiusdem membra morsu praestringere venenoque? Scio iamdudum expectare aures hominum quodnam Pontificibus Romanis crimen impingam, profecto ingens, sive supinae ignorantiae, sive immanis avaritiae, quae est Idolorum servitus, sive imperandi vanitatis, cuius crudelitas semper est comes. Nam aliquot iam saeculis aut vere intellexerunt donationem Costantini commentititiam fictamque esse, aut ipsi finxerunt, sive posteriores in maiorum suorum dolis vestigia imprimentes, pro vera, quam falsam cognoscerent, defenderunt. Dedecorantes pontificatus maiestatem, dedecorantes veterum Pontificum memoriam, dedecorantes religionem christianam, et omnia caedibus, minis, flagitiisque miscentes, suam esse aiunt urbem Romam, suum regnum Siciliae, Neapolitanumque, suam universam Italiam, Gallias, Hispanias, Germanias, Britannos, suum denique occidentem: haec enim cuncta in ipsa donationis pagina contineri. Ergo haec omnia tua sunt, summe Pontifex? omnia tibi in animo est recuperare, omnes Reges ac Principes occidentis spoliare urbibus, aut cogere ut annua tibi tributa pensitent sententia est? At ego contra existimo iustius licere principibus spoliare te imperio omni quod obtines. Num ut ostendam; donatio illa, unde natum esse suum ius summi Pontifices volunt, Silvestro pariter et Constantino fuit incognita. Verum antequam ad confutandam donationis paginam veniam, quod unum istorum patrocinium est, non modo falsum, verum etiam stolidum, ordo postulat ut altius repetam. Et primum dicam non tales fuisse Constantinum Silvestrumque: illum quidem qui donare vellet, qui iure donare posset,

qui, ut in manum alteri ea traderet, in sua haberet potestate; hunc autem qui vellet accipere, quique iure acceptturus foret. Secundo loco, si haec non essent, quae verissima atque clarissima sunt, neque hunc acceptasse, neque illum tradidisse possessionem rerum quae dicuntur donatae, sed eas semper in arbitrio et imperio Caesarum permansisse. Tertio, nihil datum Silvestro a Constantino, sed priori Pontifici, ante quem et baptismum acceperat, donaque illa mediocria fuisse, quibus Papa degere vitam posset. Quarto, falso dici, donationis exemplum aut apud decreta reperiri, aut ex historia Silvestri esse sumptum, quod neque in illa neque in ulla historia invenitur. In eo quaedam contraria, impossibilia, stulta, barbara, ridicula contineri. Praeterea loquar de quorumdam aliorum Caesarum vel simulata vel frivola donatione. Ubi ex abundanti adiiciam, si Silvester possedisset, tamen sive illo, sive quovis alio Pontifice a possessione deiecto, post tantam temporis intercapedinem, nec divino nec humano iure posse repeti. Postremo ea quae a summo Pontifice tenentur, nullius temporis longitudine posse praescribi. Atque quod ad primam partem attinet, (loquamur aiunt de Constantino prius, deinde de Silvestro) non est committendum in publicam quasi et Caesaream causam non maiore quam privati solent ore agamus. Itaque quasi in concione Regum ac Principum orans, ut certe facio, nam mea haec oratio in manus eorum ventura est, libet tamquam praesentes, et in conspectu positos alloqui. Vos appello, Reges ac Principes (difficile est enim privatum hominem animi regii concipere imaginem), vestram mentem inquiro, conscientiam scrutor, testimonium postulo.

Numquid vestrum quispiam si fuisset Constantini loc faciendum sibi putasset, ut urbem Romam, patriam suar caput orbis terrarum, reginam civitatum potentissimar nobilissimam, diutissimam populorum, triumphatrice nationum, et ipso aspectu sacram, liberalitatis gratia d naret alteri, et se ad humile oppidum conferret, deind Byzantium? Donaret praeterea, una cum Roma, Italia non provinciam, sed Provinciarum victricem, donare tres Gallias, donaret duas Hispanias, donaret Germani donaret Britannos, totum donaret Occidentem, et se a tero ex imperii oculis orbaret? Hoc ego, ut quis faci compos mentis, adduci non possum ut credam. Quid enim vobis expectatius, quid incundius, quid gratius contingere solet, quam imperiis accessionem vestris vos regnisque adiungere, et longe lateque quam maxime profer ditionem? In hoc, ut videre videor, omnis vestra cura omnis cogitatio, omnis labor diesque noctesque consumitur. Ex hoc praecipua spes gloriae; propter hoc voluptates relinquitis, propter hoc mille pericula aditis, propter hoc carissima pignora, propter hoc partem corporis aequo animo amittitis. Siquidem neminem vestrum aut audivi aut legi a conatu ampliandi imperii fuisse deterritum, quod aut luminis aut manus, aut cruris, aut alterius membri iacturam fecisset. Quin ipse hic ardor, atque haec late dominandi cupiditas, ut quisque maxime potens est, ita eum maxime angit atque agitat. Alexander non contentus deserta Lybiae pedibus peragrasse, Orientem ad extremum usque Oceanum vicisse, domuisse Septentrionem, inter tot vulnera, tot casus, recusantibus iam detestantibusque tam longinquas, tam asperas expe-

ditiones militibus, ipse sibi nihil effecisse videbatur, nisi et occidentem et omnes nationes, aut vi, aut nominis sui auctoritate, sibi tributarias reddidisset. Parum dico, iam Oceanum transire, et si quis alius orbis esset explorare, ac suo subiicere arbitrio destinaverat in coelum tantum, ut opinor, tentasset ascendere. Talis fere est omnium Regum voluntas, et, si non omnium, talis audacia. Taceo quanta scelera, quot abominanda propter imperium assequendum ampliandumve admissa sunt, ut nec fratres a fratrum, nec filii a parentum, nec parentes a filiorum sanguine nefarias abstineant manus. Adeo nusquam magis, nusquam atrocius, grassari solet humana temeritas, et quod mirari possis, non segniores ad hoc videas animos senum quam iuvenum, orborum quam parentum, Regum quam tyrannorum. Quod si tanto conatu dominatus peti solet, quanto maiore necesse est conservetur. Neque enim tantopere miserum est non ampliari imperium, quam imminuere; neque tam deforme tibi alterius regnum non accedere tuo, quam tuum accedere alieno. Nam quod a Rege aliquo aut populo legimus nonnullos praepositos regno aut urbibus, id factum est non de prima nec de maxima, sed de postrema quodammodo ae minima imperii parte. Atque ea ratione ut donantem, qui donatus est, quasi dominum et se ministrum illius semper agnosceret. Nunc, quaeso, nonne abiecto animo, et minime generoso videntur esse, qui opinantur Constantinum meliorem a se imperii alienasse partem? Non dico Romam, Italiamque et coetera, sed Gallias, ubi ipse praelia gesserat, ubi solum diu dominatus fuerat, ubi suae gloriae suique imperii rudimenta posuerat.

Hominem, qui cupiditate dominandi nationibus bella intulisset, socios affinesque bello civili persecutos imperio privasset; cui nondum perdomitae ac profligatae reliquae essent alterius factionis. Qui cum multis nationibus bella gerere non modo soleret spe gloriae imperiique, sed et necesse haberet, utpote a Barbaris quotidie lacessitus. Qui filiis, qui coniunctis sanguine, qui amicis abundaret. Qui Senatum populumque romanum huic facto repugnaturum nosset. Qui expertus esset instabilitatem victarum nationum, et ad omnem fere Romani principis mutationem rebellantium; qui se meminisset more aliorum Caesarum non electione patrum consensuque plebis, sed exercitu, armis, bello, dominatum occupasse. Quae tam vehemens causa et urgens aderat, ut ista negligeret, et tanta liberalitate uti vellet? Aiunt, quia effectus erat christianus. Ergo ne imperii optima parte se abdicaret? Credo scelus erat, flagitium, nefas, iam regnare, nec cum Christiana religione coniungi poterat regnum. Qui in adulterio sunt, qui usuris rem auxerunt, qui aliena possident, hi, post baptismum, alienam uxorem, alienam pecuniam, aliena bona reddere solent; hanc cogitationem si habes, Constantine, restituere urbibus libertatem non mutare dominum debes. Sed non id in causa fuit, tantum in honorem religionis, ut faceres, adductus es. Quasi religiosum sit magis regnum deponere quam pro tutela religionis illud administrare. Nam quod ad accipientes attinet, neque honesta erit illis neque utilis ista donatio. Tu vero si Christianum te ostendere, si pietatem indicare tuam, si consultum non dico Romanae Ecclesiae vis, sed Ecclesiae Dei, nunc praecipue, nunc prin-

cipem agas, ut pugnes pro his, qui pugnare non possunt nec debent, ut eos tua auctoritate tutos reddas, qui insidiis iniuriisque obnoxii sunt. Nabuchodonosor, Cyro, Assuero, multisque aliis principibus sacramentum veritatis Deus aperire voluit, a nullo tamen eorum exegit, ut imperio cederet, ut partem regni donaret, sed tantum libertatem Hebraeis redderet, eosque ab infestantibus finitimis protegeret. Hoc satis fuit Iudaeis, hoc sat erat et Christianis. Factus es, Constantine, christianus, at indignissima res est, christianum te nunc imperatorem, minorem esse principatu, quam fueras infidelis. Est enim principatus praecipuum quoddam Dei munus, ad quem gentiles etiam principes a Deo eligi existimantur. At erat levatus a lepra, ideo vero simile est referre gratiam voluisse, et maiore mensura reddere quod acceperat. Ita ne? Naaman ille Syrus ab Helisaeo curatus, munera tantum offerre voluit, non dimidium bonorum; Constantinus dimidium imperium obtulisset? Piget me impudenti fabulae tamquam indubitatae historiae respondere. Sic enim haec fabula, ex historia Naaman et Helisaei, ut altera Draconis, ex fabuloso Dracone Beli adumbrata est. Sed ut ista concedam, numquid in hac historia de donatione fit mentio? Minime. Verum de hoc commodius postea. Levatus est a lepra, coepit ob id mentem christianam, Dei timore, Dei amore imbutus est, illi honorem habere voluit. Non tamen persuaderi possum eum tanta donare voluisse. Quippe cum videam neminem, aut gentilem in honorem Deorum, aut fidelem in honorem Dei viventis imperium deposuisse, sacerdotibusque donasse. Siquidem ex regibus Israel nemo adduci potuit, ut pristino more

ad templum Hierusalem populos sacrificaturos ire permitteret, eo videlicet timore, ne forte ad regem Iudae a quo defecerant redirent, sacro illo cultu religionis admoniti ac templi maiestate. At quanto hoc magis est quod fecisse dicitur Constantinus? Ac ne quid propter curationem leprae blandiaris, Hieroboam primus a Deo in regem Israel electus est, et quidem ex infima conditione, quod mea sententia plus est, quam esse lepra levatum, et tamen is non est ausus regnum suum Deo credere, et tu vis Constantinum regnum Deo donasse, quod ab illo non accepisset? Qui praesertim, id quod in Hieroboam non cadebat, offenderet filios, deprimeret amicos, negligeret suos, laederet patriam, moerore omnes afficeret, quasi in alium hominem versus. Certe non defuissent qui eum admonerent, et in primis filii, propinqui, amici; quos quisquis est qui non putet protinus Imperatorem fuisse adituros? Ponite igitur illos ante oculos, mente Constantini audita, trepidos, festinantes, cum gemitu lacrimisque ad genua principis procumbentes, et hac voce utentes.

Ita ne, pater antehac filiorum amantissime, filios privas, exheredas, abdicas? Nam quod te optima maximaque imperii parte exuere vis non tam querimur quam miramur. Querimur autem quod eas ad alios defers cum nostra et iactura et turpitudine. Quid enim causae est, quod liberos tuos expectata successione imperii fraudas, qui ipse una cum parte regnasti? Quid in te commisimus? qua in te, qua in patriam, qua in nomen Romanum ac maiestatem imperii impietate digni videmur? quos praecipua optimaque privas principatus portione?

qui a patriis laribus, a conspectu natalis soli, ab assueta aura, a vetusta consuetudine relegemur? Penates, phana, sepulchra, exules relinquemus nescio ubi aut qua terrarum regione victuri? Quid nos propinqui, quid nos amici, qui tecum toties in acie stetimus: qui fratres, parentes, filios hostili mucrone confossos, palpitantesque conspeximus, nec aliena morte territi sumus et ipsi parati pro te mortem oppetere, nunc abs te universi destituimur? Qui Romae gerimus magistratus, qui urbibus Italiae, qui Galliis, qui Hispaniis, qui coeteris Provinciis praesumus aut praefuturi fuimus, omnes ne revocamur, omnes privati iubemur esse? An iacturam hanc aliunde pensabis? Et quomodo pro merito ac dignitate poteris, tanta orbis terrarum parte alteri tradita? Num qui praeerat centum populis, cum tu, Caesar, uni praeficies? Quomodo tibi istud in mentem venire potuit? quomodo subita tuorum te coepit oblivio, ut nihil te misereatur amicorum, nihil proximorum, nihil filiorum? Utinam nos, Caesar, salva tua dignitate atque victoria in bello contigisset occumbere potius, quam ut ista cernamus. Et tu quidem de imperio tuo ad tuum arbitratum agere potes atque etiam de nobis, uno dumtaxat excepto in quo vel ad mortem usque erimus contumaces, ne a cultu deorum immortalium desistamus, magno etiam aliis exemplo, ut scias tua ista largitas quid mereatur de religione Christiana. Nam si non largiris Silvestro imperium, tecum Christiani esse volumus, multis factum nostrum imitaturis. Sin largiris, non modo Christiani fieri non sustinebimus, sed invisum, detestabile, execrandum nobis hoc nomen efficies, talesque reddes, ut

tandem tu et vitae et mortis nostrae miserearis, nec nos sed te ipsum duriciae accuses.

Nonne hac oratione Constantinus, nisi extirpatam ab eo volumus humanitatem, si sua sponte non movebatur, motus fuisset? Quid si hoc audire noluisset? Nonne erant qui huic facto et oratione adversarentur et manu? An S. P. Q. R. sibi tanta in re nihil agendum putasset? Nonne oratorem, ut ait Virgilius, gravem pietate et meritis advocasset, qui apud Constantinum hanc haberet orationem.

Caesar, si tu tuorum immemor es atque etiam tui, ut nec filiis hereditatem, nec propinquis opes, nec amicis honores, nec tibi imperium esse integrum velis: non tamen S. P. Q. R. immemor potest esse sui iuris suaeque dignitatis. Etenim quomodo tibi tantum promittis de imperio Romano quod non tuo sed nostro sanguine partum est? Tu ne unum corpus in duas secabis partes? et ex uno duo efficies regna, duo capita, duas voluntates? et quasi duobus fratribus gladios, qui de hereditate decernant, porriges? Nos civitatibus, quae de hac urbe benemeritae sunt, iura civitatis damus, ut cives Romani sint. Tu a nobis dimidium imperii aufers, ne hanc urbem parentem suam agnoscat. Et in alveis quidem apium si duo Reges nati sint, alterum, qui deterior est, occidimus. Tu ne in alveo imperii Romani ubi unus et optimus princeps es, alterum et hunc deterrimum, et non apem, sed fucum collocandum putas? Prudentiam tuam vehementer desideramus, Imperator. Nam quid futurum est, si vel te vivo, vel post tuam mortem, aut huic parti quam alienas, aut alteri quam tibi relinquis,

bellum a barbaris nationibus inferatur? Quo robore militum, quibus copiis occurremus? Vix nunc totius imperii viribus possumus, tunc poterimus? An perpetuo membrum hoc cum illo in concordia erit? Ut reor, nec esse poterit, quum Roma dominari velit, nolit pars illa servire. Quin et te vivo, breve intra tempus, revocatis veteribus praesidiis, suffectis novis, te in tuum regnum profecto et longe agente, hic altero dominante, nonne omnia nova, idest diversa atque adversa erunt? Regno fere inter duos fratres diviso, protinus et populorum animi dividuntur, et prius a se ipsis, quam ab externis hostibus bellum auspicantur. Idem eventurum in hoc imperio quis non videt? An ignoras hanc olim in primis fuisse causam optimatibus cur dicerent, citius se in conspectu populi Romani esse morituros quam rogationem illam ferri sinerent, ut pars Senatus ac pars plebis ad incolendum Veios mitteretur, duasque urbes communes populo Romano esse? Si enim in una urbe tantum dissensionum esset, quid in duabus urbibus futurum? Ita hoc tempore, si tantum discordiarum in uno imperio (testor conscientiam tuam ac labores) quid in duobus imperiis fiet? Age vero putasne hinc fore, qui tibi bellis occupato esse auxilio aut velint aut sciant? Ita ab armis atque ab omni re bellica abhorrentes erunt, qui praeficientur militibus atque urbibus, ut ille qui praeficit. Quid? nonne hunc tam imperitum regnandi, et iniuriae facilem, aut Romanae legiones, aut ipsae Provinciae spoliare tentabunt? Ut quem sperabunt vel non repugnaturum, vel poenas non reperiturum, credo me hercule ne unum quidem mensem illos in officio mansuros, sed sta-

tim et ad primum profectionis tuae initium rebellaturos. Quid facies? quid consilii capies, quum duplici atque adeo multiplici bello urgebere? Nationes, quas subegimus, vix continere possumus, quomodo illis accedente ex liberis gentibus bello resistetur? Tu, Caesar, quid ad te spectat, ipse videris, nobis autem haec res non minus quam tibi, curae esse debet. Tu mortalis es, Imperium populi romani decet esse immortale, et quantum in nobis est eritneque imperium modo, verum etiam pudor. Scilicet, quorum religionem contemnimus, eorum accipiemus imperium? Et principes orbis terrarum huic contemptissimo homini serviemus? Urbe a Gallis capta, Romani senes demulceri sibi barbam a victoribus passi non sunt. Nunc sibi tot senatorii ordinis, tot praetorii, tot tribunicii, tot consulares, triumphalesque viri, eos dominari patientur, quos ipsi tamquam servos malos omni contumeliarum genere suppliciorumque affecerunt? Isti ne homines magistratus creabunt? Provincias regent? bella gerent? de nobis sententias capitis ferent? Sub his nobilitas Romana stipendia faciet? honores sperabit? munera assequentur? Et quod maius, quodque altius penetret vulnus accipere possumus? Non ita putes, Caesar, Romanum degenerasse sanguinem, ut istud passurus sit aequo animo, non quavis ratione devitandum existimet, quod medius fidius neque mulieres sustinerent, sed magis se una cum dulcibus liberis, sacrisque penatibus concremarent. Ut non Carthaginienses foeminae fortiores fuerint, quam Romanae. Etenim, Caesar, si Regem te delegissemus, haberes tu quidem magnum de imperio Romano agendi arbitrium, sed non ita ut vel minimum de

ipsius imminueres maiestate. Alioquin qui te fecissemus Regem eadem facultate te regno abdicare iuberemus, nedum posses regnum dividere, nedum tot provincias alienare, nedum ipsum regni caput peregrino atque humillimo homini addicere. Canem ovili praefecimus, quem, si lupi mavult officio fungi, aut eiicimus aut occidimus. Nunc tu cum diu canis officio in ovili Romano defendendo sis functus, ad extremum in lupum nullo exemplo converteris? Atque ut intelligas quandoquidem nos pro iure nostro coges asperius loqui, nullum tibi in populi Romani imperio ius est. Caesar vi dominatum occupavit, occupavit Augustus, et in vitium successit, et adversariarum partium profligatione se dominum fecit. Tiberius, Caius, Claudius, Nero, Galba, Otho, Vitellius, Vespasianus coeterique, aut eadem aut simili via libertatem nostram praedati sunt. Tu quoque, aliis expulsis aut interemptis, dominus effectus es. Sileo, quod ex matrimonio natus non sis. Quare ut tibi nostram mentem testificemur, Caesar, si non libet tibi Romae principatum tenere, habes filios, quorum aliquem in locum tuum, nobis quoque permittentibus, ac rogantibus, naturae lege substituas. Sin minus, nobis in animo est, publicam amplitudinem cum privata dignitate defendere. Neque enim minor haec iniuria Quiritum, quam olim fuit violata Lucretia. Neque nobis deerit Brutus, qui contra Tarquinium se ad libertatem recuperandam huic populo praebeat ducem. Et in istos primum quos nobis praeponis, deinde et in te ferrum stringemus, quod in multos Imperatores, et quidem leviores ob causas, fecimus.

Haec profecto Constantinum, nisi lapidem eum aut

truncum existimamus, permovissent. Quae, si populis non dixisset tamen dicere apud se, et his passim verbis fremere, credibile erat. Eamus nunc et dicamus Constantinum gratificari voluisse Silvestro, quem tot hominum odiis, tot gladiis subiiceret, ut vix, quantum sentio, unum Silvester diem in vita facturus fuisset. Nam eo, paucisque aliis absumptis, videtur omnis sublatum ire de pectoribus Romanorum tam dirae iniuriae contumeliaeque suspicio. Age porro si fieri potest concedamus neque preces neque minas neque ullam rationem aliquid profecisse praestareque adhuc Constantinum, nec velle a suscepta semel persuasione discedere. Quis non ad Silvestri orationem si res vera fuisset umquam assentiatur? quae talis haud dubie fuisset.

Oratio Silvestri ad Constantinum

Princeps optime, ac fili Caesar. Pietatem quidem tuam tam pronam tamque effusam, non possum non amare neque amplecti, veruntamen quod in offerendis Deo muneribus, immolandisque victimis nonnihil erres, minime demiror, quippe qui adhuc es in Christiana militia tyro. Ut non decebat olim a sacerdote omnem pecudem, feramque et ovem sacrificari, ita non omne ab eodem accipiendum est munus. Ego Sacerdos sum ac Pontifex, qui inspicere debeo, quid ad altare patiar offerri, ne forte, non dico immundum animal offeratur, sed vipera aut serpens. Itaque sic habeas. Si foret tui iuris, partem imperii cum regina orbis Roma, alteri tradere quam filiis, quod minime sentio, si populus hic, si Italia, si coeterae nationes sustinerent, ut quos oderunt et

quorum religionem adhuc respuunt, capti illecebris saeculi, eorum imperio obnoxii esse vellent, quod impossibile est, tamen si quid mihi credendum putas, fili amantissime, ut tibi adsentiar, ulla adduci ratione non possum, nisi vellem mihi ipsi esse dissimilis, et condicionem meam oblivisci, ac propemodum Dominum Iesum abnegare. Tua enim munera, sive ut tu vis, tuae remunerationes, et gloriam, et innocentiam, et sanctimoniam meam, atque omnium qui mihi successuri sunt polluerent, ac prorsus everterent, viamque iis qui ad cognitionem veritatis venturi sunt, intercluderent. An vero Helisaeus a Naaman Syro, a lepra curato, mercedem accipere noluit, ego te curato accipiam? Ille munera respuit, ego regna mihi dare sinam? Ille personam Prophetae maculare noluit, ego personam Christi, quam in me gero, maculare potero? Cur autem ille accipiendis muneribus personam Prophetae maculari putavit? Nempe quod videri poterat, vendere sacra, fenerare domum Dei, indigere praesidiis hominum, elevare atque imminuere beneficii dignitatem. Maluit ergo sibi Principes ac Reges beneficiarios facere, quam ipse beneficiarius esse illorum: imo ne mutua quidem beneficentia uti. Beatius est enim multo, ut inquit Dominus, dare quam accipere. Eadem mihi atque adeo maior est causa, cui etiam a Domino praecipitur dicente, infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, daemones eiicite, gratis accepistis, gratis date. Ego ne tantum flagitium admittam, Caesar, ut Dei praecepta non exequar? ut gloriam meam polluam? melius est, ut inquit Paulus, mihi mori, quam ut gloriam meam quis evacuet. Gloria nostra est apud Deum honorificare mi-

nisterium nostrum, ut idem inquit: vobis dico gentibus, quamdiu ego quidem sum gentium Apostolus, glorificabo ministerium meum; ego, Caesar, aliis quoque sim et exemplum et causa delinquendi, Christianus homo, sacerdos Dei, Pontifex Romanus, vicarius Christi? Iam vero innocentia sacerdotum quomodo incolumis erit inter opes, inter magistratus, inter administrationem secularium negotiorum? Ideo ne terrenis renunciamus, ut eadem uberiora assequamur? Et privata abiicimus, ut aliena possideamus et publica? Nostrae erunt urbes, nostra tributa, nostra vectigalia. Et cur clericos, si haec fecerimus, nos vocari licebit? pars nostra, sive sors, quae Graece dicitur Κλῆρος dominatus est, non terrenus, sed coelestis. Levitae, qui item clerici sunt, partem cum fratribus non fuerunt sortiti, et tu nos iubes etiam fratribus sortiri portionem? Quo mihi divitias atque opes, qui Domini voce iubeor nec de crastino esse sollicitus? et cui dictum est ab illo, nolite thesaurizare super terram, nolite possidere aurum neque argentum neque pecuniam in zonis vestris. Et, difficilius est divitem introire in regnum coelorum, quam camelum per foramen acus transire. Ideoque pauperes sibi ministros elegit, et qui omnia reliquerunt ut eum sequerentur, et paupertatis ipse fuit exemplum. Usque adeo divitiarum pecuniarumque tractatio innocentiae inimica est, non modo possessio illarum atque dominatus. Unus Iudas, qui loculos habebat et portabat quae mittebantur, praevaricatus est, et amore pecuniae, cui assueverat, magistrum Dominum Deum et reprehendit et prodidit. Itaque vereor, Caesar, ne me ex Petro facias Iudam. Audi etiam quid Paulus dicat: Nihil in-

tulimus in hunc mundum, haud dubium quod nec auferre quid possumus; habentes aiunt alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa et inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide et inseruerunt se doloribus multis: tu autem homo Dei haec fuge. Et tu me accipere iubes, Caesar, quae velut venenum effugere debeo? et quod praeterea pro tua prudentia, Caesar, confideres, quis inter haec divinis rebus faciendis locus? Apostoli, quibusdam indignantibus quod viduae ipsorum in ministerio quotidiano despicerentur, responderunt non esse aequum relinquere se verbum Dei et ministrare mensis; et tamen viduis ministrare, quanto aliud est quam exigere vectigalia? curare aerarium? stipendium numerare militibus? et mille aliis curis huiusmodi implicari? Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus, inquit Paulus. Numquid Aaron cum ceteris Levitici generis, aliud quam Domini tabernaculum procurabat? eius filii, quia ignem alienum in turibula sumpserant, igni coelesti conflagraverunt. Et tu iubes nos ignem secularium divitiarum vetitum ac profanum, in sacra turibula, idest in sacerdotalia opera sumere? Num Eleazar, num Phinees, num ceteri Pontifices ministrique aut tabernaculi aut templi, quicquam, nisi quod ad rem divinam pertineret, administrabant? administrabant dico. Imo administrare poterant, si officio suo satisfacere volebant? Quod si nolint, audiant execrationem Domini dicentis: Maledicti qui opus

Domini faciunt neglegenter. Quae execratio quum in omnes, tum in te, Pontifex, maxime cadit. O quantum est Pontificale munus! quantum est caput esse Ecclesiae! Quantum est praeponi pastorem tanto ovili, e cuius manu uniuscuiusque agni ovisque amissae sanguis exigitur. Cui dictum est, si amas me plus quam alii, ut fateris, pasce agnos meos. Iterum, si amas me, ut fateris, pasce oves meas: tertio si amas me, pasce oves meas. Et tu iubes, Caesar, capras etiam pascere et porcos qui nequeunt ab eodem pastore custodiri, quid, quod me Regem facere vis, aut potius Caesarem, idest Regum principem. Dominus Jesus Christus, Deus et homo, Rex et Sacerdos, quum se Regem affirmaret audi de quo regno locutus est: Regnum meum, inquit, non est de hoc mundo. Si non de hoc modo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent. Et quae fuit prima vox, ac frequenter clamor praedicationis eius? Nonne haec? Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum coelorum; appropinquavit regnum Dei, cui comparabitur regnum coelorum Dei, cui comparabitur regnum seculare nihil ad se pertinere declaravit? Eoque non modo regnum huiusmodi non quaesivit, sed oblatum quoque accipere noluit. Nam cum intellegeret aliquando populos destinasse ut eum raperent, Regemque facerent, in montium solitudines fugit. Quod nobis qui locum ipsius tenemus, non solum exemplo dedit imitandum, sed etiam praecepto, inquiens: Principes gentium dominantur eorum, et qui maiores sunt potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos, sed quicumque voluerit inter vos maior fieri, sit vester minister; et qui voluerit primus

inter vos esse, erit vester servus. Sicut filius hominis non venit ut ministretur ei, sed ut ministret et det animam suam in redemptionem pro multis. Iudices olim Deus, ut scias, Caesar, constituit super Israel, non Reges, populumque sibi nomen regium postulantem detestatus est. Nec aliter ob duritiem cordis illorum Regem dedit, quam quod repudium permiserat, quod in nova lege revocavit. Et ego regnum accipiam qui vix iudex esse permittor? An nescitis, inquit Paulus, quod sancti de hoc mundo iudicabunt? Et si in vobis iudicabitur mundus, indigni estis, qui de minimis iudicatis. Nescitis quod angelos iudicabimus, quanto magis secularia? Secularia igitur iudicia si habueritis, contemptibiles qui sunt in ecclesia, eos constituite ad iudicandum? At qui iudices de rebus controversis tantummodo iudicabant, non etiam tributa exigebant. Ego exigam, qui scio a Domino interrogatum Petrum, a quibusnam Reges terrae acciperent tributum, censumve, a filiis an ab alienis? Et quum hic respondisset ab alienis, ab eodem dictum, ergo liberi sunt filii. Quod si omnes filii mei sunt, Caesar, ut certe sunt, omnes liberi erunt, nihil quisquam solvet. Igitur non opus est mihi tua donatione, qua nihil assecuturus sum, praeter laborem, quem ut minime debeo, ita minime possum ferre. Quid quod necesse haberem potestatem exercere sanguinis, punire sontes, bella gerere, urbes diripere, regiones ferro ignique vastare? Aliter non est quod sperem posse me tueri quae tradidisses. Et si haec fecero, sacerdos, Pontifex, Christi Vicarius sum. Ut illum in me tonantem audiam atque dicentem: Domus mea domus orationis vocabitur

omnibus gentibus, et tu fecisti eam speluncam latronum. Non veni in mundum, inquit Dominus, ut iudicem mundum, sed liberem eum, et ego qui illi successi, causa mortium ero? Cui in persona Petri dictum est: Converte gladium tuum in locum suum. Omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt. Ne defendere quidem nobis ferro nos licet. Siquidem defendere dominum Petrus volebat, cum auriculam abscidit servo, et tu divitiarum aut comparandarum aut tuendarum causa, uti nos ferro iubes. Nostra potestas est potestas clavium, dicente Domino: Tibi dabo claves regni coelorum. Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum in coelis, et portae inferorum non praevalebunt adversus eas. Nihil ad hanc potestatem, nihil ad hanc dignationem, nihil ad hoc regnum adiici potest. Quo qui contentus non est, aliud sibi quoddam a diabolo postulet, qui etiam domino dicere ausus est: tibi dabo omnia regna mundi, si cadens in terram adoraveris me. Quare, Caesar, cum pace tua dictum sit, noli mihi diabolus effici, qui Christum idest me regna mundi a te data accipere iubeas. Malo enim illa spernere quam possidere. Et ut aliquid de infidelibus, sed ut spero, futuris fidelibus loquar, noli me de Angelo lucis reddere illum angelum tenebrarum; quorum corda ad pietatem inducere volo, non ipsorum cervici iugum imponere, et gladio quod est verbum Dei, non gladii ferro mihi subiicere, ne deteriores efficiantur, ne recalcitrent, ne cornu me feriant, ne nomen Dei meo irritati errore blasphement. Filios mihi carissimos volo reddere, non servos: adoptare, non

emere; generare non manucapere: animas eorum offerre sacrificium Deo, non diabolo corpora. Discite a me, inquit Dominus, qui mitis sum et humilis corde, capite iugum meum, et invenietis requiem animabus vestris. Iugum enim meum suave, et pondus meum leve. Cuius ad extremum, ut finem faciam, illam in hanc sententiam accipe, quam quasi inter me et te tulit: Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo. Quo fit ut nec tu, Caesar, tua relinquere, neque ego quae Caesaris sunt accipere debeam, quae, vel si millies offeras, numquam accipiam.

Ad hanc Silvestri orationem Apostolico viro dignam, quid esset quod amplius Constantinus posset opponere? Quod quum ita sit, qui aiunt donationem factam esse, nonne iniuriosi sunt in Constantinum, quem suos privare imperiumque Romanum voluisse convellere? Iniuriosi in S. P. Q. R, Italiam, totumque occidentem quem contra ius fasque imperium mutari permisisse? Iniuriosi in Silvestrum, quem indignam sancto viro donationem acceptam habuisse, iniuriosi in summum pontificem, cui licere terrenis potiri regnis, et Romanum moderari imperium arbitrantur? Haec tamen omnia eo pertinent, ut appareat Constantinum, inter tot impedimenta, numquam fuisse facturum, ut rem Romanam Silvestro ex maxima parte donaret, quod isti aiunt. Age porro, ut credamus istam donationem, de qua facit pagina vestra mentionem, debet constare etiam de acceptatione Silvestri. Nunc de illa non constat. At credibile est, dicitis, ratam hunc habuisse donationem, ita credo, nec ratam habuisse modo, verum etiam petiisse, rogasse, precibus extorsisse

credibile est. Quid vos credibile, quod praeter opinionem est hominum, dicitis? Nec quia in pagina privilegii de donatione fit mentio, putandum est fuisse acceptam. Sed e contrario, quia non fit mentio de acceptatione, dicendum est non fuisse donatum. Ita plus contra vos facit hunc donum respuisse, quam illum dare voluisse. At beneficium in invitum non confertur. Neque vero tantum donata respuisse Silvestrum suspicari debemus, sed tacite etiam iudicasse, nec illum dare iuste, nèc se iure accipere posse. Sed o caecam semper inconsultamque avaritiam! demus, ut tabulas quoque de assensu Silvestri proferre possitis, veras, incorruptas, sinceras, num protinus donata sunt, quae in tabulis continentur? ubi possessio? ubi in manus traditio? Nam si chartam modo Constantinus dat, non gratificari Silvestro voluit, sed illudere. Verisimile est, dicitis, qui donat quippiam, eum et possessionem tradere. Videte quid loquamini, quum possessionem non esse datam constet, et an datum sit ius ambigitur. Verisimile est, qui possessionem non dedit, eum ne ius quidem dare voluisse. An non constat possessionem unquam traditam fuisse, quod negare impudentissimum est? Numquid Silvestrum Constantinus in Capitolium, quasi triumphantem, inter frequentium Quiritum sed infidelium plausum duxit? In sella aurea simul assistente universo Senatu collocavit? Magistratus pro sua quemque dignitate Regem salutare et adorare iussit? Haec erga novos principes fieri solent, non tantum aliquod palatium velut lateranense tradi. Num postea per universam Italiam circumduxit. Adiit cum illo Gallias? Adiit Hispanias? Adiit Germanos, ceterumque

occidentem? Aut si gravabantur ambo tantum obire terrarum, quibusnam tam ingens officium delegarunt, qui et Caesaris vice traderent possessionem, et Silvestri acciperent? Magni hi viri, atque eximiae auctoritatis esse debuerunt, et tamen qui fuerint ignoramus. Nostra memoria, ut exempla vetusta omittam, numquam aliter factitatum vidimus, quum quis aut urbis, aut regionis aut Provinciae dominus factus est, ita demum traditam existimari possessionem, si magistratus pristini summoveantur, novique subrogentur. Hoc si tunc Silvester fieri non postulasset, tamen magnificentiae Constantini intererat, ut declararet non verbo, sed re possessionem tradere, suos praesides amovere, aliosque ab illo substitui iubere. Non traditur possessio, quae penes eosdem remanet qui possidebant, et novus dominus illos summovere non audet. Sed fac istud quoque non obstare, et nihilominus putari Silvestrum possedisse, atque omnia praeter morem praeterque naturam tunc esse dicamus administrata. Postquam ille abiit, quos provinciis urbibusque rectores Silvester praeposuit, quae bella gessit, quas nationes ad arma spectantes oppressit? per quos haec administravit? Nihil horum scimus, respondetis. Ita puto, nocturno tempore haec omnia gesta sunt; et ideo nemo vidit. Age, fuit in possessione Silvester? Quis eum de possessione deiecit? Nam perpetuo in possessione non fuit, neque successorum aliquis saltem, usque ad Gregorium Magnum, qui et ipse caruit possessione. Qui extra possessionem est, nec se ab ea deiectum probare potest, is profecto numquam possedit, et si se possedisse dicat, insanit. Vides ut te insanum etiam probo? Alioquin dic

quis Papam deiecit, ipse ne Constantinus an eius filii, an Iulianus, an aliquis alius Caesar? Profer nomen expulsoris, profer tempus, unde primum, unde secundum ac deinceps expulsus est. Num per seditionem et caedes, an sine his? Coniurarunt in eum pariter nationes, an quae prima? Quid? nemo omnium auxilio fuit? Ne illorum quidem qui per Silvestrum aliumve Papam praepositi urbibus ac provinciis erant? Uno die universa amisit, an paulatim et per partes? Restitit ipse suique magistratus, an ad primum tumultum se abdicarunt? Quid? ipsi victores non in eam faecem hominum, quam indignam imperio ducebant, ferro grassati sunt in ultionem contumeliae, in tutelam occupatae dominationis, in contemptum religionis nostrae, in ipsum etiam posteritatis exemplum? Omnino eorum qui victi sunt nemo fugam cepit? nemo latuit? nemo timuit? O admirabilem casum! Imperium romanum tantis laboribus, tanto cruore partum, tam placide tam quiete a Christianis sacerdotibus vel partum est vel amissum ut nullus cruor, nullum bellum, nulla querela intercesserit. Et quod non minus admirari debeas, per quos hoc gestum sit, quo tempore, quomodo, quandiu, prorsus ignotum. Putes in silvis, inter arbores, regnasse Silvestrum, non Romae, et inter homines, et ab hibernis imbribus frigoribusque non ab hominibus eiectum. Quis non habet cognitum, qui paulo plura lectitarit, quot reges Romae, quot consules, quot dictatores, quot tribuni plebis, quot censores, quot aediles creati fuerint, nemoque ex tanta hominum copia, ex tanta vetustate nos fugit. Scimus item quot Atheniensium duces, quot Thebanorum, quot Lacedaemonio-

rum extiterint, pugnas eorum terrestres navalesque universas tenemus. Non ignoramus qui Reges Persarum, Medorum, Chaldaeorum, Hebraeorum fuerint, aliorumque plurimorum, et quomodo horum quisque aut acceperit regnum, aut perdiderit, aut recuperaverit Romanum, aiunt, sive Silvestrianum imperium, qua ratione inceperit, aut qua desierit, quando, per quos, in ipsa quoque urbe nescitur. Interrogo enim quos harum rerum testes auctoresque proferre possitis? nullos respondetis. Et non pudet vos non tam homines quam pecudes dicere, verisimile esse Silvestrum possedisse? Quod quia vos non potestis, ego e contrario docebo ad ultimum usque diem vitae Constantinum et gradatim deinceps omnes Caesares possedisse, ut ne quid habeatis quod hiscere possitis. At perdifficile est, et magni, ut opinor, operis hoc docere. Evolvantur omnes Latinae Graecaeque historiae, citentur ceteri auctores, qui de illis meminere temporibus, et neminem reperies in hac re ab alio discrepare. Unum ex mille testimoniis sufficiat. Eutropius, qui Constantinum, qui tres Constantini filios a patre relictos, dominos orbis terrarum vidit, qui de Iuliano filio fratris Constantini ita scribit: Hic Iulianus qui fuit Diaconus in Romana Ecclesia Imperatorque effectus, apostatavit in idolorum cultu, rerum potitus est, ingentique apparatu Parthis intulit bellum, cui expeditioni ego quoque interfui. Nec de donatione imperii occidentis tacuisset, nec paulo post de Ioviano, qui successit Iuliano, ita dixisset: Pacem cum Sapore necessariam quidem sed ignobilem fecit, mutatis finibus, ac nonnulla imperii Romani parte tradita, quod ante, ex quo Romanum imperium conditum erat, numquam

accidit. Quin etiam legiones nostrae apud Caudium a Pontio Telesino, et in Hispania apud Numantiam et in Numidia sub iugo missae sunt, ut nihil tamen finium traderetur. Hoc loco libet vos, qui nuperrime defuncti estis, convenire Pontifices Romani et te, Eugeni, qui vivis, cum Felicis tamen venia. Cur donationem Constantini magno ore iactitatis, frequenterque vos ultores erepti imperii quibusdam Regibus Principibusque minamini? et confessionem quamdam servitutis a Caesare, dum coronandus est, a nonnullis aliis principibus extorquetis? Veluti a Rege Neapolitano atque Siciliae, id quod numquam aliquis veterum Romanorum Pontificum fecit, non Damasus apud Theodosium, non Syricius apud Arcadium, non Anastasius apud Honorium, non Ioannes apud Iustinianum, non alii apud alios sanctissimi Papae, apud optimos Caesares, sed semper illorum Romam Italiamque cum Provinciis quas nominavi fuisse professi sunt. Eoque numismata aurea, ut de aliis monumentis sileam, templisque urbis Romanae, circumferuntur, non Graecis sed Latinis literis inscripta, Constantini iam Christiani et deinceps cunctorum ferme Imperatorum, quorum multa penes me sunt cum hac plerumque subscriptione subter imaginem crucis, *Concordia orbis,* qualia infinita reperirentur summorum Pontificum si umquam Romae imperassetis, quae nulla reperiuntur, neque aurea, neque argentea, neque ab aliquo visa memorantur, et tamen necesse erat illo tempore proprium habere numisma, quisquis imperium Romae teneret, saltem sub imagine Salvatoris aut Petri. Proh imperitiam hominum! non cernitis si donatio Constantini

vera est, Caesari, de Latio loquor, nihil relinqui? En qualis Imperator, qualis Rex Romanus erit, cuius regnum si quis habeat, nec aliud habeat, omnino nil habeat. Quod si itaque palam est Silvestrum non possedisse, hoc est Constantinum non tradidisse possessionem, haud dubium erit, ne ius quidem, ut dixi, dedisse possidendi, nisi dicitis ius quidem datum, sed aliqua causa possessionem non traditam. Ita plane dabat quod minime futurum intelligebat, dabat quod tradere non poterat, dabat quod non prius venire in manus eius cui dabatur possibile erat, quam esset extinctum. Dabat donum quod ante quingentos annos aut numquam valiturum foret. Verum hoc loqui aut sentire insanum est. Sed iam tempus est, ne longior fiam, causae adversariorum iam conscissae atque laceratae letale vulnus imprimere et uno eam iaculari ictu. Omnis fere historia, quae nomen historiae meretur, Constantinum a puero cum patre Constantino Christianum refert multo etiam ante Pontificatum Silvestri, ut Eusebius ecclesiasticae scriptor historiae, quem Rufinus non in postremis doctus, in Latinum interpretatus, duo volumina de aevo suo adiecit, quorum uterque pene Constantini temporibus fuit. Adde huic etiam testimonium Romani Pontificis qui his rebus gerendis non interfuit, sed praefuit, non testis sed auctor, non alieni negotii, sed sui narrator. Is est Melchiades Papa qui proximus fuit ante Silvestrum qui ita ait: Ecclesia ad hoc usque pervenit, ut non solum gentes sed etiam Romani principes qui totius orbis monarchiam tenebant, ad fidem Christi et ad fidei sacramenta concurrerent. E quibus unus religiosissimus Constantinus

primus, fidem veritatis patenter adeptus, licentiam dedit per universum orbem sub suo degentibus imperio, non solum fieri Christianos, sed etiam fabricandi Ecclesias et praedia constituit tribuenda. Denique praefatus princeps dona immensa contulit, et fabricam templi primae sedis beati Petri instituit, adeo ut sedem imperialem relinqueret, et beato Petro suisque successoribus profuturam concederet. En nihil Melchiades a Constantino donatum ait, nisi palatium lateranense et praedia de quibus Gregorius in registro facit saepissime mentionem. Ubi sunt qui non in dubium vocari non sinunt donatio Constantini valeat, nec ne, cum illa donatio fuerit, et ante Silvestrum et rerum tantummodo privatarum? quae res quamquam plana et aperta sit, tamen de ipso, quod isti stolidi proferre solent, privilegio disserendum est. Et ante omnia non modo ille, qui Gratianus videri voluit, qui nonnulla ad opus Gratiani adiecit, improbitatis arguendus est, verum etiam inscitiae, qui opinantur paginam privilegii apud Gratianum contineri, quod neque docti umquam putarunt, et in vetustissimis quibusque codicibus decretorum non invenitur. Et si quo in loco huius rei Gratianus meminisset, non in hoc ubi isti collocant, seriem ipsam orationis abrumpentes, sed in eo ubi agit de Ludovici pactione, misisset. Praeterea duo millia locorum in decretis sunt, quae ab huius loci fide dissentiant. Quorum unus est ubi, quae superius retuli, Melchiadis verba ponuntur. Nonnulli eum qui hoc capitulum adiecit, aiunt vocatum *Paleam* vel vero nomine, vel ideo quod quae de suo adiunxit, ad Gratianum comparata, instar palearum iuxta frumenta existimentur. Ut-

cumque sit, indignissimum est credere, quae ad hoc adiecta sunt, ea decretorum collectorem aut ignorasse, aut magni fecisse habuisseque pro veris. Bene habet, sufficit, vicimus. Primum quod hoc Gratianus non ait, ut isti mentiebantur, imo adeo ut ex infinitis locis detur intelligi, negat aut confutat. Deinde quod unum et ignotum et nullius auctoritatis ac nauci hominem afferunt, ita etiam stolidum, ut ea Gratiano affinxerit, quae cum ceteris illius dictis congruere non possent. Hunc ergo vos auctorem profertis? Huius unius testimonio utimini? Huius chartulam ad tantae rei confirmationem contra sexcenta probationum genera recitatis? At ego expectaveram ut aurea sigilla, marmoratos titulos, mille auctores ostenderetis. Sed ipse (dicitis) *Palea* auctorem profert, fontem historiae ostendit, et Gelasium Papam cum multis Episcopis in testimonium citat. Ex gestis, inquit, Silvestri, quae beatus Gelasius in concilio LXX Episcoporum Catholicis legi commemorat, et pro antiquo usu multas hoc dicit Ecclesias imitari. In quibus legitur *Constantinus* etc. Multo superius, ubi de libris legendis et non legendis agitur, etiam dixerat actus beati Silvestri praesulis, licet eius qui scripsit nomen ignoramus, a multis tamen in urbe Roma Catholicis legi cognovimus, et pro antiquo usu imitantur Ecclesiae. Mira haec auctoritas, mirum testimonium, inexpugnabilis probatio. Dono vobis hoc, Gelasium dum de concilio LXX Episcoporum loquitur id dixisse. Num is dixit paginam privilegii in beatissimi Silvestri gestis legi, et hoc Romae, cuius Ecclesiae auctoritatem multae aliae sequuntur. Quod ego non nego, concedo, fateor: me quoque una cum Gelasio

testem exhibeo. Verum quid vobis ista res prodest, nisi ut in adducendis testibus mentiri voluisse videamini? Ignoratur nomen eius, qui hoc decretis adscripsit, et solus hoc dicit. Ignoratur nomen eius qui scripsit historiam, et solus is et falso testis affertur. Et vos boni viri atque prudentes hoc satis superque esse ad tantae rei testimonium existimatis? At, videte, quantum inter meum intersit vestrumque iudicium. Ego ne si hoc quidem apud gesta Silvestri privilegium contineretur, pro vero habendum putarem, cum historia illa non historia sit, sed poetica et impudentissima fabula, ut posterius ostendam, nec quisquam alius, alicuius dumtaxat auctoritatis, de hoc privilegio habeat mentionem. Et Jacobus Voraginensis propensus in amorem clericorum, ut Archiepiscopus, tamen in gestis sanctorum, de donatione Constantini, ut fabulosa nec digna quae inter gesta Silvestri poneretur, silentium egit, lata quodammodo sententia contra eos, si qui haec litteris mandavissent. Sed ipsum falsarium, ac vere paleam, non triticum, obtorto collo in iudicium trahere volo. Quid ais falsarie? unde fit quod istud privilegium inter Silvestri gesta non legimus? Credo rarus hic liber est, difficilisque inventu, nec vulgo habetur; sed tamquam Fasti olim a Pontificibus aut libri Sibyllini a decemviris custoditur. Lingua graeca aut syriaca aut chaldaica scriptus est? Testatur Gelasius a multis catholicis legi, Voraginensis de eo meminit. Nos quoque mille et antique scripta exemplaria vidimus, et in omni fere cathedrali Ecclesia, cum adest Silvestri natalis dies, lectitantur, et tamen nemo se illic legisse istud ait, quod tu affingis, nemo audivisse, nemo somniasse. An alia quae-

dam fortassis historia est? Et quaenam ista erit? Ego aliam nescio, nec abs te aliam dici interpretor, quippe de ea tu loqueris quam Gelasius apud multas Ecclesias lectitari refert. In hac autem tuum privilegium non invenimus. Quod si istud in vita Silvestri non legitur, quid tu ita legi tradidisti? Quid in tanta re iocari es ausus, et levium hominum cupiditatem eludere? Sed stultus sum, qui illius potius insector audaciam quam istorum dementiam qui crediderunt. Si quis apud Graecos, apud Hebraeos, apud Barbaros, diceret hoc esse memoriae proditum, nonne iuberetis nominari auctorem, proferri codicem, et locum ab interprete fideli exponi, antequam crederetis? Nunc de lingua vestra, de notissimo codice fit mentio, et vos tam incredibile factum, aut non inquiritis, aut, cum scriptum non reperiatis, tam prona estis crudelitate, ut pro scripto habeatis atque pro vero. Et hoc titulo contenti, terras miscetis et maria, et quasi nullum subsit dubium, eos qui vobis non credunt, terrore bellorum aliisque minis prosequimini. Bone Jesu, quanta vis, quanta divinitas est veritatis, quae per sese, sine magno conatu, ab omnibus dolis ac fallaciis se ipsam defendit, ut non immerito, cum esset apud Darium regem exorta contentio, quod foret maxime validum, et alius aliud diceret, tributa sit palma veritati. Quia cum sacerdotibus non cum secularibus mihi res est, ecclesiastica magis quam secularia sunt exempla repetenda. Judas Machabeus, cum dimissis Romam legatis, foedus amicitiamque a senatu impetrasset, curavit verba foederis in aes incidenda, Hierosolymamque portanda, taceo de lapideis decalogi tabulis quas Deus Moysi dedit. Ista vero

tam magnifica Constantini et tam inaudita donatio, nullis neque in auro, neque in argento, neque in aere, neque in marmore, neque postremo in libris, probari documentis potest, sed tantum, si isti credimus, in charta sive membrana. Jubal, primus musices auctor, ut est apud Josephum, cum esset a maioribus tradita per manus opinio, res humanas semel aqua iterum igni delendas, doctrinam suam duabus columnis inscripsit, lateritia contra ignem, lapidea contra aquas. Quae ad Iosephi aevum, ut idem scribit, permansit, ut suum in omnes beneficium semper extaret. Et apud Romanos rusticanos adhuc, agrestes, cum parvae et rarae literae essent, tamen leges duodecim tabularum in aes fuerunt incisae, quae in capta atque incensa a Gallis urbe, incolumes postea sunt repertae. Adeo duo maxima in rebus humanis, diuturnitatem temporis et fortunae violentiam, vincit circumspecta providentia. Constantinus vero, orbis terrarum donationem, papyro tantum et atramento signavit, cūm praesertim machinator fabulae, quisquis ille fuit, faciat Constantinum dicentem se credere non defore, qui donationem hanc impia aviditate rescinderent. Hoc times, Constantine, et non caves, ne ii qui Romam Silvestro eriperent, chartulam quoque surriperent? Quid ipse Silvester pro se nihil agit? Ita omnia Constantino remittit? Ita securus ac segnis in tanto negotio, nihil sibi, nihil Ecclesiae suae, nihil posteritati prospicit? En cui imperium romanum administrandum committis, qui tam magnae rei, tantoque aut lucro aut periculo indormit. Siquidem sublata chartula, privilegii donatio, utique aetate praecedente probari non poterit. Paginam privilegii appellat homo vesanus

privilegium: ne tu, libet velut praesentem insectari, vocas donationem orbis terrarum, et hoc in pagina vis esse scriptum, et isto genere orationis usum esse Constantinum. Si titulus absurdus est, qualia cetera existimemus?

Costantinus imperator quarto die sui baptismatis privilegium Romanae Ecclesiae Pontifici contulit, ut in urbe Roma sacerdotes, ita hunc caput habeant, sicut iudices Regem.

Hoc in ipsa Silvestri historia continetur. Ex quo dubitari non potest ubinam scriptum significare privilegium. Sed more eorum qui mendacia machinantur, a vero incepit, ut sequentibus, quae falsa sunt, conciliet fidem, ut Sinon apud Vergilium:

> Cuncta equidem tibi, Rex, fuerint quaecumque, fatebor,
> Vera, inquit, neque me Argolica de gente negabo.

Hoc primum, deinde falsa subiecit. Ita hoc loco noster Sinon facit, qui quum a vero incepisset, adiecit.

In eo privilegio ita inter cetera legitur: Utile iudicavimus una cum omnibus Satrapis nostris, et universo Senatu, optimatibus etiam et cum cuncto populo imperio Romanae Ecclesiae subiacenti, ut sicut beatus Petrus in terris Vicarius Dei videtur esse constitutus, ita et Pontifices ipsius principis Apostolorum vicem et principatus potestatem, amplius quam terrenam imperialis nostrae serenitatis mansuetudinem habere videantur, concessam a nobis nostroque imperio obtineant.

O scelerate atque malefice, eadem, quam affers in testimonium, refert historia, longo tempore neminem se-

natorii ordinis voluisse accipere religionem Christianam et Constantinum pauperes sollicitasse pretio ad baptismum. Et tu ais intra primos statim dies, Senatum, optimates, satrapas, quasi iam Christianos de honestanda Ecclesia Romana cum Caesare decrevisse. Quid quod vis interfuisse satrapas? O caudex, o stipes. Sic loquuntur Caesares? Sic concipi solent decreta Romana? Quis umquam satrapas in consiliis Romanorum nominari audivit? Non teneo memoria umquam legisse me ullum, non modo Romanum, sed ne in Romanorum quidem provinciis satrapam nominatum. At hic Imperatores satrapas vocat eosque Senatui praeponit, quum omnes honores, etiam qui principi deferuntur, tantum a senatu decernantur adiuncto populoque Romano. Hinc est quod in lapidibus vetustis aut tabulis aereis aut numismatibus duas literas videmus. S. C. id est senatus consulto, vel quatuor, S. P. Q. R. hoc est Senatus populusque romanus. Et ut Tertullianus meminit, quum Pontius Pilatus de admirandis Christi actionibus ad Tiberium Caesarem non ad Senatum scripsisset, siquidem magistratus ad Senatum de magnis rebus consueverant, Senatus hanc rem indigne tulit, Tiberioque praerogativam ferendi ut Jesus pro Deo coleretur, repugnavit, ob tacitam tantummodo indignationem offensae Senatoriae dignitatis. Et ut scias quantum Senatus valeat auctoritas, ne pro Deo coleretur obtinuit. Quid quod ais optimates? quos aut primarios in republica intelligimus viros, qui cur nominantur, quum de ceteris magistratibus silentium sit? aut eos qui populares non sunt, benevolentiam populi aucupantes, sed optimi cuiusque et bonarum partium studiosi

ac defensores, ut Cicero quadam oratione demonstrat. Ideoque Caesarem ante oppressam rempublicam popularem fuisse dicimus, Catonem ex optimatibus, quorum differentiam Sallustius explicavit. Neque hi optimates magis quam populares, aut ceteri boni viri dicuntur in consilio adhiberi. Sed quid mirum si adhibentur optimates, ubi cunctus populus, si homini credimus, cum Senatu et Caesare iudicavit? Et is quidem Romanae Ecclesiae subiacens? quis iste est populus? Romanus ne? Ac cur non dicitur populus Romanus potius quam populus subiacens? Quae nova ista contumelia est in Quirites, de quibus optimi poetae elogium est,

Tu regere imperio populos, Romane, memento?

Qui regit alios populos, ipse vocatur populus subiacens, quod inauditum est. Nam in hoc, ut in multis epistulis Gregorius testatur, differt Romanus Pontifex a ceteris, quod solus est princeps liberi populi. Ceterum ita sit, ut vis. Nonne et alii populi subiacent? An alios quoque significas? Quomodo fieri istud triduo poterat, ut omnes populi subiacentes Romanae Ecclesiae illi decreto adessent? Tametsi non omnis faex populi iudicabat. Quid antequam subiecisset Romano pontifici populum Constantinus subiectum vocaret? Quid quod hi, qui subiacentes vocantur, faciendo dicuntur praefuisse decreto? Quid quod hoc ipsum dicuntur decrevisse, ut sint subiacentes, et ut ille qui subiacet hos habeat subiacentes? Quid agis aliud infelix nisi ut indices te voluntatem fallendi habere, facultatem non habere?

Eligentes nobis ipsum principem Apostolorum, vel

eius vicarios firmos apud Deum esse patronos. Et sicut nostra est terrena imperialis potentia, ita eius sacrosanctam Romanam Ecclesiam decrevimus veneranter honorare, et amplius quam nostrum imperium terrenumque thronum, sedem sacratissimam beati Petri gloriose exaltare, tribuentes ei potestatem et gloriam et dignitatem atque vigorem, et honorificentiam imperialem.

Revivisce paulisper Firmiane Lactanti, resisteque huic asino tam vaste immaniterque rudenti. Ita verborum turgentium strepitu delectatur, ut eadem repetat et inculcet quae modo dixerat. Hunc ne in modum aevo tuo loquebantur Caesarum scribae, ne dicam agasones? Elegit sibi illos Constantinus non *patronos* sed *esse patronos*. Interposuit illud *esse* ut numerum redderet concinniorem. Honesta ratio barbare loqui, ut venustius currat oratio, si modo quid in tanta scabritie venustum esse potest. *Eligentes principem apostolorum vel eius vicarios*. Non eligis Petrum, et eius deinceps vicarios sed aut hunc, exclusis illis, aut illos, hoc excluso. Et Pontifices Romanos appellas vicarios Petri, quasi vel vivat Petrus, vel minori dignitate sint ceteri, quam Petrus fuit. Nonne et illud barbarum est *a nobis nostro imperio?* quasi imperium habeat animum concedendi et potestatem. Nec fuit contentus dicere, *obtineant,* nisi etiam diceret *concessam*, quum satis alterum esset. Et illud, *firmos patronos* perquam elegans est. Scilicet firmos vult, ne pecunia corrumpantur, aut metu labantur. Et illud *terrena imperialis potentia*, duo adiectiva sine copula et illud *veneranter honorare* et illud, *nostrae imperialis serenitatis mansuetudo,* Lactantianam eloquentiam redolent,

quum de potentia agatur imperii, serenitatem nominare et mansuetudinem, non amplitudinem et maiestatem. Quod etiam tumida superbia inflatum est, ut in illo quoque *gloriose exaltare, per gloriam et potestatem et dignitatem et vigorem et honorificentiam imperialem,* quod ex Apocalypsi sumptum videtur, ubi dicitur: dignus est agnus qui occisus est, accipere virtutem et dignitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem et benedictionem. Frequenter, ut posterius liquebit, titulos Dei sibi arrogare fingitur Constantinus, et imitari velle sermonem Sacrae Scripturae, quam numquam legerat.

Atque decernentes sancimus, ut principatum teneat, tam super quatuor sedes, Alexandrinam, Antiochenam, Hierosolymitanam, Constantinopolitanam, quam etiam super omnes, in universo orbe terrarum, Dei Ecclesias etiam Pontifex, qui per tempora ipsius sacrosanctae Romanae Ecclesiae extiterit celsior et princeps cunctis sacerdotibus, et totius mundi existat et eius iudicio, quae ad cultum Dei et fidem Christianorum, vel stabilitatem procurandam fuerint, disponantur.

Omitto hic barbariem orationis quo *princeps sacerdotibus* pro *sacerdotum* dixit, et quod in eodem loco posuit *extiterit* et *existat* et quum dixerit et *in universo orbe terrarum,* iterum addit *totius mundi,* quasi quiddam diversum, aut coelum quod mundi pars est, complecti velit, quum bona pars orbis terrarum sub Roma non esset, et quod fidem *Christianorum* vel *stabilitatem procurandam* tamquam non possint simul esse, distinxerit, et quod *decernere et sancire* miscuit. Et veluti prius cum ceteris Costantinus non iudicasset, decernere eum et

tamquam poenam proponat sancire et quidem una cum populo sancire facit. Quis hoc Christianus pati queat, et non Papam, qui hoc patitur ac libens audit, et recitat, censorie severeque castiget, quod quum a Christiano primatum acceperit Romana sedes, et id Gratiano testante multisque Graecorum, octava Synodus declararit, accepisse dicatur a Constantino vix dum christiano, tamquam a Christo? Hoc ille modestissimus Princeps, hoc piissimus Pontifex audire voluisset? Absit tam grave ab utroque eorum nefas. Quid quod multo est absurdius, capit ne rerum natura, ut quis de Constantinopoli loqueretur, tamquam una Patriarchalium sedium, quae nondum esset, nec patriarchalis, nec sedes, nec urbs Christiana nec sit nominata, nec condita, nec ad condendum destinata? Quippe privilegium concessum est triduo, quam Constantinus esset effectus Christianus, quum Byzantium adhuc erat, non Constantinopolis. Mentiar, nisi hoc quoque confiteatur hic stolidus, scribit enim prope calcem privilegii:

Unde congruum prospeximus nostrum imperium et regiam potestatem, orientalibus transferri regionibus, et in Byzantinae Provinciae optimo loco, nomini nostro civitatem aedificari, et illic nostrum constitui imperium.

Si ille alio transferre volebat imperium, nondum transtulerat. Si illic volebat constituere imperium, nondum constituerat. Sic si volebat aedificare urbem, nondum aedificaverat. Non ergo fecisset mentionem de patriarchali, de una quatuor sedum, de Christiana, de sic nominata, de condita, de qua condenda, ut historiae placet, quam *Palea* in testimonium affert, ne cogitarat quidem. Atque non videt haec belua, sive is *Palea* sit, sive alius quem

alius sequitur, se dissentire? Ubi Constantinus, non sua sponte, sed inter quietem, admonitu Dei, non Romae, sed Byzantii, non intra paucos dies, sed post aliquot annos, dicitur decrevisse de urbe condenda, nomenque quod in somnis edoctus fuerat indidisse. Quis ergo non videt, qui privilegium composuit, eum diu post tempora Constantini fuisse? et quum vellet adornare mendacium, excidisse sibi quod ante dixisset, haec gesta esse Romae, tertio die, quam ille fuisset baptizatus, ut in eum decentissime cadat tritum vetustate proverbium *mendaces memores esse oportere.* Quid, quod Byzantium, Provincia haudquaquam capax tantae urbis condendae? Nunquam muris complexa est Constantinopolis vetus Byzantium, et hic in eius optimo loco ait urbem esse condendam. Quid, quod Thraciam, ubi positum erat Byzantium, vult esse in oriente, quae vergit ad Aquilonem? Opinor ignorabat Constantinus locum, quem condendae urbi delegerat, sub quo coelo esset, urbsque an Provincia, quanta eius mensura foret.

Ecclesiis beatorum Apostolorum Petri et Pauli, pro continuatione luminariorum, possessionum praedia contulimus, et rebus diversis eas ditavimus, et per nostram imperialem iussionem sacram, tam in Oriente, quam in Occidente, quam etiam a Septentrione et Meridionali plaga, videlicet, et in Judaea, Graecia, Asia, Thracia, Africa et Italia, vel diversis insulis, nostra largitate. Et concessimus, ea prorsus ratione, ut per manus beatissimi Patris nostri Silvestri, Summi Pontificis successorumque eius omnia disponantur.

O furcifer! Ecclesiae ne, idest templa Romae erant

Petro et Paulo dicatae? Quis eas extruxerat? quis aedificare ausus fuisset, quum nusquam foret, ut historia ait, Christianis locus, nisi secreta et latebra, aut si qua templa Romae fuissent, illis dicata Apostolis, non erant digna in quibus tanta luminaria accenderentur, aediculae sacrae, non aedes, sacella, non templa, oratoria inter privatos parietes, non publica delubra? Non ergo ante cura gerenda erat de luminaribus templorum, quam de ipsis templis? Quid ais tu, qui facis Constantinum dicentem: Petrum et Paulum beatos, Silvestrum vero, cum adhuc vivit, beatissimum, et suam, qui paulo ante fuisset ethnicus, iussionem sacram? Tantane conferenda sunt pro continuandis luminaribus, ut totus orbis terrarum fatigetur? At quae ista *praedia* sunt, praesertim *possessionum? praediorum possessiones* dicere solemus, non *possessionum praedia.* Das praedia, nec quae praedia explicas. Ditasti diversis rebus, nec quando, nec quibus rebus ostendis. Vis plagas orbis a Silvestro disponi, nec pandis quo genere disponendi. Concessisti haec antea, cur te hodie incepisse significas honorare Ecclesiam Romanam, et ei privilegium concedere? Hodie concedis? hodie ditas? Cur dicis *concessimus et ditavimus?* Quid loqueris, aut quid sentis, bestia? Cum fabulae machinatore mihi sermo est, non cum optimo Principe Constantino. Sed quid in te ullam prudentiam, ullam doctrinam requiro, qui nullo ingenio, nulla literatura es praeditus, qui ais *luminariorum* pro *luminarium,* et *Orientilus transferri regionilus* pro eo, quod est, *ad Orientales transferri regiones?* Quid porro istae ne sunt quatuor plagae? quam Orientalem numeras? Thraciam ne? An, ut dixi, vergit ad septem-

trionem, an Iudaeam? At magis ad Meridiem spectat, utpote vicina Aegypto. Quam item occidentalem? Italiam ne? At haec in Italiam gerebantur, quam nemo illic agens occidentalem vocat, quum Hispanias dicamus esse in Occidente, et Italia hinc ad meridiem illinc ad arcton magis quam ad Occidentem vergere. Quam septentrionalem? An Thraciam? at ipse ad Orientem esse vis? An Asiam? at haec sola totum possidet Orientem, Septentrionem vero communem cum Europa. Quam meridionalem? Certe Africam. At cur non aliquam nominatim Provinciam proferebas? Nisi forte Aethiopes Romano imperio suberant. Et nihilominus non habent locum Asia et Africa, quum orbem terrarum in quatuor dividimus partes, et nominatim regiones singularum referimus; sed eum in tres, Asiam, Africam, Europam, nisi Asiam pro Asiatica Provincia, Africam pro ea Provincia, quae prope Gaetulos est, appellas. Quae non video cur praecipue nominantur. Siccine loquutus esset Constantinus quum quatuor orbis plagas exequitur, ut has regiones nominaret, et a Iudaea inciperet, quae pars Syriae numeratur, et quae amplius Iudaea non erat, eversa Hierosolyma, fugatis ac prope extinctis Iudaeis, ita ut credam vi aliquem in sua patria tunc permansisse, sed alias habitasse nationes? Ubi tandem erat Iudaea, quae nec Iudaea amplius vocabatur, ut hodie videmus illud terrae nomen extinctum? Et sicut exterminatis Chananaeis, Chananea regio desiit appellari, commutato nomine in Iudaeam a novis incolis, ita exterminatis Iudaeis, et convenis gentibus eam incolentibus desierat Iudaea nominari. Nuncupas Iudaeam, Thraciamque insulas, Hispanias vero, Gallias,

Germanos non putas nuncupandos, et cum de aliis linguis loquaris Hebraea, Graeca, Barbara, de ulla provinciarum, latino sermone utentium, non loqueris? Video, has igitur omisisti, ut postea in donatione complectereris. Et quid non tanti erant tot provinciae Occidentis, ut continuandis luminaribus suppeditarent sumptus, nisi reliquus orbis adiuvaret? Transeo, quod haec concedi ais *per largitatem* non ergo, ut isti aiunt, ob leprae curationem. Alioquin insolens fit, quisquis remunerationem loco munerum ponit.

Beato Silvestro, eiusque vicario de praesenti tradimus palatium imperii nostri lateranense, deinde diadema, videlicet coronam capitis nostri, simul Phrygium, nec non superhumerale, videlicet lorum, quod imperiale circumdare solet collum, verum etiam chlamydem purpuream, atque tunicam coccineam, et omnia imperialia indumenta, seu etiam dignitatem imperialium praesidentium equitum, conferentes ei etiam imperialia sceptra, simulque cuncta signa atque banna, et diversa ornamenta imperialia, et omnem processionem imperialis culminis, et gloriam potestatis nostrae. Viris etiam diversi ordinis, reverentibus clericis sanctae Romanae Ecclesiae servientibus illud culmen singularis potentiae, et praecellentiae, habere sancimus, cuius amplissimus noster Senatus videtur gloria adornari, idest, patritios, consules effici, nec non in ceteris dignitatibus imperialibus eos promulgavimus decorari. Et sicut imperialis extat decorata militia, ita clerum sanctae romanae ecclesiae adornari decrevimus. Et quemadmodum imperialis potentia, diversis officiis cubiculariorum nempe et ostiariorum, atque omnium concubitorum adornatur, ita et sanctam Romanam Eccle-

siam decorari volumus. Et ut amplissime pontificale decus praefulgeat, decrevimus, ut et clerici sancti eiusdem sanctae Romanae Ecclesiae, mappulis et linteaminibus, id est, candidissimo colore decoratos equos equitent. Et sicut noster Senatus calceamentis utitur cum udonibus id est candido linteamine illustrentur: et ita celestia, sicut terrestria, ad laudem Dei decorentur.

O Sancte Iesu, ad hunc sententias volventem sermonibus imperitis non respondebis de turbine? non tonabis? non in tantam blasphemiam ultricia fulmina iaculabere? tantum ne probrum in tua familia sustinebis? Hoc audire, hoc videre, hoc tamdiu conniventibus oculis praeterire poteris? Sed patiens es et multae misericordiae. Vereor tamen, ne patientia haec tua sit potius ira et condemnatio, qualis in illos fuit, de quibus dixisti: et dimisi eos secundum desiderium cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis. Et alibi: tradidi eos in reprobum sensum, ut faciant quae non conveniunt, quia non probaverunt se habere notitiam mei. Iube me quaeso, domine, ut exclamem adversus eos, et forte convertantur; O Romani Pontifices, exemplum facinorum omnium, ceteris Pontificibus! O improbissimi Scribae et Pharisaei, qui sedetis super cathedram Moysis, et opera Dathan et Abiron facitis, ita ne vestimenta, apparatus, pompa equitatus, omnis denique vita Caesaris, vicarium Christi decebit? Quae communicatio sacerdotis ad Caesarem? Ista ne Silvester vestimenta sibi induit? Eo apparatu incessit? Et celebritate ministrantium domi vixit atque regnavit? Sceleratissimi homines, non intelligunt Silvestro magis vestes Aaron, qui summus Dei sacerdos fuerat,

quam gentilis principis fuisse sumendas. Sed haec alias erunt exagitanda vehementius. In praesentiarum autem de barbarismo cum hoc sycophanta loquamur, cuius ex stultiloquio, impudentissimum eius patescit sua sponte mendacium. *Tradimus*, inquit, *palatium imperii nostri Lateranense*, quasi male hoc loco inter ornamenta donum palatii posuisset, iterum postea ubi de donis agitur replicavit: *deinde diadema*, et quasi illi non videant, qui adsunt, interpretatur *videlicet coronam*. Verum hic non addidit ex auro, sed posterius eadem inculcans inquit, *ex auro purissimo et gemmis pretiosis*. Ignoravit homo imperitus diadema e panno esse, aut forte e serico. Unde sapiens illud Regis dictum celebrari solet, quem ferunt traditum sibi diadema, priusquam capiti imponeret, retentum diu considerasse ac dixisse: O nobilem magis quam felicem pannum, quem si quis penitus cognosceret quam multis solicitudinibus periculisque et miseriis sis refertus, ne humi quidem iacentem vellet tollere. Iste non putat illud nisi ex auro esse, cui circulus aureus nunc cum gemmis apponi a Regibus solet. Verum non erat Rex Constantinus, nec Regem appellare, nec regio se ritu ornare fuisset ausus. Imperator Romanus erat, non Rex. Ubi Rex est, ibi respublica non est. Ut in republica multi fuere etiam uno tempore Imperatores; nam Cicero frequenter ita scribit: M. T. Cic. Imperator illi vel illi Imperatori salutem dicit. Licet postea peculiari nomine Romanus princeps, ut summus omnium, imperator appellaretur. *Simulque Phrygium nec non superhumerale, videlicet lorum, quod imperiale circumdare solet collum*. Quis unquam Phrygium latine dici audivit? Tu

mihi, dum barbare loqueris, videri vis Constantini aut Lactantii esse sermonem? Plautus in Menechmis Phrygionem pro concinnatore vestium posuit. Plinius Phrygiones appellat vestes acu pictas, quod earum Phryges fuerunt inventores. Phrygium vero quid significet hoc non exponis quod obscurum, exponis quod est clarius, *superhumerale* ais esse *lorum*, nec quid sit lorum tenes. Non enim cingulum ex corio factum, quod dicitur lorum, sentis circumdari pro ornamento, Caesaris collo. Hinc est quod habenas et verbera vocamus lora. Quod si quando dicantur lora aurea, non nisi de habenis, quae aurato collo equi aut alterius peacudis circumdari assolent, intelligi potest, quae te res, ut mea fert opinio, fefellit, et quum lorum circumdare collo Caesaris atque Silvestri vis, de homine, de Imperatore, de summo Pontifice, equum, aut asinum, aut canem facis. *Verum et clamydem purpuream, atque tunicam coccineam.* Quia Mattheus ait chlamydem coccineam et Joannes vestem purpuream, utrumque voluit hic eodem loco coniungere. Quod si idem color est, ut Evangelistae significant, quid tu non fuisti contentus alterum nominasse, ut illi contenti fuerunt? Nisi accipis purpuram, ut nunc imperiti loquuntur, genus panni serici colore albo. Est autem purpura piscis, cuius sanguine lana tingitur. Ideoque a tinctura datum est nomen panno cuius color pro rubro accipi potest, licet sit magis nigricans, et proximus colori sanguinis concreti et quasi violaceus. Inde ab Homero atque Virgilio purpureus dicitur sanguis, et marmor porphyricum, cuius color est similis amethisto; Graeci enim purpuram πορφύραν vocant. Coccineum pro rubro ac-

cipi forte non ignoras, sed cur facias coccineum, quum non dicamus coccum, et *chlamis,* quod genus sit vestimenti, iurarem te plane nescire. Atque ne longius persequendo singulas vestes mendacem se proderet, uno semel verbo complexus est, dicens *omnia imperialia indumenta.* Quid? Etiam ne illa, quibus in bello, quibus in venatione, quibus in ludis, quibus in conviviis, amiciri solet? Quid stultius quam dicere omnia Caesaris indumenta convenire Pontifici? Sed quam lepide addit: *Seu etiam dignitatem imperialium praesidentium equitum. Seu,* inquit, distinguere duo haec invicem voluit, quasi multum inter se habeant similitudinis, et de imperatorio habitu ad equestrem dignitatem dilabitur, nescio quid loquens. Mira quaedam effari vult, sed deprehendi in mendacio timet; ideoque inflatis buccis et turgido gutture dat sine mente sonum. *Conferentes ei etiam imperialia sceptra.* Quae structura orationis? qui nitor? qui ordo? Quaenam sunt ista sceptra imperialia? unum est sceptrum, non plura: si modo sceptrum gerebat Imperator. Num et Pontifex sceptrum manu gestabit? Cur non ei dabimus et ensem et galeam, et iaculum? *simulque cuncta signa atque banna.*

Quid tu *signa* accipis? Signa sunt aut statuae, unde frequenter legimus signa ac tabulas, pro sculpturis et picturis, prisci enim non in parietibus pingebant, sed in tabulis, aut vexilla, unde illud: signa pares aquilas. A priore significato, sigilla dicuntur parvae statuae atque sculpturae. Num ergo statuas aut aquilas suas Silvestro dabat Constantinus? Quid hoc absurdius? At *banna* quid sibi velint non invenio. Deus te perdat impro-

bissime mortalium, qui sermonem barbarum attribuis saeculo erudito. *Et diversa ornamenta imperialia.* Quia dixit *banna,* satis putavit significatum esse, et ideo cetera sub verbum universale conclusit. Et quam frequenter inculcat imperialia, quasi propria quaedam sint ornamenta Imperatoris magis, quam consulis, quam dictatoris, quam Caesaris. *Et omnem processionem imperialis culminis et gloriam potestatis nostrae.*

Proiicit ampullas, et sesquipedalia verba.

Rex Regum Darius, consanguineusque Deorum, numquam nisi plurali numero loqueris. Quae est ista processio imperialis cucumeris per herbam torti et crescentis in ventrem? Triumphasse existimas Caesarem quoties domo prodibat, ut nunc solet Papa, praecedentibus albis equis, quos stratos ornatosque famuli dextrant? quo, ut taceam alias ineptias, nihil est vanius nihilque a Pontifice Romano alienius. Quae etiam ista gloria est? Gloriam ne ut Hebraeae linguae mos est, pompam et apparatus illum splendorem homo Latinus appellasset? Ut illud quoque *militia* pro *milites,* quod ab Hebraeis sumus mutuati, quorum libros Constantinus, aut ipsius scribae numquam aspexerant? Verum quanta est munificentia tua, Imperator, qui non satis habes ornasse summum Pontificem, nisi ornes et omnem clerum? *culmen singularis potentiae et praecellentiae,* ais *effici patritios consules.* Quis audivit Senatores, aliosque homines effici patricios? consules efficiuntur, non patricii, ex domo vel patricia, quae eadem senatoria dicitur, siquidem Senatores patres conscripti sunt, vel ex equestri vel ex ple-

beia, plusque est Senatorem quam patricium esse. Nam Senator est unus e delectis consiliariis reipublicae, patricius vero qui e domo senatoria ortum ducit. Ita qui Senator, aut ex patribus conscriptis, non protinus et patricius est? Ridiculeque Romani mei hoc tempore faciunt, qui praetorem suum Senatorem vocant, quum neque Senatus ex uno homine constare possit, necesseque sit Senatorem habere collegas, et is, qui Senator nunc dicitur, fungatur officio praetoris. At dignitas patriciatus in multis libris invenitur, inquies. Audio. Sed in his qui de temporibus post Constantinum loquuntur, ergo post Constantinum privilegium confectum est. Sed numquid clerici fieri consules possunt? Coniugio sibi interdixere Latini clerici, et consules fient? Habitoque delectu militum, cum legionibus et auxiliis in provincias, quas fuerint sortiti, se conferent? Ministri ne et servi consules fient? aut militaria ornamenta nec bini, ut solebat, sed centeni et milleni ministri qui Romanae Ecclesiae servient, dignitate afficientur imperatoria? Et ego stolidus mirabar quod Papa effici diceretur. Ministri Imperatores erunt, clerici vero milites. Milites ne clerici fient, aut militaria ornamenta gestabunt nisi imperialibus ornamentis universos clericos impertis? Nam nescio quid dicas. Et quis non videt hanc fabulam ab his excogitatam esse, qui sibi omnem vestiendi licentiam esse voluerunt? Ut existimem, si qua inter daemones qui aerem incolunt, ludorum genera exercentur, eos exprimendo clericorum cultu, fastu, luxu, exerceri, et hoc scenici lusus genere maxime delectari. Utrum magis insequar sententiarum an verborum stoliditatem? Sententiarum

audistis; verborum haec est, ut dicat, *Senatum videri adornari,* quasi non utique *adornetur*, et quidem *adornari gloria,* et quod fit, factum esse velit, ut *promulgavimus*, pro *promulgamus.* Illo enim modo sonat incundius oratio, ut eamdem rem per praesens et per praeteritum enunciet: velut *decernimus* et *decrevimus.* Et omnia sunt referta his vocibus: *Decernimus, decoramus, imperialis, imperatoria, potentia, gloria.* Et *extat* pro *est* posuit, quum extare sit supereminere vel superesse, et *nempe* pro *scilicet,* et *concubitores* pro *contubernales.* Concubitores sunt qui concumbunt et coeunt, nimirum scorta intelligenda sunt. Addit cum quibus dormiat, ne timeat, opinor, nocturna phantasmata, additque *cubicularios* atque *ostiarios.* Non otiosum est, quare haec ab eo minuta referuntur, pupillum instituisse, aut adolescentem filium, non senem, cui omnia quibus necesse habet tenera aetas, ipse velut amantissimus pater praeparat, ut David Salomoni fecit. Atque ut per omnes numeros fabula impleatur, dantur clericis equi, ne asinario illo Christi more super asellos sedeant, et dantur non operti, sive instrati, operimentis coloris albi, sed decorati colore albo. At quibus operimentis? non stragulis, non Babylonicis, aut quo alio genere, sed *mappulis et linteaminibus.* Mappae ad mensam pertinent, linteamina ad lectulos, et quasi dubium sit cuius sint haec coloris, interpretatur, idest, *candidissimo colore.* Dignus Constantino sermo, digna Lactantio facundia, quum in ceteris, tum vero in illo *equos equitent.* Et quum de vestitu Senatorum nihil dixerit, non de laticlavo, non de purpura, non de ceteris, de calceamentis sibi loquendum putavit. Nec lunulas ap-

pellavit, sed *udones*, sive cum udonibus, quod ut solet homo ineptus exponit, id est, *candido linteamine*, quasi udones linteamen sint. Non occurrit in praesentiarum ubi repererim udones, nisi apud Martialem Valerium, cuius distichon, quod inscribitur Udones Cilicii, hoc est

> Non hos lana dedit, sed olentis barba mariti
> Ciniphio poterit planta latere sinu.

Ergo non linei utique nec candidi sunt udones, quibus hic bipes asellus, non calceari pedes Senatorum ait, sed *Senatores illustrari* atque per hoc, *sicut coelestia ad laudem Dei decorentur*. Quae tu coelestia vocas? Quae terrena? Quomodo coelestia decorentur? Quae autem Deo laus ista sit, tu videris. Ego si qua fides mihi est, nihil puto, nec Deo nec ceteris hominibus magis esse invisum, quam tantam clericorum in rebus secularibus licentiam. Verum quid ego in singula impetum facio? dies me deficiet, si universa non dico amplificare, sed attingere velim.

Prae omnibus autem licentiam tribuimus beato Silvestro, et successoribus eius, ex nostro indictu, ut quem placatus proprio consilio clericare voluerit, et in religioso numero religiosorum clericorum commemorare, nullus ex omnibus praesumat superbe agere.

Quis est hic Melchisedech, qui Patriarcham Abraham benedicit? Constantinus ne vix Christianus, facultatem ei, a quo baptizatus est, et quem beatum appellat tribuit clericandi? Quasi prius nec fecisset hoc Silvester, nec facere potuisset? Et qua comminatione vetuit ne quis impedimento esset? *Nullus ex omnibus praesumat*

superbe agere. Qua etiam elegantia: *Connumerare in numero religioso religiosorum, clericorum et indictu et placatus?* atque iterum ad diadema revertitur.

Decrevimus itaque et hoc, ut ipse et successores eius diademate, videlicet corona, quam ex capite nostro illi concesserimus, ex auro purissimo et gemmis pretiosis, uti debeant, pro honore beati Petri.

Iterum interpretatur diadema, cum barbaris enim et obliviosis loquebatur; et adiicit, *de auro purissimo,* ne forte aliquid aeris aut scoriae crederes admixtum. Et *gemmas* cum dixit addit *pretiosas,* eodem timore, ne viles forsan suspicareris. Cur tamen non pretiosissimas, quemadmodum aurum purissimum? Plus namque interest inter gemmam et gemmam, quam inter aurum et aurum. Et cum dicere debuisset *distinctum gemmis,* dixit *ex gemmis.* Quis non videt ex eo loco sumptum, quem princeps gentilis non legerat: Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso? Sic locutus est Caesar vanitate quadam coronae suae iactandae, si modo Caesares coronabantur, in seipsum contumeliosus, qui vereretur, ne opinarentur homines eum non gestare coronam ex auro purissimo, cum gemmis pretiosis, nisi indicasset? Accipe causam, cur sic loquatur, *pro honore beati Petri:* quasi Christus non sit summus angularis lapis, in quo templum Ecclesiae constructum est, sed Petrus, quod iterum postea facit. Quem si tantopere venerari volebat, cur non templum Episcopale, illi potius, quam Joanni Baptistae Romae dicavit? Quid illa loquendi barbaries nonne testatur non saeculo Constantini, sed posteriori cantilenam hanc esse confictam? *Decrevimus quod uti*

debeant, pro eo quod est, *decrevimus ut utantur.* Sic ... barbari homines vulgo loquuntur, et scribunt, iussi ... deberes venire pro eo quod est iussi ut venires. *D ... crevimus et concessimus,* quasi non tunc fiant illa ... alio quodam tempore facta sint.

Ipse vero beatus Papa super coronam clericatus, q ... gerit ad gloriam beatissimi Petri, ipsa ex auro no ... passus uti corona.

O tuam singularem stultitiam! Constantine, ... dicebas coronam super caput Papae ad honorem ... beati Petri, nunc ais non facere, quia Silvester ... recusat; et quum factum recusantis probes, tamen ... eum aurea uti corona. Et quod hic non debere se ag ... existimat, id tu ipsius successores dicis agere debe ... Transeo, quod rasuram coronam vocas, et Papam P ... tificem Romanum, qui nondum peculiariter sic appell ... erat coeptus.

Phrygium vero candidissimo nitore splendidum, i ... mini resurrectionem designantes, eius sacratissimo verti ... manibus nostris imposuimus, et tenentes frenum equi, p ... reverentia beati Petri Apostoli, dextratoris officium il ... exhibuimus, statuentes eodem Phrygio omnes eius succe ... sores singulariter uti processionibus ad Imperii nostri im ... tationem.

Nonne videtur hic auctor fabulae, non per imprudentiam, sed consulto et dedita opera praevaricari, et undique ansas ad se reprehendendum praebere? In eodem loco ait phrygio et dominicam resurrectionem repraesentari et imperii Caesarei esse imitationem, quae duo inter se maxime discrepant. Deum testor, non in-

venio quibus verbis, qua verborum atrocitate confodiam hunc perditissimum nebulonem. Ita omnia verba plena insaniae evomit Constantinum non tantum officio similem Moysi, qui summum sacerdotem iussu Dei ornavit, sed secreta mysteria facit exponentem, quod difficillimum est his, qui diu in sacris literis sunt versati. Cur non fecisti etiam Constantinum Pontificem maximum, ut multi Imperatores fuerunt, ut commodius ipsius ornamenta in alterum summum Pontificem transferrentur? Sed nescisti historias. Ago itaque Deo etiam hoc nomine gratias, quod istam nefandissimam mentem, nonnisi in stultissimum hominem cadere permisit. Quod etiam posteriora declarant. Namque Aaron sedenti in equo Moysen inducit dextratoris exhibuisse officium, et non hoc per medium Israel, sed per Chananaeos atque Aegyptios, idest per infidelem civitatem, ubi non tam imperium erit orbis terrarum quam daemonum, et daemones colentium populorum.

Unde ut Pontificalis apex non vilescat, sed magis quam imperii terreni dignitas, gloria et potentia decoretur, ecce tam palatium nostrum, quamque Romanam Urbem et omnes Italiae sive occidentalium regionum Provincias, loca, civitates, beatissimo Pontifici et universali Papae Silvestro tradimus, atque relinquimus: et ab eo et successoribus eius per pragmaticum constitutum decrevimus disponendas, atque iuri sanctae Romanae Ecclesiae permanendas.

De hoc in oratione Romanorum et Silvestri multa disseruimus. Huius loci est ut dicamus neminem fuisse facturum, ut nationes uno cunctas verbo donationis involveret, et qui minutissima quaeque superius est exe-

cutus, lorum, calceos, linteamina, equorum ornamenta, non referret nominatim Provincias quarum singulae non singulos Reges nunc, aut principes Regibus pares habent. Sed ignoravit videlicet hic falsator, quae Provinciae sub Constantino erant, quae non erant. Nam certe cunctae sub eo non erant. Alexandro extincto videmus singulas regiones in ducum partitione numeratas. A Xenophonte terras, principesque nominatos, qui vel ultro, vel armis sub imperio Cyri fuerunt. Ab Homero Graecorum, Barbarorumque Regum, nomen, genus, patriam, mores, vires, pulcritudinem, numerum navium, et prope numerum militum, catalogo comprehensum. Cuius exemplum quum multi Graeci, tum vero nostri Latini, Ennius, Virgilius, Lucanus, Statius, aliique nonnulli imitati sunt. A Josue et Moyse in divisione terrae promissionis, viculos quoque universos fuisse descriptos. Et tu gravaris etiam Provincias recensere, et occidentales tantum Provincias nominas. Qui sunt fines Occidentis? ubi incipiunt? ubi desinunt? Nam ita certi constitutique sunt termini Occidentis et Orientis, Meridiesque et Septentrionis, ut sunt Africae, Asiae, Europae? Necessaria verba subtrahis, ingeris supervacua. Dicis Provincias, loca, civitates: nonne et Provinciae et urbes loca sunt? Et quum dixeris Provincias, subiungis civitates, quasi hae sub illis non intelligantur. Sed non est mirum, qui tantam orbis terrarum partem a se alienat, eundem urbium Provinciarumque nomina praeterire, et quasi lethargo oppressum, quid loquatur ignorare. *Italiae sive Occidentalium regionum.* Tamquam aut hoc aut illud, quum tamen utrumque intelligat, appellans Provincias regionum, quum

sint potius regiones Provinciarum, et *permanendam* dicens pro *permansuram*.

Unde congruum prospeximus nostrum imperium et regiam potestatem Orientalibus transferri regionibus, et in byzantiae Provinciae optimo loco, nomini nostro civitatem aedificari et illic nostrum constitutum imperium.

Taceo quod dixit *civitates aedificari,* cum urbes aedificentur non civitates, et *Italiam Provinciam ;* si tu es Constantinus, redde causam, cur illum potissimum locum condendae urbis delegeris? Quod enim te alio transferas post Romam traditam, non tam congruum quam necessarium est. Nec te appelles Imperatorem, qui Romam amisisti, et de nomine Romano quod discerpis pessime meritus es; nec Regem, quod nemo ante fecit, nisi ideo te Regem appelles, quia Romanus esse desiisti. Sed affers causam sane honestam.

Quoniam ubi princeps sacerdotum et Christianae religionis caput constitutum est ab Imperatore coelesti, iustum non est, ut illic Imperator terrenus habeat potestatem.

O stultum David, stultum Salomonem, stultum Ezechiam, Iosiamque et ceteros Reges stultos, ac parum religiosos, qui in urbe Hierusalem cum summis sacerdotibus habitare sustinuerunt, nec tota illa urbe cesserunt. Plus sapit Constantinus triduo, quam illi tota vita sapere potuerunt. Et Imperatorem caelestem appellas, quia terrenum accepit imperium, nisi Deum intelligis, nam ambigue loqueris, a quo terrenum principatum sacerdotum super urbe Romana ceterisque locis constitutum esse mentiris.

Haec vero omnia, quae per hanc imperialem sacram

scripturam, et per alia divalia decreta statuimus et firmavimus, usque in finem mundi, illibata et inconcussa permanere decrevimus.

Modo te terrenum vocaveras, Constantine, nunc divum sacrumque vocas. Ad gentilitatem recidis, et plus quam gentilitatem Deum te facis, et verba tua sacra, et decreta immortalia, nam mundo imperas ut tua iussa conservet illibata et inconcussa. Non cogitas quis tu es, modo e sordidissimo impietatis caeno lotus, et vix perlotus? Cur non addebas: iota unum, aut apex unus, de privilegio hoc non peribit, ut non magis pereat coelum et terra? Regnum Saul a Deo electi ad filios non pervenit, regnum David in nepote discerptum est, et postea extinctum, et tu ad finem usque mundi regnum, quod tu summo Deo tradis permansurum, tua auctoritate decernis? Quis etiam te tam cito docuit mundum esse periturum? Nam Poetis qui hoc etiam testantur, non puto te hoc tempore fidem habere. Ergo hoc tu non dixisses, sed alius tibi affinxit. Ceterum qui tam magnifice superbeque locutus est, timere incipit, sibique diffidere, eoque obtestationibus agit.

Unde coram Deo vivo, qui nos regnare praecepit et coram terribili eius iudicio detestamur, omnes nostros successores Imperatores, et cunctos optimates, satrapas etiam amplissimumque Senatum, et universum populum in universo orbe terrarum, nec non et in posterum, nullo eorum quoque modo licere, hoc aut confringere, vel in quoquam convelli.

Quam aequa, quam religiosa adiuratio. Non secus ac si lupus per innocentiam et fidem obtestatur ceteros

lupos atque pastores, ne oves quas sustulit interque filios et amicos partitus est, aut illi adimere, aut hi repetere tentent. Quid tantopere extimescis, Constantine? Si opus tuum ex Deo non est, dissolvetur, sin ex Deo, dissolvi non poterit. Sed video voluisti imitari Apocalypsim, ubi dicitur: Contestor autem audientem omnia verba prophetiae libri huius, si quis apposuerit ad haec, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto. Et si quis diminuerit de verbis libri prophetiae huius, auferet Deus partem eius de libro vitae et de civitate sancta. At tu numquam legeras Apocalypsim, ergo non sunt haec verba tua.

Si quis autem, quod non credimus, in hoc temerator extiterit, aeternis condemnationibus subiaceat condemnatus, et sanctos Dei Apostolos Petrum et Paulum sibi in praesenti et in futura vita sentiat contrarios. Atque in inferno inferiori scilicet concremandus, cum diabolo et omnibus deficiat impiis.

Hic terror, atque haec comminatio, non Caesaris aut secularis Principis esse solet, sed priscorum sacerdotum ac flaminum, et nunc Ecclesiasticorum. Itaque non est Constantini oratio haec, sed alicuius clericuli stolidi, nec quid dicat, aut quomodo dicat scientis, saginati et crassi, ac inter crapulam interque fervorem vini has scientias et haec verba ructantis. Quae non alium transeunt, sed in ipsum convertuntur auctorem. Primum ait, *aeternis condemnationibus subiaceat.* Deinde, quasi plus addi queat, alia addere vult, et post *aeternitatem poenarum,* adiungit *poenas vitae praesentis,* et cum Dei condemnatione nos terreat, adhuc quasi maius quiddam sit, terret nos odio Petri, cui Pau-

lum cur adiungat, aut cur solum, nescio. Iterum solito lethargo ad poenas aeternas redit, veluti non hoc ante dixisset. Quod si minae hae execrationesque Constantini forent, ininvicem execrarem eum ut tyrannum et profligatorem reipublicae meae, et illi me Romani ingenii mirarentur ultorem. Nunc quis existimat execrationem avarissimi hominis, ritu histrionum verba simulantis, ac sub persona Constantini alios deterrentis? hoc est proprie hypocritam esse, si graecam vocem exquirimus, sub aliena persona abscondere tuam.

Huius vero imperialis decreti paginam propriis manibus roborantes, super venerandum corpus beati Petri posuimus.

Charta ne, an membrana fuit pagina, in qua scripta sunt haec? Tametsi paginam vocabimus alteram faciem, ut dicunt, folii, veluti quinternio habet folia dena, paginas vicenas. O rem inauditam et incredibilem! cum essem adolescentulus, interrogasse me quemdam memini, quis librum Iob scripsisset, cumque ille respondisset, ipse Iob, tunc me subiunxisse, quo pacto igitur de sua ipsius morte faceret mentionem? Quod de multis aliis libris dici potest, quorum ratio huic loco non convenit. Nam quomodo vere narrari potest id, quod nondum esset administratum, et in tabulis contineri id, quod post tabularum, ut sic dicam, sepulturam factum esse ipse fateatur? Hoc nihil aliud est, quam paginam privilegii ante fuisse mortuam et sepultam, quam natam, nec tamen umquam a morte atque sepultura reversam praesertim antequam conscripta esset, roboratam. Nec id una tantum, sed utraque Caesaris manu; et quid istud est, roborare il-

lam, chirographo ne Caesaris, an annulo signatario? Magnum nimirum robur, maiusque multo, quam si tabulis aereis, mandavisset. Sed non est opus scriptura aerea, cum supra corpus beati Petri charta reponatur. Cur hic Paulum retices, qui simul iacet cum Petro, et magis custodire possent ambo, quam si afferet tantummodo corpus unius? Videtis artes malitiamque nequissimi Sinonis. Quia donatio Constantini doceri non potest, ideo non in tabulis aereis, sed charteis privilegium esse, ideo latere illud cum corpore sanctissimi Apostoli dixit, ne aut auderemus e venerabili sepulcro inquirere, aut, si inquireremus, carie absumptum putaremus. Sed ubi tunc erat corpus beati Petri? Certe nondum in templo ubi nunc est, non in loco sane munito et tuto. Ergo non illic Caesar paginam collocasset; an beatissimo Silvestro paginam non credebat, ut parum sancto, parum cauto, parum diligenti?

O Petre, o Silvester, o Sanctae Romanae Ecclesiae Pontifices, quibus oves commissae sunt, cur vobis commissam paginam non custoditis? Cur a tineis illam rodi, aut cur situ tabescere passi estis? Opinor quia corpora quoque vestra contabuerunt. Stulte igitur fecit Constantinus. En redacta in pulverem pagina, ius simul privilegii in pulverem abiit. Atqui, ut videmus, paginae exemplar ostenditur. Quis ergo illam de sinu sanctissimi Apostoli temerarius accepit? Nimirum aliquis antiquorum scriptorum debet afferri, nec posterior Constantini temporibus. At nullus affertur, sed si forte aliquis recens, unde hic habuit? Quisquis enim de superiori aetate historiam texit, aut Spiritu sancto dictante loqui-

tur, aut veterum scriptorum, et eorum quidem, qui de sua aetate scripserunt, sequitur auctoritatem. Quare quicumque veteres non sequitur, is de illorum numero *erit*, quibus ipsa vetustas praebet audaciam mentiendi. Quod si quo in loco ista res legitur, non aliter cum antiquitate consentit, quam illa glossatoris Acursii de legatis Romanis ad leges accipiendas dimissis in Graeciam plus quam stulta narratio cum Tito Livio aliisque prestantissimis scriptoribus convenit.

Datum Romae, tertio Kalendas Aprilis, Constantino Augusto quartum consule, et Gallicano quartum consule.

Diem posuit paenultimam Martii, ut sentiremus hoc factum esse sub tempus sanctorum dierum, qui illo plerumque tempore solent esse. Et Constantino quartum consule, et Gallicano quartum consule. Mirum si uterque ter fuerat consul, et in quarto consulatu forent collegae. Sed mirandum magis, Augustum leprosum elephantia, qui morbus inter ceteros, ut elephantus inter beluas, eminet, velle etiam accipere consulatum, cum Rex Azarias simul ac lepra tactus est, in privato se continuerit, procuratione regni ad Jonatham filium relegata, ut fere omnes leprosi fecerunt. Quo uno argumento totum prorsus privilegium confutatur, profligatur, evertitur, ac, ne quis ambigat, ante leprosum esse debuisse quam consulem, sciat, et ex medicina, paulatim hunc morbum succrescere, et ex notitia antiquitatis, consulatum iniri Januario mense, magistratumque esse annuum. Et haec Martio proximo gesta referunt. Ubi neque silebo in epistolis scribi solere *datum* non autem in ceteris, nisi apud indoctos. Dicuntur enim epistolae dari vel illi vel

ad illum, illi quidem qui perfert, ut puta, tabellario, ut reddat, et in manum porrigat homini cui mittuntur. Privilegium autem, ut aiunt, Constantini, quod reddi alicui non debebat, nec dari debuit dici, ut appareat eum, qui sic locutus est, mentitum esse, nec scisse fingere, quod Constantinum dixisse ac fecisse verisimile esset. Cuius stultitiae atque vesaniae affines se ac socios faciunt, quicumque hunc vera dixisse existimant, atque defendunt. Licet nihil iam habeant quo opinionem suam, non dico defendere, sed honeste excusare possint. An honesta erroris excusatio est, cum patefactam videas veritatem, nolle illi acquiescere, quia nonnulli magni homines aliter senserunt? Magni, inquam, dignitate, non sapientia, nec virtute. Unde tamen scis, an illi, quos tu sequeris, si eadem audiissent quae tu, mansuri in sententia fuerint, an a sententia recessuri? et nihilominus indignissimum est, plus homini velle tribuere quam veritati, id est Deo. Ita enim quidam, omnibus defecti rationibus, solent respondere, cur tot summi Pontifices donationem hanc veram esse crediderunt? Testificor vos, me vocatis quo nolo et invitum me male dicere summis Pontificibus cogitis, quos magis in delictis suis aperire vellem. Sed pergamus ingenue loqui, quandoquidem aliter agi nequit haec causa. Ut fatear eis ita credidisse et non malitia fecisse? quid mirum si ista crediderant, ubi tantum lucri blanditur, cum plurima, ubi nullum lucrum ostenditur, per insignem imperitiam credant? Nonne apud Aramcoeli, in tam eximio templo, et in loco maxime augusto, cernimus pictam fabulam Sibyllae et Octaviani, ut ferunt, ex auctoritate Inno-

centii tertii haec scribentis? Qui etiam de ruina templi pacis, sub natali *Salvatoris,* hoc est in partu virginis, scriptum reliquit. Quae ad evertendam magis fidem, quia falsa, quam ad stabiliendam, quia miranda sunt, pertinent. Mentiri ne ob speciem veritatis, pietatis, audet vicarius veritatis, et se scientem hoc piaculo obstringere? An non mentitur? Immo vero a sanctissimis viris se, cum hoc facit, dissentire non videt? Tacebo alios. Hieronymus Varronis testimonio utitur, decem fuisse Sibyllas, quod opus Varro ante Augustum condidit. Idem de templo pacis ita scribit: Vespasianus et Titus Romae templo pacis aedificato, vasa templi et universa donaria, in delubro illius consecrarunt, quae Graeca et Romana narrat historia. Et hic unus indoctus plus vult libello suo etiam barbare scripto credi, quam fidelissimis veterum prudentissimorum hominum historiis. Quia Hieronymum attigi, non patiar hanc contumeliam ipsius tacite praeteriri. Romae ex auctoritate Papae ostenditur codex Bibliae, tamquam reliquiae sanctorum, luminaribus sempe accensis, quod dicunt scriptum chirographo Hieronymi. Quaeres argumentum? Quia multum, ut inquit Virgilius, est pictae vestis et auri. Resque magis Hieronymi manu indicat scriptum non esse. Illum ego diligentius inspectum, comperi scriptum esse iussu Regis, ut opinor, Roberti, chirographo hominis imperiti. Huic simile est, quamquam decem milia huiusmodi Romae sunt, quod inter religiosa demonstratur in tabella effigies Petri et Pauli, quam Silvester Constantino, ab eisdem Apostolis in somnis admonito, in confirmationem visionis exhibuit. Non hoc dico, quia negem

effigies illas esse Apostolorum, utinamque tam vera esset Epistola nomine Lentuli missa de effigie Christi, quae non minus improbe ementita est, quam privilegium quod confutavimus, sed quia tabella illa a Silvestro non fuerit exhibita Constantino. In quo non sustineo admirationem animi mei continere. Disputabo enim aliquid de fabula Silvestri. Quia et omnis in hoc quaestio versatur, et mihi cum sermo sit cum Pontificibus Romanis de Pontifice Romano potissimum loqui decebit, ut, ex uno exemplo, facile aliorum coniectura capiatur. Et ex multis ineptiis quae ibi narrantur, unam tantum de dracone attingam, ut doceam Constantinum non fuisse leprosum. Etenim gesta Silvestri ab Eusebio quodam Graeco homine, ut interpres testatur, composita sunt, quae natio ad mendacia semper promptissima est, ut Iuvenalis satyrica censura ait: Quidquid Graecia mendax audet in historia. Unde draco ille venerat? Romae dracones non gignuntur. Unde etiam illi venenum? In Africa tantum pestiferi dracones ob ardorem regionis esse dicuntur. Unde praeterea tantum veneni? ut tam spatiosam civitatem peste corrumperet, praesertim cum in tam alto specu demersus esset, ad quem centum quinquaginta gradibus descenderetur? serpentes, excepto forsan basilisco, non afflatu sed morsu virus inspirant, atque interimunt. Nec Cato Caesarem fugiens, cum tanta hominum manu, per medias Africae arenas dum iter faceret, ac dormiret, ullum sociorum ac comitum suorum, serpentis afflatu vidit extinctum. Neque illi populi ob id aerem sentiunt pestilentem. Et si quid fabulis credimus, et Chimaera et Hydra et Cerberus, sine noxa vulgo con-

specti sunt, ac tacti. Adhuc quin eum Romani potius occidissent. Non poterant, inquis. At multo grandiorem serpentem in Africa, ad ripam Bagradae Regulus occidit. Hunc vero vel obstructo ore specus facile erat interimere. An nolebant? Ita opinor pro Deo colebant, ut Babylonii fecerunt. Cur ergo, ut olim Danieli dicitur accidisse, non et Silvester hunc potius occidisset? Quin canabaceo filo alligasset, et domum illam in aeternum perdidisset? Ideo commentator fabulae noluit draconem interimi, ne plane Danielis narratio referri videretur. Quod si Hieronymus vir doctissimus ac fidelissimus interpres, Apollinarisque et Origenes, atque Eusebius, et nonnulli alii narrationem Beli fictam esse affirmant, si eam Iudaei in veteris instrumenti archetypo non agnoscunt, id est, si doctissimi quique Latinorum, plerique Graecorum, singuli Hebraeorum, illam ne fabulam damnant; ego non hanc adumbratam ex illa damnabo, quae nullius scriptoris auctoritate fulcitur, et quae magistrum multo superat stultitia? Nam quis beluae domum subterraneam aedificaverat? Quis illic eam collocaverat, et ne prodiret atque evolaret (volant enim dracones, ut quidam aiunt, etsi alii negant) imperaverat? Quis genus illud cibi excogitaverat? Quis feminas, easque virgines, ac sanctimoniales descendere praeceperat, nec nisi kalendis? An tenebat draco quis esset dies kalendarum? et tam parco raroque cibo erat contentus? Nec virgines tam altum specum, tam immanem et esurientem beluam exhorrebant? Credo blandiebatur eis draco, ut feminis, ut virginibus, ut cibaria afferentibus. Credo etiam cum illis fabulabatur. Quidni, honore dicto, etiam coibat? Nam

et Alexander et Scipio ex draconis serpentisve cum matre concubitu geniti dicuntur. Quid de negato postea victu? Non potius aut prodiisset, aut fuisset extinctus? O miram hominum dementiam, qui his anilibus deliramentis fidem habent. Iam vero quamdiu hoc factitatum est? Quando fuit coeptum? Ante adventum Salvatoris? an postea? nihil horum scitur. Pudeat nos, pudeat harum neniarum, et levitatis plus quam inimicae. Erubescat Christianus homo, qui veritatis se ac lucis filium nominat, proloqui quae non modo vera non sunt, sed nec verisimilia. At enim, inquiunt, hanc daemones potestatem in gentibus obtinebant, ut eas diis servientes illuderent. Silete, impudentissimi homines, ne dicam sceleratissimi, qui fabulis vestris tale semper velamentum obtenditis. Non desiderat sinceritas Christiana patrocinium falsitatis. Satis per se superque sua ipsius luce ac veritate defenditur, sine istis commentititiis aut praestigiosis fabellis, in Deum, in Christum, in Spiritum sanctum contumeliosissimis. Siccine deus arbitrio daemonum tradiderat genus humanum, ut tam manifestis, tam imperiosis miraculis seduceretur? ut propemodum posset iniustitiae accusari, qui oves lupis commisisset, et homines magnam errorum suorum haberent excusationem. Quod si tantum olim licebat daemonibus, et nunc apud infideles vel magis liceret, quod minime videmus. Nec ullae ab eis huiusmodi fabulae proferuntur. Tacebo de aliis populis, dicam de Romanis apud quos paucissima miracula feruntur, eaque vetusta atque incerta. Valerius Maximus ait, hiatum illum terrae in medio foro, cum se in eum Curtius armatum adacto equo immisisset, iterum

coiisse, inque pristinam formam continuo revertisse. Item Iunonem Monetam cum a quodam milite Romano captis Veiis per iocum interrogata esset, an Romam migrare vellet, respondisse velle. Quorum neutrum Titus Livius sentit, et prior auctor et gravior. Nam et hiatum permansisse vult, nec tam fuisse subitum quam vetustum et ante conditam urbem appellatumque Curtium lacum, quod in eo delituisset Curtius Metius Sabinus, Romanorum fugiens impressionem. Et Iunonem annuisse, non respondisse; adiectum fabulae postea vocem reddidisse. Atque de nutu quoque palam est illos esse mentitos, vel quod motum simulacri, avellebant autem illud, interpretati sunt, sua sponte esse factum, vel qua lascivia hostilem et victam, et lapideam deam interrogabant, eadem lascivia annuisse finxerunt. Tametsi Livius inquit non annuisse, sed milites quod annuisset exclamasse. Quae tamen boni scriptores non defendunt facta, sed dicta excusant. Nam prout idem Livius ait, datur venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat, et alibi, sed in rebus tam antiquis, si qua similia veritati sunt, pro veris accipiantur. Satis habeam haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere est operae pretium. Terentius Varro his duobus, et prior et doctior, et ut sentio, gravior auctor, ait triplicem historiam de lacu Curtio a totidem auctoribus proditam. Unam a Procilio, quod is lacus ita sit appellatus a Curtio, qui se in eum deiecit, alteram a Pisone, quod a Metio Sabino, tertiam a C. Aelio, cuius rei socium addit Lutatium quod a Curtio consule, cui collega fuit M. Ge-

nutius. Neque vero dissimulaverim Valerium non plane posse reprehendi, quod ita loquatur, cum paulo post graviter et severe subiiciat: nec me praeterit, de motu et voce deorum immortalium, humanis oculis auribusque percepto, quam in ancipiti opinione aestimatio versetur. Sed quia non nova dicuntur, sed tradita repetuntur, fidem auctores vindicent. De voce deorum dixit, propter Junonem Monetam et propter simulacrum fortunae, quod bis locutum fingitur his verbis: *Rite me, matronae, vidistis, riteque dedicastis.* At vero nostri fabulatores passim inducunt idola loquentia, quod ipsi gentiles et idolorum cultores non dicunt, et sincerius negant, quam Christiani affirmant. Apud istos paucissima miracula, non fide auctorum, sed veluti sacra quadam religiosa vetustatis commendatione nituntur. Apud istos recentiora quaedam narrantur, quae illorum homines temporum nescierunt. Neque ego admirationi sanctorum derogo, nec ipsorum divina opera abnuo, quum sciam tantum fidei, quantum est granum sinapis, montes etiam posse transferre. Imo, defendo illa et tueor, sed misceri cum fabulis non sino. Nec persuaderi possum hos scriptores alios fuisse quam aut infideles, qui hoc agerent in derisum Christianorum, si haec figmenta, per dolosos homines in manus imperitorum delata acciperentur pro veris: aut fideles habentes aemulationem Dei, sed non secundum scientiam, qui non modo de gestis sanctorum, verum etiam Dei genitricis, atque adeo Christi improba quaedam et pseudovangelia scribere non reformidarunt, et summus Pontifex hos libros appellat apocriphos, quasi nihil vitii sit, quod eorum ignoratur auctor, quasi credibilia sint quae narrantur, quasi sancta

et ad confirmationem religionis pertinentia, ut iam non minus culpae sit penes hunc qui mala probat, quam penes illum qui mala excogitavit. Nummos reprobos discernimus, separamus, abiicimus, doctrinam reprobam non discernemus, sed retinebimus? sed cum bona miscebimus? sed pro bona defendemus? Ego vero ingenuam feram sententiam: Gesta Silvestri nego esse apocripha, quia, ut dixi, Eusebius quidam fertur auctor, sed falsa atque indigna quae legantur existimo, cum in aliis tum vero in illo quod narratur de dracone, de tauro, de lepra, propter quam refutanda tanta repetii. Neque enim si Naaman leprosus fuit, continuo et Constantinum leprosum fuisse dicemus. De illo multi auctores memineruntde hoc principe orbis terrarum nemo, ne suorum quidem civium scripsit, nisi nescio quis alienigena, cui non aliter est habenda fides, quam alteri cuidam, de vespis intra nares Vespasiani nidificantibus, et de rana partu a Nerone emissa, unde Lateranum vocitatum locum dicunt, quod ibi rana lateat in sepulcro. Quod nec vespae ipsae, si loqui possunt, dixissent, nisi ad Deos Capitolinos hoc referunt, quasi illi loqui consuessent, et hoc fieri iussissent. Sed quid mirer haec non intelligere Pontifices, cum nomen ignorent suum? Cephas enim dicuntur vocari Petrum, qui caput Apostolorum esset, tamquam hoc vocabulum sit Graecum ἀπὸ τῆς κεφαλῆς, et non Hebraicum, sed potius Syriacum, quod Graeci κηφᾶς scribunt, quod apud eos interpretatur Petrus, non caput. Est enim Petrus et petra Graecorum vocabulum, stulteque per etymologiam latinam exponitur petra, quasi pede trita. Et Metropolitanum ab Archiepiscopo distin-

guunt, voluntque illum a mensura civitatis dictum, cum Graece dicatur non Μετροπόλις, sed Μητροπόλις id est mater civitatis sive urbis, et Patriarcham quasi patrem patrum, et Papam ab interiectione papae dictum, et fidem orthodoxam quasi recta gloria, et Simonem media correpta, cum legendum sit media longa, ut Platonem et Catonem, ita legendum Simonem. Et multa similia, quae transeo, ne culpa aliquorum omnes summos Pontifices videar insectari. Haec dicta sint, ut nemo miretur, si donationem Constantini commentitiam fuisse Papae multi non potuerunt deprehendere, tametsi ab aliquo eorum ortam esse hanc fallaciam reor. At dicitis, cur Imperatores, quorum detrimento res ista cedebat, donationem Constantini non negant, sed fatentur, affirmant, conservant? Ingens argumentum, mirifica defensio. Nam de quo tu loqueris Imperatore? si de Graeco, qui verus fuit Imperator, negabo confessionem, sin de Latino, libenter etiam confitebor. Etenim quis nescit Imperatorem Latinum gratis factum esse a summo Pontifice, ut opinor, Stephano, qui Graecum Imperatorem, quod auxilium non ferret Italiae, privavit, Martinumque fecit, ita ut plura Imperator a Papa, quam Papa ab imperatore acciperet. Sane Troianas opes quibusdam pactionibus soli Achilles et Patroclus inter se partiti sunt. Quod etiam mihi videntur indicare Ludovici verba, cum ait: Ego Ludovicus Imperator Romanus Augustus statuo et concedo, per hoc pactum confirmationis nostrae, tibi beato Petro Principi Apostolorum, et per te vicario tuo, domino Paschali summo Pontifici et successoribus eius in perpetuum, sicut a praedecessoribus nostris usque nunc in ve-

stra potestate et ditione tenuistis Romanam civitatem, cum ducatu suo, et suburbanis, atque viculis omnibus et territoriis eius, montanis atque maritimis litoribus, et portubus, seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis, ac villis, in Thusciae partibus, et cetera. Tu ne, Ludovice, cum Paschale pacisceris? Si tua, id est, imperii Romani sunt ista, cur alteri concedis? Si ipsius et ab ipso possidentur, quid attinet te illa confirmare? Quantulum etiam ex imperio romano tuum erit, si caput ipsum imperii amisisti? A Roma dicitur Romanus Imperator. Quid cetera possides, tua ne an Paschalis sunt? Credo tua dices. Nihil ergo valet donatio Constantini, si ab eo Pontifici donata tu possides. Si valet, quo iure tibi Paschalis cetera remittit, retentis tantum sibi quae possidet? Id sibi vult tanta, aut tua in te imperio Romano largitio? Merito igitur pactum appellas, quasi quandam collusionem. Sed quid faciam inquies? Repetam armis quae Papa occupat. At ipse iam factus est me potentior. Repetam iure? At ius meum tantum est, quantum ille esse voluerit. Non enim hereditario nomine ad imperium veni, sed pacto, ut si Imperator esse volo, haec et haec invicem Papae promittam. Dicam nihil donasse ex imperio Constantinum? At isto modo causam agerem Graeci Imperatoris et me omni fraudarem imperii dignitate. Hac enim ratione Papa se dicit facere Imperatorem me, quasi quemdam vicarium et nisi promittam, non facturum, et nisi paream, me abdicaturum. Dummodo mihi det, omnia fatebor, omnia paciscar. Mihi tamen crede, si Romam ego aut Thusciam possiderem, tantum abest ut facerem quae facio, ut etiam frustra mihi Pa-

schalis donationis, sicut reor falsae, caneret cantilenam. Nunc concedo, quae nec teneo, nec habiturum me esse spero. De iure Papae inquirere non ad me pertinet, sed ad Constantinopolitanum Augustum. Iam apud me excusatus es, Ludovice, et quisquis alius Ludovici similis. Quid de aliorum Imperatorum cum summis Pontificibus pactione suspicandum est, cum sciamus quid Sigismundus fecerit, princeps alioquin optimus et fortissimus, sed iam affecta aetate minus fortis? Quem per Italiam paucis stipatoribus septum in diem vivere vidimus, Romae etiam fame periturum: nisi eum, sed non gratis (extorsit enim donationem) Eugenius pavisset. Is cum Romam venisset, ut pro Imperatore romanorum coronaretur, non aliter a Papa coronari potuit, quam ut Constantini donationem ratam haberet, eademque omnia de integro donaret. Quid magis contrarium, quam pro Imperatore coronari, qui Romae ipsi renunciasset? et coronari ab illo, quem et confiteatur, et quantum in se est, dominum Romani imperii faciat? ac ratam habere donationem, quae vera si sit, nihil Imperatori de imperio relinqui fiat? Quod, ut arbitror, nec pueri fecissent. Qno minus mirum, si Papa sibi arrogat Caesaris coronationem, quae populi Romani esse deberet. Si tu Papa, et potes Graecum imperatorem privare Italia, provinciisque Occidentis, et Latinum Imperatorem facis, cur pactionibus uteris? Cur bona Caesaris partiris? Cur in te imperium transfers? Quare sciat quisquis est Imperator Romanus, me iudice, se non esse nec Augustum, nec Caesarem, nec Imperatorem, nisi Romae imperium teneat, et nisi operam det ut urbem Romam recuperet plane

esse periturum. Nam Caesares illi priores, quorum fuit primus Constantinus, non adigebentur iusiurandum interponere, quo nunc Caesares obstringuntur, sed quantum humana spe praestari potest, nihil imminuturos esse de amplitudine imperii Romani eamque sedulo adaucturos. Non ea re tamen vocati Augusti, quod imperium augere deberent, ut aliqui sentiunt Latinae linguae imperiti. Est enim Augustus quasi sacer, ab avium gustu dictus, quae in auspiciis adhiberi solebant, Graecorumque testante lingua, apud quos Augustus σεβαστός dicitur, unde Sebasteia vocata. Melius summus Pontifex ab augendo Augustus diceretur, nisi quod dum temporalia auget, spiritualia minuit. Itaque videas, ut quisque pessimus est summorum Pontificum, ita maxime defendendae huic donationi incumbere. Qualis Bonifacius octavus, qui Celestinum tubis parieti infertis decepit. Hic et de donatione Constantini scribit, et Regem Franciae privavit regnumque ipsum quasi donationem Constantini exequi vellet, Ecclesiae romanae fuisse et esse subiectum indicavit. Quod statim successores eius Benedictus et Clemens, ut improbum iniustumque revocarunt. Verum quid sibi vult ista vestra, Pontifices Romani, solicitudo, quod a singulis Imperatoribus donationem Constantini exigitis confirmari, nisi quod iuri diffiditis vestro? Sed laterem lavatis, ut dicitur. Nam neque illa umquam fuit, et quod non est, confirmari non potest, et quidquid donant Caesares, decepti exemplo Constantini, faciunt et donare imperium nequeunt. Age vero demus Constantinum donasse, Silvestrumque aliquando possedisse, sed postea vel ipsum, vel aliquem ipsorum a possessione

deiectum, loquor nunc de his, quae Papa non possidet, postea loquar de his quae possidet. Quid possum vobis magis dare, quam ut ea quae nec fuerunt, nec esse poterunt, fuisse concedam? Tamen dico vos, nec iure divino, nec iure humano, ad recuperationem agere posse. In lege veteri Hebraeus supra sextum annum Hebraeo servire vetabatur, et quinquagesimo quoque anno omnia redibant ad pristinum dominum. Tempore gratiae, Christianus a vicario Chisti redemptoris nostrae servitutis, premetur servitio aeterno? Quid dicam, revocabitur ad servitutem, postquam liber factus est, diuque potitus libertate? Sileo quam saevus, quam vehemens, quam barbarus dominatus frequenter est sacerdotum. Quod si ante ignorabatur, nuper est cognitum, ex monstro illo, atque portento, Ioanne Vitelesco Cardinale, et Patriarcha, qui gladium Petri quo auriculam Malcho abscidit, in Christianorum sanguine lassavit, quo gladio et ipse periit. An vero populis Israel a domo David et Salomonis, quos Prophetae a Deo missi unxerant, tamen propter graviora onera desciscere licuit, factumque eorum deus probavit, nobis ob tantam tyrannidem desciscere non licebit? ab his praesertim, qui nec sunt Reges, nec esse possunt, et qui de pastoribus ovium id est animarum facti sunt fures ac latrones. Et ut ad ius humanum veniam, quis ignorat nullum ius esse bellorum? aut si quod est, tamdiu valere, quamdiu possideas quae bello parasti. Nam quum possessionem perdis, et ius perdidisti. Ideoque captivos, si fugerint, nemo ad iudicem repetere solet, etiam nec praedas, si eas priores domini receperint. Apes et quaedam alia volucrum genera, si e privato meo longius evo-

laverint, et in alieno desederint, repeti non queunt. Tu homines, non modo liberum animal, sed dominum ceterorum, si in libertatem manu et armis afferant, non manu et armis repetes, sed iure, quasi tu homo sis, illi pecudes. Neque est quod dicas, Romani iuste bella nationibus intulerunt, iusteque libertate illas exuerunt. Noli me ad istam vocare quaestionem, ne quid in Romanos meos cogar dicere. Quamquam nullum crimen tam grave esse potuit, ut aeternam mererentur populi servitutem, cum eo, quod saepe culpa principis, magnive alicuius in republica civis bella gesserunt, et victi immeritata servitutis poena affecti sunt. Quorum exemplis plena sunt omnia. Neque vero lege naturae comparatum est, ut populus sibi populum subigat. Praecipere aliis eosque exhortari possumus, imperare illis ac vim afferre non possumus. Nisi relicta humanitate velimus ferociores beluas imitari, quae sanguinarium in infirmiores imperium exercent, ut leo in quadrupedes, aquila in volucres, delphinus in pisces. Verumtamen hae beluae non in suum genus sibi ius vindicant sed in inferius. Quod quanto magis faciendum nobis est, et homo homini religioni habendus? quum, ut M. Fabius inquit, nulla supra terras sit adeo rabiosa belua, cui non imago sua sancta sit. Itaque quatuor fere causae sunt, ob quas bella inferuntur. Aut ob ulciscendam iniuriam, defendendosque amicos, aut timore accipiendae postea calamitatis, si vires aliorum augeri sinantur, aut spe praedae, aut gloriae cupiditate. Quarum prima non nihil honesta, secunda parum, duae posteriores nequaquam honestae sunt. Et Romanis quidem illata fuere frequenter bella, sed postquam se defenderant, et

illis et aliis ipsi intulerunt, nec ulla gens est quae ditioni eorum cesserit, nisi bello victa et domita. Quam recte, aut qua causa, ipsi viderint. Eos ego nolim nec damnare, tamquam iniuste pugnaverint, nec absolvere tamquam iuste. Tantum dicam, eadem ratione Romanos ceteris bella intulisse, qua reliqui populi Regesque. Atque ipsis qui bello lacessiti victique sunt, licuisse deficere a Romanis, ut ab aliis dominis defecerunt. Ne forte, quod nemo diceret, imperia omnia ad vetustissimos, qui primi domini fuere, id est, qui primi praeripuere aliena, referantur. Et tamen melius in victis bello nationibus populo Romano, quam Caesaribus rempublicam opprimentibus ius est. Quocirca si fas erat gentibus a Constantino, et quod plus est, a populo Romano desciscere profecto, et ab eo ius erit, cuicumque cesserit ille ius suum. Atque ut audacius agam, si Romanis licebat Constantinum aut exigere ut Tarquinium, aut occidere ut Julium Caesarem, multo magis eum vel Romanis vel Provinciis licebit occidere, qui in locum Constantini utcumque successit. Hoc etsi verum, tamen ultra causam meam est, et idcirco me reprimere volo, nec aliud ex his colligere, quae dixi, nisi ineptum esse, ubi armorum vis est, ibi ius quem que afferre verborum. Quia quod armis acquiritur, idem rursus armis amittitur. Eo quidem magis, quod aliae novae gentes, ut de Gothis accepimus, quae numquam sub imperio Romano fuerunt, fugatis veteribus incolis, Italiam et multas Provincias occuparunt, quas in servitutem revocari, in qua numquam fuerunt, quae tandem aequitas est, praesertim victrices et forte a victis? Quo tempore si quae urbes et nationes, ut factum fuisse sci-

mus, ab imperatore desertae, ad Barbarorum adventum necesse habuerunt deligere sibi Regem, sub cuius auspiciis victoriam reportarunt, numquam hunc postea a principatu deponerent? Aut eos filios tum commendatione patris, tum propria virtute favorabiles iuberent esse privatos, ut iterum sub Romano principe essent, maxime, cum eorum opera assidue indigerent, et nullum aliunde auxilium sperarent? Hoc si Caesar ipse, aut Constantinus ad vitam reversus, aut etiam senatus populusque Romanus ad commune iudicium, quale in Graecia Amphictyonum fuit, vocaret, prima statim actione repelleretur, quod a se olim custode desertos, quod tamdiu sub alio principe degentes, quod numquam alienigenae Regi subditos, quod denique homines libertati natos, et in libertatem robore animi corporisque affectos, ad famulatum servitiumque reposceret: ut appareat, si Caesar populusque Romanus a repetendo exclusus est, multo vehementius papam esse exclusum. Et si licet aliis nationibus, quae sub Roma fuerunt, aut Regem sibi creare, aut rempublicam tenere, multo magis id licere populo Romano, praecipue adversus novam Papae tyrannidem. Exclusi a defendenda donatione adversarii, quod nec umquam fuit, et si quae fuisset, iam temporum condicione intercidisset, confugiunt ad alterum genus defensionis, et velut relicta urbe, in arcem se recipiunt, quam statim deficientibus cibariis dedere cogentur. Praescripsit, inquiunt, Romana Ecclesia in his quae possidet. Cur ergo quae maior pars est, ea reposcit in quibus non praescripsit, et in quibus alii praescripserunt? Nisi id non licet in aliis in hunc, quod huic, licet in alios. Praescripsit

Romana Ecclesia. Cur ergo ad Imperatoribus toties curat sibi ius confirmandum? Cur donationem confirmationemque Caesarum iactat, si hoc unum satis est? Iniuriam ei facis, si de altero quoque iure non sileas. Cur igitur de altero non siles? Nempe quia hoc sibi non sufficit. Praescripsit Romana Ecclesia et quomodo potest praescripsisse, ubi de nullo titulo, sed de malae fidei possessione constat? Aut si malae fidei possessionem neges, profecto stultae fidei negare non posses. An in tanta re tamque aperta excusata debet esse et facti et iuris ignorantia? Facti quidem, quod Romam Provinciasque non dedit Constantinus, quod ignorare idiotae hominis est, non summi Pontificis. Juris autem, quod illa nec donari potuerat, nec accipi, quod nescire vix Christiani est. Ita ne stulta credulitas dabit tibi ius in his, quae, si prudentior fores, tua numquam fuissent. Quid ? Nonne nunc saltem, postquam te per ignorantiam atque stultitiam possedisse docui, ius istud, si quod erat, amittes? et quod inscitia male contulerat tibi, nonne id rursum cognitio bene adimet? Mancipiumque ab iniusto ad instum dominium revertitur, fortassis etiam cum usufructu? quod si adhuc possidere pergis, iam inscitia in malitiam fraudemque conversa est planeque effectus es malae fidei possessor. Praescripsit Romana Ecclesia. O imperiti, o divini iuris ignari! Nullus quantumvis annorum numerus verum abolere titulum potest. An vero captus ego a Barbaris, creditusque periisse, post centum annos quibus captivus fui, postea liminio reversus, paternae haereditatis repetitor excludar? Quid hac re inhumanius? Atque ut aliquod afferam exemplum, num Jepthe, dux Israel, re-

poscentibus filiis Ammon terram a finibus Arnon, usque in Jaboc, atque in Iordanem, respondit: Praescripsit Israel iam per trecentos annos? An quod numquam illorum, sed Amorreorum fuisset terra, quam reposcerent, ostendit? et hoc argumentum esse ad Ammonitas illam non pertinere, quod numquam intra tot annorum circulum repoposcissent? Praescripsit Romana Ecclesia. Tace nefaria lingua. Praescriptionem, quae sit de rebus mutis atque irrationalibus, ad hominem transfers, cuius quo diuturnior in servitute possessio, eo est detestabilior. Aves ac ferae in se praescribi nolunt, sed quantolibet tempore possessae, cum libuerit, et oblata fuerit occasio, abeunt. homini ab homine possessio non licet abire? Accipe, unde magis fraus dolusque, quam ignorantia Romanorum Pontificum appareat, utentium iudice bello, non iure. Cui simile quiddam primos Pontifices in occupanda urbe ceterisque oppidis, credo fecisse. Parum ante me natum, (testor eorum memoriam, qui interfuerunt) per inauditum genus fraudis Roma papale accepit imperium. seu tyrannidem potius, cum diu libera fuisset. Is fuit Bonifacius nonus, octavo in fraude et nomine par, si modo Bonifacii dicendi sunt, qui pessime faciunt. Et cum Romani deprehenso dolo apud se indignarentur. Bonifacius Papa, in morem Tarquinii, summa quaeque papavera virga decussit. Quod cum postea, qui ei successit, Innocentius imitari vellet, urbe fugatus est. De aliis pontificibus nolo dicere, qui Romam vi semper oppressam armisque tenuerunt, licet, quoties potuit, rebellavit, ut sexto abhinc anno, cum pacem ab Eugenio obtinere non posset, nec pax esset hostibus, qui eam

obsidebant; et ipsa Papam intra aedes obsedit, non permissura illum abire, priusquam aut pacem cum hostibus faceret, aut administrationem civitatis relegaret ad cives. At ille maluit urbem deserere, dissimulato habitu, uno fugae comite, quam civibus gratificari iusta et aequa petentibus. Quibus si des electionem, quis ignorat libertatem magis quam servitium electuros? Idem suspicari libet de ceteris urbibus quae a summo Pontifice in servitute retinentur, per quem a servitute liberari debuissent. Longum esset recensere, quot urbes ex hostibus captas populus Romanus liberas fecit, adeo ut T. Flaminius omnem Graeciam, quae sub Antiocho fuisset, liberam esse, et suis uti legibus iuberet. At Papa, ut videre licet, insidiatur sedulo libertati populorum. Ideoque vicissim illi quoque oblata facultate (ad Bononiam modo respice) rebellant. Qui, si quando sponte, quod evenire potest, aliquo aliunde periculo urgente, in Papale imperium consenserunt: non ita accipiendum est, consensisse, ut servos se facerent, ut numquam subtrahere ab iugo colla possent, ut postea nati non et ipsi arbitrium sui habeant; nam hoc iniquissimum foret. Sponte ad te, summe Pontifex, ut nos gubernes venimus, sponte nunc rursus abs te, ne gubernes diutius, recedimus, si quae tibi a nobis debentur ponatur calculus datorum et acceptorum. At tu gubernare invitos vis, quasi pupilli simus qui te ipsum forsitan sapientius gubernare possemus. Adde huc iniurias, quae aut abs te aut a tuis magistratibus huic civitati frequentissime inferuntur. Deum testamur, iniuria cogit nos rebellare, ut olim Israel a Roboam fecit. Et quae tanta fuit illa iniuria, quanta

portio nostrae calamitatis, graviora solvere tributa? Quid enim si rempublicam nostram exhaurias? Exhausisti. Si templa spolies? Spoliasti. Si virginibus matribusque familiae stuprum inferas? Intulisti. Si urbem sanguine civili perfundas? Perfudisti. Haec nobis sustinenda sunt? An potius, cum tu pater nobis esse desieris, nos quoque filios esse obliviscemur? Pro patre, summe Pontifex, aut si hoc te magis iuvat, pro domino hic te populus advocavit, non pro hoste atque carnifice. Patrem age aut dominum non vis, sed hostem et carnificem. Nos saevitiem tuam impietatemque etsi iure offensae potera-mus, tamen quia Christiani sumus, non imitabimur. Nec in tuum caput ultorem stringemus gladium, sed, te abdicato atque summoto, alterum patrem dominumve adoptabimus. Filiis, a malis parentibus e quibus geniti sunt, fugere licet, nobis a te non vero patre, sed adoptivo, et pessime nos tractante, non licebit? Tu vero, quae sacerdotii operis sunt, cura, et noli tibi ponere sedem ad Aquilonem, et illinc tonando fulgurantia fulmina in hunc populum ceterosque vibrare. Sed quid plura opus est in re apertissima dicere? Ego non modo Constantinum non donasse tanta, non modo non potuisse Romanum Pontificem in eisdem praescribere, sed etiam si utrumque esset, tamen utrumque ius sceleribus possessorum extinctum esse contendo: cum videamus totius Italiae multarumque Provinciarum cladem ac vastitatem ex hoc uno fonte fluxisse. Si fons amarus est, et rivus, si radix immunda, et rami, si delibatio sancta non est, nec massa. Ita e diverso, si rivus amarus, fons obstruendus est, si rami immundi, e radice vitium venit; si

massa sancta non est, delibatio quoque abominanda est. An possumus principatum potentiae Papalis pro iure proferre, quem tantorum scelerum, tantorumque omnis generis malorum cernimus esse causam? Quamobrem dico et exclamo (neque enim timebo homines, Deo fretus) neminem mea aetate in summo pontificatu fuisse, aut fidelem dispensatorem, aut prudentem, qui tantum abest, ut dederit familiae Dei cibum, et escam panis. Papa et ipse bella pacatis populis infert, et inter civitates principesque discordias serit. Papa et alienas sitit opes, et suas exsorbet, ut Achilles in Agamemnonem δημοβόρος βασιλεύς. Papa non modo rempublicam, quod non Verres, non Catilina, non quisquam peculator auderet, sed etiam rem ecclesiasticam, et Spiritum sanctum quaestui habet, quod Simon ille magus detestatur. Et cum ab his admonetur et quibusdam bonis viris reprehenditur, non negat sed palam fatetur, atque gloriatur, licere ei quavis ratione patrimonium Ecclesiae a Costantino donatum, ab occupantibus extorquere. Quasi, eo recuperato, religio Christiana futura sit beata, et non magis omnibus flagitiis, luxuriis, libidinibusque oppressa, si modo opprimi magis potest, et ullus est sceleri ulterior locus. Ut igitur recuperet cetera membra donationis, male ereptas a bonis viris pecunias peius effundit, militumque equestres pedestresque copias, quibus omnia infestantur, alit, cum Christus in tot millibus pauperum, fame et nuditate moriatur. Nec intelligit, o indignum facinus! cum ipse secularibus auferre, quae ipsorum sunt, laborat, illos vicissim sive pessimo exemplo induci, sive necessitate cogi, licet non est vera necessitas, ad auferenda

quae sunt Ecclesiasticorum. Nulla itaque usquam religio, nulla sanctitas, nullus Dei timor, et quod referens quoque horresco omnium scelerum impii homines a Papa sumunt excusationem. In illo enim comitibusque eius est omnis facinoris exemplum ut cum Isaia et Paulo in Papam et Papae proximos dicere possumus: Nomen Dei per vos blasphhematur inter gentes. Qui alios docetis cur vos ipsos non docetis? Qui praedicatis non furandum, latrocinamini. Qui abominamini idola, sacrilegium facitis. Qui in lege et Pontificatu gloriamini, per praevaricationem legis Deum verum Pontificem inhonorâtis. Quod si populus Romanus ob nimias opes veram illam Romanitatem perdidit, si Salomon ob eandem causam in idolatriam amore feminarum lapsus est, nonne idem putamus fieri in summo Pontifice ac reliquis clericis? Et post ea putamus Deum fuisse permissurum, ut materiam peccandi Silvester acciperet? Non patiar hanc iniuriam fieri sanctissimo viro. Non feram hanc contumeliam fieri Pontifici optimo, ut dicatur imperia, regna, Provincias accepisse, quibus renunciare etiam solent, qui clerici fieri volunt. Pauca possedit Silvester, pauca ceterique summi Pontifices quorum aspectus apud hostes quoque erat sacrosanctus, veluti illius Leonis, qui trucem barbari Regis animum terruit, ac fregit, quem Romanae vires nec frangere nec terrere potuerant. Recentes vero summi Pontifices idest, divitiis ac deliciis affluentes, id videntur laborare, ut quantum prisci fuere sapientes et sancti, tantum ipsi et impii sint, et stulti, et illorum egregias laudes omnibus probris vincant. Haec quis Christiani nominis queat aequo animo ferre? Verum ego in

hac prima nostra oratione nolo exhortari principes ac populos ut Papam effraenato cursu volitantem inhibeant, eumque intra suos fines consistere compellant, sed tantum admoneant, qui forsitan iam edoctus veritatem, sua sponte, ab aliena domo in suam, et ab insanis fluctibus, saevisque tempestatibus in portum se recipiet. Sin recuset, tunc ad alteram orationem multo truculentiorem accingemur. Utinam, utinam aliquando videam, nec enim mihi quicquam est longius, quam hoc videre, et praesertim meo consilio effectum, ut Papa tantum vicarius Christi sit, et non etiam Caesaris. Nec amplius horrenda vox audiatur: partes contra Ecclesiam, Ecclesia contra Peruginos pugnat, contra Bononienses. Non contra Christianos pugnat Ecclesia, sed Papa. Illa pugnat contra spiritualia nequitiae in caelestibus. Tunc Papa et dicetur et erit Pater sanctus, pater omnium, pater Ecclesiae, nec bella inter Christianos excitabit, sed ab aliis excitata, censura Apostolica et Papali maiestate sedabit.

DIXI

DISSERTAZIONE

DI

LORENZO VALLA

PATRIZIO ROMANO

SU LA FALSA E MENZOGNERA DONAZIONE DI COSTANTINO

Più e più libri sono stati da me dati alla luce quasi in ogni specie di sapere, nei quali perchè dissento da non pochi illustri e maturi autori, v'ha perciò di molti che a malincuore mi tollerano e m'accusano di temerità e di sacrilegio. Che cosa infine credono costoro che tentano di nuocermi? e fino a quando s'inveirà contro di me? e se ne avessero il potere, oh con quanta rabbia e prestezza trarrebbero al supplizio me che scrivo non pure contro i morti, ma contro i vivi ancora, nè contro di uno o di un altro, ma di molti: nè contro privati solamente ma ancora contro magistrati. E quali magistrati? come a dire il sommo pontefice che non è armato solamente della spada temporale, a mo' dei Principi e dei Re, ma ancora dell'arma spirituale, di tal che tu non potrai neppure, per dir così, ricoverarti sotto l'egida

di qualcuno dei Principi senza che tu sia colpito da una scomunica, da un anatema, da una maledizione. Che se, come prudentemente disse, così si crede d' avere operato colui che disse: Io non voglio scrivere contro coloro che possono proscrivere, quanto più a me sembra doversi lo stesso praticare verso colui che non diede neppure luogo alla proscrizione e che mi perseguita con gli invisibili dardi della sua potestà, in guisa che a buon dritto io possa dire, dove fuggirò io lontano dalla tua ira e dal tuo cospetto? A meno che non pensassimo che il sommo sacerdote sarà per sopportare queste cose con più pazienza che gli altri. Purtuttavia Anania, (1) principe dei sacerdoti, alla presenza del tribuno che sedeva da giudice comandò che fosse battuto Paolo che aveva detto di aver parlato con retta coscienza, e Fassur, (2) fornito della medesima dignità, gettò in carcere Geremia per avere liberamente parlato. Ma un tribuno e preside colui, un Re, costui potè e volle salvare contro l' offesa d' un Ponte-

(1) figlio di Nebedeo, creato sommo sacerdote degli Ebrei all'epoca del procuratore romano Tiberio Alessandro, (47 a. Cr.) era sommo sacerdote quando l'Apostolo Paolo, senza punto sgomentarsi, cominciò ad arringare gli astanti con le parole: « Uomini fratelli, io in tutta mia buona coscienza menai mia vita dinanzi a Dio sino al giorno presente. » Anania s' incollerì al franco parlare, e comandò che percotessero in volto l'Apostolo, che imperterrito soggiunse: « Iddio percuoterà te, o parete imbiancata. Tu dal tuo seggio mi giudichi secondo la legge, e comandi intanto che contro legge io venga percosso? » (cfr. Gius. Flavio, Antiq. et de bello iudaico. Cfr. pure Act. Apost. c. XXIII-XXIV).

(2) figlio di Melchia e padre di Geroboamo, era sommo sacerdote quando, udito che Geremia prediceva cose funeste a Gerusalemme, lo fece battere e rinchiudere nel carcere. (Cfr. Jer. XX. 1. e XXI. 1. non che CALMET, diction. bibl.).

fice. Qual tribuno poi, quale preside e qual Re, anche volendo, potrà mai strapparmi all' ira del sommo sacerdote, se cadrò nelle sue mani? Ma non v' è ragione per cui questo doppio terrore del pericolo mi conturbi e mi distolga dal proposito. Imperocchè non è lecito al sommo pontefice contro il giusto e l' onesto di assolvere e condannare alcuno, e nel difendere la verità e la giustizia sfidare la morte è cosa degna di molta virtù, di somma lode e di sommo premio. Che se alcuni versarono il loro sangue per difendere la patria terrena, paventerò io la morte per conseguire la patria celeste (che ottengono coloro che sono a Dio diletti, non agli uomini)? Lungi dunque da me la trepidazione, la paura, il timore. Con animo saldo, con grande fiducia e con buona speranza fa d' uopo difendere la causa della verità, la causa della giustizia, la causa di Dio. Perocchè non è da reputarsi vero oratore colui che sa ben dire, se non ne ha l' ardimento. Osiamo dunque di accusare chiunque commette cose degne di accusa. E chi pecca contro di tutti venga dalla parola di un solo a nome di tutti redarguito. Ma io non debbo riprendere un fratello al cospetto di tutti, ma tra me e lui. Anzi colui che pecca in pubblico e che non accoglie il consiglio d' un amico, deve essere pubblicamente rimproverato, acciò sia d' esempio agli altri. Che forse Paolo, delle cui parole ora ho fatto tesoro, non redarguì Pietro al cospetto dei fedeli, perchè era degno di essere ripreso? e ciò lasciava a nostro ammaestramento? Ma io non sono Paolo che posso riprendere Pietro. Anzi sono in ciò Paolo, che ne imito l'esempio: che anzi, quel che è più, divengo con Dio uno stesso

spirito, perchè ottempero umilmente ai suoi comandamenti. Nè la propria dignità rende alcuno sovente a rimproveri; quella dignità che non risparmiò Pietro, molti altri forniti dello stesso grado: come Marcello perchè aveva sacrificato agli Dei, come Celestino perchè d'accordo coll'eretico Nestorio; come alcuni ancora ai tempi nostri che sappiamo essere stati ripresi per non dire condannati dagli inferiori (e chi mai non è inferiore al Papa?). Nè poi io ciò faccio per cupidigia di perseguitare alcuno e di scrivere quasi filippiche contro di lui (di ciò mi guardi Dio), ma nel solo intento di sradicare un errore dalle menti altrui e di tenerli lontani dai vizi e dalle scelleraggini con l'ammonirli e col rimproverarli. Non oserò dire che altri da me ammaestrati col ferro costringono la sede Papale, che è la vigna di Cristo lussureggiante di soverchi pampini, a portare grappoli abbondanti piuttosto che gracili lambrusche. La qual cosa io facendo, vi sarà forse qualcuno che vorrà chiudermi la bocca ed otturare le sue orecchie perchè io non dica e non oda la proposta di supplizii e di morte? Che dirò esser costui che ciò faccia, ancorchè sia l'istesso Papa? Dovrò dire che esso è un buon pastore, ovvero un aspide sordo alla voce dell'incantatore e che vuole col morso e col veleno addentarne le membra? Ma io so oramai che con ansia si attende che io rinfacci severamente ai romani pontefici la crassa ignoranza, la sordida avarizia che è l'idolatria dell'oro, la vanità del dominio di cui la crudeltà è sempre compagna. Imperocchè già da parecchi secoli o compresero veramente che la donazione di Costantino è menzognera, o essi stessi la inventarono, e

quelli che vennero più tardi, seguendo le orme dolose dei loro predecessori, la difesero come vera, mentre erano convinti d' essere falsa. Disonorando la maestà del pontificato, disonorando la memoria degli antichi pontefici, disonorando la religione cristiana, e mettendo tutto sossopra con le stragi, con le minacce e con i tormenti, dicono che è loro la città di Roma, il Regno di Sicilia e quello di Napoli, che loro appartiene l' Italia tutta, la Gallia, la Spagna, la Germania, la Brettagna e financo l'Occidente: poichè tutte queste cose sono contenute nel libello della donazione. A te dunque appartengono, o sommo Pontefice, tutti questi reami? Pensi tu di ricuperare ogni cosa, di spogliare delle loro città tutti i Re od i Principi dell' Occidente o costringerli verso te ad annui tributi? Io invece stimo essere più conveniente che i principi spoglino te di tutto il tuo dominio. Forse che v' è d' uopo di dimostrarlo? quella donazione donde vogliono i sommi pontefici che sia nato il proprio dritto fu del tutto ignota a Silvestro e a Costantino. Ma prima che io venga a confutare la pretesa donazione, che è il solo loro documento non pur falso, ma sciocco ancora, è pregio dell' opera che io mi rifaccia da capo. E primieramente dirò che tali non furono Costantino e Silvestro: quegli che volesse, potesse ed avesse in suo arbitrio di darla altrui: questi poi che volesse accettarla, ed accettarla perchè dovutagli. In secondo luogo, se non fossero vere queste cose che sono verissime e lampanti, nè costui avrebbe accettato, nè quegli avrebbe dato il possesso di quelle cose che si dicono donate, ma quelle sarebbero rimaste sempre nell' arbitrio e sotto l' impero dei Cesari. In terzo

luogo nulla fu dato da Silvestro a Costantino, ma al Pontefice antecessore dal quale aveva ricevuto il battesimo e quei doni sarebbero stati più che sufficienti per il papa. In quarto luogo falsamente si dice che il documento della donazione o risulta da un decreto ovvero è stato ricavato dalla storia di Silvestro, perchè nè in quella nè in alcuna storia si trova. In esso si contengono alcune cose contradittorie, impossibili, sciocche, barbare, ridicole. Parlerò inoltre della simulata e frivola donazione di alcuni altri Cesari, e per soprappiù aggiungerò, se Silvestro l'avesse posseduto, pure sia lui sia qualche altro pontefice, perduto il possesso, dopo un sì lungo intervallo di tempo, non avrebbe potuto ridomandarlo nè per dritto divino nè per umano. In ultimo aggiungerò che quelle cose che sono possedute dal sommo pontefice non possono essere prescritte in nessun tempo. E per ciò che riguarda alla prima parte (parliamo, dicono, di Costantino e poscia di Silvestro) non è da credere che in una causa pubblica e quasi regale noi usiamo minore libertà di parola che suolsi in una controversia privata. Adunque perorando quasi in un'adunanza di Re e di Principi, come certo io faccio, giacchè questa mia orazione sarà per venire nelle loro mani, piacemi di parlare come se essi fossero presenti ed al mio cospetto. Faccio appello a voi Re e Principi (poichè è difficile che un privato si formi un'idea dell'animo regio) ricerco il vostro pensiero, ne scruto la coscienza, ne domando la testimonianza. Che forse alcuno tra voi trovandosi nei panni di Costantino avrebbe creduto di far sì che la città di Roma, la sua patria, la metropoli del mondo, la regina tra tutte le città, potentissima, no-

bilissima, ricchissima di popoli e di nazioni belligere e venerabili all' aspetto, fosse per liberalità data ad altri, ed egli si fosse poi raccolto nell' umile città di Bizanzio? E per giunta darebbe con Roma l' Italia, non provincia, ma donna di province, ed inoltre le tre Gallie, le due Spagne, la Germania, la Brettagna, tutto l' Occidente, e per di più si priverebbe di uno degli occhi dell' impero? Non posso essere indotto a credere che ciò faccia chi ha fior di senno. Qual cosa difatti può tornare a voi più desiderata, più gioconda e più gradita dell' ampliare i vostri dominii ed i vostri reami, e per ogni dove stendere quanto più è possibile l' impero? In ciò, parmi, essere rivolta giorno e notte ogni vostra cura, ogni pensiero, ogni fatica. In ciò è riposta la massima speranza di gloria; per questo abbandonate i piaceri, per questo affrontate mille pericoli, per questo con animo impassibile perdete le cose più care e qualche parte del corpo. Giacchè non ho udito nè letto che alcuno di voi sia stato distolto dal tentativo di ampliare l' impero, perchè ha sofferto la perdita d' un occhio, d' una mano, d' una gamba o di qualche altro membro. Che anzi questo stesso ardore e questa immoderata avidità di dominio, quanto più ciascuno è potente, altrettanto lo travaglia e tiene inquieto. Alessandro non contento di avere scorso a piedi i deserti della Libia, vinto l' Oriente sino all' estremo Oceano e domato il Settentrione, fra tanti disagi e vicende, ricusando i suoi soldati di seguirlo per quelle correrie così lontane e malagevoli, parevagli di non aver fatto nulla, se con la violenza o coll' autorità del suo nome non avesse resi tributarii a sè l' occidente e tutti

i popoli. Non è tutto se io dico che egli aveva divisato di percorrere l' Oceano e di assoggettare al suo dominio, se vi fosse, altro mondo da esplorare. Avrebbe perfino tentato, a mio credere, di scalare il cielo. Tale è la smania di quasi tutti i re e, se non di tutti, l' audacia. Taccio quante scelleraggini, quanti misfatti esecrandi furono consumati per ottenere od ampliare il dominio, in guisa che nè i fratelli, nè i figli, nè i genitori si astennero dall' imbrattare le scellerate mani del sangue dei fratelli, dei genitori, dei figli. Di certo in niun tempo ed in nessun luogo l' umana temerità suole maggiormente e con più ferocia spingersi, e, ciò che è più da stupire, non vedi in ciò più pigri gli animi dei vecchi che dei giovani, degli orfani che dei parenti, e dei re che dei tiranni. Che se con sì grandi sforzi suole appetirsi la signoria, con quanta maggiore premura è necessario che essa venga conservata. Perocchè è cosa egualmente infelice non ampliare il dominio che perderne una parte; nè è cosa tanto turpe per te l' aggiungere l' altrui regno al tuo, che il tuo all' altrui. Perocchè sappiamo che alcuni Re o popoli, preposti ad un regno o ad una città, non ebbero la prima o la massima parte dell' impero, ma soltanto l'ultima e la minima. E per tale ragione chi riceve il dono riconosce sempre chi gli dona come un suo padrone, e sè stesso qual creatura di lui. Ora, di grazia, non sembra di avere animo abbietto e volgare chi pensa che Costantino alienò da sè la parte migliore dell' impero? Non dico Roma, l' Italia e va dicendo, ma le Gallie, dove egli stesso aveva guerreggiato, lunga pezza dominato e poste le basi della sua gloria e del suo impero. L'uomo

che per cupidigia d' impero aveva portato guerra ai popoli, avrebbe privato del dominio gli alleati ed i limitrofi dopo di averli perseguitati colla guerra civile; a cui non ancora fossero interamente domate e debellate le altre della medesima fazione. Quegli che soleva far guerra con molti popoli non solamente con la speranza di ricavarne gloria e dominio, ma quasi nel pubblico interesse come se fosse stato ogni giorno provocato dai barbari. Quegli che abbondava di figli, di parenti, di amici; che sapeva che il Senato ed il popolo romano si sarebbero opposti a questo fatto, che aveva sperimentato la incostanza dei popoli vinti che si ribellano anche ad ogni mutazione del romano principe; il quale ben ricordava che egli non a mo' degli altri Cesari aveva occupato l' impero, non eletto dai padri e col consenso della plebe, ma coll' esercito, colle armi e colla guerra. Quale causa sì grave ed urgente poteva esservi da trascurare queste cose, e fare uso di tanta liberalità? Dicono, perchè abbracciò il Cristianesimo: e per questo avrebbe rinunciato alla parte migliore dell' impero? Era, credo, una scelleraggine, un delitto, una enormezza il regnare, nè potersi il regno congiungere con la cristiana religione. Gli adulteri, gli usurai, gli usurpatori dell' altrui, ricevuto il battesimo, sogliono restituire la donna altrui, l' altrui pecunia, i beni altrui: se hai tu in mente questo pensiero, o Costantino, devi restituire ai popoli la libertà e non mutare padrone. Ma ciò non fu neanco discusso e soltanto si disse che tu avessi fatto ciò in omaggio alla religione. Quasi che fosse più religioso ab icare al regno che amministrarlo per tutela della stessa religione. Perocchè, per quanto concerne il do-

natario, tale donazione non sarà nè onesta, nè utile. Se a te poi aggrada di far le viste di cristiano, di far nota la tua pietà e provvedere al bene non dico della Chiesa Romana ma di Dio, ora specialmente compi l' ufficio di principe coll' imbrandire la spada in difesa di coloro che non possono nè debbono combattere, e con rendere sicuri con la tua autorità quelli che vanno soggetti maggiormente alle ingiurie ed agli agguati. A Nabucodonosor, a Ciro, ad Assuero, ed a molti altri principi volle Iddio far palese il secreto della verità; da nessuno di essi però pretese che cedesse all' impero, e donasse parte del regno, ma solo che restituisse agli Ebrei la libertà e li proteggesse dalle ostilità dei popoli vicini. Questo bastò ai Giudei, ciò sarà bastevole anche ai cristiani. Sei diventato cristiano, o Costantino, ma è una cosa veramente indegna che tu ora imperatore cristiano sii nel principato minore di quello che fosti infedele. Perocchè è il principato un singolare dono di Dio, a cui i principi gentili si giudicano essere eletti da Dio. Ma fu mondo dalla lebbra e perciò è verosimile che abbia voluto rendere il contracambio e restituire con maggiore misura il beneficio ricevuto. Così è? Il Sirio Naaman (1) guarito da Eliseo (2) volle offrire solamente

(1) duce supremo dell' esercito di Benadad, re di Siria, dal quale era tenuto in grandissimo conto, perchè il Signore per mezzo di lui aveva difesa la Siria, affetto da elefantiasi ne fu liberato dopo essersi ben sette volte tuffato nel Giordano per ordine di Eliseo. (Cfr. IV. Reg. c. V. v. 1).

(2) figlio di Safat, nato in Abelmeula, discepolo e successore del profeta Elia, dal quale fu iniziato profeta, passò a piedi asciutti il Giordano essendosi le acque di questo fiume, per le sue preghiere, divise in due parti al suo passaggio. (Cfr. III. Reg. c. XIX. 16).

dei doni con la metà dei beni; e Costantino darebbe la metà dell' Impero? Mi rincresce di rispondere ad una impudente favola come ad una storia non dubbia. Poichè questa favola è adombrata nella storia di Naaman e di Eliseo come l'altra del dragone (1) nel favoloso dragone di Belo (2). Ma pur ciò ammettendo forse in questa storia si

(1) Il dragone è una delle creazioni più celebri della mitologia antica e del M. E. L'importanza data a quest'essere nella storia favolosa presenta uno dei fenomeni più singolari della mente umana, in quanto la sua esistenza venne fermamente creduta dagli antichi di ogni nazione così delle regioni orientali come delle occidentali. Incontrasi nelle allegorie sacre degli Ebrei ugualmente che nelle leggende dei Cinesi e dei Giapponesi: ed i poeti così greci come romani abbondano in descrizioni di quest' essere immaginario. E perciò troviamo che gli oscuri recessi dei numi del paganesimo ed i boschi sacri erano guardati da dragoni: da essi era tirato il carro di Cerere e da un dragone custodito il giardino delle Esperidi. Ciro aveva fatto di questo animale l'emblema della milizia meda e persiana. Sotto gli imperatori romani e greci un serpente alato era alzato in cima a tutti i vessilli. Nei misteri scandinavi il dragone era ministro di vendetta (Grimm, Deutsche Mythologie); e gli antichi Britanni avvolti nelle superstizioni druidiche, ne avevano la stessa idea. L'allegoria del dragone trovò pure luogo fra molte nazioni che hanno abbracciato il cristianesimo. Nell'Apocalissi (XX. 2. cfr. pure XII. 3-4. XIII. 2-4, e XVI. 3) viene descritto un angelo che afferra « il dragone, quel serpente antico che è il diavolo e Satanasso »: quindi nella pittura e nella statuaria rappresentasi spesso il trionfo del cristianesimo sugli infedeli e sui pagani per mezzo d' un dragone trafitto e calpestato. Questa rappresentazione forma pure l'attributo di più santi nelle leggende cristiane e più specialmente di S. Michele, di S. Giorgio, e di S. Caterina martire. Il dragone degli antichi era una specie di serpente mostruoso con le ali e coi piedi, e pare avesse assai qualità comuni con le gorgoni, con le idre, e con le chimere.

(2) primo re di Babilonia, cui dopo morte resero onori divini i Caldei ed i Babilanesi, i quali ultimi veneravano il dragone che fu ucciso da Daniele. (Daniel. XIV. 22-26). Sopra il sepolcro di Belo fu eretto un grandioso tempio descrittoci da Erodoto lib. I. c. 181 (vedi pure Isaia XLVI. 1).

fa motto di alcuna donazione? No certamente. Ma di ciò a miglior tempo. Fu guarito dalla lebbra, fè perciò professione di cristiano, prese a temere ed amare Dio e volle onorare il suo benefattore. Non posso però persuadermi d' averlo voluto così largamente donare, giacchè veggo che nessuno o gentile in onore degli Dei o fedele in onore del Dio vivente ha deposto l' impero e lo ha dato ai sacerdoti. Ed invero nessuno dei Re d' Israele permise che i popoli secondo l' antica costumanza andassero al tempio di Gerusalemme per fare i sacrifici, temendo cioè che non ritornassero presso il re di Giuda al quale si erano ribellati, sospinti dal sacro culto della religione o dalla maestà dal tempio. Ma quanto è molto di più quello che dicesi aver fatto Costantino? Ed affinchè non sii in ciò indulgente per la guarigione della lebbra, Geroboamo per primo fu da Dio eletto Re d' Israele, e dall' infima plebe, il che, a parer mio, vale più dell' esser guarito dalla lebbra, e non pertanto non osò di commettere il suo regno ai ministri di Dio, e tu vuoi che abbia dato a Dio quel regno che da lui non aveva ricevuto Costantino? Il quale specialmente, ciò che non si avverava in Geroboamo, ledeva i dritti dei figliuoli, deprimeva gli amici, trascurava i suoi, offendeva la patria, affliggeva tutti quasi diventato altro uomo. Certo non sarebbero mancati quelli che lo avessero ammonito, ed in ispecial modo i figli, i parenti, gli amici, i quali chi è che non crederà che immantinente si sarebbero appresentati all' Imperatore? Figuratevi dunque innanzi ai vostri occhi costoro i quali, avuta conoscenza delle intenzioni di Costantino, trepidanti, frettolosi, inginocchiati al suo

cospetto, tra lagrime e singhiozzi proruppero in tali accenti: E così tu, o padre, finora amantissimo dei tuoi figli, li privi, li diseredi, li spogli? Giacchè vuoi spogliarti della migliore e più grande parte dell' impero, noi non tanto ne sentiamo dolore quanto meraviglia. Ce ne duole poi perchè tu la concedi ad altri con nostra perdita e vergogna. Qual cagione difatti v'è per cui defraudi di una ambita successione i tuoi figli con i quali hai insieme regnato? In che peccammo contro di te? di quale empietà verso te, la patria, il nome romano e la maestà dell' impero ti sembra che fossimo colpevoli noi cui tu privi della principale e migliore parte dell' impero? noi che siamo relegati dai patrii lari, dalla vista del suolo nativo, dalle solite aure, dalle antiche consuetudini? Lasceremo noi esuli i penati, i tempî, i sepolcri, per andare a vivere non sappiamo dove od in qual punto della terra? Perchè mai noi parenti, noi amici, che tante volte combattemmo insieme a te, che vedemmo fratelli, parenti, figliuoli trafitti dalla spada nemica ed ancor palpitanti, che non siamo stati mai atterriti dall' altrui morte, noi stessi pronti a versare per te il sangue, ora veniamo da te del tutto derelitti? Noi che tenghiamo magistrato in Roma, noi che siamo o siamo stati sul punto di essere a capo delle città d' Italia, delle Gallie, delle Spagne e delle rimanenti Province, ora dunque ne saremo rimossi e ci si imporrà di deporre gli uffici? O forse ne ricompenserai di questa perdita in altro luogo? Ed in qual maniera potrai vivere con decoro e dignità, avendo altrui data una sì gran parte del mondo? Forse il comandare ad un sol popolo, o Cesare,

è lo stesso che imperare su cento? Come ti è potuto venire ciò in mente? come ti sei così presto dimenticato dei tuoi, in guisa da non aver compassione degli amici, dei parenti, dei figli? Meglio se ci fosse toccato di morire in guerra con decoro e vittoriosi, o Cesare, che assistere a questo spettacolo! E tu invero puoi a tuo arbitrio disporre del tuo impero ed anche di noi, eccetto una cosa soltanto nella quale saremo ostinati sino alla morte, di non desistere dal culto degli Dei immortali, anche con grande ammaestramento per gli altri affinchè tu sappia quanto cotesta tua prodigalità abbia meritato della religione cristiana. Imperocchè se tu non dai a Silvestro l'impero, noi vogliamo essere cristiani con te, essendovi molti che vorranno imitarne l'esempio; se poi farai il contrario, non solamente non patiremo di diventar Cristiani, ma renderai a noi tal nome esoso, detestabile, esecrando. E tali ci ridurrai che finalmente avrai compassione della nostra vita e morte ed accuserai di ostinatezza non solo noi ma te stesso.

Forse non si sarebbe commosso a queste parole Costantino, se non vogliamo supporre spenta in lui ogni umanità per non commuoversi naturalmente? Che sarebbe avvenuto se non avesse dato ascolto a costoro? Non v' erano forse di quelli che con le parole e con i fatti si sarebbero a ciò opposti? Che forse il Senato ed il popolo romano avrebbero creduto di non intervenire in una faccenda di tanta importanza? Non avrebbe forse invocato un oratore, come dice Virgilio, insigne per pietà e meriti, che così parlasse a Costantino? — Se tu, o Cesare, hai dimenticato i tuoi e te stesso in guisa da vo-

lere che nè i figli avessero retaggio, nè i parenti ricchezze, nè gli amici onori, nè tu intatto il tuo regno, il Senato ed il popolo romano però non possono essere immemori del loro dritto e della loro dignità. Perocchè come tu t' impromettì tanto dall' impero romano che è stato acquistato non col tuo ma col nostro sangue? Dividerai tu in due parti un corpo solo, e di uno formerai due regni, due capi, due volontà, e porgerai quasi le spade a due fratelli che lottano tra loro per il paterno retaggio? Noi concediamo il dritto di cittadinanza a quelle città che si sono rese benemerite di questa nostra acciò partecipino ai nostri dritti civili. Tu togli a noi metà dell' impero, affinchè esso non riconosca questa città come madre. Financo negli alveari delle api quando sono nati due re noi uccidiamo quello che è da meno. E tu nella metropoli dell' impero romano, dove sei unico ed ottimo principe, credi di doverne collocare un altro e per giunta pessimo, e non ape, ma pecchione? Noi ardentemente bramiamo la tua prudenza, o Imperatore. Che cosa difatti avverrà, sia essendo tu ancor vivo, sia dopo la tua morte, a questa parte che alieni, od all'altra che lasci per te? Ci faranno guerra i barbari? E con che forze e con che eserciti noi terremo loro fronte? Se ora appena possiamo ciò fare con le soldatesche di tutto l'impero, allora il potremmo? O sarà per sempre questa parte in concordia con l'altra? Ciò, a mio credere, non potrà essere, poichè Roma vuole dominare, e quella parte non servire. Che anzi anche essendo tu vivo, in breve tempo, richiamati gli antichi presidii, sostituiti i nuovi, mentre tu percorri il regno e da lontano imperi e qui domina

un altro, non sarà tutto mutato? non andrà tutto sossopra? Diviso anche il regno tra due fratelli, subito si dividono anche gli animi dei popoli, e sarà inevitabile la guerra prima tra sè stessi e poi con gli stranieri. E chi non vede che lo stesso sarà per accadere in questo impero? Ignori tu forse che un tempo fu questo il principal motivo perchè gli ottimati dicessero che essi sarebbero piuttosto morti al cospetto del popolo romano che permettere che si facesse quella legge che parte del Senato e della plebe fosse mandata ad abitare a Veio, e le due città fossero comuni ai Romani? Che se in una sola città è possibile tanta discordia, quale non sarà per essere in due? Così ora, se tante discordie vi sono in un solo impero (ne chiamo in testimonianza la tua coscienza e le tue angosce) che cosa avverrà in due imperi? Or via, ma credi tu che vi saranno di quelli che vogliono o sappiano essere di aiuto a te occupato nelle guerre? Così quelli che saranno messi a capo dell'esercito e delle città aborriranno le armi ed ogni guerresca impresa, come colui che loro impera? E che? e le legioni romane e le stesse Province non cercheranno di detronizzare quest'uomo inesperto a regnare e così inclinato alle offese? il quale come spereranno che non si opporrà o vendicherà, io credo per fermo che essi non resterebbero in carica neppure un mese, ma si ribellerebbero subito al principio della tua partenza. Che farai? a qual partito ti appigli, quando verrai trascinato da una duplice e sì disastrosa guerra? Appena possiamo contenere i popoli assoggettati, come si resisterà loro allo scoppio d'una guerra con popoli liberi? Tu, o Cesare, vedrai da te

stesso quello che ti concerne, a noi poi non meno che a te questa cosa dev' essere a cuore. Tu sei mortale, conviene che sia immortale l' impero del popolo romano è di coloro dei quali è e sarà in noi l'impero non solo ma anche il pudore. Accetteremo cioè il dominio di coloro dei quali disprezziamo la religione? e noi principi della terra c'inchineremo a quest'uomo degno di tanto disprezzo? Quando Roma fu presa dai Galli, i vecchi Padri non permisero che i vincitori accarezzassero loro la barba. Ora tanti personaggi che furono un tempo senatori, pretori, tribuni, consoli e trionfatori patiranno che loro comandino quelli, cui essi stessi caricarono d'ogni sorta di villanie e castighi come servi spregevoli? E costoro creeranno magistrati, reggeranno province, faranno guerre, pronunzieranno la nostra sentenza capitale? Sotto costoro militeranno i nobili romani, spereranno onori, otterranno doni? E, quel che è più, possiamo noi ricevere una ferita che penetri più addentro? Non credere, o Cesare, che il sangue romano abbia degenerato in guisa da sopportare ciò con animo impassibile, che non stimi doversi in qualsivoglia modo evitare ciò che affè di Dio le donne non sopporterebbero, ma piuttosto brucerebbero sè stesse insieme con i dolci figliuoli ed i sacri penati. E che le donne Cartaginesi sarebbero allora state più forti delle romane? Poichè se noi ti avessimo scelto qual nostro Re, tu avresti, è vero, un grande arbitrio di disporre del romano impero ma non in guisa da scemarne punto la maestà. Del resto noi che ti avremmo eletto Re col medesimo dritto t' imporremmo di abdicare al regno, acciò tu non possa dividerlo, nè alienare tante pro-

vince, nè aggiudicare ad uno straniero vilissimo la stessa capitale del regno. Abbiamo messo a guardia dell'ovile un cane, che noi cacciamo via od uccidiamo, se vuole al lupo sostituirsi. Ora tu che per lunga pezza l'hai fatto da cane nel difendere il romano ovile, alla fine con esempio nuovo ti cangerai in lupo? Ed acciocchè tu il sappia, poichè ci costringi a parlare più aspramente in difesa dei nostri dritti, tu non hai nessun dritto su l'impero romano. Cesare s'impadronì dell'impero con la forza, parimente fece Augusto, ed i successori di lui ne imitarono l'esempio, e con l'abbattere la parte avversaria si rese padrone. Tiberio, Caio, Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano ed altri, o per la stessa via o per altra simile, oppressero la nostra libertà. E tu ancora, banditi od uccisi gli altri, sei divenuto padrone. Taccio che venisti al mondo da impuro connubio. Laonde per mostrarti le nostre intenzioni, o Cesare, se non ti piace di dominare in Roma, ci hai dei figliuoli dei quali in forza della legge di natura potrai sostituire alcuno in vece tua, col nostro permesso ed a nostra istanza. Se ciò non ti aggrada, è nostra intenzione difendere un pubblico dritto con la privata dignità. Poichè questa offesa ai Quiriti non è minore dell'oltraggio fatto un tempo a Lucrezia. Nè mancherà tra noi un Bruto che si offra vindice della libertà contro un Tarquinio. E noi brandiremo il ferro prima contro di costoro che tu anteponi a noi e poi contro di te, la qual cosa noi facemmo anche per ragioni molto più lievi contro parecchi imperatori.

Queste parole avrebbero dovuto certamente commuo-

vere Costantino se pure non lo reputassimo un tronco od un sasso. Le quali parole, se non le avesse dette ai popoli, era credibile però che le dicesse tra sè e con indignazione. Andiamo innanzi e diciamo che Costantino abbia voluto far piacere a Silvestro, cui assoggettava agli odii ed alle spade di tanti uomini, in guisa che, a mio credere, Silvestro appena avrebbe potuto mantenersi in vita un giorno solo. Poichè tolto di mezzo lui e pochi altri sembra essere stato allontanato dai petti dei Romani ogni sospetto d'una tanto crudele ingiuria e villania. Or via coraggio, se è possibile, concediamo che a Costantino finora a nulla sieno giovate le preghiere, le minacce, e gli altri mezzi, e che non abbia voluto smettere il suo antico proposito. E chi non acconsentirà che non si sia lasciato commuovere, se il fatto è vero, dall' orazione di Silvestro che senza dubbio sarebbe stata di questo tenore?

Orazione di Silvestro a Costantino

Ottimo principe, Cesare nostro figlio. Non posso non amare ed accogliere di buon grado la tua sviscerata ed immensa pietà, pure non mi meraviglio affatto che tu nell' offrire a Dio dei doni ed immolargli delle vittime erri in qualche cosa, essendo tu ancora soldato novello nella cristiana milizia. Come non era lecito agli antichi sacerdoti sacrificare ogni sorta d' animale, vuoi selvaggio, vuoi ovino, così loro non conviene gradire ogni dono. Io, sacerdote e pontefice, debbo esaminare ciò che si vuole offrire all'altare, acciocchè non si offra, non dico un animale immondo, ma una vipera od un serpe. E

tieni per fermo. Se fosse in tuo potere di dare ad altri anzichè ai tuoi figliuoli parte dell' impero insieme con Roma regina del mondo, il che non posso approvare affatto, se questo popolo, se l' Italia e le altre nazioni, presi dalle attrattive del secolo, sopportassero di essere soggetti all'impero di coloro che essi odiano e dei quali finora rigettano la religione, il che è impossibile, pure se tu credi, o figlio amantissimo, di avere in me qualche fiducia nell'assentire ai tuoi voleri, non potrei essere a ciò indotto da alcuna ragione eccetto se volessi essere in contraddizione con me stesso, e dimenticare la mia dignità, e ad un dipresso rinnegare Gesù nostro Signore. Adunque i tuoi doni, o come a te piace chiamarli, le tue rimunerazioni offenderebbero non solo la gloria, l'innocenza e la maestà della persona mia e di tutti i miei successori ma ancora la distruggerebbero del tutto e chiuderebbero la via a coloro che sono per venire alla cognizione della verità. Eliseo ricusò ogni mercede dal Siriaco Naaman che egli aveva guarito dalla lebbra, dovrò forse accettarla io da te che ho parimente guarito? Quegli respinse i doni, ed io accetterò l' offerta d' un regno? Quegli non volle macchiare la dignità di Profeta, potrò io macchiare la maestà di Cristo che rappresento? Perchè poi egli credette che ricevendo i doni si macchiava la santità di Profeta? Appunto perchè poteva sembrare che egli vendesse le cose sacre, desse ad usura la casa di Dio, avesse bisogno degli umani aiuti, togliesse e scemasse la dignità del beneficio. Volle dunque che i Principi ed i Re restassero a lui stretti per benefici ricevuti piuttosto che egli a loro; anzi non volle neppure valersi della scam-

bievole beneficenza. Giacchè è cosa molto più degna di lode, come dice il Signore, dare che ricevere. Lo stesso motivo, anzi maggiore è in me di ottemperare al precetto di Dio che dice: curate gli infermi, suscitate gli estinti, mondate i lebbrosi, scacciate i demoni, gratuitamente riceveste, gratuitamente donate. Commetterò, o Cesare, sì grande colpa di non seguire i divini comandamenti? di macchiare la mia gloria? È meglio per me, come dice Paolo, la morte che qualcuno renda vana la mia gloria. La quale consiste nel glorificare il nostro ministero presso di Dio, come egli stesso dice: a voi popoli dico, finchè sono Apostolo delle genti, glorificherò il mio ministero; ed io, Cristiano, Sacerdote, Papa e Vicario di Cristo, sarei agli altri, o Cesare, di scandalo e di eccitamento al male? In qual maniera poi l'innocenza dei sacerdoti rimarrà illesa tra le ricchezze, le cariche e l'amministrazione delle cose profane? Rinunciamo perciò ai beni terreni per ottenerli più copiosi? E mettiamo in non cale le proprie cose per possedere le pubbliche e le altrui? Nostre saranno le città, nostri i tributi, nostre le gabelle. E perchè sarà lecito che fossimo chiamati chierici, ciò facendo? Il nostro ufficio o ministero che in greco chiamasi Κλῆρος è un dominio non terreno ma celeste. I Leviti, detti altrimenti chierici, non sortirono la loro parte con i fratelli, e tu vuoi che abbiano con essi la nostra parte? A che cercare ricchezze e potenza se da Dio mi s'impone di non essere sollecito del domani? (1) ed a cui egli disse: non accumu-

(1) Matt. VI. 34.

late tesori su la terra, non possedete nè oro, nè argento, nè moneta nelle vostre cinture, e, che è più difficile che un ricco entri nel regno dei cieli che un cammello passi per la cruna d' un ago (1). E perciò elesse come suoi ministri i poveri e quelli che lasciarono ogni cosa per seguirlo, ed egli stesso fu esempio di povertà. In tal maniera l' uso delle ricchezze e del denaro è nemico dell' innocenza, non solo il possedimento di esse ed ogni sorta di dominio. Il solo Giuda che era il depositario delle offerte prevaricò, e per sete di danaro resa in lui naturale osò di riprendere e tradire il divino Maestro. Per la qual cosa io temo, o Cesare, che tu di me non faccia di Pietro un Giuda. Ascolta ancora quello che dice Paolo (2): Nulla portammo del nostro in questo mondo e per questo nulla possiamo togliere per noi: ma avendo gli alimenti e di che coprirci, ne siamo contenti. Poichè quelli che vogliono diventare ricchi incorrono nelle tentazioni e nei lacciuoli del diavolo ed in molti desiderii inutili e nocivi che spingono gli uomini all' eterna dannazione. La radice invero di tutti i mali è la cupidigia, e quelli che ne furono invasi si allontanarono dalla fede e si circondarono di molti affanni; ma tu, uomo di Dio, fuggi da queste cose. E tu vuoi, o Cesare, che io accetti quelle cose che debbo schivare come il veleno? Ed a ciò in cui tu, o Cesare, colla tua prudenza avresti fiducia, qual luogo si assegnerebbe nelle cose divine? Gli Apostoli (3), ad alcuni che si sdegnavano perchè le loro vedove

(1) Matt. XIX. 23-24.
(2) lett. 1ª a Timoteo VI. 7-11.
(3) Atti degli Apost. VI. 1-2.

erano disprezzate nel ministero quotidiano, risposero che non era conveniente che essi lasciassero la parola di Dio e ministrassero alle mense; e pure l'amministrare alle vedove quanto è diverso dall'esigere le gabelle, dall'aver cura dell' erario, dal numerare lo stipendio ai soldati e dal trovarsi impacciato in mille negozii di tal fatta? Nessuno di quelli che militano per Dio si immischia nelle cose del secolo, dice Paolo (1). Forse Aronne (2) insieme con gli altri Leviti aveva cura di altra cosa che del tabernacolo di Dio? e i figli di lui, perchè avevano messo nei turiboli il fuoco altrui, perirono fulminati. E tu vuoi che versiamo nei nostri turiboli, come a dire, nelle opere del sacerdozio, il fuoco vieto e profano delle mondane ricchezze? Forse Eleazaro, Finee (3), e gli altri pontefici e ministri o del tabernacolo o del tempio amministravano cose che non appartenevano alla divinità? amministravano, dico. Ed il potevano se volevano soddisfare al loro ufficio? Che se non vogliono, ascoltino la maledizione di Dio che dice: Maledetti quelli che fanno negligentemente le opere divine. La quale maledizione cade non solamente sul capo di tutti, ma in ispecial modo sul tuo, o Pontefice. O quanto grave è la dignità del Pontefice! di quanta importanza è l'esser capo della Chiesa! E di quanta ancora è l'essere preposto pastore d'un sì numeroso ovile, alle cui mani è affidata la vita di ciascun

(1) Lett. 2ª a Timoteo. II. 4.

(2) figlio di Amram, della tribù di Levi (Exod. VI. 20) procreò quattro figli: Nadab, Abiu, Eleazar ed Ithamar, dei quali i primi due morirono bruciati (Levitic. X. 1-2).

(3) figlio di Eleazaro e nipote di Aronne, terzo tra i sommi sacerdoti dei Giudei. (Num. XXV. 7 e XXVI. 1 — Psal. 105. 29).

agnello o pecorella smarrita. A cui è stato detto: Se mi ami più degli altri, come tu stesso confessi, pasci i miei agnelli (1). Altrove, se mi ami, come tu dici, pasci le mie pecore: ed in altro luogo, se hai di me amore, pasci le mie pecore. E tu, o Cesare, ci ordini di pascere anche le capre ed i porci che non possono essere custoditi dal medesimo pastore, perchè vuoi farmi Re, o meglio Cesare, vale a dire Re dei Principi. Nostro Signore Gesù Cristo, Dio ed Uomo, Re e Sacerdote, dichiarandosi Re, ascolta di qual Regno intese parlare: Il mio regno, disse, non è di questo mondo: se così non fosse, i miei ministri senza dubbio combatterebbero (2). E quale fu la sua prima parola e spesso il grido della sua predicazione, se non questo? Fate penitenza, poichè si avvicinò il regno dei cieli: prossimo a venire è il regno di Dio; a quale si paragonerà il regno dei cieli di Dio, a quale sarà assimilato il regno mondano, avendo dichiarato che a sè nulla spettava. Perciò non solamente non cercò un regno siffatto, ma offertogli ricusò di accettarlo. Poichè accorgendosi una volta che il popolo volgeva in mente di prenderlo e crearlo re, si rifuggiò nella solitudine dei monti. Con che egli, a noi che ne facciamo le veci, diede non solo un esempio da imitare ma ancora un precetto da seguire, dicendo: i Principi dei popoli domineranno loro, e quelli che sono in più alto seggio locati esercitano su di essi la loro potestà. Non così sarà tra voi, ma chiunque vorrà esser maggiore, sia vostro ministro, e chi vorrà essere tra voi il primo, sia vostro servo. Sic-

(1) S. Giov. XXI. 15-17.
(2) Idem. XVIII. 36.

come il figlio dell' uomo non venne per essere servito ma per servire egli stesso e dare la sua vita per la redenzione di tutti (1). Un tempo Dio, acciocchè tu il sappia, o Cesare, pose sopra Israele dei giudici e non dei re, e disapprovò il popolo che chiedeva per sè la regia dignità, nè altrimenti atteso la durezza del loro cuore concesse un re, che per aver permesso il divorzio da lui abolito nella nuova legge. E potrò accettare il regno io cui appena mi si permette di essere giudice? Ignorate forse, dice Paolo (2), che i santi giudicheranno di questo mondo? E se da voi sarà giudicato il mondo, siete indegni di giudicare di cose tenuissime. Non sapete voi che giudicheremo gli angeli, e quanto più le cose mondane? Se dunque giudicherete con animo mondano, farete sedere a scranna coloro che sono dispregevoli nella chiesa? Ma quelli che giudicarono solamente delle cose controverse, non esigevano anche i tributi. Li esigerò io pur sapendo che Pietro interrogato dal Signore da quali persone i Re della terra ricevessero il tributo od il censo, dai figli o dagli estranei, ed avendo questi risposto, dagli estranei, quegli riprese a dire: dunque i figli ne sono esenti? Che se tutti sono miei figli, o Cesare, come certamente sono, tutti saranno liberi dai tributi e niuno pagherà niente. Non mi bisogna dunque la tua donazione dalla quale nulla conseguirò eccetto travagli a cui non essendo obbligato, così neanche posso sopportarli. Che bisogno avrei io di esercitare la potestà di vita e di morte, di punire i colpevoli, di guerreg-

(1) S. Matt. c. XX. 26-28.
(2) lett. 1ª ai Corinti. VI. 2-4.

giare, di mettere città sossopra e devastare barbaramente regioni col ferro? Non avendo che sperare, non potrei difendere ciò che saresti per darmi. E ciò facendo, io che sono sacerdote, pontefice, vicario di Cristo, come potrei udire la sua voce che tuona al mio orecchio e mi dice: La casa mia sarà da tutti i popoli chiamata casa di preghiera, e tu la rendesti una spelonca di ladri (1). Io non venni in questo mondo, disse il Signore, per giudicarlo, ma per redimerlo, ed io che sono il suo successore sarò causa di morte? Io cui fu detto in persona di Pietro: Riponi la tua spada nel fodero; poichè tutti quelli che brandiscono la spada, di spada periranno (2). A noi non è neppure permesso di difenderci col ferro. E per certo Pietro voleva difendere il Maestro quando recise ad un servo l' orecchio, e tu vuoi che ci servissimo del ferro per accumulare e conservare le ricchezze. La nostra è potestà delle chiavi, come dice il Signore: ti darò le chiavi del regno dei cieli; e tutto ciò che avrai legato su la terra sarà legato anche nei cieli, e ciò che avrai sciolto su la terra, sarà parimenti sciolto nei cieli, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di esse (3). Nulla può aggiungersi a questa potestà, a questo ministero, a questo regno. Del quale chi non è contento chiegga per sè qualche cosa al diavolo, che osò pure di dire al Signore: ti darò tutti i regni del mondo, se prostrato ai miei piedi, mi adorerai (4). Per la qual cosa,

(1) S. Matt. c. XXI. 13.
(2) Idem. c. XXVI. 52.
(3) Idem. XVI. 19.
(4) Idem. IV. 9.

o Cesare, sia detto con la tua buona pace, non essere tu per me un diavolo, tu che vuoi che Cristo ed io per lui accetti il regno terreno da te offerto, perchè io amo meglio disprezzarlo che possederlo. E per dire qualche cosa degli infedeli, ma come spero dei futuri fedeli, non volermi mutare da Angelo della luce in quello delle tenebre; io non voglio imporre il giogo al collo di quelli il cuore dei quali voglio piegare a pietà ed assoggettarli a me con l'arma della parola di Dio non con l'arma della spada, acciò irritati dal mio errore non diventino più cattivi, nè ricalcitrino, nè m'opprimano con la forza, nè imprechino al nome di Dio. Voglio renderli miei figli carissimi, non servi, adottarli non comprarli, rigenerarli non farli schiavi, sacrificare a Dio le loro anime, non i loro corpi al diavolo. Imparate da me, dice il Signore, che sono mite ed umile, assoggettatevi al mio giogo e troverete riposo per le anime vostre, giacchè soave e leggiero è il mio giogo (1). Adunque per venire alla fine poni mente a questa sentenza che concerne noi due: Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio ciò che è di Dio (2). Da ciò conseguita che nè tu, o Cesare, devi dare del tuo, nè io accettare ciò che tu pur offrendomi le mille volte giammai accetterò.

A questa orazione di Silvestro degna dell'Apostolico personaggio quali cose più avrebbe potuto opporre Costantino? Sicchè stando così le cose, quelli che dicono vera la donazione, non sono forse ingiusti verso Costantino che aveva voluto spogliare i suoi e sconvolgere l'im-

(1) S. Matt. c. XI. 29-30.
(2) Idem. c. XXII. 21.

pero romano? Ingiusti verso il senato ed il popolo romano, l' Italia e tutto l' occidente, per avere permesso che contro il giusto e l' onesto si mutasse l' impero? Ingiusti contro Silvestro che essi dicono abbia accettata una donazione indegna d'un santo uomo, ed ingiusti verso il sommo pontefice cui essi credono sia lecito impadronirsi dei regni terreni e dar leggi all' impero romano? Tutte queste cose però mirano a mostrare che Costantino fra tanti ostacoli non mai avrebbe fatto in modo da donare a Silvestro gran parte dell' impero romano, come dicono costoro. Ma via, perchè noi potessimo prestar fede a questa donazione, della quale fa parola il vostro scritto, dovrebbe ciò costare anche dalla accettazione di Silvestro. Ora ciò non consta. Ma è credibile, voi mi dite, che costui abbia ratificata la donazione, così credo; nè è credibile che l' abbia solamente ratificata, ma ancora domandata, chiesta con insistenza, carpita a forza di preghiere. E perchè mai voi dite credibile una cosa che trascende ogni credenza? Nè perchè nella pagina della donazione si fa motto della donazione è da credersi che la sia stata accettata. Ma viceversa, giacchè non vi si parla dell' accettazione, deve dirsi che non sia avvenuta la donazione. Ciò sta più contro di voi che questi abbia rifiutato il dono, che quegli abbia voluto darlo. Ma il beneficio non si fa contro voglia di chi deve accettarlo. Nè poi noi dobbiamo sospettare che Silvestro abbia rifiutato soltanto le cose donate, ma che tacitamente ancora giudicò che nè quegli poteva dare giustamente nè egli poteva giustamente accettare. Ma o sempre cieca ed inconsiderata avarizia! vi concediamo

pure che possiate mostrarci ancora dei documenti veri, incorrotti e sinceri intorno al consenso di Silvestro, ma sono forse donate quelle cose che si contengono in tali documenti? Dov'è il possesso? dov'è la consegna? Poichè se pure Costantino fece in iscritto la donazione, non volle rendere un servigio a Silvestro ma illuderlo. È verosimile, voi dite, che chi dà qualche cosa dia anche il possesso. Vedete che cosa dite tenendosi per fermo che il possesso non fu dato, e si è in dubbio se ne sia stato dato il dritto. È verosimile che chi non diede il permesso, non volle darne neppure il dritto. E non è forse evidente che non è stato giammai dato il possesso, e che negare ciò è una impudenza grandissima? Che forse Costantino non menò in Campidoglio Silvestro, quasi trionfante, tra il plauso di molti Quiriti ma infedeli? non lo collocò su dorato seggio alla presenza dell'intero Senato? non comandò che i magistrati, ognuno secondo la propria dignità, salutassero e venerassero il re? Questa cerimonia suole praticarsi verso i novelli principi, non tanto per esser loro consegnato qualche palazzo come il lateranese. Forse dopo lo menò in trionfo per tutta Italia? Visitò con lui le Gallie, le Spagne, la Germania ed il resto dell'Occidente? O se entrambi disdegnavano di andare per tante terre, delegarono un sì grande ufficio a qualcuno il quale in luogo di Cesare darebbe il possesso, e da parte di Cesare l'accetterebbe? Costoro dovettero essere personaggi illustri e di grande autorità, e pure ignoriamo quali essi furono. A quanto ricordiamo, per tralasciare gli antichi esempii, giammai si è praticato diversamente, allorchè qualcuno divenne signore d'una

città, d'una regione o di una provincia, così finalmente si stima essere stato dato il possesso, se i vecchi magistrati vennero rimossi e sostituiti da nuovi. Se Silvestro allora non avesse chiesto che ciò si facesse, pure importava alla magnificenza di Costantino dichiarare non a parole ma con i fatti che egli dava il possesso, allontanava i suoi presidî, ed ordinava a lui di sostituirne altri. Non si trasferisce il dominio che resta presso gli stessi possessori che il nuovo padrone non osa di rimuovere. Ma fa che cotesta cosa ancora non osti, e nondimeno si creda che Silvestro abbia posseduto e diciamo che allora ogni cosa fosse amministrata contro le usanze e contro natura. Dopo che quegli cedette il dominio, quali rettori prepose Silvestro alle province ed alle città? quali guerre fece? quali nazioni armate debellò? per mezzo di chi le amministrò? Nulla ne sappiamo, voi rispondete. Di notte furono fatte tutte queste cose e perciò nessuno le vide. Orvia, ne ebbe il possesso Silvestro? Chi mai lo rimosse? Perocchè egli non ne ebbe sempre il dominio, nè alcuno dei suoi successori almeno fino a Gregorio Magno che ne fu privo anch' egli. Chi è fuori possesso e non può provare di esserne stato rimosso, certo non ha mai posseduto, e se afferma di avere posseduto, folleggia. Vedi come io ti convinco ancora di matto? Altrimenti dimmi chi mai ha scacciato il Papa, Costantino stesso o i suoi figli, ovvero Giuliano o qualche altro dei Cesari? Dimmi il nome di chi discacciollo, indica il tempo in cui fu scacciato la prima, la seconda e l' ultima volta. Forse a causa di sedizioni e stragi, o pur no? Congiurarono parimente contro di lui le nazioni e quale

la prima? E che? nessuno fra tutti venne in suo aiuto? Neppure tra quelli che per mezzo di Silvestro o di qualche altro papa erano stati preposti alle città ed alle province? In un giorno solo perdè ogni cosa, ovvero a poco a poco ed alla spicciolata? Resistette egli insieme ai suoi magistrati, o al primo tumulto abdicarono? E che? gli stessi vincitori non hanno brandito il ferro contro quella feccia d'uomini che stimavano indegna dell' impero, per vendicare l' oltraggio, per difendere il possesso occupato, in disprezzo della nostra religione ed ammaestramento ancora della posterità? E nessuno addirittura dei vinti si diede alla fuga, si nascose od ebbe paura? O ammirabile caso! L' impero romano acquistato con tante fatiche e con tanto sangue, così placidamente e pacificamente è stato acquistato o perduto dai sacerdoti cristiani, senza che siavi stato per lo mezzo spargimento di sangue, guerre, o rimostranze. E ciò che è più meraviglioso, è financo ignoto per mezzo di chi sia stato ciò fatto, in che tempo, in quale maniera e fino a quando. Credi tu che Silvestro abbia regnato nelle selve e tra gli alberi e non in Roma e tra uomini, e che sia stato balzato via non da esseri umani ma da piogge e freddi invernali? Chi ignora e chi non ha letto quanti re, consoli, dittatori, tribuni della plebe, censori ed edili sieno stati creati in Roma, e nessuno ci è sfuggito in tanta moltitudine di uomini ed in così lungo periodo di tempo? Sappiamo parimente quanti capitani Ateniesi, quanti Tebani e quanti Spartani sieno esistiti, e sappiamo pure tutti i loro combattimenti per terra e per mare. Non ignoriamo quali re Persiani, Medi, Caldei, Ebrei e di altre nazioni

sieno vissuti, ed in che modo ognuno di costoro ottenne il regno o lo conservò o lo perdè, o riacquistò l'impero romano o di Silvestro, come essi dicono, per quale cagione cominciò e per quale finì, quando, per mezzo di chi, non si sa neppure in Roma medesima. Chieggo quali testimoni ed autori di tali cose potete voi citare? Nessuno, risponderete. E non arrossite di rispondere essere verosimile che Silvestro abbia posseduto non tanto uomini che bruti? E giacchè non potete ciò fare, acciocchè non abbiate motivo di aprir bocca, vi mostrerò che Costantino sino all'ultimo giorno di sua vita e successivamente poscia tutti i Cesari possedettero. Ma è cosa molto difficile e di grande importanza, a mio avviso, ciò dimostrare. Si svolgano tutte le storie latine e greche, si citino altri autori che fecero menzione di quei tempi, e non troverai nessuno che in ciò discordi dagli altri. E basterà uno solo tra i mille testimonii, Eutropio (1), che vide Costantino e i tre figli di lui, lasciati dal padre signori del mondo, e che così scrisse di Giuliano, nipote dello stesso Costantino: Questo Giuliano che fu Diacono nella Chiesa Romana e divenne poi imperatore, disertò nel culto degli idoli, s' impadronì d' ogni cosa, e con grande apparato portò guerra ai Parti, alla quale spedizione intervenni anch' io. Nè avrebbe taciuto della

(1) Eutropio Flavio, storico latino del IV secolo, della vita del quale poco si sa, secondo qualche autore fu segretario di Costantino il Grande; indi compagno di Giuliano, ed accompagnò quest'ultimo nella sfortunata campagna contro i Persiani. Essendo proconsole in Asia, nell'anno 371, scrisse per ordine e ad uso dell'imperatore Valente, con istile facile ma scevro affatto di eloquenza un breviario della storia romana in dieci libri dai primi tempi fino a Gioviano.

donazione dell' impero d' occidente, nè più giù avrebbe così parlato di Gioviano che a Giuliano successe. Conchiuse con Sapore una pace necessaria ma ignominiosa, mutati i confini e concessa una parte dell'impero, il che non era accaduto per lo innanzi da che era stato fondato l' impero romano. Che anzi le nostre legioni furono vinte presso Caudio da Ponzio Telesino, nella Spagna presso Numanzia e nella Numidia per non cedere alcuna parte del territorio. In questo luogo giova che conveniate voi da poco spenti o Romani pontefici e tu, o Eugenio, ancor vivo, con licenza però di Felice. Perchè andate discorrendo della donazione di Costantino con grande imprudenza e spesso minacciate che voi siete vendicatori di un impero strappatovi da alcuni re e principi? e strappate per forza una confessione di servaggio a Cesare, mentre deve essere coronato, e ad alcuni altri principi, come ai re di Napoli e di Sicilia? Ciò che non fece mai alcuno degli antichi romani pontefici; non Damaso con Teodosio, non Siricio con Arcadio, non Anastasio con Onorio, non Giovanni con Giustiniano, non altri santissimi Papi con altri ottimi Cesari, ma professarono sempre che loro apparteneva Roma e l' Italia con tutte le province sopra nominate. Laonde le monete d'oro, per tacere degli altri monumenti e dei tempii della città romana, vanno in giro con i nomi di Costantino già cristiano e finalmente di quasi tutti gli Imperatori scritti in lettere latine ma non greche; delle quali monete ho io non poche, e per lo più con questa iscrizione sotto l' immagine della croce *Concordia orbis*. Somiglianti alle quali moltissime se ne troverebbero dei sommi pontefici,

se mai aveste signoreggiato in Roma, e di cui non si trovano affatto nè in oro nè in argento, nè alcuno fa menzione di averle vedute; e pure era necessario allora che avesse le monete proprie chiunque governava in Roma, almeno con l'immagine del Salvatore o di Pietro. Oh umana ignoranza! E non vedete che a Cesare nulla resta, intendo parlare del Lazio, se è vera la donazione di Costantino? Quale imperatore o re Romano vi sarà, il cui regno possedendosi da un altro, crederebbe d'esserne egli in fatto sovrano? Che se è cosa evidente che Silvestro non possedette, vale a dire che Costantino non gli conferì il possesso, sarà fuori dubbio che egli non diede neppure, come ho detto, il dritto di possedere, se pur non vogliate dire che gli diede il dritto, ma non il dominio in fatto. Così per l'appunto egli dava ciò che comprendeva non poter essere, dava ciò che non poteva dare, dava ciò che non era possibile di venire nelle mani di colui a cui si dava prima che fosse estinto. Dava un dono che prima di cinquecento anni od in nessun tempo non avrebbe avuto effetto. Ma è cosa da forsennato il parlare così o pensarla in tal guisa. Ma oramai è tempo, per non andare troppo per le lunghe, di ferire mortalmente le ragioni degli avversarii già abbattute e disperse, e di finirla con un sol colpo. Quasi ogni storia, che ne merita il nome, riferisce Costantino essere fin da fanciullo divenuto cristiano insieme con Costantino suo padre anche molto prima del pontificato di Silvestro, come narra Eusebio (1), scrittore di storia ecclesiastica; a

(1) Eusebio Panfilo, (264-338) conosciuto col nome di *Eusebio di Cesarea,* perchè Vescovo di questa città in Palestina, fu amico

cui Rufino, non ultimo tra gli scrittori aggiunse in latino due volumi intorno ai suoi tempi, e tutti due furono quasi contemporanei di Costantino. Aggiungi anche la testimonianza del romano pontefice il quale, quando si fecero queste cose, non intervenne soltanto ma le diresse, non testimone ma autore, non scrittore delle cose altrui, ma delle proprie. Questi è papa Melchiade che fu il più vicino a Silvestro, che così dice: La Chiesa venne a questo da ricorrere alla fede di Cristo ed ai sacramenti non solo i popoli ma anche i principi romani che hanno l' impero di tutto il mondo. Fra i quali un solo, il più religioso, Costantino il primo, abbracciata apertamente la fede della verità, diè licenza a tutti quelli che vivevano sotto la sua giurisdizione per tutto il mondo non solamente di diventare cristiani, ma ancora di fabbricare delle chiese e fissò dei poderi da darsi loro. E da ultimo il prefato principe diede doni immensi ed ordinò la fabbrica del tempio, primo seggio del beato Pietro, in guisa da lasciare la sede imperiale e concederla al beato Pietro ed ai suoi successori perchè se ne giovassero. Melchiade dunque nulla dice essergli stato donato da Costantino, se non il palazzo Lateranese ed i fondi dei quali fa spessissimo menzione Gregorio nei suoi registri. Dove sono quelli che non lasciano di mettere in dubbio se la donazione di Costantino ebbe o pur no effetto, dato che si fece, e se innanzi a Silvestro e soltanto di beni privati? E quantunque ciò sia chiaro e manifesto, pure bisogna discorrere intorno al privilegio

di Costantino ed uno dei più celebri fra i primi scrittori cristiani, tanta era la sua erudizione sacra e profana.

di cui questi sciocchi sogliono menar vanto. E prima d'ogni altra cosa non solo deve accusarsi di malvagità quegli che volendo imitare Graziano aggiunse qualcosa all'opera di costui, ma ancora bisogna accusare d' ignoranza qualli che credono che il documento del privilegio trovisi presso Graziano, il che nè i dotti mai crederono e non si trova in nessuno dei più antichi codici dei Decretali. E se in qualche luogo Graziano avesse fatto menzione di ciò, non l' avrebbe messo nel luogo dove lo collocano costoro interrompendo la serie stessa dell' orazione, ma là dove tratta della convenzione di Ludovico. Oltre a ciò vi sono nei decretali duemila luoghi che non si accordano con questo, tra i quali ve ne ha uno su cui si basano le parole di Melchiade che ho riferite poco innanzi. Alcuni dicono che quegli che aggiunse questo capitolo debba chiamarsi *Palea* o con vero nome o perchè quelle cose che aggiunse di suo, messe a confronto con quelle di Graziano, stanno come la paglia al frumento. Comunque sia, è cosa indegnissima il credere che il raccoglitore di quei decreti che furono a questo aggiunti o li ignorasse o li avesse stimati grandemente o creduti veri. Bene sta, non v' è d' uopo d' altro, si è vinta. In primo luogo perchè Graziano non lo dice, come costoro mentivano, anzi lo nega e confuta, come si può comprendere da infiniti luoghi. Secondariamente perchè citano un uomo solo, ignoto, di nessuna autorità, che non vale un fico e per di più così sciocco da attribuire a Graziano quelle cose che non potrebbero concordare con gli altri detti di lui. Costui dunque voi citate come autore, vi servite della testimonianza di questo solo, ed a conferma di una

cosa di tanta importanza, fate mostra dello scritto di costui, contro ogni sorta d' argomenti. Ma io m' aspettavo che mi mostraste i suggelli d'oro, le tavole di marmo e mille autori. Ma lo stesso *Paglia* (voi dite) presenta l'autore, mostra la fonte storica e cita la testimonianza di papa Gelasio con molti vescovi. Tra le gesta di Silvestro, dice, che il beato Gelasio racconta furono lette dai cattolici in un concilio di settanta vescovi, e che per antico costume molte chiese ne imitarono l'esempio, nelle quali gesta si legge *Costantino* ecc. Molto più su, dove si tratta dei libri che si possono o no leggere anche aveva detto, benchè ignoriamo il nome di colui che scrisse, sappiamo che da molti cattolici sono letti nella città di Roma gli atti del beato Silvestro Pontefice, e le chiese ne imitano l' esempio seguendo l' antico costume. Mirabile quest' autorità, meravigliosa la testimonianza, inespugnabile la prova. Vi dono ciò, questo disse Gelasio, mentre parla del concilio dei settanta vescovi. Forse questi disse che il documento del privilegio si legge nelle gesta del beatissimo Silvestro, ed in Roma, l' autorità della quale chiesa molte altre seguono. Il che io non nego, ma concedo, confesso. e mi offro testimone insieme con Gelasio. Ma a che vi giova una tale cosa se non a parere che abbiate voluto mentire nell' addurre le testimonianze? S' ignora il nome di colui che ciò registrava nei Decretali, ed un solo questo dice. S' ignora il nome di colui che scrisse la storia e questo solo e falsamente viene citato come testimone. E voi uomini dabbene e saggi stimate che ciò basti a testimonianza d'una cosa di tanta importanza? Ma vedete quanta differenza

come tra i miti ed i vostri giubilei. Io neppure se un tale privilegio fosse contenuto nelle Gesta di Silvestro vorrei in alcun modo avere per certo, essendo quella non una storia ma una favola poetica ed impudentissima, come più giù dimostrerò, nè alcun altro mai, d'una qualche autorità certamente, fa menzione di siffatto privilegio. Anche Iacopo da Voragine, scrittore disposto a benevolenza verso i chierici, come Arcivescovo, pure nelle Gesta dei santi tacque intorno alla donazione di Costantino, come favolosa ed indegna di essere messa tra i fatti memorabili di Silvestro, dopo d'aver in certo modo condannato coloro che avessero ciò tramandato ai posteri. Ma io voglio a forza trascinare in giudizio questo falsario, e veramente paglia non frumento. Che ne dici, o falsario? Come va che non leggiamo questo privilegio tra gli atti di Silvestro? È raro, io credo, questo libro, difficile a trovarsi, nè comunemente si trova. Ma è custodito come un tempo i Fasti (1) dai pontefici od i libri sibillini (2) dai decemviri? Fu scritto in lin-

(1) Erano libri in cui nei primi tempi di Roma registravasi tutto ciò che riguardava i consoli, i dittatori, le guerre, le vittorie, i trionfi, i giorni fasti e nefasti, le feste, i pubblici spettacoli, e simili. Essi maliziosamente celavansi nei luoghi più reposti dai pontefici; ma un certo Gneo Flavio, segretario di Appio Cieco pontefice massimo, di nascosto li trascrisse e pubblicò, e talmente incontrò il favore del popolo, che fu creato edile curule, come narrano Cicerone *Mur.* 11, e Livio IX. 46.

(2) Erano più volumi in cui venivano registrati i vaticinii delle Sibille, e conservavansi in una stanza sotterranea del Campidoglio dentro un'arca di pietra. Due uomini dapprima *duumviri sacrorum*, poi dieci, e poi quindici furono incaricati della custodia di questi libri, che furono bruciati da Stilicone ai tempi di Arcadio ed Onorio — (vedi *Rutil.* 2. *Itiner.* 51. — *Cic.* 1. *Divin.* 2. — Varrone presso Lattanzio 1-6. Onofrio Panvinio, ed Isacco Vossio ne hanno scritto di proposito).

gua greca, siriaca, o caldaica? Gelasio attesta che fu letto da molti cattolici, Iacopo da Voragine ne fa menzione. Anche noi ne vedemmo mille copie e scritte all'antica, e quasi in ogni chiesa cattedrale quando s'avvicina il giorno natalizio di Silvestro se ne leggono, ma però nessuno dice d' avervi letto ciò che tu fingi, nessuno d'averlo udito, nessuno d'averlo sognato. O forse è un' altra storia? E quale sarà essa mai? Io non ne so altra nè credo che alcun' altra sia stata da te indicata, poichè tu parli di quella che Gelasio riferisce essere letta presso molte chiese: ma in questa noi non troviamo il tuo privilegio. Che se ciò non si legge nella vita di Silvestro, perchè mai hai scritto che così si legge? perchè hai osato di scherzare in una cosa di sì grande importanza ed ingannare la cupidigia d' uomini leggieri? Ma sono uno sciocco io che do addosso all' audacia di lui anzichè alla demenza di quelli che gli prestarono fede. Se alcuno dei Greci, degli Ebrei o dei Barbari dicesse che ciò fu tramandato ai posteri non ordinereste voi che vi si nominasse l' autore, vi si presentasse il codice, e che vi si esponesse quel luogo da un interprete fedele prima di crederlo? Ora si fa menzione della lingua vostra, d' un codice notissimo, e voi o non investigate un così incredibile fatto, o non trovandolo scritto, mostrate una così eccessiva credulità da ritenerlo scritto e vero. E contenti di questo titolo muovete terre e mari, e, come se fosse una cosa certissima, spaventate con minacce di guerra e d' altri guai quelli che non vi prestano fede. O buon Dio quanto è grande la forza e la divinità della verità che da se stessa, senza grandi sforzi si difende

da tutti gli inganni e da tutte le furberie in guisa che non a torto, essendo sorta una contesa presso il re Dario qual cosa fosse maggiormente valida ed essendo tutti discordi, fu dato il vanto alla verità. E poichè ho da fare con sacerdoti e non con laici, mi conviene piuttosto portare esempi ecclesiastici che secolari. Giuda Maccabeo, avendo per mezzo dei legati mandati a Roma, ottenuta dal senato la pace e l'amicizia, ebbe cura che le parole si incidessero nel bronzo e che si portassero a Gerusalemme; taccio delle tavole di marmo del decalogo che Cristo diede a Mosè. Ma questa tanto splendida ed inaudita donazione di Costantino non può essere provata con alcun documento nè in oro, nè in argento, nè in bronzo, nè in marmo, nè finalmente in libro alcuno, ma solamente in una carta o pergamena, se prestiamo fede a costui. Jubal (1), primo autore di musica, come legges presso Giuseppe, essendo stata dagli antichi per tradizione resa nota questa credenza che le cose umane debbano essere distrutte una volta da l'acqua e la seconda dal fuoco, scolpì questa dottrina in due colonne, l'una fatta di mattoni contro il fuoco, e l'altra di pietra contro l'acqua. La quale dottrina durò sino al tempo di Giuseppe, come egli stesso scrive, perchè si vedesse sempre il suo beneficio verso tutti. Anche presso i Romani rozzi ancora ed incolti, essendo scarse e rare le lettere, furono scolpite nel bronzo le leggi delle XII tavole, le quali, essendo stata dai Galli presa ed arsa Roma, furono poscia trovate intatte. Così la sagace prudenza vince le

(1) figlio di Lamech e di Ada, inventore della musica prima del diluvio (cfr. Gen. IV. 21).

due cose più grandi tra le umane, cioè la lunghezza del tempo e l'ira della fortuna. Costantino poi scrisse solamente sul papiro e coll'inchiostro la donazione dell'impero del mondo, mentre l'inventore della favola, chiunque esso sia stato, soprattutto fa dire a Costantino che egli credeva che non sarebbero mancati di quelli che con empia intenzione la distruggerebbero. Ciò temi, o Costantino, e non stai guardingo acciocchè quelli che strappano Roma a Silvestro non gli portino via anche il documento scritto? E che fa lo stesso Silvestro? nulla fa per sè? così rimette ogni cosa a Costantino? Se ne sta così spensierato e neghittoso? In una faccenda di così grande importanza non provvede affatto nè a sè, nè alla chiesa, nè ai posteri? Ecco a cui tu affidi il governo del romano impero, ad uno che in un affare sì grave, di tanto vantaggio e con tanto pericolo giace nel letargo. Certamente tolto di mezzo il documento, la donazione del privilegio non potrà essere provata senza dubbio d'un'età remota. Un pazzo chiamerà privilegio un titolo privilegiare: forse tu (sia lecito avere l'occhio al presente) lo chiami donazione del dominio del mondo, e pretendi che ciò sia stato consacrato nel documento e che Costantino si sia servito d'un tal genere d'orazione. Se assurdo è il titolo, quale importanza daremo alle altre cose?

L'imperatore Costantino nel quarto giorno del suo battesimo conferì al pontefice della Romana Chiesa un privilegio, affinchè in Roma i sacerdoti abbiano costui come capo alla stessa guisa che i giudici hanno per loro capo il re.

Questo è contenuto nella storia stessa di Silvestro. Laonde non si può dubitare che in qualunque luogo si

trova scritto siffatto privilegio. Ma a mo' di coloro che inventano menzogne egli cominciò con cose vere per procacciar fede a quelle che seguono che sono false. Come Sinone presso Virgilio (1): « Io in verità, o re, ti confesserò tutte le cose vere come sono accadute, e non ti negherò di appartenere alla greca nazione ». Questo prima, di poi aggiunge cose false. Così fa in questo luogo il nostro Sinone, che avendo cominciato con le cose vere, soggiunge:

In questo privilegio, così tra le altre cose si legge: Insieme con tutti i satrapi nostri, con tutto il Senato, con gli ottimati ancora e con tutto il popolo sottoposto all'impero della romana chiesa, abbiamo stimato cosa utile che siccome il beato Pietro sembra essere stato posto sulla terra Vicario di Dio, così anche i pontefici ottengano da noi e dal nostro impero la facoltà di fare le veci dello stesso principe degli Apostoli e disporre del dominio più di quello che sembra avere la terrena clemenza della nostra imperiale serenità.

O scellerato e malvagio! La stessa storia, che tu citi a tua testimonianza, riferisce che da gran tempo nessuno di quelli che appartennero all'ordine senatorio volle abbracciare la religione cristiana e che Costantino sollecitò i poveri al battesimo adescandoli col danaro. E tu dici subito che nei primi giorni il senato, gli ottimati, i satrapi quasi già cristiani abbiano decretato con Cesare di onestare la chiesa romana. E perchè vuoi che sieno intervenuti i satrapi? O ceppo, o tronco! Così parlano i

(1) Eneide. lib. II. v. 78.

Cesari? così sogliono essere concepiti i decreti romani? Chi mai ha inteso nominare i satrapi nei consigli dei Romani? Non ricordo d' avere mai letto che qualcuno non solo dei romani ma neppure delle province romane sia stato nominato satrapo. Ma questi chiama satrapi gli imperatori e li prepone al Senato, qualora tutti gli onori, anche quelli che si conferiscono ad un principe, si decretano solamente dal Senato aggiuntovi anche il popolo romano. Di qui nasce che nelle lapidi antiche o nelle tavole di bronzo e nelle monete, vediamo due lettere S. C. cioè per decreto del Senato, o quattro S. P. Q. R. cioè il Senato ed il popolo romano. E come Tertulliano ricorda, avendo Ponzio Pilato nell'ammirare le azioni di Cristo scritto all'imperatore Tiberio, non al Senato, poichè ogni magistrato soleva scrivere al Senato trattandosi di cose importanti, il Senato non sopportò quest'onta ed impugnò a Tiberio il diritto di concedere che Gesù fosse venerato come Dio, solamente per il tacito dispetto della offesa dignità senatoriale. E, perchè tu sappia quanto valga l' autorità del Senato, ottenne che Cristo non venisse venerato come Dio. E perchè dici gli ottimati? per essi noi intendiamo o i principali cittadini dello stato, i quali, perchè vengono nominati, mentre si tace degli altri magistrati? o quelli che non sono popolari procacciandosi la benevolenza del popolo, ma amanti e difensori degli ottimi e delle migliori fazioni, come Cicerone dimostra in una delle sue orazioni. E perciò diciamo che Cesare fu popolare prima che ebbe oppressa la repubblica e Catone tra gli ottimati, dei quali Sallu-

stio ? spiega la differenza. Nè si dee che questi ottimati sieno adoperati nei pubblici consigli più dei popolani o di altri uomini dabbene. Ma qual meraviglia se vengono ammessi tra gli ottimati dove tutto il popolo, se crediamo a costui, giudicò con Cesare e col Senato? È proprio questo che è soggetto alla chiesa romana? qual è questo popolo? forse il romano? E perchè non si dice il popolo romano piuttosto che il popolo soggetto? Quale nuova offesa non è questa per i Quiriti, dei quali ecco l'elogio dell'ottimo poeta (2): « Ti ricorda, o Romano, di dar leggi a tutti i popoli del mondo »? È cosa inaudita davvero che si chiami soggetto quel popolo che comanda agli altri. Poichè, come attesta Gregorio in molte lettere, il romano pontefice differisce dagli altri principi in questo che egli solo è principe d'un popolo libero. Del resto sia pur come tu vuoi. Non sono forse soggetti anche gli altri popoli? o intendi dire altri ancora? Come mai poteva avvenire questo che in tre giorni tutti i popoli soggetti alla chiesa romana fossero presenti a quel decreto? quantunque non tutta la feccia del popolo avrebbe giudicato. Perchè mai Costantino chiamerebbe soggetto il popolo prima d'averlo assoggettato al romano pontefice? Perchè mai dicesi che quelli che sono chiamati soggetti furono a capo quando si fece il decreto? Perchè dunque si dice che coloro che hanno ciò decretato sieno soggetti, e che colui che pur soggiace abbia costoro soggetti? Che cos'altro fai, o infelice, se non

(1) La Congiura di Catilina c. LIV, ove l'A. fa un parallelo tra i due più grandi uomini di quel tempo, Cesare e Catone.
(2) Eneide, l. VI. v. 851.

per mostrare che hai la volontà d'ingannare, ma non ne hai il potere?

Abbiamo eletto lo stesso principe degli Apostoli o i vicarii di lui affinchè sieno patroni efficaci presso Dio. E siccome è nostra la terrena potestà imperiale, così abbiamo decretato d'onorare riverentemente la sua sacrosanta romana chiesa, ed anzichè esaltare il nostro impero ed il trono terreno, esaltiamo gloriosamente la sede sacratissima del beato Pietro, concedendo potestà, gloria, dignità, vigore ed onorificenze imperiali.

Rivivi per poco, o Firmiano Lattanzio (1), e resisti a quest'asino che così fuor di maniera ed orribilmente ragghia. Il quale si diletta dello strepito di parole gonfie in guisa da ripetere ed inculcare quelle cose stesse da lui dette poco fa. Così parlavano ai suoi tempi i segretarii dei Cesari per non dire i servi addetti a vili mestieri? Costantino li elesse non come suoi difensori ma per essere *patroni* degli altri. Frappose la parola *esse* per rendere il numero più acconcio. È un modo onesto il parlare barbaramente perchè il discorso riesca più elegante, se pur vi può essere alcun che di elegante in una così grande ruvidezza. *Eligentes nobis ipsum principem Apostolorum vel eius vicarios.* Non eleggi Pietro ed i suoi vicarii, ma o quello esclusi questi, o questi escluso lui. E chiami i pontefici romani vicarii di Pietro, come se questi vivesse o gli altri fossero dotati d'una dignità

(1) Lattanzio Lucio Celio o Cecilio Firmiano (n.?-m. 325-330) fu un celebre oratore ed apologista cristiano, e di tutti gli scrittori latini che lo precedettero, eccettuato Sulpizio Severo e San Girolamo, il più eloquente, di che l'appellazione di *Cicerone cristiano.*

minore di quella di Pietro. Non è forse anche barbaro quell' *a nobis nostro imperio?* come se il dominio avesse l'animo e la facoltà di concedere. Nè pago di dire *obtineant* volle dire ancora *concessum* pur essendo sufficiente l' altra parola. Elegantissimo poi quel *firmos patronos:* cioè li vuole saldi perchè non si lascino corrompere dal danaro, o traballino per paura. E quel *terrena imperialis potentia,* due aggettivi senza copula, e quel *veneranter honorare* e quel *nostrae imperialis serenitatis mansuetudo.* Sanno della maschia e fiorita eloquenza di Lattanzio quelle parole dove si tratta della potenza dell'impero ed il nominare la serenità e la mansuetudine non già la magnificenza e la maestà. Il che è gonfiato ancora dalla vana alterigia come nelle parole *gloriose exaltare, per gloriam et potestatem et dignitatem et vigorem et honorificentiam imperialem,* il che pare sia stato tolto dall'Apocalissi, dove si dice: Degno è l'agnello, che è stato ucciso, di ricevere la potenza e le ricchezze, e la sapienza, e la forza, e l' onore, e la gloria, e la benedizione (1). Spesso, come si saprà più tardi, si finge che Costantino si arroghi i titoli di Dio e voglia imitare le parole della sacra scrittura che egli non aveva mai letto.

Col presente decreto prescriviamo che il pontefice il quale in tutta la sua vita sedè e tuttavia siede nel seggio più elevato qual capo supremo della sacrosanta chiesa romana, di tutti i sacerdoti e di tutto il mondo abbia il dominio tanto su le quattro sedi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli, quanto ancora su tutte le

(1) Apocal. c. V. 12.

chiese di Dio, in tutto il mondo, e secondo il giudizio di lui si dispongano quelle cose che sieno necessarie per promuovere il culto di Dio, la fede o la stabilità dei cristiani.

Taccio del barbaro modo di dire dove disse *princeps sacerdotibus* in luogo di *sacerdotum* e dell'aver posto nello stesso luogo le voci *extiterit* ed *existat* e che pur avendo detto *in universo terrarum orbe* soggiunge *totius mundi* come se volesse abbracciare anche il cielo che è parte del mondo, essendo buona parte del mondo non soggetta a Roma, e perchè distinse la fede dei cristiani ed il procurarne la stabilità, come se non potessero stare insieme, e perchè confuse le voci *decernere* e *sancire*. E come se prima Costantino non avesse giudicato con gli altri, lo fa decretare e sancire come chi proponga una pena e sancire insieme col popolo. Quale cristiano potrebbe sopportare ciò e non castigherebbe a mo' di censore e con severità il papa che soffre ciò e volentieri ascolta e recita, perchè, avendo la romana sede ricevuto il primato da un cristiano ed avendo ciò dichiarato l'ottavo concilio, giusta la testimonianza di Graziano e di molti tra i Greci, si potrebbe dire d'avere ricevuto da Costantino appena cristiano, come da Cristo? Ciò avrebbero voluto udire quel modestissimo principe e quel piissimo pontefice? Lungi da entrambi una così grande nefandezza. E, ciò che è più assurdo, forse cape in mente umana che uno parli di Costantinopoli come d'una delle sedi patriarcali, la quale non essendo ancora nè patriarcato, nè sede nè città cristiana non sia stata nè nominata, nè fondata, nè destinata a fondarsi? Perocchè il privilegio fu concesso tre giorni prima che Costantino

fosse divenuto cristiano, quando era ancora Bizanzio e non Costantinopoli. Mentirei se una tale cosa non confessasse ancora questo sciocco, chè scrive quasi a piè del privilegio.

Per la qual cosa ci parve conveniente che il nostro impero e la regia potestà fossero trasferiti in oriente ed in un ottimo luogo della provincia bizantina, e che a nome nostro si edificasse una città ed ivi si stabilisse il nostro impero.

Se voleva trasferire altrove l' impero, non ancora l' aveva trasferito. Se voleva costituire là il dominio, non ancora lo aveva costituito. Così se voleva edificare la città, non ancora l'aveva edificata. Non avrebbe dunque fatto menzione del patriarcato, di una delle quattro sedi, della cristiana, di quella così nominata, di quella fondata, di quella da fondarsi, come narra la storia che *Palea* cita in testimonianza, non lo avrebbe pensato neppure. Ma non vede questo sciocco, sia esso un *Palea*, sia altri che a sua volta è da altri seguito, che egli è in contraddizione? Dove Costantino non spontaneamente, ma tra la quiete, per ammonizione di Dio, non in Roma, ma in Bizanzio, non in pochi giorni ma dopo alquanti anni si dice che abbia decretato della città da fondarsi e di averle imposto il nome che nel sonno gli era stato rivelato. Chi dunque non vede che colui che compose il privilegio visse molto tempo dopo l'epoca di Costantino? e che volendo onestare la sua menzogna, gli sia uscito dalla mente ciò che prima aveva detto, che cioè queste cose avvennero in Roma, il terzo giorno dopo il battesimo di lui, in guisa che a lui molto ac-

conciamente s'adatta il vecchio adagio che va per le bocche di tutti, « il bugiardo deve avere buona memoria » (1). E che? Bizanzio era una provincia in niun modo capace di fondare una città così grande? Giammai Costantinopoli abbracciò nelle sue mura la vecchia Bizanzio, e costui dice di doversi fondare la città nel luogo migliore di quella. E perchè vuole che la Tracia, dov'era situata Bizanzio, sia esposta ad oriente, mentre guarda a settentrione? Costantino, credo, ignorava il luogo che egli aveva scelto per la città da fondarsi, sotto quale cielo forse e quanta fosse la dimensione della città o provincia.

Alle chiese dei beati Apostoli Pietro e Paolo per la continuazione delle luminarie assegnammo i campi delle possessioni e le arricchimmo di diverse cose, e per la nostra imperiale sacra autorità, tanto nell'Oriente che nell'Occidente, quanto ancora dal settentrione o dalla regione del mezzogiorno, cioè nella Giudea, Grecia, Asia, Tracia, Africa ed Italia, o nelle diverse isole con la nostra liberalità. E concedemmo, per questa ragione, che ogni cosa venisse disposta per mano del nostro beatissimo Padre Silvestro, sommo pontefice, e dei suoi successori.

O ceffo d'appiccato! Le chiese e i tempii di Roma erano dedicati a Pietro ed a Paolo? Chi le aveva erette? chi avrebbe osato di edificarle, non avendo in nessuna parte avuto i cristiani, come dice la storia, un luogo pubblico, ma nascondigli ed ermi recessi, o se pur vi fosse stato in Roma qualche tempio dedicato a questi

(1) Quintil. 4. 2. a med.

Apostoli, non era degno che vi si accendessero tanti lumi, erano edicole non santuarii, tempietti non tempii, oratorii tra domestiche pareti, non pubbliche chiese? Non dovevasi dunque per lo innanzi avere maggior cura dei lumi dei tempii che dei tempii stessi? che dici tu mai che fai dire a Costantino: Beati Pietro e Paolo, beatissimo poi Silvestro ancor vivo, e sacro il comando di lui che sino a poc'anzi era stato Gentile? Sì grandi cose debbono raccogliersi perchè si continuassero le luminarie in guisa da importunare tutto il mondo? Ma quali sono questi poderi, e segnatamente d'altrui possesso? Noi siamo soliti di dire possessi dei poderi non già poderi dei possessi. Tu concedi esservi dei poderi, nè spieghi di quali tu intenda parlare. Le arricchisti (le chiese) di diverse cose, nè mostri quando e di quali cose. Vuoi che le regioni del mondo sieno ordinate da Silvestro, nè spieghi in qual modo. Concedesti queste cose prima, e perchè mostri d'aver cominciato oggi ad onorare la chiesa Romana e concederle un privilegio? Oggi il concedi, oggi l'arricchisci, e perchè dici concedemmo ed arricchimmo? Che cosa dici, o che pensi, o sciocco? Io parlo con l'inventore della favola, non con l'ottimo principe Costantino. Ma a che vo io cercando prudenza e dottrina in te che sei sfornito addirittura d'ingegno e di cognizioni, che dici *luminariorum* in luogo di *luminarium* ed *orientibus transferri regionibus* invece di *ad orientales transferri regiones?* E che, non sono quattro le regioni? quale regione orientale ne conti? La Tracia forse? o quella che, come dissi, è volta a settentrione, o la Giudea? Ma volge più a mezzogiorno, come quella che è

vicina all' Egitto. Parimente quale chiami tu occidentale? L' Italia forse? Ma queste cose si facevano in Italia, cui nessuno di quelli che la governarono chiama occidentale, mentre diciamo che le Spagne sono nell'Occidente e che l' Italia quinci volge a mezzogiorno e quindi a settentrione più che ad occidente. Quale chiami tu settentrionale? La Tracia forse? Ma tu stesso vuoi che sia ad oriente. L' Asia forse? Ma questa sola possiede tutto l'oriente ed il settentrione comune con l' Europa. Quale la meridionale? Certamente l' Africa. Ma perchè non nominavi espressamente qualche provincia? A meno che gli Etiopi non erano soggetti all'impero romano. E ciò non ostante non v' hanno luogo l' Asia e l' Africa giacchè dividiamo il mondo in quattro parti e riferiamo per nome le regioni di ciascuna; ma il dividiamo in tre, Asia, Africa, Europa; se non dici Asia in luogo di provincia asiatica, ed Africa per quella provincia che è vicino ai Getuli. Le quali cose io non vedo perchè si nominino principalmente. Così forse avrebbe parlato Costantino quando accenna alle quattro parti del mondo per nominare queste regioni, ed avrebbe cominciato dalla Giudea che chiamasi parte de la Siria e che non era più Giudea, dopo che Gerusalemme fu distrutta e messi in fuga e quasi sterminati i Giudei, sicchè io credo che appena qualcheduno rimase nella sua patria, e quasi tutti si sparpagliarono presso altre nazioni? Dov' era finalmente la Giudea, che non chiamavasi più così, come vediamo oggi estinto il nome di quella terra? E alla guisa stessa che, distrutti i Cananei, quella regione cessò di chiamarsi Cananea, avendone i nuovi abitanti mutato

il nome in Giudea, così scacciati i Giudei e venuti ad abitarla popoli forestieri era cessata di chiamarsi Giudea. Chiami isole la Giudea e la Tracia, e non credi poi di chiamare così le Spagne, le Gallie, la Germania, e parlando di altre lingue come l'ebraica, la greca, la barbara, non fai motto di alcuna delle province che parlano in latino? Queste dunque le hai omesse per comprenderle nella donazione. E perchè le tante province dell'Occidente non erano sufficienti a somministrare le spese per la continuazione dei lumi, se il resto del mondo non avesse dato il suo aiuto? Passi pure quello che tu dici, che cioè tali cose si concedevano per liberalità e non per la guarigione della lebbra, come costoro dicono; altrimenti diventa insolente chiunque pone la rimunerazione in luogo di doni.

Al beato Silvestro ed al suo vicario diamo oramai il nostro palazzo lateranese, il diadema, cioè la corona del nostro capo, il Frigio, ed il sopraomerale, cioè il monile che suole circondare il collo imperiale, la clamide di porpora e la tunica di scarlatto e tutte le vesti imperiali, o, per dir meglio, la dignità dei prefetti imperiali di cavalleria, conferendo a lui anche gli scettri imperiali e parimente tutte le insegne, la giurisdizione, ed i diversi ornamenti imperiali e tutta la pompa della dignità imperiale e la gloria della potestà nostra. Agli uomini ancora di ordine diverso, cd ai rispettosi chierici che servono alla santa romana chiesa decretiamo che abbiano quella dignità di singolare potenza e preminenza della cui gloria sembra siasi adornato l'amplissimo nostro Senato, cioè di divenire

patrizii e consoli; e promulgammo che essi venissero decorati delle rimanenti dignità imperiali. E siccome v'è una milizia imperiale decorata, così decretammo che venisse parimente onorato il clero della santa romana chiesa. E come la potestà imperiale è onorata di diversi officii di camerieri, ostiarii e d'ogni sorta d'inservienti, così vogliamo che s'adorni anche la santa romana chiesa. Ed affinchè la gloria pontificale molto ampiamente rifulga, decretammo che anche i chierici santi della stessa romana chiesa cavalchino cavalli decorati di gualdrappe d' un colore candidissimo. E siccome il nostro Senato si serve di calzari di bianco drappo, così parimente i ministri dell' altare; così che le celesti e le terrene cose risplendano a lode di Dio.

E tu, Gesù Santo, a costui che così ragiona con eloquio spropositato non risponderai con turbini e con tuoni? Non scaglierai i tuoi fulmini vendicatori contro una bestemmia sì enorme? Sopporterai un così grande disonore nella tua chiesa? Puoi tu udire, vedere, e trascurare ciò tenendo per tanto tempo gli occhi serrati? Tu sei paziente e di molta misericordia. Io temo però che questa tua pazienza sia piuttosto ira e condanna, quale fu in coloro dei quali dicesti: Li abbandonai ai loro desiderii ed andranno a loro talento raminghi. Ed altrove: Li lasciai in balia dei loro istinti malvagi, per fare quel che non lice, perchè sdegnaroao di riconoscermi. Fa, o Signore, che io esclami contro di essi e per caso si convertano: O romani pontefici, esempio d'ogni misfatto agli altri papi, o iniquissimi Scribi e Farisei che sedete su la cattedra di Mosè e fate gli ufficii di Da-

than (1) ed Abiron, così s' addicono al Vicario di Cristo le vesti, l' apparato, la pompa equestre e tutta la vita di Cesare? Quale cosa v' ha di comune tra un sacerdote e Cesare? Simili vesti indossò forse Silvestro? Con tale apparato egli incedeva? e visse e regnò servito ed onorato da tanta gente? O uomini scelleratissimi! non comprendono essi che a Silvestro convengono più le vesti d'Aronne, il quale era stato sommo sacerdote di Dio, che quelle d' un principe pagano. Ma queste cose si dovranno esaminare altrove con maggior calore. Ora intratteniamoci a parlare di barbarismo con questo sicofante, dai cui sproloquî da sè apparisce la sua impudentissima menzogna. *Tradimus palatium imperii nostri Lateranense*, e come se malamente avesse posto in questo luogo tra gli altri ornamenti il dono del palazzo, di nuovo lo ripete poi là dove si tratta dei doni: *deinde diadema* e come se i presenti non lo vedessero interpreta *videlicet coronam*. Ma qui non aggiunse di oro, ma più giù inculcando le medesime cose aggiunse *ex auro purissimo et gemmis pretiosis*. Ignorò lo sciocco che il diadema è di panno o per caso di seta. Laonde si suole celebrare il saggio detto di quel re, il quale dicesi, prima di porsi sul capo il diadema che gli fu porto, dopo d'averlo buona pezza contemplato esclamò: O nobile più che felice panno, cui se ognuno conoscesse a fondo di quanti travagli, pericoli e guai sei ripieno, non vorrebbe toglierti neppure se giacessi a terra. E questi crede che sia d' oro,

(1) Dathan, figlio di Eliab, per aver congiurato contro Mosè insieme con Core, Abiron ed altri ancora, fu da una improvvisa apertura della terra inghiottito vivo. Cfr. *Numeri* c. XVI. 1-33.

a cui ora suole apporsi dai re un cerchio d'oro gemmato. Ma non era re Costantino, nè avrebbe avuto l'ardire di chiamarsi tale, nè di adornarsi a mo' di re. Egli era capitano romano, non re. Dov' è il re, ivi non è repubblica. Ma nella repubblica vi furono molti duci nello stesso tempo; tant' è vero che Cicerone spesse volte così scrisse: M. T. Cicero Imperator illi vel illi Imperatori s. d. Quantunque più tardi il capo di Roma fu con nome particolare chiamato imperatore, come il primo fra tutti. *Simulque Phrygium nec non superhumerale, videlicet lorum, quod imperialem circumdare solet collum.* Chi mai ha inteso chiamare in latino il Frigio? Tu, mentre parli barbaramente, vuoi sembrare un Costantino od un Lattanzio? Plauto nei Menecmi (1) adoperò la voce *Phrigionem* per acconciatore di vesti. Plinio poi (2) chiama pure così le vesti ricamate, perchè i Frigii ne furono gl'inventori. Ma che cosa significhi la voce *Phrygium* questo tu non dici, perchè oscura, dici solo ciò che è più chiaro, dici che il *superhumerale* sia il *lorum,* ma non sai che cosa esso sia. Poichè non t'accorgi che la cintura di cuoio, che chiamasi correggia sia messa per ornamento al collo di Cesare. Quindi è che chiamiamo corregge le briglie e le sferze. Che se quando si dice *lora aurea* non si può intendere se non delle briglie che si sogliono mettere attorno al collo dorato d'un cavallo o d'altro animale, su di che, a mio credere, vai errato, quando vuoi cingere

(1) 2. 3. 72. cfr. pure Aul. 3. 5. 34.
(2) 8. 48. 74. *Acu facere Idaei Phryges invenerunt; ideoque Phrygiones appellati sunt: ideoque Phrygioniae appellatae sunt* (ellissi di *vestes*) secondo l'Arduino.

d' una correggia il collo di Cesare e di Silvestro, vuoi fare dell' uomo, dell' imperatore, del sommo pontefice un cavallo, un asino, un cane. *Verum et chlamydem purpuream atque tunicam coccineam.* Perchè Matteo dice di scarlatto la clamide e Giovanni di porpora la veste, volle qui nel medesimo luogo unire l'una e l'altra voce. Che se il colore è lo stesso, come dicono gli Evangelisti, perchè tu non fosti contento d' averne nominato uno, come se ne contentarono quelli? A meno che tu non creda che la porpora, come ora dicono gl'ignoranti, sia una specie di panno di seta di colore bianco. La porpora è un pesce del cui sangue si tinge la lana. E perciò a cagione della tintura si è dato il nome al panno del quale il colore può ritenersi per rosso, benchè sia piuttosto nereggiante, e s'avvicini più al colore del sangue rappigliato e quasi violaceo. Quindi da Omero e Virgilio dicesi porporino il sangue e porporino il marmo, il cui colore è simile all'amatista, poichè i Greci chiamano πορφύραν la porpora. Tu non ignori forse che lo scarlatto si piglia per rosso, ma perchè dici scarlatto, quando noi non diciamo grana, e giurerei che tu ignori addirittura che sorta di vestimento sia la clamide. Ma per non mostrarsi bugiardo discorrendo a lungo delle singole vesti le abbracciò con una sola voce, così chiamando tutte le vestimenta imperiali. E che? forse anche quelle delle quali si è solito coprirsi in guerra, a caccia, nei giuochi, nei banchetti? E quale cosa più sciocca v'è del dire che tutte le vesti di Cesare convengono al pontefice? Ma con quanta grazia aggiunge: *seu etiam dignitatem imperialium praesidentium equitum.* Volle cioè distinguere

queste due cose come se avessero molta somiglianza tra loro, e dalla veste imperiale passa, non so come, alla dignità equestre. Vuol dire cose meravigliose, ma teme d' essere scoperto come menzognero; e perciò con enfiate labbra e turgido esofago dà fuori parole vuote di senso. *Conferentes ei etiam imperialia sceptra.* Che acconcia tessitura di parole? Che purità ed eleganza di stile? che ordine? quali sono mai questi scettri imperiali? Un solo è lo scettro, non più; se pure l' imperatore portava lo scettro. Forse che il pontefice porterà in mano lo scettro? Perchè non gli daremo anche la spada, l' elmo, il dardo? *Simulque cuncta signa atque banna.* Ma che intendi tu per *signa?* Sono o statue, per il che spesso leggiamo statue e tavole in luogo di sculture e pitture, poichè gli antichi dipingevano non su le pareti, ma su le tavole od i vessilli, onde il motto: apparecchia a vessilli le aquile. In forza del primo significato diconsi *sigilla* le piccole statue o sculture. Costantino dunque dava forse a Silvestro le sue immagini o le aquile? V'è cosa più assurda di questa? Ma quale sia il significato della voce *banna* io non trovo. Vanne alla malora, o pessimo uomo, che attribuisci un così barbaro parlare ad un secolo erudito. *Et diversa ornamenta imperialia.* Perchè disse *banna* ha creduto d' essersi abbastanza spiegato, e perciò comprese il resto con un vocabolo generale. E con quanta frequenza inculca la voce *imperialia* come se vi siano degli ornamenti proprii più dell' imperatore che del console, del dittatore e di Cesare. Che dire poi della frase: *Et omnem processionem imperialis culminis et gloriam potestatis nostrae?*

Proiicit ampullas et sesquipedalia verba (1)

Tu Dario, re dei re e consanguineo degli Dei, non parli mai se non in numero plurale. Qual è questo progredimento dell' imperiale zucca che s' attorciglia in mezzo all' erba e cresce a mo' di ventre? Credi tu che Cesare trionfava ogni volta che usciva di casa come ora suole fare il papa preceduto da cavalli bianchi che sellati ed abbelliti sono addestrati dai servi? del che, per tacere delle altre bagattelle, nulla è più vano e più alieno dal romano pontefice. E qual è questa gloria? Avrebbe un Latino a mo' d' un Ebreo chiamato gloria la pompa e quello splendore di apparecchi? Come ancora quel *militia* in luogo di *milites,* che abbiamo tolto a prestito dagli Ebrei, i libri dei quali Costantino ed i suoi segretarii giammai avevano veduto. Ma quanto è grande la tua munificenza, o Imperatore, che non sei contento d'avere onorato il sommo pontefice, se non ornì ancora tutto il clero! Dici inoltre: *Culmen singularis potentiae et praecellentiae, ais, effici patritios consules.* Chi mai ha sentito dire che i Senatori ed altri uomini divennero patrizii? diventano consoli, perocchè i senatori sono di più dei patrizii i quali derivano dalla famiglia patrizia che è la stessa della senatoria, poichè i senatori sono padri coscritti, o dalla equestre e perfino dalla ple-

(1) Orazio, *Arte poetica* v. 97. « Lascia via le parole ampollose e sesquipedali » — Giustamente il poeta Venosino dipinge in quel verso il vizio che fin dalla classica antichità distinse il retore dall'oratore, quello cioè di usare parole o frasi studiate a dare un' aria di magnificenza al discorso anche quando si tratta d'esprimere le più semplici idee, cosicchè sotto una forma promettente grandi cose, nessuna sostanza si trovi.

bea. Poichè il Senatore è uno dei migliori consiglieri dello stato, il patrizio poi è quegli che trae la sua origine da famiglia senatoria. Qual senatore dunque o padre coscritto non è per fermo patrizio? (1) Onde dànno nel ridicolo i Romani d' oggidì che chiamano senatore il loro pretore; giacchè non costa il senato d' un solo uomo, ed è necessario che abbia dei colleghi, e quegli che ora dicesi senatore eserciti l' ufficio di pretore. Ma la dignità del patriziato si accenna in molti libri, tu dirai. Lo so. Ma in quelli che parlano dei tempi posteriori a Costantino, dunque un tal privilegio fu creato dopo Costantino. Ma possono forse i chierici divenire consoli? Ai chierici Latini è vietato il matrimonio, e diverranno consoli? E fatta la coscrizione dei soldati si recheranno essi con le legioni e con le truppe ausiliarie nelle province ch' ebbero in sorte? Ministri ed inservienti addiverranno i consoli? ed avranno gli ornamenti militari e la dignità imperiale non due, come solevasi, ma cento e mille persone che servono alla chiesa romana? Ed io sciocco mi meravigliava perchè si dice che si diventa papa. Saranno ministri ed imperatori, ma i chierici soldati. I chierici diverranno soldati, o porteranno i militari ornamenti, se pure non concedi le pompe imperiali a tutti i chierici? Io non so che cosa tu dica. E chi non vede che questa favola è stata escogitata da coloro che vollero avere ogni licenza nel vestire? Ond' io

(1) Fu diversa la dignità del patriziato dai tempi di Costantino in poi, la quale era perpetua e cedeva al consolato: imperciocchè allora dicevansi patrizii per onore i parenti, gli amici e i consiglieri dell'imperatore. Cassiod. Variar. 6. 2. e 8. 9.

credo che se tra i demoni che abitano nell' aria si esercitano alcune specie di giuochi, essi si esercitino soprattutto esprimendo il culto, il fasto ed il lusso dei chierici, e che si dilettino soprattutto di questa specie di giuoco. Mi fermerò io maggiormente su l'insipienza dei concetti o delle parole? Dei primi si è ragionato: passo a quella delle parole là dove dice: *Senatum videri adornari* in luogo di *adornetur*, e l' *adornari gloria* ed il *promulgavimus* in luogo di *promulgamus*. Poichè in quel modo suona meglio il discorso enunciando la cosa medesima col presente e col perfetto: come le voci *decernimus* e *decrevimus*. E dovunque sono rimpinzate queste parole: *decernimus, decoramus, imperialis, imperatoria, potentia, gloria*. Adoperò *extat* in luogo di *est* poichè *extare* significa soprastare od essere superiore, e la voce *nempe* in luogo di *scilicet* e *concubitores* in luogo di *contubernales*. Concubini sono quelli che giacciono ed hanno commercio con altri, tali sono le meretrici. Aggiunge con chi dorme per non aver timore, credo, dei fantasmi notturni, ed aggiunge *cubicularios* ed *ostiarios*. Non è cosa inutile, poichè da costui sono riferite queste cose frivole, l' aggiungere che istituì un pupillo, o un giovanetto, non vecchio, cui egli come un padre amorosissimo prepara ciò di cui ha bisogno quella tenera età, come Davide fece a Salomone. Ed affinchè la favola fosse completa si dànno ai chierici i cavalli acciocchè non seggano a mo' di Cristo su gli asinelli, e si dànno non coverti o bardati, ma decorati di bianco e con coperture dello stesso colore. Ma di quali coperture? non di coverte, non di vesti ricamate alla Babilonica o di

altra specie, ma di *mappulis* e *linteaminibus*. Le *mappae* appartengono alla mensa, i *linteamina* ai letti, e come se vi fosse dubbio di qual colore queste sieno interpreta cioè di colore *candidissimo*. Discorso degno di Costantino, facondia degna di Lattanzio, non solo nelle rimanenti cose, ma ancora nella frase *equos equitent*. E non avendo detto nulla intorno alla veste dei senatori, al laticlavo, alla porpora, ed agli altri ornamenti pensò di dover parlare dei calzari. Nè li chiamò lunette ma scarpe caprine, di cui parlò a mo' degli sciocchi; cioè d'un candido lino, come se i calzari caprini fossero pannolini. Non mi ricordo ora dove ho trovato la voce *udones* se non presso Valerio Marziale di cui ecco il distico che s' intitola *Udones Cilicii:*

Non hos lana dedit, sed olentis barba mariti:
Cinyphio poterit planta latere sinu. (1)

Dunque non di lino certamente nè bianche sono le scarpe di cui questo bipede asinello dice che i piedi dei senatori erano calzati, ma *Senatores illustrari* e perciò *sicut coelestia ad laudem Dei decorentur*. Ma quali cose chiami tu celesti? quali terrene? in che modo s' adornano le cose celesti? quale lode poi ne abbia Dio, il vedrai tu. Io se in me v'è alcun che di fede, credo nulla essere nè a Dio nè agli uomini più odioso d' una così grande licenza dei chierici nei secolari negozî. Ma perchè mai io do addosso ad ogni cosa? il tempo mi man-

(1) M. Val. Martialis *Epigrammaton* lib. XIV. n. CXL. « Non è punto la lana che ne fornisce la materia, ma la barba del putente marito: il piede si potrà nascondere con sicurezza in una calzatura di peli di becco. »

cherà se vorrò, non dico, far risaltare tutte le cose, ma brevemente accennarle.

Innanzi tutto poi concediamo al beato Silvestro ed ai suoi successori di consacrare, per nostro ordine, chiunque fatto più mite dal proprio consiglio voglia diventar chierico, ed inscriverlo nel numero dei chierici religiosi senza che alcuno presuma di operare con alterigia.

Chi è questo Melchisedec che benedice il patriarca Abramo? Costantino forse appena divenuto cristiano concede la facoltà di consacrarsi a colui dal quale è stato battezzato e che egli chiama beato? Come se Silvestro non avesse ciò fatto prima, nè avesse potuto farlo? e con quali minacce proibì che alcuno non fosse d' ostacolo? *Nullus ex omnibus praesumat superbe agere.* E con quanta eleganza ancora aggiunge: *Connumerare in numero religioso religiosorum, clericorum, et indictu nostro, et placatus?* E di nuovo ritorna alla voce diadema.

Per la qual cosa decretammo anche questo, che egli ed i suoi successori, in onore del beato Pietro, debbano servirsi del diadema, cioè della corona d'oro purissimo e di gemme preziose che noi, toltala dal nostro capo, gli abbiamo concessa.

Di nuovo intende parlare del diadema, poichè egli parlava con barbari e smemorati; ed aggiunge *de auro purissimo* acciocchè tu non creda che vi fosse mischiato del bronzo o della scoria. E a *gemmas* aggiunse *preciosas* per tema che tu forse non le sospettassi vili. Perchè però non disse *preciosissimas* come aveva detto *ex auro purissimo?* Poichè vi corre più differenza tra gemma e gemma che tra oro ed oro. E mentre avrebbe dovuto dire:

distinctum ex gemmis disse soltanto *ex gemmis*. Chi non vede l' imitazione di quel luogo che il principe pagano non aveva letto: « Posuisti in capite eius coronam de lapide precioso »? Così parlò Cesare per una certa vanità di far mostra de la sua corona, se pure i Cesari venivano coronati: cosa per sè stessa vituperevole, poichè temeva che gli uomini credessero ch' egli non portava una corona di oro purissimo e di gemme preziosa, se non l' avesse detto? Eccoti la ragione per cui disse *pro honore beati Petri:* come se non Cristo ma Pietro fosse la somma pietra angolare su cui è stato costruito il tempio della Chiesa, il che fa di nuovo più giù. Or se egli voleva così grandemente onorare Pietro perchè non dedicò a lui piuttosto che a G. Battista il tempio a Roma? Che altro prova questo barbaro modo di parlare se non che questa cantafola è stata inventata non nel secolo di Costantino ma in una età posteriore? Disse *decrevimus quod uti debeant* in vece di *decrevimus ut utantur*. Così volgarmente i barbari parlano e scrivono, *iussi quod deberes venire* invece di *iussi ut venires*. E *decrevimus et concessimus*, come se quelle cose non avvenivano allora, ma sieno avvenute in un altro tempo.

Lo stesso beato pontefice poi non volle servirsi della stessa corona d' oro di sopra della corona del chiericato che egli porta a gloria del beatissimo Pietro.

O singolare stoltezza! tu, o Costantino, poco fa dicevi che la corona spettava al papa ad onore del beato Pietro, ed ora dici che non gli sta bene perchè Silvestro la ricusa; e mentre provi il fatto del suo rifiuto, pure comandi che egli si serva della corona d'oro. E ciò che

egli crede di non dover fare, tu dici che far debbono i suoi stessi successori. Taccio che chiami corona la tonsura, e papa il pontefice romano che non ancora era cominciato a chiamarsi con questo nome particolare.

Con le nostre mani ponemmo sul sacratissimo capo di lui il Frigio splendido per il suo colore candidissimo, designando la risurrezione del Signore e tenendo il freno del cavallo, per reverenza del b. Pietro Apostolo, gli prestammo l'ufficio di colui che guida ed addestra i cavalli, e stabilimmo che ad imitazione del nostro impero tutti i suoi successori si servano singolarmente del Frigio nelle processioni.

Or non pare che quest'autore della favola, non per imprudenza ma consideratamente ed a bella posta, prevarichi, e dappertutto dia occasione e motivi a farsi riprendere? Nel medesimo luogo dice che con il Frigio si rappresenti non solo la risurrezione del Signore ma ancora un' imitazione del potere dei Cesari, le quali due cose fanno grandemente tra loro a cozzo. Chiamo Dio in testimonio, io non trovo con quali parole, con quale asprezza di parole io possa trafiggere questo vilissimo impostore. Così vomitando un profluvio di sciocchezze fa Costantino somigliante nell'ufficio a Mosè, che per comando di Dio ornò il sommo sacerdote, ma gli fa dire degli arcani misteri, che ignorano perfino coloro che sono ampiamente versati nei sacri libri. E perchè non facesti ancora Costantino pontefice massimo, come furono molti imperatori, acciocchè gli ornamenti di lui potessero essere con più comodità trasferiti ad un altro sommo pontefice. Ma tu ignorasti le storie. Per la qual

cosa io rendo anche grazie a Dio per questo che permise che una tale nefandissima mente sia toccata solo a quest' uomo stoltissimo. Il che apparisce ancora da le cose che seguono. Poichè introduce Mosè a fare l'ufficio di palafreniere ad Aronne che siede sul cavallo, e ciò non per mezzo Israele, ma tra i Cananei e gli Egiziani, cioè tra una città infedele, dove non tanto è l' impero del mondo quanto dei demoni, e demoni che vivono con gli uomini.

Laonde perchè la potestà pontificale non diventi vile, ma più de la dignità de l'impero terreno sia decorata di gloria e di potenza, noi consegniamo e lasciamo al beatissimo pontefice e papa universale Silvestro tanto il palazzo nostro che la città di Roma e tutte le provincie, luoghi e città de l'Italia ossia de le regioni occidentali: e col presente editto decretammo che esse debbono essere rette da lui e dai suoi successori e rimanere di dritto alla santa romana Chiesa.

Di ciò discorremmo a lungo nell' orazione dei Romani ed in quella di Silvestro. Qui è opportuno dire che nessuno avrebbe fatto sì da includere nella sola parola della donazione tutti i popoli, e colui che ha più su trattato financo le cose minute, come la correggia, i calzari, i tovagliuoli, e gli ornamenti dei cavalli, non riferirebbe espressamente le provincie delle quali ciascuna non ha ora un re, od un principe uguale ad un re. Ma ignorò certamente questo falsario quali province erano sotto Costantino e quali no, poichè non erano certamente tutte sotto di lui. Morto Alessandro vediamo i singoli paesi annoverati nella partizione dei capitani. Da Senofonte

vediamo nominati tutte le terre ed i principi che o spontaneamente o colle armi passarono sotto l'impero di Ciro. Da Omero vediamo compreso in un catalogo il nome, la stirpe, la patria, i costumi, le forze, la bellezza, il numero delle navi e presso a poco il numero dei soldati dei re barbari e greci. E ne imitarono l' esempio non solo molti greci, ma ancora i nostri latini Ennio, Virgilio, Lucano, Stazio ed alcuni altri. Da Giosuè e da Mosè nella divisione della terra promessa furono descritti ancora tutti i piccoli borghi. E tu disdegni di contare anche le provincie, e nomini soltanto le occidentali. Quali sono i confini dell' Occidente? dove cominciano? ove finiscono? Sono forse così determinati e fissi i limiti dell' Occidente e dell' Oriente, del Mezzogiorno e del Settentrione, come sono quelli dell'Africa, dell' Asia e dell' Europa? Tu sottrai le parole necessarie e v' intrudi le inutili. Chiami province i luoghi e le città: sono forse province le città ed i luoghi? E dopo d'aver detto province soggiungi città, quasi che queste non fossero comprese sotto quel nome. Ma non reca meraviglia che quegli che aliena da sè una così grande parte del mondo tralasci i nomi delle città e delle province, e quasi oppresso da letargo ignori quello che dice, *Italiae sive occidentalium regionum*. Come se questo o quello, mentre l' uno e l' altro s' intende, si confondano: e dice *provincias regionum* dovendo piuttosto dirsi *regiones provinciarum* e *permanendam* invece di *permansuram*.

Laonde pensammo essere cosa conveniente che il nostro impero e la regia potestà sieno trasferiti nelle regioni Orientali e che in un ottimo luogo della provincia bizan-

tina sia edificata una città col nostro nome ed ivi sia stabilito il nostro impero.

Taccio che disse *civitates aedificari,* mentre non *civitates sed urbes aedificantur,* ed ancora *Italiam provinciam:* or, se tu sei Costantino, dimmi la cagione per cui hai specialmente prescelto quel luogo per fondarvi la città? Perocchè se altrove ti trasferisci da Roma non è nè conveniente nè necessario. Nè ti chiami imperatore, tu che hai lasciato Roma e mal meritato del nome romano che oltraggi: nè re, il che niun altro prima fece, se non ti chiami re perchè hai cessato di essere romano. Ma adduci almeno una ragione onesta.

Poichè non è giusto che un imperatore terreno abbia il suo dominio là dove dal celeste imperatore è stato un sacerdote messo a capo della cristiana religione.

O stolto Davide, Salomone, Ezechia, Giosia e tutti gli altri re, e poco religiosi tutti quelli che soffrirono di abitare in Gerusalemme insieme con i sommi sacerdoti, nè si allontanarono da quella città! Costantino in tre giorni sa più di ciò che quelli poterono sapere in tutta la loro vita. E lo chiami imperatore celeste perchè accettò l'impero terreno, se non intendi dire Dio, chè tu parli ambiguamente, dal quale tu mentisci essere stato costituito il principato terreno dei sacerdoti sulla città di Roma e su altri luoghi.

Tutte queste cose poi che mediante questa sacra imperiale scrittura e gli altri nostri decreti stabilimmo e fissammo, rimangano illibate ed inconcusse sino alla fine del mondo.

Poco fa ti eri chiamato terreno, o Costantino, ora

ti chiami divino e sacro. Ricadi nel paganesimo e più dei pagani ti fai Dio, fai sacre le tue parole ed immortali perocchè comandi al mondo, che conservi illibati e immutabili i tuoi decreti. Ma non pensi chi sei tu, poi fa mondo e rimondo dal sordidissimo fango dell'empietà? Perchè non aggiungevi: di questo privilegio non perirà un iota od un apice solo alla guisa che non perisce il cielo e la terra? Il regno di Saul scelto da Dio non pervenne ai figliuoli, il regno di Davide fu diviso negli eredi e poscia estinto, e tu con la tua autorità decreti che il regno che dai al sommo Dio sarà per durare sino alla fine del mondo? E chi t' insegnò che il mondo perirebbe così presto? Poichè io non credo che tu ora presti fede ai poeti che attestano anche ciò. Tu dunque non avresti detto ciò, ma un altro l' ha inventato. Del resto quegli che così magnificamente e superbamente ha parlato, comincia a temere ed a diffidare di sè stesso, sicchè ricorre agli scongiuri.

Laonde alla presenza del Dio vivo che ci ordinò di regnare e del terribile giudizio di lui preghiamo tutti gli imperatori nostri successori, tutti gli ottimati, i satrapi, l'eccellentissimo Senato, tutti i popoli dell' universo anche quelli che verranno più tardi, e li scongiuriamo di non abbattere od alterare in alcun modo questo decreto.

Quale giusto e religioso scongiuro. Non altrimenti che se un lupo per la sua innocenza e fedeltà scongiura gli altri lupi ed i pastori, acciocchè nè quelli tentino di togliergli le pecore che egli ha rubate e divise tra i figli e gli amici, nè questi cerchino di ricuperarle. Perchè mai temi così grandemente, o Costantino? Se la tua

opera non è conforme al volere divino sarà distrutta, se da lui è ispirata sarà indistruttibile. Ma tu hai voluto, a quanto pare, imitare l'Apocalisse (1) dove si dice: Io dico ad ognuno che ode le parole della profezia di questo libro, che, se alcuno aggiunge a queste cose, Iddio manderà sopra lui le piaghe scritte in questo libro. E se alcuno toglie delle parole dal libro di questa profezia, Iddio gli torrà la sua parte dal libro della vita, e della città santa. Ma tu non avevi mai letto l'Apocalisse, dunque non sono tue queste parole.

Se poi vi sarà qualche violatore del presente decreto, il che non crediamo, soggiaccia condannato all'eterna dannazione e tanto nella presente che nella futura vita senta a sè contrarii i santi Apostoli Pietro e Paolo. E nell'abisso infernale insieme col diavolo e con gli altri empii sia dannato tra le fiamme.

Queste terribili minacce sogliono farsi non da Cesare o da qualche principe laico, ma dagli antichi sacerdoti o flamini ed ora dagli ecclesiastici. Per la qual cosa questo discorso non è di Costantino, ma di qualche sciocco chierichetto, grosso e grasso, che non sa quel che dice ed in che modo lo dice, e che tra le crapule ed i fumi del vino erutta queste dottrine e queste parole che non passano in altro, ma tornano nello stesso autore. Prima dice *aeternis condemnationibus subiaceat,* di poi, come se potesse aggiungersi alcun che di più, vuole aggiungere qualche altra cosa, e dopo l'*aeternitatem poenarum* aggiunge *poenas vitae praesentis,* ed atterrendoci

(1) Apocalisse. XXII. 18-19.

con la condanna d'un Dio, come se vi fosse alcun che di più importante, ci atterrisce coll' odio di Pietro cui non so perchè aggiunga Paolo, o perchè lo nomini solamente. Preso di nuovo dal solito letargo ritorna alle pene eterne come se ciò non avesse detto precedentemente. Che se queste minacce e maledizioni fossero di Costantino, incontanente lo maledirei come tiranno e dissipatore del mio stato, e quelli ammirerebbero in me il vendicatore del nome romano. Ora chi mai tiene in pregio la maledizione d'un uomo avarissimo, il quale a mo' degl'istrioni simula le parole ed atterrisce gli altri sotto sembiante d'esser Costantino? Ciò vuol dire che tu sei proprio un ipocrita, per servirci d'un vocabolo greco, e che sotto la persona altrui nascondi la tua.

Convalidando poi con la propria firma il documento di questo imperiale decreto lo ponemmo sul venerando corpo del beato Pietro.

Il documento in cui furono scritte queste cose fu una carta od una pergamena? benchè chiameremo pagina l'altra faccia del foglio, come dicono, poichè ogni quinterno costa di dieci fogli e di venti pagine. Oh cosa inaudita ed incredibile! quando ero giovanetto, ricordo d'aver domandato ad un tale chi aveva scritto il libro di Giobbe, ed avendo quegli risposto, lo stesso Giobbe, allora io soggiunsi, come dunque egli farebbe menzione della sua propria morte? Il che può dirsi ancora di molti altri libri, dei quali non è qui luogo di discorrere. Difatti come si può con verità narrare ciò che non ancora sarebbe accaduto e che si contenga su tavole ciò che dopo la sepoltura, per così dire, della tavola, egli

stesso confessa essere avvenuto? Ciò non vuole dir altro che il documento del privilegio morì e fu sepolto prima di nascere: nè fu rafforzato o suscitato da morte prima di essere scritto. Nè con una mano sola di Cesare, ma con entrambe; e confermato forse col chirografo di Cesare o con l'anello del suggello d'oro? Grande forza certamente e molto più che se l' avesse tramandato su tavole di bronzo. Ma non v' è d' uopo di tavolette di bronzo quando la carta fu riposta sul corpo del beato. Perchè tu qui taci di Paolo che giace insieme con Pietro, ed entrambi possono custodirlo più di quello che forse il corpo d'un solo? Vedete gli artifizi e la malizia del perverso Sinone. Perchè la donazione Costantiniana non può essere provata, perciò disse che il privilegio non costa di documenti di bronzo ma cartacei, e che è nascosto insieme col corpo del santissimo Apostolo per tema che noi osassimo di frugare nel venerabile sepolcro, o, pur ciò facendo, lo credessimo roso dalla carie. Ma dov'era allora il corpo del beato Pietro? Certamente non era ancora nel tempio dove ora trovasi, non in luogo abbastanza custodito e sicuro. Cesare dunque non vi avrebbe collocato il documento; o non affidava il documento al beatissimo Silvestro, come poco santo, poco cauto e poco diligente? O Pietro, Silvestro, e voi o Pontefici della santa romana chiesa ai quali sono affidate le pecorelle, perchè non custodite il documento che vi fu affidato? Perchè lo lasciaste rodere dalla tignuola o disfare dalla putredine? Io credo che anche i vostri corpi si disfecero. Scioccamente dunque operò Costantino. Ecco ridotto in polvere il documento ed al tempo stesso un

dritto privilegiare. Ma, come vediamo, ci si mostra una copia del documento. Quale temerario dunque lo tolse dal corpo del più santo tra gli Apostoli? Certamente si deve citare alcuno degli antichi scrittori e di coloro certamente che scrissero intorno alla sua epoca. Nessuno se ne cita, ma se per caso ve n' ha qualcuno recente, donde l'ebbe costui? Perocchè chi fa la storia d'un'epoca remota, o parla per suggerimento dello Spirito Santo o segue l'autorità degli antichi scrittori e di coloro certamente che scrissero intorno alla sua epoca. Laonde chiunque non segue i vecchi scrittori sarà del numero di coloro ai quali la stessa antichità offre l'audacia di mentire. Che se in qualche luogo leggesi questa cosa, essa concorda con l' antichità non altrimenti che quella più che sciocca narrazione di Accursio intorno agli ambasciatori romani mandati in Grecia per trascrivere le leggi concorda con T. Livio ed altri eccellentissimi scrittori.

Roma, addì 30 Marzo, sotto il quarto consolato di Costantino Augusto e di Gallicano.

Pose la data del penultimo giorno di Marzo, perchè ci accorgessimo essere ciò avvenuto nel tempo dei giorni santi, che sogliono il più delle volte accadere in quel tempo. Ed aggiunse: sotto il quarto consolato di Costantino e di Gallicano. Cosa meravigliosa se entrambi furono tre volte consoli e nella quarta colleghi; ma è cosa molto più meravigliosa che Augusto affetto da elefantiasi, malattia che supera le altre malattie come l' elefante le altre belve, abbia voluto ancora ricevere il consolato, qualora il re d'Azaria, appena fu tocco dalla lebbra, si ritirò a vita privata, dopo d' avere lasciata

l' amministrazione del regno al figliuolo Gionata, come fecero quasi tutti i lebbrosi. Con il quale argomento solo viene confutato, abbattuto e distrutto quasi tutto il privilegio, ed acciocchè nessuno dubiti aver egli dovuto essere prima lebbroso che console, sappia da la medicina che questa malattia s' aumenta a poco a poco, e dalle notizie dell'antichità che s' entrava in carica nel consolato il mese di Gennaio, e che quella carica durava un anno. E intanto dicono che ciò avvenne nel Marzo. E non taccio che la data soleva sottoscriversi nelle lettere soltanto, non già negli altri scritti, se non dagl' ignoranti. Suol dirsi di consegnarsi la lettera *illi* ovvero *ad illum*, e quegli cui si danno, p. e. il portalettere, ha l'obbligo di consegnarle alle persone cui sono dirette. La donazione di Costantino, come dicono, perchè non doveva consegnarsi ad alcuno, non può dirsi d'essere stata data, sicchè è chiaro che quegli che così disse menti, nè seppe immaginare come verosimile d' avere Costantino così detto e fatto. Della stoltezza e frenesia del quale si rendono simili e complici tutti quelli che credono avere costui detto il vero e lo difendono, quantunque non abbiano affatto ragione di potere, non dico, difendere ma scusare onestamente la propria opinione. Forse che è un'onesta scusa dell'errore il non volere ammettere una verità già fatta evidente, perchè alcuni grandi uomini pensarono diversamente? Grandi, dico, per dignità, non già per saggezza o valore. Donde poi tu sai che coloro che tu segui, se avessero udito lo stesso che hai udito tu, sarebbero rimasti nella loro opinione o se ne sarebbero allontanati? Ciò non pertanto è cosa indegnissima il

voler prestare fede più alle umane invenzioni che alla verità, cioè a Dio. Così difatti sogliono rispondere taluni sforniti d' ogni ragione, perchè mai tanti sommi pontefici credettero vera la donazione? Chiamo voi in testimonio: mi chiamate dove io non voglio e mi costringete a dire, mio malgrado, male dei sommi pontefici, che io vorrei piuttosto nascondere con i loro delitti. Ma continuiamo a parlare liberamente, giacchè questa causa non si può trattare in diverso modo. Come confesserò loro aver essi così creduto e non aver operato maliziosamente? che meraviglia se credettero a queste cose dove si è lusingati da un così grande guadagno, qualora per singolare ignoranza credono a moltissime cose dove non si mostra ombra alcuna di guadagno? Che forse presso Araceli, in un tempio così eccellente ed in un luogo troppo augusto vediamo dipinta la favola della Sibilla e di Ottaviano, come dicono, per autorità d' Innocenzo III che scrive tali cose? Il quale fece ancora menzione della ruina del tempio della Pace nel natale del Salvatore, cioè nel parto della Vergine. Le quali cose mirano più a distruggere la fede, perchè false, che a consolidarla, perchè meravigliose. Ed egli, vicario della verità, osa mentire sotto pretesto di verità e di pietà, ed associarsi scientemente a questo peccato? Non è forse menzognero? o non vede che egli, ciò facendo, dissente da uomini santissimi? E per tacere d'altri esempii, S. Girolamo si serve della testimonianza di Varrone (1) che le Sibille furono dieci, la quale storia Varrone scrisse

(1) Varrone presso Lattanzio 1-6.

prima d'Augusto. Lo stesso così scrive intorno al tempio della Pace: Vespasiano e Tito avendo edificato in Roma il tempio della Pace consacrarono nell'edifizio di esso i vasi del tempio e tutti i donativi che la storia greca e romana narrano (1). E quest'ignorante vuole che si creda più al suo libretto scritto anche barbaramente, che alle fedelissime storie d'antichi uomini savii. E giacchè toccai di S. Girolamo non permetterò che quest'oltraggio di lui si passi sotto silenzio. In Roma per ordine del papa si suole mostrare fra torchi sempre accesi, come reliquie di santi, una bibbia che dicono scritta di proprio pugno da S. Girolamo. Ne domanderai la prova? La trovi, come dice Virgilio, nelle vesti ricamate e nell'oro. La cosa stessa dice di non essere stata scritta da S. Girolamo di sua mano. Dopo d'averla guardata con più accuratezza trovai essere stata scritta per ordine, credo, di re Roberto da un ignorante. È simile a questa, quantunque in Roma ve ne siano diecimila di tal fatta, il che si dimostra tra le cose sacre in una certa effigie di Pietro e Paolo dipinta su d'una tavola che Silvestro mostrò a Costantino, che ne era stato avvisato in sogno dagli stessi Apostoli, per accertare la visione. Io ciò non dico per negare che quelle sieno le effigie degli Apostoli, (e così fosse vera l'epistola di Lentulo (2)

(1) La Pace fu venerata come una deità non solo dai Greci, come attesta Cornelio Nepote (*Timoth.* II), ma ancora dai Romani (cfr. Svetonio, *Vespas.* IX) che le innalzarono un tempio presso il Foro. La statua di questa deità teneva in mano le spighe, perchè le terre si coltivavano in tempo di pace (*Tibullo* I. 10. 67).

(2) È quel Publio Lentulo al quale venne attribuita quella lettera che egli in qualità di proconsole della Giudea scrisse al

con la descrizione delle forme del Salvatore, la quale non è meno fallace della donazione che abbiamo confutata. ma perchè quella tavola non fu da Silvestro mostrata a Costantino. Nel che non posso contenere la meraviglia dell'animo mio. Disputerò difatti alcun poco intorno alla favola di Silvestro. poichè non solamente intorno a ciò si raggira la quistione tutta. ma ancora perchè discorrendo io con l'autorità dei romani pontefici d'un pontefice di Roma converrà parlarne a proposito, affinchè da un solo esempio facilmente si congetturi degli altri. E tra le molle fiabe che ivi si narrano, toccherò solamente quella del dragone per mostrare che Costantino non fu lebbroso. Le Gesta di Silvestro difatto. come attesta l'interprete, furono inventate da un tal Eusebio greco, appartenente ad un popolo sempre prontissimo alle menzogne, come dice Giovenale con satirico motto: « Non v'è cosa che la Grecia menzognera non osò di dire nella storia. » Donde era venuto quel dragone? I dragoni non allignano a Roma. Donde ancora quel suo veleno? Nell' Africa solamente, dicesi. vivono i micidiali dragoni a causa del calore eccessivo. Oltre a ciò donde tanto veleno da appestare una città così spaziosa, soprattutto dopo essere stato seppellito in una così profonda spelonca, alla quale discendevasi per centocinquanta gradini? I serpenti, eccezione fatta del solo basilisco, non col fiato ma col morso infondono il veleno ed uccidono. Nè Catone quando fuggì Cesare, attraversando con un grande seguito d'uomini le arene

senato romano e che comincia: *Apparuit temporibus istis, et adhuc vivit vir praeditus potentia magna, nomine Christus*, etc. (Vedi Fabric. Apocriph. N. T. tom. I, p. 301 e tom. II p. 486-87).

d'Africa e dormendovi su, vide alcuno dei suoi compagni di viaggio ucciso dal fiato d'un serpe. Nè perciò quei popoli sentivano nociva l'aria del loro paese. E se prestiamo fede alle favole, anche la Chimera, l'Idra e Cerbero ordinariamente furono guardati a tocchi senza alcun nocumento. E perchè i Romani non l'uccisero? Nol potevano, dirai. Ma Regolo uccise sulle rive del fiume Bagrada (1) un serpente più enorme (2). Questo poi, chiuso il foro dello speco, poteva più facilmente uccidersi. O nol volevano? Lo veneravano, credo, come una divinità alla guisa stessa dei Babilonesi. Perchè dunque come un tempo fece Daniele, non avrebbe potuto ucciderlo anche Silvestro? Perchè non lo avrebbe legato con un filo di canapa e gettato per sempre in quell'antro? Perciò l'inventore della favola non volle che si uccidesse il dragone, acciocchè non sembrasse riferirsi la narra-

(1) Fiume dell'Africa che si scaricava nel Mediterraneo tra Utica e Cartagine. La straordinaria quantità di sabbia che si ammassò alla sua foce gli fece aprire un nuovo corso in guisa da scaricarsi nel mare presso il promontorio d'Apollo (Ras Zebib) a N. O. di Cesarea. (Cfr. pure Livio. XXX. 24).

(2) Da Valerio Massimo (I. 6. mist. ext. c. 19) trascrivo quanto riguarda il serpente di cui l'A. fa qui menzione. *De mirabili magnitudine et longitudine serpentis—At quia supra usitatam rationem excedentia attigimus, serpentis quoque a T. Livio curiose pariter ac facunde relata fiat mentio. Is enim ait in Africa apud Bagradam flumen tantae magnitudinis anguem fuisse, ut Atilii Reguli exercitum usu amnis prohiberet; multisque militibus ingenti ore correptis compluribus caudae voluminibus elisis, quum telorum iactu perforari nequiret, ad ultimum ballistarum tormentis undique petitam, silicum crebris et ponderosis verberibus procubuisse, omnibusque et cohortibus et legionibus ipsa Carthagine visam terribiliorem: atque etiam cruore suo gurgitibus imbutis, corporisque iacentis pestifero afflatu vicina regione polluta, Romam inde summovisse castra. Dicit etiam belluae corium CXX pedum in urbem missum.* (Cfr. Livii fragm).

zione di Daniele: che se S. Girolamo, uomo dottissimo ed interprete fedelissimo, Sidonio Apollinare, Origene, Eusebio ed alcuni altri affermano essere falso il racconto di Belo, se i Giudei non lo riconoscono nell' originale dell' antico testamento, cioè se alcuni tra i più dotti Latini, moltissimi Greci ed alcuni Ebrei condannano quella favola, non condannerò io come adombrata da quella questa, la quale non si fonda su l'autorità d'alcuno scrittore, e che supera di molto in istoltezza il suo maestro? Di fatti chi mai aveva edificato il sotterraneo alla belva, chi ve l' aveva collocata od avevale proibito di comparire o di volare (poichè i dragoni, secondo alcuni, volano, mentre altri ciò negano ? Chi aveva escogitato quella specie di cibo? Chi aveva ordinato alle vergini sacrate a Dio di scendervi soltanto alle calende ? Che forse il dragone sapeva il giorno delle calende? Ed era contento d'un così parco e raro cibo? Nè le vergini avevano in orrore una così profonda spelonca, ed una bestia così crudele ed affamata? Le accarezzava, credo, il dragone come femmine, come donzelle, come quelle che gli portavan il cibo. Credo che ragionava anche con loro. E che cosa impediva che quelle si mescessero ancora con esso? Poichè anche Alessandro e Scipione dicesi fossero nati dal connubio della loro madre col dragone o col serpente. Che dire del negatogli alimento, senza il quale sarebbe uscito *fuori* e morto? O prodigiosa demenza di coloro che prestano fede a queste favole da vecchierelle? Per quanto tempo si è ciò fatto? quando si cominciò? prima o dopo la venuta del Salvatore? nulla se ne sa. Vergogniamoci di simili balordaggini e della leggerezza più che mai nociva. Ar-

rossisca il cristiano, il quale si dice figlio della verità e della luce, di spacciare cose nè vere nè verosimili.

Ma dicono: i demoni avevano su i popoli questa potestà per ingannare essi che servivano agli dei. Tacete, uomini impudentissimi, per non dire scelleratissimi, che stendete sempre un simile velo su le vostre favolette. La purezza della fede cristiana non si tutela con la falsità, si difende abbastanza da sè stessa ed oltre il bisogno con la propria luce e verità senza coteste finte o fallaci novellette sommamente oltraggiose a Dio, a Cristo, allo Spirito Santo. Così Dio aveva dato in balia dei demoni il genere umano, perchè fosse sedotto da così manifesti ed imperiosi miracoli, in guisa da potersi quasi accusare d' ingiustizia colui che ha affidate le pecore ai lupi, e gli uomini avessero una grande scusa del loro errore? Che se tanto una volta potevano i demoni, ed ora viepiù potessero tra gl' infedeli, perchè nol vediamo? Nè essi mettono innanzi favolette di simil fatta. Tacerò degli altri popoli, dirò dei Romani presso i quali si citano pochissimi miracoli, antichi ed incerti. Valerio Massimo dice che quell'apertura della terra nel mezzo del Foro, quando Curzio spronato il cavallo vi si cacciò armato, si unì di nuovo e ritornò subito nella forma primiera. Parimente, che Giunone Moneta, essendo stata per ischerzo interrogata da un soldato romano nella presa di Veio se volesse andare a Roma, abbia risposto di sì. Delle quali cose T. Livio, il primo e il più maturo autore, non accetta alcuna. Poichè non solamente vuole che l'apertura sia rimasta, ma ancora che non sia stata così improvvisa ed antica, e che prima della fondazione di

Roma quel lago sia stato chiamato Curzio, perchè in esso erasi nascosto il sabino Curzio Mezio (1), fuggendo l'urto dei Romani, e che Giunone abbia annuito non rispsto; che posteriormente vi si aggiunse la favoletta d'aver parlato (2). Quanto poi all'aver essa accennato col capo sfacciatamente mentirono, perocchè o il cenno del simulacro non avvenne di moto proprio ma per urto altrui, ovvero con l' insolenza con cui interrogarono la Dea del popolo vinto, con la stessa finsero d'aver essa fatto cenno. Quantunque Livio disse che non aveva annuito, ma che i soldati avevano gridato chè essa aveva annuito (3). Le quali cose però i buoni scrittori non difendono come fatte, ma le scusano come dette. Imperocchè siccome dice l'istesso Livio (4), si concede all' antichità la facoltà di rendere più augusti i primordii della città mescolando le cose umane alle divine; ed altrove, ma in cose così antiche se v'è alcun che di simile alla verità si accetti per vero. Mi basta che tali cose sieno più adatte a fare mostra d'uno spettacolo che vanta dei miracoli che a risalto della fede, nè è pregio dell' opera l' affermarle o confutarle. Terenzio Varrone (5), più vecchio, più dotto, ed, a mio credere, più maturo di questi due dice che una triplice leggenda intorno al lago Curzio fu messa avanti da altrettanti autori. L' una da Procilio che afferma questo lago essere così chiamato da Curzio che vi si gettò dentro, la seconda da Pisone, che così fu chiamato da Me-

(1) Liv. lib. I. 13 e VII. 6.
(2) Idem. lib. V. c. 22.
(3) Idem. l. c.
(4) Lib. I. praef.
(5) De ling. lat. IV. 32.

zio Sabino (1), la terza da C. Elio, della quale opinione è pure Quinto Lutazio, che sia stato così chiamato dal console Curzio, al quale fu collega M. Genuzio. Nè io poi dissimulo che Valerio non possa addirittura essere ripreso perchè parla così, qualora poco dopo gravemente e severamente soggiunge: nè ignoro quanto dubbia sia la credenza intorno al movimento ed alla voce degli dei immortali percepito dagli occhi e dalle orecchie degli uomini. Ma poichè non si dicono cose nuove, ma ripetonsi cose tramandate dagli antichi, gli scrittori mostrino d'aver dritto ad esser creduti. Quanto alla voce degli Dei presso Giunone Moneta ed il simulacro della fortuna disse che si finge d'aver parlato due volte così: « secondo i riti mi vedeste, o matrone, ed in conformità dei medesimi mi consacraste ». Ma i nostri favoleggiatori qua e là introducono a parlare gli idoli, il che non fanno gli stessi pagani e gl' idolatri, e negano più che sinceramente di quello che i cristiani affermano. Presso costoro pochissimi miracoli si poggiano non su l'autorità degli scrittori, ma come cose sacre sulla religiosa memoria degli antichi. Fra essi si narrano cose recenti che gli uomini di quei tempi ignorarono. Nè io derogo all'ammirazione dei santi nè rinnego le loro divine opere, sapendo che tanto di fede, quanto è un granello di senapa, può oltremonti trasportarsi. Anzi le difendo ed ho care, ma non permetto che siano mescolate con le favole. Nè posso persuadermi che questi scrittori fossero stati altri che o infedeli che

(1) Curzio Mezio Sabino, soldato di T. Tazio, nella guerra contro i Romani essendo caduto col cavallo in una profonda palude ne uscì salvo, e raccolse i suoi nel Campidoglio.

facevano ciò per deridere i cristiani, se queste finzioni per mezzo d'uomini fallaci venivano trasmesse agli ignoranti per vere: o fe'eli, che odiano Dio, ma non secondo la scienza, i quali non solamente non ebbero ritegno di scrivere cose malvage e falsi vangeli intorno alle Gesta dei santi, ma ancora sulla madre di Dio, e perfino su Cristo: ed il sommo pontefice chiama apocrifi questi libri come se non vi fosse alcun vizio, perchè se ne ignora l'autore, come se fossero credibili quelle cose che vi si narrano, quasi sante ed appartenenti alla tutela della religione, in guisa che non vi sia minore colpa in costui che approva le cose cattive che in colui che le escogitò. Discerniamo le monete cattive, le separiamo, le gettiamo via, e non discerneremo una dottrina cattiva ma la riterremo? la mescoleremo con la buona? la difenderemo per buona? Io poi porto uno schietto parere: Io non dico che le Gesta di Silvestro sono apocrife, perchè, come ho detto, se ne cita come autore un certo Eusebio, ma le giudico false ed indegne d'essere lette, come in altre favole, come in quella che narra del dragone, del toro, e della lebbra, che già dissi doversi rigettare. Nè perchè Naaman fu lebbroso si ha dritto a dire che lo fu del pari Costantino. Di quello fecero menzione molti autori, di costui, principe del mondo, non scrisse nessuno, neppure alcuno dei suoi concittadini, salvo non so quale straniero a cui devesi prestar fede non altrimenti che a quell'altro che scrisse intorno alle vespe che fecero il nido tra le narici di Vespasiano, e alla rana data alla luce da Nerone, laonde dicono che sia stato chiamato Laterano quel luogo, perchè ivi era stata seppellita la rana. La qual cosa

nè le vespe nè le rane stesse, se potessero parlare, avrebbero detto, se pure non riferiscono ciò agli Dei Capitolini, come se quelli fossero stati soliti di parlare, ed avessero comandato che ciò si dicesse. Ma qual meraviglia che ciò non comprendono i pontefici che ignorano il loro nome? Cefa di fatti dicesi d'esser chiamato Pietro, perchè capo degli Apostoli, come se questa voce sia greca (ἀπὸ τῆς κεφαλῆς) e non ebraica o piuttosto siriaca, che i Greci scrivono κηφὰς e che da loro s'interpetra *Pietro* non *capo*. Perocchè *Petrus* e *petra* sono voci greche; e scioccamente la parola *petra* si fa derivare dal latino quasi *pede trita*. E distinguono Metropolitano da Arcivescovo, e pretendono che quello sia così detto dalla estensione d'una città, poichè dicesi non Μετροπόλις ma Μητροπόλις, cioè madre d'una città, e patriarca quasi padre dei padri, e papa (1) dall'interposto d'ammirazione *papae*, e fede ortodossa quasi retta gloria, e Simone, accorciata la lettera media, mentre deve leggersi con la media lunga, come Platone, Catone e così dire Simone. E così d'altre cose simili che taccio, acciò la colpa di alcuni pontefici non si addebiti a tutti. Queste cose s'intendano dette acciocchè nessuno si meravigli che se la donazione di Costantino fosse stata vera molti papi non

(1) L'etimologia di questa voce è dal greco πάπας o πάππας che è il nome di padre adattato all'organo del bambino, e che trova il suo riscontro nel vecchio sanscrito nella parola *papus* derivato dal verbo *pa* che significa nutrire, alimentare, onde il primitivo significato di *papas* o *pappas* (nutritore, padre, o vecchio). Così per antonomasia appellavasi il pontefice romano che è il padre dei padri, ed il vescovo dei vescovi. E gli scrittori cristiani danno questo nome per onore anche ai vescovi e ad altri costituiti in sacra dignità. (*Prudent.* 11. *de coronis.* 127).

poterono riprenderla sebbene, a mio avviso, questa menzogna sia stata inventata da uno di loro. Ma voi dite perchè gli imperatori in danno dei quali la donazione fu fatta, non la negano, ma la confessano, l'affermano e la mantengono? Stragrande è l'argomento, meravigliosa è la difesa. Ma di quale imperatore tu intendi parlare se del Greco, che fu il vero imperatore, lo nego, se del Latino l'ammetto. Poichè chi mai ignora che l'imperatore latino fu nominato gratuitamente dal pontefice Stefano, come credo, il quale privò del potere l'imperatore greco perchè non portasse aiuto all'Italia, ed elesse Martino in guisa che l'imperatore riceveva dal Papa cose maggiori di quelle che il Papa dall'Imperatore. Achille e Patroclo divisero certamente essi soli le ricchezze troiane con qualche patto. Il che ancora sembrami indicassero le parole di Ludovico là dove dice: Io Ludovico imperatore romano augusto per questo patto della nostra confermazione stabilisco e concedo per sempre a te beato Pietro, principe degli Apostoli, e per mezzo tuo al tuo vicario Pasquale I sommo pontefice ed ai suoi successori, come dai nostri antecessori fino ad oggi teneste sotto il vostro dominio e potere la città di Roma col suo ducato, coi sobborghi e villaggi, e tutti i loro territorii montani e marittimi non che i porti, insomma con tutte le città, borghi, castella e ville nella contrada toscana ed altrove. E tu, o Ludovico, vieni a patto con Pasquale! Se sono tue, cioè dell'impero romano, queste cose, perchè spetta a te confermarle? Quanto poco ancora dell'impero romano sarà tuo, se perdesti la stessa capitale dell'impero? Da Roma dicesi romano l'imperatore. Perchè

mai possiedi tu le altre cose, sono tue o di Pasquale? Sono tue, dirai, io credo. Nulla dunque vale la donazione di Costantino, se tu possiedi le cose da lui donate al Pontefice. Se è valida, con quale dritto Pasquale ti concede le cose rimanenti, ritenute solamente per se le cose che possiede? Di ciò soltanto si contenta o brama parte del romano impero? A ragione dunque tu lo chiami patto come una frode ordita a bella posta. Ma che farò io, mi dirai? Ripiglierò con le armi le cose possedute dal papa. Ma questi è già divenuto più forte di me. Le ridomanderemo con dritto? Ma il dritto mio è così grande quanto egli avrebbe voluto che fosse. Poichè io non venni all'impero per dritto ereditario, ma a patto che, se voglio essere imperatore, io prometta al papa queste cose. Dirò io che Costantino nulla donò dell' impero? Ma in questo modo farei la causa dell' imperatore greco, e mi defrauderei d'ogni dignità imperiale. Per questa ragione dice il Papa di farmi egli imperatore, quasi come suo vicario; e se io non mi obbligassi nol farebbe, e se mi astenessi mi rinnegherebbe. Purchè egli mi conceda, confesserò ogni cosa, accetterò tutti i patti. Credi però a me che se io possedessi o Roma o la Toscana tanto è lungi che io facessi quello che faccio, che indarno ancora Pasquale mi canterebbe la cantilena della donazione, a mio credere, falsa. Ora io concedo ciò che nè ritengo nè spero di ritenere. Non a me ma all' imperatore di Costantinopoli spetta d'inquirere intorno al dritto del papa. Già presso di me sei scusato, o Ludovico, tu e chiunque altro a te somiglia. Che cosa dovrò io sospettare intorno ai patti dagli altri imperatori stipulati con i sommi

pontefici, qualora sappiamo che cosa fece Sigismondo principe per altro ottimo e fortissimo, sebbene infiacchito dall'età cadente? Noi che lo vedemmo in Italia circondato da pochi cortigiani vivere alla giornata, e che sarebbe morto di fame senza gli alimenti non gratuiti datigli da Papa Eugenio che gli carpì la donazione. Sceso egli in Italia per cingere la corona imperiale riuscì a farsela imporre dal Papa soltanto dopo d'avere ratificata la donazione di Costantino e riconfermati i doni in essa contenuti. Qual cosa più strana v'ha dell'essere coronato imperatore colui che rinuncia alla stessa Roma? Ed essere coronato da colui, cui confessa e costituisce, per quanto è in lui, signore del romano impero? Ed aver come rata e ferma la donazione, la quale se fosse vera nulla rimarrebbe dello impero all'imperatore? Il che fatto non avrebbero a creder mio i fanciulli. Il che è meno strano di ciò che il papa s'arroga il dritto di incoronare Cesare, che spetta al popolo romano. Se tu, o papa, puoi privare del dominio d'Italia il greco imperatore e ne investi il latino perchè fai uso di patti? Perchè dividi i beni di Cesare? perchè ti approprii l'impero? Onde sappia quale che sia l'imperatore romano che egli, a mio avviso, non è nè Augusto nè Cesare, nè imperatore senza il dominio di Roma, e che se non s'adopera a ricuperare la città di Roma è vicino a perderla del tutto. Poichè quei primi Cesari dei quali Costantino fu il primo, non venivano costretti a prestare quel giuramento dal quale ora sono costretti i Cesari, ma che, per quanto è sperabile, non verrà loro scemata la maestà del romano impero, anzi accuratamente accresciuta. Non per questo però erano essi chiamati Au-

gusti, perchè dovessero ingrandire l'impero, come la pensano alcuni che ignorano la lingua latina. Poichè Augusto, quasi sacro è così chiamato dalla maniera di prendere cibo degli uccelli che solevano adoperarsi negli auspicii, (1) e giusta la testimonianza della lingua greca, nella quale Augusto dicesi σεβαστός, donde Sebastia (2). Il sommo pontefice meglio si chiamerebbe Augusto da *augere,* perchè mentre accresce le cose temporali, diminuisce le spirituali. Per la qual cosa tu vedi che ciascuno tra i papi per pessimo che sia è molto intento a difendere questa donazione alla stessa guisa che Bonifacio VIII ingannò Celestino intromettendo delle cerbottane tra le pareti. Il quale sostiene la donazione di Costantino, e dichiarò decaduto dal soglio il re di Francia, pretendendo che quel regno come donazione di Costantino fosse soggetto ed appartenesse alla chiesa romana. La quale pretensione come ingiusta ed empia veniva tosto rivocata dai successori Benedetto e Clemente. Ma che vuol dire questa vostra premura, o romani pontefici, nell'esigere da ciascun imperatore la conferma della donazione di Costantino se non che non avete fede nel vostro dritto? Ma a lavar la testa all'asino perdete, come suol dirsi, il ranno ed il sapone. Ma quel dritto non ha esistito mai, e ciò che non è non può confermarsi; e ciò che danno i Cesari tratti in inganno dall'esempio di Costantino, non può essere certo la donazione d'un impe-

(1) Svetonio *Aug* VII, e Ovidio *Fasti* I.
(2) Sebastia o Sebasteia, oggi Sivas, città antica nel S. del Ponto, su la sponda N. dell'Ali Superiore (Kisil Irmak) di cui l'imperatore Giustiniano restaurò le diroccate mura. Cfr. Procop. de aedif. III. 4.

ro. Ma via concediamo pure che Costantino abbia fatto la donazione e che Silvestro per qualche tempo l'abbia posseduta, ma che dopo sia lui sia altri dei suoi successori ne sia stato privato: ora discorro di ciò che il papa non possiede, parlerò dopo di ciò che possiede. Che posso a voi concedere più di quello che non aveste nè potevate avere? Dico però che nè per dritto divino, nè per umano potevate rivendicarlo. Nel vecchio testamento leggiamo che l'Ebreo non poteva servire ad un altro Ebreo oltre i sei anni, ed a capo di cinquanta anni ogni cosa tornava al suo padrone. Nel tempo della grazia potrà essere condannato ad una perpetua schiavitù il cristiano da un vicario di Cristo, redentore della nostra schiavitù? E che dico io, che sarà richiamato al servaggio, dopo di essere divenuto libero, e d'avere a lungo goduto della libertà? Taccio come è crudele, prepotente e barbaro il dominio dei sacerdoti. Il che se per lo passato s'ignorava, poco fa è divenuto a tutti noto a cagione di quel mostro, di quel portento che fu il Cardinale e patriarca Giovanni Vitelleschi (1), il quale intinse nel sangue dei cristiani la spada con la quale Pietro tagliò l'orecchio a Malco, e con quella perì egli stesso. O che forse ai popoli d'Israele, dal regno di Davide e di Salomone che consacrarono re i profeti di Dio fu lecito ribellarsi per le gravi imposte, e n'ebbero dal Signore l'approvazione, ed a noi sì duramente tiranneggiati non è lecito fare lo stesso? E contro individui poi che nè sono nè possono essere re, e che da pastori di volatili cioè di anime si son fatti usurpatori e ladroni. E venendo al dritto umano chi non sa che le

(1) ferito e catturato il 19 marzo del 1440.

fiere non hanno alcun dritto? o se pure l'avessero, tanto tempo ha valore quanto possiedi le cose che hai in guerra ottenute. Perocchè perdendo il possesso si perde anche il dritto; ond'è che se i prigionieri riescono a fuggire nessuno suole ricorrere al giudice: lo stesso della preda se ritorna all' antico possessore. Le api ed altre specie di uccelli se dal mio podere volano in quello d' un altro non possono reclamarsi. Tu l'uomo che è non pur animale libero, ma signore degli altri, se difende la libertà a mano armata, vuoi a te assoggettarlo non con le armi ed il braccio, ma come per dritto, come se egli fosse una bestia e tu un uomo? Nè giova il dire che i Romani giustamente fecero guerra agli altri popoli, e giustamente li privarono della libertà. Non volermi portare a questa questione acciocchè io non mi vegga costretto a parlare contro i miei Romani. Quantunque nessun loro fallo sia stato così grave da meritare l'eterna schiavitù, poichè spesso per colpa del capo o di qualche altro grande cittadino portarono guerra agli altri popoli, e vinti furono senza alcuna ragione obbligati a servire. Dei quali esempii ne abbiamo moltissimi. E per vero è cosa ordinaria e naturale che un popolo ne assoggetti un altro, noi però possiamo senz' alcuna autorità di comando indirizzarli ed esercitarli non già comandare e recar loro violenza. A meno che, messa da banda l'umanità, non volessimo imitare le belve più feroci che esercitano sulle più deboli l'impero del sangue, come il leone tra i quadrupedi, l'aquila tra gli uccelli ed il delfino tra i pesci. Queste bestie però non esercitano il dritto nella propria stirpe, ma nei più deboli. La qual cosa quanto non do-

vrebbe maggiormente farsi, e scrupolosamente praticarsi da noi di cui, come dice M. Fabio, non è belva comunque feroce sulla terra che non porti la sacra imagine scolpita? Quattro poi sono le cagioni per le quali sogliono farsi le guerre: o per vendicare un'offesa e difendere gli amici; o per timore d'incorrere in qualche calamità se si permette che altri crescano in possanza o per la speranza di preda; o per bramosia di gloria. Delle quali la prima è poco onesta, la seconda pochissimo, le altre due non meno disoneste. Ed ai Romani portarono spesso guerra; ma dappoichè strenuamente si difesero, e fecero essi guerra agli altri, non vi fu popolo che vinto e domato con le armi non venne in loro potere, con quanta rettitudine e ragione se la vedranno essi. Io però non oso nè condannarli perchè ingiustamente pugnarono, nè assolverli perchè mossi da giustizia presero le armi: dirò solo che i romani nel muovere guerra agli altri popoli furono spinti dalle stesse ragioni degli altri popoli e re. I quali debellati e vinti in guerra poterono emanciparsi dai Romani al modo stesso con cui si erano liberati da altri dominatori. Se pure, quel che nessuno direbbe, tutti gli imperi non si rapportino a quegli antichissimi signori, cioè a coloro che i primi usurparono l'altrui. Eppure maggior dritto era verso le nazioni vinte dal popolo romano che dai Cesari oppressori dello stato. Per la qual cosa se era lecito alle genti ribellarsi a Costantino, e, quel che più monta, al popolo romano, lo stesso certamente può farsi verso colui al quale è passato quel dritto. E per parlare con maggiore audacia, se ai Romani era permesso di scacciare Costan-

tino come un Tarquinio, ed ucciderlo come G. Cesare, molto maggiormente sarà permesso ai Romani ed alle province d'uccidere colui che in un modo qualunque successe a Costantino. E quantunque ciò fosse vero, pure non s' addice alla mia causa, perciò voglio contenermi nè da ciò che ho detto voglio desumere altro se non essere cosa disdicevole che dove regni la forza delle armi, ivi sia il dritto di fare altrui ingiuria con le parole. I dritti che s'acquistano con le armi si perdono parimente con le armi. Tanto più che altri nuovi popoli, come sappiamo dei Goti, i quali non furono mai soggetti all'impero romano, scacciati gli antichi abitanti, occuparono l'Italia e molte province, cui fu giustizia ridurre in servitù quando furono per l'innanzi sempre libere e vincitrici d' altri popoli. Nel qual tempo, se alcune città o nazioni, come sappiamo, abbandonate dall' imperatore, alla venuta dei barbari dovettero di necessità scegliersi un re che li guidasse alla vittoria, non potevano dappoi questo medesimo privare del regno? ovvero che i loro figli sia ad istigazione dei padri, sia per propria virtù tornassero sotto i romani imperatori, massime quando avevano bisogno del loro aiuto, non avendo di che sperare in altri? Che se lo stesso Cesare o Costantino fossero tornati in vita, o se anche il senato ed il popolo romano facessero appello al voto universale, come nel consiglio degli Anfizioni (1) tra i greci, sarebbe al primo

(1) Erano personaggi molto sperimentati per le loro virtù in tutta la Grecia, che scelti da ciascuna città due volte l'anno si univano in un dato luogo per discutere i pubblici affari e dirimere tutte le controversie, che tra le città insorgevano. Si presentavano innanzi a loro le cause più rilevanti, che dietro co-

atto immantinente detronizzato, perchè da lui che n'era il custode abbandonati; perchè vissero lunga pezza sotto altro principe; perchè non mai furono soggetti a re straniero; perchè finalmente nati liberi ed inclinati a libertà per forza d'animo e di corpo pretendono di non essere più servi e mancipii. Che se Cesare ed il popolo romano sono esclusi dal richiamarli alla loro soggezione, tanto più ne è escluso il papa. E se fu lecito alle altre nazioni che furono soggette a Roma di crearsi un re, o di costituirsi a repubblica, tanto più è permesso al popolo romano, massime contro la nuova tirannide dei papi. Non potendo gli avversarii difendere la donazione perchè non è mai esistita, e se pure lo fosse, sarebbe stata dal tempo prescritta, ricorrono ad un'altra specie di difesa, e come abbandonata la città si rifugiano alla rocca; ma già per manco di viveri sono costretti a darsi in mano dei nemici. Prescrisse, dicono, la romana chiesa in ciò che possiede. Perchè dunque pretende la maggior parte ciò che essa non prescrisse e che fu da altri prescritto? Se pure non voglia dirsi essere lecito a lui quello che agli altri non lice. Prescrisse la romana chiesa: perchè dunque s'adopera con tutte le forze che gli sia dagli imperatori confermato un tal dritto? Perchè vanta la donazione e la sanziona dei Cesari, se basta questo soltanto? Tiene ad offesa se non taci d'ogni altro dritto, e perchè non taci d'altro dritto? Certamente perchè questo solo non gli basta. Prescrisse la romana chiesa, ed in qual modo

gnizione venivano inappellabilmente decise. Furono così detti da Anfizione, figlio di Deucalione, che dicesi essere stato il primo ad istituire questo consiglio. (Cfr. Cicerone 2. Invent. 23).

potè aver prescritto, quando il possesso non costa d' alcun titolo, ma fondasi sulla mala fede? E se negherai la mala fede, dovrai certamente ammettere una fede insensata. O forse in una cosa di tanta importanza e manifesta dovrai apporre la scusanda e l' ignoranza del dritto e del fatto? Del fatto, perchè Costantino non donò Roma e le province; ignoranza che può ammettersi in un idiota non nel sommo pontefice; del dritto poi, perchè quella donazione nè poteva darsi nè riceversi: cosa che ogni cristiano dovrebbe sapere. Che forse questa sciocca crudeltà ti dà il dritto su quelle cose che, se fossi più prudente, conosceresti che non t' appartengono? Che? forse, dopo d' averti mostrato che possiedi per ignoranza e stoltezza, non perdi questo dritto, se mai esiste? E quello che avesti per ignoranza non ti si tolga con averne piena conoscenza? Forse la proprietà non torna dall' ingiusto al giusto dominio anche con l' usufrutto? Che se ti ostini a voler possedere, già l' ignoranza si muta in malizia, e tu divieni del tutto un possessore di mala fede. Prescrisse la romana chiesa: o sciocchi ed ignoranti del dritto divino! Da nessun tempo per quanto lungo si voglia può abolirsi un vero titolo. Che forse io preso dai barbari e creduto morto dopo cento anni di cattività tornando al patrio tetto sarò escluso dal paterno retaggio? Qual cosa vi sarebbe di più inumano? E per recar qualche esempio, che forse Jefte (1),

(1) Jefte, capo e giudice degli Ebrei, celebre per la vittoria riportata su gli Ammoniti e per il voto da lui fatto prima di andare contro di questi. (Vedi Joseph. Antiq. lib. V. cap. 9. e Giudici XI. 1 e seqq.).

duce d'Israele, agli Ammoniti che gli domandavano la restituzione della terra dai confini dell' Arnon (1) fino ad Jaboc (2) ed al Giordano (3) rispose: Israele prescrisse sin da trecento anni fa? o che forse dimostrò che non mai di essi ma degli Amorrei fu la terra richiesta? E questo argomento prova che non apparteneva essa agli Ammoniti, perchè nel corso di tanti anni non la domandarono? La Romana Chiesa prescrisse. Taci, scellerata lingua: applichi all'uomo la prescrizione delle cose mute ed irrazionali, di cui quanto è più lungo il possesso nella servitù altrettanto è più detestabile. Gli uccelli e le fiere non soffrono d'essere prescritti: ma con l'andar del tempo, quando loro se ne offre l'occasione volentieri vanno via, e per l'uomo non è lecito che il possesso passi da uno ad un altro? Dal che, sappilo pure, maggiormente si rileva la frode e il dolo che la ignoranza dei romani pontefici, i quali si servirono non del dritto ma della forza. Qualcosa di simile a costoro praticarono, io credo, i primi pontefici nell' occupare Roma e le altre province. Poco prima d'esser nato (chiamo in testimonianza la memo-

(1) torrente Ned Mobjeb della Palestina che viene dai monti di Galaad e divide l'Arabia dalla Palestina per un corso di 75 chm.

(2) torrente che viene dai monti di Galaad, divide il paese degli Ammoniti da quello di Galaad e da quello di Og. re di Basan, ed a tre leghe dal mare di Tiberiade si scarica nel Giordano. Pressó il detto torrente Giacobbe (v. Genesi XXXII. 1 lottò con l'Angelo. — Cfr. Relandi. Palaestina. lib. I. pag. 206.

(3) fiume della Palestina o della Giudea che ha due sorgenti poco discoste tra loro a piedi delle montagne dell' Antilibano presso Cesarea. L'una di tali sorgenti chiamandosi *Jor* e l'altra *Dan*, riunite formano il Giordano (Jordan) che nella direzione del Sud traversa il piccolo lago Somoconite, e di là scende verso il mare di Galilea o lago di Genazareth.

ria di coloro che erano presenti) per inaudito genere di frode Roma ottenne il papale impero, o piuttosto la tirannide, giacchè per lo innanzi era vissuta lungamente libera. E questi fu Bonifacio nono, simile all'ottavo nella frode e nel nome, giacchè tutti i Bonifacii dovrebbero dirsi *malefacii*. E poichè i romani accortisi dell'inganno se ne mostrarono indignati, Bonifacio, imitando Tarquinio, abbattè con la verga i più alti papaveri. Il che volendo imitare il successore Innocenzo fu scacciato dalla città. Degli altri pontefici mi taccio i quali tiranneggiarono sempre Roma con la forza e con le armi; la quale però, quando n'ebbe il destro si ribellò, come sei anni or sono (1) non potendo ottener pace da Eugenio; nè la pace era possibile con nemici che l'avevano assediata; e Roma stessa assediò il papa tra le sue mura, nè il lasciò libero prima che avesse conchiuso la pace con i nemici, od affidato ai cittadini il governo della città. Ma egli volle piuttosto fuggire da Roma travestito ed in compagnia d'un servo (2), che condiscendere alla proposta dei cittadini, la cui domanda era giusta e ragionevole. Ai quali se fosse data la scelta, chi ignora che preferirebbero la libertà al servaggio? Lo stesso può immaginarsi delle altre città soggette al papa il quale dovrebbe lasciarle in libertà. Andrei per le lunghe se volessi annoverare quante città nemiche espugnate il popolo romano lasciò in libertà: e valga l'esempio di Tito Flaminio che concesse la libertà a tutta la Grecia soggetta ad An-

(1) allude alla ribellione di Roma dalla Chiesa avvenuta il 20 maggio del 1434.

(2) papa Eugenio fuggì di Roma il 5 giugno del 1434.

tioco, non che il dritto di governarsi con proprie leggi. Ma il papa, come ognun vede, insidia perennemente alla libertà dei popoli, i quali perciò quando ne hanno l'occasione gli si ribellano: Bologna informi. I quali se talvolta spontaneamente, il che può accadere, minacciati dallo straniero si stringono attorno al papa, non deve con ciò intendersi che il fecero a guisa di servi e con l'intenzione di stare sempre sottoposti al suo giogo, e non mai riacquistare la libertà essi ed i loro figli: perchè ciò sarebbe stato un enormissimo fallo. Spontaneamente veniamo a te, o sommo pontefice, perchè tu ne regga, e spontaneamente ce ne allontaniamo, acciò tu non ci tenga lungamente soggetti, se pur quello che a te dobbiamo si ascriva a benefici dati e ricevuti. Ma tu vuoi nostro malgrado dominarci ed avere in conto di pupilli noi che con più senno potremmo dare a te norme di buon governo. Aggiungi a questo gli oltraggi che da te o dai tuoi ministri s'arrecano di frequente a questa città. L'attesto innanzi a Dio che le soperchierie ci costringono a ribellarci, come un tempo Israele fece con Roboamo. E quale soperchieria maggiore, quale calamità più grave degli enormi tributi? Che cosa più orribile se succhi il nostro sangue? E già l'hai succhiato. Se spogli gli altari. E già li hai spogliati. Se contamini le vergini e le madri? e già le hai contaminate. Se ungi la città di sangue cittadino. E già n'è piena. E potremmo noi ciò soffrire? o non è forse meglio che, mentre tu cessi d'essere nostro padre, noi dimentichiamo d'essere tuoi figli? Qual padre, o sommo pontefice, o meglio qual nostro signore ti abbiamo invocato, non qual nemico e carnefice. Ma tu vuoi farla piuttosto da nemico e carnefice, che da padre

e signore. Noi potevamo imitare la tua crudeltà e perfidia, e ricambiarti gli oltraggi, ma perchè cristiani nol faremo. Nè stringeremo la spada ultrice contro il tuo petto, ma te rimosso dal soglio sceglieremo altro padre e signore. Ai figli è lecito fuggire dai pessimi padri che li hanno generati, ed a noi non è lecito allontanarci da un padre non vero ma adottivo, e che sì duramente ne tratta? Tu poi abbi cura di ciò che riguarda il sacerdozio, e non voler collocare la tua sede verso Aquilone, e di là tonando non iscagliare le tue abbaglianti folgori su questo popolo e le altre genti. Ma che altro può dirsi in cosa così manifesta? Io non solo affermo che Costantino non fece sì grande donazione, e che il romano pontefice non potè usare della prescrizione sulla stessa, ma che se pur l'una e l'altra cosa s'ammettesse, il diritto ne sarebbe estinto per le scelleratezze dei possessori; perocchè vediamo che le devastazioni e le calamità di tutta Italia e di molte altre provincie emanarono da quest'unica fonte. Se la fonte è amara tal è pure il rivo: se la radice è immonda, non altrimenti sono i rami; se una piccola porzione non è santa, tale non è neppure tutta la massa. E per lo contrario se il rivo è amaro, la fonte bisogna che si chiuda; se i rami sono immondi il difetto viene dalla radice; se la massa non è santa, la parte è pure abbominevole. E noi potremmo ritenere la potenza papale come fondata sul dritto, se ci si mostra cagione di tante scelleraggini e mali? Per la qual cosa dico ed esclamo (perocchè non temo gli uomini, protetto dal cielo) che ai nostri tempi non v'è stato alcun sommo Pontefice, governatore fedele e prudente, e che non sia ben

lontano dal somministrare alla famiglia cristiana il cibo e l'alimento del pane. È il papa stesso che apporta guerra ai popoli pacificati e semina le discordie tra le città ed i principi. È il papa che brama le altrui sostanze e divora le proprie come Achille in Agamennone δημοβόρος βασιλεύς, (re divoratore di popoli). Il papa mercanteggia non solo su lo stato da disgradarne Verre, Catilina ed ogni altro pubblico ladrone, ma anche la Chiesa e lo Spirito Santo, di che avrebbe orrore lo stesso Simon Mago. E poichè di ciò viene ammonito e ripreso da uomini rispettabili non nega ed apertamente il confessa, e se ne gloria che gli è lecito di tôrre a forza in qualunque modo ai possessori il patrimonio della Chiesa donato da Costantino. Come se avutolo in mano la Chiesa di Cristo ne diverrebbe beata, e non piuttosto oppressa da ogni sorta di flagelli, di lussuria e di libidini; se pure può essere maggiormente oppressa e dar luogo ad ulteriori scelleraggini. Sicchè per riacquistare le altre parti della donazione profonde il denaro estorto alle persone dabbene e sostenta con esso numerosa soldatesca di fanti e cavalli, mentre Cristo, adombrato in tante migliaia di poveri, muore misero e nudo. Nè comprende, o enorme scelleraggine! che mentre ei si affatica a tôrre il loro ai secolari, costoro o indotti dal cattivo esempio o spinti dalla necessità, benchè vera necessità non vi sia, si danno a saccheggiare i beni degli ecclesiastici. Non v'ha dunque religione, non santità, non timore di Dio; e, ciò che fa orrore a narrarlo, quei che commettono ogni sorta di ribalderia ne ricevono dal papa il condono. In lui e nei suoi seguaci è l'esempio d'ogni delitto; e con Isaia e Paolo possiamo

esclamare contro il papa ed i suoi affini: Da voi il nome di Dio si bestemmia tra le genti. Voi che ammaestrate gli altri, perchè non ammaestrate voi stessi? Voi che predicate non doversi rubare, rubate, voi che abominate gli idoli, commettete sacrilegio; voi che vi gloriate della legge e del pontificato, beffandovi, come fate, della legge, disonorate Dio, vero pontefica. Che se il popolo romano per le troppe ricchezze perdette la vera romanità, se Salomone per la stessa causa, preso da l'amore delle femmine, cadde nell' idolatria, forse non dobbiamo pensare che lo stesso avvenga nel sommo pontefice e negli altri chierici? E, dopo questo, abbiamo noi a supporre che Dio abbia potuto permettere che Silvestro ricevesse un dono, che dà materia a peccare? Non soffro che si faccia ad un uomo santissimo quest' ingiuria; non sopporterò che si faccia ad un ottimo pontefice questa contumelia, nel dire ch'egli abbia ricevuto dominii, regni, e province, alle quali cose sogliono rinunziare eziandio coloro che vogliono dedicarsi al sacerdozio. Poco possedette Silvestro, poco gli altri sommi pontefici, la presenza dei quali era pur sacrosanta presso i nemici, come la presenza di quel Leone il quale spaventò e fiaccò l'animo truce del barbaro re, cui le forze di Roma non avevano potuto nè fiaccare nè atterrire. Ma i nuovi sommi pontefici, quelli cioè che sovrabbondano di ricchezze e di delizie, pare che a questa cosa sola mirino, che quanto gli antichi furono sapienti e santi, tanto essi siano empi e stolti, e le lodi egregie di quelli con ogni sorta di vitupero sopravvanzino. E cose siffatte, chi è che, onorandosi del nome di cristiano, possa pazientemente tollerare? Se non che, in

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

questa prima nostra orazione, io non voglio esortare i principi ed i popoli cristiani, perchè affrenino il papa che scorrazza alla scapestrata e lo costringano a starsene entro i suoi confini; ma solo perchè lo ammoniscano, e forse, omai istruito della verità, può darsi che egli dalla casa non sua, torni di per se stesso nella propria, e da mezzo ai furenti flutti ed alle crudeli tempeste si ricoveri in porto. Ovemai però ricusasse, allora ci accingeremo ad un'altra orazione e più acerba assai. Piaccia a Dio, piaccia a Dio che io vegga una volta, dacchè non v'è cosa più lunga per me che veder cotesto, e specialmente per consiglio mio recato ad affetto, che il papa sia soltanto vicario di Cristo non di Cesare (1). Nè più si oda la orrenda voce: Le parti contro la Chiesa, la Chiesa contro i Perugini ed i Bolognesi. No, contro i cristiani non combatte la Chiesa, ma il papa: essa con le armi spirituali combatte le scelleratezze contro la Divinità. Allora il papa sarà detto e sarà davvero padre santo, padre di tutti, padre della Chiesa: nè susciterà guerre tra i Cristiani, ma suscitate dagli altri le saprà tosto sedare con gli Apostolici suoi avvertimenti e con la maestà del suo carattere.

FINE

(1) Il XX settembre 1870, cioè 430 anni dopo che egli così scriveva, divennero realtà le aspirazioni del Valla.

DELLO STESSO AUTORE

I Sonetti di V. Monti in morte di Giuda. Napoli — Società An. Cooper. 1894 . . . L. 1.
Il terzo matrimonio di Federico II di Svevia. Nola — tipografia D. Basilicata — 1894. » 0.

D' imminente pubblicazione

1. La politica d' Augusto nel costituire l' impero mano.
2. Notizie biografiche e letterarie intorno a *G. Attendolo di Capua.*

IN PREPARAZIONE

Le Api del Rucellai.

Vendibile presso i principali Librai e in casa de l' Autore Via Roma, 228 - Palazzo Cirella.

7

GIUSEPPE OXILIA.

LA MORALITÀ

DI

PIETRO COLLETTA.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1902.

GIUSEPPE OXILIA.

LA MORALITÀ

DI

PIETRO COLLETTA

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
—
1902.

Proprietà letteraria.

CONTENUTO DEL VOLUME.

Un giudizio di Niccolò Tommaseo. — Le invettive d'un avversario del Colletta. — Quistione letteraria e morale. — Quesiti. — Primo quesito: i critici della *Storia del reame di Napoli*. — Secondo quesito: gli avversarii. — Antonio Capece Minutolo. — Pasquale Borrelli. — Il *Saggio* e le accuse del Borrelli. — L'eccessiva severità del Colletta. — Soluzione del problema. — Accordo del Colletta con gli avversarii. — Colletta e Borrelli. — Parentesi sulla critica dell'opera. — Il Colletta rinnovellato ed i suoi ammiratori; Pietro Giordani. — Conclusione.

LA MORALITÀ DI PIETRO COLLETTA.

(PIETRO GIORDANI O PASQUALE BORRELLI?)

Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
(*Parad.*, V, 74, 75.)

Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la rota.
(*Purg.*, XXXI, 40-42.)

Assorto nella lettura d' un foglio manoscritto, in quell' uggiosa giornata autunnale, Pietro Giordani ebbe più d' un sussulto — che non era di freddo — mentre il suo viso sereno e bonario si abbuiava ognor più, a misura ch' ei procedeva in quella lettura.

Diceva il manoscrito:

COLLETTA PIETRO.

Servitore devoto dello straniero (*intendi* dei dominatori francesi) fu ne' sanguinosi processi che bruttarono il regno di Giuseppe Bonaparte: cooperò alla presa di Capri; creato poi generale, e direttore dei lavori pubblici di ponti e strade, si rese benemerito di utili opere e grandi: fu nel 1821 ministro di Stato; dove potè poco, perchè poco durò. Confinato a Brünn, quindi accolto in Firenze, si diede, inesperto dell' arte di scrivere, a continuare dal Giannone la storia del regno. L' arte di scrivere con lo studio attento, e l' esercizio, e il consiglio di valenti amici, imparò; non già che

non si conosca il novizio, a molti modi improprii od ambiziosi o rettorici; ma sovente in quella maniera è calore, franchezza, abbondanza. Ma disimparare non potè le opinioni o servili, o irreligiose dagli stranieri contratte; non seppe conoscere il paese da sè governato; adulò lo straniero, sovente i suoi calunniò. Quel calore esce dalla testa, non dal petto profondo, più da vanità che da affetto. Perch' egli era vano: e nel narrare i dolori d' un popolo, troppo pensava a sè stesso. Come di scrittore inesperto, l' opera è mirabile, ma non gli darà nome di scrittore vero. Come storia, converrà tutta rifarla; tanto spesso ivi sono falsati da storto giudizio, e da incompiuta narrazione, o buia o arida, i fatti.

E lo sdegno del buon Giordani cresceva a cento doppi al pensiero che quello scritto era destinato alla pubblicità, se pure le stampe non lo avevano già reso pubblico. C' è fin motivo di credere che, per uno strano fenomeno, quello sdegno s' inasprisse col tempo anzi che sbollire, se da esso il posato scrittore piacentino si lasciava trasportare a disconoscere i meriti di quel Capponi che sedici anni innanzi egli aveva definito il più bravo signore di tutta Italia.[1] Scriveva il 12 novembre 1840, da Parma, al conte Antonio Papadopoli:

Nel *Dizionario Estetico* del Padre Nicolò [così egli soleva chiamare, non so se più pomposamente o ridevolmente, il Tommaseo. Si noti anche quella P maiuscola, da parte di chi nelle lettere soleva firmarsi *pietro giordani*] hai veduto l'articolo sopra Colletta? A me fu mandato in copia scritta a mano. Vedesti come scelleratamente tratta quel bravo uomo? E diceva di non voler parlare se non di quelli che poteva lodare! E così loda! Ma come sono intese così le sue insolenze? Nota poi una cosa bella. Fra Nicolò è l'anima del signor marchese Gino, il quale professava una eccessiva

[1] Vedi lettera del 19 agosto a Venanzio Dodici. *Opere di P. Giordani. Epistolario,* per cura di A. Gussalli. Milano, 1854, vol. V, n. 742, pag. 288.

idolatria verso il Generale; a tal segno che ricusò d'indennizzare gli eredi dello speso nella villa, ma fece lo sforzo di fargli fare un busto in terra cotta. E tali sono le amicizie dei marchesi! Così era grande amico di Niccolini, mentre Fra [altra maiuscola] Nicolò in istampa lo calunniava di cattiva morale, e di predicare il suicidio. Cosa falsissima. Amicizie marchionali![1]

Ma era fatalità che il dispettoso *frate*, il quale del resto, al dire del Giusti, con quel classicista *non se la diceva*, perseguitasse i suoi protetti. Ed ecco un anno dopo il nostro Giordani riprendere furibondo la penna, per denunziare all'avvocato Pietro Brighenti il reato di due infami versi pronunziati dal *santo uomo* in una conversazione. Questa volta gli avevano toccato nè più nè meno che il suo Leopardi, e impetuosissimo fu lo scatto. Basti dire ch'ei diè principio all'invettiva con questo focoso preambolo, dal Gussalli giudiziosamente castrato: « Volete in un solo punto conoscere tutta la.... di....? » Chi sa quali irriverenti espressioni per il *santo* supplivano i provvidi puntini del Gussalli!

Che che ne pensasse ad ogni modo, e che che ne dicesse Pietro Giordani, è indubitabile tuttavia ed indubitato che alla pagina centoventisei della prima edizione del *Dizionario Estetico* di Niccolò Tommaseo,[2] donde io la trasportai di peso, e ancora, con variazioni insignificanti, alla pagina settantatre della seconda edizione,[3] si legge quella nota storico critica sul Colletta, sparita poi nella quarta ristampa di Firenze. Nè si creda che l'autore sopprimesse una tale

[1] Vedi *Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli, scelte e annotate da* G. Gozzi. Venezia, 1886, pag. 229.

[2] Vedi *Nuovi scritti di Niccolò Tommaseo*. Venezia, 1838-40. Il *Dizionario Estetico* vi occupa il 3° volume.

[3] Divisa in due parti. Milano, 1852-53, parte moderna.

nota per un tardo e postumo pentimento; la ragione di questa e delle altre soppressioni dell' edizione fiorentina del '64 va ricercata in quelle parole che precedevano già la ristampa milanese del '52, ripetute poi nelle posteriori:

Da questi lavori di critica ho risecato quant' era troppo speciale a ciaschedun libro o alle circostanze passeggiere de' tempi, per porre viemeglio in mostra il principio generale sotto le particolari trattazioni nascosto, e per trarre più utilmente dagli esempi antichi e moderni, o per via diretta o per la via de' contrarii, alcuni documenti di ben sentire o di bene scrivere più larghi che si possa, e più consentanei alle norme della civile e della morale onestà.[1]

E pure, con buona pace di Pietro Giordani, c' è luogo a credere che, compilando quella nota, Niccolò Tommaseo, per quanto proclive al biasimo dei contemporanei illustri, scrivesse ciò che scrisse per non scrivere di peggio.

---

[1] 2ª ediz., Prefazione, pag. VIII. Se tuttavia il T. soppresse quella nota, aggiunse a riguardo del Colletta qualcos' altro. E non sarà inutile riferire anche queste nuove osservazioni, incidentali per altro, che leggonsi sotto a Pierluigi Leopardi nella colonna 594 della quarta ristampa corretta ed accresciuta:

« Nè io condannerò il Leopardi se ardisce una parola severa al Colletta (nella *Narrazione storica de' recenti fatti d' Italia*), io che vidi un esemplare di quella Storia con note severe ma veridiche ed assennate di quell' onest' uomo e valoroso milite che fu Gabriello Pepe, il quale non aveva con Guglielmo vincoli nè di parentela nè di conformi opinioni e modi di vita; io che, prima ancora di scorrere quelle note, sentivo nella narrazione dell' esule nei punti più gravi non so che ambiguo spirare dalle sentenze apparentemente più risolute, quasi accento affettatamente sicuro che non esce dall' intima coscienza; io che udivo suoi compatrioti estimatori del suo ingegno e non nemici alla persona dolersi dell' aver lui travolta la narrazione per accusare o scusare certi uomini: alle quali doglianze dà ragione egli stesso col contradirsi ne' suoi propri giudizi, sincero forse nell' atto che scriveva, ma immemore di quel che aveva scritto; come quando nel libro [*manca* settimo] egli loda le mosse di Gioacchino, a Gioacchino medesimo da lui sconsigliate ».

*
* *

Chi legge con il semplice movente della curiosità e del diletto i dieci libri — interessanti invero e dilettevoli — della *Storia del reame di Napoli*, senza curare la disquisizione critica, fidando sempre nella verità di ciò che legge e nella veridicità di chi scrive, avrà non poco a stupire se, trovatosi un giorno fra mano l' antico opuscolo d' un Pirro Lallebasque su quella storia appunto, che questi chiama romanzo,[1] gli verrà fatto di scoprire sotto il pseudonimo il vero nome, che è quello di Pasquale Borrelli; e tanto maggiore sarà la sua meraviglia, quanto meglio conoscerà la fama di che, meritamente o no, godette, vivente e defunto, il Borrelli.

Fin dalle primissime linee s' accorgerà il lettore che nel libello (così egli definirà forse senz' altro l' opuscolo) si muta la disputa storica in polemica personale, si porta la quistione letteraria nel campo della morale, poichè con esso non intende l'autore di denunziare semplici deviazioni dalla verità, cagionate da ignoranza o da involontario errore, sì bene falsità riferite per calcolo. E scorrendo quelle pagine, agitate più, si direbbe, dall' irruenza di chi assalisce che dalla resistenza di chi si difende, si domanderà il lettore a quale de' due contendenti egli dovrà ascrivere il torto, che in questo caso è colpa: se allo storico che accusa, o all' accusato che l' accusa ribatte con altre accuse.

Quistione grave questa, quistione difficile a risolversi, quanto importante. Poichè nè il Borrelli fu uomo volgare nè il Colletta noi crederemmo un calunniatore; quistione ad ogni modo che ha da essere, se non risoluta, posta almeno ne' giusti termini.

[1] *Saggio su 'l Romanzo storico di P. Colletta.* Coblentz, 1847.

***

Non sarebbe invero cómpito della storia letterari l'inquisire la moralità degli scrittori, il riveder lor diremmo, le carte e la fedina. Se c'è tribunale in le teratura, esso non è penale, esso in tanto solo è tr bunale in quanto pronunzia sentenze, e meglio appe lasi *critica*. Ma v'hanno dei casi ne' quali ha pur una grande importanza letteraria la moralità d'u scrittore, ed è quando col principio letterario s' unis e si confonde il principio storico, ed è specialmen allorquando lo scrittore si fa a trattare un argoment contemporaneo. Allorchè, ad esempio, noi vediamo d Pietro Aretino infamato un personaggio del tempo noi ci domandiamo quanto valesse in fatto di mora l'accusatore. Allorchè noi udiamo dalla bocca d'u Vincenzo Monti levato a cielo, con profluvie di vers ogni atto del Bonaparte, noi ricordiamo che Mont (come del resto presso che tutti i poeti e gli scriba chiatori di versi a quell'epoca) malediceva all'ultim governo caduto per inneggiare all'ultimo sopravvenut come, d'altra parte, allorchè udiremo da un Cesa Cantù biasimata appunto l'incostanza di esso Mon ci conforteremo, pensando al fermo carattere del cen sore. Talora, è vero, la ricerca morale non ci porter al rinvenimento della verità storica, e un onestissim Tommaseo potrà, non dico mentire, ma errare, ne porre in cattiva luce Foscolo e Leopardi; [1] ma l'ec cezione ad ogni modo ci fa certi della regola.

[1] Intendo riguardo al Foscolo, oltre le critiche (non *la cr tica*) letterarie, le espressioni di *pensatore misero* (*Storia civ nella letteraria*, Torino, 1872, pag. 129), d'uomo *vano e bugiard* (ivi, pag. 132), ecc., ed il sintetico giudizio del *Dizionario Estetic* « Affettò ricchezza, nobiltà, leggiadria; si stropicciò nel lezz de' nobili e degli eleganti; e prima di riconfondersi alla materia

Allorchè adunque, nel caso nostro, noi vediamo da Pietro Colletta, gettata l'infamia su cittadini e re, su principii e fatti, noi ci troviamo in dovere di appurare la veracità delle sue asserzioni, che possono essere accuse o calunnie, noi ci sentiamo in diritto di portare l'investigazione sino alla sua personalità morale, massime quando un personaggio generalmente stimato come il Borrelli ce ne indica la via, massime quando altri solleva tali dubbi sulla sincerità collettiana, che a petto di essi sono assai benevole le poche parole che pungevano sul vivo e facevano balzar sulla seggiola il buon Giordani.

Questo dovere adunque, che è letterario, questo diritto, che è morale, io intendo ora di esercitare. Che se dall'esercizio di essi non mi sarà dato di giungere alla verità, me ne allevierà non di meno

---

(com'egli dice nell'*Ortis*) s'invischiò troppo in quella sudicia materia che chiamano il danaro altrui: e morì d'uggia, di disinganno, di debiti.... Morì senza aver messo un grido di speranza o di compassione alla misera patria sua »; e riguardo al Leopardi queste parole, ad es., d'una lettera inedita al Capponi (*Nazionale* di Firenze; Parigi, 1° dic. 1835): « Come quell'infelice gobbo avrà leccati quei versi sciolti, e imbrodolati di bava elegantissima!... A' suoi versi e' potrebbe dar per epigrafe la parodia del motto mussulmano: *io son un gobbo, e la natura è una t...* », non che quattro pessimi versi che non mette conto riferire, e finalmente il famoso e famigerato epigramma:

Con un pugno natura lo sgobbò;
Canta, gli disse irata: ed ei cantò.

Mi pare viltà perfino il citare questa bestemmia, e ne faccio ammenda riportando queste amare e sdegnose parole del Giordani: « Con tale pietà il *santo uomo* insulta le miserie fisiche di un grand'uomo che mai proferì una parola contro nessuno! Vilissimo briccone! » (Lettera del 12 agosto 1841 tra le citate al Papadopoli, pag. 232.)

Ma pur troppo il Tommaseo doveva sperimentare che se natura può *sgobbare* un poveretto che ha fatto rachitico, prima che nato, nel seno materno, può anche togliere la vista a chi per più di sessant'anni n'è stato felice possessore.

il rincrescimento la consapevolezza di essermi attenuto alla più rigorosa ed imparziale giustizia.

*
* *

Un uomo di discreta istruzione, che giunga tosto o tardi a coprire una carica, ad occupare un grado assai alto in patria, che assista da quel posto allo svolgersi di avvenimenti di grande importanza, e che a questi prenda parte, e che in conseguenza di essi si veda anche tolta la felicità, se un giorno, nella calma succeduta alla tempesta, ripenserà ai casi della sua vita, agli avvenimenti nei quali questa si è svolta, assai probabilmente, e vorrei dire certamente, si sentirà allettato, non fosse che per un baleno, dall' idea di scrivere, più o meno diffusamente, una storia. Dalla decisione di quell' istante, da un pensiero di scoraggiamento o da un atto di ferma volontà, può dipendere il segreto della vita di un uomo non volgare, il segreto delle cause immediate di grandi avvenimenti.

Pietro Colletta si trovò nel caso di tale uomo, Pietro Colletta afferrò l' idea che a lui un giorno balenò nella mente, e la coltivò con ardore. L'indole sua straordinariamente propensa all' ambizione, gli sdegni ed i rancori cui bramava dare sfogo, la familiarità infine e la dimora con personaggi già illustri per opere e scritti, in un centro di erudizione e di lettere quale Firenze, contribuivano ognor più a rendere seducente per lui tale disegno, e lo facevano più ardito ad affrontare gli ostacoli che sin dal primo accingersi all' opera egli si sarebbe trovati dinanzi.

E questi, in verità, non erano pochi. Vissuto egli sino ad allora lontano dal movimento letterario del tempo, uso più a maneggiare la spada che la penna, più a redigere ordini del giorno che a compiere studi d' erudizione storica, uso anzi più a fare che a leg-

gere, come osservò Gino Capponi, curante del presente e dell'avvenire assai più che del passato, il Colletta si trovava con ciò dinanzi a un cómpito nuovo: egli doveva porre a cimento tutte le sue facoltà intellettuali nell'aspro conflitto del pensiero con la materia, della materia con la forma.

Ad altri pertanto il ricercare quali svantaggi di metodo, di estetica, avesse questa sua ignoranza ed imperizia iniziale, quali vantaggi di novità, d'altra parte, e d'originalità; ad altri l'appurare quanto i difetti della dizione abbiano attenuato letterati valenti quanto un Giordani, un Capponi, un Leopardi, un Lambruschini, un Niccolini: a noi importa ora la sostanza, anzi che la forma.

E la sostanza, in una storia del genere di quella che ora abbiamo in esame, è di due specie. C'è il fatto storico, che è, o deve essere, oggettivo; c'è la parte ragionata, filosofica, che è di sua natura soggettiva.

Ora, nell'esposizione del fatto storico, mantenne sempre integra il Colletta l'oggettività, e per conseguenza la verità? e, ciò che più importa a noi, nella parte filosofica, fu sempre ispirato a giustizia il suo soggettivismo?

*
* *

È assai significante, in ordine al primo quesito, questo tratto d'una lettera del Lambruschini a Gino Capponi: « Io ho trovate giustissime le vostre correzioni [nel manoscritto della *Storia del reame di Napoli*]; e soprattutto le cancellature. Mi pare che a codeste castrature l'opera abbia guadagnato moltissimo in rapidità di racconto e in mondezza da ogni idea men certa e meno storica ».[1] E le castrature

[1] *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, per cura di A. Carraresi. Firenze, 1882-90, vol. I, al n. 127.

non solo, ma le emendazioni e le modificazioni dovettero essere ben numerose, se scriveva lo storico a Giuliano Frullani: « In Varramista que' due cani [epiteto amichevole a Pietro e Gino] lo sporcarono (il manoscritto) di sgorbiature e postille e segni e note così, che non si può leggere ».[1] Se dunque delle pecche in fatto di veracità storica molte tolsero via i suoi censori, con ben sei anni di assiduo, quotidiano lavoro da parte del Giordani, altre potevano restarne: ed altre ne restarono, se ebbe ad affermare il piacentino scrittore a proposito di quella storia che « bisognavano ancora due o tre anni per ridurla un po' meglio ».[2] Non per nulla del resto i su lodati censori erano chiamati a dar giudizio anche della sincerità ed evidenza storica del lavoro.[3]

Ma, meglio che non facciano queste considerazioni aprioristiche, gioverà a convalidare la risposta negagativa al primo quesito propostoci la prova dell'analisi.

*
* *

Conviene ricordare per ordine storico e qualificare i confutatori di Pietro Colletta, per avere un'idea esatta della situazione.

Ricordo anzitutto, più per uno scrupolo d'esattezza storica che per necessità, quel gran vespaio cui

---

[1] *Opere inedite o rare di* P. Colletta. Napoli, 1861, vol. II, pag. 341.

[2] In lettera del 25 maggio 1836 a Francesco Testa.

[3] Sotto quali aspetti i correttori avessero a giudicar l'opera si ricava da una lettera del Colletta stesso al Capponi (*Lettere* cit., vol. I, al n. 116):

1° come libro: quale l'ordine, la pienezza, l'aspetto;

2° come storia: quale la verità, l'evidenza che mostrava, la persuasione che ispirava;

3° come componimento letterario: quale lo stile, la lingua, l'armonia.

già dal 1820 stuzzicava e poneva in subbuglio l' opuscolo *Pochi fatti su Gioacchino Murat*, onde al generale provocatore rispondevano per le rime un Francesco Pignatelli, generale esso pure, con un altro opuscolo,[1] un Gennaro Lanzetta, tenente colonnello, con una commedia piena d' insulti, alla quale per altro il governo metteva abbastanza presto gli occhi e le mani a dosso per vietarne la recita e la stampa, e infine un anonimo uffiziale, con uno scritterello dal curioso titolo: *Il passato, il presente ed il futuro per lui tutt' uno*,[2] e un altro ancora, forse il tenente colonnello Fasulo, con lo scritto dal titolo non meno curioso: *Il Proteo militare e cicisbeo:*[3] tutti insomma, in un modo o nell' altro, i giudici componenti il tribunale dal Colletta infamato.

Contro la *Storia del reame di Napoli*, andata alle stampe, come opera postuma, nel 1834 a Capolago, Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, pubblicò, nel novembre di quel medesimo anno e in quella medesima città, un libello dal titolo *Epistola ovvero Riflessioni critiche sulla moderna Storia del reame di Napoli del gen. P. Colletta;* mentre a Lugano uscivano, due anni appresso, i *Discorsi critici sulla Storia del reame di Napoli; memorie di un antico uffiziale*, opera senza dubbio del generale Pignatelli Strongoli, detto altrimenti principe Strongoli.[4] Seguì, nel 1840, il ricordato *Saggio* di Pasquale Borrelli, cui tennero dietro, nel 1842, i *Casi memorabili antichi e moderni del regno di Napoli.*

Otto anni più tardi Andrea Cacciatore studiava

[1] *Osservazioni sull' opuscolo* « Pochi fatti di G. Murat ». Napoli, 1820. [2] Napoli, 1820. [3] Napoli, 1820.

[4] E se questa è opera del Pignatelli, al Pignatelli allude il C. con quelle parole del settimo libro (XXXIX): « .... e scrittore, eguace, poi nemico di que' principi, non sdegnò di avvalorare uelle menzogne, adombrandole in alcune memorie chiamate toriche ».

dal canto suo l'argomento, e, in un'elegantissima edizione della tipografia del Tramater, pubblicava ben due volumi in confutazione della *Storia del reame di Napoli*. Nel 1877 finalmente, valendosi di tutti gli scritti precedenti, Pietro Calà Ulloa, duca di Lauria, stampava in Napoli certi suoi annotamenti *Intorno alla Storia del reame di Napoli di P. Colletta.*[1]

Assai meno aggressivi e provocanti del Pignatelli e del Borrelli, il Cacciatore e l'Ulloa, anzi che perdersi nelle invettive e nei lazzi della polemica, contrappongono la narrazione e la esposizione loro a quella dello storico. Di guisa che io direi avversari del Colletta i tre primi, e critici questi ultimi. Dei critici terrò breve discorso qui, ove la quistione è ancora letteraria, degli avversarii mi riserverò a parlare ove la quistione diverrà morale.

Andrea Cacciatore può già dirsi un equo giudice dell'opera del Colletta. Egli dichiara nella prefazione dell'opera sua che non si occuperà di ciò che quegli scrisse sui fatti avvenuti dal 1734 al 1794, poichè, narrando questi, lo storico, non sedotto da passioni di uomini vissuti e di fatti avvenuti prima ch'ei fosse nato, scrisse come niun altro fece meglio. Egli si occuperà degli avvenimenti che corsero dal 1794 al 1815, dallo storico narrati *con iroso spirito di parte.*[2]

---

[1] Basteranno al nostro intento queste citazioni, come quelle che ricordano opere di maggiore rilievo. Aggiungo qui, ad ogni modo: F. PALERMO: *P. C. uomo di Stato e scrittore*, Arch. Stor. It., 1856-57, III, IV; A. REUMONT: *P. C. Histor. Jahrb.* (Monaco), 1884, V, 3; e ricordo alla rinfusa A. SAINT-PRIEST (*Caratteri e falsificazioni del C.*), l'abate D. SACCHINELLI, V. MORTILLARO, M. LIBERATORE, ecc.

Ma chi intendesse procedere ad un esame critico della *Storia* del Colletta dovrebbe valersi di molte e molte altre opere. Parecchie di esse io indicherò con una nota in fine al presente studio critico.

[2] Vedi vol. I, pag. XVI.

Contrappone, come dissi, la versione sua a quella dello storico, studiandosi dal canto suo d'essere imparziale — tanto che, giungendo ad un fatto notevole com' è quello della condotta tenuta dal generale Manhes nelle Calabrie, rimanda semplicemente il lettore al racconto di un uffiziale del Manhes istesso, affinchè egli dia giudizio tra i due [1] — e senza quasi mai trascorrere all'invettiva, anzi facendo non di rado l'elogio dell'avversario, cui egli giunge a qualificare *egregio scrittore, di pregi non comuni, ammirabile per molte cose buone.*[2]

Il medesimo metodo, sebbene senza mai giungere alla lode, usa Pietro Calà Ulloa.

Ospite un giorno e commensale della principessa Wolkonski, discorrendo, come con donna di mondo ed a mensa imbandita si può fare, di storia e di storie, ebbe l'Ulloa un primo vago pensiero di confutazione della *Storia del reame di Napoli*; pensiero che probabilmente sarebbe rimasto infruttuoso senza le replicate istanze della principessa. Dall'origine tuttavia male si giudicherebbe dell'opera, poichè l'autore è investigatore serio e profondo della verità, e raramente gli vien meno quella *minutissima conoscenza dei fatti*, e, d'altra parte, quella *lealtà nel cercar il vero* di che un giorno ebbe a lodarlo Cesare Cantù.

Scrisse, tra l'altro, il Colletta, nell'abbozzo d'una prefazione ch'ei preparava per la *Storia del reame di Napoli:* « Se alcun lettore incredulo sospetti fallacia nel libro, faccia come l'autore ha fatto, legga in altri volumi, s'impolveri negli archivi, esamini, confronti, vegli le notti a scuoprire il vero, gli consacri la fatica dei giorni, le dolcezze del vivere, la sa-

[1] Vedi vol. II, pag. 39.
[2] Vedi vol. II, pagg. 290 e 331.

nità ».[1] Ma tra le due specie di lettori che l'autore si pronosticava, coloro che avrebbero prestato fede senz'altro alle sue parole e gli increduli, essendo l'Ulloa fra questi ultimi, pur non di meno egli dichiara che, postosi alla ricerca del documento, egli non ha punto durate le gravi fatiche dallo storico annunziate allo scettico: ei confutò facilmente lo storico — o lo *storiografo*, come suole chiamarlo — augurandosi soltanto che altri, riprendendo a narrare del popolo napoletano, sdegnasse la storiografia del tempo, arsenale da cui ogni partito traeva le sue armi.

Impressionato dagli errori del Colletta, impensierito perchè « gli errori della storia metton assai spesso barbe profonde », difficilmente inducendoci a supporre mal animo o cattiveria nello storico, Pietro Ulloa professa, è vero, di non volere scrivere, bensì di invitare altrui a scrivere sull'argomento;[2] ma il fatto si è che le sue sono ben quattrocento e sessanta pagine, e che niuno poi ha scritto altrettanto in proposito. In breve, non senza rivelare qua e là lo studio del *Saggio* e degli scritti d'un Arrighi e d'altri da cui egli prende sovente l'imbeccata, valendosi tratto tratto di documenti inediti, come delle memorie manoscritte del generale D'Ambrosio, da lui possedute, come delle note del Consiglio di Napoli, o pubblicati posteriormente alla *Storia* da lui presa in considerazione, come delle lettere dell'ammiraglio Nelson, l'Ulloa segue nei passi incerti o falsi la narrazione collettiana, e la confuta, accompagnando con il biasimo, non inasprendo con l'invettiva, l'accusa di falsità storica, di parzialità.

[1] Vedi la notizia intorno alla vita di P. C., premessa dal Capponi all'edizione fiorentina della *Storia del reame di Napoli*, non che la lettera del 31 ottobre 1829 a G. Leopardi (*Opere* cit., vol. II).

[2] Vedi pag. 353.

È infine un critico del Colletta, per quel poco che riguarda il cardinal Fabrizio Ruffo, l'abate Domenico Sacchinelli, il quale è tanto sorpreso degli errori dello storico, da formulare la curiosa opinione che la *Storia del reame di Napoli* non sia interamente opera del suo autore, a cagione degli *anacronismi* e dei *molti errori di topografia* che contiene.[1]

Riguardo al primo quesito adunque la critica storica ha oramai ripetutamente riscontrato che manca soventi volte l'esattezza, vuoi per violazione dell'oggettività storica, vuoi per altro motivo, e talora la verità nella narrazione del Colletta. Ma tale difetto si può da noi, anzi, sino a prova contraria, si deve ascrivere, secondo i casi, sia a imperizia o a disattenzione dello storico, sia a inesattezza di informazioni, sia a difetto di testimonianze, anzi che a deliberato proposito. Una sincera asserzione che l'autore fa in altra occasione ci rende certi di ciò. « Or dunque » egli avverte nella prefazione ad uno scritto che aveva intenzione di pubblicare, ma che rimase invece inedito fra le sue carte, e poi nella real biblioteca di Torino, sino all'anno 1847 « or dunque non sia permesso di dubitar dei fatti; e la critica dell'opera cada solamente sulle opinioni dell'autore. Egli è disposto a far sacrifizio del suo merito (picciolissimo o nullo), ma che il pubblico lo creda *scrittore di buona fede, amico del vero* ».[2] Dichiarazione questa che, assumendo agli occhi nostri un valore diverso da quello a cui essa mirava uscendo dalla bocca dello scrittore,

[1] Vedi *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo.* Napoli, 1836, pag. XI.

[2] Vedi *Memoria militare sulla campagna d'Italia del 1815,* Torino, 1847, nell'*Antologia Italiana,* vol. II, pag. 369 e segg., creduta inedita e ristampata nel 1861 dai compilatori delle cit. *Opere* (vol. I).

il quale avrebbe voluto indurci soltanto a *non dubitar dei fatti*, ci testifica invece della sincerità di chi l' enunciava.

Di guisa che, concludendo, non ostante tutto ciò che vedemmo, tutto ciò che ascoltammo dai contradittori, non ostante la soluzione negativa e sfavorevole del primo quesito, Pietro Colletta può essere ancora, come storico, *scrittore di buona fede, amico del vero.*

*
* *

Al secondo quesito piuttosto dovrebbe appigliarsi colui che intendesse muovere accusa allo storico napoletano di slealtà e malafede.

Non a caso io presentai *ex abrupto* il Colletta sotto l' aspetto di quell' uomo, il quale, mediocremente istrutto, ma fortemente ambizioso, afferra l' idea che, pur imbarazzandolo non poco in fatto di preparazione, lo lusinga assai nell' ambizione; non senza fondamento affermai che tale è precisamente il Colletta di fronte alla sua storia: e tale apparisce all' avveduto lettore. Ciò serve da una parte a preludio del concetto che vedremo inevitabile d' una duplice esistenza morale parallela alla duplice esistenza intellettuale in Pietro Colletta, ciò serve d' altra parte ad agevolarci la comprensione delle accuse a lui mosse dagli avversarii.

Ebbene, osservano questi, le inesattezze di quella *Storia* non istanno soltanto nella forma, ma eziandio, e più ancora, nella sostanza e nel pensiero. Avvezzo il soldato a non curare la coltura letteraria, ed avvezzo l' uomo politico a calpestare i nemici, di entrambe queste abitudini ebbe a risentirsi l' opera sua.

*
* *

Premetto qualche considerazione preliminare.

Che, in tesi generale, l'autore di una storia contemporanea del reame di Napoli o di qualsiasi altra storia contemporanea pecchi di parzialità, potrebbe già stabilirsi a priori. Chi infatti si accinge a narrare gli avvenimenti del tempo suo non può per nessun modo spogliarsi così perfettamente delle sue opinioni, delle opinioni del tempo in cui vive, del suo modo di vedere e di quello che è allora in voga, da recare nell'argomento un giudizio affatto imparziale. È già assai arduo cimento quello dell'esporre i fatti nella loro oggettività, senza imprimervi nulla del proprio io, perchè si possa poi conservare una medesima oggettività — che in fatto di morale diremmo imparzialità — allorquando si voglia formulare un giudizio sui fatti stessi. Le impressioni soggettive sono troppo vive ancora, le opinioni, le passioni politiche troppo violente, perchè si possa serenamente giudicare.

Peggio poi se colui che narra è stato *magna pars* degli avvenimenti narrati, peggio che peggio s'egli si è trovato a tal carica dello stato che gli creasse di per se stessa degli avversarii politici, fors'anche de' nemici personali. In tal caso converrebbe che l'individuo si tramutasse interamente di spirito, che rivivesse tutta un'altra vita, o mutassero d'un subito i tempi, per non vedere più con quegli occhi, per non giudicare più con quei concetti, se non con quei preconcetti, con i quali esso vedeva e giudicava durante lo svolgersi degli avvenimenti.

Colui insomma che si fa storico dei suoi tempi, se porta nel suo ufficio il prezioso contributo della testimonianza, si pone quasi indubbiamente nell'occasione di recare offesa all'imparzialità del giudizio storico,

non all'oggettività storica soltanto. Pregio il primo, difetto il secondo che crescono in proporzione all'importanza della parte presa dal narratore agli avvenimenti.

Le circostanze adunque sarebbero a priori assolutamente avverse al Colletta. Il quale d'altra parte non riuscì ad imporsi ad esse, se un suo critico, cui giudicammo abbastanza equo, si vide dai fatti portato a stabilire che « nello storiografo spesso i giudizii non sono errori di dialettica, ma falli alla probità »;[1] se un suo caldissimo ammiratore, un suo apologista anzi, Mariano D'Ayala, si permise a riguardo dell'eroe, quasi a conclusione del panegirico, questa frase: « Insomma, allorquando Colletta potè non dare ascolto al grido delle passioni, riuscì modello virile di eloquenza ».[2] Lungi anzi dall'imporsi e tener fronte alla forza delle circostanze, il Colletta le aggravò dal canto suo, e si mise in una posizione assai sospetta col trarre bene spesso materia da quel Vincenzo Coco, esiliato del 1799, che, scritto nel primo anno dell'esilio un *Saggio sulla rivoluzione di Napoli* in due volumi, ristampò sei anni appresso, quasi pentito d'una cattiva azione, l'opera sua, mutila ma migliorata, in un solo volume; col ricorrere a quell'Arrighi che sulla falsariga del *Saggio* su detto compose un nuovo *Saggio*, dedicandolo, non alla verità, come unicamente dovrebbe farsi in materia storica, ma al possente Murat.[3]

[1] P. Calà Ulloa, op. cit., pag. 7. Questa biografia, che io citerò sovente dalle *Opere inedite o rare*, sta pure nel *Panteon dei martiri della libertà italiana*, opera compilata da varii letterati. Torino, 1852, II, pag. 436 e segg.

[2] *Opere* cit., vol. II, pag. xxxvii.

[3] G. M. Arrighi, *Saggio storico per servire allo studio delle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli*. Napoli, 1809.

Di guisa che, ciò premesso, non si tratta più oramai di appurare se l'autore della *Storia del reame di Napoli* fu parziale ne' suoi giudizii, sì bene di stabilire sino a qual punto giunse la sua parzialità, e se fu essa colpevole. La quistione, come si vede, non è più letteraria, ma morale, o, se vuolsi, *moralmente* letteraria. Lasciamo quindi i critici, ed ascoltiamo gli avversarii.

*
* *

Uno degli avversarii del Colletta va subito posto fuori di combattimento. Dico quel Capece Minutolo che, noto sotto il nome di principe Canosa, è figura non bella della storia napoletana.

Senza discuterne la vita, riguardo alla quale si possono consultare le storie, vediamo la difesa ch' egli stesso ne fa.

La sua *Epistola* in verità non è una confutazione delle molte accuse che dalla *Storia del reame di Napoli* gli vengono mosse, sì bene una glorificazione che l' autore fa di se stesso, convinto di confondere con ciò, e con un' inaudita profluvie d' insolenze, i suoi nemici. Già da tempo il Canosa era avvezzo alla polemica, e la *Voce della Verità*, giornale di Modena, era consapevole e complice delle sue velenose invettive contro il Pepe, il Ramorino, il La Cecilia, il Mazzini; mentre quasi altrettanta copia di invettive, indirizzate questa volta ad un giornale letterario inglese, allo storiografo Orloff, al generale Acton, a Giuseppe Bonaparte, al Saliceti (rei questi due ultimi d' averlo *onorato*, a detta sua, d' una taglia di 25,000 ducati), straripava dal suo libello *I Pifferi di montagna*; mentre ogni sorta di calunnia era da lui insinuata contro la *Giovine Italia*.

Nè io mi dilungherò a ripetere dell' *Epistola* tutta

la profluvie d' epiteti, dei quali *fior di canaglia, rivoluzionaria canaglia, fanfarone, balordo, asino, arciasino* sono il meno peggio; epiteti *adattatissimi*, ch' egli avverte candidamente d' avere cominciato ad usare ne' suoi articoli della *Voce della Verità*, e con i quali termina trionfalmente un terzo almeno dei suoi periodi; non gli argomenti, se pure possono dirsi tali con cui egli, in quasi trecento pagine, fortunatamente in sedicesimo, crede passare trionfalmente sul corpo del defunto avversario; non la pretesa con la quale viene a farci sapere che i posteri dovranno restar sorpresi in veder che i suoi nemici « potessero attaccare la sua condotta superiore ad ogni calunnia », con la quale per ben sei volte, se altre non me ne sfuggirono, ei ci ripete che il general Mina lo chiamò *Belisario delle Due Sicilie*. Basti dire, per riassumere in una proposizione la poco modesta epistola, che egli, Canosa, è giusto, indulgente, disinteressato, onesto, integerrimo quanto altri non fu mai. Che se, a un certo punto, egli si lascia sfuggire un modesto: *Ne io mi credo un grand' uomo* (aspettando forse che altri sorga a protestare), poco appresso, pensatoci su, egli azzarda un insinuante: « Ed ancora che lo fossi.... »

È assai significante del resto che i critici e gli avversarii posteriori del Colletta non ricordino mai questo primo avversario, nè, anche tacendo, si valgano del suo scritto; è significantissimo poi che il Borrelli non registri punto il nome del Canosa tra quelli di coloro ch' ei ritiene calunniati dall' esule napoletano.

Laonde, tutto sommato, io m' asterrò sempre dal citare a sfavore del Colletta questo autore. E valga a sostegno del mio proposito la lettura di questo brano, il solo ch' io citerò, nel quale egli fa consistere la perorazione della sua spavalda difesa:

L'unica maniera, miei reverendissimi Padri di tutte le Patrie [egli chiamava per dileggio il Colletta *padre della patria*], è quella di lasciarmi in pace. Se altri mille sorgeranno ad attaccare l'onor mio, io m'alzerò sempre come un lione per lacerarli.... *Non mi toccate, ed io non tocco nessuno*.... Per quanto fastidio mi rechino, noia e volta stommaco gli abbietti miei avversarii, sappiano che io non lascierò giammai senza congrua risposta i Verri, i Catilina, gli Spartachi, i Sejani, i Tigellini, i Sarpi. Io non paventerò giammai i felloni, gli spergiuri, gli apostati, i torbidi cospiratori, i perversi Demagoghi, i Sicofanti, canaglia tutta e pesti per l'umana società esizialissime, fango tutto e marra, che cerca attaccarsi sempre, schifosa e vile, allo sdrucito mio coturno.[1]

In quale immondezzaio si troverebbe un tale ammasso di sporcizie?

*
* *

Ma il più autorevole e più temibile avversario di Pietro Colletta fu senza dubbio Pasquale Borrelli.

Nato il Borrelli da agiata famiglia a Tornareccio, in provincia di Chieti, l' anno 1782, compì con molta lode a Chieti gli studii classici, quindi, passato a Napoli, fu medico ed avvocato, e, nel 1806, segretario presso la prefettura di polizia, nella qual carica ei si mostrò equo e propenso piuttosto a frenare il rigore e l' abuso del potere che ad aumentarne la severità. Eletto giudice della corte d' appello nel 1812, durò cinque anni in tal carica. Spogliato da Ferdinando I, reduce sul trono di Napoli, della toga, per motivi politici e per l' imputatagli immoralità del suo matrimonio con donna divorziata, come ricavo da una nota dell' archivio di Stato di Napoli,[2] i suoi colleghi

[1] *Epistola*, pagg. 215-219.

[2] Eccola: « Borrelli Pasquale — Antico settario. Fu esiliato nel 1799 per sentimenti politici; nel decennio fu segretario generale di polizia. Sposò una donna divorziata. Immorale, e per-

della corte sospesero a tale notizia le udienze, e il pubblico lo applaudì allorchè lo vide entrare nell'aula del tribunale come semplice avvocato. Tre anni dopo, nello scomposto succedersi degli avvenimenti e degli sconvolgimenti, il Borrelli era chiamato dal governo borbonico a dirigere gli uffizii di pubblica sicurezza e dalla cittadinanza di Chieti a rappresentarla al parlamento allora formatosi. Ma l'urto degli avvenimenti nuovamente lo sobbalzò dal suo grado, ond' egli ebbe a sperimentare, nel forte di Sant' Elmo prima, con Giuseppe Poerio, con Guglielmo Pepe, Arcoviti e Colletta stesso, poi nell' esilio, lo sdegno e le ire del nuovo governo.

L'esilio passò a Tieste, Grätz, Baden e Vienna. Ottenuto poi, nel 1825, il ritorno in patria, in patria riprese la toga, e nelle aule della giustizia la sua parola risonò ascoltata ed autorevole. Non pochi che l'udirono lo reputarono un atleta del foro. E ci fu chi disse, sia pure nell'enfasi d'un panegirico, di lui e di Poerio: « A udirli in lotta, tu nell'ardente Calabro ti rivelavi qual poteva essere la eloquenza de' Gracchi, nel misurato Abruzzese comprendevi qual poteva essere un epilogo di Cicerone ». Fu professore di diritto e socio di parecchie accademie, non che presidente della Pontaniana, e finalmente, un anno innanzi la morte, ministro. Pubblicò lavori di sì diversa indole, di medicina come di giure, di matematica come di letteratura, di filosofia come di filologia, che rivelano in lui una straordinaria versatilità d'ingegno e una coltura presso che enciclopedica.

ciò nel quinquennio destituito dalla carica di giudice d'appello. Nel nonimestre fu presidente del così detto Consiglio di pubblica sicurezza, e quindi deputato al sedicente Parlamento. È influentissimo presso la classe de' settarii ». (Protocollo di Polizia 2825, n. 657,132.)

Egli s'accinse dal canto suo a dimostrare che s'era uniformato nel matrimonio alle regole del Concilio di Trento.

Morì il 14 aprile del 1849, diciotto anni dopo il Colletta, e sulla sua tomba risonarono commoventi i discorsi del marchese Pietracatella, di Antonio Scialoia e d'un Antonio Rulli.[1]

Questa, in pochi tratti, la vita di Pasquale Borrelli, la quale, più di quella del Colletta, avea forse bisogno d'essere qui ricordata.

I contemporanei lo stimarono assai come pensatore. Non pochi giornali si ritennero onorati de' suoi scritti, e nel *Giornale dei letterati* di Pisa e nell'*Antologia* di Firenze altri espose i suoi pensieri filosofici. Il Grassi, il Parenti, il Pezzana lodarono in lui il filologo, e ci fu chi si assunse l'incarico di comporre, lui vivente, una bibliografia de' suoi svariati e molteplici studi.[2]

Già nel 1850 Andrea Cacciatore, noto a noi, metteva tanto zelo in lodare colui che non conosceva se non per avergli parlato un giorno su affari riguardanti le sue funzioni, che per ben due volte nell'opera sua ripeteva, senza mutarne una sillaba, questa enfatica frase: « Pasquale Borrelli, giustamente riputato primo ingegno del nostro paese »,[3] confermata poco appresso, quasi non bastasse il duplicato, da quest'altra equivalente « uomo che per ingegno non era a nessuno secondo ».[4]

I posteri dal canto loro mostrarono di non avere dimenticato il giureconsulto, poichè il dì 5 marzo 1882 i magistrati di Castel Capuano a Napoli vollero fosse posto nel loro palazzo di giustizia, con quello di do-

[1] Discorsi che, ricopiati, furono venduti manoscritti come un opuscoletto, al prezzo di *dieci grana*.

[2] Noto tuttavia che non manca chi ritiene che il Borrelli ne porgesse il materiale. Ma io non credo che, come asserisce *Lexicon Vallardi* (il quale, tra l'altro, erra nell'anno della morte), lo stesso Borrelli scrivesse la bibliografia.

[3] Vol. II, pagg. 226 e 247.

[4] Vol. II, pag. 300.

dici altri giureconsulti, il busto in marmo di lui, cui appose un' iscrizione Francesco Fiorentino.[1]

Quanto al carattere, io osserverò soltanto che il Borrelli, sebbene assai violento, come vedremo, a riguardo del Colletta, per ragioni speciali, fu d'indole serena e tranquilla. Dice Luigi Landolfi, il quale in un breve suo discorso pone di fronte a questo oratore del foro Giuseppe Poerio, oratore anch'esso assai valente, e come tale dal Colletta lodato nella sua storia, che « la parola del Borrelli era un sereno raggio di luce che tutto penetra e colora; la parola di Poerio era torrente impetuoso che irresistibile procede a portare non sai se guerra ovver tributo al mare ». E indi rincalza: « La voce dell' uno era la corda innamorata di Paganini; era il tuono terribile della tromba di un angelo quella dell'altro; fu detto Poerio un Vesuvio vivente: io chiamerò Borrelli l'armonia d' un cielo stellato ». Converrà non dimenticare tali espressioni allorchè, per l' irruenza delle invettive contro un illustre avversario, noi crederemo intravedere, attraverso gli assalti e le parate della polemica, un Borrelli astioso e collerico.

*
* *

Nell' accingersi adunque a comporre un saggio sull' opera di Pietro Colletta, Pasquale Borrelli pose probabilmente mano alla penna con il semplice intendimento di difendere la sua riputazione dalle accuse che lo storico napoletano qua e là aveva a lui mosse; ma poi quel primo disegno s'allargò, e l'opu-

[1] Vedi *Giornale Napoletano della Domenica*, 1882, 5 marzo. Un opuscolo, assai raro oramai, fu stampato in Napoli in occasione di quella solenne cerimonia (alla quale intervenne anche il ministro di grazia e giustizia Giuseppe Zanardelli), coi tipi di A. Morano, sotto il titolo: *I busti di Castel Capuano*.

scolo divenne ben presto in sua mano un' arme d'offesa, non più di semplice difesa.

Finge pertanto l' autore d' aver formulato in altrettanti quesiti i suoi dubbi su parecchie asserzioni del Colletta e di avere interpellato su ciò *un onesto e sagacissimo uomo*. Espediente questo che, più acconcio dell'*Epistola* del Canosa, manifestamente mirava, oltre che ad accrescere autorità alle smentite, a rendere cosa meno sconveniente per un Borrelli il tessere le lodi di se stesso. L' autore dell' opuscolo quindi non avrebbe che riassunte e fatte note le risposte.

Le accuse che sopra le altre predominano in quel *Saggio* sono queste: un eccessivo studio della forma, con grave danno della sostanza, e una costante mania di denigrare altrui. Le rimanenti riguardano in genere varii episodii della storia recente napoletana e varii momenti della vita del Borrelli. Ma, lo noto subito, se talora esse riescono ad emendare la narzione, ad infirmare anche gli apprezzamenti del Colletta, esse non bastano a provare ciò che l' autore fin dalle prime pagine asserisce dell'avversario: « Talvolta attacca alla scoperta le riputazioni più illustri, e spesso, fingendo di volerle accarezzare, le ferisce di furto ». Potrà bene il Borrelli provare — e tra poco vedremo il perchè di tale possibilità — che quegli tanto è prolisso nel racconto del male, quanto parco nel racconto del bene; potrà fors' anche, da abile avvocato quale egli è, sostenere che sì manierato è il suo stile, che si vede a prima giunta esser quegli stato men sollecito delle cose da dirsi che della maniera di dirle, e di aver più ambita la gloria di scrittore elegante che di scrittore verace; ma egli non riesce affatto, con tutti gli argomenti del suo *Saggio*, come non riuscirà due anni più tardi con gli argomenti dei *Casi memorabili antichi e moderni del regno*

di Napoli,[1] a provare che quegli con la penna attaccasse e ferisse di furto altrui, come con lo stilo fa il più volgare dei malviventi con l'opulento viandante.

Carte in tavola, e vediamo.

Ventidue sono i quesiti riportati dal Borrelli dei cento proposti all'anonimo gentiluomo, ma non in uno di essi io veggo smascherate insidie alla fama di uomini illustri. Che il Colletta nella oramai famosa recognizione dei paraggi dell'isola di Capri[2] menasse a buona fine l'impresa, come egli stesso afferma, o che, sorpreso fin dal principio dal mal di mare, e poniam pure dal mal della paura, si facesse deporre sulla spiaggia di Sorrento, come vorrebbe il *ragguardevole uomo* dal Borrelli interpellato, non ignaro certo del Pignatelli; che il Colletta non fosse per nulla responsabile della catastrofe del Pizzo, come generalmente si crede, o che lui solo avesse indotto l'infelice Gioacchino a sbarcare nelle Calabrie anzi che ne' paraggi di Salerno, come i *Casi memorabili* assicurano;[3] che il Colletta narrasse fatti

---

[1] *Rioavati* — segue l'intestazione — *dagli autografi del fu conte Rodowski.* Coblentz, 1842. Non porta il nome del Borrelli.

Occorre qui rettificare un'asserzione di Antonio De Nino (*Briciole letterarie*, Lanciano, 1884-5, vol. II), che il *Saggio* non sia che un seguito dei *Casi memorabili*. No, è semplicemente il contrario. Il De Nino evidentemente fu tratto in errore dalla posteriorità della data del *Saggio* (1847); mentre questo opuscolo era la ristampa d'uno scritto aggiunto all'anonima *Bibliografia di P. Borrelli*, del 1840 (Coblentz), di guisa che in realtà il *Saggio* era già uscito, due anni prima che i *Casi memorabili*, nel 1840. Il De Nino non ignorava del tutto ciò, ma non avendo forse avuto tra mano la detta *Bibliografia*, non ne conosceva la data; anzi sembra esservi una tal quale incredulità nelle parole con cui egli ricorda l'avvertimento degli editori del *Saggio*, che questo era stato tolto dall'appendice d'una anteriore *Bibliografia*.

[2] Spedizione in occasion della quale il Murat avrebbe detto al generale Colletta la frase da molti ricordata: « Diportatevi bene, e la vostra fortuna è fatta! »

[3] Vedi pag. 204.

ed aneddoti conforme alle tradizioni, sulla base dei documenti, com' egli non dubita quando dà un abbozzo di prefazione alla *Storia*, o che non molte cure ponesse a chiarir la verità, come vuole il Cantù, o che a dirittura *nè pur fosse informato dove fosser gli archivi*, come crede il su lodato anonimo;[1] che il Colletta infine a ragione o a torto si scagliasse sovente, troppo sovente, contro tutta la classe dei curiali — come allora chiamavansi comunemente gli oratori del foro — potrà essere indizio della sua maggiore o minore attendibilità, del suo più o meno avveduto giudizio, del quale qualcosa già vedemmo e più vedremo, non mai saranno questi fatti che celano insidie.

Veniamo piuttosto ai nomi illustri che nel *Saggio* si dicono denigrati.

Essi sono, per quanto l'autore ricorda, Giambattista Vico, il marchese Caracciolo, Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Angiolo Carasale, il general Begani e Giuseppe De Thomasis; figure queste, che, salvo il vero, stanno là a servire di sfondo, a far da tappezzeria, se mi è lecita la frase volgare, alla figura di Pasquale Borrelli nè più nè meno, il quale si fa dare per la circostanza dell' *uomo famoso per tante opere illustri* da un pseudo illustre personaggio immaginario.[2]

Ora, avrò io bisogno, per ismontare il macchinario borrelliano, di spendere tempo ed inchiostro a dimostrare come non sia affatto un accingersi ad infamar Vico, questa eccelsa mente che allora noi riconoscemmo ed inchinammo quando di Germania ce ne venne il consiglio, l'avvertire che Vico, « miracolo di scienza e di fama postuma, da nessuno fu pienamente inteso », sebbene da tutti concordemente ammirato, e che « in lui era forse involontaria l' oscurità o le sentenze del suo libro aspettano per palesarsi altri tempi

[1] Vedi *Saggio*, c. III.

[2] Vedi *Saggio*, c. X.

ed altri ordini di studii più confacenti alle dottrine di quello ingegno »?[1] È infamare Domenico Caracciolo — quel gallicizzato marchese Caracciolo *dalla testa di Machiavelli sul corpo d'Arlecchino* secondo risulta conciato dalla presentazione che ce ne fa il D'Alembert — il dirlo dotto e filosofo, ma *indebolito d'animo e di mente*, giunto al ministero, *per troppa età*, e desideroso di comodi e di quiete? Ed a chi mo' non sarà lecito tacciare di retorica (purchè non si ecceda nelle *t*), con tutto il rispetto dovuto a un tant'uomo, Gaetano Filangieri, ed anche Mario Pagano?[2]

Riguardo poi ad Angiolo Carasale, l'architetto cui si deve la prima costruzione del teatro San Carlo di Napoli, al generale Begani, il difensore della fortezza di Gaeta per parte di Murat contro il Borbone,[3] al cavaliere Giuseppe De Thomasis, il ministro che nessuna cosa, secondo il Colletta, fece di memorabile,[4] sono sì insignificanti gli appunti per parte del Borrelli, da far pensare al puntiglio di chi vuole scoprire ad ogni costo il pelo nell'uovo. Senza contare che quasi ad ognuno di questi personaggi lo storico, ora in un modo ora nell'altro, tributa lode, da Giambattista Vico, ch'egli innalza sui contemporanei ingegnosissimi, a Mario Pagano, cui dà posto tra gli uomini *di virtù smisurata* e tra i *chiarissimi per lettere*, annoverandone il nome pur tra i chiarissimi e i libri, con quelli appunto del Filangieri, tra i *pregiatissimi*.[5]

[1] *Storia del reame di Napoli*, l. I, c. I, XIV. Riferisco il testo più esattamente che non faccia il Borrelli nel suo *Saggio*.

[2] Vedi *Storia*, l. II, c. II, XIV. E poi non dice il Colletta che questo *stile rettorico* piacque e giovò?

[3] Vedi *Storia*, l. VIII, c. I, V. Il Colletta è ben lungi dallo sconoscergli il suo valore in questa resistenza, la quale non venne meno che con l'avverso annunzio di Waterloo.

[4] Vedi *Storia*, l. X, c. I, II. Il Thomasis fu ministro della marina e (col Colletta alla guerra) dell'interno.

[5] Vedi *Storia*, l. I, c. I, XIV; l. V, c. I, V; l. III, c. II, XXIX; l. II, c. II, XIV.

Di guisa che le riputazioni *più illustri* attaccate alla scoperta ovvero con insidia, che sarebbero state calunniate dal Colletta, si ridurrebbero fino ad ora, se non erro, a quella di Pasquale Borrelli. Ma, siccome neppure riguardo a questa l'autore della *Storia del reame di Napoli* usa l'insidia, sì bene si esprime tanto chiaramente che l'avversario può rispondergli, al capo XV e XVI del suo *Saggio,* punto per punto, è evidente che cade dell'accusa del Borrelli la parte più disgustosa.

*
* *

Ma vediamo anche sino a qual punto rimanga intaccata la fama dell'illustre giureconsulto.

Non credo anzitutto ingiuria nè troppo grave rimprovero questa considerazione, quando esca dalla bocca d'un antico cortigiano: « In quel mezzo il capo della Polizia Borrelli, che ad un tempo era Vice Presidente del Parlamento.... attese ad ingraziarsi i principi », nè tanto meno quest'altra: « al quale (*Borrelli*) i servigi di nove mesi non erano bastanti a placare l'odio antico del re ».[1]

« Pasquale Borrelli, per natura scaltramente ingegnoso e per lunga usanza esperto delle brighe di Stato.... essendo fra i pregi suoi parlar facile e scorto.... usato alle varianze del foro, parlator d'arte.... »[2] disse dell'avversario lo storico nostro; frasi nelle quali, a dire il vero, io scorgo anzi molto ritegno da parte di un uomo, quale il Colletta, che covava in petto, come vedremo, un forte astio, da parte di uno scrittore, quale il Colletta, sì facile, come pure vedremo, alla eccessiva severità del giudizio. Qualche espressione, è vero, potrebbe essere più pesata, come *le bri-*

[1] *Storia,* l. IX, c. II, XVIII, e l. X, c. II, V.
[2] *Storia,* l. IX, c. II, XV, e l. IX, c. II, XXV.

ghe di Stato e *le varianze del foro;* ma penseremmo noi che il Colletta avesse una gran cattiva stima delle *brighe* di stato, se egli stesso vi si tenne in mezzo per anni e anni, e precisamente sino a che non ne fu cacciato via con la violenza; e vorremmo noi dar molto peso a quella espressione delle *varianze del foro,* se la udiamo da chi non aveva mai tenuto conto che precisamente in quello spregiato foro napoletano non avevano sdegnato di mostrarsi un Vico, un Filangieri, un Gravina, un Giannone, un Galiano, tanto che ci vediam ridotti a porre tra i minori i nomi di Mario Pagano, Giuseppe Poerio, Francesco Avellino, Felice Parilli, Gaspare Capone, Davide Winspeare, Niccolò Nicolini? E parimenti, vorremmo, o vorrebbe il Borrelli, prendersela tanto a cuore per un *mascherò l'ambizione,* quando chi formulava tale accusa non aveva se mai altro maggior merito di non averla mai celata, lui, la sua smisurata ambizione?

L'addebito maggiore insomma dal Colletta fatto all'avversario è quello della scaltrezza, ma in tale peccato se mai il Borrelli si trovava in ottima compagnia, poichè quest'accusa, mossa da chi certo non fu un ingenuo, il Borrelli poteva condividere con il Tanucci, l'Acton, il Medici, e in genere con i personaggi alto locati che in quella *Storia* figurano.

Così sono ricordate, a un certo punto, le *doppiezze del deputato Borrelli,*[1] ma affatto incidentalmente, in guisa quasi da far pensare a una di quelle idee, delle quali udimmo discorrere il Lambruschini, degne d'essere soppresse, sfuggita questa volta all'occhio vigile dei censori. Lo stesso Borrelli del resto non se ne avvide, o, avvedutosene, non credette fosse il caso di reagire — a meno che non toccasse di ciò uno dei famosi cento quesiti, da Pirro Lallebasque non riferito.

[1] *Storia,* l. X, c. I, I.

L'appunto infine fatto al Borrelli di non aver mostrato il debito zelo e la debita energia contro la setta dei carbonari (appunto che trova riscontro nella citata nota poliziesca dell'archivio segreto),[1] mi pare non sia tale da doverci trattenere nel nostro cammino, poichè la quistione è di poca importanza riguardo al caso presente, poichè, con i moderni concetti e gli antichi preconcetti riguardanti tale società, la disputa riuscirebbe vana.

Pietro Colletta, adunque, se io non andai errato nel demolire le accuse de' suoi avversarii — e mi posi nel caso peggiore, scegliendo tra essi il più acre ed autorevole — non fu un volgare defraudatore della rinomanza altrui.

*
* *

Meglio invero s'appongono gli avversarii dello storico nostro ove notano in lui un'eccessiva severità del giudizio: severità esagerata a tal segno da degenerare sovente in ingiustizia, giudizio precipitato così da toccare i confini della calunnia.

Eccoci così portati ad investigare donde muova l'irregolarità di quei giudizii, per meglio spiegare come siano sì frequenti le condanne al tribunale collettiano.

Pietro Colletta fu uno di quegli uomini, la cui vita, sbollito il primo ardor giovanile, passa senza un sorriso. Agognante sul principio alla rinomanza, poi alla gloria, tutto compreso dell'idea di farsi avanti, egli non ebbe tempo di guardarsi attorno, egli non vide delle cose che la parte positiva, seria. *Age quod agis* fu come un dogma sul quale egli fondò la reli-

[1] *Storia*, l. IX, c. II, XV.

gione della sua vita. « Io sentii nelle prime scuole » egli afferma « quello stesso bisogno di celebrità, che poi è stato per trent'anni il punto obbiettivo delle mie azioni ».[1] E là, in quelle prime scuole, sfortunatamente i suoi educatori lo avvezzarono, con le preferenze e con le lodi non meritate, a credere agevole quel cammino alla notorietà ed alla gloria che è sì improbo ed aspro alla maggior parte degli uomini: ed egli lo intraprese applaudito, a testa alta, mentre pure sentiva d'esserne indegno, mentre una interna voce gli gridava insistente di non accettare quell'elemosina di gloria altrui. Tale abitudine ad essere lodato senza merito, prendiamone nota, lui stesso lo dice, contribuì ad imprimere nel suo carattere *una certa iattanza* della quale ei non potè mai rendersi del tutto immune.

In questa bramosia appunto *di celebrità e di successo*, che doveva poi essere la norma della sua vita,[2] si può già ricercare come un primo germe della severità dello storico. Tale bramosia infatti non andò certo esente da egoismo; io oserei anzi affermare che essa non era se non un aspetto — il men ignobile aspetto — di quell'egoismo che fu per lungo tempo il principale difetto di Pietro Colletta, di quell'egoismo che gli creò moltissimi avversarii e molti nemici, di quell'egoismo che lo induceva fin dal primo suo scritto, dall'opuscolo del '20, se non a denigrare, a scemare assai di lode i generali Filangieri, Pignatelli, D'Ambrosio, Florestano Pepe nella spedizione del 1815, vuoi a fine d'esaltare sè dinanzi ai giudici più benevoli, vuoi per iscusare in se stesso, dinanzi ai più restii, il principale consigliere di Gioacchino in quella sfortunata spedizione. Il passaggio del resto dall'uno stadio

[1] *Opere* cit., vol. I, pag. IV.
[2] Vedi *Opere*, vol. I, pag. XI.

all'altro, da una degna vaghezza di nominanza a un egoistico sentimento d'amor di sè, fu inconsapevolmente espresso dal Colletta stesso allorchè si confessò *avido* non solo *di distinzioni*, ma *intollerante* altresì *delle altrui*.[1] È evidente, dopo ciò, quale maligno influsso poteva e doveva esercitare sul suo giudizio quel pessimo consigliere che è l'egoismo.

L'indole sua intanto, proclive di per se stessa, come vedemmo, alla serietà, o per lo meno all'indifferenza, ond'egli dirà, esule ed infelice, nel 1831: « Sono melanconico di natura, divenuto peggio per i flagelli della fortuna, e pessimo in certi giorni per accidentalità »;[2] l'indole sua, resa più seria da un gretto e pedantesco insegnamento, onde, vedendosi dinanzi il D'Ayala, quell'uomo senza sorriso, avrà a lamentare la maniera di certi educatori *i quali fanno grave il ciglio e magra l'anima*;[3] l'indole sua, dico, veniva ascetizzata — vada per il neologismo — ognor più dallo studio delle matematiche prima, dalla disciplina militare poi; e lo portò a quella severità ch'ei manifestò non appena giunse agli alti gradi dell'esercito, e poi a quel pessimismo, se così vuol dirsi, in fatto di morale, per cui pare che ne' suoi scritti sia biasimata come dannosa ogni azione non utile, come mediocre ogni persona non ottima. C'era dianzi un passaggio dall'ambizione all'egoismo; qui c'è un passaggio dalla serietà alla severità.[4]

---

[1] Vedi *Opere*, vol. I, pag. VII.

[2] *Lettere* cit., del Capponi, vol. I, al n. 122.

[3] Vedi *Opere* cit., vol. II, pag. V.

[4] E si direbbe esservi stato in lui anche un passaggio da quel pessimismo che chiamai morale al pessimismo vero e proprio, se non fosse d' una lettera privata, e quindi non avesse, in questo caso, minore importanza, questa sua rude espressione: « Ma non è meno vero che questo mondo è un porcile! » (*Lettere* cit., vol. I, al n. 124.) In una lettera privata fino quell' ottimista che fu Pietro Giordani poteva un giorno, più decente-

Udii raccontare come fosse rimasta tradizione che il Colletta fosse un uffiziale severissimo, il quale per altro stimava severissimi i colleghi, non sè. Se vera, la tradizione conferma splendidamente ciò che io sto dicendo; e, vera o non vera, è ad ogni modo notizia positiva che il Colletta, non indulgente certo sul seggio del giudice, nel tribunale straordinario del Saliceti, rimproverava di soverchia severità il Saliceti medesimo.[1] Nel primo caso come nel secondo, ecco applicata alla stessa severità la severità del giudizio!

Ora poniamo che un tal uomo, in uno di quei giorni magari di mal umore nei quali è *pessimo*, si ponga a ragionare di ciò che ha visto e di ciò che non ha visto in tempi turbinosi e sconvolti, e i suoi giudizii non saranno certo modelli di serenità.

Non si può dunque non ammettere, se non una colpevole ingiustizia, una eccessiva severità nei giudizii del Colletta, ed una tendenza ad aggravare il male anzi che sminuirlo, non certo ad ingrandire con la stessa misura il bene.

*
* *

Ma ecco che gli avversarii si appigliano alla condotta anteriore dello storico, ai suoi precedenti, per dirla con vocabolo d'uso comune.

---

mente (parlava a una marchesa), esclamare: « Ma che mondo scellerato è mai questo! » (*Opere* cit. di P. G., vol. VI, n. 939), ed un altro giorno poteva assicurarci che egli era « come cosa di un altro mondo, caduta per disgrazia in questo » (ivi, n. 965).

[1] Salvo a criticarlo se fosse stato indulgente. Poichè, naturalmente, egli biasimava anche l'indulgenza. Ricorderò solo, per non tediare, che egli ebbe a biasimare la Reggenza perchè, cessata la carestia del 1764, condonò le pene delle colpe commesse sotto l'impulso del bisogno. Ma, anche qui, siamo noi certi che nel caso contrario il Colletta non avrebbe trovato modo di biasimarla egualmente?

Ebbene, ove altri, troppo tenero del suo protetto, respinge, serrando gli occhi e turandosi le orecchie, l'accusa, noi non isdegniamo seguirli anche in questa disamina. Noi troveremo con essa la vera soluzione del problema che ci preoccupa.

Lo noto subito: il Colletta dell'800, dell'815 e giù di lì ci offre uno strano contrasto con il Colletta di qualche anno dopo; il Colletta qual è nella maggior parte della sua vita è ben diverso da quello che ci risulta dalla sua storia non solo, ma da tutti i suoi scritti. Quel ragazzo che a tredici anni bastona aspramente una domestica, e che è il più discolo fra sette fratelli; quel pessimo arnese che, cresciuto in età, commette azioni degne d'un tribunale, indegne d'un giovane men che mediocre; quel disoccupato che finalmente si dà alla carriera delle armi *perchè più brillante e men solida*,[1] in essa non recando miglior preparazione che una mascherata ignoranza, in essa non coltivando altro studio che quello di farsi benevoli i potenti — tale spregevole individuo insomma par che non abbia nulla a che fare con quell'austera figura di storico che detta la *Storia del reame di Napoli*, con quel dignitoso gentiluomo che gode la stima d'un Raffaele Lambruschini e l'amicizia d'un Pietro Giordani, d'un Gino Capponi, d'un Giuseppe Poerio, d'un Giambattista Niccolini, persone tutte cui non si può che inchinarsi reverenti; che riceve lettere, più che lusinghiere, entusiaste da un Giacomo Leopardi.

Così è infatti. Sobbalzato dal suo altissimo grado, che lo faceva con Murat il personaggio forse più autorevole del regno, allorquando il fuoruscito ebbe a provare le pene della sventura e dell'esilio, si ripiegò forse con la mente sopra di sè, aperse a poco a poco

[1] Vedi *Opere* cit., vol. I, pag. VI. È una fortuna per il critico quando può dir degli autori con le loro stesse parole.

gli occhi ad una luce più chiara, si avvezzò a mirare ad un fine più alto, più assoluto. Allora si compì in lui un rinnovamento, una trasformazione morale, allora egli cominciò una vita nuova. Egli non se ne rese ragione forse, o, avvedutosene, trovò inutile il confessarlo, io non so: certo egli non notò questo, per quanto risulta dagli scritti, come un fatto ben determinato; ma siamo noi certi che, giunto ch' ei fosse con quelle sue memorie, rimaste tronche e saltuarie, a questo periodo della sua esistenza, egli non avrebbe fatto cenno della migliorata sua vita, dei rinnovati suoi principii? egli che confessa sinceramente, accingendosi a scrivere, che avrà più spesso ad arrossire che a gloriarsi delle sue azioni, egli che non nasconde la sua ignoranza, i suoi vizii d' un tempo.

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta

dice a Dante Marco Lombardo nella cornice che il Purgatorio riserva agl' iracondi; e la spiegazione, svisata alquanto e ristretta, può tornare opportuna qui, ad acquietare chi avesse qualche scrupolo ad accettare il mio asserto. Poniamo pure che non fosse nel Colletta guasta l' indole, sì bene riconosciamo che fu altra volta indegna la sua condotta. Per tal modo, allorquando egli si ravvide, rifulsero dell' indole le buone doti.

C' era già stato del resto anteriormente un primo mutamento in lui, quasi un preludio ed un inizio dello stabile rinnovamento finale. Dico di quel mutamento per cui noi vediamo l' ozioso e spensierato zerbinotto divenire, sotto gli aspicii, assai lieti per lui, della conquista francese, un serio ed alacre cortigiano; per cui vediamo il giovane corrotto riescire ad ispirar tale confidenza da farsi eleggere giudice, il giovane mor-

dace camuffarsi a sentenzioso, lo scapato assumere contegno grave e sostenuto. Allora egli agiva in tal modo per secondi fini, allora egli si trovava ancora in quel periodo della sua esistenza materiale e morale, in cui lo sorprendemmo, mentre pure ci studiavamo di difenderlo, forte d' un immenso egoismo, intento soltanto ad appianarsi ogni via; di guisa che quel mutamento non era punto moralmente perfetto. Ci voleva per questo qualcosa di più profondo e di più sostanziale. E ci fu. Lo proverebbe, ove indirettamente non lo confessasse il Colletta stesso, il fatto che negli scritti antecedenti all' opera sua capitale, e nel *Cenno storico sulla rivoluzione napoletana del 1820* in ispecial modo,[1] egli dà giudizii assai disformi da quelli che saranno della *Storia del reame di Napoli;* prova questa che io chiamerei *interiore*, a petto di quest' altra *esteriore*, che ristampandosi nel trentesimo anniversario della sua morte tra le altre opere inedite o rare i *Pochi fatti su Gioacchino Murat*, fu sentito il bisogno dai compilatori, che si trovavano di fronte l'uomo nuovo, o rinnovellato, di cancellare certi nomi dall' opuscolo, i quali vi stavano a denunziare una palese calunnia dell' autore.

*
* *

Ammettiamo adunque questo radicale mutamento in lui, o ammettiamo questo completo attutimento dei vizii e ravvivamento delle virtù di lui, e noi ci spiegheremo il fenomeno Colletta, e noi vedremo più chiaro in molte circostanze che per lo innanzi ci sembravano confuse, e noi comprenderemo infine come potessero far la voce grossa contro di lui, non sempre inascoltati, molti suoi nemici, come fervessero intorno

[1] Vedi *Opere*, vol. I, pag. 253 e segg.

alla sua persona, ed alla sua memoria, tante dispute e tante polemiche.

Nè si tema. Riconoscendone i trascorsi, noi non gli facciamo torto; chè anzi, ben lungi dal commettere azione indegna, quasi godendo di meschina sodisfazione, noi poniamo fine con ciò alle dispute cui dianzi accennavo, noi togliamo ogni più intimo cruccio, ogni scrupolo, agli ammiratori dello storico. Noi giungiamo con ciò ad accordare il Colletta con gli stessi suoi avversarii.

E valga il vero.

Dissero gli avversarii che Pietro Colletta fu da giovane dissolutissimo. Dice Pirro Lallebasque che « prima del 1806 non si udì parlare di lui, che come di un poeta osceno, di un giocatore perduto, di uno zerbino galante, che con le amanti giovani profondeva il danajo che sapeva strappare ad una vecchia ammaliata: e tanto infine strapponne, che il marito di lei fu in grave pericolo di essere imprigionato per debito ».[1] E l'anonimo autore de' *Discorsi critici* rincalza che soltanto la generosità d'un amico potè salvare dal carcere un vecchio e rispettabile generale, cui lo scostumato aveva sciupate le sostanze.[2] — Orbene, teniam fissa l'ipotesi fatta, e domandiamone al Colletta stesso. « Io » egli confessa candidamente « io militare, giovine, povero, in un secolo corrotto ebbi un corso di amori qual convenivasi a' costumi perduti del tempo; e più ancora, dappoichè *sorpassai la licenza ordinaria* ».[3] Non c'è che opporre: sono sue parole.

Seguitiamo. « Or si era fatto a lui [Saliceti] noto un giovine uffiziale, un Pietro Colletta, uomo di facile ingegno che in veruna cosa ebbe mai instituzione com-

[1] *Saggio*, c. I.
[2] Vedi Parte prima, pag. 6.
[3] *Opere*, vol. I, pag. XXVII.

piuta, ma che, facile a cogliere pensamenti d'altrui ed a fecondarli nel suo spirito, assai più sembrava istruito di quel ch'ei fosse »,[1] parole queste d'un acre avversario, che potrebbero essere trasportate di peso nelle memorie dal Colletta stesso dettate, senza che ne derivasse discordanza alcuna nel contesto. E la frase *destro a trar vantaggio d'ogni circostanza propizia*[2] non parrebbe essa come il miglior motto da porre in capo alla monca autobiografia collettiana, quasi motivo in essa predominante?

Seguitiamo. I suoi nemici lo accusano ad ogni tratto di ambizione smodata. E io non ho bisogno di ricordar qui i passi con i quali lo storico nostro esplicitamente conferma ciò, non di ripetere quello con cui dimostra che la sua, più che ambizione, è egoismo. Uno soltanto ne riferirò, nel quale, se bene io interpreto il giro di parole e di concetti alquanto sibillino, l'amore del successo, l'ambizione, è nella mente di lui equiparata al dovere: « Io poteva abbandonarmi innocentemente a tutto l'impeto dei desiderii e dell'ambizione. Che che mai abbian detto i miei amici, è stata per me invincibile la forza del dovere ».[3]

Questa ambizione anzi pone in lui radici sì profonde, che, mutato il costume, egli se la sentirà tuttavia nel cuore, sebben fatta più elevata e più pura. Il timore di non raggiungere quella celebrità costantemente bramata sarà ancora il cruccio de' suoi ultimi anni; e non una volta sola, scrivendo a Gino Capponi, giovane e valente, avrà rimpianti di questa fatta: « Te beato! muovi all'erto cammino con gran forza, gioventù e ricchezze; arriverai presto. Io tapino, a piede scalzo, con un tozzo di pane in tasca, e poco

[1] Vedi *Casi memorabili*, pag. 113.
[2] Vedi *Casi memorabili*, ibid.
[3] *Opere*, vol. I, pag. XI.

tempo (però che la morte mi sta sopra), dovrei per le forze camminar lentamente, e deggio per i bisogni far cammino lungo ».[1]

I suoi nemici, non senza ragione, lo vedemmo, gli attribuiscono una grande severità di superiore verso gl' inferiori. E l' autore della *Storia del reame di Napoli* dal canto suo s' associa pienamente a tale opinione, qualificando come meritata la fama di severità ch' ei dice l' aveva preceduto in Sicilia.[2]

I suoi nemici lo dicono imperito nell' architettura e indegno di tenere la direzione dei ponti e strade del regno di Napoli. Citano come conferma l' improvvisa caduta d' una scala della casa abitata da lui, che per poco non ne rimase vittima. — Orbene, sempre riferendoci alle memorie autobiografiche, noi ci avvediamo sin dalle prime come in esse l'autore sia preoccupato, si direbbe, di farci ben intendere come in lui fu spesso magnificato un merito ch' ei non aveva, com' ei s' avvezzò a godere d' una lode non meritata.[3] Ma c' è di meglio. Come s' era egli determinato a professare precisamente l' architettura? Ei s' era posto a far l' architetto un bel giorno che, passate in rassegna le sue facoltà, s' era accorto di *nulla* sapere, di *nulla* valere.[4]

E dopo ciò venga il generale Mariano D'Ayala, con le sue incondizionate lodi per il collega del quale ei fa l' apologia, a sostenere che sono calunniatori

[1] *Lettere* cit., vol. I, al n. 118.

[2] Il Colletta, preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia.... Egli fu amato da pochi Siciliani, obbedito da tutti. *Storia*, l. IX, c. II, XXI.

[3] Ricordo, ad es.: « Il dir facile e l'ardire della persuasione mi valsero la rinomanza di valente nelle matematiche ». *Opere*, vol. I, pag. VII.

[4] Vedi *Opere*, vol. I, pag. X.

coloro che si permettono di dubitare delle abilità architettoniche d' un Colletta. Venga egli ad avvertirci, per esempio, che gli inquilini di quella tal casa avevano già replicatamente richiesto al padrone di provvedere alla stabilità della scala; ma altra è, mi pare, l' istanza d' un inquilino, altro ha da essere l'avvertimento del perito; quello può dimandare, questo deve esigere.

Si pongano soltanto a raffronto queste gonfie parole del D'Ayala: « Le armi intanto lo toglievano gloriosamente alle sapienti cure della scienza e dell' arte »[1] con la semplice confessione del Colletta stesso, d' essersi dato alla carriera militare perchè *men solida*; si pongano a raffronto queste avventate parole del biografo: « Il sapere di Colletta [a trentott' anni] si fece argomento ben tosto della pubblica ammirazione »[2] con quelle di lui stesso a Gino Capponi: « Io a 45 anni era ignorantissimo »,[3] con quelle a Giacomo Leopardi: « La mia prima educazione fu sbagliata »,[4] con quelle ancora al nipote Pietro Micheletti, cui soleva consigliare la perseveranza nello studio: « Se nella mia gioventù avessi avuto uno zio qual voi l' avete, mi dorrei meno di studi mal fatti, e della presente incurabile ignoranza »,[5] con tutte quelle insomma con cui egli ripetutamente confessa e lamenta la sua imperizia, e dal grottesco contrasto potrà ritrarsi una norma per vagliare il peso e il valore delle lodi che non quest' unico biografo del Colletta s' ostina a tributargli.

Ritornando adunque al caso nostro, il quale non è che un caso speciale di ciò che or ora notavo: « Io »

---

[1] *Opere*, vol. II, pag. XVI.
[2] *Opere*, vol. II, pag. XVI.
[3] *Lettere* cit., vol. I, al n. 122.
[4] Lettera del 30 gennaio 1829, in *Opere complete di G. Leopardi*. Napoli, 1887, pag. 315.
[5] *Opere*, vol. II, pag. 372.

dice il Colletta, seguitando a parlare della sua abilità in fatto d'architettura « io raramente ero d'accordo coll'opinione di altri architetti », e affinchè il lettore, troppo benevolo, non pensi che ciò avvenisse per la superiorità del suo ingegno, egli si affretta bellamente a disingannarlo: « L'opposizione » soggiunge « è sempre ammirata ».[1]

E poichè m'occorse d'accennare alle premurose difese del D'Ayala, non mi so trattenere di far toccare con mano almeno in un altro caso come gli argomenti dello stesso suo protetto abbattano i suoi, come le pagine segnate a numeri romani che precedono il primo volume delle *Opere inedite o rare* siano troppo spesso discordi da quelle, in egual modo segnate, ma scritte da altra mano, che precedono il secondo.

Osserva il D'Ayala, ove s'affaccenda a scagionare il suo eroe dall'accusa di non aver saputo mantenere intatta la giustizia dal soffio della passione politica, che egli non poteva impedire ciò, quando si trovava a dover emanare una sentenza in compagnia d'altri giudici. Ma, se colui che sta apprendendo dal secondo volume delle *Opere* tale specioso argomento, ha letto con qualche attenzione il primo, gli verrà fatto probabilmente di ricordarne un passo: « Chiunque mi ha conosciuto, mi ha accordato il talento di persuadere; ed anch'io (non se ne offenda la modestia) ne ho fatte frequenti esperienze ».[2] Ed allora egli si domanderà se non era precisamente questa un'occasione quale non poteva darsi migliore per una nuova esperienza, se non era questa un'ottima occasione per porre in esercizio quelle particolari facoltà persuasive che il giudice aveva e sapeva d'avere.

E il contrasto fra le due versioni, fra lo stesso

[1] *Opere*, vol. I, pag. XI.

[2] Pag. XVIII.

imputato e il suo difensore, è talora tanto stridente, che suscita in noi, non dico sdegno o stupore, ma sorriso. Narra, tra l'altro, alla quinta pagina del primo volume il Colletta che, lui bambino, un faceto maestro di latino, avendo diviso i suoi scolari fra *Tulli* e *trastulli*, pose lui, indegnissimo, tra i primi. Ma a chi apre invece alla quinta pagina, senza saper chi la scrive, il secondo volume, vien fatto di richiedersi se ha ben letto nel primo quell' *indegnissimo*. Oh quanto meschina figura fa presso la riferita confessione del Colletta quella frase del generale biografo: *E Pietro tanto avanzò nel sermon prisco e nel vivente....* con quel che segue: frase nella quale neppure la preziosità di quel *sermon prisco* vale ad abbagliare l'accorto lettore.

Un' analoga critica potrebbe farsi d' altre difese e d' altri difensori, sebbene a nessuno d' essi possa muoversi l' addebito al D'Ayala esclusivo, di non aver creduto neppure al proprio autore e di averlo smentito sullo stesso inviolabile terreno delle sue opere. Molto, ad esempio, potrebbe dirsi a proposito del Capponi, il quale tuttavia peccò soltanto per troppo buon cuore, e in buona fede, in quella sua biografia collettiana, premessa alla *Storia*, della quale molti dati di fatto infirmò l'Ulloa, della quale il Giordani ebbe a dire che contiene *assai cose non vere;*[1] moltissimo potrebbe dirsi di quel difensore d'ufficio — mi si passi l' espressione burocratica — che è Giuseppe Lazzaro, il quale, in un modesto volumetto in trentaduesimo, va disimpegnando alla meglio l' incarico avuto di aggiungere un nuovo numero alla collezione

[1] Vedi *Opere* cit. di P. G. Lettera del 1° gennaio 1836 a Luigi Calderara, vol. VI, n. 911, pag. 271. E, in lettera del 25 maggio dello stesso anno al vicentino Francesco Testa, giunge a chiamar *bugiarda* quella notizia biografica.

torinese di biografie d'illustri contemporanei.[1] Ma io preferisco seguitare a difendere l'autore col riconoscergli i torti che ha.

Laonde seguitiamo ancora. Più curante della forma che della sostanza, lo dicono gli avversarii. Nè sapremmo che obbiettare noi, che sorprendiamo spesso il Colletta a pavoneggiarsi nel rimirare la forma de' suoi scritti, noi che udiamo l'esclamazione che a lui sfugge, scrivendo a Gino Capponi, a proposito d'una sua lettera: « Oh che porcheria di lettera! il tuo fattore, lo dico in coscienza, l'avrebbe fatta meglio, perchè non vi si scoprirebbe un difetto insopportabile: dir cose tapine con la voce di eroe: e poi lo stento, la presunzione, e l'andare veramente sulle piante de' piedi ».[2] E in una di quelle giornate ora buie ora serene che a lui cagionava lo stentato concepimento dell'opera sua, nel succedersi della fiducia e dello sconforto, egli scrisse: « Mi pare quella storiuccia che io scrivo, una servetta, una poverella, che io non ho ricchezze per vestir bene.... »[3]

Ci farà del resto maraviglia che fosse sì grande il culto della forma in chi ebbe a principale censore e consigliere Pietro Giordani, quel *solenne maestro* dello stile, cui veniva fatto talora di fabbricare tutto un componimento attorno ad una parola?[4] Che dico? Dubiteremmo noi della ricercatezza di quello stile, quando il Giordani stesso, avvertendo che altri l'aveva

---

[1] Vedi *I contemporanei italiani*. Torino, dal 1861, n. 35: G. Lazzaro, *P. C.*

[2] *Lettere* cit., vol. I, al n. 124.

[3] *Lettere* cit., vol. I, al n. 116, nota.

[4] Vedi lettera di G. Capponi a G. P. Vieusseux, negli *Scritti editi ed inediti di G. Capponi*, per cura di Marco Tabarrini, Firenze, 1877, vol. I; e in *Arch. stor. it.*, nuova serie, t. I, pag. 193.

definito stile di maniera, commentava, con una parentesi, *non senza ragione?*[1]

Fu questo anzi per lunga pezza, più che il suo studio, il suo cruccio, il suo pungente assillo: raggiungere, se possibile, la perfezione della forma. Si succedevano, come dissi, le ore della speranza e le ore dello sconforto; in quelle ei lavorava alacremente, in queste per poco non gettava, maledicendo, la penna. Certo in una di queste ultime scrisse addolorato all' amico Gino: « Speditezza di stile, altezza di concetti e periodi confinati.... Terribile mestiere! Felice chi lo possiede; felice te che puoi possederlo; felicissimo chi nol conosce; miseri noi che sappiamo misurare la profondità della voragine che deve inghiottirci ».[2]

Ancora. I suoi nemici lo accusano tratto tratto di atti sleali o di violenze. — Ebbene, io non vorrei venir meno qui a quella imparzialità che sin dal principio annunziavo d' eleggermi a norma; ma a me sembra di scorgere alcun che d' irregolare e di violento in questa laconica e bieca espressione: « Il generale Campredon, comandante del genio, n' ebbe sdegno; voleva abbattermi; mi sostenni ».[3]

Lo accusarono infine gli avversarii di carattere astioso, bilioso anche, e di incompatibilità con gli affini.

Che il suo carattere fosse astioso tenderebbe a provarlo il fatto dei molti nemici ch' egli ebbe, dei personaggi del tempo suo, che, come il general Pignatelli ed altri suoi colleghi, fece scattare, come

[1] *Opere* cit. di P. G., vol. VI, n. 950: da Parma, 1° aprile 1838, ad Antonio Gussalli.

[2] *Lettere* cit., vol. I, al n. 106.

[3] *Opere*, vol. I, pag. XXV.

vedemmo, con parole o scritti; ma io amo meglio definirlo semplicemente ambizioso. Che fosse bilioso lo proverebbe, non foss' altro, quell' improvviso travaso di bile ch' egli ebbe allorchè vide in un' adunanza respinta una sua proposta, onde fu di repente colpito d' itterizia; ma io preferisco dirlo egoista.

Ciò risulta pure, stavolta non affermato in modo esplicito, dal complesso delle sue memorie. L' autore infatti non ci nasconde le inimicizie ch' ei si creava d' intorno. « Gli alti Francesi non mi amavano » dice a un certo punto — e si noti che i Francesi erano per lui il meno peggio — « i Napoletani che erano in corte già mi guardavano biecamente »;[1] e non molto dopo accenna a nuovi nemici. Nella *Storia del reame di Napoli* inoltre si può intravedere la verità di ciò che asserisce l'anonimo autore dei *Discorsi critici*, che in presenza del re stesso erano assai vive le dispute del Colletta con gli altri generali, i quali ben poco lo stimavano. Di guisa che noi ci troviamo qui dinanzi il primo germe, dal quale nascerà poi il male peggiore della *Storia del reame di Napoli*, l' ingiustizia del giudicio storico.

È indubitato, ad esempio, che al generale Guglielmo Pepe lo storico non rende piena giustizia. Ebbene, in ordine alla vita privata, afferma l' Ulloa di avere udite dalla bocca del Colletta *parole da suburra* contro quel generale.[2] Alla stessa guisa l'opuscolo del '20 colpiva nel generale Pignatelli il nemico personale. Valga a conferma e ad illustrazione un episodio. Nell'ultima fase della spedizione Muratiana del 1815 il maresciallo Aquino fu arrestato per parole irriverenti a riguardo del sovrano. Ora, l' essersi il maresciallo seduto a mensa col generale Pignatelli, ignaro della cosa, pare bastasse al Colletta per gridare allo

[1] *Opere*, vol. I, pag. xxxi.

[2] Vedi op. cit., pag. 36.

scandalo e minacciare al collega ogni pena, compresa la fucilazione.[1]

Ma di questo appunto, che tocca più direttamente lo storico, già vedemmo, e qualcosa ancora vedremo.

Così intanto abbiamo accordata la tradizione avversa al Colletta con il fatto storico dal Colletta stesso confermato, curanti più delle testimonianze avverse che delle favorevoli, anzi le troppo favorevoli ponendo in disaccordo con quella di lui; così, s'io non erro, è tolta su ciò la controversia; così, consenziente il Colletta, è tolta la possibilità di considerazioni come questa, ad esempio, di Antonio De Nino, che, interpretata come suona, porrebbe in troppo cattiva luce, nella contesa di due illustri personaggi, uno dei due contendenti: Lo sdegnoso Borrelli versa, a larga mano, contro il Colletta, epiteti come questi: *giocatore perduto, zerbino elegante, cagnotto del ministro Saliceti, ingegnere senza ingegno*...., eccetera, eccetera, poichè raccorcio la lista.

Che anzi, volendo io presentare qui la prima, trista, figura morale del Colletta, mi vedo costretto non soltanto a mettere da parte come inutile la notizia biografica di Gino Capponi, ma a contrapporre altresì ad essa il giudizio riassuntivo dei cenni senza dubbio più conformi al vero d'uno dei biografi che il De Nino classificherebbe tra gli insultatori. Quella notizia pecca d'indulgenza, questi cenni sono eccessivamente virulenti: si potrà discutere se il peccato è peggiore negli uni o nell'altra, ma, dopo quanto vedemmo, non c'è luogo a dubbio sulla scelta in ordine alla verità.

« Mostrò d'adolescente mediocre ingegno, nè fece altri studj che quelli del suo mestiere; da giovane

[1] Vedi *Discorsi critici*, Parte seconda, pag. 59.

fu loquacissimo, impudente, disapplicato, giocatore e libertino; da uomo ambiziosissimo, insinuante ed assiduo corteggiatore de' grandi, pronto a tutte le bassezze, sino a prestare la sua opera nelle persecuzioni nate dalle reazioni di parti, in tempo di rivoluzione, per innalzare la sua fortuna; da vecchio logorato dalla smania della celebrità, che l'indusse a studiare dieci anni la lingua italiana che non conosceva, per dare alla luce un'opera, dalla quale.... sperava una gloria che non aveva mai meritato, persuadendo l'eccessiva sua presunzione che le sue sentenze sarebbero come oracoli accettate ».[1]

Io ho soppresso nelle ultime linee qualche espressione che mascherava un inconsulto giudizio; ma accettiamo per ora questo cenno fin dove l'autore non attacca troppo aspramente nel Colletta lo storico. Più oltre, allorchè avrò abbozzata, e posta dinanzi a questa anche la figura dell'uomo rinnovellato, vedremo come necessariamente cada del giudizio ostile la seconda parte.

*
* *

Intanto, ripeto, accettiamone la prima parte. Essa ci delinea quel Colletta che ora noi dobbiam porre di fronte a Pasquale Borrelli.

Si domanda il De Nino da quali ignote cagioni movesse l'astio dei due insigni personaggi. L'oscurità di tali cagioni è, secondo me, relativa. Esse non si conoscono, è vero, nelle loro note particolari, ma si possono ascrivere senz'altro alla categoria delle avversioni politiche, se non alle rivalità di mestiere.

Quando noi vediamo che il Colletta osserva per una parte, a proposito d'un prefetto e direttore di polizia: « le quali cariche, per sè malefiche, in tempi

[1] *Casi memorabili*, pagg. 31, 32.

difficili e corrotti, gli procacciarono numerosi nemici »,[1] che sentenzia per altra parte, a proposito d'un ministro: « Le prime ambizioni sono cieche »,[2] applicando al caso del prefetto e direttore di polizia Borrelli la prima osservazione, al caso del ministro Colletta la seconda sentenza, noi avremo una sufficiente spiegazione della natura del loro astio. Qualche diverbio, qualche insulto, potrà aver servito d'occasione e d'episodio a tale continua ira latente, inasprendo ognor più le loro relazioni, e i partigiani dell'uno o dell'altro non avranno mancato di far vento al fuoco.

S'aggiunga la smodata ambizione del Colletta, impetuosa ed irruente per mancanza di scrupoli, s'aggiungano le condizioni del tempo. Di quella s'è già discorso, di queste non sarà inutile far ora qualche cenno, in ordine alla morale delle relazioni sociali, alla morale dei diritti e dei doveri.

Nulla di meglio che riportarci a tal uopo alla *Storia* stessa del Colletta, che rifarci ad un fatto qualsiasi narrato dallo storico. Gettiam l'occhio, ad esempio, sul primo libro, che ci sta dinanzi ancora aperto al capo secondo testè citato.

L'altiera genitrice (Elisabetta di Spagna), che mal pativa la minor fortuna dei figli suoi.... ottenne al suo infante per pronte guerre ed opportune paci la ducal corona di Toscana e Parma. E nel 1733, a motivo o pretesto di dare un re alla Polonia.... mosse gli eserciti e le armate per conquistar le Sicilie.

Tal concetto s'aveva, in tempi che moralmente duravano ancora mezzo secolo dopo, della sovranità:

[1] *Storia del reame di Napoli*, l. IX, c. II, XXVII. Si tratta d'un certo Giampietro, che, sotto gli occhi della famiglia, fu ferito ed ucciso con quarantadue colpi di punta. Sulla fronte del suo cadavere fu inchiodata la minacciosa scritta: *numero uno.*

[2] *Storia*, l. I, c. II, XXVII. Si tratta del Saliceti.

un privilegio accordato non al merito ma alla fortuna del casato, anzi alla violenza, da esercitarsi non per il bene di coloro che in fondo erano i soli concessionarii del privilegio stesso, ma per l'utile proprio e per la propria ambizione. E qualche passo ricercato con maggior diligenza varrebbe a provarci come ciò avvenisse di qualsiasi carica, di qualsiasi piccolo governo. Per conquistare una corona bastava fare *pronte guerre* e *opportune paci*, per accedere ad una carica era indispensabile inchinare il nemico ed inimicarsi l'amico; per occupare un trono bastava sapervisi mantenere, per mantenersi in una carica conveniva bandire ogni scrupolo. Cagione di una guerra, se non era un motivo, era un *pretesto;* cagione di un' inimicizia, se non era un torto ricevuto, era l' ambizione.

Nè si tema che io esageri. Le storie, deliberatamente o inconsapevolmente, ne parlano — e non quelle del Colletta soltanto. La conquista francese del resto avrebbe bastato di per sè sola a viziare l' ambiente napoletano, qualora l' avesse trovato puro.

Le condizioni dei tempi tuttavia, precisamente come le condizioni morali dello storico nostro, migliorarono in seguito, e nella *Storia del reame di Napoli* noi sentiamo di già il distacco dei tempi che sono oggetto di narrazione da quelli nei quali la narrazione si compie. Allorchè, ad esempio, lo storico napoletano ha dinanzi Carlo III, che, indirizzato a Napoli qual novello signore, getta per le città monete a piene mani e concede nuovi favori ai nuovi sudditi, allora lo scrittore, l' uomo che vive a mezzo quasi il secolo XIX, non sa trattenere un qualche commento su quelle cittadinanze che non richieggono al novello sire altro che danaro e grazie: egli che ha visto il 1821, che scrive in tempi, nei quali si richiede, e si esige, dal sovrano costituzione, giustizia e libertà; egli che perciò viene a trovarsi nell' identico caso di quello spregiudicato

di Giuseppe Giusti, che, con certi suoi non ottimi versucci, descrive i popoli

> Intenti a chiedere
> Di qua e di là,
> Non l'elemosina,
> Ma libertà.

Se tuttavia ci fu in seguito un mutamento in bene, ciò significa che c'era del male sulle prime; male che, ripeto, risulta confermato da ogni storia del tempo, male tuttavia cui non è utile nè bello soffermarsi più oltre a descrivere.

La rivalità e l'astio per altro apersero piaga più profonda e più dolorosa nell'animo del giureconsulto che in quello del generale. Basterebbe leggere i due noti scritti del Borrelli per vedere come sovente egli ne sentisse il bruciore, e come acerbamente lo tormentasse il ricordo della contesa. Ma c'è di più.

Nell'anonima, già ricordata, *Bibliografia di P. Borrelli*, pubblicata nove anni dopo la morte del Colletta e nove innanzi quella del Borrelli, il bibliografo ha raccolto sotto diverse rubriche le massime che il suo autore avea dettate con il pseudonimo di Pirro Lallebasque, non che qualche altra che gli venne fatto di racimolare qua e là.

Orbene, tra queste massime frequentissime sono quelle che, più o meno palesemente, sono dirette a colpire lo storico da poco tempo, e in poco tempo, divenuto illustre.

Io voglio credere che queste ultime cui accenno siano tra quelle di Pirro Lallebasque, non tra le altre del Borrelli autentico — nel qual caso noi dovremmo immaginare il fenomeno d'un dignitoso personaggio che va disseminando, a piccole dosi, per gli *album* e per i quaderni delle signore e delle fanciulle, la quin-

tessenza delle sue bizze e stizze private, imbrattandoli di fiele e di veleno — ma è non di meno significante il fatto di questo insinuarsi, in un campo morale, del concetto particolare e privato nell' argomento generale e pubblico: è significante, voglio dire, che un Borrelli non riesca a dimenticare l' avversario, forse defunto, e la condotta dell'avversario, allorchè s'accinge a far della morale. Ciò significa per una parte che la cosa gli stava assai a cuore, e significa per l' altra che egli era fermamente, irosamente convinto d'aver dalla sua tutte le ragioni.

Tolgo, da diverse rubriche, taluno di questi pensieri.

Per tacere delle tre che stanno sotto alla rubrica *Istoria*, le quali fanno a dirittura il nome del Colletta,[1] forse che può dirsi accidentale l' affinità di questa considerazione che Pirro Lallebasque fa sull'*Invidia*

Una delle maggiori abilità dell' invidia è quella di dipingere i pregi di scorcio, e di prospetto i difetti

---

[1] « Se qualcuno ti narra di aver trovata in un' istoria semplicità, precisione e marziale franchezza, non ha bisogno di dirti che ha letto Giulio Cesare, il prigioniero di Sant' Elena, Montecuccoli. Se ha poi veduto che l' istorico è tutto intento a filtrare la falsità e la maldicenza nel lambicco del purismo, hai ragion di sospettare che abbia letto Colletta ».

« Colletta non è contento di calunniar l'innocenza; ei calunnia la colpa ».

« Innanzi ad una dama di spirito taluno disse che Colletta è una spezie di Tacito. E la dama: 'Nol credo *Tacito*, se non relativamente a coloro che dicono il vero' ».

Così pure (sotto a *Puristi*): « Tito Livio fu accusato di *patavinità*, Cicerone di arcaismi, di ellenismi, di neologismi, ed anche di solecismi. Fu rimproverato da molti al Bossuet ed al Molière di non avere scritto il francese con abbastanza purezza... e l' es-generale Colletta qualificava il Filangieri con l'epiteto di *declamatore*. Or dimmi, di grazia, ti piacerebbe egli di eguagliare questi illustri criticati o piuttosto i lor critici? »

con queste parole dell'ultimo responso dell'oracolo dal Borrelli consultato: « Quasi tutti i personaggi del suo dramma sono ingranditi nel male, impiccioliti nel bene, e presentati di traverso... » ? Non è forse indirizzato a colui che, secondo l'*illustre e ragguardevole uomo*, avrebbe affermato esser sì dolce la vendetta che Dio la vietò all'uomo per riserbarla a sè [1] questo appello, in apparenza impersonale?

O tu che chiami soave il piacer della vendetta, hai tu veduto mai piangere al racconto di una vendetta atroce, come si piange al racconto di un generoso perdono?

Non sembra fabbricata espressamente per l'avversario, quale a noi è noto, questa sentenza, che si legge sotto a *Carattere:*

Il carattere che manifestiamo nella prima scena della vita, è sovente quello che predomina in tutto il corso del dramma?

Non va diritta a colpire colui che dal *Saggio* vien detto assai più curante della forma che della sostanza questa massima che sta sotto a *Lima:*

Una produzione d'ingegno è molto mal limata, allorchè offre troppo spesso le tracce della lima?

E quest'altra (sotto ad *Eleganza*):

L'affettazione è lo scoglio in cui rompe la grazia: e quello, in cui rompe l'eleganza, è lo stento?

E questa ancora (sotto a *Grazia*):

Non v'ha nulla di più opposto alla grazia, che la premura di comparir grazioso?

E tutte quelle, per non moltiplicare le citazioni, che sono indirizzate ai puristi?

[1] Vedi *Saggio*, I.

Leggiamo questa sentenza, per i *Giudici:*

Per un giudice ignorante e superbo non v' ha diletto maggiore, che quello di dar torto ad un grande avvocato,

e ricordiamo che Colletta fu giudice e Borrelli avvocato. Leggiamo quest' altra:

Se dovesse scegliersi un' anima per servir di sgabello al piede di Satana, bisognerebbe cercarla nella schiera de' giudici e de' ministri ostinati,

e ricordiamo che Colletta, ostinato o no, fu giudice e ministro. E quest' altra:

Allorchè l' altrui merito è assai maggiore del nostro, diamo alla maldicenza l' incarico di eguagliarli,

e riflettiamo che (come ben osserva Antonio De Nino), se in un' opera pensata e solenne quale una storia, il Colletta si lascia sfuggire espressioni poco solenni a riguardo dell'avversario, ben aspre cose dovea dirne agli amici.

Ancora, per i *Cortigiani* in apparenza, per Colletta e Borrelli (modestia a parte) in realtà:

I cortegiani ignoranti tremano all' apparizione di un uomo di merito, come il marito deforme all'apparizione di un giovane manierato e leggiadro.

Ancora, per Colletta e Borrelli (ancora a parte la modestia):

La scoperta di una colpa o di un difetto qualunque in un uomo superiore è una vera consolazione per le persone di picciol conto.

E sempre, se non erro, per Colletta e Borrelli (a parte sempre la modestia):

Allorchè un uomo mediocre non può elevarsi all'altezza di un emolo illustre, si sforza di deprimerlo per mezzo di calunnie al proprio livello.

E per Colletta soltanto, od anche per tutti e due:

Migliori tra gl'impiegati pubblici non reputo quelli i quali rendono se stessi amabili al re, ma quei che rendono il re amabile al popolo.

E poi, prendiamo alla rinfusa i pensieri, sotto qualsiasi rubrica.

Sotto a *Coscienza*, ad esempio, si legge:

Sento dire da taluni che la loro filosofia è interamente fondata su 'l *fatto di coscienza*. Ma tali cose poi narrano e contano straniero al sentimento de' più, che ben puoi dirla fondata su 'l *fatto della fantasia;*

e sotto a *Galanteria:*

Ho conosciuti de' galantuomini che non avrei mai chiamati degli uomini galanti: ma assai più ho conosciuti di uomini galanti, che niuna persona sensata avrebbe chiamati galantuomini;

e sotto a *Fama:*

La mala fama è tal peso che molto si desidera di dividerlo con altri;

e sotto a *Disputa:*

Tanto è diverso il disputatore dallo scienziato e dal dotto, per quanto l'attaccabrighe è diverso dal prode;

e sotto a *Maldicenza:*

La maldicenza sa cangiare le supposizioni in sospetti, i sospetti in congetture, le congetture in fatti;

e, infine, sotto a *Ministri:*

Ciò che sostiene il ministro non è sempre la credenza che egli sia buono: spesso anzi è il timore di non averne a trovare un altro più tristo.

Io mi dilungai su ciò per dimostrare quanto stesse a cuore allo scrittore di Tornareccio questa faccenda; ma devo osservare per altro, in omaggio alla giustizia ed all' imparzialità, che con le citate vi sono massime che rivelano nell'autore ben altra abilità e ben altro cuore di quello che dalle citate potrebbe apparire. Non dico delle massime che si riferiscono all'onore, alla morale in genere, alla giustizia, poichè mi si potrebbe obbiettare che di simili ognuno sa farne, salvo poi ad attenervisi; ma i pensieri sull'amor materno, ad esempio, o sull' amor filiale, rivelano, con qualcun altro, un cuore assai sensibile, un carattere buono. In questi il Borrelli poneva tutta l' espansione della parte migliore di sè; scrivendo quelle egli si lasciava trasportare dalla foga del risentimento, inasprito forse dal ricordo di torti sofferti. E un tale ricordo mi pare stia a scusa di quest'uomo, che è dipinto buono e saggio dai contemporanei. È vero che un arguto proverbio toscano avverte che colui grida più forte, il quale ha meno ragione, ed un secondo conclude senz' altro che chi s'adira ha torto; ma vi hanno tali sdegni che non si possono reprimere, come v' hanno provocazioni che fanno scattare.

Mi scrive, con cortese premura, un nipote del Borrelli, Pasquale Borrelli ancor esso, da me richiesto di informazioni a questo riguardo: Da racconti che la felice memoria del padre mio facevami, fanciullo ancora, ricordo che egli accennava all' odio, mi lasci passare la frase, del Colletta contro il mio antenato, ai vecchi rancori personali ed alle idee politiche non uniformi. Borrelli faceva ricadere sul Colletta parte delle grandi persecuzioni subite e dell' esilio! — Noi avremmo allora a fare, come si vede, non più solamente con la difformità delle idee e l' avversione personale, ma con il risentimento e l' ira della vittima contro l' oppressore, con l' odio di chi si vede

rapire la felicità della vita contro chi glie la rapisce. « Nessun documento autentico però ce lo viene a dimostrare » s' affretta a soggiungere l' egregio signor Borrelli « e il buio regna sovrano su questo punto ».

Ma, stando le cose come le abbiamo poste, regni il buio sulla cosa o splenda il sole, se ciò è di qualche momento a riguardo dell' abruzzese, non se ne risentono per nulla le nostre conclusioni a riguardo dello storico napoletano. Ciò sarà o non sarà, nulla importa, o poco importa, poichè noi sappiamo in qual parte della vita dello storico cadrebbero queste prave azioni.

Pietro Colletta insomma e Pasquale Borrelli furono fatti dalla politica nemici personali. Incontratisi sul pubblico cammino, nel trambusto degli eventi, nell' accorrere affannoso, nello sconvolgimento d' ogni cosa, s' urtarono più volte, e più volte s' insultarono. Giunti finalmente alla propria mèta, sfortuna volle che si trovassero a cariche, facili per natura alle discordanze e alle rappresaglie, e il loro male di cronico divenne acuto. Far della polemica, in tali condizioni, era il meno che essi potessero fare.

E se si considera che il generale Colletta era nella parte non buona della sua vita, che aveva dei precedenti quali noi dovemmo riconoscergli, si avrà assai più chiara visione della cosa, che non coll' aiuto della comoda quanto vaga riflessione di Antonio De Dino: Grande il Colletta, quando non ha o dimentica gli astii personali; grande il Borrelli, quando non parla del Colletta.[1]

E ora non trovo di meglio che terminare questo cenno speciale e secondario sulla contesa dei due illustri scrittori con una nobile proposizione che mi cade sott' occhio, riaprendo il libro del De Nino (e me lo

[1] Op. cit., l. c.

perdoni l'ottimo Costantino Arlìa, poichè è un periodo d'una sua lettera): Io prima di dir cose che potrebbero offender altri, spezzerei la penna; rifuggo dalle polemiche, che son peggio delle risse beceresche.

*
* *

Tolto così ogni equivoco sulla moralità del Colletta, mi sembra sia il caso di cogliere l'occasione per aprire una parentesi allo scopo di fissare qualche concetto sintetico sull'opera di lui, ora che ciò può farsi con minore esitazione e con maggior libertà. Resterà così per ultimo il cómpito meno odioso e più piacevole di rintracciare e porre in evidenza le testimonianze favorevoli e i meriti della seconda personalità morale in Pietro Colletta.

Lungi dall'essere *avvivata di caldo amore di patria*, come leggermente asserirono due Monti, annotando certe lettere al Monti illustre indirizzate,[1] la *Storia del reame di Napoli* è innanzi tutto bene spesso deturpata da spirito partigiano, è sfiorata dal soffio impuro della passione politica; di guisa che assai più attendibile ne risulta l'opposto giudizio del *Dizionario estetico*, da noi testè letto manoscritto nelle mani del Giordani: adulò lo straniero, sovente i suoi calunniò.

E l'eccessiva severità del giudizio, che pur ora riscontravamo rendere sì frequenti le condanne al tribunale del nostro storico, sarebbe ancora poca cosa, ove restasse costantemente congrua a se stessa, ove fosse almeno subordinata e coordinata ai tempi che sono in causa. Invece ci sono le due aggravanti.

Tale severità innanzi tutto lo storico non usò con

[1] Giovanni ed Achille Monti. Vedi *Lettere inedite a Vincenzo Monti* (del Foscolo, di madama di Staël, ecc.). Livorno, 1876, pag. 242, nota.

tutti alla medesima stregua. Ciò significa, in altri termini, che egli fu ingiusto.

È noto a chiunque abbia letta quella *Storia* quanta ammirazione di cortigiano, quanta indulgenza di storico abbia il Colletta per Cristoforo Saliceti, per Giuseppe Bonaparte, e più per Gioacchino Murat. Che egli serbasse per i suoi benefattori della riconoscenza, si comprende, e si loda, ma che per ciò egli s' inducesse a transigere in fatto di giustizia storica, se anche si può comprendere, non si può lodare. Perchè non bollare i delitti del tribunale straordinario di Saliceti e la inettezza di Giuseppe Bonaparte? A che tacere l' ignoranza di Gioacchino, quando questa veniva in certo qual modo scusata dall' origine; a che attenuarne e quasi abbellirne que' vizii, che storicamente parlando doveano chiamarsi dissolutezze non inferiori alle lascivie del predecessore Giuseppe? A che dare un colorito quasi epico, romanzesco certo, a quella ciarlatanesca foggia d' abbigliamento, che in Napoli stessa procurò al re il nome di *giocoliere?* Eguale deferenza invero ei non dimostrava per il ministro Giuseppe Zurlo, per il ministro Bernardo Tanucci, e verso di questo specialmente lo vediamo di continuo accigliato; eguale indulgenza ei non usava per re Ferdinando, cui perseguitò fino sul letto di morte, ove lo descrisse orrido, e punto cavalleresco fu con l' austriaca Maria Carolina, sorella alla più nota Maria Antonietta, della quale pure dipinse orridamente le spoglie mortali,[1] della quale diede giudizio assai se-

[1] « Perocchè fu trovata morta, sola, mal seduta sopra seggiola, in posizione sforzata e terribile, con la bocca in atto di proferir parola, e la mano stesa verso il laccio di un campanello, a cui non giungeva; e sì che a vederla dicevasi che non le fosse bastata la forza e la voce a chiamar soccorso ». *Storia*, l. VII, c. IV, LXXIII. Sorprese della storiografia: Andrea Cacciatore asserisce invece che la morta regina pareva addormentata.

vero, tanto da far divenire necessario che Pietro Ulloa si levasse a rivendicare, di essa e del Tanucci, la fama,[1] come parecchi anni innanzi un altro Ulloa, sebbene in diversa occasione, aveva fatto a riguardo del buon nome di Guglielmo Pepe.[2]

Così, per convalidare di prova l'asserzione mia sull'errore dello storico di non tenere il debito conto delle mutate condizioni de' tempi, ricordo, ad esempio, il suo modo di giudicare non soltanto la rivoluzione francese, della quale, secondo testifica Gino Capponi, egli aveva tracciato sulle prime un disegno affatto errato,[3] ma gli stessi rivolgimenti napoletani del 1799, dei quali fu il maggiore avvenimento la repubblica partenopea. Lo storico, che scrive nel secolo posteriore, giudica evidentemente con i concetti nuovi quei fatti già antichi, non tenendo conto dell'immenso cammino che in poco più di vent'anni s'era percorso sopra tale terreno, senza punto darsi ragione delle condizioni politiche, civili e morali degli uomini che videro morire il decimottavo secolo, uomini che,

[1] Riguardo al Tanucci vedi op. cit., a pag. 443 e segg. in ispecial modo. Riguardo a Maria Carolina provvide il critico napoletano con una lettera aperta a Cesare Cantù e con parecchi argomenti del citato lavoro (pag. 281 e segg. e 439 e segg.; vedi anche CACCIATORE, op. cit., vol. I, pag. 189 e segg., e vol. II, pag. 94 e segg.). Nè vale in contrario, a mio giudizio, il *Carteggio di Maria Carolina con lady Hamilton*, pubblicato a Napoli, nel 1877, da Raffaele Palumbo. Che anzi dai carteggi postumi, come quello di Maria Antonietta, pubblicato dal Reyset, risulta se non del tutto rivendicata, almeno assai avvantaggiata la fama di questa che il Canosa, con zelo di cortigiano, non nominava senza dirla *eroica, immortale*, e che il Colletta, con troppa severità di storico, chiamò *regina di vita colpevole*, quindi *non pianta, ingiusta, spietata, persecutrice di virtù, incitatrice e sostegno alle più turpi azioni che giovassero al dispotismo*. (Vedi *Storia*, l. VII, c. IV, LIII.)

[2] GEROLAMO ULLOA: *Brevi cenni sulle spedizioni del corpo di esercito napolitano nell'ultima guerra d'Italia*. Torino, 1856, in risposta alle *Narrazioni storiche* di P. LEOPARDI.

[3] Vedi *Di alcune storie particolari*. Arch. stor. it., s. IV, I, pag. 141.

pur avendo nelle vene non piccolo residuo del sangue medievale, ricordavano con orrore che c'era stata un'età in cui il sovrano poteva tutto nello stato, punto dubitandone i sudditi, superbamente asserendolo i re per bocca di Luigi XIV, e non avevano altro pensiero che l'emancipazione d'ogni giogo troppo pesante; uomini infine che avevano assistito, non senza inorridire e sentirsi fremere sin nelle viscere, al lugubre ed inaudito spettacolo d'un re che saliva il palco di morte.

Di guisa che non mi sembra vada errato l'Ulloa nell'asserire che il Colletta giudica i fatti con giudizii postumi.

Una pecca poi, affine a quella dell'eccessiva severità, una conseguenza anzi od una cagione, non saprei dire, di essa, è la costante ricerca del brutto morale. Non a torto altri osservò che Tacito accenna appena ai giudizii ed ai supplizii, mentre Colletta li narra, e per giungervi s'affretta.

So bene che anche secondo Andrea Cacciatore l'epoca racchiusa tra il tramonto del secolo decimottavo e gli albori del decimonono è « piena di rivolgimenti politici, errori di governo, partiti estremi, tradimenti, fellonie, eccessi, eroismo, virtù, viltà, sangue »: [1] abbozzo questo d'un quadro che, svolto, sarà necessariamente assai cupo, o al più rischiarato da sinistro bagliore e rosseggiante di sangue; ma c'è modo e modo di esporre gli eccessi della malvagità e gli orrori della crudeltà: saggio lo storico se anche in ciò saprà mantenere l'esattezza, più saggio se la narrazione non sacrificherà alle minuzie della descrizione.

Ma nella *Storia del reame di Napoli* si direbbe che alla malvagità appunto ed alla crudeltà, agli eccessi ed agli orrori sia riservato l'onore della descrizione. Chi infatti non ha notato la compiacenza con cui l'au-

[1] Op. cit., vol. I, pag. XVI.

tore ci fa le lunghe e dettagliate narrazioni dei delitti del brigantaggio napoletano, e più ancora della ferocia dei punitori, dal crudele supplizio di Benincasa e dall'atroce fine di Parafanti,[1] alla miseranda strage dei Vardarelli? chi non ricorda le scene di selvaggia crudeltà degli agenti di Ferdinando I per le vie di Napoli? A noi invero non darebbero nulla a dire quella lunghezza e quei dettagli, se lunghezza, dettagli, e soprattutto compiacenza, usasse lo storico anche nel riferirci azioni non delittuose. Perchè, ad esempio, tante parole sulle crudeltà del Manhes nelle Calabrie ed altrove, e sì scarso cenno di tutto ciò che potesse ridondare a lode del ministro Tanucci? perchè quell'andar rintracciando, come ben nota l'Ulloa, la macchia di sangue sul manto regale, e tacere della bella generosità di Carlo III nella carestia del 1764, e lasciare incompleta e non adeguata la menzione di quanto onorava la memoria di questo re, il quale poteva gloriarsi d'avere importato a Napoli monete spagnole, anzi che in Ispagna oro italiano? perchè sì minuziosa descrizione delle torture di coloro che, per aver troppo simpatizzato con la flotta francese de La Touche, sbattuta a Napoli, erano stati senz'altro arrestati,[2] e quel poco o punto curare la ricerca della causa storica, della quale ei si vede dinanzi l'effetto? perchè insomma tanto zelo riguardo

[1] Basti come esempio la tragica chiusa del capitolo che narra la fine dello sciagurato Parafanti. Steso a terra moribondo, questi afferra d'un tratto uno dei feritori, lo cinge con le sue braccia, e, stretto il pugnale, « gliel punta ai reni, preme, il trapassa, incontra il proprio petto e il trafigge. Così per una morte trapassarono insieme le due anime avverse, nella mente degli uomini abbracciate in un amplesso infame e terribile ». (*Storia*, l. VII, c. II, XXVIII.)

[2] Tanto più che la verità di questi supplizii, non ricordati dal Coco nè dall'Arrighi, fu validamente impugnata dall'Ulloa (vedi op. cit., pag. 77).

ad ogni eccesso ed atrocità militare, politica e poliziesca, e tanta rilassatezza e deficienza nell'esporre le condizioni degli studii, delle scienze, e il loro influsso sui fatti politici? perchè, in conclusione, tale pittura a tinte forti per lo più e fosche, e non qualche serena ricerca, la quale faccia sì che il suo quadro non vanti soltanto lo sfolgorio del colorito, ma altresì lo svolgimento del disegno?

Più giusto il Cacciatore, che nel suo abbozzo, tra le fellonie, gli eccessi, il sangue, trovava modo di serbare un posticino all'eroismo ed alla virtù, meno truci Coco e Botta — i due che con lui formano quella triade della quale altri ebbe a dire non veridico il primo, sedotto il secondo, ed il terzo del primo men veritiero — meno truci, dico, quei che nell'orrido non affogarono il bello morale.

E si noti che non è il suo quello che sarà poi il fare di Francesco Domenico Guerrazzi, riguardo al quale si può ricercare e ritrovare un tal quale fine artistico nella perenne descrizione del brutto fisico e morale; il suo sembrerebbe un compiacimento del male, e, non dirò un disgusto, ma un' indifferenza del bene.

Largo ed energico nel racconto del male — dirà insomma di lui l' implacabile avversario — o muto o stretto nel bene. Ed io non posso che notare con rincrescimento essere questa la terza volta che nel presente paragrafo, quasi a conclusione e a sintesi d'uno speciale esame analitico, mi corre spontanea alle labbra la frase d' un critico avversario.

Altra volta è semplice capriccio o desiderio forse d'illustrare con la vivacità dell'episodio la narrazione. Chi non ricorda il racconto che riguarda Emma Liona, la bellissima figlia che sir Lyons ha avuto da una cuoca, la giovinetta che a sedici anni è già passata per tutti i gradi della prostituzione, che fa qualcosa

più che la modella, come volle taluno, presso un Graham che fa qualcosa più che il pittore, che, dal *letto d'Apollo*, lubrica invenzione di Graham, invaghisce di sè ed induce a rapirla un giovane discendente de' Warwick, ma allorchè si reca dallo zio di lui, sir William Hamilton, per ottenere denaro e il permesso delle nozze, lo scaltro zio concede il denaro, ma ritiene la bella? Io ricordo che leggendo ciò, prima di conoscere il *Sanfelice* di Alessandro Dumas, giudicavo questo un ottimo soggetto per un dramma od un romanzo più o meno storico, certo d'azione molto interessante. Poichè ciò che dissi non è che il prologo, storico, del fantastico dramma, o della commedia che avrà a personaggi una regina, un' ambasciatrice ed un ammiraglio.

La traviata fanciulla intanto, divenuta *milady*, ed ambasciatrice per giunta, sa accordare, con scienza rara, le qualità antiche e le recenti, sa fondere in una strana mistura la novella lady Hamilton, nobilissima dama, con l'antica Emma, famosissima *cocotte* della prostituzione londinese, mentre innamora delle sue femminili bellezze, use ad ogni vittoria, la reale sua amica Maria Carolina, della quale ormai condivide il regal letto ed il bagno. E di ciò taccio molto, ma questo noto, che Maria Carolina avrebbe dovuto soffocare nel seno una ben violenta gelosia per indursi ad inviare ella stessa all' ammiraglio Orazio Nelson la bellissima amica, che sull'eroe d'Aboukir, ai suoi piedi prostrato, doveva riportare la novissima vittoria di ridurre al tradimento quel prode.

Ma la regina di Napoli non ebbe la colpa d'un tal sacrifizio, per quanto affrettasse col desiderio quella violazione dei patti che doveva far più temuto ma fedifrago il re, che doveva irrimediabilmente macchiare la gloria d'Aboukir e di Trafalgar con l'infame condanna dell'intemerato ammiraglio Francesco

Caracciolo; e ben prova l'Ulloa, sulla stregua de' documenti, che Maria Carolina non poteva avere inviata la comune amante, già partita, a Nelson, e che c'è molto a dubitare che l'ammaliatrice rimanesse a lungo presso l'ammiraglio, a riceverne le carezze, *guiderdone della vergogna*.[1]

Qualcosa di simile potrebbe dirsi riguardo all'eroica condotta attribuita al medico Cirillo innanzi al giudice Speciale, sebbene in questo caso lo storico nostro trovi un' attenuante nella precedenza del Coco e nella complicità del Botta. Ma ciò che lui trasse in errore fu precisamente la bramosia di descrivere giudizii e condanne, d' infiorare di vaghi episodii l'opera sua. Dopo le splendide risposte date al crudele Speciale, Domenico Cirillo avrebbe, secondo il Colletta, sdegnosamente rifiutato di firmare qualsiasi ricorso a grazia sovrana.[2] Tra le carte del Nelson per contro si trovò una supplica del Cirillo, che, passando per le mani di lady Hamilton, doveva giungere, come evidentemente giunse, al Nelson istesso. E parimenti, i proclami e sanzioni della repubblica napoletana, non che un rapporto speciale del generale Gambs, sono a provare come falsato ed ingrandito sia nella *Storia del reame di Napoli* il racconto di quel Velasco, che, non contento di gettarsi lui dalla finestra, avrebbe fatto il possibile per trar seco lo Speciale.[3] E così dicasi d'altri di quegli spettacolosi processi.

A pregiudizii poi per un lato, e per l' altro forse all'odio contro il Borrelli si devono in massima parte

---

[1] Vedi *Storia*, l. V, c. I, I. Dell' Ulloa vedi op. cit., pag. 129 e segg. Egli ha la fortuna di potersi valere in ciò dei *Dispatches and correspondences of Nelson*, che contengono parecchie lettere di quell' Emma, per la quale aveva abbandonata la moglie. Vedi pure le autobiografiche memorie di Emma Hamilton (Parigi, 1816).

[2] Vedi *Storia*, l. V, c. I, V.

[3] Vedi *Storia*, ibid.

le invettive contro i forensi. È questa una nota non insignificante della *Storia del reame di Napoli*, da parte di chi d'un curiale era figlio. Che sovente vi sia del guasto in questa casta, la quale con la parte guasta della società ha immediato contatto, niuno dubita; nè tanto meno si può dubitare che ci fosse del guasto tra i curiali napoletani nei turbinosi tempi del governo francese e borbonico; ma che in quel foro ogni cosa ed ogni persona fosse corrotta, non è vero. Già ebbi a ricordare quali insigni personaggi lo avevano illustrato per lo addietro; qui potrei dire delle severe leggi che già d'antico regolavano il buon procedimento delle cause, dalle normanne e sveve alle recenti,[1] qui potrei aggiungere che a quel tempo la curia napoletana godeva d'una giusta reputazione nel mondo giuridico europeo. Pietro Giannone avea, è vero, preceduto il Colletta in una tal ripugnanza, ma non ne aveva disconosciuti i vantaggi e le glorie; e neppure il Signorelli ebbe sì intollerante avversione.[2]

È infine da notarsi una mancanza nella descrizione sussidiaria dell'ambiente letterario e scientifico e della coltura in genere.

Ricordo a questo riguardo che il *Dizionario estetico* notava già, tra le altre pecche, quella dell'*incompiuta narrazione, o buia o arida, dei fatti*. Di queste parole di *Fra Niccolò* non era punto convinto, naturalmente, Pietro Giordani, il quale anzi asseriva che, a differenza del Giannone, l'amico suo aveva tenuto

---

[1] La stessa Camera di Santa Chiara, dal Colletta non ignorata, ne aveva di severissime. Cfr. *Codice delle leggi*, I, IX: Advers. official. l. I di Rug. advocat. l. 85 hæc edita l. 86 Feder. II. De Sariis.

[2] Vedi P. N. SIGNORELLI: *Vicende della coltura nelle Due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' nostri giorni*. Napoli, 1810, t. IV. Vedi pure il *Testamento forense* di G. M. GALANTI.

l'occhio della mente a tutto, non lasciando a desiderar nulla d'importante:[1] egli che pure trovava nella *Storia* del Botta *molto mancante la narrazione* e viziata di *molte omissioni*.[2] Ma nel Colletta noi già avemmo a vedere un indizio di omissioni in quanto si riferiva alle debolezze dei suoi protetti ed alle benemerenze di chi meno gli andava a genio. Nè ora io mi dilungherò sopra questo vastissimo tema delle omissioni in fatto di coltura generale e di ambiente storico: nè questo è cómpito mio, nè del Colletta dovremmo aver qui dinanzi la storia, sì bene la persona. È desso ad ogni modo un fatto che va notato; poichè è significante questo particolare, che in quella storia, che tocca fin l'anno 1734, risonante di strepito e svariata di tinte, invano ricercheresti una traccia della letteratura molle, in sul principio, ed accademica, che per le stampe si sdilinquisce nel sonetto, che nella stessa Napoli fa capo in corte a poeti estemporanei, che, metastasianamente incipriata e imparruccata, s'aggira complimentosa pe' salotti; nè le arti vi fanno almeno capolino con i maestri manierosi e sorridenti, con i virtuosi, con gli allievi di Paisiello e Cimarosa, con i degeneri discepoli di Pergolesi. Nè in seguito è rappresentato il rinvigorirsi degli studii, il loro divenir più scientifici e positivi, nota caratteristica dei primi del secolo XIX, mentre pure lo storico trattava di quella regione che alla parte scientifica delle lettere, alla parte storica delle arti diede impulso sì potente con la fondazione dell'Accademia Ercolanese.

---

[1] Vedi *Opere* cit. di P. G., vol. VI, n. 861, pag. 169, lettera da Parma, 17 agosto 1832, a Ferdinando Grillenzoni.

[2] Vedi *Opere* cit. di P. G., vol. VI, n. 874, pag. 201, lettera del 27 novembre 1832 a F. Grillenzoni, e vol. VII, n. 1008, pag. 76, lettera da Piacenza, 23 settembre 1843 al conte Antonio Papadopoli.

Chi poi si facesse a chiedere altri particolari all' analisi, s' accorgerebbe come taccia il Colletta che agli albori del nuovo secolo si creavano nel Napolitano nuovi istituti e i vecchi si miglioravano, si fondavano scuole ed università, si inviavano alunni di medicina alle università tedesche, di marina alle scuole navali inglesi, si costruiva in Napoli un arsenale d' artiglieria, si compiva l' orto botanico, s' innalzava l' osservatorio cui doveva presiedere il Piazzi; che sotto il governo succeduto a quello del troppo celebrato Murat si riordinava la magistratura, le amministrazioni e l' istruzion pubblica, s' apriva un collegio medico, si aumentavano di cattedre le università, s' ordinava in Napoli e Reggio una biblioteca comunale, e si dava nuovo impulso alle opere della pubblica carità. — Ma, ripeto, non è luogo qui ad analisi, ed urge d' altra parte di chiudere, con un concetto sintetico, questa parentesi d' occasione.

Tutto sommato adunque, io mi vedo portato a riferire anche a riguardo dello storico, come già a riguardo della persona, quasi conclusione e sintesi di queste poche osservazioni, il giudizio d' un critico punto favorevole al Colletta, avvertendo tuttavia che v' ha in esso quanto della *Storia del reame di Napoli* può dirsi di male, non quanto di essa deve dirsi di bene:

« Colletta vacillava nel registrare le vicissitudini politiche, non ne rintracciava le cause, non disegnava con giustizia l' indole e le opere degli uomini pubblici, nè fermava i problemi politici, che stati eran suscitati ed agitati. Nè il poteva, negletto avendo di notar il cammino che fatto avesse il sapere, schiarendo o turbando gl' intelletti. Quel periodo di quasi un secolo, or tranquillo, ora sconvolto, ora inerte, rimaneva così non dipinto, ma sbozzato. Credette che al suo quadro

bastasse il colorito, ed il prese a prestito, e trasandò affatto il disegno ».[1]

Sembra questo a tutta prima un giudizio severo ed ingiusto, e severo è infatti ed ingiusto, in quanto, come dissi, tace i pregi per notare il difetto, ma in ciò che non tace il critico è veritiero. Fortunato del resto il Colletta, se da un avversario e da un nemico s' ebbe tal critica, che può dirsi benigna a petto del giudizio di chi, come Cesare Cantù, non era mosso contro di lui nè da quel mal animo nè da preconcetto: « Assecondò affatto la propria passione e le dicerie del tempo: e il suo è un racconto poco veritiero o ad arte fallace ».[2]

*
* *

Noi vedemmo così la parte brutta della vita di Pietro Colletta, vedemmo ciò che sta a suo carico. È dovere di giustizia, e in una interesse della tesi ch' io sostengo, il veder ora la parte bella di tal vita, ciò che sta a favore di lui. Poichè quanto incontrastabili sono i suoi demeriti, altrettanto sono innegabili i suoi meriti: ciò che mi par confermare ognor più la necessità della duplice divisione della sua vita morale.

Il fatto che ci porge la testimonianza più favorevole al Colletta, e che deve impressionare anche coloro che ne dicono soltanto del male, è certamente la stima e l' amicizia in che lo tennero uomini quali Pietro Giordani, Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Giambattista Niccolini, Giacomo Leopardi, Raffaele Lambruschini, Giuliano Frullani, Giuseppe Poerio, Guglielmo Libri, Giampietro Vieusseux: stima ed ami-

[1] P. Calà Ulloa, op. cit., pag. 456.
[2] Arch. stor. it., l. c.

cizia d' uomini che lo conoscevano di persona, da vicino, non soltanto per fama.

La stessa costanza intanto, la stessa assiduità con cui molti di quelli lo assistettero nel suo lungo e penoso lavoro, il sottilissimo esame che di questo facevano Pietro Giordani e Gino Capponi in ispecial modo, è argomento che milita a tutto favore di chi era oggetto di tante premure. Che se una lettera del Giordani vorrebbe darci ad intendere che il Capponi aveva semplicemente fatto la lettura di qualche brano della *Storia* e dato qualche parere,[1] l' epistolario del marchese fiorentino e la citata lettera a Giampietro Vieusseux ci fa certi che ben più esso avea fatto per l' inesperto scrittore. Minor zelo, ma non minore ammirazione, ebbe Giacomo Leopardi. Riguardo al quale il Colletta lamentava un giorno che sino al quinto libro ei non aveva corretto se non un *cosicchè* in *sì che*, ed un' altra volta ch' ei non aveva fatto se non quattro annotazioni, delle quali accettabile soltanto un *alla* mutato in *nella*. Il poeta tuttavia l' aveva avvertito fin dalle prime. « Nella vostra storia » gli aveva scritto lealmente « non veggo che servigi io vi potessi prestare, altro che pedanteschi. In questo genere vi servirei volentierissimo ».[2] Il Niccolini teneva la penna e correggeva, quando, con Gino Capponi, rivedeva l' ottavo e il nono libro, i primi scritti dal Colletta. In mano poi di Raffaele Lambruschini noi vedemmo testè un manoscritto collettiano corretto dal Capponi e riveduto da lui. Quanto al Poerio, narra l' Ulloa ch' esso ebbe un giorno ad assicurargli che il Colletta lesse per qualche tempo la *Storia* anche a lui, ma avendola egli censurata d' infedeltà storica, quegli

[1] Vedi *Opere* cit. di P. G. Lettera del 1° gennaio 1836 a Luigi Calderara, vol. VI, n. 911, pag. 271.

[2] *Epistolario di G. Leopardi*, raccolto e ordinato da Prospero Viani. Firenze, 1856, vol. II. Lettera del 4 marzo 1829.

non glie ne fece più parola.[1] Io tuttavia non sono alieno dal credere che ci sia stato in ciò un malinteso. A chi, ad un tal patto, il Colletta avrebbe potuto leggere la sua storia?

Le scrupolose correzioni degli amici l'esule chiamava scherzosamente *scorticature*. Il Giordani, secondo lui, e secondo qualcun altro, ci godeva a tali scorticature.[2] E poteva bene il classicista piacentino rassicurare il paziente: « Vedrai con che rasorini dolci, con che manine leggiere, ti faremo la barba »,[3] che quegli non se ne stava così facilmente, e gridava lo stesso, parafrasando il Metastasio:

> Dovunque il guardo giri
> Scorticatori e scorticati miri,[4]

e se mandava il manoscritto ai giudici anzi che recarsi di persona a leggerlo, si era bensì affinchè potessero giudicarne con maggior agio, ma eziandio affinchè potessero scorticarlo « senza la molestia di ascoltare i lamenti dello scorticato ».[5]

Ma, tralasciando tale argomento, rileverò ad esempio, che, trovandosi egli da poco in Firenze, l'accademia dei Georgofili lo elesse spontaneamente a suo

---

[1] Op. cit., pag. 81.

[2] Vedi le cit. *Lettere di G. Capponi e di altri a lui*, vol. I, al n. 100. Cfr. la cit. lettera di G. Capponi a G. P. Vieusseux (*Scritti editi ed inediti*): « Il Giordani andava come a suo gioco a questa sorta di esercizii ».

[3] *Lettere* cit., vol. V, Lettera del 9 settembre 1828.

[4] *Lettere* cit., vol. I, al n. 116.

[5] *Lettere* cit., vol. I, al n. 106. Altrove invece egli preferisce leggere a viva voce il suo lavoro per il malizioso motivo che in questi termini esprime al Capponi: « Porterò meco in abbozzo il libro di Carlo.... Io leggerò, tu ascolterai, perchè ho speranza di coprir colla voce qualche canghero. Quando poi lo avrò copiato, tu il leggerai e correggerai a tuo comodo ». (*Lettere* cit., vol. I, al n. 105.)

membro, in una con gli esuli Poerio e Giordani;[1] ricorderò che quando, nel 1831, il governo toscano stava per iscacciare dai suoi Stati l'esule napoletano, ben vicino omai alla tomba, furono assai estese e pressanti le pratiche fatte da ragguardevoli personaggi per iscongiurare tale odiosa misura. E in questa occorrenza Pietro Giordani, tutto compreso di sdegno, incaricava il professore Giuseppe Montani, persona che meritò lodi non comuni dal Vannucci,[2] di recarsi ad esprimere all'amico *le cose più amorose e dolenti*.[3]

Mi varrò inoltre d'alcuni brani di lettere a lui dirette dagl'illustri amici per ritrarne testimonianze a favore della sua fama.

« Senti, Colletta mio » gli scriveva il Giordani « avrei gran torto se potessi credere a qualcuno contro te, e più che a te ».[4] E ciò allorchè l'esule, valendosi per il meglio dell'autorità che gli davano gli anni e la stima, si studiava di spegnere un momentaneo sdegno del Giordani verso il Capponi. Ed il Capponi, questa nobilissima figura di valentuomo e di galantuomo, aveva per l'esule napoletano parole quali non si hanno che per i più intimi amici. Quanto più sovente gli è possibile lo invita, con affettuosa e

[1] I Georgofili fecero al Giordani l'onore d'eleggerlo a primo scrutinio, mentre per ben tre volte dovette essere proposto il suo nome alla Crusca perchè venisse accettato. Egli attribuì ciò a odio di preti. « Questa accademia » scriveva nel 1824 « è composta per la massima parte di preti: i preti mi odiano in ogni parte del mondo, e hanno ragione. Però non dai Fiorentini ma dai preti sono stato rifiutato, ossia posposto ad un altro più caro di loro » (cioè al Mezzofanti). *Opere* cit. di P. G., vol. V, n. 755, pag. 362. E quindici anni dopo, confermando questo concetto, a Pietro Brighenti: « Governanti, nobili, preti son persuasi che li stimo poco; e così mi abborriscono ».

[2] Vedi Atto Vannucci, *Memorie della vita e degli scritti di G. Montani*. Capolago, 1848.

[3] Vedi *Lettere inedite* per le nozze Raineri-Serristori. Firenze, 1865. Lettera del 22 aprile 1831.

[4] *Lettere* cit. vol. I, n. 124, nota.

delicata insistenza, alla sua villa di Varramista, e quanto più tardi può lo lascia partire. Una malattia di lui gli cagiona un' *appréhension terrible* e gli toglie la tranquillità dello spirito. La lettera ch' ei scrive da Padova al Frullani il 9 settembre 1827 non parla che di tale malattia, e non ne parla altrimenti che con i sensi della più tenace affezione.[1] Il giudizio del provetto scrittore fiorentino è quanto mai favorevole a quella che l' amico Giordani, in lettera inedita, chiama *mirabile istoria*, e l' autore delle storie fiorentine s' occupa della stampa della *Storia del reame di Napoli*, a lui rimasta quale preziosa eredità, come di quella d' opera propria. Donde il gran da fare che gli procura la compilazione della nota biografica sull' autore, donde i crucci e l' ansietà allorchè si tratta di trovare l'editore straniero cui non renda esitante l'incubo della censura o delle vendette, donde infine quell' aprire *con avidità* l' involto del Vieusseux che gli reca a Varramista l' edizione nuova fiammante di Capolago, con la biografia da lui dettata.[2] Scrive il dì 29 marzo

[1] Vedi *Lettere*, vol. I, n. 92 (a G. P. Vieusseux), n. 125 (allo stesso), e n. 93 (a G. Frullani). Anche il Giordani ha l'animo inquieto per questa malattia, e fa due visite giornaliere all'infermo (vedi *Lettere* cit. al Papadopoli, pag. 201). Riguardo a una precedente malattia vedi lettera del 22 dicembre 1824 a Lazzaro Papi, nelle *Lettere scelte di P. G.* Firenze, 1857, pag. 7.

[2] Tralasciando le altre lettere che sono a stampa, riguardanti questa pratica, riferisco la seguente, come la traggo dall'originale manoscritto:

« Firenze [senza data, come di solito, almeno nel millesimo; probabilmente del 1838], a Giampietro Vieusseux.

» A. C. Ho letto la lettera che vi restituisco. Già la sostanza si è che non vi sarà a fare un c.; ed io sono sulle spine ed in una vera e seria inquietudine. Due sole cose potete dire: 1° Che l'opera non è tale da compromettergli punto nè poco con i *gelosi vicini*; che anzi voi garantite loro che questi son trattati piuttosto bene, e che in particolare loro saranno contenti; e voi lo sapete perchè l'avete letta.... Che i maltrattati sono lontani, e le loro braccia non arrivano insino a Capolago, e che il libro non è libro di partito, ma ognuno vi troverà del male e

del 1832, morto l'amico, mentre l'opera di lui ha ancora da vedere la luce, a *madame* Allart: « Ce sera le troisième livre remarquable fait en Italie de notre temps. Deux bien gros volumes, et qui feront grand bruit. Voilà une expression de l'Italie! » [1] E due anni più tardi a Giampietro Vieusseux: « Credo farà un gran rumore questo libro: se ne dirà un gran male; ma piglierà posto tra' classici nostri e guai a chi si trova maltrattato in que' volumi » (*ahi, Borrelli, questa è per te!*). Con identità di concetto e somiglianza d'espressione aveva già detto, fin dal 1826, degli scarabocchiati autografi collettiani il principal correttore a Venanzio Dodici: « Oh quanta impressione faranno nel mondo quant'onore all'Italia! che testa eccellente ha quest'uomo! e quanto è buono e caro amico! » [1]

E che dire delle lettere di Giacomo Leopardi a Pietro Colletta? Parrebbe ad ogni tratto di scorgere in esse l'esagerazione menzognera e la finzione, se

---

del bene; e ciò che impedisce la stampa in paesi di censura è la franchezza e la forza con cui le cose son dette, senza però che queste sieno dirette contro i potenti in generale, o contro certi potenti, e senza che il libro possa mai passare come un *libro fasioso*, perchè anzi è tutto il contrario; 2° Dite che la domanda si ristringe a lire tremila italiane, e che una offerta di lire tremila austriache sarebbe accettata.... Fate che rispondano presto, ed in modo positivo.

» V' abbraccio di tutto cuore, e sono vostro affezionatissimo.

» Il Leopardi non potrebbe scrivere anch' egli? Insistete sopra l'autorità sua e del Niccolini, chè il libro è classico per lo stile e per la sapienza e l'arte storica ».

Riferisco questa lettera, non perchè sia delle altre di affine argomento più importante, ma perchè meglio essa dà un concetto delle cure che poneva il Capponi nell'occuparsi della stampa di quest'opera postuma dell'amico, dell'interesse che prendeva alle sorti di essa, e insieme del concetto ch'ei ne aveva. Essa si trova nel carteggio di G. P. Vieusseux, avuto in dono dalla Nazionale di Firenze l'anno 1887, al n. 142. Il Carteresi l'ha nel vol. I, n. 135.

[1] *Lettere*, vol. I, n. 161.

[2] *Opere* cit. di P. G., vol. V, n. 778, pag. 410.

noi non conoscessimo chi le scrive. È poco per il Leopardi confessare che l'affetto del Colletta *lo intenerisce*,[1] è poco per lui far questo elogio all'amico: « Voi siete tanto amorevole e buono quanto valente »;[2] è poco ancora per l'infelice solitario asserire che, dopo sedici mesi di notte orribile, una lettera del Colletta è per lui come un raggio di luce più benedetto che il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari:[3] bisogna che il fine cesellatore di versi dichiari all'imperito scrittore: « Sapete già, o dovreste sapere, che io vi stimo e vi ammiro come pochissimi altri di questo secolo, come un ingegno rarissimo e un'anima amabilissima; che vi amo in proporzione della stima che vi porto »;[4] bisogna che, nella sua prostrazione, in mezzo alle sue torture fisiche e morali, lo sformato Giacomo abbia uno sfogo: « Vi ringrazio infinitamente, e quasi con le lagrime, infinite volte; ed altrettante vi raccomando la salute vostra, preziosa all'Italia, e cara a me più che la mia vita, alla quale desidero voi superstite lungamente ». E firma: « Il vostro amante e riconoscente Leopardi ».[5]

Ma Gino Capponi in ispecial modo e Pietro Giordani formano col Colletta una triade legata d'indissolubile nodo.

Nella lettera del primo d'ottobre 1828 Pietro Giordani ha già raccomandato a Gino di abbracciare *strettissimamente* il comune amico a nome suo; più oltre tuttavia egli dimentica ciò per rivolgersi direttamente a lui: « E tu, caro Colletta, caro Colletta mio, come

[1] Vedi lettera del 26 aprile 1829. Per questa e le seguenti lettere provenienti da Recanati vedi le cit. *Opere* del Colletta (vol. II, pag. 342 e segg.), o le cit. *Opere complete* del Leopardi (pag. 224 e segg.).

[2] Lettera del 16 gennaio 1829.

[3] Lettera del 2 aprile 1830.

[4] Lettera del 16 dicembre 1828.

[5] Lettera del 22 novembre 1829.

stai?... Oh come ogni ora mi è un secolo, finchè non siamo tutti tre insieme! » [1] Che più? Il Giordani, cui piace lo scherzo, assomiglia sovente la loro alla santissima Trinità, nè rattiene in famiglia, come suol dirsi, lo scherzo.[2] Onde quando il *bravo e caro amico* verrà a mancare, dirà il Giordani al Grillenzoni: « Oh caro signor Ferdinando, le confesso che questo dolore mi sconvolge, e quasi mi rovescia il debole cervello ».[3] E l'altro, il Capponi, alla sua volta: « Pauvre Colletta, il me manque, et je ne le remplacerai jamais! » [4]

E dopo ciò non ci sarebbe bisogno d'altra raccomandazione, mi pare, per l'imputato nostro: a noi non resterebbe che ad inchinarci a chi è terzo in sì eletta triade.

---

[1] *Lettere* cit., vol. V.

[2] Soltanto a titolo di curiosità, per usare un'espressione del repertorio giornalistico, riporto questi tratti caratteristici: « La Trinità della quale enigmaticamente *vi borbottò* il Velo, siamo noi tre: il Generale Colletta, che figura da Padre; Gino Capponi, come giovane e bello, è lo Spirito Santo; io, come carogna e sventurato, sono il Crocifisso; e siamo Trinità, come distinti di persona, ma quasi consustanziati d'animo » (lettera del 18 settembre 1826 a Francesco Testa). Altro: « La Trinità, cioè Gino, il Generale ed io, con diversi malanni, ne abbiamo uno comune; per cui il nostro saluto, vedendoci, non è il solito *come stai?* ma *come hai...?* perchè stiam peggio nei giorni di feriato. Qualche volta il Padre e lo Spirito Santo ebber sospetto che io fossi men carogna di loro: ma in verità siamo ora eguali; e trinità perfetta. Spero nondimeno che la natural robustezza del Padre, e la gioventù dello Spirito Santo li ritorneranno all'antico vantaggio sovra il povero Cristo: e ben lo desidero ». (*Opere* cit. di P. G., vol. V, n. 775, pag. 414.) A tale stravaganza accennano pure le lettere n. 776, 777, 778, 779 del suo epistolario, a Leopoldo Cicognara, il quale era considerato come un'appendice della trinità.

Queste espressioni tuttavia, se potevano non disdire sulle labbra d'un Giordani, avrebbero certamente provocata la disapprovazione di quel pio Capponi, che tra i proverbi da Aurelio Gotti aggiunti alla raccolta del Giusti notava come bestemmia questo: « Quando Dio non vuole, i Santi non possono ».

[3] *Opere* cit. di P. G., vol. VI, pag. 94.

[4] *Lettere*, vol. I, n. 161.

*
* *

Ma la stima e l'ammirazione del Giordani per il Colletta raggiunge un grado tale, che mi sembra opportuno di vedere se non sia il caso di fare ad essa qualche restrizione e d'attenuarne il valore.

Non soltanto il Giordani fu di carattere dolce, ma eziandio l'indole sua era estremamente proclive all'espansione con gli amici. Nulla di più naturale per lui che una frase come questa « Gino aureo, degno d'adorazione », nulla di più giusto che fare d'un amico valente o buono un eroe od un santo. Eternamente ammirato della bontà dell'uno, entusiasta dell'affetto dell'altro suo amico, egli era capace di cominciare *ex abrupto* una lettera come difficilmente altri l'avrebbe terminata: « Fratello adorato. Ti abbraccio e ti bacio mille cinquecento volte con l'anima », di seguitare dicendo e dire seguitando esser cosa dolorosissima quella di dover dare alle fiamme certe lettere che nel duemila e cento si sarebber lette ancora volentieri, e di terminare mandando tanti baci e tanto amore *quanto ne hai avuto da tante belle donne.* Non parlo dei vezzeggiativi. Cesarino, Gaetanino, Raffaellino, Ercolino, e Annettina, Bianchina, Costanzina, Maddalenina, ed anche Bassino (ad un Bassi) e Baruffino (ad un Baruffi) si incontrano ad ogni piè sospinto. Più che graziosità è svenevolezza. Svenevolezza che trova il suo colmo là dove lo scrivente, vezzeggiando questa volta se stesso, sdilinquisce Giordani in Giordaniello.

Ciò che indusse il Gussalli, nel compilare l'epistolario del suo venerato amico, ad apporre una noticina ad una lettera che prendeva a cuore le sorti del cagnolino della marchesa Triulzo, per rispondere a coloro che reputavano sdolcinate e melense le lettere

del Giordani — tra le quali per contro io protesto averne trovate di bellissime.

Con buona pace insomma di Niccolò Tommaseo, il quale definì il Giordani *un'anima senza affetti*,[1] un fare giordaniano mi pare che in certo qual modo potrebbe dirsi quello di colui, il quale l'amicizia stempera in tenerezza, la tenerezza esagera in idolatria; e Pietro Giordani mi sembra riesca dipinto e scolpito in quella sua bonaria osservazione: *Qui tutto è buono, cominciando dal principe.*[2]

È interessante altresì l'osservare come si verifichi in questo caso di simpatia ed ottimismo il fenomeno reciproco, come, cioè Pietro Giordani sia generalmente stimato ed amato. Ne è la nota più caratteristica quella di Giorgio Byron, del bardo inglese che si direbbe tutt'altro che proclive a simpatizzare con un prosatore italiano pedante anzi che no. Eppure il Byron asserì che, mentre non gli ispiravano nessuna simpatia i letterati in generale, e gli italiani in ispecie, il Giordani invece gli piacque assai. Molti infatti ebbero ad osservare come affabilmente il geniale poeta trattasse con quel pedante prosatore, poco gli altri curando.

E tra i nostri, per non citare gli amici, scriveva, nel 1816, Carlo Botta da Parigi, al governatore di Piacenza: « Quando penso a sì dotto e sì onorato gentiluomo, mi pare che la natura umana ne sia abbellita e ne riceva non so che di maggior splendore ». Fatto questo tanto più notevole, in quanto il Giordani, come critico assai meno ottimista, diede giudizio assai severo del Byron come del Botta. Del Botta avrò a dire più oltre; del Byron ricordo che, se piacque al Giordani come uomo, anche perchè egli non

[1] Vedi *L'Italiano*. Parigi, 1836, pag. 17.

[2] Vedi *Opere* sue cit., vol. V, n. 760, pag. 379. Lettera dell'8 febbraio 1825 a Leopoldo Cicognara.

vedeva in lui la superbia del lord inglese e dell'uomo famoso — due pessime superbie — gli dispiacque assai, pare, come poeta, s'egli asserì che, salvo il caso che i pregi di lui stessero nello stile, del quale ei non poteva dare giudizio, Byron era a suo avviso « un vulcano, che gitta molto fumo, pochissima luce, molta poltiglia, molta cenere, sassi, semivetri; pochi frammenti di valore ».[1] Buon per lui che soggiungeva di stracciar subito quelle *ciance!*

In materia letteraria, adunque, egli non esagerò a tal segno l'ottimismo, da ammirare tutto e tutti. Ebbe, è vero, un entusiasmo illimitato per Giacomo Leopardi, del quale egli fu il primo vero ammiratore, e non sapeva vi fosse in nessuna letteratura poesia paragonabile *all' alto, all' impetuoso, al terribile della ginestra tremendissima,*[2] ed usava con quello espressioni ammirative tali, quali possono riscontrarsi nelle lettere comprese nell' edizione napoletana delle opere di Giacomo Leopardi, lettere in cui l' intestazione comincia con un *illustrissimo signor conte,* si trasforma in un *carissimo signor contino,* e va a finire in un *Giacomino mio adorato;* è vero insomma che egli ebbe per l' infelice cantore un' ammirazione quale soltanto si può esprimere con un suo periodo, che è un' apoteosi: « Io non ho più vivo e ardente desiderio che di vedere propagato dappertutto il nome di Giacomo Leopardi, sublimata la sua gloria, divulgato fino al minimo de' suoi pensieri »;[3] ma in questo caso nell' entusiasmo per il poeta aveva molta parte l' affezione per la persona; e qui del resto egli indirizzava le sue lodi a chi poteva bene ascoltarle senza

[1] *Opere,* vol. VI, n. 878, pag. 200. Lettera del 6 novembre 1832 a Ferdinando Grillenzoni.

[2] *Opere,* vol. VII, n. 1029, pag. 109. Da Parma, 4 giugno 1845, ad A. Gussalli.

[3] *Opere complete* di G. L., II, pag. 4.

arrossire. Ma, se a volte lodava, a volte biasimava. Poichè, per non ricordare altro, egli, severo cultore della forma e caldo partigiano della purità della lingua, non si lasciava abbagliare dall' artifizioso sfolgorio di certo retorico purismo, non si lasciava prendere al laccio delle leziosaggini e del fossilizzato idioma del padre Cesari, cui sovente anzi biasimò. Che se pure non sarebbe giusto il prenderlo in parola allorchè, in lettera ad Antonio Canova, chiama schifoso il secolo per ciò che riguarda le lettere,[1] più ingiusto sarebbe il non riconoscergli quella assennata equità che generalmente egli dimostra come critico.

Venendo poi all' argomento nostro, a ciò che riguarda la storia, il Giordani encomiò, è vero, mentre intorno a lui se ne diceva un gran male, come può vedersi in lettera del 2 ottobre 1824 a Venanzio Dodici, e in altre della *Strenna piacentina* del 1847, quella *Storia dell'America*, che in America meritò a Carlo Botta un monumento; ma il ricordo di quelle lodi non impedì che, letta in seguito, la *Storia d' Italia* del medesimo autore, ei la dicesse opera fatta in fretta e in tumulto e non digesta, da chi era in fatto di politica, di letteratura e di filosofia *impastato di contraddizioni, con mistura confusissima, inesplicabile;* concludendo col sentenziare: Non credo che l' autore parrà grande nè forte alla posterità.[2]

Ad un tal uomo fu presentato per la prima volta a Firenze, l' anno 1824, Pietro Colletta; e ne guadagnò immediatamente l' amicizia. Fin da quel medesimo anno 1824 il Giordani definisce il nuovo amico a Venanzio Dodici *un uomo prezioso*, anzi *un ottimo*

[1] Vedi *Lettere scelte di P. Giordani.* Firenze, 1857, pag. 45; da Bologna, 31 marzo 1813.

[2] *Opere*, vol. VI, n. 873 e 874, pagg. 199-201. Lettera a F. Grillenzoni.

e rarissimo uomo,[1] nè l'asserzione egli avrà a smentire in seguito; sembra anzi che tali espressioni e tale concetto egli abbia posto a stagionare nella sua mente, allorchè, un anno più tardi, vien fuori a dire del medesimo amico al medesimo amico *veramente ottimo e raro*.[2]

Ciò per quanto riguarda l'affezione e la stima.

Quanto ad ammirazione, già ascoltammo quali parole egli avesse e quali espressioni usasse per l'opera dell'*amicissimo generale*. E a chi non bastasse quel saggio, ascolti ciò che dice il Giordani del libro settimo della *Storia del reame di Napoli*, che gli è stato passato manoscritto: « Libro veramente stupendo, stupendissimo; la ricchezza, la varietà, lo splendore della materia è indicibile; lo stile miglioratissimo ».[3]

Forse anche qui è il caso di dire che l'affezione per l'uomo avvantaggia d'assai il giudizio sullo scrittore; ma si avverta per altro che con queste parole il Giordani esalta nello scrittore l'artista, non lo storico, nell'opera l'arte, non il racconto: e come arte quella del libro che narra la fine di Gioacchino Murat, non c'è dubbio, è stupenda.

Concludendo, e rifacendoci alla questione morale, l'amicizia e la stima di Pietro Giordani furono spesso facile stima e facile amicizia; ed egli stesso confessa d'aver posto amore sovente a cose mediocri; ma nel caso nostro trattasi dell'amicizia con persona colla quale ei visse a lungo intimamente, della stima di persona, che, se stiamo al suo epistolario, gli sembrava esser meritevole d'ogni considerazione.

---

[1] *Opere*, vol. V, n. 742, pagg. 288, 289. Lettera del 19 agosto 1824.

[2] *Opere*, vol. V, n. 765, pag. 395. Lettera del 25 giugno 1825.

[3] *Opere*, vol. V, n. 773, pag. 409. Lettera del 1° aprile 1826 a V. Dodici.

Mal s'apporrebbe del resto chi di questo epistolario, del quale io sì sovente mi valsi, intendesse menomare il valore; poichè nelle sue lettere il Giordani poneva molta cura, poichè alle lettere ei consacrò più ore che non agli stessi suoi scritti letterarii. Peggio quindi s'appone chi a tale epistolario vuol togliere importanza; peggio quindi s'appose, nel 1855, un erudito sacerdote dell'*Archivio storico italiano*, il quale, dandoci la recensione dell'opera di compilazione del Gussalli, la biasimava non poco come quella che raccoglieva ogni minuzia dell'autore, fosse pure inutile, riescisse pure a detrimento della fama di esso; quasi che d'ogni autore si dovesse eliminare ogni difetto per non lasciar brillare che i pregi. Si faccia come il figlio di Noè — osserva il reverendo critico — che coprì il vizio del padre. E così, se, com'egli ben nota, gli amici del Giordani erano tutti cari ed adorabili, gli autori secondo lui avrebbero ad essere tutti santi.

Ma bene rispose alle obbiezioni del critico Antonio Gussalli, il quale, nel segnare, al settimo volume dell'opera, la millesima lettera, vittoriosamente confutò, mi sembra, il suo critico, opportunamente ricordando le parole del Giordani che l'*Archivio storico* medesimo nel 1848 aveva pubblicate, e che io qui riferisco a sostegno e dimostrazione delle mie citazioni, avvertendo che nella loro sostanza esse non fanno al caso del Giordani soltanto, ma esprimono una verità d'indole generale:

> Chi raccoglierà le mie lettere (ne ho scritte da empire una camera) non farà opera inutile alla storia del nostro paese; perchè è dal molteplice concorso dei fatti minuti privati e publici, che si costituisce il criterio giusto e sicuro dello stato di un popolo; e quelle di fatti minuti son piene.[1]

[1] Vedi *Arch. stor. it.*, Append., t. VI, pag. 439.

*
* *

Resta così a vedere di qualche fatto che provi nel Colletta la bontà dell'indole.

Sotto il regno di Giuseppe Bonaparte, ministro quel Saliceti che fece la fortuna del tenente d'artiglieria Pietro Colletta, s'era adottata l'ingiusta misura di relegare senza forma alcuna di giudizio, a Compiano, i designati dalla polizia. Ciò dispiacque al nostro uomo, che per un nobile impulso del cuore, parlò di tale sistema Saliceti come d'una violazione della libertà e della giustizia; e ciò gli fu dannoso. È vero che, narrandoci poi il fatto, egli sarà nel dubbio se qualificarsi per sincero o imprudente; ma il commento non sopprime il fatto.

Così, nella Reggenza che aveva preceduto quel regno, volendo la maggioranza mandar senz'altro alla morte certi individui notoriamente malvagi, egli vi si oppose. Era giusta la pena — osserva semplicemente — iniquo il modo.[1]

Nell'esilio poi egli più d'ogni altro s'adoperò nel delicatissimo impegno di sovvenire in qualche guisa alla misera condizione in cui trovavasi il povero Leopardi.

Ma un fatto sta a provare più efficacemente ancora la sua generosità. Mentre egli era esule a Firenze, toccavano ai suoi parenti in patria gravi sciagure. Il marito di sua sorella Luisa, Leone Micheletti, si trovò, tra gli anni 1821 e 1824, a pessimo partito, e forse avrebbe avuto a soffrire la fame senza la delicata generosità del cognato. Noi abbiamo notizia di ciò da parecchie lettere dell'esule, nella prima delle quali esso comincia ad assicurare il cognato della sua assi-

[1] Vedi le cit. *Opere inedite o rare*, vol. I, pag. XVI.

stenza *di ogni genere.*[1] Sottolineando quell' *ogni genere* si comprende che cosa lo scrivente volesse significare. Con altra lettera poi gli promette venti ducati al mese, riservandosi di crescere o di diminuire la quota a seconda miglioreranno o peggioreranno le cose sue. Anche lui aveva poco: quel poco che poteva ritrarre dalla vendita dei beni rimastigli, e la debole speranza d'un sussidio invocato. Tuttavia egli scriveva al cognato più povero di lui: « Aprimi il cuore, scrivimi riservatamente; la nostra corrispondenza non sarà nota ad alcuno. Non ti ritenga il pensiero che io sono esule e povero. Se nulla potrò fare, te 'l confesserò sinceramente: se potrò fare un tantolino, il farò di buon cuore ».

E, per terminare, raramente, a quanto sappiamo, egli lamentava con gli amici le antiche contrarietà e le presenti sciagure. Una o due volte soltanto, nelle lettere che di lui ci pervennero, egli ciò fece, ed è anche allora incidentalmente e con sentimento non basso e ristretto. Scrisse, ad esempio, al Capponi: « Te beato, che hai, per la tua giovinezza, molti anni a vivere, molto ben pubblico a vedere e godere: io porterò nel sepolcro la idea pur lieta di un avvenire per la specie umana meno triste del passato: e che di questo passato io sia stato giuoco e ludibrio non importa ».[2]

Noto anzi che, più del passato, lo crucciò in que' suoi ultimi anni, il pensiero dell' avvenire, il pensiero della sua fama. Nelle lettere dirette a Gino Capponi, ad esempio, sono fin troppo frequenti le lagnanze della sua vecchiezza, della sua pochezza, di fronte alla giovinezza, alla valentia dell' amico. Era l' antica fiamma che ardeva tuttavia, inesausta, come su ara sacra,

[1] Vedi *Opere,* vol. II, pag. 810 e segg.: lettere al sig. L. Micheletti.

[2] *Lettere* cit., vol. I, al n. 118.

nel suo cuore, era l'antica bramosia di gloria non sopita in lui.

E poichè parlai a suo luogo di effetti men buoni di tale bramosia, non tacerò, terminando, d'un caso particolare di generosità in ordine appunto a ciò. Egli aveva la strana convinzione che una persona cui si dedichi un libro divenga con ciò stesso celebre. Ciò non ostante egli, sì smanioso di rinomanza, rifiutava dal La Cecilia tale onore, per non compromettere con il suo nome d'esiliato, inviso ai governi, l'avvenire di quel giovane uffiziale.

*
* *

In conclusione Pietro Colletta fu certo come storico giudice severissimo e talora ingiusto; ma fu onesto nello storico l'uomo.

Potè, è vero, in una vita morale anteriore, tutto intento a farsi strada, calpestare negligentemente i piedi a qualcuno lungo il percorso, o dar qualche gomitata tra la folla, non sempre corretto nel contegno, cagionando qualche odioso battibecco; ma i tempi, gli usi, le condizioni della pubblica moralità, la stessa sua ambizione, ed altre attenuanti, e più che tutto, un posteriore periodo di vita integerrima, bastano a scusare dinanzi a noi, non che i primissimi trascorsi giovanili, questi falli dell'uomo.

NOTA.

Allo scopo d'agevolare l'impresa a chi volesse por mano ad uno studio critico della *Storia del reame di Napoli*, do qui, in ordine cronologico, un elenco di varii lavori, ai quali, or con maggiore or con minore vantaggio, potrà lo studioso attingere notizie. Taluno d'essi consiste in una semplice memoria, in una breve monografia, tal altro ci dà un'estesa narrazione storica, ed occupa molti volumi.

Tralascio i giornali del tempo.

D. A. Parrino: *Teatro eroico e politico dei governi dei Vicerè di Napoli, dal tempo di re Ferdinando il Cattolico fino al presente.* Napoli, 1869 e 1875. — Lastre: *Elogio del marchese Tanucci* (in *Novelle letter. fiorentine*). Firenze, 1783. — F. Becattini: *Storia del regno di Carlo III di Borbone.* Venezia, 1790, e Parigi, 1796. — Cimbalo: *Itinerario della spedizione del card. Ruffo.* Napoli, 1799 (cfr. Pietromasi: *Storia della spedizione del card. Ruffo*). — V. Cuoco: *Saggio sulla rivoluzione di Napoli.* Napoli, 1799, e Milano, 1806. — Orme: *Graphic history of the life, exploits and death of the lord H. Nelson.* London, 1806. — Harrison: *Life of Nelson.* London, 1806. — White: *Life of lord Nelson.* London, 1806. — Clarke: *Life of admiral lord Nelson.* London, 1809 (cfr. Churchill: *Life,* 1813; Tucker: *Memoirs,* 1847; Pettigrew: *Memoirs,* 1849; Allen: *Life,* 1853; Southey: *Life,* 1853; ecc.). — G. M. Arrighi: *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli* (e *Cronaca civile e militare.* Cfr. la *Storia civile e politica del regno di Napoli* del Pecchio). Napoli, 1809. — G. Zurlo: *Rapporto sullo stato del regno*

di Napoli per gli anni 1810 e 1811. Napoli. — *Letters of lord Nelson to lady Hamilton.* London, 1814. — *Mémoire historique de la conduite politique et militaire du roi de Naples.* Naples, 1814. — *Observations du gén. Nugent sur le document intitulé* « Mémoire historique » etc. Naples, 1814. — E. HAMILTON: *Mémoires.* Traduction de m.e Lebrun. Paris, 1816. — N. VIVENZIO: *Istoria del regno di Napoli e del suo governo.* Napoli, 1816. — *Leben J. Murat's ehemaligen königs von Neapels.* Cöln, 1816. — *Leven en lotgevallen van J. Murat.* Dordrecht, 1816. — GODIN: *Vie et aventures de J. Murat, depuis sa naissance jusqu'à sa mort.* Paris, 1817. — M. DUMAS: *Précis des événements militaires ou essais sur les campagnes de 1799 à 1814.* Paris, 1817-26. — G. ORLOFF: *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le royaume de Naples.* Paris, 1819. — P. COLLETTA: *Pochi fatti di G. Murat* (e *Osservazioni sull'opuscolo* « Pochi fatti » ecc. del gen. PIGNATELLI). Napoli, 1820. — A. D'AMBROSIO: *Memorie.* Napoli, 1820. — B. GAMBOA: *Storia della rivoluzione di Napoli.* Napoli, 1820. — G. MEDICI: *Osservazioni sullo stato delle finanze.* Napoli, 1820. — C. V.: *Campagne des Autrichiens contre Murat.* Brux., 1821. — G. ROSSETTI: *Diatriba.* Napoli, 1821. — G. PEPE: *Relazioni delle circostanze relative agli avvenimenti di Napoli.* Parigi, 1822. — Gen. CARRASCOSA: *Memorie.* Londra, 1823. — P. GIANNONE: *Istoria civile del regno di Napoli.* Milano, 1823. — Gen. NUNZIANTE: *Cenno storico del comando della quarta divisione.* Napoli, 1823. — C. BOTTA: *Storia d' Italia.* Italia, 1824. — D. SCINÀ: *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.* Palermo, 1824 (e *Raccolta di notizie pe' fatti del 1820,* ms. nella Bibl. com. di Palermo). — A. COPPI: *Annali d' Italia* (in continuazione a quelli di L. A. MURATORI). Roma, 1824-62. — Gén. FRANCESCHETTI: *Mémoires sur les événements qui ont précédé la mort de Joachim I, roi des Deux Siciles.* Paris, 1826. — SIEBEL: *Joachim's, königs von Neapels, leste lebensperiode.* Hamm., 1826. — L. PAPI: *Commentarii della rivoluzione francese.* Lucca, 1830. - A. CAPECE MINUTOLO: *Confutazione degli errori storici e politici di L. Angeloni contro M. Carolina d'Austria,* Marsiglia, 1831. — L. BIANCHINI: *Storia delle finanze del regno di Napoli.* Napoli, 1834-35. — N. PALMIERI: *Somma della Storia di Sicilia.*

Palermo, 1834-40. — M. Lamarque: *Mémoires et souvenirs.* Paris, 1835. — R. Liberatore: *Il generale Vito Nunziante.* Napoli, 1836. — Miramont: *Vie de J. Murat, roi de Naples, ou Résumé impartial des biographies qui ont paru jusqu'à ce jour.* Paris, 1836. — D. Sacchinelli: *Memorie storiche della vita del card. F. Ruffo.* Napoli, 1836. — N. Candia: *Elogio storico di mons. Capecelatro* (e A. Trama: *Cenno storico sul card. L. Zurlo*). Napoli, 1837. — F. Palermo: *Vita e fatti di V. Nunziante.* Firenze, 1839. — F. Galvani: *Événements qui ont précédé la mort de J. Napoléon.* Paris, 1843. — M. Lamarque: *Extrait du rapport à S. M. le roi de Naples, touchant la prise de Capri par les troupes franco-napolitaines en 1801; appendice au* « Voyage de Naples à Capri et à Pœstum » de J. E. Chevallet de Rivaz. Naples, 1846. — *Notizia storica del conte C. A. Manhes,* per un antico uffiziale. Napoli, 1846. — P. Colletta: *Memoria militare sulla campagna d'Italia del 1815* (cfr. Michelowsky: *Rélation de la campagne du 1815*). Torino, 1847 (op. post.). — N. Palmieri: *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia infino al 1816, con un' appendice sulla rivoluzione del 1820.* Losanna, 1847 (op. post.). — G. Pepe: *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia.* Parigi, 1847. — A. de Saint Priest: *De la conquête du royaume de Naples,* Paris, 1847, e *Études diplomatiques et littéraires.* Paris, Amyot, senza data. — *Panteon dei martiri della libertà italiana.* Torino, 1852. — A. Lamartine: *Histoire de la restauration.* Brux., 1851-53, e *Vie de l'admiral lord Nelson.* Paris, 1853. — A. Du Casse: *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph Napoléon.* Paris, 1853-54. — P. Leopardi: *Narrazioni storiche, con molti documenti inediti, relativi alla guerra dell' indipendenza d'Italia e alla reazione napolitana.* Torino, 1856. — G. Ulloa: *Brevi cenni sulle spedizioni del corpo d'esercito napolitano nell' ultima guerra d'Italia.* Torino, 1856. — Miot, comte de Melito: *Mémoires.* Paris, 1858. — G. Pepe: *Le trame dei reazionarii. Documenti di una congiura.* Napoli, 1861. — P. Albino: *Biografie e ritratti della provincia di Molise.* Campobasso, 1866. — V. Mortillaro: *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo.* Palermo, 1866. — C. De Laugier: *Concisi*

ricordi di un soldato napoleonico italiano. Firenze, 1870 (parte prima). — C. CANTÙ: *Della indipendenza italiana - Cronistoria.* Torino, 1872. — L. M. GRECO: *Annali di citeriore Calabria, dal 1806 al 1811* (e *Della sollevazione delle Calabrie*). Cosenza, 1872. — R. PALUMBO: *Carteggio di M. Carolina con lady Hamilton.* Napoli, 1877. — B. CROCE: *Studii storici sulla rivoluzione napoletana del 1799.* Roma, 1897. — *La rivoluzione napoletana,* a cura di B. CROCE, G. CECI, ecc., con uno studio di F. PIGNATELLI-STRONGOLI *Intorno alla guerra tra la repubblica francese e il re di Napoli.* Napoli, 1899. — A. SANSONE: *Gli avvenimenti del 1799.* Palermo, 1901.

DELLO STESSO AUTORE.

ANNO 1902.

Giuseppe Mazzini uomo e letterato. — Un volume in 16°, pagg. 315. Firenze, B. Seeber . . . . L. 2.50

Un oscuro milite del 2° Battaglione fiorentino. Curtatone e Montanara. — Un volume in 16°, pagine 56. Firenze, R. Bemporad e Figlio . . . . 1.—

Tre sonetti inediti di G. Prati. — Firenze, Tip. Cooperativa . . . . . — 50

Di prossima pubblicazione:

Storia della campagna toscana del 1848 in Lombardia.

8

BENEDETTO MENZINI

FEDERIGO II DI SVEVIA

SAGGI

DI

ROMEO A. GALLENGA STUART

FIRENZE
R. PAGGI - Libraio-Editore
15, Via Tornabuoni, 15

1899

Proprietà Letteraria

Firenze, 1899 — Tip. di L. Franceschini e C.i - Via dell'Anguillara 18, p. p.

DEDICATO

AL PROFESSORE CESARE BERARDUCCI

LA VITA E LE OPERE

DI

BENEDETTO MENZINI

e specialmente L'ACCADEMIA TUSCULANA

come imitazione dell' ARCADIA del Sannazaro

Benedetto Menzini, gemello con Francesco, nacque la notte del Giovedì Santo 29 Marzo 1646, in Firenze

« .... fra tre mattoni in Rubaconte » (1)

com'egli scrisse, imperocchè allora si chiamava a Rubaconte l'attuale ponte alle Grazie. Poveri assai furono i genitori di Benedetto (2), e il padre sperava che ei si dedicasse alle arti meccaniche; ma Benedetto, con volontà ferma e per naturale inclinazione, dimostrò di

---

(1) Sat. VII.

(2) « Di questa infelice condizione in cui venne al mondo, fece nella sua *Accademia Tusculana*.... distinta memoria, con introdurre nella prosa quinta la persona del Dottore Piero Andrea Forzoni, sotto il nome arcadico d'*Arpalio*, e quella del Dottor Gio: Battista Rossi appellato arcadicamente Erotimo, a parlare così di lui stesso: » « O quanto (prese a dire verso *Erotimo*) o quanto è diverso il novello laudatore della sua Laura testè ricordato, dall'antico, e valorosissimo, il quale empiè di sua chiara fama ogni paese, dove amore e cortesia traggono il loro felice soggiorno; l'uno benchè a povero stato inchinasse, fu nulladimeno padrone di qualche gregge; l'altro, Dio sa, se egli avesse nè irsute pelli onde coprirsi, nè capanna nè tetto ove ricoverarsi. Il primo mietè a fasci

voler porre ogni suo ingegno nello studio delle lettere, specialmente della poesia. Egli scriveva:

« Musa, che i vizi scellerati aborri,
Se co' preti a trattar non hai divieto
Tiemmi la cotta e all'opra mia soccorri » (1)

e altrove (2)

« Ricco di fama e di danar mendico
Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
Prete era insieme e delle muse amico; »

eppure si fece prete perchè « .... in Italia per molto tempo la via che conduce al sacerdozio e agli uffici ecclesiastici era la più calcata, specialmente da coloro, ai quali le strettezze domestiche chiudessero altre strade.... » (3) Veramente le strettezze domestiche tormentarono sempre il Nostro, che contro esse cercò la protezione di qualche signore (il che solean fare i letterati di que' tempi) e la trovò, quando il Marchese Vincenzo

---

i Lauri trionfali, e ne andò glorioso su per li sette colli di Roma il secondo a grande stento piantò una picciola vermena che miracolo è al certo, che reggesse al flagellare di Borea e che ad onta dell'avverso temporale pur si vestisse del verde onore delle sue, frondi. » (*Vita di Benedetto Menzini* scritta dall'Abate Giuseppe Paolucci, da Spello — Firenze, Tartini e Franchi, 1732.

(1) Satira II.

(2) Satira IV.

(3) Vita di B. M. premessa alla *Scelta di Satire, Rime e Lettere di B. M.* Barbèra, 1874.

Salviati lo accolse nel suo palazzo e lo confortò a proseguire negli studi; nè s'ingannava il Marchese nell' incoraggiare il giovine Benedetto, sperando che questi un giorno avrebbe ottenuta chiara fama negli studi letterari; infatti, fino da' primi anni, il Menzini mostrò l'elevatezza del suo ingegno, e il Paolucci ci narra che « oltre la lingua Latina e Toscana da esso bene e francamente possedute, ebbe ancora sufficiente ed onorevole cognizione della Greca, e della Francese, e a queste aggiunse qualche notizia della Ebraica....; » gli fu maestro il prete Migliorucci, pubblico lettore di Rettorica, ufficio che ebbe Benedetto, dopo morto il maestro; conobbe molti letterati illustri di quei tempi, tra i quali Francesco Redi, che incoraggiò Benedetto a scrivere versi:

« Diasi lode al mio Redi; egli promise
Che un giorno avrei corona,
Se all'argivo Elicona
Il piè volgea, dove a me il cielo arrise » (1)

e poi anche in seguito, il Da Filicaia, il Magalotti, il Dati, il Bellini, il Salvini e altri, e li conobbe anche meglio, quando entrò tra i membri dell'Accademia degli Apatisti.

Pare che anche come oratore si mostrasse valente (2). La fama del Menzini cominciò adunque a esser nota,

---

(1) Ode I.

(2) Narra il Paolucci (Ibid) « che predicando nell' insigne collegiata di San Lorenzo il dottissimo Padre Paolo Segneri .... nè potendo nel solenne giorno di Pasqua di Risurrezione .... pero-

specialmente in Toscana; intitolato al Granduca Cosimo III, nel 1674, egli dette alle stampe un primo saggio di Rime che in seguito riprovò, e nel 1680 pubblicò le poesie liriche. Godendo Benedetto stima di dotto e studioso, per gli scritti così in prosa come in versi, tanto volgari quanto latini, cercò d'ottenere il posto nella Università di Pisa, di pubblico lettore di rettorica, quale era stato già in Prato e in Firenze, e desiderò ardentemente quell'ufficio, non tanto perchè in esso avrebbe potuto mostrare ancòra le doti del suo ingegno, quanto perchè esso, dandogli sicurezza di quieto vivere e di non essere più a' servigi di un signore, gli avrebbe permesso di dedicarsi completamente ai prediletti studi.

Ma per l'invidia di molti, fra i quali certamente coloro che erano stati colpiti dalla satira di Benedetto, non ottenne la cattedra desiderata, ond'egli, sdegnatosi contro la Toscana e non volendo accettare l'ufficio di segretario del Duca di Mantova, facendo le spese del viaggio Vittoria della Rovere, granduchessa di Toscana, il 2 Novembre 1685 arrivò a Roma (1):

« Te Roma vidi e le tue pompe illustri »

---

rare nella venerabile compagnia di S. Benedetto Bianco, fu scelto in suo luogo il Menzini, il quale in breve spazio di tempo fece un sì elegante e fruttuoso Discorso, che gli acquistò una grandissima stima, ed applauso universale. »

(1) Specialmente dopo il rifiuto della Cattedra di Pisa, in moltissimi passi degli scritti menziniani, troviamo espresso un certo livore, anzi più che livore, direi, un certo disprezzo per l'invidia, causa di grandi mali, fra cui il rifiuto stesso. « Che di-

E a Roma gli fecero gran festa gli eruditi e lo prese a proteggere, specialmente per le raccomandazioni del

---

remo dell'invidia, egli dimanda nell'*Accademia Tusculana*, che a tutta sua forza procura di oscurare l'altrui chiarissima Gloria? » e più avanti:

« Quanti dalle beate e limpid'onde
Maligna Invidia ognor toglie, e rimuove
Che sarian pregio all'Eliconie sponde? »

E poi il sonetto alla invidia; vero è che questa per molti in quel tempo, era argomento di componimenti scritti; ma a mio parere quelli di Benedetto intorno all'Invidia sono la espressione sincera de' sentimenti di lui.

« Per più d'un angue al fiero teschio attorto
Veggio ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che il livid'occhio e torto,
Sullo splendor dell'altrui gloria giri
Il perverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma, se poi della pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo e di sospiri
Deh! Se giammai nell'immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille
Oda pur questa, a cui sovente torno;
Coronata di lucide faville,
Splenda virtute; abbia letizia intorno,
Abbia la gloria, e tu mill'occhi e mille. »

Questi versi suonano, dettati dal dolore, dall'odio contro coloro che combatterono il poeta, sì come un grido che chieda vendetta. Tutta la III[a] satira è contro coloro che combatterono (o che tali stimò il Menzini) la venuta sua all'Università di Pisa; perciò egli scaglia i suoi dardi contro il dottor Giovanni Andrea Moniglia (Corculione), lettore nell'Università di Pisa e che nella Corte, dove era potente, aveva giudicato i versi del Nostro *piscio delle Muse;* e se la piglia anche con il dotto Antonio Magliabechi (Sciupa) e con Giovan Battista Riccardi (moral moderno Catone) lettore di morale nello stesso Pisano Ateneo; nè meno pungente freccia fin anche contro Cosimo III egli scaglia, in questa satira III,

Cardinale Decio Azzolini, Cristina Regina di Svezia, tanto che egli ci dice nel principio dell'*Arte poetica:*

« E al chiaro sol dell' immortal Cristina,
Nebbia di duol dagli occhi mi si tolse » (1)

---

che può dunque esser considerata come vendetta dell' irato poeta. E poi abbiamo il *De Literatorum hominum invidia.*

Nella XI Satira egli ci dice quanto sentisse di non aver le qualità necessarie per frequentare le corti, e la VIII finisce con alcuni versi, con i quali l'autore vuol dimostrare il poco conto in cui eran tenuti i poeti nelle corti.

« Non prete, non poeta, non dottore,
Non Senator gli piacque o barbandrocco;
Ond'egli allor gridò, messo in furore,
Diasi a colui che al c. . . . . »

Ma poichè, invece, a que' tempi, come ho detto più sopra, i dotti e i poeti erano tenuti in gran conto dai potenti, e' pare più probabile che questi versi rappresentino l' inquietudine interiore del poeta, anzi che la condizione dei letterati suoi contemporanei. Sempre a proposito del rifiuto della cattedra pisana, scrive il Paolucci (Ibid.) « .... Da tanti e così approvati saggi che ei dato aveva del saper suo, prendendo speranza di miglior fortuna, si avanzò a chiedere una lettura nell' Università di Pisa.... ma l' invidia che non dormiva, non lasciò di porre in opera tutti i modi, perchè rimanesse deluso da così giusta pretenzione .... e non gli fu possibile conseguire l' intento; laonde fortemente amareggiato nell'animo per tale repulsa, come colui che ripieno di spirito d'onore, e facile molto ad accendersi ad ira, risolvette d'abbandonare Firenze, e cercare altrove miglior ventura. »

(1) Nelle note al Quinto libro dell'*Arte poetica*, dice il Menzini « Te Roma io vidi: ciò fu l'anno di nostra salute 1685, dell' età mia 39, passando al servizio della Regina di Svezia; ascritto per la di lei somma generosità nel numero di quegli (toltone me solo) eruditissimi Personaggi, che d'ordine di sua maestà formavano la Reale nobilissima Accademia. »

E per dirla con le parole del Morei (1), il Menzini « .... ebbe campo di incontrare il genio ed acquistare la protezione della gran Regina di Svezia Cristina, che con grosso stipendio fece ascriverlo al ruolo di sua famiglia e tra i suoi accademici reali annoverollo. »

In questa accademia Benedetto potè veramente mostrare il suo bell'ingegno e aver lode (2); molte volte fece anche parte del *Savio Collegio* dell'accademia e a quel tempo e in quell'accademia recitò il *Discorso accademico della Bellezza*. Poichè nulla gli mancava allora, nè i beni materiali, nè la tranquillità dello spirito, si dedicò completamente agli studi, così da poter noi liberamente affermare essere stata questa l'età della sua maggior produzione letteraria; in questo tempo scrisse i cinque libri dell'*Arte poetica* e molte rime (3). Va per altro ricordato che anche in Roma qualche invidioso cercò di colpirlo: anzi, a questo proposito, il Menzini scrisse la *Calumnia vindicata*, per dimostrare la falsità delle accuse mosse contro di lui.

---

(1) Morei: *Arcadi morti.* I, 112.

(2) Egli stesso scriveva al Redi, il 4 Novembre, due giorni dopo essere arrivato a Roma « La Maestà della Regina mia Signora ha udito più volte varie composizioni di mio, e le sono piaciute a tal segno, che pare impaziente, che quanto prima non si dia alle stampe ogni mio scritto.... »

(3) Credo che appunto allora il Da Filicaia scrivesse al Redi: « Vincenzo da Filicaia riverisce devotamente l'Ill.mo Sig. Francesco Redi e .... lo supplica di mandargli a suo comodo quella (canzone del Sig. Menzini per la Maestà della Regina. » Quanto interesse mostravan que'dotti per la produzione artistica del Menzini!

Ma parve, poco dopo, che il destino volesse confermare quello che il Menzini aveva scritto di sè stesso in un' Elegia, che cioè egli aveva visto

« Sempre di fosche macchie il sol cosparso, »

e con la morte di Cristina di Svezia (1) venne meno la buona fortuna di Benedetto che provò un gran dolore, non solo perchè la Regina, avendo istituito erede universale il Cardinale Decio Azzolini, lasciava il Nostro in condizioni pecuniarie deplorevolissime (2), ma anche perchè egli amava realmente la Regina e nutriva una profonda gratitudine verso di lei che lo aveva incoraggiato negli studi e che, per prima, aveva data un po' di pace a lui, travagliato sempre, tanto più dopo il rifiuto di Pisa. E quanto egli soffrisse per la morte di quella di cui aveva cantato (3)

« E bene in mezzo a lor siedi Regina
Tu, che gran pompe e Regni
Stimasti del tuo core esser men degni,
Per farti, ben amando, a Dio vicina. »

si rileva da questo squarcio di lettera che egli scrisse al Redi (4), « Se vuole un ragguaglio, che dovrebbe essere scritto colle lacrime, eccoglielo .... la Regina di

---

(1) La Regina Cristina di Svezia morì nell'Aprile del 1689.

(2) Egli scriveva al Redi: la Regina « aver preferito tante onorate persone che anco di lontano son venute a servirla. »

(3) Canzone 16. Libro IV.

(4) Da Roma - a' 23 d'Aprile 1689.

Svezia mia signora.... si è finalmente tolta al mondo; » in questo tôno seguita la lunga lettera nella quale il Menzini esalta all'amico tutte le virtù di cui era ornata la morta e ne descrive la fine cristiana.

Con la morte di Cristina per lui cessarono dunque il benessere materiale e la tranquillità dello spirito; in seguito lo aiutarono il principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, la Granduchessa Vittoria, Paolo Falconieri, che lo ospitò nel suo palazzo, il Redi, il Cardinal Corsini; aiuto anche gli procurarono alcuni suoi scritti che vendè a ricchi desiderosi « di fare acquisto d'onore sovra il capitale delle sue fatiche. » Ottenne, dopo alcun tempo, il posto di segretario del cardinale Radgiozky, primate di Polonia, ricevendone uno stipendio di 25 scudi al mese; ma questo ufficio non gli piaceva perchè lo occupava per molte ore, distogliendolo dagli studi (1); e quando il Cardinale, andando, in Cracovia, invitò Benedetto ad accompagnarlo, egli non volle accettare (2); e il Cardinale partì, ed il Menzini, tornò

---

(1) Scriveva al Del Teglia, da Roma, il 12 Novembre 1689. « Avevo cominciato a mettere in polito un' altra parte delle mie Rime, ma vengo impedito dal nuovo servizio, che presto all'Eminentissimo Principe Cardinale Radgiozky: e queste visite, e rivisite, ed occupazioni della Corte, mi fanno consumare i giorni intieri, e poco tempo mi resta di scrivere .... »

(2) Di ciò Benedetto scrisse al Redi, il 17 Giugno 1690: « .... sento che costì alcuni mi accusano di poco cuore perchè io non abbia seguìto il signor Cardinale nel suo viaggio .... in Cracovia. .. ma le speranze di Roma m'hanno trattenuto o forse ingannato, perchè questi Preti mutano più le parole di quel che non fanno in capo all' anno le cappe. »

a chiedere soccorso agli amici, lamentando la sua povera condizione (1).

Nel 1691 entrò fra i pastori dell'Arcadia Romana, con il nome di *Euganio Libade;* quivi accostò il Da Filicaia e il Guidi e « meno magnifico del primo e meno immaginoso del secondo (dice il Carini) (2), cercò di imitarli entrambi tenendo una via di mezzo. » Nell'Arcadia recitò alcune lodate prose accademiche, fra cui *La lezione accademica* e *La lezione pastorale degli Arcadi.*

Nel 1693 chiese un posto di lettore nell' Università di Padova, posto che allora gli fu rifiutato, e concesso poi il 20 Agosto 1695, quando egli non lo volle accettare « vedendo assai bene incamminate per *lui* le cose di Roma » (3). Infatti, per la protezione del Cardinal Giovanni Francesco Albani (4) egli ottenne, nel 1694, dal Pontefice Innocenzo XII, l'ufficio di cameriere segreto; e, nel 1685, un canonicato nella Chiesa di S. Angelo in Pescheria. Inoltre nel 1701, fu nominato coadiutore di Michele di Brugueres, che insegnava eloquenza nella Sapienza di Roma; anche in questo nuovo ufficio il Menzini mostrò di sapere molto e d'esporre la sua dottrina con forma ammirabile; nello stesso

---

(1) Scriveva al Redi « .... veda, veda; anche nelle lettere io tasseggio con questi piagnistei.... » (4 Giugno 1690).

(2) Can. ISIDORO CARINI: *L'Arcadia dal 1690 al 1890.*

(3) Lettera di Benedetto Menzini all'abate Cappellari.

(4) All'Albani scriveva, per ciò « Quum Innocentio XII Pontifici Maximo literarum studiosorumque omnium amantissimo, per te, Albane Cardinalis amplissime, innotescere potuerim, quanto tibi devincar beneficio, cuperem certe, et posteritati traditum, et praesentibus non ignotum.... »

anno, 1701, dimandò d'essere ammesso come accademico della Crusca, il che fu, per unanimità di voti, nell'anno successivo.

Ora però gli effetti del troppo studio e della travagliata e stentata sua vita si fecero sentire; cominciò a patire di debolezza ai reni e poi anche di febbri (1) e, consigliato da' medici di tornare in patria, e non volendolo, si portò in Albano, nella villa del Cardinale Ottobuoni (2). E nella quiete amena di quei luoghi scrisse l'*Accademia Tusculana*, quando lo sperato beneficio cominciò a farsi sentire; anzi, confortato alquanto per le forze riacquistate, il Menzini volle tornare a Roma, ma il beneficio non essendo che apparente, quivi di nuovo il male lo assalì, anche con violenza maggiore, e poco dopo aver scritto la tenera ode, che par più una preghiera spontanea che una studiata poesia, ode che principia

« Mio Signor, mio Gesù, vedi il meschino, »

a' 7 di Settembre 1704, Benedetto piissimamente morì.

---

(1) « .... o che i travagli lungamente sofferti avessero cagionato in lui una grande alterazione di umori, o che i vini generosi, i quali per sollievo e rinvigorimento degli spiriti consumati nell'applicazione degli studi, soleva usare più del dovere, e che la stessa applicazione non mai intermessa e talora soverchia gli avesse notabilmente infiacchita la complessione » ammalò. (Paolucci; ibid.)

(2) A Monsignor Orazio Panciatichi scriveva, il 22 Marzo 1704 « Mercordì prossimo, subito fatto Pasqua, anderò ad Albano alla Badia dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Ottobuono, per vedere col beneficio dell'aria salubre di liberarmi dalla mia travagliosa indisposizione. »

Fu sepolto modestamente nella Chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, dove (duole il dirlo) non è un segno che indichi a' posteri la tomba del poeta.

***

La produzione letteraria del Menzini cominciò adunque nel 1674 (1). Scrisse in seguito molto e variamente, così in volgare come in latino, e in poesia e in prosa. Nella satira egli fu certamente fra i migliori (2) e nelle satire, con audacia veramente ammirabile per que' tempi, attaccò coloro che fecero del male a lui o che, a parer suo, uscivan dalla via della virtù; la gente arricchita dai commerci che dispregia i poeti;

---

(1) Cominciò con il già citato saggio di Rime, in seguito rifiutate dal Poeta, ma che egli allora intitolò al Granduca Cosimo III scrivendogli, « molte ragioni, hannomi acceso il desiderio di dedicarle, e consacrarle questo primo picciol volume, stimando che dove l'opera perde di pregio, pareggi la riverenza che porto scolpita nel cuore. »

(2) Il Carini (ivi) scrive delle satire del M. « .... dove c'è la verità di passione, perchè col cuore soverchiato dalla bile per la patita disdetta intende vendicarsi in tal guisa de' suoi nemici, aguzzando il pungolo giovenalesco. » E il Tiraboschi « Nelle satire ei non ha chi gli possa stare al confronto ; e solo ad esse si accostano quelle di Ludovico Adimari .... e più da lungi quelle di Salvator Rosa » e il Bianchi « superò tutti gli altri satirici poeti che fiorirono dopo Dante, alle vestigia del quale molto e molto si accostò. »

la politica della Casa Medici che generò corruttela e miseria; i vizi della poesia del suo tempo; tutto ciò che egli non stimava lodevole, sferzò con la frusta satirica; nulla e nessuno (che egli stimasse vituperevole) risparmiò, dal Duca al poetucolo, dal borghese arricchito al sacerdote; il che, del resto egli stesso aveva predetto nella I^a^ delle XII satire;

« Del derisor Menippo (1) unito al fianco
Io temprerò ribeche e colascioni
E farò i regi ancor venire a banco »

Lo stesso giudicare e condannare tutto e tutti, senza distinzione, mi pare che riveli la schiettezza dello spirito, se vogliamo, un po' bizzarro del Nostro, ma certamente non servile, nè adulatore.

Ma non si limitò alle Satire; dice il Tiraboschi « Appena vi ebbe genere di poesia italiana in cui il Menzini non si esercitasse. Le sue canzoni pindariche non hanno quella elevatezza d' idee, nè quella rapidità di voli che si ammirano nel Chiabrera e nel Filicaia, ma hanno esse nondimeno e condotta ed estro ed eleganza, che le rende degne d'aver luogo tra i migliori. Nelle canzoni anacreontiche, ne' sonetti pastorali, nelle elegie, negli inni sacri, egli ha pochi che lo pareggino, forse niuno che lo superi; così vedesi in questi componimenti tutto il gusto e tutta la delicatezza dei Greci. »

---

(1) Nell' *Icaro Menippo* dialogo di Luciano è narrato il valor di Menippo che si dice aver scritto tredici libri di satire, assai mordaci.

A parer mio, dopo il satirico, il lirico è il genere in cui il Nostro riuscì maggiormente; quando avvenne il contrasto, verso la fine del secolo XVII, fra il barocchismo e l'arcadia, quantunque il Menzini fosse Arcade, pure, sembrami, si possa dire che egli tenesse una via media fra le due maniere; non già che egli si sia mai accostato allo stile tronfio, qualche volta veramente ridicolo, dell'Orchi o del Marino, ma però fin anco nel pastoral genere, egli non cadde mai nelle esagerazioni di cui si dilettavano gli Arcadi, forse perchè i primi (fra cui anch'egli stesso) avevano dell'arte un concetto molto diverso di quel che non ne avessero quelli dei tempi successivi.

Come è noto, si costituì, a Roma, nel 1690 l'Arcadia, a dir del Baretti « una letteraria fanciullaggine » avente per iscopo « di esterminare il cattivo gusto e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse o nascondesse, e infino nelle castella e nelle ville più ignote e impensate » (Crescimbeni); e che cercava di opporre una letteratura più semplice al cattivo gusto predominante. Il Menzini ne fece parte fin dal 1691, fra i primi Arcadi, e cercò ne' suoi scritti, (specialmente nelle Satire) come ho detto, una semplicità che ha spesso del Dantesco, « anacreontico mirabile, pindarico, chiabrerico » diceva il Redi, e infatti imitò il Chiabrera, quantunque avesse scritto nella Satira II[a]

« Ognun gonfia la piva in stil pindarico,
. . . . . .
Io no; . . . . . »

Altrove non nega d'imitare Pindaro e dice:

« Dunque è ragion ch'io brami
Col buon spirto tebano
Scioglier la voce arguta »

E con le canzoni a imitazione di Pindaro e del Chiabrera, celebrò fatti di guerra; la vittoria delle navi di Cosimo III nel Luglio del 1075 (I, 32); la liberazione di Vienna nel 1683 (I, 175), (questa il Redi chiamò « canzonciona poetichissima e arcipoetichissima »); la conquista di Buda nel 1686 (I, 187) e altre canzoni ancòra, lodevoli a parer del Redi, « perchè il soggetto medesimo somministra l'altezza dei pensieri pellegrini e la gentilezza nervuta nello spiegarli. » In altre canzoni, ancôra imitando il Chiabrera, il Nostro scrisse intorno a argomenti morali e religiosi; così, per esempio, nella 1ª Canzone del Libro I cerca di dimostrare che la sola virtù rende l'uomo felice; nella 2ª non potere il cuore umano appagarsi delle terrene ricchezze; la 10ª del III Libro è scritta per cercare di distogliere gli animi dalle violenze e dallo spargimento di sangue; la 8ª del Libro V tratta dalla conversione dell'uomo a Dio; e così dicendo. In tutto 6 libri di canzoni, 2 di canzonette, 1 di madrigali, 1 di canzonette sacre, 1 di sonetti.

Le canzonette anacreontiche, anch'esse in gran parte imitazione del Chiabrera, trattano di Bacco e d'amore; altre « diversi argomenti leggiadri e amorosi, eruditi e morali » e altre « devoti affetti verso la passione e la morte » di Cristo. In questi scritti, ripeto, la imita-

zione del Chiabrera è molto visibile, ma per altro convien dire che talvolta è in essi alcuna cosa del tutto personale e nuova. Anche il Tasso fu imitato dal Nostro, nè Benedetto lo nega; così la Canzone 6ª del libro V « prende argomento da quella del Tasso,

« Amor tu vedi e non hai duolo o sdegno »

e la 2ª del libro VI è « a somiglianza d'altra sì fatta (a corona di Rime) di Torquato Tasso, che principia:

Vaghe Ninfe del Pò, Ninfe sorelle; »

il Menzini scrisse un'elegia al sepolcro del grande infelice e disse, nell'arte Poetica,

« Deh fosse un giorno il mio purgato stile
Prossimo al gran Torquato.... »

Benedetto tentò, meno felicemente, anche il genere epico e lasciò tre libri di un intrapreso poema « il Paradiso Terrestre: » di cui scrisse (Sat. XI)

«.... Io che d'Enocco
Ho in custodia i begli orti....; »

scrisse una Filosofia morale in versi sciolti; le « Trenodie, parafrasi a' salmi di Geremia profeta » che piacque a Clemente XI, tanto da farla, nel 1704,

distribuire ai Cardinali (1). I cinque libri dell'*Arte poetica*, in terza rima, sono notevoli per la sobrietà della forma, e per i concetti. Ne dice il Belloni: « son pregevoli anche i cinque libri in terzine, dell'*Arte poetica*, nei quali, dopo uno sguardo generale a ciò che fa d'uopo per ben riuscire nell'arduo arringo dell'arte, il Menzini tratta del poema eroico, della tragedia (e cita tra le insigni il *Torrismondo* del Tasso e il *Solimano* del Bonarelli); della commedia, del ditirambo, dell'elegia, dell'egloga, della poesia sacra, della folle persuasione di quelli che usando traslati risentiti e maniere di favellare nuove ed ardite, credono sol per ciò d'imitare Pindaro; dell'ode, del verso sciolto, del sonetto e finalmente del sublime. »

Sono a chiudere la bella corona degli scritti poetici del Menzini 17 elegie che trattano in gran parte anch'esse argomenti morali o di letteratura.

***

« Come fanciul, che non intende espressi
I detti del buon mastro, e poi l'etade
Fà, ch'ei profitti rimembrando in essi »

dice di sè stesso nella prima elegia, il poeta, e vera-

(1) Dice il Paolucci (ivi) « .... prese egli a tradurre in terza Rima a titolo di sollievo i Treni di Geremia, che fe' stampare anche sollecitamente, l'anno 1704, consegnandoli al Sommo Pontefice Clemente XI, il quale nel Giovedì Santo ordinò, che dopo la mensa si distribuissero a tutto il sacro collegio, e si vestì così bene de' forti sentimenti, che non si ha punto a desiderare in questi versi la gravità, l'evidenza e l'energia. »

mente, secondo il mio parere, il Menzini profittò realmente molto delle « Muse amiche » e noi non dobbiamo esitare a porlo, almeno come poeta fra i migliori del suo tempo; e se lo disse il Foscolo (1) uno dei belli ingegni di seconda sfera nella storia della italiana letteratura dobbiamo considerare che anche i principali scrittori del decadente secolo XVII appariscono di seconda sfera nella nostra letteratura, guardata complessivamente. Il Menzini stesso disse che egli era stato il primo a ritrovare la gloria della Poesia dopo il Tasso e il Chiabrera, forse profittando un po' di quello che affermava nell'*Accademia Tusculana*, « .... Or se i nobili poeti talvolta lodano eccessivamente sè stessi, diasi pur loro cortesemente questa licenza. »

Ma esagerando, Apostolo Zeno, nel *Giornale dei Letterati d'Italia*, affermò che « niuno v'è fra i moderni che al Menzini paragonar si possa. »

Anche come prosatore il Menzini va ricordato, con lode; scrisse, in volgare: *Della Costruzione irregolare* — *Alcuni discorsi accademici* — *Due declamazioni contro i giuocatori* — *Il prego del Venerdì Santo* — *Il Misantropo* (scritto incompleto): in latino: *De Poesis Innocentia* — *de Literatorum hominum Invidia* — *De inani gloriae studio* — *Orationes* — *Epistolae;* e quantunque parli qui del Menzini prosatore, devo pur anche ricordare, fra gli scritti latini alcuni *Carmina*, che hanno per soggetto, quasi tutti, le lodi di qualche grande notevole; per esempio il *Panegyricus Christinae Svecorum Reginae.*

Finalmente scrisse il Menzini, poco prima di morire,

---

(1) *Storia del sonetto italiano.*

l'*Accademia Tusculana*, pubblicata nel 1705 per cura del Del Teglia.

Le opere complete del Menzini, in 4 volumi, furono pubblicate a Firenze, presso Tartini e Franchi, negli anni 1731-32; al quarto volume sono aggiunte *La Vita di Benedetto Menzini* scritta dall'abate Paolucci da Spello, e un dialogo di Giuseppe Bianchini di Prato, « nel quale si discorre sopra un giudizio dato da Pier Iacopo Martelli intorno al parlare del Menzini, e d'Alessandro Guidi. »

« Fu Benedetto Menzini, scrive il Tiraboschi, di statura giusta; calvo, rosso nel viso, grave nel portamento della persona, cortese e piacevole con gli amici, gran dispregiatore degli ipocriti, ed anche di chi non facesse giusta stima del suo valore, pronto alla collera, del qual difetto non seppe e avrebbe voluto emendarsi, gratissimo ad ogni benefizio come a nobile natura si conviene; » e di lui disse il Buonamici, in un ditirambo:

« All'allegro occhio e brillante,
Agl'incolti e scarsi crini,
Al sorriso disprezzante
Riconobbi del Menzini
Il fantastico sembiante. »

Gli scritti di lui sono la testimonianza più sincera e più eloquente di quello che egli fu; le sue satire, come ho scritto più sopra, ci rivelano la energia del suo carattere, l'odio grande che egli nutriva per l'ingiustizia e l'adulazione. « È acerbo, stizzoso, violento, sentenziò il Giusti, ma di rado ha grazia, di radissimo quella le-

pida urbanità, che è l'ultima perfezione della satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo e in generale la satira del Menzini, dà in bassezze e isconcezze d'ogni maniera; è piuttosto cucita che tessuta e soprattutto manchevole del lato drammatico. »

Benedetto sentì tanto maggiormente i colpi dell'avversa fortuna in quanto era sommamente ambizioso; e le poche sostanze che aveva, sufficienti appena a mantenerlo con una equa e regolata condotta di vita, certamente non eran bastevoli alla sua smodata passione per il giuoco; scriveva il Redi al Menagio « il Menzini è un gran letterato, ma non sa governarsi, » forse perchè il Redi, intimo amico del Menzini, era quello a cui Benedetto spesso si rivolgeva per aiuti pecuniarii.

Anche della missione religiosa Benedetto ebbe un alto e puro concetto; eccettuato il vizio del giuoco (non raro, però, fra i prelati del seicento!) egli seguì, quasi sempre le teoriche che professava dal pulpito. Si narra che una sera fosse trascinato in casa di una prostituta da alcuni amici e che mentre con la donna essi scherzavano, egli preso un crocifisso a lei lo mostrò e le rivolse parole così eloquenti, che ella pentitasi della mala vita, e aiutata dalla Marchesa Salviati, si fece monaca; il Menzini, non fidandosi, ancor giovine, di confortarla nella lunga preparazione alla fede, vendè i suoi libri per aiutarla col denaro.

Come nelle opere, a dire del Belloni, il Menzini « trascorse, ape industre e sapiente, i più fioriti campi della nostra poesia, cogliendo miele dovunque...., » così nella vita egli, sempre spinto da una forza invisibile e in-

vincibile, la natura dell'anima sua, lottò, spesso anche vinse, ma lottò sempre operoso e intelligente, da quando non volle seguire i desideri del padre che sperava di farne un meccanico, a quando cercò il posto di lettore nell'Università di Pisa, a quando andò a Roma, a quando non volle seguire il Cardinale Radgiozky in Cracovia..... Soltanto la villeggiatura Tuscolana e l'*Accademia*, dettero un po' di quiete al suo spirito, furono come una preparazione a Dio, prima della morte. Si direbbe che il poeta, pure conscio di avere sempre combattuto per il trionfo del bene, temesse, sentendosi mancare la salute, di non essere nel vero cammino della virtù; simile al Tasso che ritiratosi a S. Onofrio, quasi cominciò da quel « luogo eminente, e con la conversazione di quei divoti padri la *sua* conversazione in Cielo, » il Menzini volle, nel Tuscolo, dimenticare le passate lotte; si trasportò in un altro mondo, nell'Arcadia, e visse della pace di questo suo Lete e di quella che gli offriva la tranquillità del suo spirito; come egli aveva dimandato nella 8ª satira, del libro III.

« — Chiedo al solingo lido
Che un'ora almen tranquilla all'alma appreste. »

La felicità che nella burrasca della vita e tra gli uomini non aveva trovata, presso alla morte gli sorrise, quando egli sentì che si sarebbe presentato a Dio, purgato con l'esilio sereno del Tuscolo, anche da' ricordi dell'astio che aveva turbata la sua anima, al cospetto del male e dell'invidia degli uomini.

*
* *

L'*Accademia Tusculana* fu adunque per il Menzini. come un rifugio in cui il suo spirito trovò riposo, prima della morte, dopo le lunghe e molte lotte, aspre, combattute; opera con la quale il Nostro mostrò le migliori sue potenze intellettuali, e la sua molta dottrina, e che apparve per le stampe solamente dopo la morte di lui. Infatti, sentendosi venir meno la salute e la vita, volle Benedetto affidare a persona dotta ed amica, la stampa di quest'opera ultima, e forse, per questa ragione, più d'ogni altra a lui cara; e pensò al Dott. Francesco Del Teglia, l'amico di vecchia data, che aveva sempre amato il Menzini e ne aveva stimate le opere (1).

---

(1) Il Dott. Francesco Del Teglia, ci dice il Paolucci, fu « Fiorentino, suo parziale amico, e uno degli eruditi soggetti del nostro tempo. »

Pare anzi da alcuni passi delle lettere di Benedetto, che il Del Teglia a lui si rivolgesse anche per l'emendazione delle sue rime.

« Per questo non si maravigli (gli scriveva il Menzini, da Roma il 15 Agosto 1687) se sono stato rigido in emendare il suo sonetto, che per altro molto mi piace, ed è ben tirato infino alla fine: seguiti ad operare, che tutto le rimarrà facile. » E il 12 Novembre 1689, anche da Roma « Le restituisco i due sonetti, e la ringrazio dell'onore fattomi; e mi son parsi belli, sopra di quanti altri fin qui io abbia veduto di suo; e me ne rallegro. » Da molte altre lettere si rileva come il Del Teglia, si consi-

E, come, morendo, Benedetto aveva lasciato a Filippo Leers « letterato di elevato ingegno e di nobili talenti,... tutti i suoi scarsi arredi e libri » (1) così al Del Teglia consegnò tutti i suoi scritti, e il Del Teglia, conseguentemente, curò le stampe dell'*Accademia Tusculana*.

« .... Si die' a comporre l'*Accademia Tusculana*, narra il Paolucci, che vien sovente ricordata, della quale egli medesimo fece incominciar la stampa, che rimase imperfetta, a cagione dell'ultima sua gravissima ricaduta;

---

gliasse intorno a' suoi versi, con il Menzini e come questo lo lodasse e lo esortasse a continuare nel cammino di Parnaso; e furono legati, Benedetto e il Dottor Francesco, da una vera e cordiale amicizia. Molte loro lettere ce lo attestano. Gli scriveva Benedetto l'8 aprile 1690 « .... ma non mi sciolgo già dall'affezione, e dall'amore che sono tenace legame agli animi gentili; » il 23 Giugno 1697 « Se verrà a Roma, ci troverà un suo buon servitore, e sarà di mio sommo contento, il poter con la vera presenza, e conversazione dimostrarle, che sempre ho avuto un cuore ripieno di leale amorevolezza verso di V. S ... »

Nè minore fu l'affetto del Del Teglia per il Menzini; ei scrisse un sonetto in lode del Nostro e in un'egloga lo introdusse a parlare. Quando poi il Menzini soffriva, sempre era a lui la compassione dell'amico. « Mi significa Ella con tenerezza d'affetto quanto le dispiaccia che io provi qui una poco prosperevol fortuna, e che le angustie, che mi premono, facciano un troppo fiero oltraggio a quello splendore che .... io mi ero acquistato » (Roma 5 Gennaio 1691) gli rispondeva Benedetto. E in una lettera che porta la data di « Albano - Dalla Badia di S. Paolo, 8 Aprile 1704 » invitava il Del Teglia, con queste parole: « Caro, carissimo mi sarà .... che Ella venga da me, e staremo allegrissimamente .... Sicchè Ella si sforzi di venire. Sto assai meglio .... Onde tanto più sto attendendola, e di vero cuore la riverisco. »

(1) Paolucci (ibid.)

onde pregò parimente il detto Teglia a volerla far terminare, come dopo la sua morte seguì nel 1705. »

La prima edizione dell'*Accademia* fu dunque stampata in Roma, per Antonio de' Rossi alla piazza di Ceri, 1705, in-12, pagg. 120, senza le prefazioni; il Del Teglia la dedicò « all'Altezza Serenissima di Ferdinando principe di Toscana » e nella lettera dedicatoria chiamò « dottissimo Benedetto Menzini, sovreccellente poeta e letterato de' tempi nostri, e delle Italiche Accademie inclito splendore, e raro ornamento e sublime, » e più avanti disse « questo gentilissimo componimento, che col solo nome del suo grande autore, agli eruditi fa tosto fede, delle interne sue grazie e bellezze. »

L'*Accademia Tusculana* si compone di dodici prose e di componimenti poetici, vale a dire una Canzone, un Ditirambo, un'Egloga Pastorale, un Idillio, una Corona di ottave incatenate, un'Anacreontica, dodici sonetti, e versi sciolti; una breve prosa serve di congedo

Il Menzini, ritiratosi nella villeggiatura di Frascati, ispirato dalle bellezze naturali, e perchè « torna l'animo alle selve,... tralasciando di quando in quando le brighe cittadinesche » immaginò una conversazione di letterati nel Tuscolo; i principali interlocutori sono i migliori ingegni del secolo, come il Redi, il Crescimbeni, il Chiabrera e il Da Filicaia, chiamati con il loro nome di Arcadia o con nomi inventati, spiegati alla fine. « Di questa sorta di libro, scrive lo Zeno esagerando ancòra, non si fanno estratti, consistendo l'eccellenza loro nella bellezza dello stile; noi diremo però solamente, che nelle prose l'eleganza è meravigliosa, e parimente la pulitezza della lingua, e che sono sparse d'erudite riflessioni, e di mo-

ralissimi sentimenti. Le poesie sono di varia specie.... sono tutte incomparabili, e certamente la forza e la leggiadria di questi versi non si potrebbe lodare abbastanza; » l'autore scelse il « Tusculano ritiro » perchè « la vicinanza di Roma, l'aria salubre, le apriche colline, e quando altri il voglia, le ombrose selve, e sulle spalle de' monti le annose boscaglie, fanno alla libertà ed al genio un gentilissimo invito. »

Senza dubbio, come il Sannazaro imitò, con l'*Arcadia*, precipuamente, l'*Ameto* del Boccaccio, così il Menzini prese dall'*Arcadia* stessa l'idea della *Accademia Tusculana*. Entrambe le opere sono miste di prosa e poesia; tutte e due sono composizioni pastorali; il disegno è presso a poco uguale; in alcuni punti anche le espressioni sono simili; in certi luoghi gli autori usan fin le stesse parole.

*
* *

Quando Luigi XII di Francia sostenne i diritti angioini sul regno di Napoli, e vinse Federico (1) a Capua, ove s'era rifugiato, Federico, mentre stava per salpare, ad Ischia vide il Sannazaro, de' suoi intimi, che aveva venduto due castelli e la Gabella del Gaudiello e che ne metteva il prezzo (quindicimila ducati) a disposizione del suo Re. Jacobo seguì Federico in Francia,

(1) Figlio di Ferdinando e fratello di Alfonso II.

e il nuovo duca d'Angiò, spirò fra le braccia del poeta guerriero, seguace fedele. Il Sannazaro tornò in patria, e si rinchiuse, stanco della lotta, a Mergellina, aspettando la fine « in un ozio sconsolato. »

La valle di Gifuni, in provincia di Salerno, descritta magnificamente da Iacobo alla Cassandra Marchesi, amica de' suoi ultimi anni, la valle di Gifuni, dico « bellissima » con « d'intorno,... ombroso bosco con tetre ombre, irrigato da molta acqua che scorre dagli umidi gioghi » piacque al poeta che, dopo aver corso la Penisola, combattendo in Lombardia, in Toscana, in Romagna, al fianco di Alfonso duca di Calabria, osò scagliare contro Carlo VIII il verso « Magnanimos reges gloria sola juvat » e parve che il poeta cercasse un rifugio per l'anima stanca, nella quiete de' monti; forse, egli alternava le frasi di guerra e d'armi con quelle idilliche dell'*Arcadia*, lasciava la spada per prender la penna! « Qui, aggiunge Iacobo dopo aver descritto l'ameno luogo, in su i miei primi anni, mia madre, giovinetta sposa, allontanandomi dal caro padre, apportò i suoi doni alle divinità indigene, e, prima che ad altri, serti di fiori al dotto coro delle Aonidi. » Allora il poeta concepì un'opera pastorale.

« L'*Arcadia*, scrive Michele Scherillo (1) più che un vero romanzo pastorale, è una serie di egloghe allegre o malinconiche, amorose o gravide di significato poli-

---

(1) L'*Arcadia* del Sannazaro a cura di MICHELE SCHERILLO. Torino, Loescher, 1888.

tico, e di descrizioni di feste, di funerali, di caccie, di passeggiate campestri, che si succedono l'una all'altra come in un'antologia. Chi le tiene assieme e dà al libro una certa unità è il poeta attore e spettatore. »

Tanto il Sannazaro quanto il Menzini, furono pronti a lottare e a sagrificare tutto, cominciando da sè stessi, per un' ideale. Il giovine Sannazaro, fedele al suo signore il duca di Calabria; che combatte arditamente al suo fianco; che, venuto al trono Federico, lotta anche con lui e per lui; che vende le castella per servire il suo Re; che lo segue nell'esilio e che, morto il Re, si chiude nel romitorio di Mergellina, somiglia in un certo modo al Menzini che, irritato dalla depravazione dei costumi del suo tempo, la combatte nelle sue satire e per combattere la corruzione è costretto a combattere i corrotti. Come il Sannazaro, cantando le lodi del suo signore, non temeva l'ira di Carlo VIII, le cui opere apertamente vituperava, così il Menzini, disapprovando la condotta dei Medici, ne censurava la politica nei suoi scritti; al Sannazaro piacque di finire i suoi giorni nella quiete di Mergellina al rezzo degli aranci in fiore, al Menzini sorrise la serena bellezza del Tuscolo; entrambi riposarono nella pace dell' Arcadia.

Già nell' *Arte poetica*, il Menzini ci fa sapere quanto egli ammiri il Sannazaro, imperocchè è scritto nel libro III:

> « Nobil strada apriranno ai Carmi tuoi,
> Titiro, nelle selve e l'onde salse,
> *Il gran Sincero*, e i chiari accenti suoi »

e nelle note « *Il gran Sincero:* parla del non mai ab-

bastanza celebrato Giacomo Sannazaro, grande in tutto e nell' Egloghe pescatorie impareggiabile. » Ho già detto che l'*Arcadia* sarebbe una specie di antologia se non ci fosse, come mezzo d'unione, il poeta che assiste ad ogni scena e ce la descrive; così sarebbero vari squarci di prosa e poesia, d'argomento diversissimo, quelle che compongono l'*Accademia Tusculana*, se non fossero legati dalla stessa raccolta di letterati, disputanti intorno ad argomenti svariati. Però, bisogna dire a onore del Menzini, che pure essendo presi dall'*Arcadia* del Sannazaro l'idea fondamentale della *Tusculana* e anche alcuni luoghi particolari, pure, in gran parte, essa diversifica, diventando opera originale.

« L'imitazione non è trista cosa per sè: » scriveva il Tommaseo, e questa, del Menzini, è una imitazione non *trista* davvero. Nell'*Arcadia* si trattano argomenti pastorali o d'amore, in gran parte; due sono gli episodi principali, i racconti di Sincero e di Charino; del resto, poi, nelle prose sono ripetute molte belle descrizioni di luoghi ameni, e di amorose scene, e son descritti la vita pastorale, il culto del Dio Pane, il funerale di Massilia madre del pastore Ergasto, alcune magìe e così di seguito; le poesie anche trattano argomenti pastorali e amorosi. Però in tutto il lavoro non c'è un passo solo che s'accosti alla trattazione filosofica di qualche argomento.

Molti, è vero, affermano che lo scrittore, pur cantando favole e passi mitologici di un mondo immaginario, sotto tali sembianze, abbia voluto nascondere una allegoria politica, o almeno che abbia voluto, con le scene dell'*Arcadia*, alludere alla condizione sua e dei

suoi tempi; certo, però, l'*Arcadia* non ha un vero significato allegorico, politico, determinato e anche le postille esplicative sulla copia dell'edizione Summonte, che ora si trova nella Nazionale di Napoli, pare che siano, a dire dello Scherillo opera di « un poveretto, di poco, forse posteriore al Sannazaro. »

L'*Accademia Tusculana*, invece è tutta piena di argomentazioni sottili, di lodi personali e « fino, i personaggi introdotti a parlare sono tutti noti e spiegati alla fine del lavoro; i personaggi dell'*Arcadia*, invece, sono esistiti in parte, la Massilia che pare sia la stessa madre di Iacobo; Sincero, il poeta; Barcinio e Summontio, amici del Sannazaro; e Androgeo, il padre di lui; ma, gli altri, sono creati dalla fantasia del poeta che li ha battezzati o con nomi tolti dai classici, o dal Boccaccio » (1); Clonico è anche nella *Fiammetta* e Partenopèo si trova in Stazio e nel Boccaccio; perfino il cane Melampo è d'Ovidio; altri nomi sono derivati dalle qualità fisiche o morali de' pastori; Fronimo (φρόνιμος), Logisto (λογιστὴς), Uranio (οὐράνιος), etc., etc; altri dal luogo che abitano: Selvaggio, Montano, Serrano; altri da' fiori; Amarante, Amendola, e così via.

Mentre l'*Arcadia* ha nomi vaghi e narra storielle amorose e pastorali senza fini ben stabiliti (ripeto, anche ammettendo la incerta allegoria), nell'*Accademia Tuscolana* personaggi esistenti e noti, discorrono intorno ad argomenti educativi, filosofici, morali. Si potrebbe dire hanno un fine comume, le due opere, quello di dimo-

---

(1) Cfr: SCHERILLO (ivi).

bastanza celebrato Giacomo S[illegible] dolore agli uomini; ma
e nell' Egloghe pescato[illegible] determinato, il preciso nella
detto che l'*Arcadia* sa[illegible] nell'*Arcadia* l'indeterminato: in
non ci fosse, come m[illegible] chiaramente come sia possibile
ad ogni scena e [illegible] per volontà nostra e con la sapienza,
squarci di pros[illegible] ci accorgiamo delle infelicità che porta
quelle che co[illegible] quando sentiamo il pianto dei pastori
fossero lega[illegible]
intorno a[illegible] empi intorno agli argomenti dell'*Accademia*
del Me[illegible] confermare quanto ho asserito. Nella 2ª prosa
nazz[illegible] come la tranquillità dello spirito superi tutti
cur[illegible] di fortuna e come le pene dell'animo siano,
si[illegible] causate da noi stessi che non troviamo forza
per vincerle; nella 3ª si cerca di stabilire se occorra
una vena naturale per scrivere versi, se si *nasca* poeti;
nella 5ª si parla della libertà; nella 6ª si cerca di de-
cidere se *nascano* i pittori e gli scultori o se un largo
studio sia necessario per fare quadri e statue, come si
disse per i poeti e le poesie nella 3ª prosa; nella 7ª
si dimostra che la poesia è superiore alla pittura, per-
chè questa non può riprodurre che le cose visibili; e
poi si tratta dell'armonia, e di come ai grandi poeti
sia lecita la lode di se stessi; tutti argomenti del resto
non nuovi per gli scrittori dei secoli XVI e XVII. E fra
i versi, troviamo una corona d'ottave in lode della Mar-
chesa Laura Corsi Salviati; un' iconologia contro la igno-
ranza, e un Epitalamio in lode della Marchesa Teresa
Maria della Stufa, fiorentina, e del consorte suo Mar-
chese Giovanni Corsi, e dei loro figli; alcuni sonetti
trattano quello che è detto anche nella prosa 6ª, cioè
se *nascano* i pittori e gli scultori, con naturale *potenza*

loro; prose e poesie tutte destinate a

nte che l'opera del Menzini, per
ateria, fu imitazione non indegna
ariano.

a convien dire che se il Menzini riuscì
al Sannazaro nella prosa, certamente non
nel verso; così lo sdrucciolo trattato a
l Sannazaro fu rarissimamente tentato da Be-
to.

Da molti passi trasparisce l'imitazione.

Molto simili sono le introduzioni dei due scritti; in entrambi si cerca di dimostrare quanto siano migliori le cose naturali, primitive, spontanee che le incivilite. « Torna dico l'animo alle selve, e.... cerca di riscattarsi dalla servitù delle inquietudini, nè trovare spera miglior riposo, che lì dove lo ebbe, fin quando da prima il gran Padre e Propagatore dell'Umana Famiglia girò signorile lo sguardo d'intorno a questo ammirabile teatro dell'Universo, » è detto nella *Tusculana;* e nell'*Arcadia*: « Sogliono il più delle volte gli alti et spatiosi alberi negli horridi monti da la natura produtti, più che le coltivate piante da dotte mani expurgate negli adorni giardini, ai riguardanti aggradare; et molto più per i soli boschi i selvatichi uccelli, sovra i verdi rami cantando, ad chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose et ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati.

« Per la qual cosa anchora (si come io stimo) addiviene che le silvestre canzoni, vergate nei ruvidi cortecci dei faggi dilettino non meno a chi legge, che li

colti versi scritti ne le rase charte degli indorati libri; et le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono che li tersi et pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno. Et chi dubita che più non sia a le humane menti aggradevole una fontana che naturalmente esca da le vive pietre attorniata di vive herbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo, che io creda, niuno. »

« .... noi possiamo vantarci d'avere trasportato nel Tuscolano l'Arcadia » dice Benedetto, nell'*Accademia* e questo vanto significa quanto egli desiderasse di dare al suo scritto un carattere Arcadico, come aveva fatto Jacobo.

Altro passo simile:

« pur qui tra noi ci son non pochi che desterebbero una onorata invidia nello stesso Siracusano pastore, e forse anche il nostro Titiro di cortesemente ascoltargli non isdegnerebbe; »; e nell'*Arcadia*: « indi pervenne (la sampogna).... ne le mane d'un pastore Syracusano.... Il quale.... poy.... fè di quella l'ultimo dono al Mantoano Titjro »

Ancòra:

Euganio narra nell'*Accademia* come non trovi pace il suo cuore innamorato nel Tuscolo:

« Per queste amene ville
Ond' è famoso il Tusculano suolo
Credei temprar mio duolo,
E d'Amor l'aspre addormentar faville.
Ma il pampinoso onore
Delle dilette a Bacco apriche piagge

E le care al mio genio ombre selvagge
Mal dan conforto al core
Che non ha pace in sè »

e Sincero, nell'*Arcadia:*

« presi per partito di abbandonare Napoli et le paterne case; credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle.... e invece nè odo mai suono di sampognia alguna, nè voce di qualunche pastore, che gli occhj miei non versino amare lagrime.... »

Così nell'*Accademia*, cantano un'egloga Selvagio ed Ergasto e dice Selvagio, ai lamenti di Ergasto

« Ergasto mio, le tue dolenti note
Sveglian nel cuore amico alta pietade
Che amico è ben, cui l'altrui duol percote »

e Selvagio ad Ergasto nell'*Arcadia*,

« Per maraviglia più ch'un sasso induromi
Udendoti parlar sì melanconico. »

Nella *Tusculana*, Ergasto dice che canterà sempre la sua donna;

« Io sempre a Nisa volgerò 'l mio canto
A Nisa i miei pensieri, e le parole,
O per spelonche tacerommi in pianto »

e nell'*Arcadia*, Ergasto:

« Questi alberi di lei sempre ragionano
E nelle scorze scripta la dimostrano. »
Ch'ad pianger spesso et ad cantar me spronano »

E ancòra imitazioni:

« Deh! (così Appolline guardi il tuo gregge; e co' lauri suoi la tua capanna da irata folgore mai sempre difenda) deh! non t' incresca ridire oggi...., » dice Polibo a Sofronide, invitandolo a cantare, nell'*Accademia*.

E nell'*Arcadia*, Sincero a Montano:

« Amico, se le benevole Nymphe, prestino intento orecchio al tuo cantare e i dannosi lupi non possano predare ney tuoi agnelli, ma quelli intacti et de bianchissime lane coverti ti rendano gratioso guadagno, fa che yo alquanto goda del tuo cantare, se non t' è noia. »

E nella *Tusculana*:

> « Questo bel vaso all'arte, all'ornamento
> .... avrai tu, se in musico concento
> Oggi mi vinci. . . . . .
> Ed io de' greggi tuoi lanuti e molli
> Quel capro che le corna ha curve al mento;
> Così dicea Tirsi ad Eurillo. . . . .
> . . . . . »

E nell'*Arcadia*:

— Logisto .... depose una bianca pecora con due agnelli, dicendo « Di queste farai il sagrificio.... se la victoria del cantare fia tua.... rispose Elpino,... ti depongo.... un nappo nuovo di faggi.... da ingegnoso artefice lavorato. »

In cui si vede come il Menzini abbia preso dal Sannazaro l' idea de' due pastori che scommettono un vaso e una pecora per la gara del canto.

« Mirate.... quella pendente sampogna. Non vi pare egli.... che le aure dolce sospirando procurino di ani-

marla di nuovo alla sua antica armonìa? » si dice nell'*Accademia;* mentre Iacobo dice alla sua « Et se tra questi rami il vento per avventura movendosi ti donasse spirito, non far mai altro.... »

Inoltre per molte altre ragioni di minor conto i due scritti si rassomigliano; per esempio in entrambi si fa allusione a' pastori che incidono motti e canti nelle scorze degli alberi; Opico è nominato nell'*Accademia* ed è uno dei principali personaggi dell'*Arcadia;* il vecchio pastore che incontra Viburno, nella *Tusculana*, è somigliatissimo al vecchio Enarato dell'*Arcadia;* e il racconto del vecchio di Viburno intorno all'abbandonata sampogna, è molto simile al racconto che fa, nell'*Arcadia*, il sacerdote di Pane.

Così molti passi ancòra si potrebbero confrontare per dimostrare anche maggiormeute come l'*Accademia Tusculana* sia imitazione dell'*Arcadia.*

Non già che con ciò io voglia diminuire il pregio dell'opera menziniana, la quale, a vero dire, fu letta parecchio, ai suoi tempi, perchè rispondeva al gusto predominante; ma si può argomentare facilmente la superiorità dell'opera del Sannazaro anche dal fatto che essa ebbe imitazioni molteplici (e non soltanto in Italia), mentre l'*Accademia Tusculana*, passato il mal gusto diffuso dall'accademia dell'arcadia, cadde in dimenticanza, ed oggi è opera che non si legge se non per ragioni di studio.

FEDERIGO II DI SVEVIA

E

LA SUA CORTE

Corre l'anno 1200. — Marcualdo di Anweiler, gran Siniscalco imperiale, dal testamento di Enrico VI designato per la reggenza, poi da Costanza non accettato, Marcualdo, ha invano assediato Palermo; i terrazzani hanno resistito, e vinto; dopo la lotta, la calma alla città fiorente, in cui si porta da Messina il fanciullo Federigo, a ricevere le carezze de' cittadini lieti, che lo curano amorosamente come se fosse figlio loro. Ma le carezze del popolo furono brevi: morto il padre di Federigo tre anni prima, due prima la madre, il fanciullo era rimasto sotto la tutela del Pontefice Innocenzo III, e così ancôr più degli altri cittadini si affannavano a governare il futuro imperadore, i canonici della Cattedrale, i quali, traspare dall'istorie, ebbero « molto seguito nel paese. »

Successivamente il Cancelliere, il Conte Gentile fratello di lui, Guglielmo Capparone condottiero tedesco, Diopoldo, uom della stessa nazione, famigerato in tutta la guerra civile, ebbero in custodia il fanciullo; in seguito, di nuovo, il Cancelliere — e tanto l'ebbero in custodia che per « maggior sicurezza della sua persona o gelosia di color che lo comandavano » ei fu chiuso

nell'ambito della reggia, d'onde non uscì che quando, il Pontefice assentendo, il Cancelliere lo emancipò quattordicenne e l'ammogliò con Costanza, sorella di Pietro II d'Aragona, vedova di Emmerico Re d'Ungheria. Così dall'agosto del milledugento al gennaio del dugentotto, si educava alla scuola dell'avversità il re filosofo del secolo decimoterzo!

Consideriamo, un istante, la condizione di Federigo! Uscendo dalla prigionia de' giardini del palazzo pur fanciullo e menato per mano dalla moglie, egli per natura desideroso di sapere e aspirante al dominio e a ogni piacere, da quello di vedere soffrire tormentati i nemici del campo e i cospiratori di palazzo, a quello de' ritmi de' trovatori, egli deve aver goduta tutta l'ebbrezza della libertà; alla sua mente, avvolto da una densa nebbia, deve essere apparso tutto il gran quadro delle lotte venture e balenata la gioia di vincerle: in vero sarebbe ridicolo stimare il giovinetto, che allora spezzava le catene della tutela, aver pensato, in quel momento, una determinata forma di governo, o aver concepita una rivoluzione, o considerati i nemici combattendi; ma certo, anco se vaghi sentimenti lo spronavano, con entusiasmo degno del più bollente sangue italiano, egli deve avere desiato di lottare, di vincere, d'essere grande; del più bollente sangue italiano, perchè nel biondo re Svevo non soltanto era la forza de' Normanni, non soltanto la tenacia delle razze d'oltre Alpe; ma anche una intelligenza sottile, animata da un grande entusiasmo per tutto ciò che è ammirevole; e questo è sangue italiano!

Nato a Jesi, egli s'era portato fanciullo in Sicilia, e

ci aveva vissuto. E vogliamo noi forse negare che la convivenza, non breve, con gli ecclesiastici, a cui la tutela pontificia lo aveva affidato, non abbia giovato a rendere anco più acuto l' intelletto suo, già fine per natural inclinazione?

Io mi figuro, quantunque le cronache o le istorie non ce le descrivano, io mi figuro le feste di Palermo, quando egli, giovinetto sposò: veggo i cerimoniali di que' canonici che lo avevano avuto in custodia, veggo i magnifici colori de' costumi de' cancellieri e dei grandi germanici, non inferiori per ricchezza o per splendore alle stoffe, intessute d'oro o gemmate multicolori, dei Musulmani; e Palermo, ricca di magnifiche piante da clima tropicale, gaia di un cielo purissimo in un sereno giorno d' inverno, e poco lungi il Tirreno.... le piccole onde, arricciate in bianca spuma, frangentisi alla riva, come per portare dal vasto mondo omaggio ed augurio al giovine sposo. Ed egli usciva dall'ambito stretto della reggia; la sua natura poetica avrà goduto in quel momento un'estasi degna di qualunque grande lirico!

E il Reame, intanto, scompigliato, dissipato, stava; e il veglio, sul seggio di S. Pietro, seguitava a esser benevolo verso il giovine, per tenere fresche le forze a lottare, quando il Re di Roma non lo avesse più secondato.

Da' tempi di Enrico IV e di Gregorio VII, il sacerdozio e l'imperio non erano mai stati senza guerra; e, mentre gl' italiani divisi in partiti, combattevano fratelli guelfi contro fratelli ghibellini, « il papa e l' imperatore, come ebbe a dire il Mazzini, vegliavano su

quelle gare, come lo sciackal sulle guerre del leone, presti a gittarsi sugli avanzi della battaglia per estendere il dominio sui cadaveri degli estinti. » (1)

E poi le lotte di Ottone e Innocenzo; e il pontefice che scomunica l' imperatore perchè questi non vuole riconoscere la sovranità pontificia feudale su Napoli e la Sicilia; e di qui, ancôra, dolorosissimo, il capo della curia, debole, impotente a combattere da solo, che volge lo sguardo oltre Alpe, pel dominio dell' Italia. Quel pontefice che era pure italiano, non l' istinto, non la stessa natura, trattenne, mentr'ei stava per commettere il grande sacrilegio, chiamando contro la patria l'armi straniere ?

Vero è, per fortuna, che se pur a combattere Ottone il Pontefice pensò al giovine di Soavia, questo, come abbiam già detto, fu principe più italico che di Germania; in Italia egli portò il centro dell'Impero, e della nostra patria fece il cuore d'ogni suo dominio; ma il Papa avea pur cercato lo straniero; fosse stato Federigo nemico dell'Italia, il Papa italiano avrebbe invocata contro la patria la guerra! Perchè, dopo la scomunica, correndo Ottone IV in Germania a « soffocare l'incendio che lo minacciava » trovò, già, oltr'Alpe il giovine Federigo, che armeggiava, per essere favorito dai grandi elettori, i quali a lui non erano contrari; anzi, poco dopo, vediamo l'ambasceria solenne, che dimanda a Federigo s'egli intenda d'accettare l' Imperio; e la moglie, timorosa, che lo esorta a rifiutare; ma la risposta di Federigo non era dubbia. L' imperio fu sem-

(1) *Politica*, vol. II.

pre sua mêta, e lo volle. Federigo fu salutato dagli elettori Re di Roma. Qui vediamo, subito al vento gonfie le vele, e le prore affilate e veloci, che tagliano i flutti, verso Roma; e Federigo impaziente, che non crede mai giungere, e che esorta i marinai a lasciare più lente le sarte, pur di navigare veloci, voloci, ch'ei veda il veglio e gli parli, e dalle sue labbra oda parole di conforto, assicurazioni di protezione.

E giunse finalmente a Gaeta, e volle correre a Roma; ma egli era giovine, pieno d'entusiasmo, il papa vecchio, scaltro, tranquillo. Federigo dovè aspettare un mese a Gaeta, chè il Papa non lo volle vedere, fino che il giovine non gli ebbe chiaramente significate le sue intenzioni. Già, non appena eletto Augusto Re di Roma, Federigo era stato incoronato, a Magonza, dall'arcivescovo di quella diocesi; e a questa incoronazione erano stati presenti cinquemila nobili, e il nunzio pontificio, e un messo francese; ci narra la cronaca (1) che i modi affabili, e lo spirito del giovine principe gli accattivarono le simpatie di molti; anzi, in questa occasione, dimandando il vescovo di Metz e di Spire, cancelliere di Federigo, dove avesse a depositare i ventimila marchi di Filippo Augusto, il Re di Roma rispose. — Nelle borse dei miei amici. — E, aggiunge la cronaca, che quest'atto fè si che a lui passassero molti nobili, fino allora parteggianti per Ottone; e ciò prova che la natura degli uomini è sempre stata identica a sè stessa!

Ma a Roma, dalle mani del Pontefice, Federigo vo-

(1) *Chronic Erphord.*

leva la corona; nè stimava che ciò sarebbe stato difficile, imperocchè, fin dal primo momento della sua elezione, il Pontefice aveva mostrato gran simpatia verso di lui; per esempio, non volendo i Milanesi riconoscere Federigo imperatore, il Papa minacciò di far dal Re di Francia sequestrare le loro mercatanzie, e d'autorizzare i loro debitori a non pagarli.

Tutto ciò al giovine *a bene sperar era cagione* e a Roma era certo d'essere incoronato: difatti a Roma, come scrive nella sua cronaca il Sicardo, *magnifice receptus est;* gli andarono incontro il clero e i magistrati, e il popolo in gran festa; e il Re di Svevia badava a ringraziare il Pontefice per la sua protezione e a dichiarargli amor filiale; a sua volta, Innocenzo gli assicurava la sua protezione; ma, per dirla col Machiavelli, « il papa non volle incoronarlo perchè temeva la sua potenza, e cercava trarlo d' Italia. » La corona dalle mani del Vicario di Cristo, quella volta, non venne. Da Roma Federigo andò a Genova e di là in Germania, e poi di nuovo tornò in Italia, dove trovando Onorio III successo a Innocenzo, nel 1216, da lui si fè incoronare imperadore Federigo II; Federigo rinnovò a lui la promessa già fatta a Innocenzo di non unire la corona di Napoli e Sicilia a quella di Germania; di lasciare al Pontefice il possesso dei beni feudali e allodiali della Contessa Matilde; e di portare, di persona, al più presto, una guerra in Terra Santa; queste le promesse, ma altro era promettere altro mantenere. Federigo, soprastato molti anni in Italia, attese a farsi potente, abbassando i grandi signori, e i prelati, e meglio ordinando l'amministrazione del regno ch'ei sempre più

restringeva nelle sue mani; molto, le città libere indipendenti del settentrione italiano volle combattere, vagheggiando il disegno dell'avo suo Barbarossa, di sottomettere al potere imperiale i comuni Lombardi e fors'anche di riportare in Italia la sede dell'imperio stesso. E qui troviamo l'aspra lotta, delle città indipendenti unite di bel nuovo in Lega Lombarda, segretamente sostenute e istigate da Papa Onorio. Vediamo le armi legate, vinte a Cortenuova, il 22 Novembre 1227, e l'ingresso trionfale di Federigo in Cremona. Ecco come, questo trionfo ci è dipinto dal Collenuccio: (1). Entrò Federigo « menando con sè il Caroccio, sopra il quale era legato il podestà, (di Milano, Piero Tiepolo) per un braccio alto ad un legno, et col laccio al collo, et le bandiere Lombarde prese rovesciate con li prigioni che seguitavano, et era il Caroccio menato da uno elefante, sopra il castello del quale attamente fatto di legname stavano li trombetti con le bandiere Imperiali levate, che, in segno della vittoria precedevano, et Federigo con l'esercito seguitava. » Ne' suoi ingressi trionfali, nelle sue vittorie Federigo era splendido, specialmente, per quel che sappiamo, in questo periodo di guerre.

« Nell'anno poi 1232, narra sempre il Collenuccio (2), havendo Federico per prima pronunciata la Corte a Ravenna, e convocato Enrico suo figliuolo, et tutti i principi d'Alemagna, venne a Ravenna del mese di Novembre con grandissima comitiva, et magnificentia; et tra

---

(1) Collenuccio Pandolfo, *Istoria del Regno di Napoli*. Venezia, Giunti, MDCXIII. Libro IV.

(2) Ivi.

le altre cose menò seco moltissimi animali insoliti in Italia, elefanti, dromedary, Cameli, Pantere, et Gerifalchi, Leoni, Leopardi, Falconi bianchi, et Alocchi barbati, et molte altre cose degne di ammiratione et di spettacolo ». Veramente molto *degni di ammiratione*, deve aver stimati gli animali da serraglio, l' Imperatore, tenuto conto di quello che le cronache e gli epistolari ce ne dicono. Vediamo, che nel 1232, Federigo, trattato con gli ambasciatori di Ascray sultano di Damasco, a loro donò, come gran regalo, un orso bianco e un pavone bianco; che aveva un serraglio a Lucera, ed uno da campo nelle guerre d' Italia ; a Lucera teneva un grande allevamento di cavalli arabi, e con una lettera del 4 febbraio 1240 (da Viterbo) Federigo scriveva a Paolino di Malta: « Vorremmo 8 cammelli e 2 leopardi a Lucera; ci dici aver costì tre cammelli, di cui due maschi e una femmina; custodiscili bene e procura che faccian razza. Manda in Barbaria a far comprare leopardi e polledri del Barca. »

Ma tanto per le fiere. E torniamo a' nemici politici. « Durante le due generazioni che seguirono alla Crociata degli Albigesi, il potere del Papato era sommo e Federigo II, il più abile ed ingegnoso de'molti Cesari germanici, avea inutilmente sprecato forze militari e astuzie politiche, per difendere il poter civile, contro le usurpazioni della Chiesa. La vendetta della Curia perseguitò la dinastia di Soave fino alla terza generazione; Manfredi cadde sul campo, Corradino sul patibolo. » Così scriveva il Macaulay (1). E io credo fermamente (e non dico cosa

(1) Saggio intorno alla *Storia de' Papi del Ranke.*

nuova) che questa inimicizia del Pontefice non avesse origine nella smodata, lussuriosa vita di Federigo, come afferma il Villani, nè nell'avere egli commesso un sacrilegio, avendo in animo di usurpare il potere spirituale; ma bensì dal fatto che il Pontefice, accorgendosi dell' ingegno e del desiderio di possesso del giovine imperatore, temeva per il dominio suo, per gli stati della Chiesa. Osservò giustamente il Neander (1) e il Voltaire (2) poi confermò l'osservazione di lui, approfondendola, che la superiorità del Vescovo di Roma sul patriarca orientale, stava in ciò, che l'oriente, di ingegno più sottile, non accettava come l'Occidente, quasi assioma la opinione del capo della Chiesa; per il che accadde che le antiche eresie cominciarono in Oriente. Ora era possibile che il Pontefice, abituato, non solo a una cieca ubbidienza in cose spirituali e spesso anche politiche per parte dell' imperatore, vedesse il nuovo Signore dell' Impero, intelligente e finissimo politico egli stesso non solo, ma anche circondato da ministri illustri, avvedutissimi diplomatici, come i documenti ci provano; circondato di tutto ciò che avevasi allora di migliore intellettualmente, tenendo gran conto di ogni dottrina che egli riusciva a conoscere; sitibondo d' imperio e forte di milizie; che lo vedesse correre alla conquista d' Italia senza temerlo ?... Non doveva forse cominciare la gran lotta fra il Papato e la casa di Soave, lotta destinata a finire quest'ultima ?

---

(1) *Storia della Chiesa.*
(2) *Essai sur les mœurs.*

Come dice il Ruskin (1), Federigo « era stato in guerra contro il Papa spiritualmente e politicamente; spiritualmente perchè aveva portato i Saraceni nell'Apulia; politicamente perchè il Papa voleva l'Apulia sotto il suo proprio dominio. »

Nè valse che Federigo cercasse, dopo la lotta contro la lega Lombarda, di riconciliarsi con Gregorio IX (successo nel 1227 ad Onorio III): nè che volesse il Pontefice intermediario tra le città lombarde e sè stesso, accettando le condizioni di pace stabilite da Gregorio, che obbligavano lui, imperatore, a restituire « la sua buona grazia alle città, » queste somministrandogli un certo numero di soldati per l'impresa d'Oriente. Ciò non valse; poichè egli indugiava a partire, il Pontefice lo scomunicò, e allora soltanto ei si portò in Oriente. Se non che, là giunto, i nemici italiani di nuovo si ribellarono contro di lui; ed egli abbandonò la Palestina e tornò, diventando ancôr più nemico e del Papato e delle città italiane. Innocenzo IV, successo a Celestino IV, nel 1245, in un concilio tenuto a Lione lo dichiarò scomunicato e decaduto dall'Imperio; nè le lettere di San Luigi e di sua madre al Pontefice, in cui ricordando come Federigo avesse salvato i crociati morenti di fame a Cipro, supplicavano che il papato e l'imperio si riconciliassero, valsero a por fine alla lotta, che durò fino al 1250, quando Federigo morì.

« Ad litteram, dice la Cronaca di fra Salimbene da Parma, bene fecit Deus de filiis Friderici, extirpando

(1) *Val d'Arno*, IV.

et delendo eos, quia haec fuit generatio prava et exasperans, generatio quae non direxit cor suum, et non est creditus cum Deo spiritus eius. Nota quod Fridericus quasi semper delexit habere discordiam cum Ecclesia.... » il quale giudizio, parmi, dica francamente l'odio del Pontefice contro Federigo, che cercava amplificando i suoi possessi, di indebolire il potere del papato. Vero è, per giustizia, che se il Pontefice combatteva aspramente Federigo, questo a sua volta combatteva, forse con asprezza anche maggiore, i nemici dell' impero.

« Combattuti, nel 1240, quei del Papa presso le porte di Roma, narra il Collenuccio, Federico li fece molti danni, et molta uccisione, usando crudeltà assai contro a quelli della Crociata, et che contra lui havevano presa la croce. Imperocchè a molti di essi facea dare quattro ferite a modo di croce, a molti fendette la testa in croce in quattro parti; alli preti facea tagliare la cotenna della Chierica in croce, et molte cose di questa natura fece con gran mestizia et dolore del Pontefice, » e quando il Re di Sardegna a Federigo dimandava quello che avesse a fare de' prelati, nel 1241 caduti prigioni, l' imperatore rispose con questi due versi:

« Omnes prelati Papa mandante vocati
Et tres legati veniant huc usque ligati; »

atti crudelissimi, degni d'essere raffrontati con la tortura de' balestrieri genovesi a ciascun dei quali, (eran sessanta) fatti prigionieri nel guasto di Milano, del 1245, a Lodi, per ordine di Federigo fu cavato un occhio; atti feroci, vituperandi; forse però non quanto a noi

sembra, tenuto conto che Federigo era uomo del medio evo, e che forse dagli storici guelfi, furono esagerati per amor di partito.

Il principale nemico politico di Federigo fu dunque il Pontefice; principale e perchè ogni maggior vigoria presa dallo imperio di Federigo andava a detrimento dello stato Pontificio, e perchè, dopo la lunga serie di invasioni barbariche, le città italiane che non avevano avuta forza sufficiente per rendersi indipendenti s'erano ricoverate nel seno della Chiesa, a lei portando forza grandissima, tanto da far la curia romana capace d' imporsi alle altre genti. Federigo « grande coi vizi dei suoi tempi, colle virtù dei nostri » (1) accortosi che la protezione promessagli dal pontefice andava in fumo, gittò la maschera, e si dichiarò nemico della Chiesa; nel regno di Sicilia cercò di ridurre la vacillante potenza dell' impero; subì arditamente due scomuniche, minacciando di farsi egli stesso Pontefice; più italiano che tedesco, nell' Italia cercò le forze per combattere e in Italia volle il centro eletto dell' Imperio. Non temè (e questo fu errore) di combattere a un tempo i tre nemici più forti che allora gli si potessero opporre, vale a dire, il pontefice, la nobiltà corrotta, e i comuni lombardi aspiranti alla libertà; scettico in sommo grado in materie religiose, attaccò coi suoi scritti e con quelli dei suoi fedeli i vizi del clero, facendosi quasi il precursore della rivoluzione religiosa che tre secoli dopo scoppiò in Germania. Per lui, su tutta la bella penisola si versò sangue italiano su san-

(1) Loparco L., *Federigo II e la sua Corte*.

gue italiano, e le guerre civili ch'ei provocò, a ragione fecer dire al poeta:

« In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federico avesse briga. »

Per fare un grande imperio portò la casa di Soave alla rovina.

« Si servus fuisset CC drachmis non venditus fuerit » di lui scriveva l'analista arabo contemporaneo, nella Cronaca dello Jasei! La potenza Sveva finì con Federigo « terzo vento di Soave, e ultima possanza. »

« Il solo Federico, scrive il Settembrini (1) poteva fare l'unità d' Italia, poichè egli aveva forza, aveva diritto, aveva alto animo, era nato ed educato italiano, e qui voleva suo impero. » L' impero tranquillo e invincibile ei vagheggiò, e per quest' ideale lottò sempre: corse, invece alla rovina politica.

Nè soltanto stragi e morti sul campo ei cagionò: fatto sospettoso, timoroso anche de' familiari nel palazzo, i più cari a lui, talvolta, condannò al supplizio. Enrico suo figlio morì in prigione; Pier delle Vigne, il segretario in tanto alto grado dal nulla elevato, accecato nel modo più orribile, si uccise per sfuggire alle crudeltà a cui il suo signore lo aveva costretto. Piero, che era stato dall' imperatore stesso (i dignitari della Corte di Federigo II non avevano cariche determinate) preposto ai più alti uffici

(1) *Lezioni di Lett. ital.*, IX, I.

dello stato, logoteta o « magister rationum curae » e protonotario ad un tempo; ufficio questo importantissimo tenuto prima del Delle Vigne dal Neifen (poi vescovo di Brixen) e dal Tanne (poi vescovo di Costanza); che aveva per Federigo II felicemente condotte a termine missioni diplomatiche di somma importanza; che aveva sposato per procura dell' Imperatore Isabella di Inghilterra; Pier delle Vigne tanto amato dall' Imperatore che questi nel Castello di Capua fè porre la statua del Capuano vicino alla sua; Piero che, secondo la tradizione, in un quadro del Castello Capuano stesso, era da Federigo additato a' popoli chiedenti giustizia, ebbene Piero che tenne

.... ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le *volse*
Serrando e disserrando sì soavi,

Piero cadde, pare senza ragione, in disgrazia dell' Imperatore, e i

« .... lieti onor tornaro in tristi lutti »

Perchè? Fu egli cospiratore, per volere del Pontefice, contro Federigo? O veramente partecipò al mancato avvelenamento che tentò il medico di corte? O Federigo, bisognoso di danaro, avendo preso quello che spettava a Piero e non volendoglielo restituire, pensò di tôrre lui di mezzo?

Non è possibile rispondere con certezza, intorno a la fine del disgraziato capuano.

Io però non sono alieno dal credere che veramente la causa della rovina del cancelliere sia stata

> « La meretrice, che mai dall'ospizio
> Di Cesare non torse gli occhi putti,
> Morte comune e delle corti vizio. »

Ma se ingiustamente qualche volta Federigo punì coloro che stimava traditori o cospiratori, si consideri quanto il suo carattere deve essere diventato aspro, continuamente sospettoso, a cagione delle congiure e de' colpi nemici ch'ei riceveva quando meno se li aspettava. Sappiamo che nel 1246, a istigazione del Pontefice, molti nobili del regno cospirarono contro l' Impero; altra volta, il 20 marzo 1240, ci è narrato che Federigo, contro il suo solito, volendosi mostrare popolare, in Padova andò fra la folla a una festa e si sedè su un piccolo colle lì vicino d'onde tutti potevano scorgere il suo volto gaio, sorridente: in quello stesso giorno Gregorio IX, lanciava contro di lui la scomunica!

Insomma, per affermare la grandezza dell' imperio, Federigo si trovò a lottare contro vari nemici, fortissimi, e a campo aperto e ne' segreti delle cospirazioni. Comunque dovè essere crudele; molto sangue corse per la bella penisola, corse in quel mare che aveva salutato, in un momento di gioia pacifica, il giovine Re, sposo, uscente dalla tutela di quello che fu, poi, il suo più gran nemico. Ebbene io oso affermare che il sangue sparso da Federigo non porta un vituperio sul nome di lui, tenuto conto del fine altissimo per cui

egli combatteva. Italia grande, e fors'anche Italia una. se il concetto d'unità di nazione non si fosse opposto all'idea dell'Imperio! E vogliamo noi condannare *quel* grande monarca che, vagheggiando un ideale così eccelso, con ogni mezzo combatteva chi cercava di combatterlo? Se egli contro molti vari nemici avendo a pugnare, qualche volta, s' ingannava e mandava al supplizio gli innocenti, forse per questo solo vorremo negargli la lode di esser stato il primo che, nel medio evo, vagheggiasse l' Italia sede e giardino dell' Impero?

La potenza dell' ingegno e un' innata sete di cultura lo hanno tramandato a' posteri come un grande imperatore, quantunque con la sua politica egli abbia affrettata la fine degli Hohenstaufen: vediamo la sua corte da vicino e vedremo ch'ei fu splendido non solamente in battaglia.

***

È noto che alla Corte di Federigo si radunavano i migliori ingegni di quel tempo, e che in quella corte fu la cuna della nostra letteratura volgare.

« Era dunque a' quei tempi, dice il Tiraboschi, *la* corte di Federigo quasi un luminoso teatro in cui i più belli spiriti italiani si radunavano, e all'ombra della regal protezione esercitavansi nei più ameni e nobili studi. Qual frutto ne avrebbe tratto l' Italia, se più pacifico e più lieto fosse stato il regno di questo monarca! » e il Mestica (1) ben a ragione affermava « che

(1) *Federigo II* per G. M.

la dottrina e la virtù, non fanno paura ai principi, che, come Federico, adoperano al bene dei popoli. »

Dante e il Petrarca riconobbero essere stati i Siciliani i primi a coltivare, discretamente, il volgare. Ma « la lirica de'rimatori siciliani di corte.... andò troppo stretta alla imitazione provenzale » la quale affermazione del Carducci (1) non ci riuscirà cosa nuova se ricorderemo che fin dal 1166 erano valenti trovatori radunati intorno al Re Normanno Guglielmo II, a Palermo; così Federigo trovò dialetti, non solo parlati, ma anche atti alla espressione scritta di poetici concetti; fu possibile nel settentrione d'Italia cantare in provenzale, non lo fu nella Sicilia; i dotti e gli artisti che da ogni parte a quella corte si portavano, fondendo i vari dialetti, formarono una lingua comune che servì poi ai cantori dell'Italia media, quand'essi presero a imitare i rimatori Siciliani. Anco il metro (l'endecasillabo), oltre la lingua, si può credere sia stato fissato da quella scuola; per dirla col Carducci, « l'ideale cavalleresco, che oltre alpe cominciava già a illanguidire, pareva allora raccogliere i raggi più puri, intorno al biondo capo del giovine imperador di Soavia.... Ricco e bello ed ameno il paese, se altro mai, e lungo i fiorenti e odorati seni dell'Jonio sonante ancora sulle sacre armonie della musa greca; molle, colorito, profondamente soave l'accento su le rosee labbra delle donne di Sicilia; potente e altamente intonato su la bocca della viril gioventù. » E tanto fu riconosciuta anche da Dante stesso l'opera de'principi Svevi, nel promuo-

(1) *Studi Letterari.*

vere la nostra letteratura volgare, ch'egli ebbe a dire nel *De Vulgari eloquentia* « quia regale solum erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur, quod quidam retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt » E il *cherico grande*, Federico, poetava egli stesso e s'occupava di questioni filosofiche; così alle scienze come alla lirica prestava ugualmente orecchio. Fra i poeti che intorno a lui cantavano, vediamo il figlio Enzo Re, Pier delle Vigne, il notaio Giacomo da Lentini, Ruggerone da Palermo, Arrigo Testa, Ruggieri pugliese, Rinaldo d'Aquino, Guido delle Colonne, Matteo di Ricco, Stefano di Pronto. Nella poesia di questi siciliani » la pretenzione v'è troppa, v'è arguzia, v'è sforzo, v'è erudizione accattata; v'è innanzi alle accademie propriamente dette, il colore accademico; è il balbettare infantile della decrepitezza. » (1) E questa poesia imitò nella materia (e ciò è naturale) i canti dei trovatori, protetti volentieri da Federigo anche perchè essi, inaspriti dalle guerre contro gli Albigesi, rivolgevano violenti attacchi contro la curia romana. Nè riusciamo a prima vista, pensando alla vita avventurosa e veramente poetica di molti fra que' rimatori siciliani, a spiegarci quel *convenzionalismo* che troviamo nei loro versi. Gli è che, cantando d'amore, essi si spogliarono della loro individualità, uniformandosi a un sol tipo, che nulla aveva a che fare con i loro sentimenti personali.

Senza entrare nella questione prettamente letteraria.

---

(1) CARDUCCI.

a noi basta di stabilire come, nella Corte di Federigo si coltivasse la poesia lirica, la quale se pur va vituperata per questi artifici, derivati dall' imitazione dei trovatori, non mi pare del tutto contennenda, ricordando che essa, embrionale alla corte degli Svevi, fu poi per metro e lingua, la poesia in cui cantarono i nostri maggiori. Come ho detto poco sopra, non solamente de' lirici e de' trovatori s'occupò e fu mecenate il gran Federigo: essendo egli, in rapporti amichevoli con i principali musulmani, secondo il costume loro, nutriva grande amore per ogni piacere intellettuale: Aimeric de Pegulhan, nella canzone *En a quel temps* celebra il molto saggio Federigo sotto immagine del buon medico salernitano, che sanava i danni del tempo e ristabiliva *Pretz e Do* per l' innanzi perduti.

Per l'Oriente egli ebbe grande amore; e da quello, come centro di cultura profonda specialmente matematica ed astrologica, cercò di trarre quanto maggior sapere fosse possibile; lo vediamo, per esempio, ai 22 di luglio del 1232, dare a Melfi un gran banchetto, a cui intervennero vescovi molti e cavalieri tedeschi, in onore degli ambasciatori del sultano di Egitto; nella quale occasione l' imperatore cerca di informarsi de' progressi scientifici della civiltà orientale. Nelle crociate, allorchè la cultura araba era nel suo fiorire, troviamo Federico, con Mêlikel-Kamel sultano d' Egitto e Gerusalemme, trattante problemi scientifici e matematici; e sappiamo che in Teodoro matematico e dotto di lingua araba, astrologo alla corte, l' imperatore ebbe fiducia illimitata. È noto che

Federigo era artefice capacissimo in ogni arte meccanica, che conosceva, oltre alla lingua volgare e la germanica, la latina, la francese, la greca e l'araba; che fece tradurre molte opere dall'arabo, dal greco (e tra queste, gli scritti di Aristotile) le quali tutte, come appare dalle sue stesse epistole, ei mandò allo studio Bolognese. E fu cavaliere valoroso e capace nell'uso delle armi.

È chiaro dunque, che la corte di un principe letterato egli stesso e che con grand'amore incoraggiva il progresso civile, intellettuale, non poteva che radunare i chiari ingegni e gli uomini dotti: s'aggiunga che ai trovatori, ai poeti non deve esser neanche stato discaro il lusso orientale, di cui era adorna quella corte, della quale è vero peccato che troppo poche notizie ci rimangano, chè sarebbe a un tempo, interessante e curioso poter penetrare collo sguardo nella sua vita più intima.

Nel lusso, ripeto, Federigo fu veramente orientale; non pago dello sfarzo di fiere nuove allora per l'Italia, non contento del suo famoso allevamento di polledri arabi, fece chiudere il parco di Gravina, ricco di uccellagioni, ove poteva sfogare la sua gran passione cinegetica, e forse anche studiare la materia del trattato che poi scrisse sulla *Caccia col falcone;* e il Villani ci dipinge Federigo, d'estate, in montagna, o a Gravina o a Melfi, o presso Pescara, e ci pare proprio di vedere quella corte che si porta in quei luoghi ameni, e quel Re, biondo, ornato di costumi magnifici, che s'anima e s'affanna perchè il falcone voli in aria e in giusto tempo scenda a posarsi su la mano nervosa del

falconiere; e l'uccello stringe gli artigli, mentre sul capo gli adattano un cappuccetto serico!

Ma il lusso orientale di quella corte ben altro richiedeva che i cavalli e le cacce! Ben altro desiava la natura libertina del Monarca!

Nessuno è in tutto perfetto. « Teneva, a dir del Villani, molte concubine e mamalucchi a guisa de' saraceni, e in tutti i diletti corporali si vidde abbandonare e quasi vita epicurea tenne, non facendo conto che mai altra vita fosse! » E non fece a meno di stuprare una giovine cugina della seconda moglie, che questa con sè teneva; dopo la qual cosa, pare della moglie non volesse più sapere, se non per maltrattarla e anche batterla. Il Platina ci narra, come Federigo, essendo stato vinto sotto Parma, se ne stesse tranquillamente in giardini ameni fra concubine ed eunuchi. Fece venire in Acri ballerine per offrire uno spettacolo a' suoi ospiti saraceni, anzi di esse pare spesso si dilettasse anche altrove; secondo l'uso di Oriente comandava a' suoi ufficiali in Palermo di scegliere alquanti schiavi negri su i vent'anni, che fossero poi mandati a lui, dopo che avessero imparato a suonare tromba e trombetta. Il 10 novembre 1239, scriveva a Gianni il Moro « Noi raccomandiamo ed ordiniamo alla tua fedeltà, che, allorquando ne sarai richiesto dal *cadhi* di Lucera e da Ben-Abou-Zeughi (che eran capi degli eunuchi) di Lucera, nostri servitori, tu mandi per le nostre *garciae* (odalische) che sono a Lucera, una mantella di mostarolo (*martora*) per ciascuna; due camice e due *faccolos* (dal basso greco φακεολίον, o velo per coprire il volto)

di lino; e per le nostre serve che quivi sono, a ciascuna una tunica di *mayuto* (?), due camice, e due veli di lino; tutto a spese del fondo di corte che è *in* mano tua. »

A Palermo l'imperatore presiedeva accademie e riunioni letterarie, a cui erano ammesse anche alcune dame; e ciò forse in omaggio all'amore ch'ei portava al bel sesso!

Intellettualmente la corte di Federigo pare una grande enciclopedia del sapere nel secolo decimoterzo, a cui collaborino i cortigiani, e che sia diretta dal sovrano; di tutto, quasi, egli s'occupò e di tutto abbastanza; cosa meravigliosa se si pensa che visse soltanto cinquantasei anni, molti de' quali passò in guerra in Oriente, in Italia, in Germania! Di tutto, ripeto, ei s'occupò; sappiamo che conobbe abbastanza la medicina; curava, scrivendo perfino le ricette di suo pugno, quelli di sua famiglia, ed alcuni altri privilegiati; con saggio provvedimento egli per primo proibì, che esercitassero l'ufficio di medico, coloro che non ne avessero ottenuto, il titolo regolare; s'occupò d'astrologia e fu capacissimo nell'economia domestica; vicino a' cavalli aveva un allevamento di bufali che rendeva moltissimo, nè minor utile gli procuravano i vivai del pesce. In una lettera, che ci è conservata, scrive a Milazzo che si provveda alla protezione della selvaggina; in un'altra, che è anche rimasta, ordina che sia cercata la *polvere de lupi*, per distruggere queste fiere; in un'altra a Oberto Fallamonaco, lo esorta a proteggere i giudei che s'occupavano della cultura dei datteri nel real giardino di Palermo; testimonianze che ci insegnano come, di tutto

occupandosi, non si limitasse a dirigere le opere dei cortigiani, ma scendesse non di rado, egli stesso, nei più minuti particolari. Faceva sotto i suoi occhi dipingere le miniature per ornare i libri suoi; dirigeva i lavori che ordinava e spesso le carte topografiche erano opera sua; Castel del Monte, tanto famoso, il Castello di Capua, le torri sul ponte del Volturno, furono costruiti sotto la direzione di lui; per ordine di Federigo sorsero il Castello di Prato, la Rôcca di San Miniato, e l'ospedale di Tripergola, fra Pozzuoli e Napoli, nominato per i suoi splendidi bagni; e il Malaspini (1) racconta che Federigo « fece cose notabili al suo tempo, e fece in tutte le terre, e cittadi di Cicilia per una uno forte castello. » Ci provi, come egli personalmente provvedesse a queste costruzioni, un passo del *Regestum*, in cui è detto che per evitare che si rompessero le statue da portarsi da Napoli, a Lucera, per ornare il suo palazzo, « compalatii Neapolitani inveniant homines qui eas salubriter super collum suum usque Luceriam portent. » Un altro passo dello stesso *Regestum* ci mostra Federigo ordinante che si paghino gli armaioli, i guardiani dei cammelli, quelli degli orsi, e quelli delle iene; e inoltre il guardiano della conigliera, i fonditori di ferro, i fabbricatori d'archi o quelli, come egli dice « che per nostro conto abbian lavorato a Melfi, o a Canosa, o a Lucera; » probabilmente, saranno stati arabi, capacissimi nel cesellare, nel fabbricare armi e nel tessere stoffe.

Augusta in Sicilia fu fondata da Federigo; e non del

(1) *Istoria fiorentina.*

tutto a torto, un'iscrizione, posteriore al dugento, sopra una porta della città, dice « Augustam divus Augustus. » Gli *Agostari*, le monete di bella forma che, sotto il punto di vista artistico, nella numismatica segnano un grandissimo progresso, furon coniate per ordine di lui. Non contento di coltivare ogni sapere egli stesso e d'essere circondato da uomini dotti, fondò lo studio di Napoli, scrivendo: « Vogliamo che nel nostro stato siano molti e diligenti uomini istrutti da una maniera di scienza e da un seminario di dottrina, i quali educati all'amore della rettitudine, obbediscano a Dio, cui ogni cosa serve, e siano cari a noi nell'adempimento del loro dovere e nell'ottemperare a quanto per loro si comandi. (E forse fu più sincera questa seconda frase che l'altra risguardante la rettitudine e Dio!) Il perchè ordiniamo che nell'amenissima città di Napoli s'insegnino ogni arte e professione, e siano in vigore gli studii, perchè coloro che abbiano sete e fame di sapere, trovino nel Regno di che satollarsi e non siano costretti a cercare scienze presso straniere nazioni, e non abbiano ad accattare per le altrui contrade, » ed egli volle che gli studenti poveri fossero sussidiati dalle casse dello stato. Così la cultura si sottraeva al clero a cui, fino allora, era stata sempre unita. È noto, che il 20 di settembre 1232, raccolse in Foggia il primo parlamento del Regno e che con esso trattava intorno a' pubblici affari.

Che diremo poi di Federigo legislatore, se non che ogni sua legge fu un saggio passo per combattere quei poteri che minacciavan la forza del suo imperio, secondando quelli che ne eran sostegno? « Noi, è scritto nelle sue costituzioni, noi che libriamo la bilancia

della Giustizia sui diritti di ciascuno, non vogliamo nei giudizi distinzione, ma sì uguaglianza. Sia franco, sia romano, sia longobardo, l'attore o il convenuto vogliamo gli sia resa giustizia. » Queste leggi che a ragione disse lo Sclopis « più che un atto di potenza, una riforma sociale » sono in gran parte basate sulle Pandette greche, ma è in esse anche conservata l'autorità del romano diritto imperiale utile molto ai disegni politici di Federigo. Con esse leggi, ei mirava all'abbattimento del feudalismo e alla restrizione delle autorità municipali, aboliva il fôro ecclesiastico, esaltando la borghesia; minacciava di morte e di confisca dei beni quel Signore feudale che osasse promuovere una pubblica guerra; ordinava i chierici non potersi intromettere nelle cose di stato, e dover essere giudicati da tribunali laici. Le quali leggi furon raccolte in due libri, de' quali uno si disse *L'uso dei feudi*, l'altro *Le costituzioni del Regno*. Tanto fu egli grande e savio!

Il *Novellino* dice che Federigo « veramente fu specchio del mondo in parlare ed in costumi; ed amò molto delicato parlare, e studiò in dare savi responsi; » e altrove: « fu nobilissimo signore, e la gente che aveva bontade venia a lui da tutte parti, perchè donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arte, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. » Altrove c'è dipinto lo imperadore in corte, « e suoi baroni » o a banchetto, o, questo finito, mentre « si dava l'acqua. »

Nella novella XIX, sappiamo che l'imperatore andava

a caccia « con vesti verdi, com'era usato » e, nella stessa novella, penetrando nell' intimità della corte, troviamo di nuovo l' imperatore con i baroni, che, per scherzo, fa venire un poltrone, che non lo ha riconosciuto, e a lui si dimostra e « per la nettezza di colui, li donò lo imperadore riccamente. » Accenni questi ai giorni allegri, che in quel tempo s'alternavan co' dolorosi; accenni non sufficienti a farci scrivere la storia, ma capaci di evocare nella nostra fantasia qualche cosa che non s'allontani molto da ciò che fu veramente.

Nè allora potremo credere sia stato da sola cortigianeria dettato l'elogio che scrisse di Federigo II Pier delle Vigne e che termina con questa frase « Vivat igitur, vivat Sancti Friderici nomen in populo, succrescat in ipsum fervor devotionis a subditis, et fidei meritum mater ipsa fidelitas in exemplum subjectionis inflammet. » Nè ci meraviglierà l'aver egli goduta così grande fama che, dopo la sua morte, alcuni mendicanti, uno in Sicilia nel 1260, due in Germania nel 1284 e nel 1295, somigliando un po' a Federigo II, abbian cercato di farsi credere il morto imperatore redivivo. Seguitò Manfredi nella corte il culto delle lettere e delle arti, le quali però, stavan per tramontare in Sicilia: passato lo splendore della vita civile ne' comuni, quivi anche cominciarono a prosperare le lettere. Per altro Ottone di Stiria, nella sua cronaca rimata, ci dice che ben diciotto *Minnesinger* furono alla corte di Manfredi. E dice (secondo la traduzione del D'Ancona): ogni giorno ed ogni notte (stava Manfredi) coi suoi musici | Io vi dico chi essi erano |.... e li nomina tutti.... soggiungendo

poi: A questi che io ho ora enumerati | era concesso l'onore di esser chiamati maestri | .

Narra la cronaca che Federigo si pentì delle sue colpe prima di chiudere, a' 13 di dicembre 1250, gli occhi per il sonno eterno e che lasciò come testamento molti denari per le spedizioni in Terra Santa e ordinò fossero liberati i prigionieri; narra ancôra che, per dolore dei suoi errori, proibì ai suoi di fargli « esequie honorate et pompose, secondo il consueto Imperiale: » così il Collenuccio. Fu sepolto in Monreale, e un sacerdote aretino dettò questi versi per la sua tomba.

« Si probitas, sensus, virtus, res, intellectus
Nobilitas orti, possent resistere morti;
Non foret extinctus Federicus, qui iacet intus. »

Ora egli è certo, poichè pentirsi prima della morte, o se non pentirsi aver terrore dei propri peccati, è umano, è certo che Federigo deve esser stato tormentato dal ricordo delle sue vittime e delle sue colpe: come un raggio di sole oscurato da una nube minacciosa, il ricordo del bene fatto da lui deve essere sparito in quel momento supremo, velato dal ricordo del male.

Chi avrebbe detto quando Federigo, giovinetto, lieto, pieno di speranze, in Palermo riceveva gli auguri del popolo in festa, e il sole sui suoi biondi capelli si rifletteva come a portare un naturale saluto ed un augurio di pace, chi avrebbe detto che quello stesso

Federigo, dopo appena cinquantasei anni, sarebbe stato poco lungi morente tormentato dai ricordi del passato, qualche volta non bello, quantunque non esclusivamente per colpa sua? Perchè anco le guerre in cui ei combattè, e le stragi interne, nel regno, furono esse tutte provocate da lui? O non forse piuttosto quei rimorsi che tormentarono l'imperatore morente avrebbero dovuto tormentare presso al momento supremo i due Innocenzi e Gregorio? Vero è che l'Imperatore combattè sempre e fu crudele con i vinti prigioni in battaglia e con i cospiratori e con i sospettati nemici; ma l'origine di tutte queste nefandezze o almeno di molte, fu nell'abitual sete di dominio temporale dei Papi; essi lo trassero a combattere, inasprirono il suo carattere, ne fecero, talvolta, un tiranno. Altamente civile, degna di lode fra i posteri fu la mira dell'imperadore di Svevia, il quale, a favor degli italiani, non oprò solamente con la politica, ma bensì anche con la cultura che è il mezzo più sicuro perchè gli uomini e i popoli conseguiscano splendore.

E ciò sia d'esempio alle epoche in cui il titolo di principe cerca di scusare l'ignoranza!

ERRATA CORRIGE

A pag. 11	(nota 1,	linea 33):	Riccardi	leggasi	Ricciardi
» » 14	(» 2,	» 1):	preferito	»	preterito
» » 17	(» 1,	» 4):	e che la stessa .	»	o che la stessa
» » 21	(testo,	linea 21):	dalla conversione.	»	della conversione
» » 33	(»	» 28):	l'onde salse	»	in l'onde salse
» » 49	(»	» 6):	voloci	»	veloci
» » 62	(»	» 14':	» la pretenzione	»	« la pretensione